Univ. of
Toronto
Library

BINDING LIST JUL 1 5 1925

2498

Manzoni Intimo. I.

T. P. S. I - XIX

pp. 1 - 225

plichi. II a.b. 8a. 16a 32a

40a 112a 144a 176a 208a

216a 224a 226a

2498

MANZONI INTIMO.

VOLUME I.

۱۱

La Famiglia Manzoni nel 1824
Disegno della signora Bisi.

Giulia Beccaria Manzoni	ALESSANDRO MANZONI	Enrichetta Blondel Manzoni
1762. 7 luglio 1841.	7 marzo 1785. 22 maggio 1873.	11 luglio 1791. 25 dicembre 1833.

Giulia Manzoni D'Azeglio	Pietro Manzoni	Cristina Manzoni Baroggi
23 dicembre 1808. 20 settembre 1834.	21 luglio 1813. 28 aprile 1873.	23 luglio 1815. 27 maggio 1841.

Sofia Manzoni Trotti	Enrico Manzoni	Clara Manzoni *	Vittoria Manzoni Giorgini
13 novembre 1817. 31 marzo 1845.	7 giugno 1819. ottobre 1881.	12 agosto 1821. 1 agosto 1823.	17 settembre 1822. 15 gennaio 1892.

* Era già morta quando fu eseguito il disegno; perciò la sua figura vi è circondata da una nuvoletta.

Non erano ancora nati i due ultimi figliuoli

Filippo Manzoni	e	Matilde Manzoni
18 marzo 1826. 8 febbraio 1868.		13 luglio 1830. 30 marzo 1856.

LI
M2967
.Y5C

NEL CENTENARIO DEI " PROMESSI SPOSI ,,
E CINQUANTESIMO DELLA MORTE DI ALESSANDRO MANZONI.

MANZONI INTIMO

VOLUME I.

A CURA DI

MICHELE SCHERILLO

VITTORIA E MATILDE MANZONI

MEMORIE

DI VITTORIA GIORGINI-MANZONI

CON ILLUSTRAZIONI E RITRATTI IN PARTE INEDITI

1895-97
21.5.24

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1923

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano — Tipografia Umberto Allegretti — Via Orti, 2

INDICE.

	Pag.
Prefazione, di Michele Scherillo	VII
Lettera dedicatoria, di Matilde Schiff-Giorgini .	1
Introduzione alle Memorie	5-81
Memorie di famiglia, *dal 1847 al 1892, scritte da* Vittoria Giorgini-Manzoni	83-165
Lettera ai figlioli, di Matilde Schiff-Giorgini . .	167
Note alle Memorie	171-228

PREFAZIONE.

I.

Non ho mai amato — un po' per istinto, un po' per quello che ne sentivo dire dai miei maestri —, e non ho mai ammirato, nè allora nè poi — pur riconoscendone le innegabili benemerenze letterarie e i meriti reali [1] *— Cesare Cantù: mi ripugnava, e mi ripugna, spesso anzi mi sdegnava quella eccessiva, tronfia, insolente stima di sè medesimo, contrapposta a quel suo malcelato, subdolo livore verso gli uomini maggiori del nostro Risorgimento, e quel suo acre gusto della maldicenza, incurante se dovessero rimanerne feriti pur i più delicati e sacri affetti di famiglia. Il suo libro, in due volumi, di* Reminiscenze *sul Manzoni* [2] *— ricco di notizie e di documenti, ma qua e là inesatto, astioso, bilioso, maligno — ha sempre fatto,*

---

[1] *Rimando per questi alla commemorazione che del Cantù lesse alla R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli l'illustre e compianto* MICHELE KERBAKER (*Napoli*, 31 *dicembre* 1895), *maestro indimenticabile.*

[2] *Ne furono pubblicati altri brani, più antichi, dopo la morte dell'autore, dall'avv.* PIETRO MANFREDI, C. Cantù, la biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti, Torino, 1905, p. 160 ss.

e continua a fare, dispetto anche a me. « *Il Cantù* », *ebbe a osservare, con l'usata sua perspicacia, Francesco d'Ovidio,* « *ha fino al* 1840 *veduto spesso il Manzoni, e ne ha accompagnato in certo modo l'attività letteraria; pure, non solo se ne dovè dopo allontanare, ma si può dire che ei ne fosse lontano anche nei tempi che lo vedeva forse quotidianamente; poichè tra loro due c'era opposizione di virtù nonchè di difetti. Il Manzoni sempre cauto, paziente, incontentabile, lento fino allo stento, fino a non sapere sbrigarsi d'una lettera in un mese; il Cantù, fecondo, pronto, lesto sino alla precipitazione, sino a improvvisare un volume in una settimana. L'uno riguardoso, mite, gentile anche nel ferire; l'altro aggressivo, violento, ruvido anche nel lodare. L'uno tutto scherzo innocente e ironia bonaria, l'altro tutto cipiglio e* verve *amara. E s'è messo egli a scriver del Manzoni con una disposizione d'animo anche più amara del solito, e pare non abbia avuto altro a cuore che di dare una mentita a quanti sinora aveano pubblicato fatti e pensieri del grand'uomo, e di gettare una luce fosca su tutti gli amici e parenti di lui. Talora anzi s'atteggia verso il Manzoni stesso in tal maniera, che pare dica: peccato che tu sii il mio idolo, se no te ne aggiusterei quattro anche a te!* » [1].

Tuttavia, non potrei e non saprei esprimere meglio il sentimento che pur questa volta (apparirò, a quei pochi a

---

[1] Ha lasciato una scuola il Manzoni?, *ora nel prezioso volume* F. D'OVIDIO *e* L. SAILER, Discussioni Manzoniane. *Città di Castello, Lapi,* 1886, *p.* 133-34.

cui non è per avventura ignoto il mio passato, un impenitente e imperdonabile recidivo!) *mi ha spinto a desiderare e a sollecitare la pubblicazione di documenti della vita intima d'un così grande uomo, se non riferendo alcuni periodi del Cantù, nel proemio alle sue* Reminiscenze.

« *Non è sempre nei libri che i grandi pongono il meglio del loro intelletto e del loro cuore* », *egli scrive;* « *spesso in faccia al publico o si sgomentano o si reprimono o vogliono presentarsi sotto certi aspetti, mentre negli abbandoni famigliari si aprono a preziose confidenze. — Quanti ebbero la fortuna d'avvicinare il Manzoni sanno qual tesoro fossero i suoi discorsi. Un savio gentile disse che, se appare grande per intensità di pensiero e vigore di fantasia ne' suoi scritti, solo nella conversazione di lui si toccava con mano la larghezza della sua coltura, e si vedeva da che ricca e nodrita vena quella limpida fonte era scaturita.*

« *Alcuno giudica irriverenza il presentare un grande quasi in veste di camera; ma Voltaire diceva che, pei personaggi storici, bisogna badare alle piccole cose; e Sainte-Beuve:* Ce qu'on sait de loin et en gros, en grand même si l'on veut, peut être bien saisi, mais peut être mal, et l'on n'est très sûr que de ce qu'on sache de très près. *Difatto si ama nello scrittore conoscere l'uomo, le minute circostanze fra cui scrisse e operò più spontaneamente che nelle grandi: da qui gli accessorii acquistano importanza, e i pittori sanno che, nei ritratti, la somiglianza deriva meno dalle grandi linee che dalle particolarità....*

« *In altri paesi* », *soggiunge il Cantù,* « *allo scomparire d'ogni illustre seguono raccolte di sue lettere, aneddoti,*

memorie; e la famiglia o gli amici echeggiano lungamente il compianto che se ne fecè sulla bara. Noi venerammo la baronessa Emilia di Gleichen Rutzwurm, campata fino al 1872, *la quale non viveva che delle opere e dei ricordi di Schiller suo padre, e ne raccontava le minime particolarità. Sono cinquant'anni che Göthe morì* » (*il Cantù scriveva queste cose nel* 1883), « *e non ne passò uno senza qualche publicazione che lo riguardasse: quanti lo praticarono ne tramandano ogni minimo lavoro, ogni giudizio, ogni motto.... Noi, gente avara di attenzione pei nostri famosi* (incuriosa suorum), *razzoliamo scarsissimi ricordi del Beccaria, del Parini, del Volta, del Monti, dell'Appiani, del Confalonieri, del Rosmini, che vissero qui, e con noi o coi padri nostri. Eppure questa devozione dovrebb'essere maggiore in famiglia, e in quella famiglia più estesa che è la patria* ».

Non poco in verità, in questi ultimi cinquant'anni, si è fatto anche presso di noi in siffatto genere di ricerche e di lavori; e per il Beccaria, il Parini, il Monti, come per il Manzoni, dallo stesso infaticabile Cantù. Anzi si può francamente asserire che non passa giorno in cui qualche nuova contribuzione non sia apportata alla maggiore e miglior conoscenza di quei sommi, che sono come i Santi Padri del nostro calendario laico. Ma la via è lunga, la meta sempre più lontana, e ci assilla la preoccupazione di non arrivare in tempo a raccogliere tutte le utili testimonianze dei superstiti, e a salvare dalla dispersione quei documenti di vita, d'arte, di pensiero, indispensabili alla ricostruzione integrale e veridica di quelle insigni, e per ciò stesso singolari, personalità.

II.

Il Manzoni non fu mai, neanche da giovane, un facile e copioso e volenteroso scrittore di lettere. E benchè via via le meditasse sempre più prima di mettere il nero sul bianco, non ne serbò copia, o le minute distrusse, come distrusse sempre più accuratamente le lettere che gli erano indirizzate. Così che finora non è stato possibile fare con lui quello che con tanti altri sommi, dal Petrarca al Tasso, dal Galilei al Leopardi e al Foscolo: di ricostruire cioè un vero e proprio Epistolario, senza troppe lacune. Tentativi non sono mancati. Anzi, fin dal 1875, *pochi mesi dopo ch'egli ammutolì per sempre, Giovanni Sforza — che doveva poi divenire assai benemerito degli studi manzoniani — mise insieme alla meglio e pubblicò a Pisa un bel volume di* Lettere di Alessandro Manzoni raccolte e annotate. *Ve n'era un centocinquanta, compresi alcuni bigliettini di poche righe: pochine assai, in verità, per un uomo di quella fama, mantenutosi fino all'ultimo mese della sua lunga vita àlacre di mente. E i letterati non dissimularono il loro scontento. Una maggiore benevolenza mostrarono invece ad Angelo De Gubernatis per il volume* (*Roma,* 1880) *concernente* Il Manzoni e il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito. *Insieme con molta borra* (*stranissima la traduzione in italiano di quella corrispondenza tutta in francese!*), *vi si conteneva una cospicua messe di cinquantaquattro lunghe lettere, scritte dal poeta, che cerca*

animoso e impaziente la sua via, con insolita vivacità e spontaneità, all'arguto e dotto critico, nel maggior fervore della sua crisi letteraria e spirituale, sbozzando e maturando i capilavori della sua arte. E buon viso fecero pure all'altro volume del De Gubernatis, Eustachio Degola, il Clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni (*Firenze,* 1882), *ricostruito tutto su carteggi inediti. Col sussidio di queste e di alcune altre pubblicazioncelle d'occasione, lo Sforza riprese il tentativo del* 1875; *e nel* 1882-83 *compilò, per la* Biblioteca Ricreativa *del Carrara, in due volumi, quello che intitolò* Epistolario di Alessandro Manzoni. *Il numero delle lettere vi era notevolmente accresciuto, ma con qualche curiosa superfluità: per esempio, della lunga* Lettera sul Romanticismo *a Cesare d'Azeglio, ch'è un trattato in forma epistolare, il quale più tardi lo Sforza medesimo ripubblicò, con miglior consiglio, nelle due diverse redazioni del* 1823 *e del* 1871, *nel volume degli* Scritti postumi (*Milano,* 1900), *insieme con l'altra lunga* Lettera al Casanova, *ch'è essa pure un trattato.*

Nel licenziare il secondo dei due volumi, l'editore Carrara avvertiva avere lo Sforza « avuto in dono dall'illustre Barthélemy Saint-Hilaire le molte, belle ed importantissime lettere che il Manzoni scrisse al suo amico Vittorio Cousin », con altre dirette ad altri « dotti francesi », e prometteva di pubblicarle in un terzo volume, « colla maggiore sollecitudine ». Ma quel terzo volume non s'è fatto mai più vedere. E purtroppo l'ottimo Giovanni Sforza, distratto da altre cure e da altri studi (fu operosissimo, fino

all'ultimo giorno della sua vita), è oramai sparito dal mondo. [1]

Fortunatamente non s'arrestò la ricerca diligente d'altri studiosi. Nel 1897, *Alfonso Bertoldi accodò al suo buon volume di* Prose minori *manzoniane ventidue lettere mancanti all'Epistolario, da lui racimolate in riviste e giornali; e nel* 1900, *Ercole Gnecchi imbandì al pubblico, in veste più che decorosa, elegante, nientemeno che altre centoquattro lettere manzoniane, tutte fin allora inedite.*

Le cose erano a questo punto, quando, nel 1904, *s'iniziò la stampa, o ristampa, delle* Opere *manzoniane per cura dell'editore Hoepli: alla parte edita sarebbe stata intercalata o aggiunta la inedita. L'attesa del nuovo Epistolario fu lunga quanto ansiosa. Il I volume, che va dal* 1803 *al* 1821, *non comparve se non nel* 1912; *il II, dal* 1822 *al* 1831, *è del* 1921. *Allo Sforza era questa volta venuto in aiuto uno studioso dei meglio preparati al difficile assunto: Giuseppe Gallavresi, che a un tal genere di lavori aveva già fatta la mano raccogliendo il* Carteggio *di Federico Confalonieri. Nulla è stato risparmiato perchè anche il* Carteggio *del Manzoni riuscisse possibilmente completo. Il Gallavresi ha frugato per tutto dove sospettava s'annidassero o s'appiattassero carte manzoniane: nelle biblioteche pubbliche e negli archivi privati, a Milano come a*

---

[1] *Mi giunge in tempo l'opuscolo:* Giovanni Sforza, la bibliografia dei suoi scritti e quattro discorsi commemorativi pubblicati a cura del Municipio di Montignoso di Lunigiana, *Pontremoli*, 1923.

Venezia, a Brescia come a Parigi, a Saint-Étienne, la patria del Fauriel, come a Londra; ed è così riuscito a porre le mani sugli autografi delle lettere già note e a correggerne i molti strafalcioni, a scoprirne d'ignote o reputate smarrite, e specialmente a radunare, insieme con quelle scritte dal Manzoni, tante di quelle altre a lui dirette o che comunque lo riguardano, scritte da familiari, da amici, da conoscenti. Ne è risultato un Epistolario assai diverso dai consueti; i quali sono spesso bensì pregevoli opere d'arte, e documenti di vita e di pensiero anche nelle loro fasi transitorie, ma hanno la monotonia dei soliloqui. Lo scrittore vi tiene, in sostanza, una serie di discorsi, più o meno lunghi, d'argomenti più o meno intimi; ma sono conversazioni, di cui non c'è consentito d'ascoltare se non una voce sola, quella che c'è più cara: manca il dialogo, il dramma. Che qui invece, in questo Carteggio, *si riesce felicemente a ricostruire. Il padrone di casa è, s'intende, il Manzoni; ma non vi tien cattedra, e lascia, da quell'impeccabile gentiluomo ch'egli fu sempre, che anche i familiari e gli amici parlino. Anzi ci càpita alle volte, e non ne siamo punto scontenti, d'ascoltare anche ciò che si buccina o si maligna di lui o intorno a lui.*

III.

Un benedetto uomo il Manzoni! La sua immacolata e veneranda onestà, l'insospettabile bontà e sincerità che spira dai tratti della sua fisonomia quale è riprodotta nelle

immagini degli anni maturi — le sole veramente popolari. — è stata ed è facilmente scambiata per bonomia innocente. E per troppo tempo lo scrittore, che è dei più profondi, è stato reputato, non solo dei più limpidi, ma uno dei più semplici, buono per tutte le età, per tutti gl'ingegni, per tutte le culture; e l'uomo, ch'è dei più schivi e impenetrabili, è stato ritenuto, non solo dei più probi, ma una di quelle coscienze trasparenti, in cui basti gettare un'occhiata per leggervi fino in fondo. Recentemente poi s'è venuta accreditando e diffondendo la leggenda di un Manzoni molto alla mano, così che nella vita di tutti i giorni fosse a tutti permesso d'avvicinarglisi senza tanti riguardi, come a un buon curato di campagna, anzi ch'ei fosse comunemente chiamato Don Lisander. *Sono sciocchezze. Un Manzoni semplicione, alla portata di tutte le intelligenze e pronto a tutte le intimità, non è mai, proprio mai, esistito, nè da vecchio nè da giovane; e il pensoso e schivo, per quanto amabile e cortese, gentiluomo della realtà era anzi, in un certo senso, il preciso contrario del pacifico borghese della goffa leggenda.*

Il pensoso Manzoni non conosce abbandoni, non scatti, non impeti: egli conserva sempre il più pieno dominio di sè medesimo. Pur nella conversazione domestica, pur quando non sospetta testimoni profani o curiosi, dalla sua bocca non esce mai una parola sola di cui possa pentirsi, non rivelazioni, non confessioni. Certo, assistendo con orecchio intento a questi colloqui epistolari, qualcosa alla fin fine pur giungiamo ad apprendere della sua anima che le opere da lui messe a stampa non ci lasciavano in-

travedere; ma meno assai di quel che desidereremmo. Da ciò la nostra smania, sempre più ardente, di ricercare nuovi documenti, sempre più intimi.

IV.

Nel 1910 *la signora Matilde Schiff-Giorgini, cedendo alle istanze del Del Lungo e dello Sforza, pubblicò, in un limitatissimo numero di copie, le deliziose* Memorie di famiglia *scritte dalla sua mamma, la soavissima Vittoria, settima figlia del Manzoni. Vi premise una Introduzione, intramezzata di lettere e d'altri documenti familiari, la quale completava e rendeva ancor più attraente la narrazione materna. Una preziosa miniera per gli studiosi del Manzoni, che lasciava intravedere un nuovo ricchissimo filone di lettere di lui, scritte negli anni in cui più gravi erano le lacune dell'Epistolario. Si cercò da chi aveva l'autorità per farlo (ricordo quel che me ne diceva e scriveva il compianto senatore Adeodato Bonasi, tempra d'uomo adamantina, all'antica) di persuadere la signora Matilde a ripubblicare quel volume, così che fosse a tutti permesso di procurarsene la lettura; e più ancora, si cercò d'indurla a schiudere agli ammiratori dell'illustre suo avo lo scrigno dove erano conservati i preziosi autografi di lui. Ma la repugnanza della gentile signora a dare in pasto alla curiosità pubblica le lettere gelosamente custodite nella casa paterna, fu inespugnabile.*

S'avvicinava intanto il cinquantesimo della morte del

Manzoni. Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, che tra i suoi più insigni vanti annovera pur questo, d'avere avuto a suo presidente, prima effettivo e poi onorario, il sommo scrittore,[1] *si assunse di promuovere in tutta Italia la celebrazione della ricorrenza anniversaria; ed era troppo naturale che la Commissione accademica, la quale io ho l'onore di presiedere, rivolgesse i suoi cupidi sguardi a Pisa, e, qui a Milano, al Pio Istituto che aveva ereditato dal conte Stefano Stampa manoscritti e cimelii manzoniani interessantissimi.*[2]

Fummo fortunati assai più che non pensassimo; ottenemmo un premio che avanzava i nostri desiderii. La signora Matilde, a cui il prof. D. Bulferetti, in una delle frequenti sue gite a Pisa, comunicò la mia preghiera, che qualche lettera almeno del carteggio inedito manzoniano ci consentisse di pubblicare nella ricorrenza cinquantennaria, rispose che, non una parte soltanto, ma tutto il carteggio essa mi affidava, se io fossi disposto a curarne l'edizione. Mi parve di sognare! Sennonchè, come suole accadere, la benignità squisita della gentile erede dei grandi e cari nomi del Manzoni e del Giorgini mi diede coraggio a rinnovare per mio conto la domanda, che quei valentuomini cui accennavo dianzi le avevano rivolta invano: di voler permettermi di ristampare, come necessaria e solo veramente

---

[1] *V. il mio articoletto* Manzoni accademico, *nella «Nuova Antologia» del 1° aprile* 1923.

[2] *N'è stato or ora pubblicato il catalogo, compilato dal dott.* Antonio Monti: Autografi e cimeli Manzoniani, di proprietà del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano.

degna introduzione e illustrazione al nuovo confidenzialissimo epistolario, le Memorie *della sua mamma. Questa volta la condiscendenza non fu così pronta; ma a buon conto, mercè le reiterate mie premure, pur la nuova concessione è venuta. Le più ostinate riluttanze han ceduto di fronte al fatto che, senza quelle belle e care pagine introduttive e dichiarative, non sarebbe possibile gustare tutta la intrinseca poesia e l'intimo delicato profumo delle lettere Manzoniane. Del resto, il timore che, portate innanzi a un più largo pubblico, queste* Memorie, *così personali e domestiche, così candide e olezzanti, possano perdere del loro aroma, è, credo, eccessivo. Se esse son sacre alla superstite figliuola diletta, sacre sono anche per noi. In cospetto di tanta austerità e santità e purezza di sentimenti non c'è scettico, io penso, che non voglia inchinarsi ammirato ed estasiato; tutti che ricordiamo e rimpiangiamo le soavi confidenze d'una madre teneramente adorata, ci accostiamo a queste pagine « con le ginocchia della mente inchine ».* Omnia munda mundis.

Milano, 22 maggio 1923.

MICHELE SCHERILLO.

XIX

VITTORIA E MATILDE MANZONI.

AI MIEI FIGLIOLI

RUGGERO e GIORGIO SCHIFF-GIORGINI

Miei carissimi,

Sono trascorsi oramai quasi tre anni, dacchè riordinando le carte della vostra povera nonna mi venne fra mano una grande busta con su scritto « Memorie ». *Voi sapete la dolce commozione che mi procurò il trovare quelle pagine, e sapete anche come io sia stata a lungo peritosa ed incerta circa l'opportunità di farle stampare.*

La figura del proto *non si era certo mai affacciata alla mente di lei che scriveva: essa stessa, a pagina* 123, *ci dice il perchè scrivesse:* « *Queste Memorie io le scrivo* per me, *tanto per occupare qualcuna delle mie lunghe ore di solitudine* ». *Inoltre, se queste memorie sono preziose per noi, non potrebbero interessare affatto a degli estranei: io avevo perciò un ritegno, e quasi un timore, di tradire la sua intimità; ma, coll'andare del tempo, i fogli scritti si sgualciscono, si sciupano, si disperdono; e a me dispiacerebbe molto se una tal sorte dovesse toccare anche a queste memorie, scritte dalla vostra santa nonna: voglio che l'immagine di lei e dell'ambiente familiare nel quale trascorse la vita, rimangano dinanzi a voi come ammaestramento ed esempio.*

Due uomini insigni, che la conobbero e l'amarono, Isidoro Del Lungo e Giovanni Sforza, mi hanno incoraggiata a vincere la mia ritrosia, e mi hanno anche consigliata a far precedere le Memorie *scritte da Lei, da altri ricordi dell'infanzia e della giovinezza sua e della zia Matilde: cosa che io ho potuto fare facilmente, coll'aiuto di vecchie lettere religiosamente custodite.*

Mi sarebbe piaciuto di poter stampare qui, oltre alle lettere della madre e della moglie di Alessandro Manzoni, anche molte di lui alle sue figliole amatissime; ma ci sono leggi sulla stampa, *che per quanto possano sembrare illogiche ed assurde, occorre pur rispettare — e tali leggi non mi consentono di aggiungere a questa raccolta di memorie di famiglia, qualcuna almeno delle moltissime lettere dirette dal padre alle sue* Vittoria *e* Matilde [1].

Del resto, questo non è forse un guaio; la mia Introduzione *è riuscita troppo lunga anche così; assai più lunga delle* Memorie*!... Il materiale che avevo fra mano era molto abbondante e non ho saputo usarlo con parsimonia; ma spero che voi vorrete scorrere anche queste pagine, con occhio paziente e benevolo.*

Mentre nelle Memorie *scritte dalla vostra nonna vedrete intorno a lei, e da lei tanto amati, i bravi vecchi di casa Giorgini, — tre generazioni di nonni dei quali portate il nome, e che spesero tutti utilmente l'ingegno,*

---

[1] *Queste riserve, suggerite allora dalle rigide disposizioni della legge sulla stampa, non hanno ora più ragion d'essere: e la gentile signora Matilde Schiff-Giorgini ha cortesemente acconsentito alle nostre istanze, perchè tutte le lettere del Manzoni alle sue figliuole Vittoria e Matilde e al genero professor Giorgini, inedite nella grandissima parte, fossero pubblicate nell'attuale ricorrenza cinquantenaria. Sono esse appunto che costituiscono, presso che per intero, il volume II dell'opera presente, intorno al* Manzoni intimo. (Sch.).

ed ebbero cuore generoso e scrupolosa coscienza — nella mia Introduzione *farete una conoscenza assai intima colle antiche nonne di casa Manzoni; sentirete poi qualche accenno alla vita pisana di settant'anni fa, e leggerete come i vostri nonni si conobbero e si unirono.*

Mia madre scrisse le sue Memorie *proprio negli ultimi mesi della sua vita. Esse la fanno rivivere davanti a noi, quale ella fu.*

La religione era l'anima della sua vita, ma una religione che si alimentava al di sopra della gretta materialità, in cui non aleggia lo Spirito che vivifica. Caritatevole fino all'eccesso, soleva dire che per lei il dare era un tal piacere, che Iddio non avrebbe certo potuto ricompensarla di procurarselo. D'indole assai lieta per natura, avrebbe voluto veder tutti contenti e soddisfatti intorno a sè, e perciò solo si doleva dei suoi malanni (che furono molti e gravi e continui) perchè potevano riuscire di disturbo per gli altri: essa li soffrì sempre volentieri, ringraziando spesso Iddio di avvicinarla a Lui col dolore.

Pur essendo assai intelligente, non si avvertiva quasi che avesse una volontà sua propria: conformò sempre la volontà sua a quella di suo marito, con una condiscendenza che poteva sembrare inconscia, tanto non le avveniva mai di farla notare. Non ebbe neppur sentore che si andassero preparando agitazioni femministe; visse circondata di amore per quel grande amore che era in lei, e ne fu paga.

Voi fortunati, figlioli miei, se quando sarete per scegliervi una compagna, potrete trovarla tale che le assomigli, almeno un poco, in mezzo a tutto questo agitarsi e sconvolgersi della vita femminile.

Faccio stampare queste pagine in un limitatissimo numero di copie, in modo che l'idea di pubblicità *sia assolutamente esclusa; forse a qualche parente o amico di Lei (ce ne sono oramai più così pochi...) non sarà*

sgradito di sentire nuovamente la sua voce, diciannove anni dopo che si è spenta... e questa voce risuoni sempre ammonitrice e consolatrice nei nostri cuori.

Alle Memorie *scritte dalla vostra nonna, oltre all'aver fatto precedere notizie e ricordi della sua infanzia e della sua giovinezza, ho aggiunte alcune note che completano o chiariscono ciò che essa racconta.*

Pisa, il 10 decembre del 1910.

La vostra mamma
MATILDE SCHIFF-GIORGINI.

INTRODUZIONE

I.

Dalla nascita di Vittoria alla morte della sorella Sofia

(1822-1845).

Vittoria fu la settima figlia di Alessandro Manzoni, e nacque a Milano il 17 settembre 1822.

Nel luglio del '27 fece la sua prima gita in Toscana, quando suo padre venne a passarvi alcuni mesi, prendendo alloggio a Firenze, alla *Locanda delle quattro Nazioni*, lung'Arno, con la madre, la moglie, sette figli e cinque domestici. La piccola Vittoria non aveva allora che cinque anni, ma conservò sempre un confuso ricordo di quel viaggio, e più particolarmente della sosta che la famiglia dovette fare a Lucca, appunto per un'indisposizione sua.

Curiosa coincidenza: i Manzoni alloggiavano all'albergo della Croce di Malta, e la casa Giorgini, dove la Vittorina avrebbe poi fatta la sua sosta per la vita, confinava coll'albergo; e le finestre della casa, dov'era nato e cresceva il ragazzo che sarebbe divenuto tanti anni più tardi il suo compagno, davano sul medesimo cortile.

Matilde nacque nona ed ultima, il 30 maggio del '30.

Nel maggio seguente, Giulia, la figlia maggiore, andava in moglie a Massimo D'Azeglio; e nell'agosto, la piccola Vittoria veniva messa nel Monastero delle Grazie a Lodi.

Le molteplici e svariate cure di una famiglia troppo numerosa avevano costretta la madre di tanti figli a separarsi dalla sua bambina; e quanto questa bambina di appena nove anni dovesse esser già attenta e amorosa, si rileva dalla cura colla quale conservava le lettere che le venivano dirette da casa.

Queste lettere si trovano anche oggi raccolte e ordinate nella loro cartella, e da esse traspare veramente l'anima di quell'ENRICHETTA, a cui il marito aveva, fin dal 1822, consacrato l'*Adelchi*, dicendo di lei che « INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE ». In queste lettere è la storia quotidiana della famiglia che cresceva intorno ad Alessandro Manzoni, sotto gli occhi vigili della moglie e della madre di lui.

Finchè visse mia madre, io avevo viste più volte nel suo *secrétaire* queste vecchie lettere, dirette al *Monastero delle Grazie*, ma quelle carte ingiallite avevano appena tentata la mia curiosità negli anni della giovinezza.

Quando poi gli anni si moltiplicano, e specialmente in certe date disposizioni di animo, che ci fanno guardare con diffidenza il presente e con timore l'avvenire, allora le dolci memorie del passato ci offrono come un rifugio di pace; e buon per chi, cercando fra i ricordi familiari,

Facciata verso il villaggio.

Facciata verso il giardino.

Villa di Alessandro Manzoni a Brusuglio.

può trovarne di quelli capaci di spargere un così soave lavacro sullo spirito inquieto.

Così mi è avvenuto che, fra le moltissime carte di cui sono pieni i cassetti di casa, quelle attinenti a mia madre mi hanno attratta di preferenza; e mentre tali carte non offrono nessun interesse per gli estranei, a me è piaciuto di farne uno spoglio per questa raccolta di memorie di famiglia.

Ecco nella sua integrità la prima lettera scritta dalla mia nonna Enrichetta a mia madre:

Brusuglio, 30 agosto 1831.

Mia cara Vittorina,

Abbiamo avute già due volte delle notizie molto soddisfacenti sul conto tuo. Dio ne sia benedetto! M.me Cosway [1] ha avuta la bontà di scrivere due lettere alla tua Nonna: falle i nostri ringraziamenti.

Io spero, mia buona piccina, che metterai tutta la tua attenzione nel non far mai nulla che possa scontentare le persone verso le quali tu devi esser sottomessa, e che procurerai di guadagnarti e di conservarti l'affetto della tua nuova mamma. Oh mia cara piccina! fa sì che io non debba

---

[1] Maria Hadfield (1759-1838) era nata a Firenze da genitori inglesi. Nel 1780 s'era sposata al pittore miniaturista inglese Richard Cosway, che morì nel 1821. Fu da prima anch'essa pittrice, poi si consacrò tutta all'educazione delle giovanette. Dal 1803 al 1811 esercitò questa sua missione a Lione; nel 1812 venne a stare a Lodi, dove nel 1830 fondò la Casa delle *Dame inglesi*, che fu subito frequentata dal miglior fiore delle nobili giovanette lombarde. Nel 1834, per le sue benemerenze, la signora Cosway fu creata Baronessa. (SCH.).

mai sentire sul conto tuo qualcosa che sia contraria al carattere sincero e confidente, al cuore tenero e sensibile, che ho sempre conosciuti in te. Mia buona Vittorina, le qualità delle quali Dio ha dotato l'animo tuo, unite all'istruzione che stai per ricevere, ti renderanno un giorno, lo spero, la consolazione della tua famiglia, che tanto ti ama.

Quante volte dacchè tu mi hai lasciata, mia cara piccina, ho girati intorno a me i miei occhi per cercarti, quante volte i miei orecchi hanno creduto di sentire la tua voce!.. E quando la mia sollecitudine materna cerca, come per abitudine, dove tu possa essere, il mio cuore mi risponde: « è in luogo sicuro, è in buone mani... ». E allora, la pena che mi cagiona la tua assenza, si trova alleggerita. Sì, io penso che tu starai meglio costì, che se tu fossi ancora con la tua mamma, alla quale la sua debole salute e le occupazioni indispensabili in una così numerosa famiglia, impedivano di aver cura di te, come lo avrebbero richiesto il suo dovere e la sua tenerezza materna.

Tu metterai tutta la tua attenzione, ne sono sicura, per trovarti presto in grado di potermi scrivere una bella letterina: oh te ne rispondo io della gioia che proverà la tua povera mamma nel riceverla!...

Le tue sorelle Cristina e Sofia si trovano unite a te col cuore e in ispirito, e le sento spesso che dicono fra loro: « a quest'ora Vittorina fa colazione, a quest'ora desina... è alla ricreazione... »; oppure si domandano l'una all'altra: « che cosa farà in questo momento la nostra Vittorina? »; e io dico: « sarà buona e contenta..., me l'ha promesso... ».

Il tuo fratello Pietro, le tue sorelle, Enrico, e anche Filippo ti salutano teneramente. Filippo diceva or ora: « *o che seccada che Vittorina la sia andada via, che peccàa, me vincress tant; te preghi, cara maman, de salutala tant tant* ». La tua sorellina Matilde si fa ogni giorno più graziosa, e ti mando un suo bacino, che le ho preso per te. La tua sorella Giulia e il suo Massimo volevano venire ieri a trovarti, ma ne sono stati impediti, e non posso dirti con certezza

quando verranno: verranno appena potranno, e intanto ti mandano tanti baci. Il tuo papà e la tua nonna ti stringono teneramente fra le loro braccia, come anche la tua povera *bonne*, tanto afflitta per non aver più con sè la sua Vittorina. Emilia e Rachele ti preparano delle *toilettes* per la tua bambola; Maria, la balia, Giovanni e tutti gli altri domestici vogliono esserti ricordati.

Addio, mia buona, mia cara piccina, prega per la tua mamma, che ti stringe molto teneramente al suo cuore.

Enrichetta Manzoni Blondel.

Anche la nonna Giulia scrive spesso alla nipotina; e la prima lettera di lei è questa che segue:

Brusuglio, 14 settembre 1831.

Mia carissima figlietta! Oh quanto piacere mi ha fatto la tua lettera, cara Vittorina! Ti ringrazio della consolazione che spargi sui miei vecchi giorni. Mi sembra che il Signore benedica il sacrificio che abbiamo fatto allontanandoti da noi, per metterti in codesto santuario di virtù e di cognizioni, tutte attinte in quella santa religione, che nobilita tutto e che consola di tutto. Oh mia cara Vittorinetta! tu sei presso la mia preziosa amica, M.me Cosway: un felice istinto te l'aveva resa cara appena la conoscesti — e quale sarà ora la tua affezione e la tua obbedienza? Si obbedisce così volentieri a chi si ama!...

Dunque ti ricordi ancora, piccola *espiègle*, delle mie impazienze?! Sono un po' frequenti, purtroppo, e penso che un po' più di pazienza varrebbe meglio di una preghiera. Il nostro Divino modello era così dolce, particolarmente coi piccoli bambini!....

Mia cara piccina, spero che presto potremo andare a trovarti; ma sai bene che quando siamo a Brusuglio abbiamo sempre tanti imbarazzi, che è molto difficile il po-

terci muovere. Giulia è qui con suo marito, ma oggi sono andati a Milano per l'esposizione dei quadri di Massimo, che sono ammirati alla follia. Capisci bene che io ne sono *bien charmée*: bisogna perdonare un po' di vanità ad una vecchia nonna....

Papà, maman, le tue sorelle e fratelli, la tua *bonne*, ti abbracciano teneramente. Il tuo Filippo (oh quanto ti ama questo caro e interessante bambino!) ti manda tanti tanti baci.

Addio, piccina mia; non scordarti mai della tua nonna

Giulia Manzoni Beccaria.

Mettiamoci ora a sfogliare le lettere che, in quell'ultimo scorcio del 1831, andavano ad ammonire e a rallegrare la piccola reclusa nel Monastero di Lodi.

25 settembre.

... Ti ho dette delle cose che sono un poco al di sopra della tua età; ma perchè non dovrei abituarti a riflettere seriamente fino dai più teneri anni?... Questo non potrà mai andar perduto.

5 ottobre.

... Ti voglio anche far sapere che domenica, essendo la festa del nostro Massimo, le tue sorelle gli hanno mandati dei bei mazzi di fiori, e io ho voluto mandargliene uno col tuo nome, perchè tu non fossi dimenticata, giacchè io voglio che tu abbia sempre la tua parte in tutto quello che facciamo in casa. Le tue sorelle Cristina e Sofia sono molto occupate per i loro studi. Il signor Torti, quella persona tanto distinta e tanto amica di tuo padre, ha voluto incaricarsi della loro istruzione per la lingua italiana, la

storia, la geografia, la letteratura. Tu capisci quale vantaggio sia per le tue sorelle il poter conversare per molte ore del giorno con un uomo che può dar loro tante idee giuste e illuminate....

Milano, 4 novembre.

Mi sembra un secolo che non ricevo tue lettere, mia cara Vittorina!... Non credere che io voglia farti un rimprovero: in realtà non è tanto che io non ricevo una di quelle tue care letterine... ma che cosa vuoi? le giornate sono così lunghe per il cuore di una mamma, nell'assenza di uno dei suoi figli!.... Ripenso con tanta tenerezza ai momenti nei quali potei stringerti fra le mie braccia, e *je regrette* che sieno trascorsi tanto presto, ma spero di non dover stare troppo a lungo senza tornare a riabbracciarti.

Il tuo povero papà tornò ieri a casa tutto commosso, perchè aveva incontrata fuori una bambina che gli sembrava tutta la sua Vittorina, e non aveva saputo trattenersi dall'abbracciarla....

Ed eccoci nel 1832.

8 febbraio.

Ieri l'altro era il giorno anniversario del matrimonio del tuo papà e della tua mamma. Giulia e Massimo hanno voluto festeggiarlo, e siamo stati tutti quanti a pranzo da loro: oh come ci mancava la nostra Vittorina!...

7 marzo.

Oggi è il giorno di nascita del tuo papà, e i D'Azeglio vogliono che andiamo tutti a festeggiarlo in casa loro. Ci andremo infatti, e io porterò in cuore il vuoto che ci fa sempre la mancanza della mia Vittorina; ma non ver-

ranno con noi neppure Filippo e Matilde, che rimarranno soli a casa a fare *leur petit dîner* colla *bonne*: Filippo è tutto contento di questa novità, e di trovarsi a fare il *padrone di casa*.

Quasi in ogni lettera, la mamma affretta col desiderio il momento di poter riabbracciare la sua piccina, e si duole che i suoi incomodi le impediscano sempre di muoversi, quando aveva già tutto disposto per la sua andata a Lodi; ma finalmente quella meta sospirata potè essere raggiunta.

25 aprile 1832.

Mia cara Vittorinetta! Sono ancora tutta inondata di felicità per averti potuta rivedere ieri. Tu potrai facilmente farti un'idea della premura colla quale ogni persona della famiglia mi ha circondata, appena sono arrivata qui, per sapere come stavi, e se ti avevo trovata contenta e *potelée*. Il tuo caro papà, soprattutti, non finiva di rivolgermi domande, e voleva esser ben sicuro che io ti avessi dette molte tenerezze da parte sua. Infine, mia buona piccina, se per la tua educazione siamo stati costretti ad allontanarti da noi, i nostri cuori e la nostra sollecitudine ti sono sempre d'attorno.

23 maggio.

... Ti conosco un cuore tanto amante e buono, sei stata sempre così assennata e precisa, desiderando tutto quello che può inalzare l'anima verso Dio, che da questo lato non posso aver nessun timore: temo invece che tu possa sentirti un poco svogliata nell'adempimento dei tuoi do-

veri di studio, cosa assai naturale alla tua età, ma che si può facilmente vincere facendo uno sforzo su di sè, per rimettersi con zelo al lavoro, e ricuperare il tempo perduto. Avviene talvolta che uno si sente una certa avversione per lo studio, e che è preso da un certo languore perfino nell'esercizio delle sue pratiche religiose. Ebbene, mia cara piccina, è allora che bisogna scuoterci, e coll'aiuto di Dio, si riesce facilmente a trionfare di noi stessi.

Cerca, piccina mia, di condurti sempre in modo che nessuno si trovi mai nell'occasione di doverti fare un rimprovero, se vuoi che il cuore della tua povera mamma non debba essere amareggiato dal pensiero che tu puoi avere un dispiacere. Oh tu non sai l'effetto che produce sul cuore di una madre l'idea di una lacrima di dolore versata dalla sua bambina, lontana da lei!....

Colla data del 29 maggio c'è una lettera della sorella Giulia. La mamma non può scrivere perchè la piccola Matilde è gravemente ammalata. « Maman non si stacca mai dal suo lettino, perchè la piccolina la vuol sempre accanto a sè ». Era la prima battaglia combattuta da quel fragile organismo, che doveva infrangersi 25 anni dopo. La battaglia fu vinta, e la madre scrive:

1 giugno 1832.

Cara Vittorina,

Adesso che ho il cuore più sollevato, prendo la penna per dirti che sono tranquilla sul conto della nostra povera piccola Matilde. Non ti nasconderò che la nostra cara piccina è stata molto male, ma Dio si è degnato di esaudire le nostre preghiere e di permettere che i rimedii potessero

produrre il loro effetto salutare; così la nostra cara bambina ci è stata conservata.

Il male di questa povera piccina era una forte infiammazione al petto: abbiamo dovuto metterle due volte le mignatte, e levarle molto sangue. Adesso la nostra Matildina dorme con un respiro regolare, e prende docilmente le medicine e i brodi che le diamo. È molto abbattuta, non si muove dalla posizione in cui la mettiamo, si ha la massima cura di non far nessun rumore intorno a lei: di tanto in tanto apre gli occhi, ci riconosce, ci sorride, ci nomina con un filo di voce, e vuole spesso che io tenga il mio viso accanto al suo, e mi dà tanti piccoli baci. Tu puoi immaginarti quale gioia è ritornata in seno alla nostra famiglia, dopo i timori e le angoscie dei giorni scorsi.

Ieri il tuo papà ha ricevuta la tua lettera ed è stato molto soddisfatto dei tuoi progressi: ti abbraccia colla più gran tenerezza, insieme alla tua nonna e alle tue sorelle e fratelli. Spero che tu starai sempre bene e contenta, e che tutti saranno contenti di te. Ho bisogno di saperti felice! Credi, cara la mia piccina, che anche in mezzo a tutte le crudeli angustie dei giorni scorsi, tu non sei stata meno presente al cuore della tua

Mamma.

Delle angustie di quei giorni, era rimasto tanto vivo il ricordo nel cuore del padre, che quando la povera Matilde finì la sua breve e dolorosa vita, nel marzo del '56, nella lettera da lui scritta allora alla figlia Vittoria, fra le cui braccia si era spenta la sorella, si leggono queste parole: « Quante e quante volte in questi anni trascorsi mi tornava in mente il terrore che avevo provato durante la pericolosa malattia che la mia cara piccina fece a due anni, e l'immensa gioia che avevo sentita alla cessazione del pericolo! E ora? !.... ».

16

DONNA GIULIA MANZONI BECCARIA

NEI SUOI ULTIMI ANNI

Ritratto a matita.

Nelle lettere del 1832, che si succedono regolari e frequenti, si assiste ai progressi della convalescenza, che fa rapidi passi a Brusuglio, dove la famiglia si era trasferita ai primi di luglio.

6 luglio.

... Matilde risorge come un fiore: le sue gote delicate tornano a colorirsi, e le sue gambette ricominciano a condurla di qua e di là.

Iersera alle 10, ci hanno rimessa la tua lettera col grazioso segnalibro che hai mandato alla tua sorella Cristina. Cristina ha fatto un grido di gioia nel riceverlo, e lo ha baciato e ribaciato dicendo: « Oh la cara piccina! Che attenzione, come mi ha fatto piacere!... ». Essa ti scriverà da sè, forse da Azeglio, per dove è partita stamani alle 4 ½, insieme a Sofia. Massimo non cessava di chiederci le tue sorelle, perchè andassero a tenere un poco di compagnia alla sua Giulia, e son partite per trattenersi lassù una diecina di giorni, assai allegre, ma pure col *regret* di allontanarsi da noi, e noi ci troviamo ben soli ora....

La salute della povera nonna Enrichetta è assai mal ridotta; i medici vogliono che vada al mare: vi si risolve con molta pena....

Genova, 20 luglio.

Quanto, quanto mi è costato, mia carissima Vittorina, il vederti partire l'altra mattina da Brusuglio, e il dovermi allontanare ancora da Giulia e da Pietro!.... Ma ci vuole coraggio e pazienza, e bisogna fare sempre quello che si crede sia per il meglio. Come stai? Oh se potessi mandare ogni mattina un uccellino a prendermi le tue notizie!...

Adesso, mia buona piccina, ti manderò i dettagli del nostro viaggio. Siamo dunque partiti da Milano lunedì mattina alle 8, e siamo arrivati a Pavia coi nostri cavalli e con quelli del fattore. Alle 11 siamo andati da Monsignore, che ci ha accolti nel modo il più amabile e premuroso; alle 3 abbiamo pranzato; poi verso sera abbiamo presa la Posta, e abbiamo viaggiato per tutta la notte. La mattina alle 6, ci siamo fermati un poco a Ronco, per scuotere la polvere e prendere il caffè, e alle 11 ½ siamo arrivati a Genova, soffocati dal caldo e dalla polvere. Siamo alloggiati allo stesso albergo nel quale fosti anche te con noi l'altra volta — te ne ricordi ancora?

Genova, 13 agosto.

... Comincio a provare un reale giovamento dai bagni, e quasi quasi mi dispiace di doverli terminare, ma si avvicina il giorno in cui potrò riabbracciare i miei tre carissimi figli lontani, e questa gioia mi varrà meglio di tutti i possibili medicamenti....

Azeglio, 21 agosto.

Che felicità, cara Vittorina, di sentire che tu stai così bene! Dio ne sia lodato. Noi partiremo di qui il 30 di questo mese. Siamo arrivati a Azeglio il 18, dopo aver fatto un felice viaggio. I cari abitanti del castello non ci attendevano che al cader della notte, e siamo arrivati a sorprenderli alle 11 della mattina: puoi farti un'idea della nostra gioia reciproca! Siamo incantati di questo bel sito. Il castello, che è molto antico, domina delle belle colline e un grazioso piccolo lago. Passo qui delle giornate molto tranquille. Godiamo della felicità che Dio ha accordato alla nostra Giulia. Il suo Massimo è amato e venerato da tutti qui, dove è considerato come il Signore del Paese. Giulia vuole scriverti da sè: le cedo dunque la penna. Il mio cuore

batte forte forte al pensiero che fra pochi giorni vedrò riuniti intorno a me, nel nostro caro *Brusù*, tutti quanti i miei carissimi figli: ecco la mia ricchezza e la mia felicità!...

Brusuglio, 10 settembre.

... I quadri di Massimo piacciono estremamente — ne ha messi a Milano all'Esposizione quattro grandi, e parecchi piccoli: noi siamo ben felici di vedere fino a che punto è apprezzato questo nuovo genere di pittura, ed in che conto è tenuto il nostro Massimo, per tutte le rare qualità che lo distinguono. — Tu sei ancora troppo piccola per poter bene apprezzare queste cose, ma voglio che tu sappia che questo tuo fratello fa la nostra consolazione, e che tu possa ringraziare Iddio insieme a noi, per la felicità che ha accordata alla nostra Giulia....

Brusuglio, 1 novembre.

Ebbene, mia cara piccina, eccoti rientrata nel tuo santuario. Dio ti benedica e faccia consistere la tua felicità nel compimento dei tuoi doveri. Sì, Vittorina mia, non ci possiamo sentire soddisfatti se non quando la nostra coscienza ci assicura che le nostre giornate sono riempite di buone azioni.

I miei occhi hanno veduta uscire dalla porta la carrozza che ti riaccompagnava, e l'hanno seguita finchè hanno potuto scorgerla... — il mio cuore ti segue di continuo. Andai più tardi in chiesa con Enrico, e puoi credere con che cuore offrii a Dio la pena da cui ero oppressa in quel giorno....

Il ricordo del mese che hai trascorso nel seno della tua famiglia, valga a farti meglio intendere l'affezione che tutti hanno per te, e a farti mettere sempre un maggiore zelo nell'acquistare cognizioni e virtù, che valgano un giorno

a farci più vivamente gustare la gioia di trovarci riuniti.... Tutti ti abbracciano e ti amano teneramente. Il grosso Filippo non sa consolarsi della tua partenza, e ti manda mille baci, e Matilde chiama spesso *Vittodia Vittodia!*

Milano, 9 9bre 1832.

... Continua sempre, mia cara Vittorina, ad essere amabile, compassionevole, graziosa colle tue compagne...: è così dolce il farsi amare! Pensa anche che non basta d'imparare molte cose, ma che bisogna mettere ogni nostra maggior cura nel sorvegliare noi stessi, nel perfezionare il nostro carattere, e che bisogna anche avere un contegno e dei modi distinti, ed essere puliti ed ordinati su tutta la nostra persona. Io non finirei mai di raccomandarti di avere la massima cura delle cose tue: l'ordine e l'economia non sono avarizia, come il *gaspillage* non è generosità: se teniamo conto di quello che abbiamo, ci avanzerà sempre abbastanza per poter venire in aiuto di quelli che hanno meno di noi; e questo è il modo migliore per evitare l'avarizia.

26 decembre.

Mia cara Vittorina. Tu mi hai pagata *la tua festa* Domenica, facendo in modo che la tua letterina mi arrivasse in quel medesimo giorno. — La ricevetti la sera, e ne avevo veramente bisogno. Era la prima volta dacchè sei nata, che avevo passato il giorno di Santa Vittoria senza poterti stringere fra le mie braccia.... Spero che le feste del Santo Natale saranno passate felicemente per te.... Noi le abbiamo trascorse tranquillamente in famiglia. Giulia e Massimo pranzano e passano le loro serate con noi, insieme ai soliti amici che vengono a visitarci, e che domandano tutti di te....

Precisamente un anno dopo, nel giorno stesso di Natale, la lieta pace di quella famiglia doveva esser distrutta per sempre, dalla morte che le rapiva quella savissima e soavissima madre, la quale si andava lentamente spegnendo. Eppure, nelle 23 lettere del 1833, l'ultima delle quali porta la data del 24 giugno, raramente si leggono accenni alle sue sofferenze: quelle lettere, che rendono conto di tutti i piccoli avvenimenti familiari, continuano a esser riboccanti di affetto, e piene di quei consigli, che dovevano lasciare traccia indelebile nell'animo della bambina.

1 gennaio 1833.

La *crescenza* del giorno dell'anno [1] deve esser mandata anche alla nostra Vittorina: è della fabbrica di *Jean*, che ne ha fatta una eguale per noi, e noi vogliamo che la nostra Vittorina abbia la sua parte in tutti i nostri piccoli piaceri. Ebbi la tua letterina: non parli della tua salute — niuna nuova, buona nuova. — Abbiamo ammirata la tua bella calligrafia, che ha guadagnato molto; e spero che così sarà per tutto il resto. Mia cara Vittorina, ricevi i teneri voti, che fanno per te tutte le persone della tua famiglia, perchè il giorno che comincia un nuovo anno, te lo faccia sperare tutto felice, tutto santo, tutto gaio....

E doveva invece essere così nefasto quell'anno!

---

[1] La *crescenza*, in vernacolo *carsenza*, è in Lombardia il dolce rituale del capodanno: una specie di panettone, con crosta zuccherata. (Sch.).

10 gennaio.

Cara Vittorina, mi affretto ad annunziarti che sei divenuta zia. La tua sorella ha messo al mondo stanotte, fra le 3 e le 4, una bella piccola figliolina. Ma Dio non vuole che la nostra consolazione sia completa, perchè questa povera piccina è nata prima del termine; e quello che ci fa temere che non possa vivere, è che si lamenta di continuo, e che la sua piccolezza è straordinaria. Ti scrivo dal salotto che è accanto alla camera, e ho qui con me questa povera piccolina, che geme di continuo e che mi strappa il cuore. La tua *bonne* la tiene sulle sue ginocchia, e cerca di farle inghiottire qualche goccia di acqua zuccherata. Ci sono dei momenti nei quali speriamo che le nostre cure possano riuscire a tenerla al mondo, ma bisogna sempre dire: « Sia fatto il volere di Dio!... ». Io ero tanto felice di diventare nonna, quanto te eri allegra di diventare zia: speriamo dunque ancora, cara Vittorina!

21 gennaio.

... Disgraziatamente abbiamo dei forti timori che questa povera piccina non possa vivere. Non voglio nasconderti i nostri timori, affine di preparare il tuo piccolo cuore a rassegnarti a quello che Dio vorrà da noi; intanto preghiamo, mia buona figlietta. Credi che non avviene nulla qui, senza che io non senta il bisogno d'informartene: ti vedo, ti sento, e colla mia immaginazione procuro di prender parte a tutte le tue sensazioni.

30 gennaio.

Avevo un bisogno inesprimibile di ricevere la tua lettera, mia carissima Vittorina, la mia pazienza era *à bout*, e non so come avrei potuto sopportare la mia angustia, se la giornata di ieri fosse trascorsa senza che avessi rice-

vuta una tua letterina. Tutte le persone della famiglia cercavano di darmi delle buone ragioni per tranquillizzarmi, ma ognuno era inquieto per conto proprio, e Cristina era quella che divideva particolarmente la mia pena. Finalmente, mia buona piccina, la tua lettera mi rassicura; e mi dà la consolazione di vedere come la tua calligrafia guadagna sempre, e come tu sai bene esprimere dei sentimenti che mi sono tanto cari.

Ho da darti delle buone notizie della tua nipotina: cominciamo proprio a sperare che Dio voglia lasciarcela; non ha altra nutrice che sua madre, e ogni giorno acquista un po' più di forza....

7 febbraio.

... L'impazienza che tu mostri di vedermi, non può certo sorpassare quella che ho io di venirti ad abbracciare; ma, mia buona cara piccina, non ho bisogno di ripeterti che la mia tenerezza per te non potrebbe mai affievolirsi per la lontananza, la quale sarebbe piccola per la distanza che ci separa, ma che è purtroppo immensa per le circostanze, la più insormontabile delle quali è quella della mia malferma salute, che mi costringe a tante privazioni.... Bisogna dunque continuare ad aver pazienza....

13 febbraio.

... Sofia ti manda il Gesù bambino che le hai domandato; Matilde è qui accanto a me, che scarabocchia con grande attenzione con un lapis sopra un gran foglio di carta, per scrivere alla *caja mia Vittodia*; e per dir la verità, non mi lascia scrivere due parole di seguito, perchè o le casca il lapis, o appena seduta vuol esser scesa di nuovo, o vuol cambiare la carta... e seguita a ripetere che vuol scrivere *tanti pallol alla caja solela de Lod.*

La nostra piccola Rina è molto delicata, ma ci assicurano che se potrà prendere i suoi tre mesi, diventerà sana

e robusta. Dio lo voglia, per la nostra povera Giulia, che è intieramente assorbita dalle cure che ha per la sua piccina!....

La piccina, che fu l'unica figlia di Massimo D'Azeglio, visse, e divenne poi moglie del Marchese Matteo Ricci di Macerata, persona tanto stimata per le doti dell'ingegno colto e indagatore, quanto amata per quelle dell'animo generoso e cortese. La Rina fu sempre di salute gracilissima: gentildonna di fine intelletto e di grande pietà, morì il 24 marzo 1884, e il marito le sopravvisse fino al 10 febbraio 1896. Lasciarono due figlie carissime, che sono la Contessa Carolina Ciccolini-Silenzi di Macerata e Donna Clotilde Coronaro, erede e custode amorosa della villa D'Azeglio a Cànnero.

Ma finiamo oramai di sfogliare le ultime lettere della nonna Enrichetta.

20 febbraio.

La primavera si avvicina, la stagione comincia a farsi meno rigida, la distanza che ci separa mi sembra meno grande, e spero che mi sarà possibile di poter presto venire a riabbracciarti.

Tutti in casa stanno bene, e tutti, specialmente il tuo papà, ti dicono mille tenerezze. Non passa un dopo pranzo, quando ci troviamo tutti riuniti intorno al caminetto di salotto, che non diciamo fra noi: « Oh che peccato che non ci sia anche la nostra Vittorina! ». Non ti dico questo per accrescere il tuo *regret*, ma per persuaderti che ti è conservata intiera la tua parte di tenerezza.

Milano, 24 aprile.

... Le tue sorelle erano in così grande aspettativa della tua lettera, che hanno fatto in un solo salto gli scalini, per provare chi arrivava la prima a strapparla dalle mani del *porteur*. Enrico ti ringrazia molto di quello che dici per lui. Egli ha avuta la felicità di fare la sua prima Comunione.

Non c'è nulla di più solenne e di più intimamente religioso della funzione della Prima Comunione nella Chiesa di S. Fedele. Io ho avuta la sorte di poter assistere il mio Enrico, e un tale ricordo mi sarà sempre di grande edificazione. La sera precedente avemmo una ben grata sorpresa. Il Proposto [1] venne a farci preparare in tutta fretta la nostra sala, per poterci far della musica. Alle 7 e mezzo tornò, accompagnato dal maestro Neri e dai dodici bambini che dovevano cantare la mattina di poi gl'Inni per la prima Comunione, composti dal tuo papà [2], al quale hanno voluto far sentire la bella musica del Maestro Neri. Abbiamo tutti molto goduto, e la nostra gioia è stata turbata solo dal *regret* che tu fossi partita la mattina.

Brusuglio, 4 giugno.

... Mi fa un pò dispiacere quello che mi ha detto or ora il signor Sogni [3]; il quale desiderando di portarmi le tue notizie, era andato a Lodi e per conseguenza al Collegio. Ha suonato tre volte assai forte il campanello, ed è rimasto per 20 minuti (l'orologio alla mano), aspettando che gli

---

[1] Don Giulio Ratti. Cfr. CANTÙ, *Reminiscenze*, II, 9. (SCH.).

[2] Si tratta delle ben note *Strofe per una Prima Comunione*.

[3] Il ragioniere Antonio Sogni, fratello del pittore Giuseppe Sogni (1795-1874), professore all'Accademia di Brera. Il Manzoni, in una lettera al D'Azeglio (2 nov. '60), lo dice: «il buon Sogni, mio antico pigionale e amico». (SCH.).

aprissero la porta, ma nessuno è venuto ad aprirgliela. Avesse almeno potuto parlare a qualcuno per aver le tue nuove! Egli guardò dal buco della serratura, e vide delle giovanette che passeggiavano nel cortile con una religiosa, ma non potè scorgere la nostra Vittorina, e se ne ritornò di assai cattivo umore....

Matilde è tutta contenta d'essere a *Brusù*. Abbiamo preso una ragazza per sorvegliarla durante il giorno, dovendo la tua *bonne* andar sempre a Milano coi tuoi fratelli. Questa povera piccola Matilde è così buona, così ragionevole, si sottomette con tanta buona grazia a tutti i cambiamenti che si debbono fare!... Dà solo del godimento e mai nessuna noia: ti manda un *basin tant goss*.

Gessate, 24 giugno.

... Addio, mia carissima bambina, stai bene e continua a fare il tuo dovere con zelo e perseveranza. Cristina e Sofia ti abbracciano e ti dicono mille tenerezze. Il tuo papà e la tua nonna ti stringono fra le loro braccia con tutta l'effusione del cuore. Tutti qui ti salutano e ti amano. La tua Mamma non ha bisogno di parlarti del suo amore....

E la parola *Amore* è l'ultima del carteggio. Non mi pare probabile che la nonna Enrichetta non scrivesse mai più alla sua bambina durante i sei mesi che ancora le rimasero di vita; ed è anche strano che non si trovino più lettere nè della nonna, nè delle sorelle, nè del padre, durante quei sei ultimi mesi del '33. Evidentemente lettere ne furono scritte, ma o andarono smarrite o furono riposte altrove. Purtroppo io non posso chiedere schiarimenti a nessuno....

Enrichetta Manzoni morì nel giorno di Natale del

1833; ed ecco la lettera colla quale la nonna Giulia dava il tristissimo annunzio alla povera bambina. Vi è scritto in cima, da mano infantile: « L'ho ricevuta il 3 di gennaio del 1834 ».

Gessate, 31 decembre 1833.

Mia amatissima Vittoria, Iddio ci ha tolta quell'angelica creatura, che ci aveva data nella sua misericordia per noi: a te per madre, a me per la più cara figlia, a tuo padre per incomparabile compagna. Oh! mia Vittoria, il dolore e la desolazione sono pur grandi, e la privazione di quell'angelo la sentiremo tutti i giorni, tutti i momenti.

Che vita e che morte! Tu l'hai dovuta lasciare prima che lei ci lasciasse tutti; offri a Dio il tuo sacrificio, e il suo a tuo riguardo, che le era costato tanto! Simile a questo, fu quello a riguardo della sua tenera Matilde, che non volle rivedere, dicendo: « l'ho già sacrificata al Signore ».

Non entrerò ora in tanti dettagli, che pur sono sacri e preziosi: ti basti sapere che da più giorni affrettava col desiderio la notte del Santo Natale, e fu appunto in quella Santa notte che ricevette per la seconda volta il S.S. Viatico e l'estrema unzione. Passò il giorno fino a sera in una dolce agonia, sempre pregando, presente a sè stessa. Il nostro ottimo Prevosto non l'abbandonò mai. Venne quel momento.... Era sostenuta da Pietro e da Massimo; tutti pregavano; un lieve sospiro avvertì il Prevosto del suo passaggio al cielo, ed egli per annunziarcelo disse: *Noi pregavamo per Lei, ora Lei prega per noi.*

Io rividi poi ancora quell'angiolo: un celeste sorriso si era formato sulla sua bocca; tutti venivano a vederla con amore e venerazione; fu portata a Brusuglio fra le lacrime e le preghiere di tutti....

Il povero desolato tuo padre è rassegnato ai voleri d'Iddio, ma immerso nel più profondo, e oso dire inconcepibile dolore; e noi?... Oh, cara Vittorina, il Signore ci

assista! non dico di più. Andammo a casa Beccaria, eppoi siamo venuti qui a Gessate. Scusa se scrivo così male: scrivo di sera e ci vedo poco.

Mia Vittoria, cara figlia mia, per poter morire così, bisogna imitarla in vita. Oh, Vittoria, ricordati che sei figlia di Enrichetta! — questo nome dice *tutto*! — *tutto* quello che c'è di buono e di santo su questa terra. Vittoria, piccina mia, io non posso più scrivere. Tuo padre ti stringe al suo povero cuore; tutti ti abbracciano, anche il zio e la zietta, che ci ricolmano di grazie. Ringrazio M.me Cosway e tutte quelle care che ti hanno prestati pietosi conforti, massime la Clelia Pasta. Oh, mia Vittoria, ricordati della vita che menò tua madre! Finchè vivrò, sarò sempre la tua tenerissima Nonna

Giulia Manzoni Beccaria.

Giuseppe Gallavresi, paziente e geniale raccoglitore di memorie Manzoniane, pubblica nel fasc. XVIII dell'*Archivio storico lombardo* (anno XXXV) un carteggio della marchesa Arconati, nel quale molto si parla di Alessandro Manzoni e della sua famiglia. Ecco come la fedele amica del mio nonno materno parla della sventura che lo aveva colpito, della desolazione di quella suocera, della santità di quella nuora.

Berlin, ce 24 janvier.

... Tous les détails que je reçois de ces pauvres Manzoni me consolent pour Henriette elle-même de ce qu'elle n'est plus parmi nous. Il est impossible d'être entouré de plus d'amour jusqu'au dernier instant, qu'elle ne l'a été, la bienheureuse. Et puis quelle consolation elle a puisée dans ses sentimens religieux! On m'écrit qu'elle était tellement détachée de la vie dans les derniers temps, qu'elle a dit

que si elle avait pu la reprendre, elle ne l'aurait point voulu. Et cependant elle aimait tant ses enfants et son mari. Ainsi ce qu'elle allait trouver était bien plus beau: dites-moi si avec une foi pareille il est dur de mourir.

Alexandre est bien à plaindre, mais il parait qu'il est calme. Lui aussi il a une grande consolation: il croit fermement qu'Henriette est parfaitement heureuse à présent. C'est la pauvre Madame Giulia qui est la plus triste à voir. Elle ne raisonne point, elle n'a ni calme ni force; sa douleur la subjugue entièrement. Je vous avoue que c'est elle qui me fait vraiment pitié, et c'est elle que je voudrais voir. N'imaginez pas, je vous prie, que je blâme le moins du monde la résignation de Manzoni; mais on se sent si inutile, il n'a besoin de personne. — J'ai écrit à M.r Fauriel l'autre jour, comme vous saurez.... Pauvre Henriette! Elle est bien ce que j'ai connu de plus angélique, de plus vertueux. Christine lui ressemble le plus entre tous ses enfants....[1]

Il dolore per la morte di una così tenera madre, fu terribile per la bambina, che anche da vecchia ne parlava talvolta con accento di strazio: e il culto che aveva conservato per la memoria di lei era tale, che, nelle ultime ore della sua vita, invocava ancora il soccorso della madre, morta sessant'anni prima....

Nel settembre del '34, un altro gravissimo lutto colpiva la famiglia Manzoni: Giulia D'Azeglio moriva a Brusuglio, nel fiore degli anni. Anche di questa sventura vien dato annunzio a Vittoria con una lettera della nonna; la quale, scrivendole di nuovo sei mesi dopo, in occasione della sua prima Comunione, così si esprime:

---

[1] G. Gallavresi, *Fonti sconosciute o poco note per la biografia di A. M.*, Milano, 1908, p. 22-23.

8 aprile 1835.

... Oh mia Vittoria, la metà di un anno è già trascorsa, dacchè la nostra Giulia volse lo sguardo dai dolori della vita, per andarsi a ricongiungere nel Gaudio Eterno colla sua e tua santa madre.... Ma io, povera vecchia peccatrice, non riesco ad ottenere da Dio quella rassegnazione che rende dolce il dolore ad un'anima cristiana, e di cui tuo padre mi dà un esempio tanto edificante.... Imploramela tu dal Signore, in questa sacra circostanza: le tue innocenti preghiere saranno certamente più accette delle mie....

La nostra piccola Rina, che Massimo lascia affidata alle mie cure, è tanto cara e graziosa... Povera piccina, cui la *bisnonna* tiene luogo di madre....

In quella medesima occasione della Prima Comunione, Alessandro Manzoni scriveva alla figlia quella magnifica lettera, che Giovanni Sforza stampò nella prima raccolta di lettere manzoniane (Pisa, coi tipi dei FF. Nistri, 1875), e che io non starò qui a riportare. « La tua angelica madre », vi si dice, « ti guarda con compiacenza dal cielo, e supplica, ringrazia, promette con te »[1].

Due anni dopo, nel gennaio del '37, il Manzoni sposava Donna Teresa Borri, vedova del Conte Decio Stampa; nella primavera del '38, la figlia Sofia si univa in matrimonio col M.se Lodovico Trotti; e la piccola Matilde, che aveva allora otto anni, veniva messa nel Monastero

[1] È la lettera da Milano, 10 aprile 1835, che riproduciamo qui appresso, nel vol. II, al n. IV. (SCH).

della Visitazione a Milano, dove Vittoria si trovava già fino dall'estate del '36, dopo aver prima passati ben cinque anni nel Collegio delle Grazie a Lodi. Le due sorelle trascorsero insieme tre anni, fra le mura del Monastero di Milano; ma nell'aprile del '41, Vittoria, che aveva oramai diciannove anni, dovette uscirne e rientrare in famiglia, dove nuovi e crudeli dolori l'attendevano.

Dal convento essa passò al capezzale di sua sorella Cristina, che nel maggio del '39 aveva sposato Cristoforo Baroggi, e che si spense sotto gli occhi della sorella, il 27 maggio del '41, lasciando una sola bambina, *Enrichetta*. Enrichetta Garavaglia, tanto crudelmente visitata anche lei dal dolore, è ora *la decana* fra le nipoti del nostro nonno Manzoni. Io ho avuta raramente occasione d'incontrarmi con lei, ma mia madre l'amava in modo particolare, per averla conosciuta sempre veramente degna di portare *quel nome*....

La commozione, lo strapazzo, il dolore per la morte della sorella, avevano assai mal ridotta mia madre; e perchè si rimettesse un poco, fu mandata dalla sorella Sofia Trotti a Verano, dove così le scriveva la nonna il 20 di giugno:

Mia amatissima,

Ti scrivo perchè sento un vero bisogno di trattenermi un poco con te. Come stai? Come ti trovi in un tanto sensibile cambiamento di situazione, e dopo tutto quello che hai dovuto soffrire?

Oh mia amata figlia, la tua povera poverissima Nonna ti stringe fortemente al suo seno, e pensa sempre a te e

a Sofia, mie amatissime! Scrivimi, e *in qualunque caso* sai che puoi sempre aprirmi il tuo cuore. Dio sia sempre il motore e la guida di ogni tua azione. Non scordare *mai mai* quell'angelica tua madre.

Sono andata ieri *alla Visitazione*, ho trovata la cara Matilde ancora triste per la tua partenza e per la nuova prova che Dio ha voluto mandarci, ma rassegnata e serena. Scrivile, cara Vittoria, scrivile pure di preferenza che a me.

Sono poi andata a rendere un tributo di lacrime e di miserabile preghiera sulla tomba dell'amata e pianta nostra Cristina. Oh santo Iddio! Io vecchia, oramai decrepita, preceduta da tanto caro sangue!...

Ti raccomando la carissima nostra Sofia: ha bisogno di conforto, di sollievo; aiutatevi a vicenda.... Oh mia Vittoria, io vi amo di un grande amore... tu mi capirai.... Bacia il mio *Ninoni*, ripetigli il nome della Nonna, e bacia anche l'altro angeletto. A Lodovico, mio caro figlio, di' pure tante cose; se è possibile, sento ora per lui anche maggiore stima e affezione. Il tuo papà anche vi dice tante tenerezze, e Donna Teresa saluta pure. La *bonne* ti abbraccia tanto tanto.

Mia Vittoria, Iddio e la cara Madonna S.S. veglino sempre su di te, e ti mantengano sempre quale sei sortita da quel santo luogo.

Un bacio, cara, e poi ben cara, dalla tua

Nonna.

P.S. Credo di non aver parlato della mia salute; sto al solito, — tosse e mancanza di appetito.

La lettera della nonna, oramai più che ottantenne, precedette di soli pochi giorni la sua morte, che avvenne il 7 luglio del '41. Mia madre, dandone l'annunzio alla sorella Matilde, così si esprime:

52

SOFIA MANZONI TROTTI

... Oh Matilde mia, come sono desolata di doverti dare questa tremenda notizia!.... Per te fu veramente la più tenera delle madri, dopo che la *nostra* ci aveva lasciate... e come ti amava! e come ha pensato a te fino ai suoi ultimi momenti!.... Io ho avuto almeno il doloroso conforto di poterla curare ed assistere, di poterle chiudere gli occhi colle mie proprie mani e di poter ancora baciare la sua fronte. Ti mando per mestissimo ricordo una ciocca dei suoi cari capelli.

Prega il Signore perchè accolga senza indugio quell'anima tanto bella nella gloria del cielo, e chiedigli anche che, dopo averci mandato tanto dolore nei primi anni della nostra vita, ci voglia preparare un poco di pace e di contentezza per l'avvenire....

Era una ragazza di diciannove anni che scriveva a una bambina di undici!

La vecchia nonna andò a riposare nel cimitero di Brusuglio, dove era stata tante volte a pregare sulle tombe della nuora e delle nipoti. Il figlio suo dettò l'iscrizione che si legge sulla pietra sepolcrale; e molti anni dopo, così scriveva di lei Cesare Cantù (nel suo libro *Beccaria e il Diritto penale*, pag. 123): « Fu donna di nobile ingegno e di bellissimo cuore, e dopo aver contribuito a Parigi ad accrescere la fama del padre e a fondare quella del figlio, e dopo aver formata la consolazione di quanti la conobbero, morì il 7 luglio del 1841, in Milano ».

Morta la sua nonna, mia madre tornò a Verano in casa Trotti, e vi trascorse gran parte degli anni che seguirono. Il secondo matrimonio del padre era forse la

principale ragione per cui la giovinetta viveva di preferenza nella casa della sorella, che non in casa propria.

Mia madre, nella prima pagina delle sue *Memorie*, dice che Donna Teresa era *malaticcia e bisbetica*: non le ho mai sentito dire peraltro che non fosse buona, o che mancasse di affetto per lei. Ma la matrigna aveva condotto con sè in casa Manzoni il proprio figlio, Conte Stefano Stampa, che, fino da quando mia madre era uscita dal monastero, aveva presa una fortissima simpatia per lei, e voleva persuaderla a sposarlo: cosa della quale essa non voleva sentir parlare. Del resto, il Conte Stampa era e fu sempre, sotto ogni rapporto, una persona ottima, se mai ve ne furono. I libri che ha scritti mostrano il candore dell'animo suo e la rettitudine della sua coscienza.... Mia madre lo amò poi sempre come un caro fratello, e mantenne con lui, finchè visse, un'affettuosa corrispondenza. L'ultima, tenerissima lettera di Stefano Stampa arrivò a Massarosa quando mia madre era morta da due giorni!

Nell'estate del '41, dopo la morte della nonna, essa tornò dunque a Verano, presso la sorella Sofia. Si vedrà più tardi, dalle lettere che scriverà al fratello Pietro da Pisa, di quale amore amasse la sorella e il marito e i figli di lei....

Sopra una pianta della Villa Trotti a Verano, disegnata da Pietro e da lui offerta « alla mia cara sorella Vittoria », si leggono queste parole scritte da lei: « Caro Verano, dove ho trascorsi tanti giorni così dolci, così lieti: 1841-42-43-44.... Poi, tutto finì, e per sempre! ».

Tutto finì colla morte di Sofia, che dopo lungo soffrire si spense il 31 marzo del '45, assistita fino all'ultimo respiro dalla sua Vittoria.

Andò anche Sofia a riposare nel piccolo cimitero di Brusuglio, colla nonna, colla madre, colle sorelle.

Io so di essermi troppo dilungata intorno a troppo semplici cose; ma quelle antiche parenti di casa Manzoni mi avevano talmente innamorata di loro, che non sapevo più distaccarmene. Le ho vedute tutte rivivere intorno a me, come rievocate dalle pagine scritte da loro. La dolce immagine di Enrichetta, che muore rassegnata, offrendo a Dio il suo distacco da un marito adorato e da una così lieta corona di figli; la nobile figura di Giulia Beccaria, vibrante amore e dolore per essersi vista strappare d'attorno una fiorente famiglia, della quale andava orgogliosa; e Giulia, Cristina, Sofia, che tanto presto dovevano ricongiungersi alla loro madre...: con tutte mi sono trattenuta a lungo, rileggendo i fasci di lettere che mi sono state tramandate dalle mani pietose delle due sorelle superstiti — VITTORIA — e MATILDE, martire dolcissima, la cui vita s'immedesima e si fonde in quella della sorella.

Mi sono dilungata troppo, ho detto, e temo che non saprò esser breve neppure nel tragitto che mi rimane ancora da percorrere, fino al matrimonio di mia madre: ne chiedo scusa ai miei figlioli, e a quei pochi parenti, che soli avranno avuta, *forse*, la pazienza di seguirmi fin qui, e li prego di volermi seguire ancora....

II.

A Pisa nel 1845-46.

Morta anche Sofia, mia madre cadde ammalata, e si ebbero gravi timori che dovesse seguire anch'essa la sorte delle altre sorelle. Curata e riavutasi, i medici le ordinarono di cambiar aria ed ambiente; e il 30 aprile partì per la Toscana colla *tante Louise*, che era la seconda moglie di Massimo D'Azeglio, e zia di mia madre, perchè aveva sposato in prime nozze un fratello della madre sua.

La mia carisssima cugina Vittoria Brambilla Manzoni mi ha mandate da Brûsuglio quaranta lettere che mia madre scrisse durante il suo soggiorno in Toscana al padre di lei, quel fratello Pietro, che mia madre amò sempre così ardentemente. A me la lettura di quelle lunghissime lettere ha procurato ore di vero godimento, e le vado ora sfogliando, per lasciarne qui più duraturo ricordo.

Genova, 2 maggio 1845.

... Ieri a mezzogiorno siamo arrivate a S. Pier d'Arena, e quel magnifico colpo d'occhio mi ha sorpresa in modo

straordinario, perchè non me ne ricordavo più affatto. Abbiamo un tempo superbo, e ieri, verso sera, si fece una sortita in battello fuori del Porto.

Il mare era più tranquillo del lago di Como. Una quantità di canotti e di *chaloupes* a dodici remi andavano e s'incrociavano sull'acqua appena increspata, e facevano un bellissimo effetto. Non ti so dire quale emozione provai. La bellezza della sera, la calma del mare, e quel rumore cadenzato e *tanto conosciuto* dei remi, mi riportavano col pensiero a quelle care dolci sere del Lago, che non torneranno mai più.

Così è: ogni più lieta cosa di questo mondo mi si deve cambiar sempre in amarezza, e spesso ciò che dovrebbe riuscirmi più piacevole, mi lascia un senso di maggior tristezza, e un vuoto più che mai doloroso nell'animo.

Ma scusa, mio buonissimo Pietro, se mi son lasciata andare a parlarti di certi sentimenti che farei meglio a tener celati: ora cercherò di dare alla mia lettera una tinta un po' più lieta.... Si andò dunque alla *Lanterna*, e si montò a bordo di una magnifica fregata americana, arrivata qui ier l'altro. Fu uno spettacolo del tutto nuovo per me, e ne rimasi sbalordita. Gli ufficiali americani furono di una gentilezza grandissima, e ci fecero visitare minutamente ogni cosa — dai cannoni, che sono 54, alle infermerie, dove alcuni poveri ammalati giacevano nelle loro *hamacs*. Quando siamo tornate sul ponte, era l'ora in cui i marinari prendevano i loro lettucci per portarseli giù nei loro appartamenti, e mi hanno fatto l'effetto di un grosso formicaio che emigrasse. Sul bastimento si faceva dell'ottima musica. Vedemmo poi alzare e fissare ai fianchi della nave sei imbarcazioni, e tutto veniva eseguito con un ordine e con una precisione da incantare. Ti assicuro che se io fossi in condizione di poter godere intieramente di una cosa, me la sarei proprio goduta iersera....

Pisa, 16 maggio.

... La *tante* mi fa prendere delle lezioni d'inglese da un' eccellente maestra che c'è qui; eppoi prendo anche un'altra lezione.... Siccome la zia va tanto volentieri a cavallo, e questo esercizio non potrebbe esser goduto in nessun luogo meglio che qui, dove sono dei passeggi di una straordinaria bellezza, in un luogo chiamato *le Cascine*, così io ho pensato di accompagnarla, e vado a prender lezione in Cavallerizza. Abbiamo un bellissimo quartiere, molto confortabile, sul lung'Arno; ho conosciute delle persone le più simpatiche che si possano conoscere: eppure, per quanti sforzi faccia su me stessa, non riesco a godere di nulla; il minimo svago che mi procuro, è sempre seguito da una più profonda amarezza....

Pisa, 28 maggio.

... Le notizie che mi dai di Lodovico e dei nostri cari angioletti, mi consolano. Quelle care creature non mi escono mai dal pensiero: oh quando potrò rivedermele d'attorno!... Quello poi che mi fa proprio piacere sono le cose che mi dici della nostra Margherita[1]. Non ho al mondo un pensiero che mi occupi tanto, quanto quella cara preziosa bambina, che sa creare nella mia mente un avvenire, nel quale non credevo oramai più di poter sperare.... Lodovico non può immaginare tutta l'estensione del conforto che mi ha dato colla sua promessa; se non avessi quella speranza, come sarebbe vuota la mia vita!....

Pisa, 6 giugno, venerdì.

... Mio povero Pietro, più vado avanti, e più conosco che tesoro di fratello ho in te. Pensa che cos'è per una povera creatura che ha perduto tutto quello che ho perduto

[1] Che fu poi Donna Margherita Bassi.

io, il pensiero di avere ancora al mondo un essere come te, che mi ama, mi protegge, mi capisce! ... Mio caro Pietro, tu mi hai detto in un momento *tremendo*, che la nostra povera Madre ci aveva raccomandati tutti a te negli ultimi giorni della sua vita; non ti son rimaste che due sorelline, povero Pietro, e tu hai concentrate su di loro tutte le cure, e tutte le dimostrazioni di un affetto più paterno che fraterno.

E per la nostra povera Matilde, quando penso che dovrà sortire un giorno da quelle mura, dov'è stata rinchiusa fino dalla più tenera età, ed entrare in un mondo così nuovo per lei, mi sento serrare il cuore! Ma penso che troverà in te un appoggio sicuro. In quanto a me, se ci sarò sempre, farò sicuramente tutto il mio possibile per lei. Povera Matilde! che Dio non le riservi la gioventù triste che aveva preparata a me!.... La mia, posso dire che oramai è quasi trascorsa: quando una ragazza si avvicina ai ventitrè anni, ed ha la salute logorata, ed ha sofferto quel che ho sofferto io, non si può più considerare come una giovanetta....

12 giugno.

... Ho trovata in Toscana una gentilezza, una cordialità da non potersi immaginare: tutti mi guastano a forza di premure e di amabilità; io però ad ogni attenzione che mi si usa, dico sempre dentro di me: « per i tuoi meriti, o Padre! ».

Caro Pietro, ti assicuro che quello che mi dà maggior piacere nel nostro *entourage*, è la totale assenza di *banda*. Mi par di sentir parlare te o papà (dolce illusione!); e quando discorrono di cose serie, o quando raccontano cose buffe (il che non accade di rado), vi è un genere così *nostro*, come non l'ho mai trovato in nessun altro luogo. La *bête noire* della Toscana è Cantù: ne dicono orrori....

Papà è proprio adorato qui: non sto dieci minuti in compagnia, senza sentirmi risuonare all'orecchio quel caro nome.... Ti assicuro che nonostante i miei malanni fisici,

40 c

LUISA MAUMARY

Moglie del proprio Zio ENRICO BLONDEL.

nonostante le mie più tristi condizioni morali, e l'avversione e la *gêne* che ho provata sempre a stare in società; ti assicuro, dico, che questi signori finiscono proprio col farmi passare delle ore aggradevoli; e lo fanno con un cuore, con una premura, che io non merito certo. Ma tutto questo non è fatto per la mia persona, bensì per *quel nome* che porto — tanto indegnamente! —; ed io ricevo tutte queste dimostrazioni come prove di amore, di venerazione, per il nostro Papà, e ne godo dentro di me, ben più che se fossero dirette a me stessa — cosa che del resto non potrebbe accadere....

Chi fossero alcuni di quei signori, e come facessero passare il tempo alla giovane milanese, lo ha lasciato scritto il Giusti stesso; che della Vittorina Manzoni parla spesso nelle sue lettere, e che a pag. LVIII dei *Ricordi della sua vita*, stampati a Firenze dai Successori Le Monnier (1884) per cura di Guido Biagi, così narra del giugno 1845:

Ai primi di giugno, me ne andai a Pisa per qualche giorno, a dispetto delle mie tribolazioni che mi dicevano in un orecchio: Sbrigati a tornare a casa! — Bista Giorgini ed io passavamo ore ore e ore in casa della D'Azeglio, che si trovava da qualche tempo in quella città, con quella buona e gentilissima creatura della signora Vittorina Manzoni; e se vi era buffonata che ci passasse per la testa o di nostro o tenuta a mente, vi so dire che non si teneva lì a candire. Giorgini poi, che, oltre all'avere molto ingegno e molto sapere, legge maravigliosamente, ogni tanto prendeva un certo libro che era lì sul tavolino di quelle signore, e allora sì che cresceva la festa. Tutti e due abbiamo in grandissima stima i *Promessi Sposi*, abbiamo venerazione, amore e tutte le premure che vanno dietro al-

l'amore, per chi gli ha scritti, figuratevi! Eppure, credereste, dopo tante belle cose, che noi ci permettessimo di dire qualche volta: « Qui farei, qui direi.... »? — lì, su gli occhi di quell'angelo di mansuetudine, che invece d'impermalirsi, badava a ripetere: « Oh, se fosse qui papà! ». — Noi intanto seguitavamo mattina e sera a far fare a quelle signore una cura di risate, e avevamo già in pronto un rinforzo, in un certo Giacomelli, nostro antico commilitone, che, se entra in vena di divertire, è il più caro pazzo che si possa desiderare.

La prima lettera nella quale apparisce il nome di mio padre, porta la data del

12 giugno.

... E poi ho anche un altro piacere da chiederti, mio caro Pietro: abbi pazienza.... C'è qui una persona di grandissimo merito, che gode di molta stima in Toscana, e che spinge la sua ammirazione per Papà fino all'idolatria. Questa persona è il prof. Giorgini, che mi ha supplicata di volergli procurare un autografo di Papà. Non mi è stato possibile di rifiutarmi a contentarlo, tanto più che egli ci fa passare delle ore così aggradevoli, leggendoci meravigliosamente bene i *Promessi Sposi*, e parlando di Papà come, dico la verità, come non ne ho mai sentito parlare *da nessuno*.

19 giugno.

... Oh, caro Pietro, che belle ore potremo ancora passare insieme, quando ci troveremo riuniti alla Spezia, coi nostri angioletti! Tutt'intorno al golfo ci sono degli alberi sotto i quali durante il giorno essi potranno saltare all'ombra, respirando l'aria balsamica del mare. Il nostro Lodovico potrà occuparsi della sua Geologia, quanto gli

piacerà. L'altro giorno andai a visitare il Gabinetto di Storia Naturale, e i miei occhi furono attratti e fermati dal *Plesiosaurus*, che egli offrì al Congresso quest'autunno, e che io riconobbi subito per un individuo della famiglia Trotti.

. . . . . .

... La famosa luminara di S. Ranieri ha avuto luogo martedì invece di lunedì, ma non mi provo neppure a fartene la descrizione....

Invece ci si prova e ci trova gusto, perchè questa descrizione occupa quattro pagine di fine scrittura; e dopo continua:

Martedì mattina ci fu in Duomo la messa solenne, alla quale intervenne la Corte con tutte le Dame, vestite in abito da festa da ballo... *che stoltezza!* La folla era tale, che sono andata a rischio di rimanere soffocata: questo non ha avuto conseguenze, ma è certo che non ci tornerei un'altra volta. Del resto, si sta meglio alle nostre finestre che in qualunque altro luogo, perchè ci troviamo nel punto migliore del Lung'Arno, e vediamo un continuo movimento di gente. Anche il Granduca passa spesso sotto le nostre finestre, a piedi, in mezzo alla folla, e ha più la *tournure* di un bravo galantuomo, che quella di un Sovrano. Mossotti mi ha detto di averlo incontrato un giorno colla sua bambina in braccio, come una *bonne*. Povero Granduca, è forse l'unico sovrano *digeribile* che ci sia...!

Nel luglio, avviene alla Spezia la sospirata riunione col fratello e coi Trotti. Pietro peraltro deve partire prima del resto della comitiva, perchè arrivano da Milano

notizie allarmanti sulla salute di Donna Teresa; e così gli scrive la sorella:

Spezia, domenica 24 agosto 1845.

... Ieri, dopo la tua partenza, è arrivato un biglietto di Giorgini alla zia, che diceva: « Ho ricevuto solo ieri la sua lettera del 15. Questa mattina ho mandato il mio legno a Montecatini, e domani sarò alla Spezia con Giusti ». Stamani, mentre eravamo ancora a colazione, li abbiamo veduti entrare, dispiacentissimi di non trovarti. Oh mio Pietro, se tu fossi potuto rimaner qui, e se non dovessimo vivere in agitazione aspettando le notizie di Milano, allora sì che ci saremmo potuti godere questi giorni, in così cara compagnia...!

Genova, giovedì 28 agosto.

... Ma che io deva sempre ricever piaceri da te, esser circondata di cure e di attenzioni, e non poter far mai nulla... questa non è giusta! E se Dio vuole, questa volta non arriverò a mani vuote. Ti porto un regalo degno di te — qualcosa che ti farà molto piacere, e che certo non ti aspetti: *ti porto Giusti!* — Lunedì mattina, alla Spezia, abbiamo presa ad un tratto una gran risoluzione. Il povero Giusti, malgrado un'infinità di cose che gli avrebbero impedito di accompagnarci, e prima di tutto (purtroppo!) la sua salute,... non seppe resistere alle nostre preghiere, e alla smania che ha sempre avuta di potersi trovare un po' con Papà; sicchè decise di partire con noi. Puoi farti un'idea della nostra gioia! Abbiamo fatto il viaggio insieme, ed ora siamo qui, io e lui, che scriviamo servendoci del medesimo calamaio. Almeno questo viaggio potesse fargli del bene, povero Giusti! È ridotto in assai cattivo stato; però si sforza di stare allegro, e canta e ride e racconta cento storielle, per tenerci buona compagnia; ma nonostante i suoi sforzi, si vede spesso che soffre, e che un male interno lo tormenta.

Ma intanto che io ti parlo di questi suoi malanni, egli mi legge, frase per frase, via via che le butta giù, quello che sta scrivendo a Papà, e dal tenore di quella lettera parrebbe il più gran matto di questo mondo....

Quello di cui ti posso assicurare è che troverai nella sua compagnia un piacere sempre più grande. Ti voglio tanto bene, caro Pietro, che ne godo anticipatamente per te. Oltre tutto quello che vi può esser di piacevole nei rapporti con lui, per la superiorità della sua mente, per l'amenità del suo dire, per il suo finissimo spirito, troverai in lui un cuore, un carattere, una delicatezza, come ben raramente s'incontrano. Un cuore ed un'anima come la tua si troveranno molto bene a contatto del cuore e dell'anima di Giusti....

Genova, lunedì 1° settembre.

Mio carissimo Pietro,

Quale gradevole sorpresa sia stata la mia nel veder comparire un altro dei nostri cari Toscani, te lo potrai bene immaginare! Quando poi mi dette in mano una lettera tua, e mi disse che veniva da casa, credetti di sognare. Povero Montanelli! è stato tanto tanto contento della vostra accoglienza, e ripetè più volte che era stato ricevuto in casa nostra come una persona di famiglia.

Dalla tua lettera sento con gran piacere che fate conto di alloggiare in casa ambedue i nostri amici. Era questo il desiderio mio e della zia, ma non avevamo osato di chiedervelo. Per vostra maggior sicurezza, ti dico che Giusti non entrerà in Milano se non con regolare passaporto e con quanto occorre per potersi trattenere fin che vuole, col cuore tranquillo. Alla Spezia gli avevano fatto un foglio, buono per entrare in Genova; e ieri gli è arrivato da Firenze il passaporto, con la firma del Vicario di Pescia, e con tutti i permessi di tutte *le potenze*.

Ma il povero Giorgini, quello sì che ne ha avute delle seccature! e non sono ancora finite...; e non è neppure

cosa sicurissima che possa accompagnarci: speriamo che ci potrà riuscire! Aspetta domani una lettera di suo padre col passaporto, ed è per questo che ritardiamo di un giorno la nostra partenza. L'imbroglio è che i professori dell'Università non possono sortire di Toscana senza il permesso del sig. Giorgini *padre*, il quale è sopraintendente agli studi; e il povero Giorgini, che per compiacerci è arrivato fino a Genova con noi, senza aver chiesto il permesso a suo padre, ha ricevuta da lui una lettera di *amorevole rimprovero*, come figlio e come professore.

Il console di Lucca a Genova, che è amico del Giorgini, e che era qui un momento fa, si è incaricato di fargli un passaporto lucchese; ma Giorgini dice che anche potendo venire con questo mezzo, non vorrebbe in nessun modo ribellarsi alla volontà di suo padre. Speriamo che tutto andrà per il meglio!...

Povero Giusti!, se tu sapessi che gioia ha dimostrato leggendo la tua lettera, e com'è contento della risoluzione che ha presa! Ieri, dopo pranzo, mentre facevamo una barcata fuori del porto, fu preso a un tratto da un impeto tale di gioia, che ci afferrò le mani, esclamando: « Oh benedetti questi angeli, che ci portano a Milano! ».

. . . . . .

Più tardi.

In questo momento, Oneto è tornato per dire a Giorgini che il console d'Austria ha firmato un foglio di Montignoso (casa di campagna dei Giorgini), col quale egli può partire senz'altro per Milano. Che bella cosa! I nostri amici sono ambedue felicissimi di venire ad abitare in casa nostra, e io son persuasa che l'accoglienza cordiale e amorevole che si suol fare in casa Manzoni (*soit dit entre nous*) farà loro un immenso piacere.

In complesso Giorgini è stato assai allegro anche lui durante questa nostra gita, ma ha Giusti accanto che gli fa da *governante*: quando sta per *incantarsi*, gli arriva

una scrollatina, e bisogna che si rimetta in gamba.... È curioso come questi due sono assolutamente padroni l'uno dell'altro, mentre nessuno dei due ha l'aria d'esser padrone di sè stesso....

Di questo viaggio a Milano, e della permanenza in casa Manzoni, così parla il Giusti a pag. LX dei *Ricordi*, che ho già citati dianzi:

Il 22 d'agosto partii per la Spezia, ove mi sarei trattenuto quattro, sei, otto giorni, come pareva a chi mi conduceva, cioè a Bista Giorgini. Ai bagni della Spezia c'era la marchesa D'Azeglio e la Vittorina Manzoni; ma per nostra disgrazia la stagione era inoltrata, e quelle care signore dovevano ritornare a Milano. Ci diedero tante buone ragioni, che non potemmo fare di meno d'accompagnarle fino a Genova, e di lì a Milano, ove mi trattenni un bel mese in casa di Alessandro Manzoni, in mezzo a quella cara famiglia . . . . . .

Che viaggio triste avemmo al ritorno! Tiravamo via, a costo di rovinare noi e il cavallo, per quella impazienza che piglia di togliersi presto dalla vista di luoghi e di cose che ci rammentano un bene che siamo costretti a lasciare. Un mese prima, facemmo lo stradale da Genova a Milano di conserva a due persone gentilissime che ci conducevano a conoscere un brav'uomo; quella volta, lo percorrevamo soli, e allontanandoci da tutti gli amici: figuratevi se la via ci scottava!

In verità non mi ricordo d'essere stato mai tanto sbigottito, altro che nei giorni che temevo di dover andarmene da questo mondo . . . . . .

Appena partiti da Milano i due amici toscani, mia madre cadde nuovamente ammalata del medesimo at-

tacco ai bronchi che già aveva fatto temere per lei nel mese di aprile. Riavutasi anche questa volta, fu stabilito che partisse subito per climi più miti. Partì di nuovo colla medesima compagnia della D'Azeglio; e riprendo a sfogliare le lettere che ricomincia a scrivere al fratello Pietro, durante il suo secondo soggiorno in Toscana.

Pisa, 5 gennaio 1846.

Eccoci dunque a Pisa, ma chi sa se ci passeremo l'inverno, o se arriveremo fino in Sicilia, come vorrebbe la zia. Per me, non ho desiderii, e vivo *au jour le jour*.

. . . . . .

Compatiscimi se ti scrivo così male, ma ho qui il Rosini che non mi lascia ben avere[1].... Povero Rosini! è pieno di premure per noi, e ci ha trovato un bel quartierino, inondato di sole, sul lung'Arno.

Lasciamo che il Giusti stesso ci racconti come se la passassero in quel quartierino le signore milanesi, nel gennaio del '46.

Mattina e sera eravamo in casa della D'Azeglio, che con la signora Vittorina Manzoni era venuta per passar l'inverno a Pisa, sperando che quel clima mitissimo potesse far bene alla sua compagna, uscita di fresco da una malattia di due mesi. Noi cercavamo tra tutti d'aiutare i benefizi dell'aria che doveva giovare mirabilmente all'una e all'altra, col tenerle allegre e divertite. Eravamo in tre

[1] Il professore Giovanni Rosini, che nel 1829 aveva pubblicato il romanzo *La Monaca di Monza*, credendo con questo di fare il paio coi *Promessi Sposi*! Soleva dire: « Povero Manzoni! che colpa ho io se la mia *Monaca* piace più dei suoi *Sposi*? ».

a tenere allegre quelle signore: Bista Giorgini, giovane pieno zeppo d'ingegno; il Giacomelli, unico per rallegrare la brigata, e al quale tutti davano la diritta quando si trattava di farsi avanti a raccontare, a imitare, a mettere in burla; finalmente io, che stavo là a metter sù gli altri due acciò le legna non mancassero. Pareva che le signore non se ne trovassero male, e anco noi uscivamo di lì colla testa in cembali come se fossimo tornati indietro dieci anni, al tempo che quelle lastre pisane ci sentivano saltare colle gambe, colla testa, con ogni cosa. Io che in quei mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover'a me di aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non so dire con che piacere mi era ritrovato matto come prima. Si avverta che Giorgini e Giacomelli leggono e pronunziano benissimo il milanese, e a Giacomelli poi, in quindici giorni che avea passati in Milano, non era fuggita la minima inflessione di voce che usano i paesani nella pronunzia. Quelle signore ne andavano in visibilio, come andavano in visibilio sentendogli declamare alla parigina i versi francesi: v'assicuro che era una scena, ed io mi compiacevo d'essere stato l'inventore di farlo ammettere in quella casa. Ci eravamo proposti di rileggere *I Promessi Sposi* da cima a fondo, dando il carico della lettura a Giorgini che è maestro; poi Giacomelli doveva leggere le cose del Porta e quelle del Grossi, ed io sarei stato lì a segnare le cacce: vedete che parte odiosa!

Di quella cura di risate la signora Vittorina Manzoni si trovava bene, e stava come non l'avevo veduta mai stare, e se andava avanti di quel passo, sarebbe tornata a casa fresca e colorita come una rosa. Anche la Marchesa stava molto meglio di quando venne, e se tanto mi dà tanto, presto sarebbe stata quale la trovai alla Spezia nel settembre dell'anno innanzi, che brillava di salute e di buon umore da tutte le parti. Io, secondo il solito, era da loro mattina e sera, e in verità oramai mi pareva d'essere di famiglia. Anzi, siccome anco a me era tornata un po'

della prima allegria, a volte, trovandomi solo con loro, mi lasciavo andare a scherzare e a fare il chiasso come un fanciullo. La Marchesa, che ha l'indole dei fiammiferi, un po' rideva, un po' faceva le viste di darmi sulla voce; Vittorina si regolava colla bussola della Zia; ma in fondo, sapendo di non far male e vedendo che non mi rimandavano, quando il brio m'assisteva, tiravo via a tener divertite loro e me.

Riprendo a scartabellare le lettere di mia madre.

18 gennaio 1846.

... Massimo è arrivato qui martedì sera, e domattina partirà per Firenze. Ier l'altro sera, abbiamo pranzato con lui in casa Arconati, insieme a Giorgini; iersera pranzò da noi con Giusti, Montanelli e Giacomelli, il quale ha fatto *un vero furore* presso Massimo. Egli arrivò a dirci che per conto suo lascia a chi li vuole il Giusti e tutti i grandi uomini, e perfino il Manzoni, pur di potersi godere per qualche ora il Giacomelli. Ti assicuro infatti che è *impagabile*; ha un talento d'imitazione veramente fenomenale, e una facoltà d'improvvisazione sorprendente.... Dopo pranzo andammo in casa Parra, dove si trova di solito una buona compagnia, si fa della musica, si canta, e il Giacomelli tiene allegra la brigata. Iersera, tutt'a un tratto, gli venne in testa di fingere una lite fra due facchini di Livorno per la valigia della *figlia dei Promessi Sposi*, che era stata smarrita.... Se tu sentissi le stranezze che passan per la testa a quell'uomo straordinario, anzi *unico* nel suo genere, e la naturalezza magica colla quale fa tutte le parti, ti assicuro che ne rimarresti sbalordito: ma se non si sente, non si può farsene un'idea.

La sera precedente, in casa Arconati, avevamo riso fino alle lacrime alle spalle del povero Rosini. Figurati che ha fatto delle *correzioni* al *Cinque Maggio*! Giorgini

gli chiese di darci un saggio di questo suo *lavoro*, ed egli, senza farsi pregare e colla massima solennità, cominciò a declamare. Ecco, per dartene un'idea:

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno *imbelle*
Chinati i rai fulminei
La man sotto l'ascelle....

E il Giacomelli, che in piedi dietro al *vate* faceva i gesti di circostanza, si mise a questo punto *le man sotto le ascelle*, facendo colle braccia due eleganti manichi da anfora.

Credevo che Massimo, Giusti, Giorgini e Montanelli dovessero scoppiare; ma Rosini non si accorge di nulla, e si adagia beato sugli allori che si è intessuti da sè. Finita la declamazione delle sue storpiature, mi domandò che cosa ne pensassi.... Risposi le prime parole che mi vennero alle labbra: « Secondo i gusti... ». Lui allora aggiunse colla più grande bonarietà: « Cara Vittorina, voi siete figlia, e il vostro giudizio non potrebbe essere spassionato!... ».

1° febbraio.

. . . . . .

... Giacchè mi rimane ancora un pezzo di carta e un momento di tempo, ne profitto per scriverti due versi del Giusti. L'altra sera io volevo ritirarmi un po' presto, perchè avevo deciso di far le mie devozioni la mattina dopo. Naturalmente io non volevo far sapere a nessuno i fatti miei, ma il Giacomelli, che era qui anche lui, continuava a insistere perchè andassi con loro in casa Parra. Vedendomi così ferma nel mio proposito, capirono... e il Giusti, senza dir nulla, prese la penna e si mise a scrivere i versi che ti trascrivo. Sai bene che non li merito, ma considerali come *licenze poetiche*.

E che volete dire al confessore
Voi giovanetta semplice, innocente?
Le molte nubi dell'umano errore
Ombra non fanno alla virginea mente;
E non v'è cappellan, non v'è priore
Che valga un dito della penitente.
Andare in chiesa colle mani vuote
È un perditempo a voi e al sacerdote!

Si mise poi nuovamente a scrivere, e buttò giù quest'altra ottava:

Prego che si rammenti il confessore
D'essere a un tempo sacerdote e uomo,
Che rappresenta un Dio pieno d'Amore,
Che tutto il mondo non è chiuso in duomo;
E quando vede che nel peccatore
Domina a conti fatti il galantuomo,
Scansi con apostolica prudenza
Le minutaglie della coscienza.

Aveva appena finito di scrivere, che entrò il Grassi, annunziando la morte del Duca di Modena. Giusti allora riprese la penna, e buttò giù di getto questi altri versi:

Quando lo porteranno al cimitero
Questo Ducaccio finalmente morto,
Io prego Dio che gli faccia da clero
Un cento d'aguzzini a collo torto.
La ghigliottina sia l'unico cero,
Il Diavolo gli firmi il passaporto,
Se lo piangano i birri in ginocchioni:
Noi, metteremo il lutto agli zamponi!

La mattina dopo, il Giorgini che aveva a casa sua degli zamponi fatti venire da Modena, ne mandò due alla

Zia, pregandola di mandarli alla tavola del Giusti, con un bel fiocco di crespo nero.

4 febbraio.

... Abbiamo avuto gente tutto il giorno, non siamo mai sole un minuto, facciamo anche molto moto, e io ho guadagnato immensamente. Tutti mi dicono che non mi si riconosce più: mi hanno poi fatto tirare i capelli in su; a me par d'essere una strega, ma vogliono assolutamente che stia pettinata così, e Costanza Arconati mi ha detto che se andrò da lei pettinata diversamente, non mi riceverà.... Ti ripeto che io non mi posso vedere in questo modo, con tutto il viso scoperto; mi par d'essere una sfacciata, mentre trovavo che i miei *bandeaux* erano meglio intonati col mio viso e colla mia indole; ma pazienza! non farò certo delle liti nè scontenterò la Zia per la mia pettinatura. Povera Zia! è proprio una tenera madre e una preziosa amica per me....

Mercoledì si fece una famosa cavalcata alle Cascine, e arrivammo fino al mare: eravamo una bella comitiva, e ci siamo molto divertiti. Giorgini, che ci accompagna sempre, monta a cavallo come cammina e come parla, con quell'aria svogliata e *assente*, che è una specialità tutta sua....

La Zia ha una grande affezione per lui, e lo riguarda come un suo figlio. L'altro giorno egli mi ricordò che, prima della sua partenza da Milano, io gli avevo promesso di fargli un lavoretto colle mie mani: la Zia gli aveva lasciato capire che gli avevo fatto un borsellino. Non avevo mai avuto il coraggio di presentarglielo; ma giovedì, mentre passeggiava lung'Arno accanto a me, un povero gli chiese l'elemosina. Giorgini allora, guardandomi con aria significativa, gli rispose: « Quando avrò un borsellino per poterci tenere i quattrini, potrò fare le elemosine, ma per ora non l'ho... ». Allora io, arrivando a casa, gli dissi che non volevo rimorsi, e gli detti il borsellino, consigliandogli di non trovar più scuse per non fare l'elemosina.

A questa lettera ne fa seguito un'altra, scritta tre giorni dopo, di cui mi piace riportare una pagina riflettente i rapporti di Massimo D'Azeglio colla sua seconda moglie. Benchè essa non fosse legata a me da nessun vincolo speciale, e che io non ne conservi memoria che come di una vecchia assai noiosa, la quale veniva a farmi delle lunghe visite e delle altrettanto lunghe prediche quand'ero educanda nel Conservatorio di S. Anna, pure mi fece un certo dispiacere il leggere, in occasione del centenario del Giusti, che la D'Azeglio era stata *l'ultima amica* del poeta; tanto più che la notizia era data da uomini come Ferdinando Martini e Guido Biagi. Ne fui anche sorpresa, perchè ciò non corrispondeva affatto a quanto io avevo sempre sentito dire in casa, sul conto della zia Luisa. Ecco dunque che cosa scriveva di lei mia madre al fratello Pietro, nel febbraio del '46, dopo la visita del D'Azeglio a Pisa:

8 febbraio.

. . . . . .

La povera Zia mi fa sempre più compassione, perchè — è inutile! — per quanto faccia per vedere di levarsi un po' dal cuore quel sentimento che la fa tanto soffrire, appena lo rivede, — addio! — quest'affetto che le è sorgente di tante amarezze, si risveglia in lei sempre più vivo. Povera donna! quanto amore sprecato! e con un cuore come il suo, deve soffrire orribilmente. In quanto alla condotta *apparente* di Massimo, non ci si potrebbe trovar nulla da ridire; anzi è sempre gentile e riguardoso; ma che cos'è questo per una moglie, che si sentirebbe in diritto di averlo con sè, e di appoggiarsi a lui? Io credo che la

farebbero soffrir meno i maltrattamenti, che la correttezza gelida di queste cortesie, usatele da un uomo che le appartiene, e che l'abbandona sempre per così lungo tempo, senza neppur dirle quando lo potrà rivedere. Sento che io non potrei sopportare un supplizio simile. La Zia si conduce mirabilmente, cercando di nascondere a Massimo i suoi tormenti, per non annoiarlo.

Della insussistenza delle accuse fatte sul conto della D'Azeglio, parla anche diffusamente mia madre a pagina 111-12 delle sue *Memorie*. Ma, a quanto pare, la vecchia zia non seppe perseverare nel sistema ammirabile adottato nel '46: sembra anzi che finisse con l'annoiar tanto il marito, da dare a lui una specie di giustificazione agli occhi stessi di mia madre.

Nella medesima lettera, dove sono descritte le pene della D'Azeglio, è anche un curioso raffronto che mia madre fa tra i due suoi più cari amici toscani.

... Giusti è tutto fuoco di dentro e di fuori, e quel che ha dentro, lo butta fuori tal quale. — Giorgini invece, di fuori sembra di ghiaccio, ma io ritengo che abbia un cuore eccellente: bisogna però tirare un po' a indovinare, perchè è riservatissimo, anche coi suoi amici, i quali talvolta gliene fanno un po' carico. — Ma d'altronde ognuno ha l'indole che madre natura gli ha data.

III.

Fidanzati e sposi.

Come si vede, il Giorgini cominciava a tener molto posto nei pensieri della Vittorina Manzoni; ma nelle due lettere che seguono, non è fatta parola di lui. Altri erano gli affetti che la commovevano in quei giorni: il suo Pietro si era fidanzato, e la sorella gli scriveva così:

10 febbraio.

... Ricordati, mio Pietro, che tutto ciò che è tuo è anche mio — la tua Giovannina è dunque una mia sorella. Io l'ho sempre amata e stimata molto, e per quello che ho sempre sentito dire di lei, e perchè ti era cara e perchè tu eri caro a lei: una persona che ti ha saputo apprezzare al di sopra di tutti, e che ha saputo conservare il prezioso tesoro della tua affezione, mi sarà sempre carissima.

Ma senti, mio Pietro, io ti supplico in nome di nostra madre, che questo passo che stai per fare non ti allontani mai in nessun modo dalla tua Vittoria, che ti ama più che un fratello, che ha troppo bisogno di te, che non saprebbe rinunziare alla più piccola parte della tua affezione. Non vorrei mai, a nessun costo, esserti cagione del più lieve sacrifizio, ma dimmi che se le circostanze mi costringeranno di venire a te, ti troverò quello che sei stato sempre.

16 febbraio.

Mio carissimo, mio ottimo Pietro! Dovrei essere un po' meno commossa per poterti esprimere che cosa mi ha fatto provare la tua lettera! Oh mio Pietro, tu forse non immagini che immenso conforto è per me il pensiero di appartenerti e di esserti cara. Questa certezza mi dà un senso di riposo e di tranquillità, come può provarla un bambino che si rifugia fra le braccia della madre....

Ma siete troppo buoni per me, te e il mio Lodovico: Dio voglia che i conforti che mi vengono da voi due, non debbano un giorno essermi sorgente di dolore!.... Se il mio destino volesse che prima o poi io dovessi cambiar posizione, come potrei trovarmi bene, dopo avere esperimentato tutto quello che ci può essere di più fine e di più generoso in questo mondo? Voi mi avete guastata colla vostra bontà — mi avete circondata di sollecitudine e di amore, avete sempre indovinati, prevenuti, i miei desiderii, avete chiusi gli occhi sui miei difetti; e perfino nelle terribili sciagure che ci hanno colpiti, avete quasi dimenticato il dolore vostro, per dare conforti al mio.... Come puoi dunque farmi un merito se a tutto quello che avete fatto per me, te e Lodovico, io non ho risposto con una nera ingratitudine? se divido ora la tua gioia, dopo che il dolore è stato sempre comune fra noi? Penso, lo ripeto, come mi sarebbe difficile di trovare altrove i sentimenti che ho sempre trovati in voi, e prego Dio che mi preservi dall'incontrare sul mio cammino qualcuno che non vi rassomigli....

Dì alla tua Giovannina che cedo a lei sola in questo mondo il diritto di amarti più di me. Non mi par vero che questo possa darsi, eppure desidero che la tua Giovannina ti ami ancora più della tua

Vittoria.

Benchè nelle lettere del 10 e del 16 di febbraio non sia nominato nessuno, si sente però che c'è *qualcosa per aria*. Infatti, ecco....

23 marzo.

Mio Pietro carissimo! Lodovico avrà già ricevuta la mia lettera, e tu sarai per conseguenza informato da lui dell'argomento del quale sto ora per parlarti *à coeur ouvert*, deponendo la mia anima nella tua.... Ho bisogno dei tuoi consigli, della tua assistenza: ricordati da *Chi* ti sono stata affidata: confido in te! Se ti mostro chiaramente il mio desiderio perchè questa cosa si faccia, è perchè sento che non potrò mai trovare nessuno che possa meglio convenire al mio modo d'essere e di sentire: te l'ho detto altra volta, che avvezza come sono stata io da voialtri alla più squisita delicatezza, non avrei facilmente incontrata una persona che vi rassomigliasse, e che senza questa condizione non avrei potuto mai esser felice.... Ora ti assicuro che trovo Giorgini così simile alle persone a me più care, che mi sembra creato apposta per il mio cuore.... Ho sempre sentito portare alle stelle suo padre, suo nonno, tutta la sua famiglia, e mi sarebbe molto aggradevole di avere a che fare con persone di questo genere.... Per quei pochi momenti nei quali ho potuto avvicinare suo padre, mi è piaciuto immensamente, ed anche la Zia ha riscontrata in lui la massima distinzione. Sarebbe insomma un gran dolore per me, se, nelle mie condizioni, dovessi rinunziare all'appoggio di un uomo come Giorgini....

La sua famiglia è composta così: suo padre, che è Provveditore agli studi del Granducato, vive a Firenze col figlio minore, Carlo, ingegnere; suo nonno, vive in casa propria a Lucca, dove occupa un'altissima posizione, essendo Presidente del Consiglio dei Ministri, e la sorella di Giorgini, che si chiama Giannina, sta con lui; il fratello maggiore — Giorgio — è ufficiale. In quanto alla madre, che pure appartiene ad una famiglia molto ragguardevole, mi dicono che è assai *stramba*: sta un po' a Firenze, un po' a Lucca, ma vive di preferenza sola, in campagna; e se non dà piacere, non dà neppure noia a nessuno.

Questa lettera è scritta il 23 marzo: una settimana dopo, il 31, compiva l'anno dacchè la sorella Sofia si era spenta; e questa visione di morte si mescola ai lieti presagi della sposa.

Da qualche tempo, il mio povero cuore era assediato da reminiscenze così dolorose, mi si presentavano al pensiero dei quadri così strazianti, che non sapevo come potermici sottrarre; e a misura che mi avvicinavo ad un giorno tanto triste e tanto terribile per noi, sentivo più viva e più profonda che mai l'amarezza della mia solitudine. Ma quell'angelica Sofia, che era stata il mio appoggio, il *mio tutto*, per tanti anni, e che ricorda nel cielo tutto quello che ho sofferto per amor suo, è venuta in mio soccorso in questi giorni di così atroci memorie, e ha messo sulla mia strada quell'essere tanto *dévoué* e così singolare, che mi ha offerto di essere il mio compagno per la vita; ed io lo ritengo, *lo sento*, mandato da *Lei*, e lo ricevo dalle sue mani.

Leggendo questo brano di lettera, non si potrebbero dar tutti i torti alla Marchesa Arconati, che in quei medesimi giorni, scrivendo a un'amica sua (Miss Clarke), dopo averle detto che Vittoria si è fidanzata col più giovane professore dell'Università di Pisa, « un homme plein de talent » del quale « la petite est très éprise, et Manzoni autant qu'elle », aggiunge che « elle est une excellente fille, avec une tête un peu *romanesque*, comme ses soeurs ».

Sembra che anche il fratello la giudicasse un po' romantica, perchè essa stessa si difende da quest'accusa,

scrivendo al suo Pietro, dopo avergli ricantate le lodi del fidanzato:

Non credere che Lamartine c'entri per nulla in tutto quello che ti ho scritto; anzi ti dirò che da qualche tempo non lo leggo più affatto.

In quei giorni il fidanzamento era ancora un segreto.

Solo te e Lodovico dovete saperlo per ora, e finchè Giorgini non sia ben d'accordo con suo padre e con suo nonno, è meglio non metter sottosopra Papà: se poi la cosa non potesse andare, gli si sarebbero date emozioni inutili. Qui nessuno ne sa niente, all'infuori di Giusti e di Costanza, i quali ne sono contentissimi, e non vedono l'ora che tutto sia inteso e sistemato. Dio lo voglia! Ho sofferto tanto in vita mia, e a volte penso che il Signore abbia voluto prepararmi un compenso. Sarà quello che piacerà a *Lui*!...

Fra le carte del mio nonno paterno, trovo un pacco con sù scritto « *Fidanzamento di Bista* ». Quante lettere di parenti, di amici, di amiche! Non la farei più finita se cominciassi a trascriver quelle che mi sono piaciute di più; ma mi limiterò a riportare la lettera che gli scriveva mio padre a Firenze, per chiedergli il suo consenso al matrimonio.

Pisa, 17 marzo 1846.

Carissimo babbo,

A misura che mi avanzo negli anni, mi cresce il fastidio di questa vita di scapolo. Costretto come sono a vivere

lontano dalla mia famiglia, mi trovo solo, e quindi spinto a cercare relazioni mutabili e spesso non sicure, esposto a mettermi per diverse vie, senza rendermi conto della loro uscita. Non posso quindi dare una piega regolare alle mie abitudini, una seria e costante direzione alle mie idee, nè mettermi in armonia colla posizione che sostengo nel mondo. Uno stato nel quale io trovassi nel tempo stesso esercizio di affetti, tranquillità di coscienza, necessità d'ordine, gravità di cure, soddisfarebbe ai bisogni della mia vita morale e materiale.

Dopo averle detta *la cosa*, le dirò *il nome*, che entra per molto nella cosa, e che Ella ha forse già indovinato. Più conosco la Vittorina Manzoni, più l'idea di farmene una moglie mi sorride sotto ogni aspetto. Le qualità dell'animo sono tali, quali ben raramente s'incontrano; le abitudini semplici e modeste. Dacchè uscì di convento, visse assistendo le sorelle ammalate, o si trovò nell'ambiente tristissimo della sua casa paterna, colla matrigna quasi sempre ammalata anche lei. Così si è sviluppata la sua indole, naturalmente dolce e remissiva, aliena da ogni leggerezza o vanità femminile. Questo non deve farle supporre che la Vittorina sia un'insulsa monacella: è una ragazza piena di criterio e d'intelligenza, ed ha anche spirito e vivacità, quanto bastano.

Insomma io credo che, neanche a farla apposta, non sarebbe possibile di trovare una ragazza più adattata per me, e da metter meno pensiero alla famiglia che volesse accoglierla.

Le confesso poi che l'idea d'imparentarmi col Manzoni, col Beccaria, col D'Azeglio, col parentado insomma più illustre di quanti se ne potrebbero ambire in Italia, sarebbe per me una non piccola compiacenza, da aggiungersi a quella principale di dar finalmente assetto alla mia vita, e all'altra principalissima, che (a parte tutte le considerazioni che le ho esposte fin qui) la ragazza mi piace di per sè stessa, immensamente. Non è bella, ma è dotata di uno *charme* e di una distinzione straordinaria, ed ha uno sguardo

così soave, che, ne sono sicuro, conquisterebbe la sua fiducia, appena lei l'avvicinasse.

In quanto alla salute, si è perfettamente rimessa dacchè è qui, e da questo lato non potrebbero sorgere difficoltà. In quanto poi alla sostanza, non ho indicazioni precise, ma ritengo che sia sufficente per poterci impiantare decorosamente a Pisa, dove i miei colleghi vivono con meno della metà di quello che, io credo, noi potremmo mettere insieme.

Per quello che mi riguarda, io sono dunque chiaro e determinato, e la sola cosa che potrebbe trattenermi, sarebbe un'avversione che incontrassi in lei, la quale farebbe mancare, naturalmente, anche il consenso di Vittorina e quello di suo padre: altrimenti, ho ragione di credere che il Manzoni sarebbe felicissimo di darmi la sua figliola.

Voglia dunque, caro Babbo, farmi conoscere la sua volontà — ma, nelle riflessioni che dovranno determinarla, la prego di volersi ricordare che la cosa della quale le ho parlato non è una speculazione, che il cuore ci ha la sua parte larghissima, e che le considerazioni di ordine morale e sentimentale hanno diritto di esercitare una non piccola influenza. Il suo giudizio, insomma, dovrà essere *complesso*.

Andrò a Lucca stasera per informare il Nonno e Giannina della determinazione che ho presa e del passo che ho fatto presso di Lei, e spero che il Nonno non avrà nulla in contrario dal canto suo. In quanto a Giannina, ha già le mie confidenze da qualche tempo, e so di avere in lei una buona alleata.

Prenda quanto tempo le occorre per riflettere, caro Babbo, e conti in ogni caso sulla completa deferenza di chi, nell'atto di rivolgerle cosi grave domanda, si permette di abbracciarla affettuosamente, ed è lieto di ripetersi suo obbedientissimo e

aff.mo figlio Bista.

Le riflessioni di mio nonno dovettero durare assai a lungo; ma alla fine, mio padre così scriveva da Firenze alla D'Azeglio:

12 aprile 1846.

Cara Marchesa,

Scrivo a voi perchè a voi posso dir *voi*, e a Vittorina dovrei dir *lei*, e sento che durerei una gran fatica a scrivere questo benedetto pronome, che tutte le volte che lo dico, mi suona all'orecchio come un'impostura, e il pensiero di doverlo scrivere m'ingranchirebbe la mano. Scrivo a voi perchè di voi e di Vittorina ho fatta quasi una cosa sola, tanto strettamente vi ho unite nel mio cuore — non già che io non faccia una differenza fra voi, e voglia per esempio sposarvi tutt'e due, ma perchè non so pensare a Vittorina senza pensare alla Zia. . . . . .

A voce vi dirò tutto minutamente. Per ora vi dico solo che *la cosa è fatta*, perchè voi e Vittorina non abbiate più a menarmi per il naso coi vostri *finchè*, coi vostri *per ora*... e con altre parolacce di questo genere, che non potevo più sentire.

Il desiderato consenso era dunque ottenuto, e un mese dopo avere scritto a suo padre la lettera che ho riportata, mio padre poteva scrivere al suo futuro suocero così:

Pisa, 16 aprile 1846.

Caro Manzoni,

È un pezzo che qui si parla di un affare che ti appartiene tanto da vicino, ed io che ne sostengo la parte principale, non te lo dico nemmeno, e tiro innanzi come se tu non c'entrassi per nulla! Ma tu sei troppo avvezzo a

pensar bene del prossimo, per non credere che se mi sono condotto così, ho avute le mie ragioni. La prima è che una domanda mia, non raccomandata da mio padre, sarebbe stata inutile, perchè mancante di una condizione senza la quale son certo che non le avresti fatto buon viso; la seconda è che io sapevo che tu eri già informato per altra parte, e che la mia intenzione non ti dispiaceva. E se queste due ragioni non bastano, ne ho preparata una terza, che ti convincerà subito — l'autorità di Vittorina! — la quale può non essere di gran peso in una quistione di lingua, ma in articolo cuore, coscienza, delicatezza, mi par senz'appello. E Vittorina ha voluto che io mi regolassi così.

. . . . . .

La copia di questa lettera mi è stata mandata da Giovanni Sforza, che ne ha trovato l'originale a Brusuglio, fra le carte del Manzoni; il quale vi rispose così:

Milano, 21 aprile 1846.

Giorgini mio,

Le mie disposizioni già le sai, e i miei sentimenti per te gli avevi veduti nascere e crescere da un pezzo, quando non si pensava di certo che ci potesse essere aggiunto qualzosa di più intimo e sacro, sicchè la mia risposta è sottintesa, come la tua domanda; e non mi resta che da esprimerti la consolazione che mi ha data la lettera con la quale cambi in certezza la mia speranza.....

Bista mio, ti abbraccio con cuore d'amico, e oramai di padre.

Il tuo ALESSANDRO MANZONI.

Porta la medesima data della precedente una lettera diretta alla figlia.

Vittorina mia,

Ho risposto in parte alla tua straordinariamente cara lettera con la mia a Giorgini: ti rispondo ora direttamente, ma ancora in parte, giacchè, come potrei esprimerti tutto quello che il mio core sente per te, ora più che mai? Ringrazio il Signore che ti voglia compagna di un uomo, del quale, in tutt'altra circostanza, la prima cosa che mi verrebbe in mente sarebbero i rari talenti, ma ora è l'animo e il core. Sento il distacco da te, mia Vittoria, ma vediamo anche in questo un disegno benefico della Provvidenza, che t'ha voluta allontanare da luoghi pieni per te di care, ma troppo pungenti memorie. Confido che sarai per il bravo e buon Giorgini, e per la così rispettabile famiglia che ti accoglie con tanta bontà e amorevolezza, quella dolce e sensata e lietamente docile Vittorina, che t'ho sempre conosciuta.....

Scrive poi il Manzoni una terza lettera al mio nonno paterno, e riporterò anche di quella le prime frasi.

8 maggio 1846.

Mio caro e venerato Signore.

La mia contentezza e la mia riconoscenza per la bontà con cui Ella ha acconsentito, e oramai oserei quasi dire, vuole, che Vittorina sia *nostra*, erano sentimenti già noti a Lei; ma non saprei esprimerle quanto sieno stati resi più vivi dalla sua lettera, che mi basta di chiamar cordialissima, giacchè questo è più di tutto, e comprende tutto.

La Provvidenza, separandomi da una cara figlia, ha voluto sovrabbondare in compensi; ha voluto che l'esser compagna d'un giovane fornito di rarissimi doni d'ingegno e di core, e destinato manifestamente a far grand'onore

a sè e bene agli altri, non fosse che una parte de' suoi vantaggi, e che per me, il saper questa figlia fortunata in tante maniere, deva esser maggiore consolazione che il vederla di continuo. E son sicuro che Vittorina, come apprezza l'onore d'entrare in una tale famiglia, così si mostri teneramente e profondamente grata all'amorevolezza con cui c'è accolta, e soprattutto all'affetto e alla premura di padre, e di raro padre, che ha già trovati in Lei. Ma, di grazia, non la chiami buona per questo! sarebbe una virtù troppo facile; e per me, Le confesso, il concetto che avevo delle sue qualità, non ne è cresciuto punto .....

Il 25 maggio del '46, il Giusti, scrivendo a Tommaso Grossi (Epistolario, ediz. del Frassi), così si esprime:

Uno che ha le qualità del Giorgini, e che sente di possedere una gemma come quella ragazza, può far molto per sè e per gli altri.

La penna, dalle mani di mia madre, era passata in mani maschili: rendiamola ora a lei, che era andata a passare il mese di maggio a Firenze, dove vedeva di continuo il suo futuro suocero — quel *Babbo*, che amò sempre di così caldo affetto, come si rileverà leggendo le sue *Memorie*, dalle quali ci separano oramai poche pagine. Di lui così scriveva al fratello, in data

Firenze, 26 maggio.

Son certa che Lodovico ti avrà parlato lungamente del padre di Bista: in quanto a me, qualunque cosa te ne

dicessi, starei sempre troppo al di sotto del vero. Ti dico che non ho mai conosciuta al mondo una persona tanto cara e simpatica: la Zia ne è innamorata quanto me. Che uomo, che amico, che padre!

Firenze, 30 maggio.

Bista è obbligato a rimanere lontano di qui a motivo delle sue lezioni, ma mi scrive continuamente delle lettere che vorrei mostrarti, perchè sono dei veri capolavori. Mi fanno un piacere tale, che qualche volta sono quasi contenta che sia lontano, per poterne ricever una — *qualche volta*, ho detto, ma se ti devo dire la verità proprio schietta, non vedo l'ora che sia domenica, per vederlo arrivare....

Se la sposa ammirava le lettere del suo fidanzato, gliene mandava lei stessa di non meno belle, tanto che egli così le scriveva da

Lucca, il 14 maggio.

... Ma lo sai che le tue otto pagine sono un vero capo d'opera? Io non volevo parlarti del tuo *talento di scrittore*, ma tu parli del mio con tanta enfasi, che sento proprio il bisogno di dirti che otto pagine come quelle io non le avrei sapute scrivere davvero, e se poi le avessi scritte, me ne terrei. Disgraziatamente non c'è nulla che sciupi l'ingegno e lo stile quanto il farne professione: quando uno scrive per le stampe, non cerca più sè medesimo, ma certe forme che la moda o il gusto dei letterati han messo in voga, a meno che la propria nudità non gli sembri più bella del figurino ufficiale — opinione di sè che non è dato di avere a chi non abbia una dose sufficente di merito o di presunzione. — E allora, addio naturalezza, addio semplicità, addio verità, insomma! E allora quelle otto pa-

gine così facili e genuine, senza una spezzatura, senza una toppa — quelle otto pagine scritte tutte d'un fiato, senz'altro consigliere che il cuore, fluide, trasparenti, non si scrivono più! E scappan fuori certe espressioni ostentate, brancicate, che non hanno davvero il vezzo nativo delle tue letterine. Se tu non ne avverti la bellezza, meglio per te! Vuol dire che non ti costano nessuno studio, e che fai come il canarino qui della mia Giannina, che canta inconsapevole delle dolci armonie che la natura gl'insegna.

Ma non ti voglio dir più nulla che possa aver l'aria di un complimento, e ti prego di far lo stesso anche te. Noi ci siamo fatti a quest'ora uno di quei complimenti che si fanno una volta sola e che li comprende tutti, senza che possa affacciarsi nessun sospetto di adulazione. Quando due buoni figlioli si pigliano di loro genio, vuol dire che hanno trovato l'uno nell'altro quell'insieme di belle qualità, che non avevano ancora scoperte in altri; vuol dire che a queste qualità ci credono tanto fermamente, da giocarci sopra la vita....

Verso la fine di luglio del '46, mia madre si trovava a Livorno colla zia D'Azeglio; e mio padre, insieme al cognato Lodovico Trotti, s'imbarcò lì per Genova, diretto a Milano, dove andava per combinare col suocero intorno al luogo e alla data del matrimonio imminente. Giunto là, così scriveva alla sua fidanzata:

Milano, 25 luglio 1846.

Mia cara Vittorina,

... Ieri tutta la mia giornata fu talmente assorbita nel piacere di trovarmi a Milano, in casa tua, in mezzo ai tuoi, che non riuscii a trovare un momento solo per scri-

verti; eppoi, confuso alla tua famiglia, cercando e trovando in ogni angolo, in ogni mobile, qualche memoria del nostro soggiorno comune, io mi sentivo talmente vicino a te, talmente teco, che proprio non mi pareva d'esser tante miglia lontano. La faccia che pappà fece quando mi vide, fu uno di quei baleni dell'anima, che non si scordano più! Una di quelle rivelazioni così limpide e immediate d'amore, che suscitano e lasciano nel cuore una fiducia, che non potrà più indebolirsi. Di certo, quante volte io penserò a pappà, vedrò sempre quella cara e venerata faccia come la vidi in quel momento, e tutta la tenerezza che quella memoria mi farà provare, si sfogherà colla mia Vittorina....

Figurati se ne abbiamo fatte delle chiacchiere con quel caro pappà! Siamo stati tutto il giorno insieme, e ci siamo lasciati a mezza notte; e nonostante che la notte avanti non avessi chiuso occhio, e sentissi lo strapazzo del viaggio, ti assicuro che se non fosse stato per lui, io non avrei saputo decidermi a lasciarlo. Naturalmente tu sei stata l'argomento di gran parte dei nostri discorsi; ma, per ora, dei concerti da prendere, non si è ancora parlato.

•

Nel medesimo giorno in cui mio padre scriveva da Milano questa lettera, ne arrivava là a lui, da Livorno, una della sua Vittoria.

... Chi ci avesse detto nell'ottobre scorso, quando sei partito da casa nostra, che nel luglio io avrei scritto a te, costì, in una casa divenuta tua quanto mia, e che t'avrei scritto chiamandoti *il mio Bista*?

. . . . . .

Ricordati di portarmi un ramoscello colto nel viale di Brusuglio, dove ho passati degli anni tanto belli nella mia infanzia, e dei tanto tristi dopo. Portami anche un fiore di Verano: e se ti metteranno a dormire in quella camerina

che era la mia, vai su quella terrazza, dove sono stata tante volte a veder calare il sole, e salutami quella cara valletta del Lambro, e quel magnifico *Resegone*, che ero abituata a considerare come un valido amico, perchè, con quella sua altezza maestosa, mi suggeriva spesso dei pensieri che m'infondevano coraggio e conforto....

Baciami tanto tanto quegli angeletti di Lodovico, ai quali credevo di dover fare da mamma.... Cerca le parole più affettuose per dirle alla mia povera *Bonne*, che mi ha veduto nascere, che ha consumata la sua vita intorno a noi.... E bacia anche la mano al nostro Don Giovanni [1]: pensa, Bista mio, che quella mano dovrà darci la benedizione che ci unirà per la vita, e *al di là*: fatti promettere che verrà davvero a Nervi — mi mancherebbe troppo se non venisse!

Pochi giorni dopo la gita a Milano, i due sposi cominciarono a ventilare un progetto intorno alla sorte di Matilde, che aveva allora sedici anni, e che a motivo della sua malferma salute era stata levata proprio in quei giorni dal monastero. Se ne legge il primo accenno in una lettera di mia madre da Montecatini, che porta la data del

2 agosto.

Matilde mi scrive una lettera molto triste, e come potrebbe essere diversamente? Sapevo bene che le avrebbe

[1] Scrive il FABRIS (*Memorie Manzoniane*, p. 13): « L'abate don Giovanni Ghianda fu l'educatore de' suoi figli, e quindi visse in sua casa per molti anni: era uomo di un ingegno sodo, se non brillante, e di una coltura ordinata, se non vasta: eletto di animo e amabilissimo di maniere: premorì di pochi anni a don Alessandro, che ho veduto turbarsi molto a tal perdita » (SCH.).

fatto un grande effetto, uscendo dal Monastero, di ritrovare la casa *vuota*.... In quale angolo di quella casa potrebbe rifugiarsi la povera figliola, senza venire assalita da troppo dolci e perciò troppo tristi ricordi?... La nostra povera nonna, che idolatrava la piccina, e che se l'era staccata dal fianco con tanto dolore, non immaginava certo per lei un così triste ritorno.... Lei che non è stata testimone di tutte le nostre disgrazie, che non ha visto languire e portare via quelle care creature, come l'ho viste io, non si aspettava una tale impressione, rientrando in casa!....

Colla data del 3, c'è una lettera di mio padre, nella quale propone di condurre Matilde in Toscana e di accoglierla in famiglia *come una cara sorellina*; ma così gli risponde mia madre, in data del

5 agosto.

Il pensiero della mia Matilde mi pesa sempre più sul cuore; ma d'altra parte io non posso neppur pensare ad accogliere la tua idea. Anche la Zia dice che non sarebbe possibile di fare una tale domanda in casa tua, e neppure di accettare un'offerta di questo genere, se ne facessero loro stessi la proposta. Mi sento bruciar la faccia solamente a pensarci....

La cosa andò invece molto facilmente e semplicemente; ed ecco che cosa scrive mio padre il 10 agosto:

. . . . . .

Ti sarai forse accorta che oggi sono di buon umore, ed eccomi a dirtene la ragione. Il progetto di prender Matilde con noi, del quale ho parlato oggi a tavola, non solo non ha provocata nessuna obiezione, ma è stato subito

approvato, lodato, raccomandato dal nonno e da Giannina, che hanno trovata ottima l'idea di tenere accanto a te una persona della tua famiglia. Sai bene che io non ti metto di mezzo, e gioco con te a carte scoperte: dunque ti dirò che io stesso son rimasto sorpreso di una riuscita così pronta e così facile in un affare, di cui non dubitavo, ma per il quale credevo che avrei dovuto mettere in opera un po' della mia abilità.... Invece, figurati che Giannina si strugge di avere una *pensionnaire* per poterle fare da mamma, e che dovrete strapparvi la povera Matilde, perchè Giannina dice che la vuole *per sè*, a Massarosa, per tutto l'ottobre, finchè noi rimarremo a Firenze: dice che, per il primo mese, tu dovrai rassegnarti ad avere la compagnia del tuo Bista solo, e che ci riuniremo tutti a Lucca, dopo i Santi; a meno che, avendo Matilde con noi, tu non preferisca Pisa a Lucca. — Pensaci e decidi! Il nonno poi è felicissimo della gioia di Giannina.

Bista mio, — a Lucca, a Pisa, a Massarosa... dove volete, come volete... Io non trovo parole: non mi vengono che lacrime di gioia e di riconoscenza — non so dire che: Grazie, grazie, e che Dio ve ne ricompensi!...

così comincia la risposta di mia madre, che in quel medesimo giorno, oltrechè al suo fidanzato, scrive anche al nonno ed al suocero; al quale domanda:

Ma posso io accettare una simile offerta? Non abuso, accettando, dell'eccessiva bontà del Nonno e di Giannina? La Zia continua a ripetermi che è una cosa assolutamente *déplacée*. Oh, caro Babbo, mi pento tanto di aver già scritto a Bista nell'*emportement* della contentezza, accettando ogni cosa... Penso ora che avrei dovuto prima parlare con Lei, sentire dalla sua viva voce qual era il suo consiglio....

Qualche giorno dopo, la D'Azeglio scrive a mio nonno una delle sue lettere così calde di affetto e di ammirazione per lui, e in data del 19 agosto gli dice:

... Je me reserve de vous parler à Florence de l'affaire de Mathilde: les projets de Bista à son égard m'avaient semblés dictés par le coeur, sans le consentement de la raison! L'assentiment donné par vous et par votre digne père, m'a causé je ne saurais pas dire si plus de surprise ou d'admiration. Quant à la chère Giannina, je l'avais jugée de suite comme une créature d'élite: sa conduite me prouve comme je l'avais bien jugée. Mon cher Chevalier, c'est une bien douce sécurité pour moi de voir entrer ma pauvre chère Victorine dans une famille comme la votre. La pensée de la mettre sous votre protection, fait taire en moi toute espèce de crainte. Si nous avions été un peu plus rapprochés, je serais courrue bien des fois vers vous, pour demander des conseils et des consolations à votre amitié, car je n'ai jamais éprouvé pour personne au monde la profonde confiance que vous m'avez inspirée.

Il Manzoni accolse di buon grado la proposta di mettere al fianco della sua Vittoria la più giovane sorella.

26 agosto 1846.

Bista mio,

In qualunque maniera tu me la voglia accomodare, non potrai fare che non sia un gran servizio e una grande grazia. Certo l'aver con sè Matilde per qualche mese, sarà per Vittoria una cosa carissima, ma non un raddolcimento del passaggio in una famiglia, dove tutto è dolcissimo;

non un rimedio all'entrare in un paese sconosciuto, chè questo non è più nulla, entrando in una tale famiglia. Matilde, per ristabilirsi perfettamente, aveva bisogno di cambiar clima per qualche tempo; io, purtroppo, non potevo assentarmi da Milano: casa Giorgini accoglie a braccia aperte questa mia poverina, come se fosse un'amica vecchia — ecco la cosa. Trova tu le espressioni convenienti per esprimere la mia vivissima gratitudine al tuo sig. Nonno, alla tua sig.ra Sorella, a tutta la tua famiglia: io non so dir altro che: Dio vi benedica tutti!....

L'ultima lettera di mia madre al suo fidanzato è scritta da Firenze, e porta la data del

18 settembre.

. . . . . .

... Quanto alla mia salute, ti prego di star tranquillo: il medico dice che se la febbre si proverà a tornare, o per amore o per forza la caccerà via lui come si merita. Ma io son convinta che si vergognerebbe a lasciarsi vedere così inopportunamente in questi giorni. Siamo nel cuore della gentile Toscana, e mi figuro che anche la febbre debba conoscer le convenienze. Diamine! non ne ho assai dei batticuori in questi giorni, perchè debba venircisi ad immischiare anche lei?

Ti scrivo in burletta, ma pure, in fondo, ho tutt'altra voglia che di scherzare... e tu lo capirai.... Il pensiero delle forti emozioni che mi attendono, mi dà un senso indefinibile, che a volte mi sembra di sgomento. Rivedrò mio padre e gli altri miei, dopo nove mesi di assenza, li rivedrò per così poco!.... Eppoi la solennità del passo che sono per fare, s'ingigantisce ai miei occhi, a misura che il giorno si avvicina.... Dio mio, come fanno quelle ragazze che abbandonano a cuor leggero famiglia e paese, per mettersi

à la merci di un uomo che appena conoscono, se io che ti conosco da tanto tempo, che ti amo e che ti stimo tanto, che confido ciecamente in te, mi sento così turbata, e quasi sgomenta?

Ho ricevuta una carissima lettera di Costanza: che cuore e che delicatezza ha quella donna perfetta! Vuol sapere *la data precisa*.... Io non posso dirgliela: scrivile tu senza indugio. Noi partiremo di qui sabato, e passeremo da Lucca per abbracciare il Nonno e Giannina: il Babbo ci accompagnerà fino a Lucca, eppoi fino a Livorno: non più in là, ahimè!... Noi ci imbarcheremo il 22, e saremo a Nervi il 23.

A Nervi, il 27 di settembre, nella cappellina della Villa Gnecco, dove abitavano i Marchesi Arconati, fu celebrato il matrimonio. D'Azeglio e Berchet furono i testimoni dello sposo, Arconati e Collegno quelli della sposa. Essa ebbe la consolazione di essere accompagnata all'altare da suo padre, ma non potè avere accanto a sè la sua Matilde, la quale si era nuovamente ammalata di febbri gastriche. Tutti i progetti formati sul suo conto andarono dunque in fumo, e gli sposi s'imbarcarono la sera stessa per Livorno.

Dovevano trattenersi alcuni giorni all'Ardenza, e proseguire poi per Firenze; ma durante il tragitto avevano cambiata idea, e appena sbarcati, si diressero senz'altro a Massarosa, dove giunsero inaspettati la sera del 28, e dove trovarono il Nonno ed il Babbo, che stavano facendo la partita col fattore e col Marchese Pompeo Provenzali.

Così mia madre arrivò nella modesta villetta, dove,

45 anni dopo, doveva chiudere la sua vita, e che nessuno ha mai più abitata da allora in poi....

Il Rosini stampò per quelle nozze il migliore forse dei suoi sonetti. Era dedicato:

ALLA
EGREGIA E NOBIL DONZELLA
VITTORIA MANZONI
NELLE SUE NOZZE
COL PROFESSORE
G. B. GIORGINI

E diceva così:

In fin dal dì, che dall'Olona algente,
Fra noi mite cercasti almo ricetto,
Vergine cara, e sul Tirren ridente
M'apparve il dolce mansueto aspetto,

E i casti modi, e l'assennata mente,
E condito di grazia ogni tuo detto,
Chi potrà dir come nel sen repente,
Per disusate porte, entrò l'affetto?

E or che sposa a noi torni, e t'è concesso
Cangiare con quel d'Arno il suol natìo,
Applaudo al nodo, e mi conforto in esso:

Chè la speme concetta ed il desio
D'ogni tuo ben, può nel tuo **Padre** istesso
Essere ugual, ma non maggior del mio.

La sposa, in mezzo alle nuove affezioni ed alla nuova famiglia, non cessava peraltro di pensare alla famiglia sua e alla sua Lombardia; e così scrive al cognato Lodovico Trotti, un mese dopo le nozze:

Lucca, 1 novembre 1846.

... Sì, mio Vico, in tutti i momenti di gioia o di tristezza, il mio pensiero ricorre sempre a te; tu sai che oltre all'affezione tutta particolare che ti porto, *per te*, che mi sei stato sempre un fratello, un padre, un amico prezioso, ti considero poi anche come una cosa sola con quella creatura che mi fu la più cara sulla terra, e ti confondo con tutte le memorie del passato: queste memorie mi son sempre presenti, per cui il mio cuore è con te di continuo, con quella fiducia e con quella tenerezza che conosci, e con un desiderio ardentissimo di poterti vedere e parlare di persona.

Ma bisogna bene che io sia ragionevole! E sarebbe una pazzia e una troppo grande indiscrezione verso la Provvidenza, se non trovassi naturale il dover fare qualche privazione.

Non avrei mai supposto di poter conoscere una contentezza come quella di cui godo al presente, e prego continuamente Iddio perchè voglia consolare e rallegrare anche te, che hai sofferto tanto tanto, mio povero Vico!

L'altro cognato, il D'Azeglio, così scriveva a lei, un mese dopo:

Genova, 1 decembre 1846.

Cara Vittorina,

Ma insomma, che cosa succede dell'anima vostra? Da Nervi in poi, salvo qualche accenno nelle lettere di Rina e di Luisa, non so nulla delle fasi della vostra luna di miele: dimmene qualcosa, ingrata che sei, e Dio voglia mettervela in trafila, come si fa coll'argento, e allungarvela per cent'anni. Avrei anche voluto che tu mi scrivessi qualcosa di Rina: so che hai scritto a Lodovico che è tanto

cambiata *da non riconoscersi più*; ma non spieghi, o barbara, se è cambiata in bene o in male: interpetro per il meglio, chè altrimenti lo avresti detto con più giri di frasi.

Lodovico mi dice anche che il Giusti ha scritto a papà, dicendogli come in casa Giorgini tutti sono innamorati di te: la cosa non mi sorprende menomamente. Tu mi vorrai assicurare che è tutta bontà loro, ecc. ecc., ma io (senza voler diminuire i loro meriti) so benissimo che anche se tu fossi capitata in una *fossa di leoni*, questi sarebbero venuti a leccarti le mani, come successe altra volta a Daniele...; perchè tu hai il segreto di piacere a tutti, e di dar pace e gioia a chi ti sta vicino. Oh se tu sapessi insegnare questo segreto a qualche persona di nostra conoscenza!...

E ora cerca di non far troppo aspettare al tuo nonno la gioia di vedersi nascere in casa un non degenere rampollo: conosco la pianta, e come non dovrebbe dare frutti soavissimi? Tu, che avevi tanta smania di far da mamma ai figlioli degli altri, cavati questo santo gusto coi tuoi!

Mettimi ai piedi della Signora Giannina — *Président du Conseil* —, e dille che l'ammiro ancora da lontano, come l'ammirai quel giorno di maggio, in cui arrivando a Lucca in casa Giorgini, mi apparve in cima alle scale «*bianco vestita e nell'aspetto quale...*», mentre si disponeva ad andare a ballare a Marlia, dall'*amato sovrano*, che sarebbe stato così felice quel giorno se mi avesse potuto consegnare al boia!...

Salutami quell'infingardo di Bista, e digli che fra tutte le penne che dovranno portarlo tanto in alto, se ne strappi una per scrivere qualche volta ai galantuomini che gli vogliono bene, e che ne voglion tanto alla sua Vittorina.

Riveriscimi S. E., e ricordami a tuo suocero quando lo vedi o gli scrivi; e tu, Vittorina mia, prenditi uno strettissimo abbraccio dal tuo

Massimo.

Il Giusti, infatti, aveva scritto al Manzoni nel novembre (vedi Epistolario, ediz. Frassi): « Vittorina è piaciuta a tutti, per quella sua soavità tanto desiderata e tanto rara.... »; e al Grossi: « in casa di lui (*Giorgini*) sono tutti presi di Vittorina, e non me ne maraviglio ».

In quei *Ricordi* della sua vita, che ho già più e più volte citati, il Giusti stesso così descrive una visita che fece agli sposi sul finire del '46:

> Il freddo però non m'impedì di andar a trovare Bista Giorgini, sposo di fresco alla Vittorina Manzoni, che se ne stava a Lucca in santissima pace. Fui a vederli il 20 decembre, e trovai la Vittorina un po' intirizzita dal freddo, ma del resto sana, allegra e contenta.
>
> Bista era lì *a latere*, e godeva della sposa e di sè, com'è naturale; e intorno alla sposa e allo sposo un via vai di visitatori, d'amici e di parenti, e tra questi due Eccellenze: insomma passai là quattr'ore di paradiso.

Ho finito; ed ora tempo! Mia madre racconterà ora da sè tutto quello che le avvenne di poi, fino alla sua morte: nulla di grande nè di notevole — la semplice vita d'una famiglia toscana *all'antica*, composta di uomini intelligenti, ogni atto dei quali era informato alla più assoluta rettitudine e alla massima cordialità.

Leggendo le *Memorie* di mia madre, si vedrà quanta ragione avesse la marchesa Arconati scrivendo di Lei ad un'amica nell'aprile del '46: « *elle sera très facilement heureuse* »; e come fin da allora l'avesse ben delineata

suo padre, chiamandola « *quella dolce e sensata e lietamente docile Vittorina* ».

Doveva essere *facilmente felice*; e lo fu infatti, malgrado i grandi dolori e le crudeli malattie, perchè prese quelli e queste dalle mani d'Iddio: e per il resto, ebbe il dono di veder sempre il lato migliore degli uomini e delle cose.

Così trascorse la vita e incontrò la morte — in pace; e quando sentì che la sua ultima ora era vicina, scrisse colle sue mani, a grandi caratteri: « *Beati* i morti che muoiono nel Signore », trovando anche nella morte argomento di letizia.

AVVERTENZA

Nel manoscritto delle Memorie, *alcuni periodi appariscono cancellati con una croce traversa, ma chiaramente leggibili. Quei passi parvero forse alla gentile narratrice d'indole troppo personale, e meditava di sopprimerli. Tuttavia, avendone potuto aver cognizione, non vi ho scorto nulla di così particolarmente intimo, da giustificare la severa condanna. Una severità, a mio avviso, doppiamente penosa: e perchè in quei brani appunto la congenita arte della scrittrice ha miglior modo di manifestarsi, messa tra la nativa perspicacia dell'osservazione psicologica e la bontà schietta e indulgente nel compatire e perdonare; e perchè essi giovano mirabilmente a illuminare così alcuni punti delle* Memorie *dove era sensibile la strozzatura, come alcuni caratteri delle persone ch'erano più vicine al Manzoni. Nulla di più efficace, ad esempio, del ritratto di Donna Teresa, sbozzato con pochi tocchi alla brava.*

Codeste giunte sono contrassegnate da due asterischi, l'uno donde cominciano, l'altro dove finiscono.

Nel manoscritto erano pur cancellati i tre primi periodi; e il quarto doveva cominciare: « Matilde arrivò... » ecc. Fin dalla prima stampa, fu reputato necessario conservare i tre periodi condannati. Sennonchè, essendoci nel primo parecchie cancellature, non era stato letto esattamente; come invece è stato fatto ora. Da ciò le poche varianti tra l'edizione del 1910 *e la presente.* (Sch.).

MEMORIE DI FAMIGLIA

dal 1847 al 1892

SCRITTE DA

VITTORIA GIORGINI-MANZONI

MEMORIE DI FAMIGLIA

riguardanti il tempo passato in casa Giorgini dalla mia povera sorella Matilde. — Dal giorno della sua venuta in Toscana (7 luglio 1847) a quello della sua morte (30 marzo 1856).

Montignoso, 17 settembre 1891.

(Oggi ho 70 anni!...)

La povera Matilde era l'ultima nata in casa nostra: venne al mondo il 13 luglio del '30, quando la nostra Santa madre cominciava già ad essere sofferente. Nel giorno di Natale del '33, Essa andò a cogliere il premio eterno delle sue virtù; e la piccina, rimasta così presto senza mamma, fu messa, nel maggio del '38, nel Monastero della Visitazione a Milano. Io mi ci trovavo già fino dall'estate del '36, dopo essere stata per quasi cinque anni nel Collegio delle Grazie a Lodi. Accolsi la mia sorellina con tenerezza materna. Nell'aprile del '41, avendo oramai 19 anni, lasciai il convento, dove Matilde rimase fino al luglio del '46.

Quando ne uscì, io ero fidanzata con Bista, e mi preoccupavo e mi affliggevo molto pensando alla vita

triste che la povera Matilde avrebbe dovuto condurre a Milano, nella nostra casa, fra le cui mura la morte aveva fatta tanta strage, durante gli anni della sua dimora in convento. Non ci trovava più, rientrandoci, le care creature che ci aveva lasciate: — le nostre allegre sorelle, la nostra nonna amorosissima, che aveva avuta una così particolare tenerezza per lei, tutte erano sparite ... E donna Teresa, malaticcia e bisbetica, non avrebbe potuto davvero tener luogo di madre — e di quale madre!... — per la povera figliola.

Avevamo dunque tutto combinato ed accomodato, con sodisfazione generale, perchè Matilde venisse in Toscana con me, ed entrasse senz'altro a far parte della mia nuova famiglia, in mezzo alla quale era attesa a braccia aperte. Ma la poverina, che era stata votata al dolore fino dalla nascita, si ammalò di febbri intestinali, le quali le impedirono di assistere al mio matrimonio, che ebbe luogo a Nervi il 27 settembre del '46, e di venire di lì in Toscana, com'era stato fissato. Queste febbri si trascinarono a brevi intervalli per tutto l'inverno e la primavera, sicchè Matilde non potè altrimenti muoversi da Milano.

Essa arrivò finalmente a Lucca colla zia D'Azeglio il 7 di luglio del '47, per venire a fare i bagni di mare con noi (1). La zia si trattenne qualche giorno a Lucca, poi proseguì per Montecatini, e noi andammo con Matilde a Viareggio in casa Belluomini. Io ero in quel

(1) Le note sono in fine, dopo le *Memorie*, da pag. 175 in poi.

tempo molto sofferente per la gravidanza della mia Luisina, e avevo talvolta dei così acuti dolori alla testa, che mi avveniva di rimanere priva di sensi.

Nei primi giorni di settembre tornammo a Lucca, dove anche il caro babbo Gaetano venne con noi; e là, il giorno 2, alle 10 di sera, misi al mondo la mia piccina. Fui assistita dalla mia povera *Bonne*, che aveva avuto cura di me fino dai miei primissimi anni e che era venuta da Milano con Matilde. La bambina fu battezzata nella Chiesa parrocchiale di S. Alessandro, coi nomi di Luisa Enrichetta Maria. Compare fu il nonno Niccolao, e comare la zia D'Azeglio; ma essendo lei protestante, la tenne in sua vece al Sacro Fonte mia cognata Giannina.

Stava per avvicinarsi il giorno in cui mia sorella sarebbe dovuta tornare a Milano con la zia; ma si era trovata così bene in Toscana, e tutti erano stati tanto buoni e affettuosi con lei, che essa chiese a papà di potersi fermare a Lucca per l'inverno, e così fu combinato.

Si andavano intanto operando grandi cambiamenti in Lucca, e per conseguenza in casa. Nei primi giorni d'ottobre Carlo Lodovico lasciò i suoi Stati, dei quali aveva abdicata la sovranità a favore del Granduca di Toscana. La partenza del Duca, buono, gioviale, simpatico, fu un dispiacere per tutti: con me si era mostrato di una cortesia squisita: il nonno e Giannina erano attaccatissimi a lui, che era stato sempre un vero amico per loro, andando più volte a passare alcuni giorni nelle loro modeste case di Montignoso e di Massarosa (2).

Giannina piangeva disperatamente, come se le fosse successo chi sa che cosa.... Lucca cessava di essere *uno Stato*, e diventava una provincia Toscana. Ma nonostante ciò, quando pochi giorni dopo arrivò Leopoldo II, venne accolto con grandi acclamazioni dai *liberali*, perchè si diceva impegnato nel *movimento italiano*. A me, che venivo da Milano, e da casa Manzoni, tutto questo insieme di cose faceva un effetto assai strano e non mi ci raccapezzavo troppo, ma capivo che quei sovrani della Toscana non avevano nulla a che fare coi tedeschi di Lombardia, e che avevano saputo meritare l'amore dei loro popoli.

Il nonno fu chiamato dal Granduca e nominato *Reggente*: egli si sentiva oramai stanco e svogliato; dichiarò al Granduca che la partenza di Carlo Lodovico lo aveva lasciato costernato e affranto, ma finì poi coll'accettare l'incarico, ed assunse il governo temporaneo della *Lucchesia*. Il nonno soleva dire che gl'interessi dei popoli debbono andare avanti a quelli della dinastie; e così egli aveva operato sempre per il bene dei suoi concittadini, durante i molti governi che aveva veduti sorgere e tramontare....

Nel dicembre, Beppe Giusti venne a passare una giornata da noi: era molto orgoglioso di potersela cavare senza troppa fatica a far gli esercizi militari, e a montare la sentinella nella sua qualità di guardia nazionale; ma a me sembrò assai malandato. Anche nell'inverno precedente, pochi mesi dopo il mio matrimonio, era venuto a Lucca da noi: quante cose erano cambiate in

quell'anno! e si capiva che andavamo incontro ad altri cambiamenti... Ci rinfocolavamo a vicenda, esprimendo speranze e formando voti per l'avvenire (3).

Finimmo a Lucca, tutti insieme, il '47. Ma per Bista riusciva assai incomodo il rimanere lì, mentre era professore a Pisa, ciò che lo costringeva ad un continuo via vai; inoltre ci pareva che il clima di Lucca fosse meno indicato per Matilde che quello di Pisa: sicchè ci decidemmo di andare a stabilirci là, e nei primi giorni del

'48

ci andammo infatti, e si prese alloggio in via San Tommaso, nella casa del carissimo amico nostro Canonico Ranieri Sbragia.

Una mattina di marzo, eravamo sempre a letto a giocherellare con la piccina, quando si sentì nella stanza accanto la voce di Michele Ferrucci che gridava: « Bista, Bista, il tuo trionfo! ». Bista si alzò in fretta, e sentì dal Ferrucci la notizia, arrivata durante la notte: Carlo Alberto aveva dato al Piemonte lo Statuto; e siccome Bista aveva sempre detto che questo doveva accadere, così il Ferrucci gli gridava al trionfo.

Il 22 di quello stesso mese, partiva da Pisa il Battaglione Universitario, e Bista ne faceva parte col grado di capitano. Che giorni!... Ma da principio io mi facevo coraggio nella convinzione (divisa da tutti) che il Battaglione sarebbe tornato indietro quasi subito. Si mise in marcia diretti a Pontremoli, dove si diceva che avreb-

bero trovato l'ordine di retrocedere, non potendosi credere che si volessero esporre sul campo di battaglia dei ragazzi inesperti, condotti da professori più inesperti di loro.

Intanto io andai dal babbo, che stava a Firenze nel Palazzo Pasquali in via Rondinelli, e condussi con me Matilde e la piccina: poi si andò tutti a Lucca dal nonno, per fare la Pasqua con lui; tanto più che in quei giorni egli aveva avuto dei dispiaceri, e aveva chiesto e ottenuto dal Granduca il suo riposo, dopo una così lunga e fortunosa carriera.

Non ci aspettavamo certo di fare una Pasqua allegra, visto che il caro babbo aveva tutti e tre i suoi figlioli alla guerra. Giorgio era capitano nell'esercito Toscano col generale De Laugier; Carlo si era arruolato come volontario; Bista, che aveva da prima desiderato e voluto partire con lui, si era poi arreso alle mie calde preghiere e ai consigli del babbo e del nonno, e invece di andare anche lui con Carlo, era partito col Battaglione Universi ario... Sicchè di Bista non si pensava veramente di dire che fosse *andato alla guerra*.... Quale non fu dunque il mio sgomento ed il mio terrore, quando la mattina del venerdì Santo mi arrivò una lettera sua colla notizia che ramai avevano oltrepassato il Po!.... Sarebbe inutile che mi provassi ad esprimere in che stato d'animo io vivessi in quei giorni.... Bista mi scriveva quotidianamente, ma le notizie impiegavano quattro o cinque giorni per arrivare dal campo a Lucca, e *quante cose* potevano accadere al campo nel frattempo!.... (4).

* In maggio altri affanni si aggiunsero alla mia ansietà. Mio fratello Filippo, quel buon ragazzone di Filippo [1], a cui tutti volevamo tanto bene, era stato preso in *ostaggio* dall'Austria, e rinchiuso nel forte di Kufstein. Che struggimento per la sua assenza, che gioia per il suo ritorno! E chi avrebbe mai potuto immaginare allora che Filippo sarebbe poi stato cagione di tanti e tanti dolori al povero papà?.... e che noi due ci saremmo addirittura perduti di vista, noi che avevamo succhiato il medesimo latte, goduto delle medesime carezze, piante le medesime lacrime!... Quale tristezza! Io non ho mai conosciuta la famiglia di Filippo, ma so che i suoi figli sono buoni, come del resto lo era anche lui.... Anzi, fin da bambino, era stato sempre troppo buono; e per un uomo quel *troppo*, che per noi donne quasi non esiste, si traduce spesso in un difetto che può nuocere quasi quanto la cattiveria. Il povero Filippo morì nel '68, a poco più di quarant'anni. Che Dio gli abbia perdonato, come gli aveva perdonato nostro padre! *

Mi ricordo che il 13 maggio, giorno natalizio di Bista, io ero andata nella chiesa di S. Romano, e gettandomi davanti all'immagine della Madonna, avevo pregato col più ardente fervore la consolatrice di tutti gli afflitti perchè gli avvenimenti volgessero in modo che egli mi

---

[1] Filippo era «il figlio giovanetto» del *Sant'Ambrogio* di Giusti. Sulla sua prigionia, durante le Giornate milanesi, son da vedere, nel vol. II, n.i XXI-XXVII, le lettere del Manzoni alle figlie e al genero. (Sch.).

fosse reso prima della fine di quel mese a Lei consacrato, e mi ero rialzata da quella preghiera coll'animo sollevato e pieno di fiducia. Poi rimasi per tre giorni senza notizie.

Una sera, mentre eravamo tutti riuniti in salotto, entrò dentro come una bomba un certo prete Giambastiani (il quale molti anni dopo finì al manicomio), e ci disse che veniva da Mantova, che Bista era stato assalito sotto le mura della città da un attacco di perniciosa, che l'aveva felicemente superato e che stava per tornare. La notizia era esatta. Il prof. Mossotti, comandante del Battaglione, vedendo che Bista era assai sofferente, gli disse di tornarsene a casa: Bista, per ragioni facili a intendersi, non voleva eseguire quell'ordine, ma sentendosi male davvero, e perciò più di aggravio che di aiuto per i suoi compagni, si decise di tornare a casa, dove arrivò in uno stato deplorevole la sera del 24.

Ai primi di giugno arrivarono le notizie del 29... [1] Bista scoppiò in un pianto dirotto, al pensiero di non essersi trovato in quel giorno col suo Battaglione.... Si seppe poi che il povero prof. Pilla, il quale era subentrato nel suo posto, aveva avuta la testa portata via di netto da una palla austriaca....

Nei primi giorni di luglio, Bista si era rimesso bene, e andammo a far i bagni di mare a Viareggio, prendendo alloggio in casa Pacini. Massimo venne da noi per un

---

[1] Il 29 di aprile aveva avuto luogo la battaglia di Curtatone.

mese, ed erano lì molti carissimi amici: gli Arconati, i Gualterio, i Collegno. Fu là che ai primi di agosto ricevemmo la tristissima notizia della capitolazione di Milano: gli austriaci erano rientrati da padroni il 5, dopo tutti i sacrifizi fatti dai signori e dal popolo, e dopo tutte le speranze e le allegrezze che avevano tenuto dietro alle Giornate di marzo....

Verso la metà di agosto arrivò da Firenze il babbo, il quale scappava di là perchè il Capponi voleva che entrasse a far parte del Ministero da lui presieduto, e il babbo non ne voleva sapere. Si trattenne la sera con noi, e la mattina dopo prese con sè Matilde e andò a rifugiarsi ai Bagni di Lucca dalla marchesa Eleonora Bernardini, dove si trovavano già anche il nonno con Giannina, allora fidanzata di Raffaello Sardi. Ma nella notte arrivò da Firenze una staffetta colla notizia che il babbo era stato nominato Ministro degli affari esteri, e coll'ordine che si portasse subito a Firenze. Bista corse ai Bagni per comunicargli la notizia, e il babbo, molto a malincuore, dovette assumere quell'ufficio, e partì subito per Firenze, lasciando Matilde presso la signora Eleonora.

Bista ed io, colla nostra Luisina e coi bimbi Trotti, che mio cognato Lodovico ci aveva lasciati per le bagnature, si tornò a Lucca; ma avendo trovato là il vaiolo, ci affrettammo a portare i bimbi Trotti al Ponte a Serchio, dalla loro zia, la carissima Lyda Prini-Trotti, sorella di Lodovico, e noi ce ne andammo colla bimba a finire il settembre ai Bagni di Lucca.

Furono giorni piacevolissimi, ai quali ho tante volte ripensato, quasi per ricrearmi la mente. Matilde stava tanto bene allora; Giannina era felicissima, e il suo caro buon Raffaello era sempre con noi; il nonno godeva il suo riposo; Bista, nelle ore fresche della mattina, traduceva il *Fausto* di Göthe e se ne dilettava tanto. Era venuto lassù anche mio cognato Giorgio, che a quei tempi era un allegro compagno.... Facevamo delle lunghe passeggiate su per i monti; si beveva l'acqua fresca e pura delle sorgenti che scaturiscono all'ombra dei castagni; si entrava qualche volta nei tuguri di quei montanari, che ci facevano i *necci* [1], cotti fra le foglie di castagno, sui testi di terra, e li mangiavamo coll'eccellente cacio pecorino che si trova su que' monti. Al ritorno, non sapevamo star ritte, e facevamo delle lunghe scivolate sui poggi erbosi, accompagnate dalle sonore risate di Giorgio, che veniva sempre con noi, e che aveva un gran tenero per Matilde....

Nei primi giorni d'ottobre ce ne tornammo a Lucca, e fummo assai disturbate da un violento alterco che avvenne tra Bista e il Montanelli, tornato da poco dalla prigionia. Nel precedente '47, essi avevano fondato a Pisa, insieme al Centofanti, il giornale *L'Italia*; ma la rivoluzione di Parigi, avvenuta in febbraio, aveva dato alla testa al Montanelli, che si era messo a repubblicaneggiare e a scrivere articoli, che non rispondevano più nè all'intento del giornale, nè alle opinioni di Bista: il

[1] Piccole e sottili stiacciate di farina di castagne.

giornale aveva chiuse le sue pubblicazioni fino dal luglio, e la lite avvenne a proposito di un articolo scritto da Bista nel giugno, intitolato *Il Regno dell'Alta Italia*. Bista non intendeva peraltro di romperla col suo antico amico e collega; il quale invece non gliela perdonò più, e si vendicò poi peggio che potè, non risparmiando nè attacchi nè calunnie, e riuscì perfino a metter male fra lui e Beppe Giusti: ma, com'era ben naturale, il guasto fu di breve durata.

Verso il 10, Bista dovette partire per Torino, dove andò in missione al Congresso Federativo, presieduto dal Gioberti, e del quale facevano parte il Balbo e il Mamiani. Mi scriveva tutti i giorni, dandomi i maggiori ragguagli su quanto si discuteva a Torino, dove era necessario di contentarsi di *tanto meno* di quello che si era sperato pochi mesi prima!

Eravamo molto occupate in casa per preparare il corredo di Giannina, colla quale andai più d'una volta a Livorno, sicchè quel mese mi passò assai rapidamente; ma fui ben felice in ogni modo il 3 di novembre, quando mi arrivò una lettera di Bista da Genova, dove fu costretto a fermarsi 24 ore, perchè ne aveva impiegate 42 ad arrivare lì da Torino, e si sentiva le ossa fracassate....

Trovò che a Genova si erano fatte in piazza grandi dimostrazioni di gioia, per la caduta del Ministero Capponi (avvenuta il 27) e l'avvento del nuovo famigerato Ministero Montanelli-Guerrazzi.

Il babbo, trovandosi libero dalle cure del Governo, potè venire con noi a Lucca, dove il 5 di decembre,

nella cappellina di S. Alessandro, fu celebrato con grande semplicità il matrimonio di Giannina: io l'accompagnai all'altare, eppoi gli sposi se ne partirono immediatamente per la loro bella Villa di San Martino.

Gli addii fra Matilde e Giannina furono accompagnati da molte lacrime; e Matilde, per quanto si rallegrasse della sorte toccata a Giannina, e si accusasse di grande egoismo, rimase immersa in una grande tristezza. Avevano fatta vita comune in quei diciotto mesi passati insieme, e si volevano un gran bene: le loro camerette erano attigue, e Matilde, che la mattina era la più sollecita, assisteva quasi sempre alla lunga e meticolosa *toilette* di Giannina, facendole delle belle letture in prosa ed in versi — Lamartine, M.me De Staël, Chateaubriand, Labruyère.... Poi andavano insieme alla messa, e anche ai Sacramenti si accostavano insieme. Matilde, che lavorava e ricamava tanto bene, si era occupata con grande amore del corredo di Giannina, facendo dei piccoli capolavori. Le due amiche avevano due caratteri assai diversi, che si completavano a vicenda: Giannina energica, risoluta, allegra — Matilde remissiva, triste, dolcissima. La poverina rimase dunque molto afflitta per l'allontanarsi della *nostra sorella maggiore*, come ambedue chiamavamo Giannina.

Pochi giorni dopo il matrimonio Sardi, noi ce ne tornammo a Pisa, e il nonno, che rimaneva oramai solo, vendette la vecchia casa Giorgini di Lucca.

Io la lasciai non senza dolore. Lì era nato Bista, lì io avevo passati i primi mesi della mia unione con lui,

lì era venuta al mondo la nostra Luisina... lì — a parte le ansie durante la guerra — avevo trascorsi dolcemente due anni col nonno e con Giannina, che era stata una così amorosa sorella per me e per Matilde.

Povera piccola Lucca! Che festosa, calorosa accoglienza avevo ricevuto là quando ci ero arrivata da Milano! La vita mi era poi trascorsa facile e lieta. La casa del nonno era sempre piena di amici a tutte le ore del giorno — amici sicuri, di una volta, come se ne trovavano nei piccoli centri, dove le amicizie duravano quanto la vita, e dove tutti si formava come una sola famiglia. Bista era tanto amato, benchè assai ammirato, dai suoi compagni d'infanzia.

La signora Eleonora Bernardini era stata come una madre per me. Mi pare ancora di vederla, povera Marchesa, piccola e mingherlina, nel suo modesto e rigido vestito da monaca, sparir quasi nei grandi saloni del palazzo Bernardini, tappezzati di damasco e lucenti di specchi e di lampadari. Le sue mani erano perennemente occupate a far maglie per i poveri o filaccie per gli ammalati; e intanto, discuteva di politica, di letteratura, di amministrazione, con una competenza e un *à propos* da incantare. Essa era legatissima al babbo, e fino al suo ultimo giorno ebbe per lui la più calda e devota amicizia. Solo chi ha conosciuto bene il babbo può capire che cosa dovessero essere le amicizie che sapeva ispirare e nutrire quell'uomo, il quale è stata la persona più simpatica e più *completa* di quante io ne abbia incontrato in vita mia. Così schietto, ener-

gico, diritto, eppure tanto buono, gentile, affettuoso, paziente...: pieno di comunicativa senza riuscir *mai* noioso; non parlava nè troppo nè troppo poco, colla sua bella voce chiara e sonora. Era poi di una particolare bellezza di viso e di persona, e gli esercizi fisici non interrotti lo conservarono agile e forte fino agli ultimi mesi della sua vita.

Ma torniamo alla mia Lucca del '48.... Vedevamo, come ho detto, molta e simpatica gente: nelle case Boccella, Montecatini, Bernardini, ci trovavamo come a casa nostra: il popolo era religiosissimo, gentile, rispettoso, pieno di zelo nel prestar servigi, e d'altronde trattato da noi con affettuosa familiarità. I rapporti sociali fra le varie classi erano certamente più cordiali allora di quel che non lo sieno in questi tempi *democratici*, nei quali mi pare che troppi sieno quelli che si affaticano a voler parere qualche cosa di più o di diverso da quello che sono in realtà, e forse per questo le persone sodisfatte del proprio stato sono così poche....

Ecco che mi sono nuovamente allontanata dal '48... Torniamoci! Alla fine di decembre, da Pisa andammo dal nonno a Massarosa, dove facemmo tutti insieme in santa pace le feste di Natale di quell'anno burrascoso, eppoi con Bista, Matilde e la piccina, tornai a Pisa in casa Sbragia, al principio del

'49.

Pochi giorni dopo, venne a Pisa da noi la zia D'Azeglio, e in febbraio ci venne anche Massimo.

Il governo Guerrazzi *di buona memoria*, allora imperante, sospettò ch'egli fosse venuto a Pisa per caldeggiare l'idea di un intervento piemontese, diretto a ristabilire l'ordine in Toscana. In quel tempo i facchini e la peggior feccia della piazza erano i padroni di Pisa: ci vedevamo arrivare a casa di quelle brave persone, che con aria minacciosa domandavano se *il marchese* era lì, ed io vivevo assai agitata.... Io lo dicevo a Massimo, e lui mi mostrava scherzando il suo revolver a sette colpi, e la sua sciabola, dei quali *angeli custodi* (come li chiamava lui) faceva grandi lodi...; ma io ero tutt'altro che tranquilla. Una mattina arrivò da Firenze una lettera del Tabarrini a Bista, nella quale gli dava avviso che era stato spiccato mandato d'arresto contro Massimo, e che si vedesse di farlo partire senza indugio. Massimo da principio non voleva saperne di andarsene; ma Bista si buttò alle cattive, e allora Massimo, fatto sellare il suo cavallo, prese la via della macchia, diretto a Sarzana.

Bista volle che anch'io con Matilde e la piccina tornassi a Massarosa, dov'erano il nonno e il babbo, il quale venne a prenderci a Pisa; fortunatamente due giorni dopo anche Bista ci raggiunse là: ma furono giorni tutt'altro che tranquilli. Bista, dagli amici vicini e dai lontani, era sollecitato a partire, perchè si riteneva compromesso col D'Azeglio; il nonno non gli lasciava respiro, e voleva a tutt'i costi che si mettesse al sicuro. Una sera arrivò un espresso mandato dal Matteucci al babbo, coll'avviso pressante di far mettere in salvo

Bista; molti amici lucchesi si trovavano riuniti nel salotto di Massarosa quando l'espresso arrivò, e volevano indurlo a fuggire la sera stessa, sapendo con che razza di gente s'aveva a che fare; ma Bista non ne volle sapere di lasciarmi, e si coricò tranquillamente alla solita ora.

Io andai a letto coll'animo agitatissimo, e quando avevo appena preso sonno, fui svegliata di soprassalto da delle voci concitate intorno al letto. La prima cosa che vidi aprendo gli occhi, fu la bianca uniforme di un ufficiale: accanto a lui era il babbo, che parlava animatamente. Inutile dire quel che provai a quella vista.... Ma l'ufficiale non era altri che mio cognato Giorgio, il quale veniva di gran fretta da Sarzana, confine toscano verso il Piemonte, per ordine del Generale De Laugier, a dire a Bista che ritirasse immediatamente dalla stamperia, perchè non venissero altrimenti divulgati, quei manifesti dei quali era stato incaricato: sicchè Bista si alzò senza indugio, e montato a cavallo, andò a Lucca per eseguire l'ordine del Generale.

Ecco di che si trattava: avendo avuto Leopoldo II, allora emigrato a S. Stefano, l'intenzione d'intendersi con Carlo Alberto, aveva trovato ben disposto il Re di Piemonte, tanto che il Generale De Laugier, comandante le truppe toscane, aveva ricevuto l'ordine di fare stampare un manifesto che desse notizia dell'intesa; e Bista aveva ricevuto l'incarico di stenderlo, e di farne stampare ed affiggere gran numero di copie. Se non che, un po' per improvvisa esitazione di Carlo Alberto, un

po' per consigli in contrario dati da Pio IX al Granduca, fu ad un tratto revocato l'ordine al Generale, e dal Generale a Bista.

Che brutti giorni! con un governo despota e tiranno, che si appoggiava sui peggiori elementi, circondati da spie, minacciati nella sicurezza personale, eppure colla coscienza di non aver mai fatto nulla nè nulla desiderato che non fosse per il bene del paese.... Ed era in nome della *Libertà* che il Guerrazzi e compagnia sgovernavano in quel modo la povera Toscana! Si vedevano passare per le vie orde di giovinastri, che sghignazzando e cantando volevano far credere di andarsi a battere per la patria: il popolo li chiamava *lombardi* — poveri lombardi! — In realtà erano in gran parte giovani fuggiti dai luoghi dove si faceva sul serio, e che pretendevano di venire spesati come soldati, girando senza capo e senza scopo, se non quello di dar noia alla gente dabbene. Io e Matilde, colla Luisina di 18 mesi, ci s'imbattè una mattina in una di quelle bande, che ci gratificò d'ogni sorta d'improperi, sicchè il nonno non volle più che si rimanesse a Massarosa; e andammo, insieme con Bista, a Luciana, sopra il nostro uliveto del Poggione, in casa dell'amico Cosimo Pellegrini. Io credo, del resto, che un avanzo di pudore sia stato quello che impedì al Montanelli di far arrestare Bista, benchè in quel tempo l'avesse a morte con lui.

Dopo otto giorni passati a Luciana, Bista volle che tornassimo a Pisa — e ci tornammo il 4 marzo, per la riapertura dell'Università. Mi ricordo che Bista vegliò

molto avanti nella notte per raccogliere le sue idee, e preparare la lezione che doveva fare il giorno di poi. Ma mentre la mattina del 5 si disponeva ad uscire per andare all'Università, arrivò in fretta Tonino Ferrucci a dirgli da parte di sua madre — la famosa Signora Caterina — di starsene tranquillamente a casa, perchè il governo del Guerrazzi gli serbava la sorpresa di fargli partecipare dal bidello la sua destituzione... (5). Io fui lietissima nel ricevere quell'annunzio, e abbracciando Bista gli dissi: « Ora siamo liberi come uccelli, torniamocene subito a Massarosa dal nonno ». Vi andammo infatti, e ci giunse poi là la notizia della disfatta di Novara....

Alla fine di marzo il Guerrazzi si trovò a capo del potere in Toscana, e per levarsi di tra' piedi il Montanelli, lo mandò in missione a Parigi. Passando egli per la via postale che da Pisa conduce a Genova, gettava fuori dagli sportelli della carrozza dei foglietti rossi, che incitavano alla ribellione contro chi volesse ristabilire l'ordine in Toscana. Alcuni di questi foglietti furono raccolti anche a Massarosa, e io ho seguitato a vederli per un pezzo fra i miei scartafacci. Poco dopo, il Guerrazzi venne arrestato, e per le vie di Firenze fu sparso del sangue....

I destini della patria sembravano in quei giorni risospinti indietro di secoli, e *l'unità d'Italia*, che era parsa un anno prima quasi a portata di mano, veniva considerata oramai come un sogno svanito e inafferrabile: nessuno avrebbe osato sperare allora, che, solamente

dieci anni dopo, sarebbe stato proclamato il Regno d'Italia!

Ricomposte le cose in Toscana, fu restituita subito a Bista la sua cattedra; e dopo il 20 di aprile, egli fu mandato a Torino dalla *Commissione governativa toscana*, della quale facevano parte il Ricasoli, il Capponi e il Digny, per trattare di un intervento piemontese, che prevenisse ed allontanasse il pericolo dell'intervento austriaco.

Mentre Bista era a Torino, io andai con Matilde e la piccina dalla zia D'Azeglio, che aveva presa una villa a Montui, presso Firenze: egli venne a raggiungermi là al principio di giugno, dopo essersi fermato a Genova per trattare con Don Andrea Corsini, dal quale, come dal Baldasseroni, allora Ministro, ricevette le più ampie assicurazioni di riforme liberali, di costituzione, ecc. ecc.... per parte del Granduca, il quale si stava disponendo a rientrare in Firenze.

Sennonchè, tutti quanti, compreso Leopoldo II, avevano fatti i conti senza l'oste, e l'oste purtroppo era l'Austria!... Cominciarono a circolare voci sinistre circa un imminente intervento austriaco. Mi ricordo che il Conte Serristori, commissario governativo, e che attendeva il ritorno del Granduca pieno di speranze e di entusiasmo, si meravigliava molto di queste voci, così contrarie a quello che egli sapeva.... Ma ahimè!... gli austriaci rientrarono per davvero: e io, trovandomi per caso sul Ponte vecchio, li vidi sfilare.... Mi par ancora di vedere il viso contratto di Lodovico Trotti, che era

con me. — Si è molto imprecato al Granduca, accusandolo di aver sollecitato questo intervento; ma invece avvenne *malgré lui*, ed egli era tutt'altro che in buona vista presso l'Austria, tanto che il Generale D'Aspre, comandante le truppe austriache a Firenze, seppe dirgli un giorno: « Si ricordi Vostra Altezza ch'Ella non è che il primo fra gli amnistiati dell'Austria ». Queste cose, a discarico del Granduca, furono dette e credute in Toscana da persone degnissime di fede, nè so che la più ampia cognizione dei fatti le abbia di poi smentite. Ciò non toglie che il Granduca ebbe il torto di cambiare sistema di governo, e per quanto era stato mite e largo prima del '48, altrettanto divenne retrivo e sospettoso dopo il '49: ma, del resto, questo era anche assai naturale....

E ora riprendo le mie Memorie al punto dove le ho lasciate.

Venuto Bista a Montui ai primi di giugno, e riunitici a Firenze con Lodovico Trotti e coi suoi bambini, si partì tutti insieme per Viareggio, ritornando nel solito alloggio di casa Pacini. Nell'agosto vennero anche i Prini, i Digny, i Pasolini, i Lovatelli; sicchè formavamo una bella comitiva. Povera cara Costanza Lovatelli! E che donna veramente eccezionale quella Toinette Pasolini! quanta bontà, quanta dolcezza e remissività, nonostante un così assennato e sicuro giudizio su qualunque quistione, ed una così schietta e pronta vivacità di sentimento: ma aveva conservata sempre come una specie di timidità di fronte a suo marito — timidità

fatta di affetto e di reverenza per quell'uomo di altissima levatura morale che era il Conte Giuseppe; sicchè la loro famiglia era veramente un mirabile ed invidiabile esempio, ed anche un piacevolissimo ed interessante centro di amichevole ritrovo.

Veniva spesso a trovarci anche Beppe Giusti, oramai assai malandato in salute, e che io non dovevo più rivedere dopo quella bagnatura.... Ne avevo il presentimento, e lo aveva anche lui.... Un giorno si fece una trottata fino a Massarosa: aveva freddo — quante dolci e tristi cose mi disse quella sera!....

Intanto dal Comando veniva l'ordine di consegnare tutte le armi. Lodovico rideva di chi aveva obbedito all'intimazione, e diceva che i Toscani avevano consegnato anche i temperini; lui invece, in barba al divieto, teneva in camera una quantità d'armi di tutti i generi, e io non stavo punto tranquilla, temendo sempre una perquisizione. Nonostante ciò, si passarono a Viareggio quattro mesi piacevolissimi; poi Lodovico partì con la famiglia per Milano, e noi andammo a passare l'ottobre a Massarosa.

Dopo il 20, avemmo là una visita del Rosmini, il quale, dopo tante battaglie e tanti dolori, se ne tornava alla sua Stresa.... Bista gli era andato incontro a Lucca, e arrivarono a Massarosa sul far della sera. Scendendo di carrozza, Rosmini appariva assai stanco: il nonno, il babbo, Matilde ed io, pieni di commozione, baciammo la mano a quel gran Santo. I dolori e le delusioni di ogni genere non avevano tolto nulla alla serena dol

cezza del suo sorriso, il quale, sotto quegli occhi profondi e penetranti, dava un carattere quasi sovrumano alla sua fisonomia. Del resto, di tutto quello che era avvenuto in quel tristissimo '49, egli aveva molto parlato con Bista, ma con noi non ne fece quasi parola. L'argomento era troppo delicato per un vero sacerdote quale egli era, e nessuno si permise allusioni: solo, ad alcune parole del nonno rispose: « Ringrazio Dio che non mi ha mai tolta la pace dell'animo ». La sera si divertì assai con la mia Luisina; ma era stanchissimo, e alle 10 andò a coricarsi. La mattina di poi celebrò la messa nella cappellina di casa — gliela volle servire il nonno — e Matilde ed io passammo un'ora di paradiso....

Fatti i Santi, si tornò a Pisa: si lasciò la casa Sbragia, che era un po' troppo piccola per noi, e andammo a stare in casa Dutremoul, di faccia al palazzo Pesciolini in via del Carmine. Sistemata la nostra roba nel nuovo alloggio, verso la metà di decembre si andò a Massarosa per fare le feste col nonno e col babbo, eppoi nei primi giorni del

'50

tornammo a Pisa, dove la zia D'Azeglio venne a stabilirsi per l'inverno, prendendo in affitto un piccolo quartierino quasi di faccia a noi. I Lovatelli abitavano pure a pochi passi di distanza, e Matilde era intimissima di Luisa, come io lo ero di Costanza sua madre, vero angelo di bontà. Il povero Conte Cecchino, sempre ingol-

fato nelle cose politiche della Romagna (dove molto più tardi fu ammazzato da una pistolettata mentre passava in carrozza), si trovava spesso di umore accigliato, e la cara Costanza, per tenerlo un po' sollevato, veniva qualche volta da me la mattina presto, a levare dal letto la mia Luisina per portarsela a casa sua: se io facevo vista d'inquietarmi, la povera Costanza mi calmava dicendomi che suo marito era talmente fanatico della strana intelligenza di quella piccina, che pareva un altr'uomo quando l'aveva sulle ginocchia.

In quell'anno vedevamo di continuo i Pesciolini, e facevamo quasi vita comune coi Prini. La carissima Lyda, che mi fu amica fedele fino al suo ultimo giorno (11 giugno del '76), veniva a prenderci la sera per accompagnarci in società, — in casa Mastiani, Toscanelli... — e ci riaccompagnava poi a casa: più spesso passavamo la serata da lei, o lei veniva da noi. Povera cara Lyda! quanto bene ci siamo volute! com'era simpatica e sincera! era anche un pochino strana... (non però quanto la sua simpaticissima figliuola Virginia![1]...). Non era riuscita mai ad acclimatarsi a Pisa, e si meravigliava di me, che ci ero riuscita così bene. Lei era rimasta milanese *puro sangue*!

Ai primi di marzo la Zia lasciò Pisa, e prese in affitto a Firenze il villino Ricasoli, al Ponte alla Carraia, conducendo Matilde con sè.

Il 31 di quello stesso mese, in casa di Gino Capponi,

[1] Che fu poi la Contessa Borromeo.

morì il povero Beppe Giusti. Bista, tenendo, insieme al Peruzzi, al Lambruschini e al Tabarrini, uno dei lembi della coltre funebre, accompagnò il povero carissimo amico fino al luogo della sua sepoltura, a S. Miniato al monte. Io piansi molto in quei giorni; mi pareva che gran parte della mia gioventù fosse stata seppellita con lui. — Povero Giusti, quale e quanta bontà ebbe sempre per me!...

Di lì a poco andammo a Firenze anche noi, perchè ci venne l'annunzio che il babbo era ammalato là: aveva un versamento sieroso, e il prof. Zanetti gli fece una puntura, dopo la quale si rimise prontamente. Durante questa breve malattia, Matilde lasciò la zia D'Azeglio, e venne a stare con noi, per tener compagnia al caro babbo, che aveva una speciale tenerezza per lei.

Fatto Pasqua si tornò a Pisa; ma da quel tempo si vide un turbamento nella quiete serena di Matilde: durante il suo soggiorno a Firenze, la Zia le aveva fatto conoscere, forse con intenzione, un giovane appartenente all'aristocrazia fiorentina: uomo simpaticissimo e pieno d'ingegno, il quale, mostrando alla mia povera sorella qualcosa più di una semplice simpatia, aveva fatto nascere nell'animo di lei, e vi aveva poi lasciato, un sentimento profondo.... Povera Matilde! dopo essersi affezionata ad un amore di bambina, che era rimasta orfana di madre, e della quale essa aveva sognato di divenire la seconda mamma,... dovette ben presto rinunziare al suo sogno. Venuto a Pisa il giovane fiorentino, non si fece neppur vedere in casa nostra....

Seppi più tardi dalla Lyda Prini che una persona a lui devota gli aveva insinuati dei timori (purtroppo molto giustificati) sulla salute di Matilde, ed egli, che aveva molto sofferto qualche anno prima per la morte della moglie adorata, finita in consunzione, rimase così impressionato, che non si fece più vivo.

La povera Matilde non dovette ignorare la ragione di quell'abbandono — credo anzi che l'indovinasse col suo raro accorgimento —, ma non ne fece mai parola con nessuno, neppure con me. Di carattere molto riservato, difficilmente esternava con parole quello che sentiva nell'animo: sentiva molto, anzi troppo, ma parlava poco, benchè forse talvolta soffrisse del suo silenzio.... Mentre era schiettissima e assolutamente incapace di dire una cosa per un'altra, aveva però la forza di dominarsi in modo singolare. Infinitamente buona e caritatevole, il suo sentimento religioso era elevato, come tutto era elevato e raffinato in lei: scevra di pregiudizi e ripugnante dalla bigotteria, praticava però con fervore e puntualità i suoi doveri religiosi. Lavorava e leggeva molto — e anche lavorando leggeva. — Le impressioni che riportava dalle sue letture, e le riflessioni che le suggerivano via via le vicende della vita quotidiana, le scriveva con tanto garbo e tanto sentimento in vari *albums* di memorie, con quella sua minuscola calligrafia, però tanto nitida e regolare, che si leggeva come uno stampato. Si era fatta promettere da me che, se fosse morta, io avrei distrutti tutti quei suoi *albums*; e venuto il tristissimo momento, per quanto mi

costasse molto il farlo, mantenni religiosamente la promessa... (6).

Anche nel '50 passammo i tre mesi d'estate a Viareggio, in casa Giannini. La cara carissima Alaide Giannini, poi Contessa Orsetti, era legatissima a noi, e consolava e rallegrava Matilde colla sua calda e vivace amicizia. Tornammo poi a Pisa ai primi di ottobre: venne con noi anche il nonno; ma pochi giorni dopo il nostro arrivo, si seppe che il babbo si era ammalato a Montignoso, e andammo subito tutti quanti là da lui.

Dopo la terribile piena del '44, era quella la prima volta che la famiglia si trovava riunita a Montignoso. Fino allora non ci era tornato che il babbo, per dirigere i lavori di difesa dal torrente; ed era appunto per il troppo strapazzo al sole e all'acqua, che egli si era buscata quell'infiammazione intestinale, che seguitò poi a tormentarlo per un pezzo. Trovammo il babbo assai giù: fu felicissimo di averci con lui, e non si saziava di baciare la Luisina, che aveva allora tre anni, e che parlava in modo da sbalordire, per la sua età, sicchè per il caro babbo, tanto cordiale e affettuoso, la nostra presenza fu di grande sollievo. Nel novembre tornammo a Pisa, dopo aver fatto a Montignoso la cura delle *ballotte*, che ci aveva fatto ingrassare tutti quanti.

Anche la Zia tornò a Pisa in decembre, e riprese il quartierino dell'anno precedente, per passarci l'inverno del

'51.

La zia Luisa era mia cugina, perchè figlia di una sorella di mia madre: era poi divenuta mia zia, sposando in prime nozze *l'oncle Henry Blondel*, fratello di sua madre e della mia: rimasta vedova, aveva sposato mio cognato Massimo D'Azeglio, vedovo della mia povera sorella Giulia. Buona di fondo, caritatevole, generosa, coraggiosa; piena d'ingegno, di spirito e di cuore, bella, elegante, di una rara distinzione, era di piacevolissima compagnia *quando voleva*: ma non sempre si trovava ad essere di buon umore: aveva una certa irrequietezza, era *ombrosa*, gelosa, e nelle sue cattive giornate poteva anche riuscire assai disaggradevole... Del resto meritava compassione: sempre innamoratissima di Massimo, e sempre con troppa ragione gelosa di lui, non poteva trovar pace. Aveva il torto di non averlo mai saputo prendere, facendogli continue scene di gelosia, ed esercitando anche una specie di spionaggio, che lui chiamava *inquisizione di Spagna*, sicchè era impossibile che potessero vivere insieme, e Massimo metteva ogni cura nello scansarla. Quando egli era morente a Torino, nel '66, Matteo Ricci telegrafò alla zia, la quale accorse al suo letto: Il malato, vedendola, le disse: « Vedi, Luisa, come al solito...: quando tu arrivi, io parto ». — Povera donna! neppure in quei momenti estremi Massimo non seppe rinunziare al gusto di dire una cosa di spirito! Ho sentito ripetere più di una volta

che la zia era stata *l'amica* di Beppe Giusti: roba da far ridere i polli! Bisogna non aver conosciuto mai, neppur per un'ora, quelle due persone, per poter ripetere una simile storiella.... Io che sono vissuta nella loro intimità durante l'inverno del '45 e del '46, eppoi sempre — so fino a che punto sia inverosimile.... Giusti, in fondo, e in certe forme, era rimasto sempre un po' *un buon pesciatino* — la zia si era conservata sempre, moralmente, una rigida protestante svizzera, *doublée*, nei modi e nei gusti, di una elegante marchesa torinese — innamorata poi sempre e unicamente di Massimo. Giusti riderebbe e la zia andrebbe su tutte le furie, se sentissero certe chiacchiere.... Per conto mio sono sicurissima che al Giusti non è mai neppur passato per la testa di far la corte alla zia!

Ma dov'ero io prima di andarmene così a vanvera nel campo delle memorie?... Torniamocene a Pisa, nell'inverno del '51.

Povera zia! non sempre la sua compagnia ci procurò uguale piacere in quell'inverno...; ma, nonostante alcune nubi passeggere, questo trascorse assai piacevolmente. Il giovedì sera venivano in casa nostra parecchi amici, e riuscivano sempre riunioni assai animate. Erano assidui frequentatori dei nostri giovedì Rinaldo Ruschi, il Mossotti, il Martolini, il Turrini, i Prini, i Lovatelli, i Dutremoul: Giannino Melzi, Bevilacqua, Spada, Malenchini, Uzzielli, Bosio, Emilio Fantoni, Ubaldino Peruzzi, ed altri ed altri che capitavano continuamente a Pisa, non ci dimenticavano mai.

1125

LUISA D' AZEGLIO VEDOVA BLONDEL

Dal quadro di proprietà di Donna Clotilde Coronaro Ricci-D'Azeglio.
La figura è opera del Molteni; lo sfondo è dipinto da M. D'Azeglio.

Nel febbraio, la zia fece fare da una certa signora Leona Darro, spagnola, un ritratto in miniatura alla Luisina. La povera piccina posava per delle ore con una pazienza veramente angelica. La zia aveva voluto che la vestissimo da monaca, perchè trovava che quel vestiario armonizzava tanto bene coll'espressione dolcissima che aveva la fisionomia della bimba; ma a me e a Matilde faceva una tale melanconia il vedere quella minuscola Santa Teresa, cogli occhi rivolti al cielo..... Il ritrattino, che conservo tra le mie più preziose reliquie, riuscì somigliantissimo, ma la nostra impressione di tristezza aumentò quando vedemmo che l'artista aveva fatta intorno alla testa della monachina un'aureola da santa....

Alla fine del mese si andò a Massarosa per passare col nonno le vacanze di carnevale, e furono giorni piacevolissimi. Vennero da Firenze anche il babbo e Giorgio: c'erano già, quando arrivammo noi, Giannina e Raffaello Sardi col loro piccolo Ottavio, tanto bello, grasso e pacifico. L'inverno era eccezionalmente mite; avemmo molte care visite da Pisa e da Lucca in quei giorni: facevamo lunghe e allegre passeggiate nella quiete degli oliveti, e quando dovemmo separarci di nuovo, furono gran pianti dei grandi e dei piccoli.... Povero caro Ottavio! poi tanto buono sempre come figlio, marito, padre ed amico..., e strappato anche lui così presto all'amore dei suoi!....

Al principio di maggio, Bista fu colpito da un nuovo attacco di perniciosa dissenterica, che lo mise a mal

partito. Il Fedeli credette in principio che si trattasse di tifo, ma fattosi presto accorto del genere della malattia, la troncò somministrandogli dosi imponenti di chinino. Che giorni! che notti passai!... Ma per grazia di Dio il periodo acuto della malattia fu di breve durata. Bista però rimase come spossato, in uno stato di estrema debolezza. Il babbo e il nonno, che avevano passato il maggio a Pisa da noi, vollero che Bista andasse a rimettersi a Montignoso, e ci venimmo tutti la mattina del primo giugno. I monti erano rivestiti del verde tenero della primavera; l'orto, che era allora un bosco di aranci in fiore, esalava un tale profumo da dare quasi le vertigini. Fummo felicissimi di questa villeggiatura primaverile, e dopo soli pochi giorni, Bista aveva talmente ripreso, che potemmo tornare a Pisa il 16, in occasione della famosa luminara di S. Ranieri.

In quei giorni si riversava a Pisa una gran folla da tutti i paesi della Toscana, e ci capitavano sempre amici e conoscenti. Il lung'Arno era stipato di popolo da ambedue le parti, eppure riusciva una festa tranquilla, composta, simpatica: con tante migliaia di persone, non succedeva un chiasso — pareva che tutti si fossero dati l'intesa di parlare a bassa voce. Davanti ad ogni casa, a forza di regoli e di telai di legno, si costruivano delle finte facciate gotiche o barocche, con archi, colonnati, festoni — e sopra i regoli si fissavano migliaia e migliaia di lampadini pieni d'olio, messi fitti fitti. Giuliano Prini mi diceva che, solamente per illuminare il suo palazzo, gli ci volevano da cinque a sei barili

d'olio. Il palazzo Toscanelli rimaneva tal quale, ed era illuminato a cera: l'illuminazione aveva qualcosa di più elegante, ma la luce era più smorta.

Dopo le feste ce ne tornammo tutti a Montignoso; e fu quello il primo anno che ci trovammo qui per tutta l'estate, facendo i bagni alla Marina del Cinquale.

Un giorno, verso la fine di ottobre, mentre il nonno stava leggendo in salottino il *Monitore* (organo ufficiale del governo), porse a me ed a Matilde quel foglio, dicendoci con aria rannuvolata: «Leggete!»; e noi con spiacevole sorpresa si lesse il decreto Granducale che scindeva l'Università di Pisa, mandando a Siena la facoltà legale. Pareva che il governo del Granduca avesse preso di mira, come bersaglio delle sue vendette, quell'Università, dalla quale erano partite nel '46 le prime voci che chiedevano riforme liberali.... Si disse poi che quell'atto vandalico era stato suggerito dal Mori; il quale, per farsi perdonare di essere stato carbonaro nel '31, aveva finito col diventare quel che ci può essere di più gesuitico, e che in seguito fu nominato Rettore dell'Università di Siena.

La notizia della scissura dell'Università di Pisa fu per me e per Matilde come un fulmine a ciel sereno. Eravamo tanto affezionate a Pisa, avevamo già mandata là la nostra gente per metter giù i tappeti, e preparare il quartiere per il nostro arrivo imminente. Bista era tanto apprezzato e benvoluto dai suoi colleghi e dai suoi studenti, molti dei quali solevano accompagnarlo a casa dopo le sue lezioni di Filosofia del Diritto.

Egli era su nella camerina d'angolo, quando andai a cercarlo per dargli questa notizia, e ne rimase talmente indignato che voleva mandare senz'altro le sue dimissioni. Scese giù in salotto per parlare col nonno, e pochi momenti dopo arrivò il babbo che tornava dalla sua visita quotidiana alla Bartolina. Sentendo di che si trattava, diventò rosso come la brace, e lasciò uscire dalle sue labbra una violenta imprecazione: povero babbo! io capivo bene quanto era naturale e legittimo il suo sdegno, dopo le lunghe cure e il grande amore che aveva messo nel riordinare l'Università di Pisa, durante il suo Provveditorato, dal '38 al '48..., chiamandovi ad insegnare i più illustri scienziati di allora, il Mossotti, il Bufalini, il Centofanti, il Piria, ed altri (7).

Bista aveva, del resto, già insegnato per due anni Diritto Criminale nell'Università di Siena, dove si era trovato benissimo, dal '40 al '42; ma tornarci allora con noi, dopo che ci eravamo così bene accomodati a Pisa, e col timore che il clima di Siena non fosse indicato per la salute di Matilde, e in seguito poi ad un decreto che egli giudicava barbaro, era una cosa che non gli andava giù.... Io cercai di mostrarmi molto più rassegnata di quello che non fossi in realtà, dicendogli che, prima di dare le sue dimissioni, vedesse un po' che cosa ci serbava Siena, dove per intanto si sarebbe andati, facendo conto di andare in villeggiatura.... Mi ricordo che questi discorsi glieli facevo davanti a quella finestra sui *ricciòli*, che il babbo fece poi murare perchè c'era gente che stava volentieri a sentire i discorsi che

si facevano in casa, per andarli a riferire alla Corte di Toscana.

Si partì dunque da Pisa dopo l'estate di S. Martino, e ci toccò di buttare all'aria il nostro simpatico quartiere di casa Dutremoul, che era accomodato tanto bene. Gran numero di amici venivano ad esprimerci il loro rammarico. Bista partì per il primo, dovendo andare a Siena per cercar casa; e io, dopo aver sistemato meglio che potei lo sgombero da Pisa, andai a passare il decembre a Firenze dal babbo con Matilde e la Luisina. La mattina che insieme al babbo, il quale era venuto a prenderci, montammo in legno per lasciar Pisa, eravamo circondate da amici e da amiche carissime, che ci mostrarono in modo non dubbio la loro affezione e il loro rincrescimento. Bista, dopo aver fissato a Siena la villa Bonelli fuori di porta Pispini, e dopo aver riposta lì la nostra mobilia arrivata da Pisa, venne a Firenze anche lui, per fare il Natale e il Capo d'anno col babbo e col nonno, e il 2 di gennaio del

'52

si partì per Siena.

Matilde, poco dopo il nostro arrivo là, parve rifiorire. Facevamo lunghe passeggiate fuori dalla città, e ci piacevano tanto quei luoghi un po' tristi e grigi, ma però tanto belli, e nei quali, più spesso che altrove, si incontrano le memorie e gli avanzi pittoreschi di altri tempi. Trovammo a Siena la più cordiale e festosa accoglienza,

si strinsero rapidamente care amicizie, che ci rimasero poi fedeli fino alla fine, sicchè quei primi mesi del nostro soggiorno là ci riuscirono piacevolissimi. Cara Siena! ho poi molto pianto là, e ci ho lasciate la povera Matilde e la mia Luisina...; ma quanti dolci ricordi di quelli anni, di quei luoghi, di quelli amici, che ci furono di tanto conforto anche nei giorni del più tremendo dolore!....

Bista era molto amato e considerato all'Università; la nostra casa era ogni sera un ritrovo assai frequentato da amici, professori e studenti; Gigi Mussini[1] e Scipione Bichi-Borghesi erano come fratelli per Bista: Mussini gli fece questo ritratto ad acquarello, che ho qui in salottino e che fu da tutti giudicato, com'era, somigliantissimo; e fece anche il ritrattino della Luisina, riuscito però meno bene.

La famiglia Sommi-Picenardi, venuta da Milano per l'educazione dei ragazzi, che erano stati messi nel Collegio Tolomei, formava come una famiglia sola con noi. Io ero strettamente legata alla Paolina, donna bellissima e buona quanto bella: mi sembra ancora di vederla davanti a me... Le sue fattezze erano regolari e perfette, il suo sguardo sereno e sincero, come l'animo suo: forse la sua bellezza come la sua bontà avevano qualcosa di un poco rigido,... mancavano di quella certa morbidezza che le rende note e gradite a tutti a prima vista, tanto che le persone le quali conoscevano appena

[1] Pittore senese, che ebbe grandissima fama in Toscana

quella creatura elettissima, la potevano giudicare altiera ed egoista. Ma com'era buona invece, cara Paolina! com'era caritatevole! Soccorritrice pronta ed efficace dei poveri, degli ammalati e degli afflitti, il suo sentimento religioso profondo e sicuro le serviva di guida in ogni azione: aveva un carattere energico e risoluto, un'intelligenza chiara e vivace, era di una schiettezza qualche volta perfino eccessiva...: cordialissima, servizievole, caldamente affettuosa con quelli che amava, fu sempre per me un'amica preziosa nei giorni lieti come in quelli del dolore. Matilde formava un'anima sola con sua figlia Laura, che fu poi la Marchesa Avogadro; la Luisina e Guido [1] si volevano un bene di vita....

Altro mio dolce ricordo di Siena è la Elena Bandiera — tanto mite e paziente con quel suo povero piccino, sempre malaticcio e piagnucoloso... Per anni ed anni ci siamo vedute ogni giorno: io ero quasi una donna forte in confronto a lei... Era sorella dell'Eugenia Marescotti, figlie ambedue di quel povero Marchese Ricci, che era stato fucilato dal Duca di Modena. Spesso avevamo delle visite di fuori. Gli Arconati, i Lovatelli, Massimo, il babbo, papà..., tutti quelli che venivano rimanevano entusiasti di Siena e dei senesi. E come avevano ragione! La città e i dintorni erano così pittoreschi, l'aria tanto pura, il vitto eccellente e di un favoloso buon mercato, il vivere sociale cordialissimo e lieto; la

[1] Il M.se Guido Sommi-Picenardi, poi Priore dell'Ordine di Malta.

popolazione, tanto educata e anche tanto bella, parlava una lingua che pareva una musica.... Ma io faccio sempre delle troppo lunghe digressioni...: ritorniamo alla nostra vita del '52.

Avevamo combinato di andare a passar l'estate a Viareggio insieme coi Sardi in casa Pacini; ma arrivati là, ci persuademmo che la casa non era abbastanza comoda per le due famiglie, e allora noi ce ne andammo al Forte dei Marmi. Appena arrivati là, io ebbi *una punta*, che mi mise a mal partito. Il Dott. Gallicani voleva salassarmi, ma la Caterina Fortini, che mi assistè giorno e notte come una sorella, vi si oppose energicamente — e non era facile ribellarsi ai voleri della Caterina!... Si seppe poi che vi erano stati moltissimi casi di quella malattia in Francia, e che tutti quelli ai quali era stato fatto il salasso erano morti.... Ai primi di agosto venimmo qui a Montignoso, dove si stette fino alla metà di settembre.

Come godette di quella villeggiatura la mia Luisina! Mi par di vederla ancora tornar tutta rossa e spirante felicità dal mare o dai monti, insieme al suo piccolo amico Gianni Sforza [1], che era allora un bimbo di rara bellezza, coi suoi riccioli d'oro, e i grandi occhi neri dolcissimi. Com'era simpatica a quei tempi la vita a Montignoso! Ci riunivamo tutti verso sera sul prato

[1] Giovanni Sforza, il futuro benemerito raccoglitore ed editore di memorie manzoniane, e illustratore infaticabile della sua Lunigiana. Nato a Montignoso nel 1845, vi chiuse gli occhi il 1° ottobre del 1922. (Sch.).

della nostra cara Bartolina. Il suo povero Cesare, che doveva poi così immaturamente e crudelmente venirle rapito nel decembre di '57..., era allora pieno di ardore e di entusiasmo per i suoi studi di chimica: il suo laboratorio dava là sul prato, e tutti, intendendosene chi più, chi meno, chi punto, prendevamo interesse ai suoi esperimenti.... Dal babbo alla Luisina, tutti trovavano da divertirsi nel laboratorio del povero Cesare. Aveva l'anima e la mente di sua madre, ossia l'anima più elevata e più pura, la mente più chiara e più fine che si possano sortire dalla natura...; e quanto entusiasmo, quanta *comunicativa*! — Non era come certi dotti musoni, che sembrano tener chiuso in loro il monopolio del sapere.... Oh le belle serate su quel prato! I bimbi correvano e ridevano; Matilde, che aveva tanta affinità morale (e ahimè! poi si vide anche tanta affinità fisica, nella malattia che li condusse entrambi giovanissimi al sepolcro) col povero Cesare, parlava a lungo sommessamente con lui, all'estremità del muretto verso l'oliveto — Cannizzaro, che era lì ospite in casa Bertagnini, parlava animatamente nel crocchio con Bista, il babbo, il nonno, Pietro ed Eugenio Sforza — la Bartolina, la Marianna Sforza ed io godevamo tanto di quelle serene ed allegre riunioni all'aria aperta. Caduta la notte, spesso si rimaneva tutti a cena laggiù, spesso venivano tutti in sù, a cena da noi. Che differenza dal Montignoso di adesso! (**8**).

Ma torniamo al '52.... Alla metà di settembre ricevemmo l'annunzio che papà con mio fratello Pietro

stavano per arrivare a Massarosa. Andammo dunque là per riceverli; e il 17, giorno della mia nascita, Matilde ed io, colla Luisina che finiva i suoi cinque anni in quel mese, eravamo sedute sulla gradinata che dà sul prato, trepidanti d'impazienza e di gioia, quando la berlina di viaggio entrò nel cancello. Ci slanciammo fra le braccia di papà e di Pietro, e l'emozione di quel momento mi ha sempre vibrato nell'anima ogni volta che mi è tornata alla mente.

Papà non era mai stato a Siena, e desiderava di vederla. Ci andammo tutti insieme per una diecina di giorni. Poi avevamo promesso al marchese Gino Capponi di andar tutti quanti a Varramista da lui; ma Matilde non si sentì bene, sicchè ci andarono soli papà con Bista, e ci ritrovammo poi tutti riuniti verso la metà di ottobre a Massarosa, da dove, pochi giorni dopo, si ebbe il dolore di veder partire i nostri cari. Papà era molto commosso lasciandoci, e mi par di vederlo accanto alla finestra di sala da pranzo prendere Matilde fra le braccia e abbracciarla e benedirla cogli occhi pieni di lacrime.... Povero papà! Quante volte mi ha poi ricordato quell'addio!.... Non doveva più rivedere su questa terra la sua angelica Matilde![1].

La mia Luisina fu talmente carina durante il tempo passato con noi da papà e da Pietro, che essi non si saziavano di farla parlare e di ammirarla; e papà ci

---

[1] Di questa visita del Manzoni a Massarosa si parla nella sua lettera del 23 ottobre 1852, vol. II, n. LIX.

diceva che, quando la bimba parlava, avremmo dovuto scrivere tutte le cose che diceva.... Forse, se qualcuno mi leggesse, non sarei creduta, ma queste Memorie io le scrivo *per me*, tanto per occupare qualcuna delle mie lunghe ore di solitudine, nelle quali il ricordo del passato mi si riaffaccia alla memoria così vivo e palpitante, che io sento quasi il bisogno di *concretarlo* in qualche modo, scrivendo con grande semplicità, ma con altrettanta esattezza e precisione, le varie vicende degli anni trascorsi....

Partiti i miei da Massarosa, tornammo a Montignoso, e ci si rimase fino alla fine di novembre; poi si andò a Siena, dove io ebbi una minaccia di aborto, essendomi molto stancata in quei due mesi. Matilde cominciò a star poco bene davvero in quegli ultimi mesi del '52; e una mattina, nei primi giorni di febbraio del

'53,

mentre io stavo assai poco bene per conto mio, mi vidi entrare in camera la Luisina tutta spaventata, che prese la catinella e l'asciugamano e scappò via. Io mi alzai e le andai dietro per vedere che cosa fosse successo: trovai che la povera Matilde aveva avuto nello studio di Bista il primo sbocco di sangue! Si mise a letto con un ingorgo al pericardio, ma potè presto rialzarsi, e quando io, dopo una tremenda gravidanza, la sera del 25 aprile, misi finalmente al mondo il mio Giorgino, lungo lungo, magro magro, ma sanissimo, la sua zia

potè fargli festosa accoglienza, e il giorno dopo potè andare col nonno a S. Giovanni, e tenere al fonte battesimale il neonato, a cui furono dati i nomi di Giorgio, Gaetano, Niccolao. Matilde si attaccò perdutamente al piccino, e dacchè la Luisina andava a scuola per parecchie ore del giorno, ne faceva la sua principale occupazione.

Nel luglio andammo a Viareggio in casa Pacini: Matilde stava così così, ma voleva fare ugualmente i bagni di mare. Erano a Viareggio anche i Gualterio, i Collegno, gli Arconati. Belle, sante, grandi anime quelle di Costanza e di Geppino Arconati! Io ho avuto il più tenero culto per loro finchè sono vissuti, e l'ho poi conservato alla loro memoria. Come furono sempre buoni per me in tutte le occasioni!... Anche il mio matrimonio (27 settembre 1846) fu celebrato in casa loro. Abitavano la villa Gnecco, a Nervi, in mezzo ad un giardino pieno di palme, davanti al mare.... La povera Costanza aveva tanto pregato papà perchè la mia unione con Bista avvenisse in casa sua; e così fu fatto. Massimo, Berchet, Arconati e Collegno furono i testimoni. — Ma io parlavo or ora dell'estate del '53!... Riprendiamo il filo....

Massimo, che si era da poco dimesso dalla presidenza del Ministero, venne per qualche giorno da noi. Vittorio Emanuele gli aveva detto che sarebbe venuto a prenderlo, passando col bastimento a poca distanza dalla spiaggia nelle acque di Viareggio; ma un piccolo accidente avvenuto alla nave, pare impedisse al Re di effettuare questo progetto. Noi canzonavamo Massimo

del fiasco, e lui, ridendone un po' in agro-dolce, se ne partì per conto suo *comme un bon bourgeois*, diretto a Genova. A me però venne in mente che Vittorio Emanuele ci avesse pensato meglio, e che non avesse trovato opportuno di farsi vedere in quel momento sulle spiagge toscane.

In settembre si venne a Montignoso, dove il povero nonno cominciò ad avere dei dolori alla vescica, sopportandoli con coraggio e pazienza ammirabili (9). Si andò poi tutti insieme a Massarosa ai primi di ottobre, e il nonno accennò a migliorare; ma poco dopo, le sue sofferenze si riacutizzarono, e fu un gran dolore per noi il doverlo lasciare ai primi di novembre, per tornarcene a Siena.

Come mi è sempre rimasto nel cuore il ricordo di quella nostra partenza! Il nonno volle vedere a tavola le *quattro generazioni di uomini*. Giorgino non aveva che otto mesi, ma venne a tavola anche lui, prendendo posto sulle mie ginocchia accanto al nonno; il babbo mi stava seduto accanto dall'altro lato, e Bista era alla sinistra del nonno: fra Bista e il babbo sedevano Matilde e la Luisina. Il povero nonno doveva soffrire assai, ma non lo diceva: io lo osservai più di una volta durante il pranzo, e lo sorpresi che alzava gli occhi verso quel Crocifisso col baldacchino, che è ancora al medesimo posto, ossia sulla parete di fronte al posto che occupava abitualmente il nonno. Dopo pranzo andammo in cappellina a fare una breve preghiera: il nonno prese Giorgino fra le braccia, lo baciò, lo benedisse, lo sporse verso

l'altare, quasi per offrire a Dio il sacrificio del suo distacco dal piccino, poi lo rimise fra le mie braccia senza parole e senza lacrime.

Abbracciati il nonno ed il babbo, montammo in legno diretti a Siena. Appena arrivati là, Matilde stette assai male, e cominciò a letto il

'54.

Il 20 di febbraio Bista fu chiamato a Massarosa, dove il povero nonno era peggiorato: il 27 egli entrò nella Pace del Signore, e Bista compì l'estremo triste dovere di chiudergli gli occhi. Povero caro nonno! La sua perdita ci riuscì dolorosissima, ci sembrò di rimanere come spersi, talmente, vicini o lontani, eravamo abituati tutti a rivolgerci sempre a lui in ogni occasione.... Che gran galantuomo era quello! Carlo Lodovico lo aveva soprannominato *l'uomo giusto*, e davvero a nessuno meglio che a lui si sarebbe potuto appropriare quel nome. Fu sepolto nella chiesa di Massarosa, con grandissimo concorso di amici e di popolo, e fu pianto sinceramente da quanti lo avevano conosciuto (10).

Giannina fu la più colpita dalla morte del nonno, del quale era sempre stata la prediletta; e per riaversi un po', venne a passare un mese da noi a Siena, insieme alla zia D'Azeglio.

Matilde passò un pessimo inverno; si rimise poi alla peggio, e ai primi di luglio venne a Viareggio, dove si era presa casa in piazza Paolina. Ma nell'agosto scoppiò

il colera: tutti i bagnanti scapparono; e la Vittorina Malaspina, partita l'ultima, mi scongiurò di non trattenermi un'ora di più. Proprio in quel momento, arrivò da Montignoso il babbo, che ci fece montare senza indugio in carrozza, dandoci appena il tempo di fare i bagagli. Ma il colera venne anche là, e noi ce ne andammo a Massarosa, dove la zia D'Azeglio passò l'ottobre con noi. Era la prima volta che andavamo a Massarosa dopo la morte del nonno: la sua mancanza si faceva molto sentire a tutti, specialmente a Matilde, che non lasciava quasi mai passare un giorno senza andarsi a inginocchiare sulla sua tomba.

Siccome il clima di Pisa è per l'inverno molto preferibile a quello di Siena, si combinò che Matilde, invece di venire a Siena con noi, sarebbe rimasta a Pisa con la zia. Presero un bel quartierino in pieno sole, al Nettuno, e ci andarono ai primi di decembre (11): noi ci trattenemmo ancora a Massarosa, poi andammo insieme col babbo a fare il Natale a Pisa da loro, e dopo averci passato anche il primo giorno dell'anno, si andò a Siena il 2 di gennaio del

'55.

Alla fine di marzo si lasciò la villa Bonelli, e si andò a stare sulla Lizza, in casa Guidat. Matilde tornò da noi ai primi di aprile, e per spiegarmi con quanto piacere aveva lasciato Pisa per tornare in famiglia, mi disse

che, passando l'uscio della sua bella camera soleggiata sul lung'Arno, aveva detto in cuor suo, con un gran respiro di sollievo: « Qui non ci muoio! ». Era stata sempre sofferente là, e da principio parve riaversi a Siena. Godeva di quel bel verde lungo la Lizza, e di quell'aria primaverile, e specialmente di ritrovarsi tra noi e di riavere i nostri piccini accanto a sè.

Ma purtroppo l'insidiosa malattia continuava il suo inesorabile lavoro di distruzione, e quando ai primi di luglio si lasciò Siena per andare a Montignoso, il viaggio le riuscì penosissimo. Nell'agosto il colera ricominciò più violento che nel precedente '54, sicchè, insieme al babbo e alla Bartolina, ce ne andammo a Massarosa; ma il colera ci scacciò anche di là, e passammo l'ottobre a Vallebuia nella Villa Sardi. Matilde stette sempre malissimo a Vallebuia, e mostrava impazienza di tornare a Massarosa. Vi tornammo per i Morti; e appena arrivati, la povera creatura fu assalita da un violentissimo attacco polmonare, che credevamo ce la dovesse portar via (**12**).

Riavutasi di nuovo alla peggio, partimmo per Siena alla metà di decembre. La mattina dell'Epifania del

'56,

dopo avere ascoltata la messa ed essersi accostata ai sacramenti, la nostra povera cara Matilde si mise a letto per non più rialzarsi....

Il suo patire raggiunse negli ultimi mesi l'estremo limite delle umane sofferenze. Sopportò ogni strazio del corpo e dello spirito con serena, eroica rassegnazione, abbandonandosi con intiera fiducia nelle mani d'Iddio. Chiese i conforti religiosi e li ricevette, presente a sè stessa, rispondendo alle preghiere del sacerdote, con animo già degno della gloria del Cielo. Bista l'assistè sempre come il più tenero e devoto dei fratelli. Poco prima di morire, quando Matilde aveva già sciolto il suo cuore da ogni legame terrestre, lo prese per mano e gli disse: « Oh mio Bista, val la pena di soffrire tutto quello che ho sofferto io, per poter ora gustare di questa pace celeste ». Ma negli ultimi momenti di lei, Bista non ebbe più il coraggio di rimanere a quel letto di morte, nè di affacciarsi a quella porta!...

Matilde si spense fra le mie braccia e fra quelle del babbo Gaetano, che le fu padre amorosissimo, alle tre pomeridiane di domenica

30 marzo 1856,

e fu sepolta a Siena, nel Chiostro dei Servi (13).

Montignoso, 15 *novembre* 1891.

DOPO...

Continuo a riassumere le mie Memorie, dalla morte della povera Matilde, fino alla fine dell'anno corrente.

Massarosa, 1 decembre.

Nell'estate del '56, dopo la morte della povera Matilde, tornammo a Viareggio per le bagnature. Papà, poveretto, passò lì il settembre con noi; Massimo ci aveva passato l'agosto. La mia Luisina era la gioia e l'ammirazione di tutti... ma quella doveva essere la sua ultima villeggiatura!.... Chi avrebbe mai potuto prevedere una tale sventura, vedendo quella figliola piena di forza e di brio..?. Il 31 decembre di quel nefasto '56, fu assalita da un vomito violento: nella notte si manifestò l'angina con la scarlattina. Dopo una lotta angosciosa di due mesi, sembrò guarita...; ma nei primi giorni di maggio del '57, ritornò la febbre, le si gonfiarono le gambe, fu assalita da accessi di affanno che la soffocavano... e la mattina del 12, dovetti piegare la testa ai voleri d'Iddio, che la strappò a tutti gli affetti terreni, e la chiamò all'*Eterno Amore* (14).

La tenera salma fu composta nel Chiostro dei Servi,

accanto a quella di Matilde; e il mio pensiero ritorna ogni giorno in quel triste recinto, per inalzarsi poi *lassù*, dove *vivono* le anime loro.

« Lo Spirito è pronto, ma la carne è debole e inferma », ce lo ha detto Colui che ha voluto soffrire tutti i dolori degli uomini: con la morte della mia creatura, la mia vita fu spezzata, e passai due anni immersa in un dolore, per lenire il quale ogni umano conforto sarebbe riuscito vano....

Passai a Firenze dal babbo, che si metteva in pezzi per farmi piacere, gli ultimi due mesi del '57. In quel tempo la Caterina Fortini mi mostrò tanta amicizia e tanto cuore: veniva spessissimo da me colle sue due figliole, che erano due occhi di sole — due bellezze tanto diverse, ma che colpivano ugualmente — Bianca, bianca davvero come la neve, colle sue finissime trecce d'oro filato, e gli occhi dolcissimi; e Sofia, cogli occhi di fuoco, le labbra di corallo e i capelli nerissimi. Povere belle ragazze, esuberanti di salute e di gioia, hanno avuto ambedue un ben triste destino!... Bianca, moglie amatissima due volte (di Masino Collacchioni prima, poi del nostro Corrado Tommasi-Crudeli), e madre di un figliolino che adorava, morì giovanissima, senza potersi rassegnare all'idea della morte! Sofia è vissuta soffrendo sempre, e combattendo in mezzo ad ogni sorta di dolori fisici e morali. In quegli anni il salotto di casa Fortini era frequentatissimo: tutti si trovavano così bene in quell'ambiente simpatico, formato dalla gioviale e schietta bonomia di Nando (che, cugino com'era del

babbo, lo ricordava tanto nella figura e nel carattere), dalla vivacità attiva e servizievole della Caterina, e dal brio di quelle due belle e intelligenti figliole.

Tornai a Siena nei primi giorni del '58. Massimo venne là in luglio, per il *Palio*: in quell'anno vinsero per l'appunto i colori della *Contrada dell'Oca*, che erano quelli del *tricolore* italiano, e Massimo fu nominato *Protettore* della Contrada vittoriosa, con clamorose dimostrazioni di entusiasmo, che misero in serio imbarazzo il povero prefetto Compagni. La presenza di Massimo a Siena aveva messo in fermento l'Università: pattuglie di studenti stazionavano davanti alla nostra porta, sulla Lizza, per vederlo quando usciva di casa.

Il letargo che aveva gravato sulla Toscana dopo il '49, si era andato dissipando, e gli animi si erano aperti di nuovo alla speranza e all'entusiasmo. Bista, che non aveva mai perduti di vista gl'ideali del '48, e che aveva sempre nelle sue lezioni, per quanto velatamente, cercato di tenerli vivi nel cuore dei suoi studenti, era adorato da loro; ai quali poi toccavano tutte le ramanzine e le minacce del Provveditore, se applaudivano ai punti più significativi delle lezioni: se la rifaceva coi ragazzi, non osando di prendersela direttamente con Bista.

Passai a Montignoso l'estate del '58; e non tornai a Siena che ai primi del '59. Nel febbraio vennero là per due giorni Massimo e Balbo, diretti a Roma, dove andavano a portare il Collare dell'Annunziata al Principe di Galles.

Bista era quasi sempre a Firenze, e anch'io stavo

molto là. Avvenuta la rivoluzione pacifica del 27 aprile, che fu una sorpresa per lui e per i suoi amici, e che per merito dei *matti* mandò le cose nostre tanto più avanti di quel che non avessero ardito sperare i *savi* (i savi non avevano torto di aver paura dei matti, dopo le dolorose esperienze fatte dieci anni prima...), Bista entrò a far parte della Consulta del Governo della Toscana.

Rividi in quel tempo il Montanelli, che era venuto a Firenze col principe Napoleone per il quale voleva fare un partito, tanto per non perdere l'abitudine di far confusioni. Venne a trovarmi, e siccome io non potevo mostrarmi espansiva con lui, egli mi ripeteva, per scuotere la mia freddezza: « Sono io, io, il Montanelli che le presentò e le fece conoscere il suo Bista: si ricorda eh?... Che bei tempi eran quelli!... ». Era stato lui infatti che nel '45, uscendo da una lezione del povero prof. Rosini, alla quale avevo assistito colla zia, mi presentò Bista; e durante quel nostro soggiorno a Pisa, il Montanelli, col Giusti e con Bista, venivano da noi tutte le sere — che belle serate!... Ma oramai n'era passata dell'acqua sotto i ponti!... e l'amicizia col Montanelli non potè riattecchire.

Nel maggio il babbo fu nominato Direttore del bonificamento delle Maremme, e si mise a lavorarci a tutt'uomo, tenendo poi quel posto fino alla fine del '62.

Bista, il quale in agosto era stato il relatore della legge che decretava l'annessione della Toscana al Piemonte, andò in settembre a Torino, con Rinaldo Ruschi,

Scipione Borghesi, Adami e Gherardesca, per portare a Vittorio Emanuele il voto della Costituente.

Da Torino andò a Milano; e lì e altrove dovette più volte parlare in pubblico, suscitando delirii di entusiasmo. Dopo un discorso tenuto dal balcone della Scala, era così commosso che si svenne, e si riebbe fra le braccia di Giulini e Durini. Io me lo vidi tornare a casa assai prima di quello che credevo, perchè era stanco di tutto quel chiasso, così poco conforme alla sua indole, e specialmente non ne poteva proprio più dei *banchetti*. Vittorio Emanuele si avvide una volta di questo suo stato d'animo, e gli disse ridendo: « Il conte Ugolino morì di fame, e lei ha paura di dover morire d'indigestione! » (**15**).

Nel novembre del '59 andai a Siena per fare lo sgombero. Essendo stata reintegrata l'Università di Pisa, Bista era stato chiamato ad insegnarvi Storia del Diritto. Mi ricordo che la sua prolusione fece un furore inaudito, e lui stesso era molto commosso: eravamo oramai all'alba del '60.... Lo pregai ripetutamente di stampare quella prolusione, ma, come mi è successo troppe volte, il mio fiato fu gettato al vento (**16**).... In quel tempo Bista era deputato all'Assemblea toscana, mandatovi dai voti di Siena.

A Pisa prendemmo alloggio in casa Gennari, in via della Faggiola. Ritrovavamo là antichi carissimi amici, che ci fecero le più calde e premurose accoglienze. Ripresi subito la dolce consuetudine di vedere quasi ogni giorno la Lyda Prini e il nostro incomparabile canonico

Sbragia. I Mordini abitavano sopra di noi, e la Vittorina Malaspina ci stava accanto: persone diversissime fra loro, ma ugualmente buone con me, che, malaticcia o ammalata, godetti sempre della loro compagnia e fui circondata dalle loro cure assidue e amorevoli. Rinaldo Ruschi, simpaticissimo e perfetto tipo di gentiluomo liberale, il povero prof. Paganini, bell'anima di santo, il nostro buon Torelli, che era allora Prefetto di Pisa, il Villari, del quale Matildina andava pazza, i Ferrucci, i Fedeli (com'era bella e buona quella cara Enrichetta!...), i Mazzuoli, i Conticini, venivano continuamente da me. Il babbo, la zia D'Azeglio, la nostra Bartolina, passavano a Pisa vari mesi dell'anno, dimodochè io non mi trovavo mai sola, ma circondata da persone intelligenti e affezionate, che mi piace di ricordar qui tutte insieme, mandando loro (ai vivi ed ai morti) un pensiero di affettuosa riconoscenza....

Oramai Bista era tutto dato alla politica, e dovette poi stare molto più a Torino che a Pisa, durante il nostro secondo soggiorno là, dal '60 al '66; sicchè, nella mia mente, i 44 anni della mia vita matrimoniale sono nettamente divisi in due periodi ben diversi e distinti — prima, e dopo il '60. — Bista in quegli anni strinse salde amicizie *cogli uomini nuovi*; amò soprattutti lo Spaventa ed il Sella, anime di cristallo, menti elevatissime, cuori d'oro, ma che hanno forse esercitato sullo spirito di lui un'influenza non conforme ai miei desiderii.... Dio, che tutto vede e tutto può, non distolga da noi la sua misericordia!....

Lasciando Siena nel '59, la mia salute era oramai rovinata, e posso dire che da allora in poi io sono stata sempre pressochè inferma.... Nonostante ciò, un bel giorno mi accorsi che stavo per diventar mamma una terza volta... Ebbi anzi una discreta gravidanza, e passai quell'estate del '60 a Brusuglio da papà, che, insieme al povero caro Pietro, non la finiva più di ricolmarmi di cure e di carezze.

* Nella primavera-estate del '60 fummo assai disturbati in casa per il fatto capitato a mio cognato Giorgio. Ai primi di maggio, Garibaldi, salpato da Quarto verso Marsala, trovandosi a corto di munizioni, si fermò nelle acque di Orbetello, dove Giorgio era comandante del Forte. Gli si presentò in uniforme di ufficiale piemontese, e gli disse che agiva d'accordo col re di Piemonte (ciò che in fondo era quasi vero...). Con tale strattagemma, Garibaldi riuscì a farsi consegnare tutte le armi esistenti nel forte. Lì per lì Giorgio non ebbe il più lontano sospetto di avere sbagliato; e dopo aver rifiutato l'invito di Garibaldi, che lo incitava ad unirsi a lui in quell'impresa che fu poi detta *dei Mille*, si allontanò dal forte, oramai privo di munizioni, e se ne andò tranquillamente in Maremma dalla Signora B. Ma, nei giorni seguenti, fu dichiarato in arresto, rinchiuso in *Fortezza da Basso*, a Firenze, e destituito dal grado. Garibaldi fece poi quanto potè perchè Giorgio fosse, come fu, assolto e reintegrato nel suo grado di Colonnello. Un altro, nei piedi di Giorgio, si sarebbe forse, più tardi, atteggiato ad *eroe*, e avrebbe cercato

di mascherare la sua... dabbenaggine come intuizione o abnegazione patriottica; ma Giorgio è rimasto sempre talmente indignato per quel che gli capitò nel '60, che non può parlarne neppure adesso senza andare su tutte le furie! * (17).

E ritorniamocene ora all'estate del '60. Arrivammo a Brusuglio ai primi di giugno; e subito dopo, papà andò con Bista a Torino per prestare giuramento in Senato. Tornò di là più che mai infervorato d'amor patrio; e quando in settembre arrivarono le notizie della spedizione di Romagna, papà non stava più in sè dalla contentezza: piangeva, rideva, batteva le mani, gridando ripetutamente: « Viva Garibaldi! Viva Garibaldi! ». Nessuno l'aveva mai visto prima, nè lo rivide mai più dopo, in un tale stato di gioiosa eccitazione. Papà era convinto che la perdita del potere temporale dovesse essere una misura provvidenziale per la Chiesa, la quale, liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto — credeva lui — meglio esercitare il suo dominio spirituale, e meglio uniformarsi ai precetti del suo Divino Fondatore. Era nel giusto papà?... s'ingannava?... *Ai posteri*!.... Egli stesso, visto l'atteggiamento preso da Pio IX dopo il '70, non osava più di parlare dello scottante argomento. Ma clericale non fu mai, e ritenne sempre che nessuno meno dei clericali s'ispirasse al Vangelo di Gesù Cristo. Basta prendere in mano uno qualunque dei loro giornali, per persuadersene.

Mi ricordo a questo proposito che un ottimo sacerdote mi domandò una volta quali giornali io leggessi.

Risposi che leggevo la *Gazzetta d'Italia*, la *Perseveranza*, ecc. — e lui mi disse: « Perchè non legge anche qualche giornale cattolico? ». Io gli risposi che quando volevo fare delle buone letture, prendevo il Vangelo o l'*Imitazione*, ma che non leggevo giornali clericali, perchè da quelle letture non avevo ricevuto mai altro che scandalo, vedendo una così completa mancanza di carità e di sincerità in chi si professa, tanto ad alta voce, Cristiano. Egli allora mi disse: « Si regoli secondo la sua coscienza »; e mi parve che in cuor suo non mi desse tutti i torti....

Ma io mi son lasciata andare ad una digressione interminabile.... Torniamo al '60! Rimasi a Brusuglio fino alla metà di ottobre, poi andai a Montignoso, e tornai a Pisa ai primi di novembre. Nel decembre Bista andò a Napoli col Lanza, per ricevere Vittorio Emanuele, e fu poi di ritorno a Pisa per Natale.

La mattina del 31 decembre misi al mondo la mia Matildina, e il giorno di Capo d'anno del '61 il babbo Gaetano e la Bartolina la portarono al Battistero, dove il nostro carissimo amico canonico Sbragia la fece cristiana coi nomi di Matilde, Luisa, Enrichetta, Bartolina, Maria: quante memorie ed affetti ed esempi debbono suggerirle questi nomi!... Dato lo stato della mia salute, i medici, i parenti e gli amici attendevano trepidando la nascita di questo povero esserino, che aveva dovuto alimentarsi, per nove mesi, a spese di una donna *finita*, com'ero io...; ma Matildina nacque insolentemente sana e rotonda, sbugiardando tutte le previsioni

che erano state fatte sul conto suo. La Lyda Prini, che venne a vederla colla sua Virginia un'ora dopo che era nata, gridava al miracolo.

Dopo la nascita della bimba, mi venne la miliare, e passai due mesi fra la vita e la morte. Massimo, che era a Firenze in quell'inverno, fu più volte a trovarmi, tenendomi così cara compagnia! Ma mi faceva arrabbiare quando chiamava la piccina « *animella cruda* ».

Nel marzo Bista fece a Torino la sua relazione sul progetto di legge che attribuiva a Vittorio Emanuele il titolo di Re d'Italia; e quel discorso suscitò un tale entusiasmo, che anche a me piovevano a Pisa lettere roventi di amore, da Torino, da Milano, da Firenze, perfino da persone che conoscevo appena (18). Anche papà volle andare a Torino a dare il suo voto, e uscendo dal portone di Palazzo Madama, fra Bista e Cavour, ne fece una delle sue.... La folla che era assiepata tutt'intorno, al suo apparire scoppiò in applausi; e papà, voltatosi verso Cavour, si mise ad applaudire più forte degli altri, volendo così mostrare che riteneva gli applausi non diretti a lui, ma dovuti al suo grande vicino.

Bista era allora il fido consigliere del Ricasoli, che non muoveva una foglia senza consultarsi con lui; e scrisse in quell'anno il suo opuscolo sulla *Centralizzazione*, dopo essere riuscito a staccare il Barone dall'idea delle *Regioni*, caldeggiata dal Peruzzi e dal Minghetti.

Il babbo entrò in Senato nella prima *infornata* fatta dal nuovo Re.

Passai a Brusuglio l'estate del '62: — donna Teresa

era morta nell'agosto del '61, dopo aver tribolato e fatto tribolare assai tutti quanti, per oltre 15 anni....

* Donna Teresa, negli ultimi anni specialmente, era proprio quello che a Lucca si dice *una calìa*. Era stata sempre preoccupata, soprattutto, della sua salute; e la sua insonnia, la sua disappetenza, erano i soli argomenti che la interessassero veramente. Dava una straordinaria importanza alle cure della sua persona, ed aveva finito col creare intorno a sè una specie di *corte*. Una sola, fra le sue *ancelle*, la sapeva pettinare senza farle male; un'altra era l'*unica* che le sapesse rifar bene il letto; solamente una terza sapeva somministrarle le pozioni e farle gl'impiastri.... Insomma, per sopportare lo stato di cose che si era andato a formare in casa Manzoni, non ci voleva che la pazienza angelica del povero papà!... I nostri rapporti con donna Teresa, per dire la verità, non erano stati mai *molto spontanei*. Fin da principio lei ci teneva molto ad esser chiamata *mamma* da Matilde e da me; e a questo ci teneva anche papà, che le voleva molto bene. Noi volevamo compiacere lei, che era buona, e Lui..., e *scrivevamo* quella parola; ma a *dirla* non ci si riusciva! Però Donna Teresa, a parte le sue miserie, era una degnissima persona, e per malignare sul conto suo ci voleva solo la penna di Cantù, spesso tuffata nel veleno. Il mettere in dubbio la rispettabilità, la pietà, o anche solo la bontà di Donna Teresa, sarebbe una colpa.

* La morte di sua madre fu un gran dolore per il povero Stefano. Caro Stefano, sempre così gentile con me!

Eppure, era stato principalmente a cagione di lui se io, da giovane, preferivo di vivere in casa Trotti piuttosto che in casa Manzoni. Quando ero rientrata a casa dal Convento, avevo trovato questo *nuovo* fratello: c'era, nella manifestazione del suo affetto fraterno, un non so che che mi dispiaceva. Seppi poi che aveva espressa a Lodovico l'idea di far di me la sua compagna. Saputo questo, io mi misi talmente *sulle mie*, che a me non manifestò mai questo suo proposito. Tanto buono, come ho detto, il povero Stefano, tanto retto, religioso, e non privo d'intelligenza, ma... così poco divertente!... Signore, perdonatemi se non ho mai saputo sopportare le persone noiose! Quando penso al *quanto* mi sarei annoiata se avessi sposato Stefano, vi ringrazio di aver disposto altrimenti di me! *

Ma, torniamo a bomba!

Nel giugno del '64, papà venne a Pisa da noi, e fu quella la sua ultima gita in Toscana. Nel decembre ritornò per l'ultima volta a Torino con Bista, volendo dare il suo voto per il trasferimento della Capitale a Firenze, che egli considerava come una tappa verso la *meta*. Papà aveva sperato che sarebbe stato possibile di andare a Roma *d'accordo con l'opinione cattolica*, ma l'idea di *Roma Capitale d'Italia* fu sempre, dal '60 in poi, appena il Cavour l'ebbe affacciata a mezza bocca, la sua ardente aspirazione.

Nell'aprile del '65, Massimo venne per l'ultima volta a Pisa: com'era cambiato e invecchiato!... Divertiva Giorgino e Matildina a mezze giornate, facendo loro

ogni sorta di animalini colla cera e colla midolla di pane, e disegnando diavoletti e soldati. Nel gennaio del '66, ci giunse da Torino la notizia della sua morte, e ne fummo addoloratissimi. Povero Massimo! È vero che in casa Manzoni non avevano avuto sempre a lodarsi di lui, e anche colla zia Luisa non era stato precisamente un angelo...; ma con me, colla povera Matilde e con Bista (benchè negli ultimi anni non si trovassero più intieramente d'accordo sullo svolgersi degli avvenimenti politici) era stato sempre così squisitamente buono, cortese, affettuoso.... Eppoi ad un uomo come quello si potevano perdonare molte cose.... Che simpatica figura di gentiluomo, e che uomo irresistibilmente simpatico! Nei suoi ultimi anni condusse una strana vita, quasi rinchiuso a Cànnero e tutto assorto nei suoi maneggi di spiritismo.... Io stessa ho veduto e sentito a Cànnero delle cose veramente strabilianti ed inesplicabili...; ma dal mio direttore spirituale fui consigliata a non parlarne e a non pensarci.

Tornammo a Brusuglio nell'estate del '66; e in autunno, avendo Bista lasciato l'insegnamento, andammo a stabilirci a Firenze, in Borgo Pinti, nel villino Bartolini. Il babbo lasciò allora il suo quartiere del palazzo delle *Centofinestre*, in via Cerretani, mandò gran parte della sua mobilia a Montignoso, e si ammobigliò tre stanze in casa nostra. Il villino Bartolini era una simpatica dimora, in mezzo ad un bel giardino. Al piano terreno abitava la padrona di casa, vedova dello scultore famoso; e le sue due figlie, Giulia e Maria, furono

di una grande risorsa per me: erano tanto buone e simpatiche, suonavano, cantavano, si occupavano a giornate di Matildina, e divennero presto (specialmente Maria, che sposò poi il Conte Amari di Palermo) come figliole di casa.

Matildina cresceva vispa e sanissima; Giorgino, benchè di una vivacità quasi morbosa, era intelligentissimo, molto divertente, e pieno di attitudini le più svariate. Povero piccino! che tenerezza aveva allora per me!... che buona compagnia mi ha tenuta negli anni della sua infanzia!.... Io soffrivo di acutissimi dolori artritici, e la malattia che mi ha poi ridotta in questo misero stato, cominciava già a deformarmi; naturalmente me ne affliggevo assai..., e il povero Giorgino, che indovinava la mia pena, mi gettava le braccia al collo e mi diceva spesso come per consolarmi: « Per me la mia mammina sarà sempre la più bella donna di questo mondo ».

Una mattina che Bista era partito per Torino, trovai sul mio scrittoio questi versi, scritti da lui:

O dolce amica dei miei dì che furo
E dei prosperi casi e dei dolenti,
Perchè tremando interroghi il futuro
E ti tormenti?
Quel che ci aspetta, investigare è vano,
Ma sempre il mio cammin, qual ch'egli sia
Mi sarà lieve infin che la tua mano
Stringa la mia.

« Caro il mio Bista », pensai, « sì, la vita è lieve per te! è anzi lieta per te, chè sei festeggiato, ascoltato,

144

DON PIETRO MANZONI

Pastello eseguito dal nipote di lui Giorgio Giorgini.

applaudito, alla Camera, nei crocchi degli amici, nei salotti delle signore — ma per me?... ». E caddi allora in uno di quei momenti di fiero sconforto, dai quali venivo talvolta assalita in quei tempi. Ma Dio ebbe pietà di me — ritrovai presto me stessa — e dalle brevi battaglie uscii più serena e più forte, perchè più strettamente abbracciata alla Croce, fonte perenne di quelle consolazioni ineffabili che il mondo intiero non saprebbe dare, nè potrebbe togliere.

Nell'ottobre del '67, Giorgino entrò nel Collegio militare di Milano. Io andai per l'ultima volta a Brusuglio, nell'estate del '68, insieme a Matildina. Come stava bene allora il povero papà! Ma non dovevamo più rivederci quaggiù!....

La mia salute andava di male in peggio, e mi era impossibile di occuparmi della bimba: d'altronde Bista non poteva sopportare l'idea di una governante in casa; sicchè il 20 novembre del '68, dovetti rassegnarmi a separarmi da Matildina, e la mettemmo a Pisa nel Conservatorio di S. Anna, di cui era Operaio il nostro ottimo amico ing. Paolo Folini. Matildina stette sempre benissimo fisicamente e moralmente in S. Anna, fino all'ottobre del '76, — nove anni! — durante i quali però io la vedevo spesso, perchè me la mandavano più volte l'anno a Firenze, o in campagna.

Mentre Matildina era in Conservatorio, io vivevo tribolando a Firenze, dove peraltro vedevo sempre delle buone e carissime amiche. Anche uomini che avevano molto da fare e da pensare, venivano assai spesso a

tenermi compagnia: Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Memo Digny e il generale La Marmora mi facevano delle lunghe visite. Nei primi anni dopo la nostra andata a Firenze, lo studio di Bista era trasformato in un laboratorio meccanico: erano i tempi in cui egli costruì il *contatore* e il *pesatore* per la famosa legge del *macinato*; trafficava poi anche intorno ad attrezzi agricoli, e ci si divertiva molto.

Nel maggio del '72, cambiammo casa, e si prese alloggio in Piazza Barbano, sull'angolo di via della Fortezza. Bista entrò in Senato nel novembre: siccome erano senatori anche suo padre ed il mio, egli mi annunziò a Massarosa la sua nomina, parafrasando per me una *Pasquinata* che era stata scritta a Roma per Lucrezia Borgia. L'antico distico terminava: *Alexandri filia, sponsa, nurus*; ed il nuovo: *Senatoris filia, sponsa, nurus*.

Nel gennaio del '73, ricevetti una fotografia di papà che mi fece tanta pena: com'era invecchiato e cambiato! Dietro alla fotografia egli aveva scritto:

> Occhi, orecchi, gambe, e ahimè!... pensiero,
> Non n'ho più uno che mi dica il vero.

Ma una lettera che scrisse poco dopo a Bista, il quale lo aveva sollecitato a dettare l'epigrafe per il monumento a Napoleone III [1], mostrava come il suo pensiero

[1] Si tratta piuttosto dell'epigrafe per le esequie a Napoleone in Santa Croce, di cui parla il Manzoni nella sua *ultima* lettera, che diamo nel vol. II. (Sch.).

fosse invece sempre *quello*. Le sue gambe però ed i suoi occhi di 88 anni non lo servivano più così bene, e una mattina, nei primi giorni di marzo, dopo aver ascoltata la messa nella *nostra* chiesa di S. Fedele, sdrucciolò e cadde battendo fatalmente la testa contro uno scalino.... Il 22 maggio Egli rese la sua grande anima a Dio. Povero papà! come furono tristi i suoi ultimi mesi... quando il raggio luminoso di quella mente si era spento, e lui non era più che un povero essere addolorato e vacillante, che chiamava piangendo il figlio suo prediletto, il povero caro Pietro, che lo aveva preceduto di un mese nel sepolcro!.... Che strazio!...

Dopo la morte di papà, il povero babbo cominciò ad avere dei piccoli disturbi. Per Natale, volle avere con sè a Massarosa la sua Giannina, Giorgino e Matildina. Verso sera, essendo rimasto solo con me, mi disse: «Cara Vittorina, è questa l'ultima volta che facciamo insieme il Natale». Io scattai sù spaventata, scongiurandolo di non fare un simile discorso....; ma purtroppo il suo presentimento doveva avverarsi.... Ai primi di settembre del '74, andò a Firenze per mettersi sotto la cura del dott. Billi, e morì là, improvvisamente — solo con l'Adele e Vincenzo, che lo servivano e lo amavano da tanti anni — la notte del 16 settembre (19).

In quella medesima notte in cui il babbo moriva, io ero quasi agonizzante a S. Giuliano, per una specie di colerina; e per alcuni giorni mi tennero nascosta la disgrazia. Il babbo morì alla medesima età e del medesimo male alla vescica di cui era morto suo padre....

Povero babbo, che cosa perdevo con lui! Era sempre stato un angelo per me: dal '58 al '70 poi, in quei dodici anni che io ho passati in una cecità quasi completa, che compagnia mi ha tenuta! quante letture mi ha fatte!... Per ore ed ore, di giorno e di sera mi leggeva, tenendomi al corrente di tutto quello che si andava pubblicando di più notevole, e illustrandomi quelle letture con spiegazioni e osservazioni sue. Abbiamo gustata insieme una grande quantità di libri svariatissimi, senza che il babbo mostrasse mai noia o stanchezza. Anche per Matildina la morte del suo nonno Gaetano fu un dolore tremendo, e un anno dopo, non poteva ancora sentirlo nominare, nè vederne il ritratto, senza scoppiare in lacrime.

Nell'ottobre del '76, Giorgino, che era allora tenente nel 7° Regg. Artiglieria, andò a Torino alla Scuola di guerra.

Ai primi di novembre, Matildina, pochi giorni dopo la sua uscita da S. Anna, fece il suo *debutto* nel mondo, andando a un gran pranzo in casa Alfieri. La Marchesa Giuseppina [1], così piena d'intelligenza e di bontà, e la sua angelica Adele, erano sempre talmente affettuose e premurose con noi! Quella sera Bista era a Roma, e Matildina andò sola: quando la vidi entrare in legno, con un vestitino di *taffettà* a mille righe, bianco e celeste, e i suoi capelli biondo-rame, mi richiamò talmente alla

[1] Giuseppina Benso di Cavour, l'amorevole e degnissima nipote del grande Ministro, e moglie del Marchese Carlo Alfieri.

memoria la povera Matilde, a un ballo Mastiani del '50, che passai una pessima nottata.... Matildina infatti, nella voce, nel colore della pelle, dei capelli e degli occhi, ricorda moltissimo la sua povera zia; ma, grazie al cielo, gode eccellente salute.

Il 16 decembre del '76, morì a Montignoso la *Signora Carolina*, madre di Bista: credo di non averla mai nominata fin qui, povera donna! È che non ha mai fatto parte della nostra vita. Era veramente malata di cervello, e aveva un'intelligenza limitatissima — perciò non si poteva ritenerla responsabile di quello che faceva o che non faceva.... Tutti quanti avevamo preso il partito di lasciare che vivesse a modo suo. Dedita a una bigotteria gretta e fanatica, visse fuori del mondo, circondata da monache e preti poco illuminati. Sempre lontana dalla famiglia, in mezzo alla quale non si trovava bene, abitava o l'una o l'altra delle nostre case, dove potesse trovarsi sola: per i figli non ebbe mai nessuna tenerezza, neppure quando erano piccolini, sicchè furono allevati dal babbo e dai nonni.

La loro nonna, veramente, era morta fino dal '15. La nonna Giovanna, madre del Babbo, era sorella del generale Fortini. Nel '14 essa aveva pianto per morto il suo figliolo, che combatteva all'assedio di Parigi: — gli erano state celebrate solenni esequie, quando arrivò una lettera sua, coll'annunzio del suo prossimo ritorno. Il colpo fu troppo forte per il cuore della madre! Dopo una crisi violentissima, non si riebbe più, e morì l'anno seguente. Fu donna di alte virtù, e spesso il Babbo mi

parlava di lei con grande tenerezza. Durante la carestia che funestò Montignoso nei primi anni di questo secolo, essa era stata talmente benefica, che in paese è rimasta una curiosa leggenda. La vecchia Folena, e la nostra povera Menica, la quale è stata in casa nostra per 64 anni, mi hanno più volte raccontato che quando la signora Giovanna faceva l'elemosina, il grano cresceva nei cassoni e l'olio nei coppi. Io mi provavo a mettere in dubbio questo miracolo, che avrebbe tolto ogni merito alla donatrice...; ma vedendo che il mio dubbio le scandalizzava, accettavo per vera la loro storia, limitandomi a dire: « buon per lei!... ».

Il Nonno si era poi ammogliato di nuovo, colla signora Caterina Ambrogini-Sforza. Io non ho conosciuta la nonna Caterina, perchè era morta prima che entrassi in casa; ma i suoi nipoti hanno conservato sempre un culto affettuoso per lei, che era stata per tutti loro nonna, anzi mamma, amorosissima. La nonna Caterina era un'instancabile filatrice di seta — le coperte rosse di Montignoso, e tutti i parati verdi della mia camera qui, sono stati filati dalle sue mani: e i poveri di Montignoso e di Massarosa hanno ricordato a lungo quanto quelle mani fossero pronte e generose.

Ma torniamo alla signora Carolina! * A me veramente aveva data ben poca noia, povera donna! Quando aveva voglia di prendersela con me, lo faceva di preferenza nei momenti in cui mi vedeva occupata in qualche lavoretto sedentario. Allora mi investiva con dei lunghi discorsi, che, qualche volta, erano anche assai diver-

tenti.... Di questo genere, per esempio: « E che cosa ti credi di essere perchè sei figlia del Manzoni? Gran che! Io non sono mai neppur riuscita a capire *se è* o se *non è* Conte! E allora, che cosa ti parrebbe di essere se tu fossi figlia, come me, di un *vero* Conte? e del Conte Paleologo, Gran Ciamberlano del Re di Prussia! E se tu fossi stata tenuta al battesimo, come me, dalla Margravia del Brandeburgo? Altro che Manzoni, o manzetti, cara mia!.. ». Io la lasciavo dire, o le rispondevo qualche parola conciliante, per esempio: « Che cosa vuole?, ognuno di noi ha avuti i genitori che Dio gli ha dati!.. ». Lei allora si rabboniva, mi accarezzava; e, per farmi la corte, mi prometteva spesso che avrebbe letti anche lei i *Promessi Sposi*; e aggiungeva sempre qualche *riserva*, per esempio: « Ma mi hanno detto che devo saltare tutte le pagine dove parla di *Don Abbondio* (dico bene?). Mettere in ridicolo un curato!... No, no, cara Vittorina; diglielo te a tuo padre che le levi quelle pagine, che danno scandalo!.. ». *

Il Babbo era l'unica persona a cui volesse bene, *a modo suo*.... Dopo il '70, peraltro, aveva paura di lui, perchè diceva che era *scomunicato*, avendo dato il suo voto per il trasferimento della capitale a Roma. Eppure non si può dire che la mamma abbia avuta una vita dura! Ha fatto sempre il piacer suo, secondo i suoi gusti: e non son molte le persone che possono fare altrettanto!... Ebbe anche la fortuna di morire senza sofferenze. Spirò lei pure, come il babbo, assistita dall'Adele, e tutti e tre i suoi figlioli arrivarono in tempo

per rivederla prima che morisse. Povera donna, Dio l'abbia nella sua Pace!

Nel giugno del '77, avendo noi deciso di andare a stabilirci a Roma, si lasciò la nostra casa di Piazza Barbano: io e Matildina andammo a Montignoso; Bista s'incaricò dello sgombero, e fece sistemare il quartiere che aveva preso a Roma, al primo piano di quel gran casamento che porta il n. 5, sull'angolo fra piazza dell'Esquilino e via Cavour. Preparato là il nostro futuro alloggio, venne lui pure a fare la sua villeggiatura d'estate a Montignoso; dove anche in quell'anno avemmo per due settimane Bonghi e Spaventa, che erano sempre stati ospiti fedeli e graditissimi fra i nostri monti. Venimmo poi a passare l'ottobre e il novembre qui a Massarosa.

La mattina del 9 decembre del '77, partimmo per Roma: non ci eravamo state mai nè io nè Matildina, e provammo naturalmente una forte e profonda emozione quando, la sera, vedendo una gran distesa di lumi, ci sentimmo dire da Bista: « Roma! »...

Installati là, cominciammo a ritrovare i nostri amici: ogni giovedì sera Bista ne invitava a pranzo sette — così eravamo sempre in dieci. Spaventa, Bonghi e Messedaglia, erano *i fissi*; venivano poi alternativamente il Sella, il Morelli, Saint-Bon, Ricotti, Bertolè-Viale, Minghetti, Vitelleschi, Luzzatti, Amari, Cannizzaro, Brioschi.... Il nostro povero Vincenzo era un ottimo cuoco, e veniva molto apprezzato dai nostri *habitués*: quella perla d'uomo, che avevamo ereditato dal

Duca di Lucca, morì l'anno scorso, dopo averci così ben serviti per più di quarant'anni.

Il nostro simpatico Corrado Tommasi-Crudeli s'incaricò di far da *Cicerone* a Matildina, e per tutto l'inverno le fece girare Roma e i suoi dintorni. Matildina s'interessava e si divertiva molto con una tal guida, e stava più in casa Tommasi che in casa sua: io ero molto grata al caro Corrado, che me la faceva divertire in quel modo, cosa che non avrei potuto far io.... Nella casa di Piazza dell'Esquilino avevamo trovati buoni inquilini, che mi tenevano eccellente compagnia. Abitavano al mezzanino il conte Tornielli, la cui moglie mi mostrò sempre un così simpatico interessamento, e il povero senatore Amari, antico ed ottimo amico, uomo di grandissimo cuore e del più alto valore intellettuale e morale. La signora Luisa Amari, tanto fine, dolce e intelligente persona, faceva un po' da mamma a Matildina; la conduceva a spasso colle sue care belle figliole, Carolina e Francesca, le insegnava il tedesco, le parlava il francese e l'inglese. Al secondo piano abitava la famiglia Giolitti, e la moglie e la suocera di lui, buone e simpatiche quanto mai, venivano spesso giù da me, che non uscivo mai dal mio salottino.

* Nel '77 rividi, dopo tanti anni, il mio povero fratello Enrico, che mancò poi nell'81. Quanti dolori aveva avuti il povero papà per cagion sua, ma *quanto* aveva sofferto anche lui, poveretto! Enrico, per sua disgrazia, si era creduto sempre più intelligente di quel che non fosse, ed era poi sempre stato un incorreggibile

ottimista, nel senso che egli credeva che qualunque cosa avesse intrapresa gli sarebbe riuscita. Così si mise in affari, senza intendersene affatto, e furono altrettanti disastri. Sua moglie era stata una buona donna, ed era anche quello che si dice una donna per bene, come condotta; ma Enrico non avrebbe mai potuto trovare una persona meno adattata per lui. L'Emilia non aveva la minima idea del valore del danaro, spendeva e spandeva senza criterio nè misura. Così si ritrovarono senza un soldo, con un branco di figlioli. Per fortuna, questi, cresciuti in mezzo alle difficoltà, hanno fatto tutti buona riuscita. A Roma Enrico viveva col suo maggiore, il caro Alessandro, al quale io voglio molto bene. Egli veniva spesso a trovarmi colla sua brava e simpatica moglie e con le sue buone graziose sorelle. Enrico godeva quindi di un placido tramonto. Ma Bista non sapeva perdonargli le pene che aveva cagionate a papà, e non lo vedeva volentieri. Io procuravo quindi di averlo da me quando ero sicura di esser sola, e mi era così dolce l'aver ritrovato *un fratello*!... Eravamo noi due i soli rimasti dei nove nati da nostra madre,... e con lui solo al mondo io potevo parlare del Brusuglio della nostra infanzia, della nostra nonna, delle nostre sorelle, di *nostra* madre.... *

Nell'estate del '78 andammo, come al solito, a Montignoso, e rientrammo poi alla capitale nel decembre. Venne con noi anche Giorgino, che fece a Roma, in quell'anno, il corso per venire ammesso nello Stato Maggiore, al quale fu infatti aggregato nel giugno del '79.

Nel maggio, Matildina si era fidanzata con Roberto, che aveva conosciuto in casa Tommasi.

Roberto è cresciuto in un ambiente assai diverso dal nostro, e ci sono varie differenze nel nostro modo di pensare, ma ha grandissima bontà di cuore, assoluta rettitudine di coscienza, e vuole un gran bene a Matildina: perciò io ne voglio molto a lui, e ci è stata sempre la più grande cordialità fra lui e me. Bista dice che è un pozzo di scienza, ma gli mancano un po' le qualità brillanti, e non si può dire che la sua compagnia sia sempre di grande risorsa. Ogni tanto m'inquieto un poco con lui e per quel suo benedetto vizio delle *freddure*, che rende scucita e sconclusionata qualunque conversazione; ma non c'è rimedio!... Roberto non è un uomo *di salotto*, è però un ottimo uomo *di casa*, e questo è l'essenziale....

* È figlio del celebre fisiologo Maurizio Schiff, uno dei caporioni del materialismo tedesco. Questi fu chiamato nel '61 all'Università di Pavia, ed è poi rimasto famoso a Firenze per le sue esperienze sui cani. Adesso è a Ginevra. Quando Matildina era piccola (nel '67-'68) noi abitavamo a Firenze, in Via S. Sebastiano, accanto al palazzo Capponi, quasi di faccia all'Istituto di Fisiologia. Gli ululati delle povere bestie *in cura* erano così strazianti e insopportabili, specialmente durante la notte, che, dagli abitatori del vicinato, fu redatta una regolare protesta. Il primo firmatario fu Gino Capponi, e il secondo fu Bista. Chi ci avesse mai detto che lì di faccia a noi, e proprio fra le mura di quel terribile

istituto, cresceva un ragazzo, che una ventina d'anni dopo sarebbe diventato un *figlio* in casa nostra?! Quando Roberto non aveva che pochi mesi, i suoi genitori si erano *divorziati*; e il bambino, sballottato fra l'uno e l'altro, aveva avuta una infanzia tutt'altro che serena. Sua madre è una persona ottima, e una *buonissima* suocera per Matildina. Neppur lei è religiosa, nel senso dogmatico della parola, ma, come Roberto, è stata dotata dalla Provvidenza di tutte le virtù naturali, e prima di tutte, di una inesauribile carità verso i poveri.*

* Roberto dunque non ha sentito parlar mai di religione durante la sua infanzia e la sua adolescenza. È quindi naturale che ci sieno delle *incomprensioni* fra lui e noi. Noi abbiamo imparato, per prima cosa nella vita, a farci il segno della croce, con la nostra manina di un anno: Roberto non ha sentita mai intorno a sè una parola di fede, e forse è anche scettico di indole sua.... Ma anche su questo tasto è stato sempre molto buono con me. Io non leggo molti libri di pietà, ma leggo spesso i medesimi; molte volte, Roberto, vedendomi leggere a fatica, con due paia di occhiali, mi ha levato il libro di mano, e si è seduto a leggermi lungamente. La lettura, talvolta, ha dato luogo a osservazioni e discussioni.... Fra le mie povere poesie, o meglio *rime*, che ho raccolte e dedicate a Matildina, c'è un *Dialogo fra una credente e uno scettico* (Vittoria e Roberto) che rende il sugo di alcune nostre conversazioni. Ma poi ho chiesto a Roberto di non entrar più in discussioni.... *Credere* bisogna, e pregare, e sperare — discutere, il meno possibile! *.

Il matrimonio di Matildina ebbe luogo a Montignoso, il 10 febbraio del 1880. Gli sposi partirono subito per Modena (nel decembre Roberto era stato nominato professore di Chimica in quella Università). Veder partire Matildina fu un gran distacco per me.... Ma altri più atroci distacchi avevo dovuto offrire a Dio!.... Andai poi a Modena a passare il giugno cogli sposi, che avevano preso un bellissimo appartamento nel palazzo Coccapani. Rividi là la mia antica intimissima amica di convento Augusta Cavriani, ora marchesa Molza, e strinsi nuove care amicizie: preziose quelle del Bonasi e del Manfredi, che mi par di aver conosciuti sempre. La signora Maria Manfredi e la sua mamma conquistarono subito la mia tenerezza, perchè mi sentii immediatamente a contatto di cuori schietti e affettuosi: che cara famiglia!

Nel decembre dell'80, Giorgino, che era a Piacenza alle dipendenze del Generale Ricotti, volle lasciare il servizio militare. Noi ci opponemmo quanto ci fu possibile a questo suo desiderio, giacchè ci pareva cosa savia che un giovane di un temperamento così vivace, di un ingegno tanto versatile e spesso in ebollizione, seguitasse a percorrere una carriera nella quale si era mantenuto sempre con molto onore, e che lo costringeva a condurre una vita relativamente regolare.... Ma il suo proposito fu irremovibile, e nel decembre dell'81, all'età di 27 anni, lasciò l'esercito col grado di Capitano. Da allora in poi, ossia oramai da 10 anni, egli si trova alla testa della nostra Casa marmifera,

che, dal primo di gennaio dell'82, si chiama *Ditta Giorgini e figlio.*

Purtroppo, mi pare che anche Giorgino abbia passioni politiche: è ora Consigliere Provinciale a Lucca; presto, pare, sarà deputato. Non so rallegrarmene.... Sarebbe un gran peccato se con tanto ingegno, con tanto cuore, e pieno di ogni sorta di doni d'Iddio, dovesse sperperarli in ambizioni e passioni vane.... Oramai i tempi sono molto cambiati da quando era deputato Bista! Allora eletto ed elettori erano uniti da un comune ideale: adesso i voti si comprano con promesse e anche con denari; non vedo più quale sodisfazione morale si possa avere oggi a fare il Deputato, almeno in questi paesi....

Maritata Matildina, e stabilitosi Giorgino a Massa per dirigere *la Ditta*, Bista ed io, oramai vecchi e stanchi, decidemmo di ritirarci definitivamente in campagna, e nell'aprile dell'81 levammo casa da Roma.

Siamo campagnoli da oltre dieci anni: io ho passato il mio tempo come ho potuto... e anche questo scribacchiare che faccio, non è che un modo per ingannare la lunghezza delle giornate solitarie (20). Bista, affetto anche lui da quell'incurabile malattia del *calcinaccio* (che ha fatto più volte costruire, demolire e ricostruire fabbriche e muri, *troppi muri*..., al nonno, al babbo, ed a lui), passa in questo esercizio gran parte del suo tempo: a Montignoso, i muraglioni ciclopici a difesa del torrente, fatti più volte e più volte abbattuti dalla furia delle acque, costano certo dieci volte più della

proprietà che difendono.... A parte questo, come sarebbe più simpatica la vallata senza tutte quelle casupole, che interrompono o tolgono la libera vista del mare e dei monti!... Ma ognuno si diverte a modo suo....

L'11 di agosto dell'82, Matildina mise al mondo, a Montignoso, il suo Ruggero (Ruggero-Giovanni Battista), che ha adesso nove anni. Io mi trovavo presente quando il caro piccino venne al mondo, nel mio salotto sulla terrazza, in una giornata luminosa, mentre le campane suonavano l'*Angelus* di mezzogiorno.

Quando Matildina dovette tornare a Modena nel novembre, fu un doppio dolore per me, che ero matta dalla gioia di esser nonna; ma i *modenesi* vennero a Montignoso per Pasqua, e ci passarono poi tutta l'estate dell'83.

Il 19 di aprile dell'84, nacque a Modena il povero nostro Sandrino (Alessandro-Gaetano), splendida creatura che faceva voltar la gente per la via, e che era per noi una delizia, un riposo, con quella sua dolcezza e quel suo fare placido e burlone, assai diverso da quello del fratellino maggiore, che è stato sempre serio, riflessivo e quasi sostenuto, fino dai suoi primissimi anni. Povero Sandrino bello! Era così grasso, roseo, forte, cogli occhi celesti come quelli del povero babbo Gaetano, e i riccioli d'oro.... Quando morì, aveva 18 mesi meno di Ruggero, e mostrava un anno di più.

Nella notte del 25 settembre dell'85, un terribile uragano si scatenò su Montignoso, e il torrente ingrossò

in modo che si riebbe una piena imponente e devastatrice, come quella famosa del '44. Che nottata di terrore e di angoscia! La casa era minacciata; Bista e Roberto coi due piccini in braccio, e Matildina ed io, volevamo uscirne, ma non era possibile traversare *i ricciòli*, trasformati anche quelli in torrente.... Spuntata poi la luce dell'alba e cessato il diluvio, si potè misurare l'estensione dei danni avvenuti in quelle poche ore di *finimondo*. Proprio fuori del cancello dell'orto, dove la sera prima sorgevano un bel mulino ed una segheria (che segava *da due soli giorni*), non c'era più che il letto sassoso del torrente. Pareva un sogno.... Bista, che vedeva distrutto in poche ore il suo lavoro di molti anni, non pronunziò nè imprecazioni nè lamenti, e col suo imperturbabile stoicismo pareva un estraneo che guardasse per curiosità dei danni toccati a degli sconosciuti.... Ebbe poi in quei giorni non poca sodisfazione per il modo con cui si condussero i suoi operai. Tutti si dolevano con lui, volevano baciargli le mani e gli dicevano: « Non è giusto che il danno sia tutto suo: rifaremo tutto, strade, fabbriche, segherie, e lavoreremo più di prima, facendoci pagare da lei solo la metà della giornata usuale ». In pratica, Bista poi non credette di tener conto di quelle offerte, che peraltro erano state cordialissime.

Nel luglio dell'88, Matildina coi suoi due figlioletti andò a passare un mese a Brusuglio, invitata là da Vittoria Brambilla, che è oramai l'unica custode di tutto quello che fu la povera casa Manzoni.... Quanto dob-

biamo al caro Pierino! È merito suo se non ho veduto il completo sfacelo della mia casa...; è lui che ha conservato il nostro Brusuglio, salvandolo dal cadere in mano di estranei: egli ha raccolte, custodite, e illustrate con intelligenza amorosa tutti gli scritti e le memorie di papà: che Dio benedica sempre quell'anima eletta, quel cuore buono e generoso del caro Pierino!...

Nell'agosto, Ruggero fu assalito a Montignoso dalla scarlattina, che lo ridusse agli estremi, ma dopo una lunga ed aspra lotta colla terribile malattia, riuscì a superarla: il giorno stesso in cui egli si alzava per la prima volta, si mise a letto il povero Sandrino, che colto dal male con subitanea violenza, spirò dopo soli quattro giorni e volò al cielo il 17 di ottobre. Il suo povero nonno volle accompagnare la cara piccola salma fino al Cimitero di Massa....

Dopo la perdita del suo Sandrino adorato, Matildina ritornò a Modena, nel novembre di quel triste '88; ma passò un pessimo inverno, e i medici le proibirono di ritornare in quel rigidissimo clima.

Il 1° di giugno dell'89, arrivò a Viareggio col suo unico figlioletto: Bista ed io eravamo là ad aspettarla, e passammo tutta l'estate con lei, mentre Roberto era in Germania da sua madre.

Non eravamo più stati a Viareggio dall'estate del '56!... Ci trovammo assai bene del rinnovato soggiorno su quella spiaggia, sulla quale avevamo trascorsi dei così lieti giorni tanti anni prima. Naturalmente io non

uscivo mai, ma Bista e i figlioli vedevano molta gente, e Matildina cominciò a riaversi dal terribile colpo sofferto. Io fui anche rallegrata dalla speranza che Giorgino si fosse, *finalmente*, posato su di un cuore che mi sembrava — ed è — molto buono: sentivo già una grande tenerezza per una simpatica creatura, che con gioia avrei accolta come figlia, ma purtroppo le mie speranze andarono deluse.... Rividi a Viareggio carissimi antichi amici, che mi riconducevano col pensiero al nostro buon passato: Rinaldo Ruschi e l'Alaide Orsetti, sempre affettuosa e vivace, come lo era la nostra Alaide Giannini del '54....

Dal 1° di giugno dell'89 in poi, Matildina ed io non ci siamo lasciate più, *neppure per un giorno*. Nel novembre dell'89, prendemmo un quartiere ammobiliato a Firenze nel viale Margherita, e si rimase lì fino ai primi di luglio del '90. Poi abbiamo sempre oscillato fra Montignoso e Massarosa.... Povera Matildina! quando penso che in un giorno, forse non lontano, le sarò cagione di pianto e non potrò trovarmi accanto a lei per asciugare le sue lacrime, temo di non sapermi uniformare con pieno consenso ai decreti della Provvidenza....

Ora siamo qui al *calduccio* di Massarosa, e c'ingegnamo di passarcela meglio che si può. Matildina è molto occupata col suo Ruggero: studia, passeggia, fa il chiasso con lui. Questo piccino è ora tutta la gioia della nostra casa: instancabile nel correre e nel saltare, sa poi stare per delle ore seduto in poltrona, davanti

al caminetto, interrogando il nonno e tenendo i suoi grandi occhi, chiari e profondi, spalancati in faccia a lui, per sentire le sue risposte e le lunghe spiegazioni, per ascoltare racconti e poesie, per indovinare sciarade.... Bista lo chiama « diavoletto sapiente »... ma è tanto buono questo diavoletto! Non gli ho sentito dir mai una bugia, è pieno di compassione per i poveri, adora la sua mamma, e anche alla sua povera nonna vuol tanto bene....

Finite le feste, Ruggero dovrà mettersi a studiare regolarmente, povero piccino, e, ahimè! Matildina ha già fissato un quartierino a Massa, in casa Brunetti. Andranno là il 2 di gennaio, e anche Roberto dovrà passare l'inverno a Massa: ha chiesto un anno di aspettativa, per rimettere un po' d'ordine nella Tramvia di Massa, ideata e costruita da Giorgio, il quale fa delle belle cose, ma poi le trascura quando son fatte... come le galline faraone, che seminano le loro uova per le siepi.... Chi potesse impastare Giorgio con Roberto, farebbe un uomo quasi perfetto!

Oggi Matildina è andata a Lucca per fare i suoi e i miei auguri a Giannina: oramai Giannina ed io siamo due vecchie, piene di acciacchi, e la traversata del Monte di Chiesa [1] è diventata un'impresa troppo ardua per noi. Forse non arriveremo più ad incontrarci su questa terra;... che il Signore voglia riunirci in cielo!...

La sera vengono sempre i nostri fedelissimi amici,

[1] Monte che separa Lucca da Massarosa e Viareggio.

dott. Ghiselli e Pompeo Provenzali: passiamo le nostre serate chiacchierando, leggendo, giocando a bazzica — e ci diamo la buona notte quando suonano i 12 tocchi.

Povero Pompeo! lo trovai qui in casa, col babbo e col nonno, la sera del 28 settembre del '46, quando, dopo il mio matrimonio, feci un'orribile traversata da Genova a Livorno, e venni poi qui a Massarosa!.... Quanto abbiamo leticato in vita nostra! Che baruffe col babbo, con Bista e con me, sempre per colpa di quella benedetta politica!.... Lui è rimasto tale quale quello che era prima del '48, quando viveva alla Corte di Vienna, in qualità di Ministro del Duca di Lucca. In tutto quello che è avvenuto dopo, non ha saputo vedere che *delitti*, e considera come *malfattori* gli uomini che li hanno compiuti. Eppure, non solo non ci ha privati mai della sua amicizia, ma ci ha chiesto anzi tante volte di conservargli la nostra. Ci siamo ripetutamente giurati di non parlare mai più di politica, ma non abbiamo mai tenuta la parola; e perfino adesso, così vecchi come siamo, ci avviene ogni tanto di riscaldarci, e di gridare.

Il matrimonio di Matildina fu un altro dolore per il nostro buon Pompeo, che aveva vagheggiato un certo suo progetto...; ma anche con lei è rimasto sempre buono e affettuoso, come quand'era piccina. Questa dormigliona, verso le nove, o se ne va a letto, o resta qui addormentata sul sofà.

Fra tre giorni è Natale... Domani arriveranno Giorgio e Roberto — così saremo tutti: tutti, ma pochi!.... La

memoria però mi riempie queste stanze, e mi pare che ci sieno anche *gli altri*, i cari partiti che qui passarono tante volte con me il giorno di Natale, che sento sempre presenti nei nostri giorni di pena e di contentezza, e che mi hanno preceduta nell'altra vita — *nella vita vera....* Il loro spirito ha sempre vegliato su di me: mi hanno sostenuta e protetta nei lunghi anni di malattia e di sconforto, mi hanno aiutata a sopportar dolori e separazioni, mi hanno ottenuta da Dio la pazienza e la pace dell'animo. Mi accolgano ora, se a Dio piace, nella Luce Eterna. — Amen. —

Finito di scrivere assai faticosamente, stasera 22 dec. 1891.

Vittoria Giorgini Manzoni.

Figlioli miei,

Leggendo le ultime righe scritte dalla vostra nonna, si direbbe che un sicuro presagio l'avvertisse che la sua giornata terrena era compiuta.

Mi separai da lei il 2 di gennaio del '92; e l'8 fui avvertita, a Massa, che si era ammalata d'influenza. In quell'anno l'influenza faceva strage in tutta la Toscana, e specialmente nel lucchese. Corsi a Massarosa, e arrivandoci in preda alla più atroce ansietà, fui colpita da una vista che mi fece l'impressione d'una sentenza di morte. Appena entrata in salotto, vidi sul tavolino davanti al quale Lei stava sempre seduta, il libro in cui aveva l'abitudine di scrivere appunti, preghiere, passi delle Sacre Scritture.... Il libro era aperto, e su quelle pagine essa aveva scritte le ultime parole: « Beati i morti che muoiono nel Signore: il tempo è venuto per loro di riposarsi dalle loro fatiche ». *Io rimasi lì inchiodata e tremante, senza osare di entrarle in camera: chiamata la sua cameriera, questa mi raccontò che la mia povera mamma, andando a letto la sera dell'Epifania, e sentendosi venire dei brividi, aveva detto: « Ecco l'influenza... sia fatto il volere d'Iddio!... ». Poi era tornata in salotto, e fattosi riaccendere il lume, aveva preso nel cassetto del ta-*

volino il suo libro, e ci aveva scritte a grandi caratteri quelle parole di pace e di promessa.

Fidando in esse sicura, morì com'era vissuta. L'influenza degenerò in polmonite: quando l'asma che la soffocava, le concedeva un po' di tregua, sorrideva e scherzava con noi, o pregava Dio di voler accogliere le sue sofferenze in espiazione, per l'anima dei suoi figlioli.... Si doleva che noi vegliassimo intorno a lei, e ci pregava di andarci a riposare: « Andate, vi prego, fatemi questo piacere, voglio provarmi a riposare anch'io ». Ma un nuovo violentissimo attacco esaurì le sue ultime forze... Chiamò più volte sua madre e la sua Luisina perchè fossero vicine a lei, e l'aiutassero nel suo passaggio... poi cominciò l'agonia, e alle tre di notte del 15, entrò quieta e composta nell'Eternità.

Al principio di questo libriccino avete letta la lettera che la vostra nonna bambina riceveva, nel decembre del '33, dalla nonna sua: in quella lettera è descritta alla piccina la morte della mamma, e le si inculca e le si raccomanda di vivere come Lei era vissuta: voi ben sapete se la bambina di allora si attenne poi per tutta la vita alle raccomandazioni della nonna; e di una tal vita fu l'epilogo la sua morte, che vi ho più volte raccontata, e di cui ho voluto fermar qui, per voi, la memoria.

La morte si è affacciata assai spesso inesorabile fra queste pagine, troppo tristi e monotone per chiunque, e specialmente per dei giovani quali voi siete. Ma tale è, più o meno, la sorte di tutte le famiglie — una vicenda di nascite e di morti, di gioie e di dolori.... Otto anni dopo di Lei, il vostro povero zio, il suo amatissimo Giorgio, finì immaturamente una vita

che aveva date tante speranze, per quel suo cuore così generoso e buono, per quella sua acuta e versatile intelligenza.... Trascorsero altri otto anni, poi il vostro nonno si spense novantenne fra i monti del suo Montignoso.

Ora siete rimasti voi soli i custodi delle vecchie case e delle care memorie: custodite le prime, per quanto rimpiattate e modeste, con attenzione ed amore; custodite le seconde, e meditatele, affinchè non sieno perdute per voi.

La vostra Mamma.

NOTE.

INDICE DELLE NOTE

Dalla venuta di MATILDE MANZONI in Toscana (1847) fino alla sua morte (1856).

1. *Lettera di G. B. Giorgini al suocero* ..... pag. 86
2. *Due lettere di Carlo Lodovico di Borbone, Duca di Lucca, a Niccolao Giorgini* ..... » 87
3. *Visita di Giuseppe Giusti a Lucca nel decembre del* 1847 ..... » 89
4. *Lettere di G. B. Giorgini alla moglie, dal Campo (aprile-maggio* 1848) ..... » 90
5. *Vendetta del Guerrazzi contro il prof. Giorgini (marzo* 1849) ..... » 102
6. *Pagine del Diario di Matilde Manzoni (gennaio-marzo* 1851) ..... » 110
7. *La memoria di Gaetano Giorgini nell'Università di Pisa* ..... » 116
8. *Bartolina Bertagnini-Giorgini* ..... » 121
9. *Lettera di Matilde Manzoni a suo padre (ottobre* 1853). » 125
10. *Morte di Niccolao Giorgini (febbraio* 1854) ..... » 126
11. *Lettera di Matilde Manzoni al cognato G. B. Giorgini (decembre* 1854) ..... » 127
12. *Lettera della medesima al fratello Pietro (sett.* 1855). » 128
13. *Morte di Matilde Manzoni (maggio* 1856) ..... » 129

Dalla morte di LUISINA GIORGINI (1857)

fino al Natale del 1891.

14. *Morte di Luisina Giorgini* (*maggio* 1857) ..... pag. 131
15. *Epistolario Ricasoli* (*settembre* 1859) ..... » 135
16. *Prolusione del prof. Giorgini a Siena* (1859) ..... » 135
17. *Lettera di G. B. Giorgini al Conte di Cavour, con alcune parole aggiuntevi dal Manzoni* ..... » 138
18. *Discorso del deputato Giorgini a Torino* (*marzo* 1861). » 140
19. *Necrologia di Gaetano Giorgini letta da Giovanni Sforza* ..... » 147
20. *Scritti varii di Vittoria Giorgini-Manzoni* ..... » 158

NOTE.

(1) In un pacco di lettere di mia madre e della mia zia Matilde al fratello Pietro, che la figlia di lui, Vittoria Brambilla, mi manda da Brusuglio, ne trovo anche una di mio padre a suo suocero, che comincia così:

« Lucca, 7 luglio 1847.

« Carissimo pappà, Stamani verso le 11, la zia Luisa e la cara Matilde sono arrivate a Lucca, ed è stata una vera contentezza per tutti. Ti scrivo subito un rigo per accusarti ricevuta della tua figliolina, assicurandoti che ne terremo di conto come della cosa nostra più preziosa ».

Nessuna promessa fu mai più scrupolosamente mantenuta!

(2) A testimoniare quali amichevoli rapporti passassero fra Niccolao Giorgini e il Duca di Lucca, rimangono, fra le carte di famiglia, moltissime lettere del Duca stesso al suo antico Ministro: ne stamperò qui due, che scelgo fra le altre.

« Weisstropp, 20 decembre 1848.

« Carissimo Giorgini,

« Nulla avrebbe potuto riuscirmi più gradito che il ricevere la carissima vostra lettera del 9, la quale mi ha fatto ritrovare gli antichi sentimenti e rivedere i caratteri di un uomo, che ho sempre tanto stimato, che mi ha manifestato sempre una sincera affezione, ed a cui sono e rimarrò sempre attaccatissimo. Come potrei scordarmi gli antichi tempi, e i bei luoghi dove abitate? Quella Massarosa, da dove è datata la vostra lettera, mi rammenta le belle e pacifiche gite che facevo là.... Vi ricordate quella volta che ci arrivai di sera, all'improvviso? La buona Signora Caterina se ne filava in santa pace, sola soletta al piano terreno: io venni su e vi sorpresi a letto, che dormivate *il sonno dell'uomo giusto*.... Dove mai se ne sono andati quei bei tempi, che non torneranno mai più per me? ed in quali circostanze ci troviamo! E tutto questo perchè?... — *per voler star meglio*! Io ritengo per altro che, a paragone fatto, non si stesse poi *tanto male*!

« Avete ragione, caro Niccolao, di non più tornare a Lucca: godetevi la vostra quieta Massarosa, godetevi il dolce clima, godetevelo anche per me che ne sono così lontano, e godetevelo (come ve lo desidero io) per lunghi anni e felici, per quanto è possibile in questo mondo di guai.

« Vi ringrazio tanto dei vostri auguri per il Santo Natale e per il nuovo anno. La *Provvidenza sola* può sapere che cosa ci riserba il '49, dopo questo turbolento '48, che davvero non poteva esser più brutto.... Vi ricambio con tutto il cuore gli auguri che mi fate, e vi prego di farne molti in mio nome a tutti della vostra famiglia.

176ª

CARLO LODOVICO DI BORBONE
DUCA DI LUCCA

« Mentre mi rallegro del matrimonio di Giannina con Raffaello Sardi, e spero che gli sposi saranno felicissimi, non posso far a meno di pensare con pena alla vostra solitudine.... Mi figuro che adesso andrete a vivere con vostro figlio; che fareste solo? Sono felice che la Giannina abbia trovato buon nido e buoni parenti. Dio vi benedica tutti; e ora che avete sistemata la cara nipote, voi non dovete pensare ad altro che a vivere in pace per molti anni ancora, e a morir poi tranquillo, con coscienza pura, com'è la vostra.

« Vi sono note, ma non tutte chiaramente, le mie vicende: così ve le potessi spiegare! Ma non lo posso per lettera.... Io non ometto nulla di ciò che debbo fare per il mantenimento dei diritti della mia famiglia, e pel bene dei miei sudditi.

« La mia condotta è e sarà quella che è sempre stata, cioè *da galantuomo*, e tale intendo di morire, e morirò tranquillo. Chi verrà dopo, giudicherà senza passione. Del resto non temo il giudizio degli uomini, temo solo quello di Dio, davanti a cui nessuno è giusto. Ma confido nella sua misericordia.

« Qui abbiamo 10 gradi sotto zero. Il sole risplende, ma non riscalda. Se potessi averne un poco del vostro, me lo godrei come una lucertola. Vado a Dresda di rado, perchè devo prendere una vettura, non avendo al mio comando che il *cavallo di S. Francesco*. Per altro ci anderò a fare il Natale coi miei cugini, che fra grandi e piccoli sono 14, e secondo l'uso farò regali a tutti, e sarà una bella *sbiossa* per la mia asciuttissima borsa.

« Addio, caro Niccolao, vi lascio con pena anche per lettera. Credete pure che la vostra memoria mi fa gran-

dissimo piacere, e riterrò sempre carissima presso di me la vostra lettera, che me ne dà la prova. Voglia il cielo che io possa avere ancora il contento di potervi rivedere! Salutatemi Geatano e tutti i vostri. Addio dunque di nuovo, continuate a voler bene al vostro già Sovrano e sempre amico affezionatissimo

Carlo L. »

« Königstein, 16 giugno '49.

« Carissimo Niccolao,

« La vostra lettera è stata un gran regalo per me, giacchè mi prova che mi conservate la vostra affezione. Sono lietissimo di sentire le buone nuove vostre e della vostra famiglia. Prego Dio che si conservino tali, e che la Giannina continui felicemente la sua gravidanza, e si trovi sempre bene coi suoi parenti. Non mi fa specie che la Signora Adelaide sia buona e affettuosa con lei, ma non mi fa specie neppure che la Signora *** sia puntigliosa e restia, perchè quella Signora (che non è stata mai nel mio calendario, nonostante che mia moglie ce l'avesse scritta) è un misto di orgoglio e di sciocchezza, e tali malattie morali sono incurabili. L'ho avuta e vagheggiata a lungo nelle domestiche mura, e so quello che vale. Del resto *non ragioniam di lor, ma guarda e passa*. Badate, caro Niccolao, quando ho detto *vagheggiata*, ho detto per ironia, perchè non mi è passato mai neppure per l'anticamera del cervello un solo pensiero di vagheggiamento; e già per esser *vagheggiati*, bisogna esser *vaghi*, e questo non è davvero stato mai il caso da parte sua.

« Pare che le cose politiche sian volte al bene, per stanchezza degli animi, e mediante le *uniformi bianche*, unico rimedio *pratico* in Italia. È vero che la medicina è amara e dà dei dolori, ma meglio i dolori che la morte. A Roma invece stanno col *mal francese*, che non so se sia meglio o peggio del *mal tedesco*. Io non capisco proprio niente della loro condotta. È buffa che dicono (i francesi) che hanno preso la posizione di S. Paolo e di Ponte Molle per tagliare la strada alle *armate straniere*, come se i francesi non fossero stranieri! Ma i francesi sono tanto pieni di sè, e si credono tanto al di sopra di tutti, che, come esseri sovrumani, si trovano da per tutto a casa loro, e non si credono forestieri in nessun luogo. Vedremo come andrà a finire quella storia! Non vedo ancora il Papa a Roma. Il Granduca, invece, spero sarà presto a casa sua, e con tutti i titoli che *gli si convengono*, e che ha riassunti, dopo essersi convinto (almeno è sperabile) che a nulla gli ha giovato l'averli lasciati. Un Sovrano è sempre un Sovrano, e quando ha la debolezza di sbattezzarsi per far piacere alla piazza, tanto non acquista nulla, perchè agli occhi loro non cessa di essere quello che è, cioè un individuo a loro avverso, anche se per il momento gli fanno i battimano e gli gridan *bravo*. Almeno si ristabilisca la quiete in quel caro paese, al quale sono *attaccatissimo*!!!

« La terra dove si sono trascorsi i 30 anni migliori della vita, non si può mai dimenticare. Mi par mill'anni di poter rivedere il mio bel Montepepe, il cui acquisto debbo *a voi*.... Dio vi dia quiete, dopo tutti i trambusti che avete sofferti, e spero che anche il Granduca potrà riposarsi a casa sua, e sono certo che la sua mira principale sarà quella di render felici i suoi sudditi. Sarebbe bene che anche a

Lucca facessero un ripulisti di certi crostini che ci sono.... Dio mio, che tempi di passioni, di furori, di sciagure! e tutto questo, perchè? Per star meglio! O non si stava meglio prima, sotto la così detta *tirannia* (sic) dei Sovrani?... Come ringrazio Iddio di esser fuori de' guai! Mio figlio si condurrà bene, ne sono sicuro, e sono lieto dell'accoglienza che ha ricevuta a Parma, in casa sua.

« Addio, caro Niccolao mio, vogliatemi sempre bene, e crediate che io vi sono affezionatissimo, e sempre memore della vostra amicizia per me.

« Prego sempre il Signore perchè vi mantenga per lungo tempo a consolazione dei vostri e degli amici, fra i quali io non vorrei esser contato per ultimo, giacchè sento di meritare la vostra affezione, come amico e come *galantuomo*, qual mi pregio di essere.

« Iddio faccia che ci possiamo ancor rivedere in questo mondo. Oh! quanto mi ricordo i buoni tempi passati! Vi rammentate a Massarosa?... Vi ricordate a Montignoso, quando si giocava a *sette e mezzo*, su al secondo piano, accanto a quella sala dove sono i ritratti dei vostri fratellini angioletti?... Io sono e sarò sempre lo stesso di cuore e d'anima, fino alla fine della mia vita, e contateci sempre.

« Salutatemi i Vostri, e credetemi di vero cuore

Vostro antichissimo Amico

Carlo L. »

(3) A pag. 80 della mia *Introduzione*, ho riferito quanto scrisse il Giusti stesso a proposito della sua visita a Lucca nell'inverno del '46. Della visita del '47, di cui si parla nelle *Memorie*, rimane traccia fra le carte di mia madre; il Giusti

dovette trattenersi fino al giorno di poi, giacchè colla data del 16 decembre 1847 c'è una scherzosa *Buona notte* scritta di suo pugno. Eccola:

Oh che cascaggine!
Son qui fiaccato
Come un papavero
D'acqua inzuppato.
Il capo ciondola,
Ho l'ossa rotte;
Sora Vittoria,
Felice notte!
L'idee s'annebbiano
Dentro il cervello,
E fanno vortice
E mulinello.
Ho grave il cranio
Come una botte;
Sora Vittoria,
Felice notte!
Se arrivo a stendermi
Fra le lenzuola,
Son sicurissimo,
Cara figliuola,
Che arrivo a vincere
Ghiri e marmotte;
Sora Vittoria,
Felice notte!
Se il buon esempio
Seguir vi piace,
Andate in camera,
Dormite in pace

Dieci ore o dodici
Non interrotte;
Sora Vittoria,
Felice notte!

(4) Delle «*XXVII Lettere dal Campo*» conservate da mia madre, voglio riportarne qui, in parte, una, la terza, dalla quale si vede come i malumori col Montanelli, di cui mia madre parla a pagina 94 delle sue *Memorie*, fossero già cominciati prima della guerra, essendo il Montanelli andato a Massa per far propaganda contro l'annessione della Lunigiana alla Toscana [1].

La chiusa della lettera, poi, mi sembra descrivere mirabilmente l'indole di mio padre. Il senatore Adeodato Bonasi, della cui amicizia egli faceva grandissimo caso, commemorandolo in Senato, nella seduta del 19 marzo 1908, parla della *modestia quasi scontrosa* di lui. Non potrei dire se per effetto di *modestia*, ma *scontroso* era davvero verso chi gli si avvicinava per incensarlo: conservò fino alla fine quel terrore dei *battimani*, di cui parla in questa lettera del '48.

«Fosdinovo, 29 marzo 1848.

. . . . . .

«Ora voglio spiegarti bene la faccenda della mia nomina a Segretario, perchè non vorrei che al mio rifiuto fosse dato un significato fantastico. Appena arrivato a Pietra-

[1] Le «*XXVII Lettere dal Campo*» furono poi stampate a cura della figlia del Giorgini, che, col titolo «Primavera del 1848», le dedicò al senatore Alessandro d'Ancona (Pisa, Tip. Nistri, 1912). (Sch.).

santa, seppi che il Montanelli era stato a Massa: sospettai di qualche malanno, e volli raggiungerlo senza indugio. Quello che io riuscissi a fare là, il nonno lo avrà già saputo dal Raffaelli.

« La mattina dopo arrivò il Matteucci. Gli dissi che il momento di slargare la Toscana verso la sua naturale frontiera era venuto, che non bisognava perdere l'occasione, ma che occorreva spingersi senza indugio da per tutto dove erano stabiliti dei governi provvisori, e trattar con loro lealmente, senza sorpresa nè violenza, e procurar di ottenere delle adesioni spontanee, ecc. ecc., che per questo ci volevano persone di testa che prendessero a cuore la cosa, e che anch'io me ne sarei attivamente occupato. Non so come il Matteucci riferisse questo mio discorso a Firenze: so che venne la mia nomina a Segretario, e quando io me ne mostrai sorpreso e nient'affatto lusingato, il Matteucci mi disse che gli pareva che ne fossimo rimasti d'accordo, e mi rammentò il mio discorso, del quale ti ho detto il sugo.

« Tu mi conosci abbastanza per sapere che se non ho voluto essere il *segretario*, non è certo perchè volessi esser io il *commissario*, come ho sentito insinuare qui da qualche scempiato. Sai bene che per quanto io desideri di poter servire il mio paese dietro le quinte, altrettanto rifuggo dall'idea di presentarmi alla ribalta. Questa ritrosia è forse originata in parte dalla mia famosa *fiaccona*, in parte forse da una certa diffidenza di me stesso, che mi fa rifuggire dall'assumere responsabilità dirette, tanto più che ogni questione mi si presenta sempre sotto molteplici aspetti, e difficilmente mi avviene di vedere ben chiaro quello che s'abbia veramente da fare. Ho poi il terrore

dei *battimani*, assai più che quello dei fischi: la gente che vi applaude perchè sente accarezzate le proprie passioni, o che vi loda senza intendervi, è per me qualcosa di così nauseante, che appena sento un *bravo*, mi vien voglia di andarmi a rimpiattare. Lodi e biasimi preferisco di farmeli da me, e il giudizio altrui (eccettuato quello di pochissimi) mi lascia perfettamente indifferente. Purchè si facciano cose buone, poco importa sapere *da chi* sieno state fatte.

« Ma d'altra parte la mia dignità mi vieta di assoggettarmi a divenire lo strumento del Matteucci; e dico così perchè so che il Matteucci vorrà pur fare di testa sua, ed io non lo credo l'uomo adatto per condurre bene la missione » . . . . . .

(5) Questo episodio fu diffusamente illustrato da Giovanni Sforza nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, fasc. VIII, vol. II: *Il giornale pisano « l'Italia » e una vendetta di F. D. Guerrazzi.*

Mio padre si era tirate addosso le ire del Guerrazzi per avere stampati nel *l'Italia* due articoli di fuoco contro di lui. Il primo, del 13 gennaio 1848, è intitolato *Livorno*, e comincia così:

« Da lungo tempo s'erano a Livorno manifestati gli indizi di una setta, la quale, rinchiusa in una solitudine astiosa e codarda, non seppe intendere la grandezza del presente movimento italiano »....

L'altro articolo era stato scritto mentre il Guerrazzi si trovava detenuto all'Elba.

Venuto il Guerrazzi al potere, si affrettò a vendicarsi come potè del professore giornalista, e lo destituì dalla

cattedra, insieme al collega ed amico prof. Ranieri Sbragia. I colleghi dell'Università di Pisa diressero al Governo una domanda, intesa ad ottenere la revoca della destituzione; ma al prof. Matteucci, che si era fatto intermediario, così rispondeva il Tribuno, dando un magnifico esempio di tirannia giacobina:

« Il solo fatto di esser poco affezionati al governo basterebbe per destituirli, e surrogarli con altri, che abbiano ingegno pari, mente migliore. Se ci verrà la domanda, *destituiremo tutti quelli che l'avranno firmata*; e ciò sia di regola ».

In quei giorni, Marco Tabarrini dirigeva a mio padre la lettera seguente:

« Firenze, 5 maggio 1849.

« Caro Bista — Consentimi che io ti scriva una parola d'affetto, dopo l'ingiustissima destituzione dalla quale sei tanto colpito. Non so, per altro, s'io debba condolermi o rallegrarmi teco di questo sopruso sofferto, giacchè se per un lato te ne può venir danno, per l'altro la persecuzione non può fruttarti che onore, onorevolissimi essendo i motivi per i quali la soffri.

« Delle misere condizioni nostre non parlo. Da un pezzo le parole sono vane: oggi poi mi pare che aggiungano angoscia alla dolorosa realtà dei fatti.

« Addio. Salutami la Vittorina: essa, meglio che io non sappia, varrà a darti conforti degni ed efficaci. Quando nella vita pubblica tutto è profanato, non v'è che il santuario della famiglia, ove l'uomo possa rifugiarsi e gioire.

« Credimi sempre tuo amico aff.mo

Marco Tabarrini ».

(6) Non so nè come nè da chi, ma alcune di quelle pagine furono sotratte alle fiamme: — le ho ritrovate da pochi mesi fra le carte di mio padre. — Sono il principio di un *Giornale* che va dal 1° di gennaio al 24 di marzo del 1851. Che deliziosa lettura è stata quella per me! Come mi è sembrato di veder rivivere quella povera zia, della quale porto il nome e di cui ho sentito sempre parlare da tutti i miei, con tanto entusiasmo! Vado sfogliando quelle pagine, e ne voglio fermar qui alcuni brani: eviterò quelle in cui è riversata l'intimità di quell'anima, che in tutte quante apparisce di così squisita essenza!

Colla data del 1° di gennaio, si legge:

« ... ma talvolta non so dare alle cose il loro giusto valore, e mi esalto troppo facilmente! Credo che questa facilità ad esaltarsi sia una vera disgrazia per una donna. Siamo nate per una vita monotona e sottomessa: abbiamo bisogno di ragionevolezza, di dolcezza, di risorse contro l'ozio e contro la noia, di gusti semplici, e di passioni moderate... ».

E il 6:

« Ho passata una buona giornata. — Stamani la mia Luisina mi ha svegliata coi suoi baci: mi son messa in fretta e furia la veste da camera e son corsa in salotto, per vedere i regali che aveva portati la *Befana*. La cara piccina ha fatto strilli di gioia vedendo le sue calze rigonfie, ma non ha voluto toccar nulla finchè non s'è alzato anche Bista, per venire a prender parte alla sua felicità. Più tardi sono stata felicissima anch'io vedendo il ritratto di papà, che Stefano ha mandato a Vittorina. Oh! se papà potesse venire a Pisa anche lui! Che felicità di essergli vicina, senza dovermi allontanare da Vittorina, da Bista,

e dalla loro piccina!... Io sono ormai troppo attaccata a loro, e non posso intravedere neppure da lontano la possibilità di una separazione, senza sentirmi tutta rabbrividire... ».

I piccoli avvenimenti della vita quotidiana vengono notati via via; e delle varie letture è fatto cenno con osservazioni piene di sentimento. Matilde era una lettrice instancabile, e non amava la società — vedeva ogni giorno la sua intimissima amica Luisa Lovatelli, e *ogni giorno* parla di lei nel suo giornale.

« 7 gennaio.

« Verso le due sono andata dalla mia Luisa, che pur carezzandomi mi ha però sgridata perchè non voglio andare in società. — Mi ha detto che molte persone le domandano perchè faccio la *sauvage*: — è colpa mia, forse, se mi trovo più contenta a leggere e a scrivere nella mia cameretta, che in un salotto pieno di gente?.. ».

« 22 gennaio.

« Ho pianto tanto oggi leggendo il Leopardi! ho provato alla lettura di quei versi una sensazione che mi era sconosciuta: mi son sentita serrare il cuore come da una mano di ferro, e mancarmi il respiro, trovandomi a contatto di un tale dolore, senza speranza nel futuro, senza fede in Dio. Infelice Leopardi! che non ha saputo scorgere un'altra vita dopo questa, e un Dio nei Cieli!.. ».

E il giorno dopo continua:

« Ho passate anche oggi delle ore leggendo Leopardi: questa lettura *m'épuise*, e non posso farla che interrotta-

mente. Rimango come oppressa sotto il peso della bellezza e del dolore che emanano da quei versi ».

Ma ecco che la gioventù vuol prendersi una qualche rivincita; e nel giornale triste e dolcissimo si leggono queste righe:

« 27 gennaio.

« Stasera sono stata insieme a Luisa e alle ragazzine Serristori in casa Prini. — C'era molta gente, e ho ballato... con piacere! Ecco vinto uno dei miei capricci! Non volevo ballare, il ballo mi ripugnava... ma ho dovuto cedere per non farmi rimarcare, ed ho finito col trovarmene contenta ».

L'allegria peraltro è di breve durata.

« 31 gennaio, venerdì.

« Eccomi separata da Luisa, e chi sa per quanti giorni! Suo fratello ha la rosolia, io debbo *assolutamente esiliarmi* da casa Lovatelli, per non rischiare di portare il male a Luisina. Oh! che bene voglio a questa cara piccina! Quando sarà cresciuta, e che io non ci sarò più, mi dimenticherà, e non potrà mai immaginare che tenerezza di madre ho avuta per lei! ».

Il giorno seguente, primo febbraio, si duole di non saper esprimere quello che sente; e scrive:

« Fra quello che si sente e quello che si esprime c'è la stessa distanza che c'è fra l'animo e le 24 lettere dell'alfabeto. Se vivrò, e se ripenserò ai miei sogni di vent'anni e verrò a ricercarne l'eco in queste pagine, non troverò che delle espressioni scolorite e comuni. Meglio sarebbe non

scrivere affatto, e non cercare di esprimere i propri sentimenti, quando non se ne sa rendere il profumo... ».

Il giorno dopo, dunque, non si parla più di sentimenti, ma di impressioni riportate dalla lettura di Shakespeare.

« 1° febbraio.

« Stasera Bista e Vittorina sono andati dalla zia, ma io ho preferito di restarmene a casa, e dopo aver addormentata la piccina, mi son messa al caminetto e ho cominciato a leggere Shakespeare: ne avevo sentito tanto parlare, e sempre come di una cosa meravigliosa; e a me... oso dirlo? non piace affatto! Questa cosa mi mortifica assai... temo di non essere in grado d'intenderlo... non saprei spiegare altrimenti perchè dovrebbe farmi un'impressione così diversa da quella che fa agli altri. Forse, col tempo, cambierò di parere: per ora, non mi piace ».

Ma quale donna potrebbe dire sinceramente di aver ammirato Shakespeare a 20 anni?...

« 15 febbraio.

« Iersera ballo in casa Abudarham. — Ci siamo andate con Lyda, che è venuta ad assistere alla nostra *toilette*. Mi sono assai divertita. Avevo un vestito bianco a puntini celesti con tre *volants*, dei fiorellini celesti fra i capelli, la mia *berthe* di *blonde*, e un largo nastro bianco e celeste alla vita: la mia semplice *toilette* fu molto lodata. Al collo avevo la *rivière* di opali della mia povera nonna; e più d'uno mi ha detto che le opali e i miei occhi avevano il medesimo colore: occhi senza luce viva dunque, e abituati a contemplare cose morte... ».

« 19 febbraio, giovedì.

« Bista e Vittorina, sapendo che la bimba non mi lascia dormir gran cosa la notte, non voglion più lasciarmela: non posso negare che lo svegliarmi spesso mi fa entrare il mal di capo, ma mi son sentita strappare il cuore, vedendo la bimba piangere e supplicare di lasciarla dormire colla sua zia! L'idea di non aver più quell'angiolino accanto a me, e di non esser più svegliata dalle sue carezze, mi fa una gran pena, e ne piango... ».

Il 22 di febbraio la famigliola va a Massarosa per le vacanze di Carnevale: come bastava poco *allora* per divertirsi e passare piacevolmente il tempo! Il diario è pieno di letizia e di serenità, durante quelle due settimane di pace campestre.

« 22 febbraio.

« Stamani alle 10 siamo montate in legno — le strade erano pessime, e siamo arrivate qui dopo le 2! Che gioia di riabbracciare il nonno e Giannina! Il suo bimbo, che è tanto bello e buono, ha subito fatto grande amicizia con noi. Giorgio è venuto qui a riposarsi, perchè ha ballato troppo a Firenze, e mi è sembrato più matto di prima. Che cara famiglia è mai questa! Tutti sono sempre in pace e in armonia: io sono considerata come se fossi nata in casa. Il nonno mi ha detto più di una volta che mi vuol bene come a una cara nipotina. E Giannina mi riguarda proprio come una sorella. — Che peccato di non poter stare un po' più lungamente insieme!... ».

« 26 febbraio.

« Benchè il tempo non fosse bello, la zia ha mantenuta la sua promessa, e alle 11 è arrivata qui con Malenchini; dopo poco è arrivato il babbo con Caraffa, che ci ha tenuti molto allegri, col suo solito spirito. Eravamo in 12 a tavola. Abbiamo passato una deliziosa giornata, in così cara compagnia: si vede proprio che l'aria di campagna fa bene a tutti e aiuta il buon umore. Abbiamo fatte delle belle girate per gli uliveti; c'erano da fare dei salti, e io colla mia solita *gaucherie* mi son fatta scorgere più d'una volta.... Alle 5 la zia è ripartita: noi abbiamo seguitato a chiacchierare, e il nonno ci ha fatto vedere i balli che usavano al tempo della sua gioventù... ».

« 1° marzo.

« Oggi ho passata una giornata *proprio bella*! Il tempo era magnifico. Abbiamo colte con Luisina tante viole nell'orto, e le abbiamo portate alla Madonna; poi abbiamo fatto tanto chiasso sul prato con Vittorina, Giorgio e Bista, il quale è tutt'altr'uomo quand'è in campagna; il non stancarsi sui libri gli giova immensamente. Che peccato che debba durar poco questa *cuccagna*! Prima di pranzo siamo andati a fare una passeggiata al Poggione: sono rimasta lassù, in quel bell'orto, per un pezzo, godendo e *rêvant*.... Che cosa bella guardare il bleu del cielo fra il verde degli olivi! che tinte! e com'è dolce sentir cantare gli uccelli in libertà. Ho sentito il mio cuore felice di vivere, e questa sensazione, tanto rara per me, mi ha fatto un tale effetto, che mi sono abbandonata alla più rumorosa allegria e mi sono accorta che tutti mi guardavano sorpresi... ».

« 4 marzo.

« Quanto mi piace il soggiorno di Massarosa! In casa Giorgini c'è sempre una tale concordia, una tale libertà! Dio benedica questa famiglia, che è proprio composta di angioli, e ci conservi lungamente il nonno, che si fa tanto amare da tutti. Povero vecchio, quanto bene mi vuole, e come sono mortificata di non poter far nulla per mostrargli la mia riconoscenza!... ».

Ma la modesta *cuccagna* è finita, e il 7 di marzo ricomincia la vita di Pisa: ricominciano le letture accanto al fuoco, le passeggiate, le alternative di brevi allegrie e di ostinati sconforti. Il 24 di marzo è l'ultimo giorno di cui rimanga traccia incompleta sulle poche pagine dell'album sottratte alle fiamme. In quel giorno sale dal cuore affannato della povera figliola una calda invocazione alla madre...:

« La mia santa, la mia cara mamma ha dovuto lasciarmi quando non avevo che due anni: ha dovuto fare il sacrifizio della sua piccina, quando essa cominciava appena ad intendere il suo amore: io ho saputo quanto le costò questo sacrifizio.... Oh! mamma mia! perchè non hai potuto conoscere il mio cuore? Sarebbe stato un focolare di tenerezza per te! Mi pare che si debba poter sopportare facilmente qualsiasi dolore, quando si ha accanto a sè la propria mamma.... Oh mamma mia! guardami dal cielo con la medesima tenerezza con cui mi cullavi fra le tue braccia, sul tuo letto di sofferenza e di morte.... Stai accanto accanto a me, sempre, sempre... ».

(7) Dell'opera di Gaetano Giorgini come Provveditore agli studi del Granducato, è conservata memoria in una

lapide che si trova all'ingresso dell'Orto Botanico; e l'immagine di lui, in marmo, fu solennemente collocata nell'Aula Magna dell'Università nel settembre del 1876. Il senatore Francesco Buonamici, scrivendo molti anni dopo la necrologia di mio padre, torna a ricordarne le antiche benemerenze:

« Il nome dei Giorgini è strettamente legato alla storia della nostra Università. Gaetano Giorgini, padre del Nostro, fu il riordinatore degli Studi nella piccola ma fiorente Toscana. Il Granduca, che lo aveva in grandissima estimazione, lo elesse, nel 1838, Provveditore della Università di Pisa, nel 1840, Soprintendente agli Studi del Granducato, come dire Ministro della Pubblica Istruzione. La riforma fu pubblicata il 5 di ottobre, con un'alacrità ignota alle legislazioni moderne, e con pensieri nuovissimi; dappoichè il Giorgini, oltre l'ordine introdotto nell'insegnamento, ebbe anche il coraggio di chiamare a Pisa i dotti cacciati in esilio dai principi d'Italia perchè amavano la patria: quali il Mossotti, il Piria, il Puccinotti... ». (Dall'*Annuario della R. Università di Pisa per l'anno* 1908-1909, pag. 270).

(8) La Bartolina Bertagnini, che si trova ricordata più volte nelle Memorie di mia madre, fu la comare mia e quella del mio Ruggero, e fu la più cara amica dei miei. Di lei e di suo figlio Cesare, chimico illustre, scrisse Giovanni Sforza nella sua opera *Gli Scrittori della Lunigiana Estense — Prima Serie*, consacrando una trentina di pagine alla loro memoria.

Fra le varie lettere sue, che custodisco carissime, ne scelgo una, che mi piace di includere fra questi ricordi di famiglia.

« Montignoso, 17 settembre 1883.

« Mia cara Matildina,

« Sono stata in su stamani ad ascoltare la messa di *Requiem*, celebrata per il decimo anniversario della morte del tuo povero nonno, e credevo che avrei trovata in chiesa anche te. La tua mamma mi ha detto che tu non ti sei mossa dal Forte, perchè il tuo Ruggerino è un poco indisposto; e giacchè ho l'occasione di mandare Piero costì, ti prego di dargli le notizie del piccino.

« Cara Matilde, la funzione di questa mattina mi ha tanto commossa, e sento il desiderio d'intrattenermi un poco con te, parlandoti di quel tuo carissimo nonno, che fu tanta parte della mia vita, e la cui mancanza mi fu e mi è tutt'ora così dolorosamente sensibile.

« Ti accompagnammo insieme, ventitrè anni fa, al Battistero di Pisa, e il nostro caro Sbragia ti ammise nel grembo della Chiesa, e udì le promesse che noi pronunziammo in tuo nome....

« Ma già molto prima di allora, io avevo goduto i benefizi dell'amicizia di quel tuo caro nonno: assai prima che tuo padre e tua madre si conoscessero, fu lui che mi fece innamorare dell'altro grande nonno tuo, leggendomi i *Promessi Sposi*, e facendomene rilevare e gustare tutte le infinite bellezze. Fu lui che mi mise poi in grado di poter leggere ed intendere il Rosmini, soccorrendomi di continuo nelle difficoltà che incontravo.... E quante altre letture abbiamo fatte insieme! Dalle Meditazioni di Pascal ai romanzi di Balzac. Fu lui insomma quello che aprì la mia mente, e la rese avida di conoscere: e se il mio povero

Cesare trovò nei suoi primi anni, intorno a sè, un ambiente di meditazione e di cultura, lo dovetti a lui.

« Matilde mia, la tua vecchia comare non aveva avuta una vita lieta nè facile, fino al giorno in cui il povero Cesare cominciò a manifestare i tesori della sua mente e del suo cuore.... Ma ahimè, tanta bontà, tanto ingegno, tanto amore, dovevano venirmi così presto rapiti!.... Se non perdetti la ragione in quei giorni di angoscie inenarrabili, se ritrovai la forza di continuare il mio cammino, portando la mia pesantissima croce, lo debbo, prima di tutto all'aiuto che mi venne da Dio, eppoi anche all'appoggio che trovai nell'amicizia di quel caro parente, in quell'anima forte e serena, che pur intendendo e misurando l'immensità del mio dolore, mi persuase che la vita è un prezioso dono di Dio, e che si può e si deve spenderla utilmente, come a Lui piace.

« Cara Matilde, vedi come mi sono lasciata andare oggi a frugare con te nel mio passato!... Mi pare che questa specie di sfogo mi abbia fatto del bene: tu mi rappresenti e mi ricordi tante care cose e tante carissime persone sparite dalla terra, ma rimaste vive nel mio cuore — la tua povera zia Matilde, la tua sorellina, e il mio Cesare con loro, e le speranze di quegli anni, e gli strazii di quelli che seguirono.... Poi su tutti era discesa quella calma che deriva dal dolore divenuto abituale, quando nascesti tu, e ci rendesti come una parte delle care perdute: ti chiamammo *Matilde-Luisa*, e il tuo nonno si attaccò a te colla tenerezza che sai.... Così sano e forte com'era, avrebbe potuto vederti sposa e mamma felice, ma Dio aveva disposto diversamente.

« Non stanchiamoci di implorare la Sua misericordia per l'anima di lui!

« Addio, cara Matilde, spero di non averti troppo annoiata: mandami le notizie del piccino, e prenditi un abbraccio, dato con tutta l'effusione del cuore della

« tua vecchia comare

« Bartolina ».

(9) Il 1° ottobre del 1853, la zia Matilde scriveva da Montignoso una lunga lettera a suo padre, nella quale, dopo avergli date le notizie sue, gli parla dei disturbi del Nonno. Dice:

« ... Faccio tutti i giorni una lunga cavalcata sopra una *miccia*, che Bista ha comprata per me, e che mi fornisce ogni giorno, mattina e sera, due bicchieroni di latte eccellente. Questa cara bestia è stata per me una gran risorsa; senza di lei sarei stata condannata a non uscir mai di casa, perchè qui le strade o salgono o scendono, e io non posso farle colle mie gambe, senza esser tormentata dall'affanno. La mia brava *miccia* si arrampica su per i monti come una capra: Bista viene sempre con me, e spesso viene anche la balia con Giorgino, che si rallegra tutto quand'è fuori. Ieri Bista era andato a Massarosa, e mi accompagnò il babbo, conducendomi su su per una stradicciola tanto bella fra i castagni; ci fermammo in una piccola spianata, dalla quale si vedeva tanto piano e tanto mare, e lì mangiammo dell'uva squisita, che il babbo aveva portata in un canestrino.

« Caro papà, te l'ho detto tante volte che in casa Giorgini sono tutti tanto buoni per me, ma se tu vedessi che cuore e che premura mi mostrano tutti quando mi sento poco bene, ne rimarresti davvero commosso. Non ti parlo

di Bista nè di Vittoria naturalmente, ma il babbo e il nonno stanno sempre intorno a me per curarmi e distrarmi, come se fossi una loro amatissima figliola. Il povero nonno però da qualche tempo non sta bene neppur lui, è tormentato dai reumi e si capisce che soffre assai. Si dà tanta pazienza, e non parla mai di sè, ma purtroppo da due giorni è costretto a rimanere a letto ».

Nella risposta di suo padre, datata da Milano il 13 ottobre, si legge:

« Stima, amicizia, riconoscenza, tesori tanto preziosi in questo mondo, sono anche sorgente di grandi dolori. Rappresentarmi il vostro nonno obbligato al letto, è una delle immagini più affliggenti che mi si possano presentare alla mente... ».

(10) Nei tristi giorni che precedettero la fine del nonno, così scriveva mio padre da Massarosa:

« 25 febbraio 1855.

« Cara Vittorina,

« Nulla di più consolante posso dirti dopo la mia lettera di ieri. Pietro Sforza, arrivato ier sera, crede che la febbre sia un fenomeno di *riassorbimento*, e purtroppo le nostre speranze sono quasi perdute. Il nonno è sempre presente a sè stesso, anzi può dirsi che le sue facoltà mentali non sieno state mai più lucide di così — parla della sua fine come di cosa inevitabile ed imminente, e ne parla con quella calma e con quella serenità, che sono davvero

il dono più grande della religione. Vittorina mia, potranno i filosofi elucubrare molte combinazioni che facciano le veci della Fede religiosa, e ne producano a un dipresso gli effetti nelle contingenze della vita, ma non sapranno mai trovare nulla da sostituire ad Essa di fronte al dolore e alla morte.

« Il nonno mi domanda spesso di voi, e stamani voleva persuadermi di tornare a Siena, ripetendomi di portare i suoi abbracci e la sua benedizione a te, a Matilde, a Luisina, a Giorgino, e diceva: — Vogliatevi sempre bene, fate sempre il vostro dovere di cittadini e di cristiani: la vita è breve, tutto quello che è vanità non conta nulla; solo il ricordo di quel po' di bene che si è fatto, dà conforto e speranza in queste ultime ore... — Vedi bene come il nostro povero nonno *è sempre lui*. Anche Giannina e Raffaello erano presenti a questi discorsi, che se ci straziano il cuore, c'infondono però nell'animo una calma, che ha qualcosa di solenne e di sacro.

« Più tardi ha chiamato il Babbo e si è intrattenuto a lungo con lui, a parlare di affari e a dargli disposizioni riguardanti specialmente le pensioni alle sue persone di servizio.

« Noi siamo qui circondati di aiuti e di conforti; oltre ai Sardi, a Pietro Sforza e al Raffaelli, che dormono in casa, è, da Lucca e da Viareggio, un continuo via vai di amici, che dividono la nostra angoscia, e che ci consigliano di attaccarci a quel filo di speranza che Pietro ci permette di conservare; ma per me non so afferrarmici.

« Vi abbraccio tutti, grandi e piccini, con tutto il cuore.

« Il tuo Bista ».

« 27 febbraio alle 5½.

« Il povero nonno si spenge lentamente. I segni della sofferenza sono cessati. Da ieri in poi, non dà più segno di cognizione. Verso il tocco, io ero chinato su di lui, egli aprì gli occhi, mi guardò a più riprese, articolò il mio nome... ma fu un lampo fugace. Non pare possibile che la sua vita possa prolungarsi fino a stasera, se pure si può chiamar vita questo stato di mezzo fra le cure e i dolori della terra, che sono cessati, e le gioie del cielo, che non sono ancora cominciate »....

Pochi giorni dopo la morte del nonno Niccolao, il Manzoni così scriveva all'amico canonico Ranieri Sbragia:

« .. Non mi sento il coraggio di prolungare questa lettera, sopraffatto come sono dalla notizia della perdita dell'uomo incomparabile che ho avuto in breve tempo il campo di venerare e di amare, come appena si potrebbe in un lungo corso di anni, ed al quale devo tanto!

« ... Rimane in lei un gran conforto per quella famiglia, così degna di tutte le prosperità, e così desolata ».

Dieci anni or sono, io curai la stampa dei *Cenni autobiografici* che il nonno Niccolao scrisse nel suo ottantunesimo anno di età, e nei quali egli parla della sua vita, solamente come uomo pubblico[1]. Qual egli fosse come uomo privato, si rileva, oltre che dalle tradizioni domestiche,

---

[1] *Cenni autobiografici di Nicolao Giorgini*, pubblicati a cura di Matilde Schiff-Giorgini in occasione dell'ottantesimo anno del padre suo; Pisa, XIII maggio MDCCCXIX (Tip. Nistri).

anche da varii scritti che videro la luce in occasione della sua morte. Riporto qui la chiusa del discorso tenuto da Antonio Ghivizzani sul suo feretro: pronunziato da un uomo che ebbe lunghissima dimestichezza con lui, alla presenza di persone che ben lo conobbero, deve averlo rispecchiato assai fedelmente. Dopo aver detto dei molteplici uffici ai quali consacrò la vita, così lo descrive:

« Egli ebbe cuore grandissimo, e di lì ogni suo costume s'informò, e prese splendore ogni suo atto. I modi di lui furono piacevoli, ma pur sempre pieni di decoro: ed era mirabile a vedere come egli assai facilmente si addomesticasse con tutti, senza che mai in nessuno si rallentasse il rispetto a lui dovuto. L'affabilità era un moto spontaneo ed una grazia nativa dell'animo suo: il ritegno che risentivano gli altri, veniva, quasi a ritroso di lui, dalle qualità sue, *d'ogni riverenza ed onor degne.*

« In lui non apparve mai ombra di quella che fu chiamata fatuità del potere. Per quanto fosse innalzato, mai non invanì, mai non imburbanzì, ma neanche ebbe mai quella affettata condiscendenza o familiarità di tratto, che mostra di essere (ed è veramente) un artificio, o una degnazione superba.

« Si disse che le buone creanze sono l'immagine della buona morale. Le maniere del Giorgini furono certamente la verace espressione dell'indole sua, affettuosa e cordiale. Nè l'affetto e la dolcezza di lui parvero mai goffaggine nè viziata teneritudine, perchè egli si reggeva in tutto con buona discrezione, e andando pur sempre diritto, procedeva però con molta accortezza, che veniva ad essere tanto maggiore quanto meno mostrava di mettervi studio.

« Non mancò d'ingegno, e più abbondò di criterio, for-

nito sovrattutto di una rara e singolare perspicacia ed acutezza di mente, onde afferrava di tratto e quasi di sfuggita le cose, e ne andava prontamente risoluto. E questa sua qualità lo fece ammirabile in tutti gli uffici che occupò, per la speditezza con cui sbrigava gli affari, che voleva tutti vedere da sè, e su tutti era solito risolvere e segnare di sua mano quel concetto o partito che doveva servire di norma a coloro cui lasciava di trattarli. La sua benignità lo portava ad amare e quasi accarezzare i suoi sottoposti, che egli trattava tutti come amici, e cercava con ogni suo potere di aiutare ed incoraggiare. Predilesse peraltro apertamente quelli che più capacità avessero e maggiore zelo mostrassero: e tra le cose più notevoli in lui parve appunto un cotale studio che egli pose nel trarre a sè e mettere in mostra taluni sottoposti, i quali non erano per avventura conosciuti o dovutamente apprezzati. E di questo egli si compiaceva come di un suo buon talento, e dell'opera loro egli si valeva poi assai volentieri; e non che se l'appropriasse o la passasse sotto poche parole, chè anzi egli riportava spesso a loro merito anche la parte sua. Nè ai sottoposti solamente, ma a tutti che a lui si rivolgevano, cercò, a misura del possibile e dentro i confini del giusto, di gratificare; e molti a Lucca e fuori di Lucca si tennero obbligati a lui.

« Verso il Sovrano fu sinceramente devoto, nè gli nascose mai la verità: leale, fedele, affezionato: ed i suoi consigli venivano facilmente graditi ed accetti per il cordiale e schietto dire con cui li porgeva, e per la manifesta rettitudine onde movevano.

« In sua religione fermo, l'osservò costantemente, senza nascondere nè ostentare gli atti del suo culto, non sapendo

neppure pensare che del praticarla o dell'avversarla si potesse fare un giuoco di umane passioni. Egli amò Iddio come amò i simili suoi, e nel dipartirsi da quelli, confidò in Lui, e nel suo bacio spirò ».

(11) Quando la zia Matilde lasciò Massarosa ed andò a Pisa, mio padre si trovava a Siena, dove la cognata così gli scrive:

« Pisa, 5 decembre 1854.

« Caro Bista,

« Sono arrivata qui iersera, dopo le 5. Non ti saprei esprimere quello che provai lasciando Massarosa, e staccandomi dalle braccia di Vittoria e dei piccini. Il Babbo fortunatamente sosteneva la mia debolezza, e ci accompagnò fin qui, volendo lui stesso installarmi nella mia nuova dimora: povero caro Babbo, com'è sempre pronto a darsi tutte le pene!...

« M'immaginavo che il distacco dalla mia famiglia di adozione mi sarebbe stato dolorosissimo, e si può dire che da qualche tempo non pensavo ad altro — pure non avrei mai immaginato di dover soffrir tanto.... Il mio povero Giorgino pareva che indovinasse! in questi ultimi giorni non mi si staccava mai dalle gonnelle, e mi abbracciava e mi baciava di continuo. Caro Bista, la tua famiglia è la mia, tutte le mie affezioni sono concentrate lì, e non saprei concepire la vita senza di voi.

« Per consolarmi un pò, sèguito a ripetermi che questa separazione non è che momentanea, che il tempo passa

presto, e m'ingegno anche a fabbricarmi dei castelli in aria... Ier sera, per esempio, dicevo fra me: — Chi sa che oggi a otto, dopo la lezione, Bista non venga a farmi una visitina?... — Pensa, Bista mio, che gioia sarebbe per me l'averti un giorno qui!...

« E tu, caro Bista, come stai, come ti tratta il freddo di Siena? Per carità abbiti riguardo, ricordati che l'anno scorso non facesti che tossire.... Io mi sento la forza di soffrire qualunque cosa su di me, di morir giovane come sono...; ma la forza di sapere ammalato uno di voi, io non me la sento! e spero che il Signore non chiederà mai tanto da me.

« Bartolina è venuta oggi a farmi una lunga visita: lei lo capisce quello che soffro lontana da voi! e con lei posso dar libero sfogo al mio affanno.

« Io sono alloggiata benissimo, ho una bella camera con tutte le possibili comodità, e inondata di sole: abbiamo delle scale dolcissime, che posso montare senza fatica, e ho anche scoperto che a due passi, qui sul lung'Arno, c'è una Messa alle 11 e mezzo: vedi dunque che compensi non me ne mancano, senza contare l'amorevolezza e la premura di cui la zia mi circonda.

« Addio, caro Bista, ora voglio scrivere a Vittorina e a Luisina. Spero che tu troverai il tempo di scrivermi due righe: le desidero tanto, e ti abbraccio con quel cuore che conosci.

« La tua Matilde ».

(**12**) Doveva esser stata triste davvero la salute della povera zia Matilde, durante quella villeggiatura!...

Trovo una lettera sua, diretta al fratello Pietro, scritta da

« Massarosa, 25 novembre 1855.

« ... Che il Signore mi conceda almeno la grazia di potervi rivedere! L'altro giorno, a pranzo, Bista e Vittoria dicevano che probabilmente dovrete ancora differire la vostra venuta: io scoppiai in un pianto tale, che loro si misero poi, per consolarmi, a fare i più bei castelli in aria, a dirmi che forse voi passerete tutto l'inverno in Toscana....

« Mi pare che per me l'inverno non si metta bene: ho, specialmente nelle ore della mattina, un eccitamento profondo alla tosse: fin'ora il *refrain* del Fedeli e degli altri medici era: « non c'è tosse!... »; ora invece l'ho sempre, e non so con che cosa vorranno farmi coraggio quei poveri medici!.... Basta: sarà di me quello che Dio vorrà, e per quanto presto venga la mia fine, non verrà mai inaspettata — è il mio pensiero costante. A volte cerco di persuadermi che vedo le cose troppo in nero, a volte invece temo di vederle troppo in roseo, e tutti questi alti e bassi mi agitano e mi stancano. Ma Dio mi farà la grazia di accordarmi la calma, perchè io gli dico sempre che voglio mettermi nelle sue mani, e che mi dia Lui la forza di uniformarmi intieramente alla sua volontà....

« Il soggiorno di Massarosa mi è sempre piaciuto molto, come sai, e non desidero di andare altrove; ma qui più che mai sento la mancanza del Nonno: povero caro vecchio, mi pare di averlo sempre intorno a me, e vado spesso a pregare sulla sua tomba, ma mi vien fatto di pregare *lui*, piuttosto che di pregare *per lui*....

« Luisina e Giorgino (che è un vero colosso) stanno a giornate sul prato, e non hanno fatto mai abbastanza chiasso: sono la mia gioia e il mio divertimento. Luisina

è addirittura *un portento*, e ci si parla come con una donna: Giorgino comincia anche lui a esprimere le sue *ideine*. Bista si è rimesso bene, e passa le giornate qui sull'aia, a veder battere il riso: per star bene, bisogna che stia in ozio; l'applicazione lo consuma, povero caro Bista.

« Pietro mio, parlami un poco del nostro Brusuglio: ci sta volentieri la tua Giovannina? e i tuoi bambini hanno per Brusuglio quella smania che avevamo noi da piccini? Ti prego, conduci in Cappellina la tua Giulia e la tua Vittoria, e fa dir loro un'*Ave Maria* per la *povera zia Matilde*, ai piedi di quell'altare, davanti al quale la nostra Nonna mi conduceva sempre a pregare la SS. Vergine ».

(**13**) Giovanni Sforza, in quella sua opera che ho già citata nella nota 8, a pag. 193, fra gli scritti della Bartolina Bertagnini riporta un *Medaglione* che essa scrisse per Matilde Manzoni. Dice:

« Gentile d'aspetto, d'indole nobilissima, colta, di senno maturo, di delicatissimo sentire, ebbe un tatto squisito in ogni cosa. Semplice e dignitosa, univa la prudente riserva ad una grande sincerità, la modestia disinvolta alla compiuta gentilezza; affettuosa, riconoscente, candida, pura, con tutti. Visse in Toscana colla sorella Vittoria gli ultimi nove anni della sua vita, e ne amò i figli con sentimento materno. Benedisse a Dio pel gran padre che le aveva dato, verso il quale pari all'ammirazione era la tenerezza. La religione fu l'anima della sua vita; da essa attinse la forza al lungo patire, alla virtuosa abnegazione. Nella lotta affannosa che ebbe a sostenere con sè stessa, il suo sguardo non si dipartì dal Signore, la cui grazia l'aiutò a compiere con edificante rassegnazione il sacrifizio di sè ».

La povera zia Matilde aveva infatti una grande tenerezza per suo padre, ma non potè vederlo che una sola volta, durante i nove anni che essa trascorse in Toscana! A pag. 121-22 delle *Memorie*, è descritta la visita che il nonno Manzoni fece a Massarosa nel settembre del '52, e *l'addio* alla figliola. Le moltissime lettere che egli scriveva in quegli anni alle figlie ed al genero, sono riboccanti di tenerezza e di affanno per le condizioni di salute della sua povera Matilde. L'ultima diretta a lei porta la data del 19 marzo 1856. Comincia:

« Mia sempre più cara Matilde,

« Fu grande la mia gioia nel vedere la soprascritta di tua mano; ma, oh la mia povera cara Matilde, come dovette sovrabbondare il dolore nel sentire quanto tu soffra! e non poter far altro che soffrire con te, e pregare e pregare!.... Voglia Dio far tornare questo mio sterile ma intenso dolore in sollievo per te, mia cara figliola, e voglia consolarci stabilmente con la tua guarigione!.... L'averti parlato del mio dolore non ti porti a credere che vorrei non essere stato informato de' tuoi patimenti. No, mia buona e tanto provata Matilde, io voglio anzi poter almeno prender parte, soffrendo da lontano, se da vicino non mi è consentito, ad un patire che tanto mi appartiene!... Tu mi chiedi di mandarti ogni sera la mia benedizione; oh, io non sono uomo da poter benedire; ma quante e quante volte, nel corso del giorno e della notte, imploro sopra di te la benedizione del Signore! Voglia Egli consolarci, oh lo voglia! E tu, mia povera cara, non stancarti di pregarlo, e confida in Lui. Ti stringo sul mio cuore con tutta la te-

nerezza che provo per te, con tutto l'affetto che un povero padre può nutrire per una dilettissima figlia lontana, che soffre tanto, e che è stata sempre tanto buona e paziente e affezionata... ».

Il 14, ossia sedici giorni prima della morte di Matilde, il nonno Manzoni così scriveva a mio padre:

« ... Da ciò che hai sofferto nello scrivere a Pietro quella tanto dolorosa lettera, argomenta ciò che s'è dovuto soffrire noi nel leggerla, ciò che si soffra nel non potere staccare il pensiero da de' patimenti così duri, così continui, d'una così cara e tenera creatura, senza poterci contrapporre altro che delle debolissime e quasi forzate speranze. Oh la povera cara nostra Matilde! nostra per l'amore, per il dolore; vostra particolarmente per la continua, amorosa, instancabile cura; tua e de' tuoi, in modo anche più particolare, appunto perchè non è vostra per natura....

« *Povero papà*, tu dici, *io speravo d'aver fatto qualcosa per lui*! — Oh se hai fatto! e se fai! e sarebbe un gran tormento per me il pensare che son di quelle cose che l'uomo non può rimeritare, se non pensassi anche che c'è Chi rimerita davvero. Voglia Egli, nella sua misericordia, mandare qualche sollievo a quella sua povera figliola! »....

Alla figlia Vittoria scrive poi, dopo la disgrazia, in data

Milano, 13 aprile 1856.

« ... Oh mia Vittoria, tu lo sai, e chi può averne fatta più terribile prova di te?, l'aver preveduto il colpo, non

ne diminuisce il dolore: par sempre che tanti patimenti, e così santamente sofferti, non dovessero finire così! Ma il Signore è buono, anche quando colpisce; e, grazie alla sua bontà, noi possiamo avere la piena fiducia che quella nostra cara goda ora e per sempre la felicità che Dio solo può dare. Faccia Egli sentire tutto il conforto che deriva da questo pensiero a te e a Bista, che l'avete ben meritato, dando tanta consolazione a lei, per tanti anni, e partecipando a tutti i suoi dolori, ai quali io non ho potuto prender parte che con una sterile angoscia . . . . . .

« Spero che la salute di quello che è il tuo incomparabile babbo, e che lo fu della nostra povera cara, si sia perfettamente ristabilita: dimmene qualcosa, e per carità dammi bone notizie anche di Bista. Sarebbe troppo doloroso se dovesse risentirsi anche nel corpo di tutti gli affanni sofferti.... Dio ci aiuti tutti! Io vi abbraccio stretti: ahimè! questo *vi* non comprende più quella nostra carissima, che fino a pochi giorni fa era come una cosa sola con voi; ma Essa vede il nostro dolore e ci implora da Dio la forza necessaria per accettarlo dalle sue mani... ».

Quale diversa intonazione ha la lettera che in quei tristi giorni scriveva a mio padre il D'Azeglio!

« Belgirate, 12 aprile 1856.

« Caro Bista,

« La prima notizia della nostra sventura mi viene da te, e puoi credere se mi è stata dolorosa e se so metterми nell'animo vostro dopo una così amara separazione. Povera cara Matilde! Tutto quel po' di bene che ebbe nella

208

G. B. GIORGINI
Relatore della Legge che proclamò il Regno d'Italia
(Torino, 1861)

sua breve e travagliata vita lo dovette a voi; e per il bene che le volevo sento il bisogno di ringraziarvene anch'io con tutto il cuore. Che esistenze incomprensibili si vedono talvolta su questa terra! Venirci un giorno per soffrir sempre, sempre, e andarsene poi così... povere anime!...

Dovrei e vorrei scrivere a papà, ma non mi ci so mettere: egli, per sua fortuna, sa vedere in ogni più straziante sciagura un *disegno di misericordia*!... In quanto a me, su tutto e per tutto mi pare di essere riuscito a farmi una ragione, ma quando si vuol bene a una persona, e che quella vi lascia per quel trèmendo *sempre*, allora non c'è ragione che valga: solo calmante è il tempo, e tutte le cose che si sogliono dire, mi suonano come vane parole ».

(14) « Luisa Giorgini — nata il 29 settembre 1847, morì il 12 maggio 1857.

« Intelligenza mirabile, e, pari all'intelligenza, l'affetto. Bella di floridezza e d'ingenuo sorriso, dal suo sguardo traspariva l'anima vivacissima, schietta, affettuosa. Amò i poverelli di Cristo, a cui donava quanto poteva. Ebbe straordinaria prontezza nel giudicare rettamente. Fu riconoscente, amorevole con tutti: di una tenerezza appassionata pei genitori.

« Avida di conoscere, la contemplazione della sfera celeste la riempiva di ammirazione per il Creatore. Poche ore innanzi la sua fine, n'ebbe il chiaro presentimento. L'accettò quale invito, e piamente in sè raccolta, con segni manifesti di fede, di speranza e di amore, dal bacio dei genitori volò al bacio di Dio.

« Bartolina Bertagnini-Giorgini ».

Queste parole sembrerebbero eccessive, trattandosi di una bambina di nove anni....; ma che quella bambina fosse realmente eccezionale, apparisce da tutto il carteggio domestico dal '50 al '57. All'annunzio della sua morte, così scriveva il D'Azeglio:

« Torino, 26 maggio 1857.

« Povera Vittoria! Povero Bista! Che dirvi?... Dallo stato dell'animo mio, posso facilmente immaginare quale debba essere quello del vostro.... Vorrei poter correre a Siena per abbracciarvi — ma non mi è possibile di muovermi ora, tormentato come sono dal mio dolore al ginocchio.

« Conosco la fede religiosa di Vittorina, ma conosco anche il suo cuore di mamma, e so per conseguenza che a quello nulla potrebbe dar conforto in questi terribili momenti. Il credere che tutto dipenda da una volontà suprema, ed il trovare la forza di non insorgere contro questa volontà, è già una virtù sufficiente.

« Le donnicciole soglion dire di un figliolo quand'è troppo buono o troppo savio: *Non può vivere!* Ebbene, io vi confesso che questa medesima impressione l'ho avuta più volte a Viareggio nell'estate scorsa, e l'ho anche manifestata ad altri. Mi pareva che la natura avesse di troppo superati i limiti normali, che avesse fatto uno sforzo, il quale avrebbe finito coll'infrangere quello straordinario organismo, per quanto vi fossero tutte le apparenze della maggior floridezza.

« Ricordo una sera sul molo: parlavamo con papà della povera Matilde: la bambina sembrava non sentire, e guar-

dava il mare: la sua Maria, come per attrarne l'attenzione, le disse: « Povera zia!... ci ha lasciate per sempre!... »; e la vostra Luisina, dopo un momento di riflessione, disse, scandendo lentamente le parole: « *Il sempre* comincia *dopo* — quaggiù siamo di passaggio — non è vero grand-papà? ». Papà rimase colpito quanto me, ma ambedue ci astenemmo dal riferirvi quelle parole. Ebbene, io mi consolo un poco pensando che per Vittorina, coll'andare del tempo, quel *sempre*, quel *dopo*, pronunziati dalla sua bambina che aveva imparata da lei tanta sicurezza di fede, suoneranno come luminosa promessa di ritrovarla un giorno in migliori sfere, per non lasciarla mai più. Queste cose non sto a suggerirgliele io: si faranno sentire da sè, quando avrà ritrovata sè stessa. Per ora non so dirle, non so dirti altro, caro il mio Bista, che vi compiango e vi abbraccio con tutta l'effusione del mio cuore fraterno.

« Il vostro Massimo ».

(15) Nel volume III dell'Epistolario del Barone Bettino Ricasoli, fra le molte lettere scambiate nel settembre del '59 fra lui e mio padre, se ne trova una in data del 3, in cui quest'ultimo, dopo aver reso conto dei suoi colloqui col Re e col Cavour, aggiunge:

« Qui non ci sarebbe più nulla da fare; ma domani pranzo al Ministero degli Esteri, doman l'altro banchetto offerto dal Municipio, dopo doman l'altro idem dalla Camera dei deputati. Eppoi deputazioni sopra deputazioni: invito del Municipio di Milano a Milano, e chi sa poi quanti altri inviti, da quanti altri Municipi grossi e piccini. Per carità, cavami da questo patibolo il più presto possibile:

è una vita che non si dura più di tre giorni! Le dimostrazioni di Genova e di Torino sono state le più splendide che si potesse immaginare: l'effetto è ottenuto — tutto il resto è ripetizione indebolita, sbiadita, strascico artificiale di un grande e sincerissimo fatto. Quello che si farà d'ora in poi è tutto a pura perdita. Quando il sentimento non è più vergine e fresco, si casca nel teatrale, e le dimostrazioni finiscono in languore e fastidio. Ad ogni modo io non son fatto per queste cose.... Potrebbe, da Firenze, venire in secco l'ordine di tornare a render conto personalmente della missione adempiuta... Da tre mesi non dormo, e mi sento proprio disfatto ».

A pagina 28 del medesimo volume, in data 7 settembre, Giovanni Fabrizi scrive al Ricasoli:

« La Deputazione ebbe ieri un magnifico pranzo dal Senato, al quale assistei. Nobili parole dello Sclopis, bel discorso del Boncompagni, e applauditissimo quello del Giorgini, che vedrete pubblicato ».

Non so se lo fu, nè dove. A pag. 297 si trova una lettera di mio padre, da Milano, dalla quale trasparisce un rinnovato entusiasmo, pur persistendo quel senso di stanchezza fisica, che entrò per moltissimo in quella sua tal *fiaccona*, che gli venne sempre tanto rimproverata.

« 11 settembre.

« ... Sono fatti che non si videro mai, che non si vedranno mai più in Italia, di cui chi non ne sia stato testimonio, non potrà mai formarsi un'idea. Questi fatti, questa vita, queste emozioni così profonde e così ripetute, mi hanno consumato, distrutto, messo sulle cigne. Ho bisogno di riposo e di svago. Ho scritto a Vittoria di venire a Milano,

e andrò intanto sul Lago a veder Massimo... Ti perdono, e ti abbraccio.

« P. S. ... Mi fanno premura perchè metta in carta il discorso che feci ieri dalla terrazza della Scala. Che spettacolo, che momento fu quello! La piazza, e le strade che sboccano nella piazza, gremite di popolo: un vero ciottolato di teste da tutte le parti, a perdita d'occhio, quante non ne avevo mai viste riunite, e il più gran suono di voci umane che io avessi sentito mai, quale non credevo che da voci umane potesse mai farsi.... Caro Betto, *l'Italia c'è!* ».

Colla data del 17, il Ricasoli così scriveva a lui da Firenze (vol. III, pag. 324):

« Ti ringrazio davvero per il modo degno con che hai rappresentata la Toscana, e guidati i tuoi colleghi in Deputazione. La mia aspettativa, se non fu superata, che non poteva, era bensì pienamente confermata ».

Il Fabrizi (pag. 276) aveva scritto al Ricasoli:

« Se la Deputazione dovrà andare a Parigi, come taluno ha proposto, crederei bene si stabilisse fin d'ora dover essa esser guidata dal Giorgini ».

La Deputazione non andò a Parigi: e il 21 di settembre, mio padre scriveva da Genova al Ricasoli (pag. 338) annunziandogli che proseguiva per Montignoso, « dove si trova Vittoria, e dove anch'io vorrei consumare questo resto di vacanze fra i polli e i castagni.... Caro Betto, Dio voglia che le cose vadano a buon fine, e che noi possiamo tornare al nostro primo mestiere, contenti di avere ognuno, nei limiti dei suoi mezzi, cooperato all'impresa più grande che sia stata mai tentata in Italia ».

(16) Probabilmente questa Prolusione dovette essere o

molto simile o forse la medesima che aveva letta a Siena pochi mesi prima, e che fu stampata *per cura degli studenti dell'Università di Siena* e da loro dedicata

A

VITTORIA GIORGINI NATA MANZONI

La dedica è stampata sull'ultima pagina (*Siena* 1859, *Tip. all'Insegna dell'Ancora*). La Prolusione ha per titolo: *Della vocazione del nostro secolo allo studio della Storia*; e dallo studio della Storia del Diritto egli trae l'augurio che sia per sorgere fra le nazioni rivendicate una nuova poesia, che « verrà quando la trasformazione sociale, della quale noi vediamo il principio, sarà giunta al suo termine; e non sarà la musa di una razza, nè quella di una nazione, ma sarà la musa dell'Umanità tutta quanta ».

(**17**) A proposito di questo episodio, Giovanni Sforza mi mandò da Torino copia di una lettera di mio padre, con la quale egli chiede al Conte di Cavour che suo fratello venga assolto e reintegrato nel grado, vista « *la sua provata buona fede* ». La lettera, datata « Brusuglio 17 luglio 1860 », termina così: « Lo scandalo che si è fino ad ora evitato, « perchè era nell'interesse di tutti di evitarlo, sarebbe ora « più clamoroso che mai. Non avendo io l'onore di cono- « scere il Ministro della guerra, ardisco di metter la cosa « sotto il suo valido patrocinio. Dolente di non averne una « migliore occasione, approfitto di questa per rassegnarle « i sensi della mia profonda considerazione. Suo dev.mo

« G. B. Giorgini ».

Segue di carattere del Manzoni:

« Non può stare che da questa terricciola parta una « lettera diretta al Conte di Cavour, senza che gli rammenti « l'ossequiosa e affettuosa devozione di

« ALESSANDRO MANZONI ».

(**18**) Questa Relazione, letta a Torino nella memoranda seduta dell'11 marzo 1861, nella quale fu votata quella legge che il Cavour chiamò « grido d'entusiasmo convertito in legge », fu stampata dal senatore Mariotti nel suo libro *Italia e Casa Savoia*, e Alessandro D'Ancona l'ha riprodotta nel vol. VI del suo *Manuale della Letteratura Italiana*. Tale Relazione si chiude con queste parole:

« Quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portata la nostra pietra al grande edifizio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontari di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici; qui, i prigionieri di Sant'Elmo, intorno ai polsi, il callo delle pesanti catene; qui, colle canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i màrtiri; qui, i generali, che vinsero le nostre battaglie; qui, gli uomini di Stato che governarono le nostre politiche. Di qui parta unanime adunque quel *grido d'entusiasmo*; qui finalmente l'aspettata fra le Nazioni si levi, e dica: *Io sono l'Italia!* ».

(**19**) In occasione delle solenni esequie che furono celebrate nella chiesa di Montignoso, Giovanni Sforza lesse un discorso, che fu poi stampato a Lucca (Tipografia Ca-

novetti, 1875). Ne riporto alcuni brani del principio e della fine.

« .... Di famiglia antica ed agiata, che la Repubblica Lucchese ascrisse per le sue benemerenze tra quelle patrizie, nacque egli in Montignoso ai 15 giugno del 1795, da Niccolao e Giovanna Fortini; ed a Lucca passò l'adolescenza alla Corte della Principessa Elisa, che lo tenne con sè in qualità di Paggio, e gli pose grandissimo amore. In compagnia di lei fu a Parigi: ed anche da vecchio ricordava il Giorgini, con dolce compiacenza, quegli anni e quel primo viaggio; rammentava Napoleone il Grande, che allora conobbe, e che lo accarezzò con benevolenza; rammentava le splendide riviste di que' bravi soldati, vedute insieme colla Principessa; il brio, lo sfarzo, la grandezza della Francia imperiale. In Francia visse varii anni, e vi attese allo studio delle scienze esatte. Nel 1812 conseguì il primo premio di matematiche nel concorso generale dei Licei di Parigi: e la soluzione che fece del problema proposto, fu creduta meritevole di essere messa alle stampe, insieme colla soluzione di un altro problema data dal celebre Monge. Poco dopo, in un più difficile concorso, al quale solevano pigliar parte ogni anno i giovani francesi che davano di sè le più liete speranze, ottenne di venire ammesso alla Scuola Politecnica, primo per ordine di merito. È bella lode per lui, straniero, l'aver vinto la prova; più bella l'aver voluto e saputo conservarsi primo di merito in tutto il tempo che rimase in quella celebre Scuola, che era allora il più illustre istituto di scienze fisico-matematiche che avesse l'Europa.

« Nella sanguinosa battaglia avvenuta il 30 marzo del 1814 sotto le mura e a difesa di Parigi, il Giorgini si sciolse dal suo debito di riconoscenza verso la Francia, combat-

216

La Catalpa nel parco di Brusuglio.

" Oppur ti vedo, o platano frondoso,
Alla cui ombra il padre mio sedea... ,,.

È tradizione familiare che su questa panca il Manzoni sedesse, quando il portalettere gli annunziò la morte di Napoleone I.

tendo con bravura; e la mezza batteria che comandava, e che servivano gli alunni della sua Scuola, dopo essere stata conquistata con improvviso assalto da' Russi, fu da lui ritolta al nemico. Collo sfasciarsi e ruinare della potenza di Napoleone si vide chiusa la carriera delle armi, così splendida allora e gloriosa. Non volle restare in Francia, sebbene a restarvi venisse caldamente pregato, e gli fosse offerto un ufficio onorevole, e si vedesse aperto, anche sotto i Borboni, un avvenire ricco di buone speranze. Anzi non patì nemmeno di ricevere dalle mani di Luigi XVIII la croce della Legion d'Onore, che fu data in premio da quel Re agli allievi migliori della Scuola Politecnica, e che al Giorgini spettava prima d'ogni altro.

« Tornato in Italia, diè nel 1817, toccata appena l'età di 22 anni, una prova del suo straordinario valore nelle matematiche, pubblicando la *Teoria delle superfici di secondo ordine*, lavoro che gli acquistò bella fama nella Penisola e fuori.... ».

Dopo aver poi tratteggiata la vita del suo compaesano e parente, ed averne enumerate le varie benemerenze come cittadino, scienziato, riformatore degli studi in Toscana, Direttore del bonificamento delle Maremme, lo Sforza chiude con queste affettuose parole il suo discorso:

« Nella dolce solitudine della valle nativa venne egli a passare la sua vecchiaia, che non solo fu tranquilla e serena, ma operosa pur anche. E noi vedemmo con nobile orgoglio l'antico Soprintendente agli studi della Toscana, l'antico Ministro degli Affari Esteri, lo scienziato che per le opere sue godeva bella rinomanza in Europa, sedere nel modesto Consiglio del nostro Comune, dividere con noi i lavori e le discussioni; affabile con tutti, benevolo, gioviale,

cortese, modesto. Da Firenze, dove in quest'ultimo tempo si era condotto a cercare nella scienza un rimedio all'inferma salute, e dove morì ai 16 di settembre, ripensava con caldo affetto al paese suo, anelava di farvi ritorno, di rendervi l'estremo sospiro. Pareva a lui che le proprie ossa avrebbero dormito più dolce il sonno della morte nella terra de' padri suoi, nella terra che nella varia fortuna d'una vita lunga e operosa serbò sempre nel cuore.... ».

(**20**) Molte sono le pagine scritte da mia madre *per ingannare la lunghezza delle giornate solitarie*: — riflessioni, preghiere, racconti, poesie italiane e francesi.

Essa scriveva versi colla massima facilità, ed era uno dei passatempi delle nostre serate il darle rime obbligate con argomenti pure obbligati. Gettava giù i suoi versi senza correggerli, e troppo spesso si avverte questa assenza del lavoro di lima.

Durante una visita che io le feci da Modena, nel Carnevale del 1887, essa riunì in un fascicoletto quasi tutte le sue poesie, scritte sempre con grandissima sincerità di sentimento, e me le dette, facendole precedere da due composizioni di dedica, nelle quali parla ai proprii versi. La prima è costituita da due stanze in dodecassillabi manzoniani, sullo schema del I Coro dell'*Adelchi*. Termina così:

Con essa varcate il verde Appennino,
Le siate compagni nel breve cammino,
Nei lunghi decenni che imbiancano il crin;

Con voce materna parlatele al core,
Portatele Fede Speranza ed Amore,
Che dolce le rendan qualunque destin.

La seconda è un sonetto, che termina colle seguenti terzine:

Ma un caro asilo a voi, un dolce nido,
Nel più romito canto io vi destino
D'un mobile gentile, a me ben fido:

Di fiori è variopinto, è piccolino,
A lei che lo possiede io vi confido,
Per scansarvi la sorte del cestino.

E nel piccolo mobile variopinto sono state custodite fino ad oggi queste semplici poesie: graziose, fra le altre, *S. Matilde — Una breve comparsa — Dialogo fra una Credente e uno Scettico* (Vittoria e Roberto) — *Vaneggiamenti — Visione — Nella penombra — Memorie e Rimpianti — Invocazione alla Carità — Dal vero — Una cara data.*

14 marzo 1876.

SANTA MATILDE.

Matilde mia, ti desta!
Senti che dal giardin
Ti manda l'uccellin
La buona festa?

O testolina ascosa,
Solleva il biondo crin,
Sbuca dal bianco lin
Lieta e festosa.

E sorgi su, qual fiore
Al raggio del mattin,
E al Padre tuo divin
Offri il tuo core.

Se il crudo verno ancora
Giunto non è al suo fin,
Se al prato il fiorellin
Non s'incolora,

Presto fiorir vedrai
Al bosco il biancospin,
Di rose e gelsomin
Ti adornerai.

Oh cara, in ogni giorno
Sia lieto il tuo destin,
Sia sempre il tuo cammin
Di fiori adorno!

La tua Mamma.

In *Vaneggiamenti* essa esprime il medesimo rammarico che si trova già espresso a pag. 162 delle *Memorie*: quello cioè di non potersi trovare accanto alla sua figliola, per asciugarne le lacrime nel giorno della separazione suprema.

Oh Matildina mia, or sì giuliva,
Quel dì non venga mai che giù ti scenda
Una cocente lacrima furtiva
Che la mano ti bruci e il cor ti offenda:

O se un dì piangerai, tu pianga almeno
Rassegnata e serena; e dalla Fede,
Dalla Speme, che mai ti vengan meno,
Consolata tu sia: e chi tel chiede

È colei che, in un giorno non lontano,
Di lacrime cagion certo ti fia:
Ed oh! le fosse dato ancor la mano
Stender per asciugarle, o figlia mia!

Nella penombra è tutto un inno alle bellezze della Natura, poi un cercare conforti in previsione della cecità ritenuta imminente.

. . . . . .
Oh quanto io t'amo, o provvida
Benefica Natura!
T'amo, e m'inchino al Giudice
Che pur da me ti fura.

Chè se la tua virginea
Beltade a me si asconde,
Forse il Signor nell'anima
Raggio divino infonde:

Così lo spirto, libero
D'ogni terrena idea,
Scuote da sè la polvere
E nuovi mondi crea:

Mondi che non soggiacciono
A leggi di natura —
Amore senza lacrime,
Gioie che Dio non fura....

In *Memorie e Rimpianti*, la vecchia solitaria di Montignoso ritorna col pensiero agli anni ed ai luoghi dell'infanzia.

. . . . . .

E luoghi, e care immagini,
Meste e soavi insieme,
E affetti, e gioie, e lacrime,
E giorni in cui la speme
M'era compagna incauta
E mi pingea di fior

L'aspro cammino e ripido
Dell'avvenire incerto:
Così che mal discernere
Potea l'occhio inesperto
L'erta scabrosa e i triboli
Sparsi sul mio sentier.

Oh dell'infanzia garrula
E spensierata gioia!
Anni giocondi e placidi,
Ignari della noia!....
Or qual visione magica
Mi tornano al pensier.

Oh madre mia! Oh rapidi,
Ahi troppo!, i giorni lieti,
Che al fianco tuo, nell'intime
Domestiche pareti,
Conobbi in te che fossero
Fortezza e Carità.

. . . . . .

È poi il ricordo del padre, nel parco del suo Brusuglio:

. . . . . .

Oppur vi vedo, o platani frondosi,
Alla cui ombra il padre mio sedea,
Vedo i folti sentieri silenziosi
Che al fianco mio, narrando, ei percorrea.

Ti vedo, *o collinetta*, ove ogni giorno
Salendo con amici e familiari,
Ei girava lo sguardo tutt'intorno,
Fermandolo sui luoghi a lui più cari —

Alla terra de' suoi! a quelle cime
Che sempre con amore ci additava,
A cui dal suo gran cuor, tanto sublime
Tanto tenero addio egli mandava.

E segue una specie di parafrasi dell'*Addio di Lucia* a quei monti di Lecco, che si vedono disegnarsi all'orizzonte stando sulla *collinetta* del parco di Brusuglio:

O dall'acque sorgenti, al cielo eretti,
Addio miei monti! e voi, cime ineguali,
Note a chi tra voi crebbe, e care, quali
Son le sembianze a lui de' suoi diletti;

Voi, dei quali distingue il mormorio
Come voci domestiche, o torrenti!
Ville disseminate sul pendio,
Come branchi di pecore pascenti,

Addio! . . . . . .

L'*Invocazione alla Carità* comincia con queste quartine, la terza delle quali mi sembra veramente manzoniana:

Come turbin che neve in fitta polve
Solleva rilucente e vorticosa,
Così che il viator talvolta involve
E l'abbaglia e gli tien la via nascosa,....

Tal la passione in noi sfavilla e impera
E fuorvia ed acceca, e il core invade:
Ma Tu scendi soave, e la bufera
Volgi per noi in vivide rugiade.

Tu, nel cor che si gonfia e s'alza e freme,
Posi la mano e acqueti la tempesta;
E nel cor che si accascia e soffre e geme
Infondi una virtù che lo ridesta.

In *Dal vero* è descritta la vallata di Montignoso, tanto squallida e tetra nell'inverno, quando tutti i castagni hanno perdute le foglie, e il sole non vi fa che una breve comparsa.

Sovra i monti ormai deserti,
Qual funerëo lenzuolo
Fitte nebbie stanno inerti
Che si stendon fino al suolo;
E coll'acqua il morto sasso
Sordo ruzzola giù al basso;

E fra il rombo del torrente
Che lo avvolge e lo trascina,
Va a cozzar miseramente
Fino in seno alla marina,
Che allo sguardo pur mi è tolta
Dalle nebbie in cui è avvolta.

224

Nel parco di Brusuglio.

" Vedo i folti sentieri silenziosi
Che al fianco mio, narrando, Ei percorrea... ,,.

La tradizione familiare dice che i due alberi intrecciati, morti oramai già da oltre quarant'anni, fossero piantati e avvolti l'uno all'altro da Manzoni e da Enrichetta.

È triste il paese, tristi la pioggia e la solitudine, ma quell'anima era sempre aperta a tutte le voci che potevano portarle conforto, e

> Mentre in vista ormai del porto
> La *sua* [mia] barca mal connessa
> Quietamente alfin si appressa....,

queste voci sorgono intorno a lei, e la consolano.

> Non è notte, e già nell'ombra
> Giaccion muti i casolari,
> Già la via è affatto sgombra,
> E la folla, ai sacri altari
> Genuflessa, invoca il giorno
> Del Natal, ch'è di ritorno.
>
> E dell'organo il lamento,
> E dei canti l'armonia,
> Come flebile concento
> Che si stende per la via,
> A me giunge, e: « ti consola,
> Mi sussurra, non sei sola! »
>
> Non son sola: fra la schiera
> Della gente inginocchiata,
> Più di un'umile preghiera
> Per me al ciel viene inalzata,
> E col fumo lento e pio
> Dell'incenso, sale a Dio.

Non son sola: un cuor di donna,
Pur di là dagli Appennini,
Mentre chiede: « ov'è la nonna? »
Ai diletti suoi piccini,
Mi ripete: « Ti consola,
Mamma mia, chè non sei sola! »

Una cara data è l'11 di agosto, giorno di nascita del suo nipotino. Come fu grande la gioia di mia madre quando venne appagato in lei il desiderio di tutte le mamme, che è quello di diventar nonne!... La poesia fu scritta nel giorno in cui il piccino compiva l'anno, e la riporto per intero.

Ruggero mio, tu l'aria
Godesti, appena in vita,
Della marina cerula
Che ai monti si marita;

Tu, fra vigneti saturi
Del magico liquore,
In un meriggio splendido
Nascesti, o nostro amore!

In questa casa, o piccolo,
Sotto il materno tetto,
Spuntò fra l'ansia e il giubilo
Quel giorno benedetto!

In questa valle rustica
Ma sacra al cor materno,
Scese su te la vivida
Alba del Sole Eterno [1],

[1] Il battesimo.

226

Villa Giorgini a Montignoso.

" In questa casa, o piccolo,
Sotto il materno tetto... ,,.

In questa stanza, l'undici
Del più sereno agosto,
Qui, dove io vedo scorrere
Senza cambiar di posto

I giorni, or lenti or rapidi,
Talor nella tristezza,
Tu mi riempisti l'anima
D'insolita allegrezza.

Quando i begli occhi ceruli
Schiudendo, il guardo fiso
Tu rivolgesti subito
Della tua nonna in viso,

Che mi chiedevi, oh dimmelo,
Con quel tuo sguardo intenso?...
Forse che al primo nascere
Amor cercavi, immenso?

Oh intiero al solo scorgerti
L'amore mio ti ho dato:
Tu non lo sai, mio angelo,
Tutto ti è ancor celato...

Ma forse un dì, nel vortice
Dei multipli ricordi,
Una sbiadita imagine
Sarà che in te si accordi

Colle memorie languide
Dei giorni più infantili;
O almen, la madre tenera,
Negli anni giovanili,

Ruggero, a te rammemori
Con pio filiale core,
Colei che in un sol vincolo
Vi amò di tanto amore!

Ed io, raccogliendo intorno a Lei le memorie contenute in queste pagine, ho sperato di adempiere questo suo voto: — ho voluto far conoscere la nonna a te, Giorgino mio, che sei venuto al mondo quattro anni dopo che Lei ci aveva lasciati, ed ho inteso di mettere dinanzi agli occhi tuoi, Ruggero, qualcosa più che *una sbiadita immagine* di *Colei* che ci *amò di tanto amore*.

Pisa, il 10 *decembre del* 1910.

MATILDE SCHIFF-GIORGINI.

MANZONI INTIMO.

VOLUME II.

RITRATTO INEDITO DEL MANZONI, A QUARANTASEI ANNI

Dal quadro di proprietà della Marchesa Ciccolini Ricci. La figura è opera del Molteni, e lo sfondo, che rappresenta «quel ramo del Lago di Como» di M. d'Azeglio.

NEL CENTENARIO DEI "PROMESSI SPOSI,,
E CINQUANTESIMO DELLA MORTE DI ALESSANDRO MANZONI.

MANZONI INTIMO

VOLUME II.

A CURA DI

MICHELE SCHERILLO

UN TESORO DI LETTERE INEDITE

DIRETTE ALLE FIGLIE VITTORIA E MATILDE
E AL GENERO G. B. GIORGINI

CON ILLUSTRAZIONI E RITRATTI IN PARTE INEDITI

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1923

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano — Tipografia Umberto Allegretti — Via Orti, 2.

INDICE.

Pag.

AVVERTENZA, di M. Scherillo VII

LETTERE DEL MANZONI alle figlie Vittoria e Matilde e al genero G. B. Giorgini 1-237

APPENDICI:

I. Poche altre lettere familiari del Manzoni, inedite o poco note 241-248

II. Otto lettere di argomento Manzoniano, di G. B. Giorgini; e qualche pagina sul Giorgini medesimo 249-280

AVVERTENZA.

Delle centotrentanove lettere del Manzoni alle figliuole Vittoria e Matilde e al genero G. B. Giorgini, che offriamo al gran pubblico capace di gustare la conversazione intima d'uno dei più alti spiriti che onorano l'umanità, qualcuna soltanto era nota. Il caro e sacro tesoretto di questo carteggio familiare, così squisitamente gentile e puro, era gelosamente custodito dalla degna figliuola del Giorgini e di quella soave « creatura » che più egli aveva « amata sopra la terra »: da donna Matilde Schiff Giorgini. La quale, nell'approssimarsi della celebrazione del cinquantesimo della morte del grande suo avo, arrendendosi alle nostre istanze, ne ha finalmente consentita, e in ogni maniera aiutata e agevolata, la pubblicazione integrale. Anzi, per una buona metà, ne ha essa medesima eseguita la collazione sugli autografi; e per il rimanente, ha, con generosità rara, consegnate nelle nostre mani le preziose carte, perchè ne traessimo direttamente copia e ne curassimo la stampa.

Purtroppo nemmeno questo epistolario ha potuto interamente salvarsi dalla devastazione degli amatori e cacciatori d'autografi; e qualche lacuna è anche qui da deplorare. Nel 1893 *erano state ricopiate centotrentaquattro*

lettere del Manzoni alle figlie e al genero, e la signora Matilde ne aveva compilato l'indice. Di ciascuna lettera l'autografo era stato inserito nella copia relativa. Ma dopo la morte del senatore Giorgini (18 *marzo* 1908), *la figliuola, riesaminando il fascio delle lettere manzoniane, ne trovò mancanti quattro, autografi e copie, che dall'indice risultavano con le date del* 20 *novembre* 1860, *del* 1° *maggio* 1866, *del* 26 *agosto* 1866, *del* 27 *gennaio* 1867. *Di altre sette rimanevano le sole copie* (27 *giugno* 1855, 6 *maggio* '59, 19 *luglio* '61, 27 *agosto* '61, 1 *maggio* '64, 24 *giugno* '66, 18 *agosto* '66)*; e noi le diamo attenendoci ad esse. E rimangono altresì tredici buste vuote. Sopra sei di queste, non è possibile decifrare la data. Le altre sette hanno rispettivamente le seguenti date:* 6 *luglio* 1845, 20 *aprile* '52, 27 *novembre* '54, 5 *maggio* '56, 24 *luglio* '56, 3 *gennaio* '66, 24 *luglio* '66.

Al cospicuo mannello delle lettere alle figliuole trapiantatesi in Toscana, abbiamo potuto aggiungere, in grazia della cortese condiscendenza di colei che le custodisce come invidiati documenti della più ambita « nobiltà di sangue », un mazzettino di altre poche lettere intime, scritte dal nonno illustre all'altra nipotina, figliuola della Cristina Baroggi, la veneranda e alacre signora Enrichetta Garavaglia. E abbiam voluto unirvi pur quell'altra letterina, solo di recente pubblicata ma a pochissimi nota, dal Manzoni indirizzata a uno dei figliuoli della sua bellissima Sofia, così precocemente perduta.

C'è parso finalmente che questi due volumi, pervasi e olezzanti di tanta nobiltà e squisitezza di sentimenti, di tanta

tenerezza, d'una purezza così schiva e schietta d'intenti e d'espressione, di così piena e sincera ammirazione e devozione reciproca, non potessero esser meglio chiusi se non con quelle lettere, già fatte conoscere dal D'Ancona, in cui il Giorgini (« Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca ») o narrò qualche episodio della vita dell'uomo veneratissimo, o dichiarò qualche passo dello scrittore sopra ogni altro ammirato.

Alle tante e così autorevoli esortazioni che, da parti così diverse e opposte, pervengono alla signora Matilde, perchè voglia raccogliere in volume, prima che il vento le disperda, le « fronde sparte » del suo illustre babbo, ci sia consentito d'aggiungere anche le nostre, fervidissime.

MICHELE SCHERILLO.

LETTERE DEL MANZONI

ALLE FIGLIE VITTORIA E MATILDE

E AL GENERO G. B. GIORGINI.

1832 - 1873.

I. *Alla figlia Vittoria, nel Collegio della Madonna delle Grazie, a Lodi.*

Milano, 20 decembre 1832.

Cara Vittoria mia, quantunque tu sappia che sei sempre presente al mio cuore, m'è una consolazione il dirtelo; e se questo non faccio più sovente, egli è perchè i miei sentimenti ti sono espressi dalla tua buona mamma, con la quale sono una cosa sola nell'amarti, come nel resto.

Dio ti benedica in quest'anno e sempre; e ti faccia essere sempre più assidua e contenta nell'adempimento dei tuoi doveri, e compensi così il sacrificio che facciamo del non averti con noi.

Presenta i miei riconoscenti auguri e i miei rispetti a Madama, che, con tanta bontà, ti tien luogo di madre, nonchè alle egregie tue Signore Istitutrici. Profitta delle loro cure, cara Vittorina; vivi sempre, come confido che fai, alla presenza di Dio, e ama il tuo amantissimo padre

ALESSANDRO.

II. *Alla figlia Vittoria, a Lodi.*[1]

Gessate, 24 giugno 1833.

Cara Vittorina mia, i sentimenti che tu esprimi sono simili a quelli che proviamo tutti noi: dispiacere continuo di non averti con noi, e continua consolazione nel pensare che è per il tuo vero bene. Così spero dalle saggie ed amorevoli cure, alle quali hai la ventura di essere affidata, dalle tue buone disposizioni, e soprattutto da Dio, al quale devi chiedere ogni cosa, ed ogni cosa offrirgli. Del resto, sono ben lieto di poter restringere tutti gli altri consigli che avessi a darti, in questo solo — che tu faccia sempre secondo quello che ti sarà detto dalla incomparabile Signora Direttrice, e dalle altre tue superiore, che così degnamente la assecondano. Presenta i nostri cordiali ossequi, e fa pure i nostri particolari complimenti alla Signora Prudhon. Sii ben certa che tu non ti allontani mai dai nostri pensieri.

Il tuo aff.mo padre
ALESSANDRO.

III. *Alla figlia Vittoria, a Lodi.*

Brusuglio, 22 agosto 1833.

Mia cara Vittoria, se qualche cosa potesse render più lieta per noi la notizia del ristabilimento della tua

[1] Acclusa in una lettera della moglie Enrichetta.

cara salute, sarebbe il sapere che essa ti ha permesso di essere a parte di una festa alla quale noi pure prendiam tanta parte col cuore. Noi preghiamo tutti il Signore che ti mantenga in codesto buono stato, e ti dia la grazia di corrispondere sempre più alle cure della egregia tua Direttrice e delle altre Signore che attendono con tanta bontà alla coltura del tuo ingegno e del tuo animo.

Da Sofia hai saputo che alla tua buona Mamma s'eran fatte due cacciate di sangue. Per vincere l'infiammazione (la quale del resto non è mai stata grave) due altre sono state necessarie: ora le cose hanno presa ottima piega; e posso dirti di stare allegra, come tutti lo siamo.

Addio, mia buona Vittorina; presenta i nostri rispetti a Madama e alle tue degnissime Superiore, e ricevi, coi saluti di tutta la famiglia, il tenero abbraccio del tuo

affez. padre
ALESSANDRO MANZONI.

IV. *Alla figlia Vittoria, a Lodi.* [1]

Milano, 10 aprile 1835.

Mia cara Vittoria,

La tua lettera mi reca una di quelle vive consolazioni, che il Signore serba talvolta, nella sua miseri-

[1] L'autografo di questa lettera, racchiuso in cornice d'argento, entro un elegante astuccio, fu da donna Matilde Schiff-Giorgini, figliuola di Vittoria, donato a Sua Santità Pio XI, in occasione del Congresso Eucaristico Internazionale radunato a

cordia, a quelli che ha più severamente visitati. Sì, mia Vittoria, il sentimento che hai dell'ineffabile grazia che ti prepari a ricevere, mi dà la soave fiducia che essa sarà per te un principio di grazie continue, di non interrotte benedizioni. La gioia che già provi, quella ben più grande che proverai, ti faccia intendere, da ora e per tutta la vita, che non c'è vero contento se non nella unione con Dio, e nella speranza d'una più perfetta, più intima, indistruttibile unione con Dio. Amore e riconoscenza, confusione e coraggio! Confida tanto più, quanto più ti senti debole, perchè il Signore non manca a chi si conosce e prega. Prometti d'esser in tutto e per sempre fedele alla sua santa legge: prometti senza esitare, poichè Chi ti ha dato il comando ti promette egli il soccorso. Chiedigli con ferma speranza quello di cui già senti aver tanto bisogno; chiedigli anticipata-

---

Roma nel maggio del 1922. Ne fu latore il Cardinale Pietro Maffi, Arcivescovo di Pisa. Sua Santità si degnò mostrare il suo alto gradimento, inviando un prezioso dono, al quale fece poi seguire una nobilissima lettera del Cardinale Segretario di Stato. L'autografo manzoniano può ora vedersi esposto in Vaticano, nella Sala Sistina, dove è stato collocato in modo da dargli il massimo rilievo. — Pubblicata dai giornali subito dopo la morte del Manzoni, questa lettera fu ristampata dal prof. FILIPPO CAPRÌ, insieme con le *Strofe per una prima Comunione*, in appendice al discorso *Manzoni e la sua scuola*, Reggio di Calabria, 1873; e due anni dopo, da GIOVANNI SFORZA, nelle *Lettere di A. M.*, Pisa, Nistri. L'ha pur riferita ultimamente GIOVANNI PAPINI tra *Le più belle pagine di A. M.* (Milano, Treves, 1921, p. 291), intestandola: *Alla figliuola monaca* (*sic!*). In tutte queste stampe erano incorse omissioni e inesattezze, che solo ora è stato possibile correggere.

mente quello che ti sarà necessario quando il mondo, con le sue lusinghe e con le sue dottrine, ugualmente bugiarde, ti proporrà, t'intimerà, ti mostrerà in pratica una legge contraria a quella che ti dee salvare. Impara fin d'ora a temer questo mondo, perchè può esser più forte di te: avvèzzati a dispregiarlo, poichè Chi ti ama a segno di venire a star con te, è più forte di lui. Senti, in questa felice e santa occasione, una più viva gratitudine, un più tenero affetto, una più umile riverenza per quella Vergine, nelle cui viscere il nostro Giudice s'è fatto nostro Redentore, il nostro Dio s'è fatto nostro fratello: proponi e prega d'averla a protettrice e maestra per tutta la vita. La tua angelica madre ti guarda con compiacenza dal cielo, e supplica, ringrazia, promette con te.

Tu mi chiedi perdono dei mancamenti che tu possa aver commessi. Debbo dirti, per tua consolazione, che non hai mai dato al cuore de' tuoi parenti nessuna seria afflizione; e che i difetti, che abbiamo potuto scorgere in te, abbiamo sempre confidato che sarebbero vinti dall'eccellente educazione che ricevi, dalla tua buona volontà, e innanzi tutto, sopra tutto, dalla grazia di Chi ci vuol santi. Pensa quanto debba ora crescere la nostra confidenza, quanto debbano crescere i tuoi sforzi.

Ringrazio più che mai il Signore, che ci abbia ispirato di collocarti in codesto benedetto asilo, dove ti può riuscir facile il cominciar bene la difficile strada della vita. Ben mi duole che i miei incomodi, che tu conosci, e le altre troppo più gravi nostre sciagure, mi

abbiano fatto stare tanto tempo senza venire a vederti costà. Ma tu sai che il mio cuore ti è sempre vicino. Intanto spero di abbracciarti presto, e di consolarmi con te e di te.

Presenta i miei umili rispetti e l'espressione della mia profonda riconoscenza alle Signore tue Superiore; e fa che, oltre il premio che aspettano da Dio delle saggie ed amorose lor cure, un qualche premio abbiano anche nel felice successo di esse. Ricordati, in quei sacri momenti, della tua amata e amante famiglia, ed in specie di chi ne ha più bisogno, di chi, colla più viva effusione del cuore, ti abbraccia e ti benedice.

Tuo affez. padre
ALESSANDRO MANZONI.

V. *Alla figlia Vittoria, a Milano.*[1]

Lesa, 1° agosto 1841.

Vittoria mia, rispondo di corsa alla tua cara letterina, perchè il corriere mi misura strettamente il tempo. E prima di tutto mi rallegro del vostro felice arrivo a Milano. Se non che non so darmi pace che non sia stato per di qui, dove avreste potuto fare una fermatina di qualche giorno; e le strettezze dell'alloggio vi sarebbero state compensate dalle belle gite che si sarebbero fatte su questo lago, così diversamente bello da quello di

[1] L'indirizzo di Manzoni è fatto per Milano. L'ufficio postale fa proseguire per Como, *Verano* (Villa Trotti).

cui siete oramai *cittadini*. Teresa ed io ci rimproveriamo di non averne fatta forse istanza a Lodovico e a Sofia, quanto sarebbe occorso a determinarli. Ma speriamo che sarà per un'altra volta.

Son contentissimo che tu prolunghi il piacere di star con loro, pensando però, con grande piacere anch'io, al momento in cui ti restituiranno al tuo e loro papà, che intanto vi stringe in un solo abbraccio.

Noi facciam conto di tornare a Milano nel corrente mese. Dammi nuove di Matilde, e abbracciala per me, se hai tempo di vederla fra questa lettera e il tuo ritorno a Verano. Dille che, naturalmente, i miei primi passi a Milano saranno per andare da lei. Teresa ti abbraccia. Stefano e la signora Emilia [1] vi si ricordano, come tutti di casa.

Il tuo aff.mo padre
ALESSANDRO.

VI. *Alla figlia Vittoria, a Verano.*

Lesa, 18 ottobre 1843.

Vittorina mia, tu hai indovinato, o, per dir meglio, tu sapevi benissimo che, se qualche cosa poteva rendermi più cara la notizia della tua perfetta guarigione, era il riceverla da te. Al vedere la soprascritta della tua cara letterina, t'ho veduta alzata. La consolazione

[1] La signora Emilia Luti abitò a lungo in casa del Manzoni, e, come fiorentina, fu sua consigliera in fatto di lingua.

però sarà ben più viva quando ti vedrò per davvero; e ciò sarà oramai tra pochi giorni, poichè noi contiamo di partire il 26.

Il pensiero di ritrovarmi in famiglia è il solo che mi possa far lasciare con piacere questi luoghi deliziosi. C'è poi una cosa (e tu non solo la sai, ma la senti con me) che mi rende anche più caro questo pensiero: ed è la speranza di avere con noi, presto, e per più tempo che sia possibile, i nostri di Verano. Lavora tu intanto ad ottenere questo sospirato intento, con quell'arte che il tuo sesso possiede in sommo grado, di mandar le cose avanti, senza spinger troppo. Ma questo è detto a quattr'occhi.

Presenta anche tu i miei più vivi e cordiali ringraziamenti al sig.r Dottor Cusani. Ho pregato Lodovico di far con lui le mie parti di dovere. Il corriere m'incalza, e non mi lascia tempo che di abbracciarvi tutti.

Il tuo aff.mo padre
ALESSANDRO.

VII. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Milano, 7 giugno 1845.

Carissima Vittorina, è una cosa vergognosa per un padre il doversi giustificare con un figlio; pensa poi con una figlia!... Ma, del resto, io non ho bisogno di giustificarmi con te, mia Vittoria, come tu non hai bisogno di nero sul bianco per sapere quanto io ti ami,

La Lettera autografa del Manzoni, per la prima comunione della figliuola Vittoria, donata a S. Santità Pio XI.

quanto pensi a te, come ti segua col cuore, come sospiri il tuo ritorno, e goda insieme di un'assenza che deve farti tanto bene, e che già te ne ha fatto tanto. Scrivi dunque tu, e principalmente per parlare di questo; scrivine spesso, agli altri ed a me, chè ogni tua lettera è una festa per tutti.

Vorrei poterti scrivere anch'io qualcosa di più allegro sulla salute di Teresa; ma, purtroppo, i progressi sono lenti, anzi, in questi giorni, siamo andati un momentino addietro. Ha ricevuto, non so dirti con quanto piacere, il tuo graziosissimo regalino, e dice che lo serberà tra le sue cose più preziose. Le buone parole che mi hai scritte di lei, le sono state un vero balsamo; e io voglio dirti che sono meritate, per la vera e profonda affezione che ha per te.

Trova la maniera di esprimere, meglio e più spesso che potrai, la mia riconoscenza alla incomparabile Luisa. So che lei non ne vuol sentir parlare; ma questa è una tirrania, contro la quale è lecito ribellarsi. Sappi fare, prendila a tradimento: le occasioni non ti possono mancare. Pregala poi di dire al Giusti che il vecchio invalido gongola nel ricevere parole di affetto dal giovane e già tanto valoroso soldato. Dì tante cose a Luisa da parte anche di Teresa e di tutti. Fa i miei saluti ai gentilissimi Prini, e rammentami al Professore Mossotti. La signora Emilia e Rossari[1] vogliono esserti rammen-

[1] « Lunghissima ed intima consuetudine col Manzoni ebbe Luigi Rossari. Nato nel '97, laureato in legge, stette maestro di

tati; e ce ne sarebber tanti altri, se sapessero che ti scrivo. Io t'abbraccio, come posso.

Il tuo aff.mo padre
ALESSANDRO MANZONI.

VIII. *Alla figlia Matilde, nel Monastero della Visitazione, a Milano.*

Ce 19 juin 1845.

Chère et bonne Mathilde,

Rien ne pouvait ajouter à la consolation que me donnent les bonnes nouvelles de ta santé, si ce n'est de les recevoir de toi-même. J'espère pourtant en recevoir bientôt de meilleures, et de la meilleure manière, c'est à dire de ta bouche. Je voudrais pouvoir t'en donner d'également consolantes de Thérèse; mais il s'en faut que la guérison avance aussi rapidement que nous le souhaitons. Ne cesse pas de prier Dieu pour elle. Je ne puis te parler que de la part qu'elle *prendrait* à ton rétablissement, car, sachant combien la nouvelle du dérangement de ta santé lui aurait donné d'inquiétude,

---

lettere italiane e geografia nella Scuola Normale di Milano per 21 anni, poi presso alla Scuola Tecnica, infine alla Scuola Reale nel 1851.... Egli divenne quasi l'ombra di Manzoni, accompagnandolo ogni giorno al passeggio: capace di ammirarlo, più che di intenderlo nè di imitarlo ». CANTÙ, *Reminiscenze*, II, 29. Sul Rossari è da vedere il volume di IRENE COMOTTI, *Lettere familiari inedite di L. R.*, Milano, Figli della Provvidenza, 1910.

et combien toute inquiétude lui est nuisible dans son état, j'ai dû m'abstenir de lui en parler.

Présente, je te prie, à Madame la Mère Supérieure, et à toutes les autres respectables Mères, qui veulent bien prendre tant de soins de ton âme et de ton corps, mes humbles respects, et l'expression d'une reconnaissance, qui, je l'espère de la miséricorde infinie de Dieu, ne cessera pas avec la vie présente. Toute la famille (Don Giovanni[1] en est, comme tu sais) te dit les choses les plus affectueuses. Adieu, ma chère fille, et à jeudi, j'espère. Que notre Père veuille bien ratifier la bénédiction que te donne ton pauvre père

ALEXANDRE MANZONI.

IX. *Alla figlia Vittoria, alla Spezia.*

Milano, 23 luglio 1845.

Mia Vittoria, ricevo ora da Cusani il caro ritratto[2], e la lettera ugualmente cara, e non posso nè voglio indugiare a dirti quanto e il pensiero e la cosa e le tue parole mi tocchino il cuore. È già a posto, cioè in quell'unico posticciolo che c'era nel mio bugigattolo: tra le due finestre, sotto la Madonna; sicchè ti posso

[1] Don Giovanni Ghianda, precettore dei figliuoli del Manzoni, che viveva in casa. Morì nel 1870, prefetto del Santuario di S. Maria presso S. Celso.

[2] È stato da noi riprodotto nel vol. I di quest'opera.

guardare dalla mia nicchia. Tutti di casa, artisti e non artisti, e di più la signora Emilia, che càpita qui mentre scrivo, lo trovano molto ben fatto e somigliante; e tale lo trovo anch'io, più lo guardo, e specialmente per l'espressione. Ora non si muove più di lì; e la tua venuta potrà bensì fargli perdere quel più di valore che gli dà la tua assenza, ma non rimuoverlo.

Oh perchè non posso darti notizie assolutamente migliori di Teresa? La tosse si può dire cessata, ma soffre sempre molto. Dio voglia che tu possa trovarla in piena convalescenza, come sono sicuro che tu ne Lo preghi. Ringrazia di nuovo Luisa dell'incomodo che si è voluta prendere per me, e della sua amabile e bella lettera. È, dicono, un dono del sesso quello di scriver bene, ma a lei fu dato, come qualche altro, in grado veramente notevole. Io sono tra di voi come posso; ma, giacchè non posso esserci come vorrei, fate almeno che codesta vostra assenza vi torni in buona salute. Abbraccia Pietro, Lodovico, Tonino, Sandrone, e quel frugolino di Giulio, al quale darai ogni giorno, a tavola, un biscottino in nome del suo *grand-papà*. Teresa, Filippo, Stefano, Don Giovanni ti salutano e salutano tutti. Non so se ho detto a Pietro che vorrei che mi comprasse a Firenze, se li trova stampati, gli Statuti di quella città. Eh! ne avrei delle cose da dirgli! ma scrivere non è dire. Addio, Vittorina mia, ricevi un abbraccio e la benedizione del tuo aff.mo padre

A. Manzoni.

X. *A G. e G.* (*Giusti e Giorgini*).

Carissimi, ma se doveva finir così! ma se non potevo persuadermi che fosse separato davvero ciò che avevo visto unito così naturalmente, ed era così caramente unito nel mio cuore! Vi ringrazio di non avermi ritardata questa consolazione, che speravo sempre, ma non senza un gran dolore d'esser ridotto a sperarla. Non dico di più, perchè cosa giova fermarsi su di un cattivo sogno? Dio vi benedica, e voi pensate a far fruttare i rari doni che vi ha fatti, e rammentatevi del vostro

MANZONI.

Lettera del Giusti al Giorgini:

Mio caro Bista,

Da ieri sera saprai che noi siamo tornati quali eravamo, e quali siamo stati per tanti anni, l'uno verso l'altro: a me pare che mi sia resa una cara parte di me. Dimentichiamo questi giorni d'errore, e vediamo di compensarci scambievolmente.

Sarei venuto a trovarti fino a casa, ma ho creduto meglio di risparmiare a te ed a me una forte emozione, per quanto potesse riuscirci dolcissima. Ho voluto anche darti una testimonianza non cancellabile dell'affetto che m'è rinato intiero nel cuore, acciò, in caso, tu possa dimostrarlo agli altri colle mie stesse parole.

Prendi un abbraccio ed un bacio da vero fratello.

Il tuo aff.mo GIUSEPPE GIUSTI. [1]

[1] La lettera del Manzoni e questa del Giusti non hanno

XI. *Alla figlia Vittoria, alla Spezia.*

Milano, 7 marzo 1846.

Vittorina mia, due righe in fretta (tu diresti *due versi*, ma di qui io non ne ho il coraggio), per non farti ritardare questa cambiale, di L. 700 fiorentine, di cui Pietro ti aveva già dato avviso: egli è partito per Verano, prima di averla avuta. E del resto, che cosa ti devo dire? che le buone notizie, che ricevo da tante parti sulla tua salute, mi danno consolazione sopra consolazione? Son cose che si dicono queste? Ho avuto stamani il piacere di veder Mossotti: e stavo per dire che m'hanno fatto più piacere le buone notizie che m'ha date di Luisa, che le tue; perchè di te sono oramai sicuro, e della buona Luisa avevo sentito invece che soffriva di qualche incomodo.

Scriverò presto al Giusti e al Montanelli. Intanto dì al primo che ho fatto di tutto per persuadere il Torti a frugare nel fondo della sua memoria per vedere se c'era qualcosa di riposto, riguardo al Parini; ma mi ha assicurato di non saperne assolutamente nulla di più di quello che va per le stampe, giacchè la sua era conoscenza di scuola e non di vita sociale.[1] Gli rincresce

---

data. Il guasto tra i due amici, Giorgini e Giusti, avvenne circa due mesi dopo il loro ritorno da Milano, dov'erano stati ospiti del Manzoni, nel settembre del 1845.

[1] Giovanni Torti milanese, reso famoso dal troppo amabile

molto di non poter servire il Giusti: tanto più che sarebbe forse stata un'occasione per avere una sua lettera; ed è un pezzo che mi sta alle costole per farsene dare una delle mie. Dì poi al Montanelli che ho letto con grande piacere, e con grande fiducia della vittoria (nome sempre caro!), il suo scritto, che mi è sembrato efficacissimo e stringentissimo. Abbraccia per me Luisa, rammentami a Giorgini, agli Arconati, a Collegno, ai Prini[1] etc. etc., chè qui non c'è più posto che per un abbraccio del tuo aff.mo padre

ALESSANDRO.

---

complimento, nei *Promessi Sposi* (c. XXIX, p. 435), pei versi « pochi e valenti ». Allora il Giusti attendeva alla sua edizione dei *Versi e prose di Giuseppe Parini, con un discorso intorno alla vita e alle opere di lui*, per la *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier; e del Parini il Torti, nell'*Epistola sui Sepolcri di U. Foscolo e di I. Pindemonte*, si era vantato, più che discepolo, familiare e intimo. Vi diceva tra l'altro:

> E a me sovente nell'onesto albergo
> Seder fu dato all'intime cortine
> De' suoi riposi, e per le vie frequenti
> All'egro pondo delle membra fargli
> Di mia destra sostegno; ed ei pendea
> Meco ai blandi consigli, onde all'incerta
> Virtù, non men che all'imperito stile,
> Porger soccorso; ed anco, oh maraviglia!,
> Anco talvolta mi bear sue laudi.

[1] La Contessa Lyda Prini era — come la Marchesa Costanza Arconati — una delle otto sorelle del Marchese Lodovico Trotti, marito di Sofia Manzoni. La famiglia pisana dei Prini è estinta, come anche la famiglia Arconati.

XII. *A G. B. Giorgini, a Pisa.* [1]

Milano, 21 aprile 1846.

Giorgini mio,

Le mie disposizioni già le sai, e i miei sentimenti per te gli avevi veduti nascere e crescere da un pezzo, quando non si pensava di certo che ci potesse essere aggiunto qualcosa di più intimo e sacro, sicchè la mia risposta è sottintesa, come la tua domanda; e non mi resta che da esprimerti la consolazione che mi ha data la lettera con la quale cambi in certezza la mia speranza.

Del resto, la difficoltà che era sorta poteva bensì turbare per un momento una tale speranza, ma non indebolirla; giacchè era una di quelle difficoltà che la cognizione più particolare dei fatti doveva far sicuramente svanire. Se anche Vittorina fosse davvero, e potesse essere, abituata come si è creduto, io la conosco, e, oso aggiungere, la stimo abbastanza, per essere certo che avrebbe riconosciuto nel diventare tua compagna, e nell'entrare in una famiglia come la tua, un gran dono del cielo. Dalla lettera di Pietro alla nostra Luisa (alla quale so che ti rallegri di appartenere ora in modo più particolare) avrai potuto vedere come stanno realmente le cose. E ti confesso che, pensando al così poco che le mie circostanze mi permettono di dare alla mia

[1] Vedi la lettera del Giorgini del 16 aprile 1846, nella Introduzione alle *Memorie*, vol. I di questo *Manzoni intimo*.

VITTORINA MANZONI
Disegno di Vieusseux, 1846.

figliola, quella difficoltà mi era cagione di grande confusione, perchè avrebbe dovuto, invece, nascere una difficoltà opposta: ed è uno dei motivi della mia riconoscenza, che non sia stato così.

Anticipa i miei vivi e rispettosi ringraziamenti al degno tuo Padre, e digli che la sua disposizione ad accettar Vittorina per figlia, e le parole con cui te l'ha espressa, mi vanno al cuore; e che ho fiducia nella mia esperienza, che egli non avrà mai motivo di pentirsene. Spero la medesima bontà dal venerato capo della tua casa, e che la tua prima lettera mi porterà anche questa felice notizia; come aspetto che tu mi parli più in particolare dei tuoi disegni, e per il tempo e per ogni altra cosa.

Ti scrivo in fretta per non ritardarti la risposta. La mia Teresa gongola, come tutto il resto della mia famiglia, e le sa proprio male di non poter mandare due versi a Vittorina. Io però le scrivo, come tu vedi. Pietro ed Enrico sono in campagna, dove è pure andato Don Giovanni; e di certo Vittorina riceverà qualche lettera di là, con questo stesso corriere. Filippo ti abbraccia, da fratello minore. Grossi, Rossari e Torti, ai quali ho potuto comunicare la notizia, ti ringraziano, e sono contenti, come gente che da un pezzo vuol bene a me ed ai miei, e che t'ha conosciuto. Mio zio Beccaria, che ti conosce di riputazione, e s'interessa di cuore a Vittorina, mi ha manifestati gli stessi sentimenti; e Vittorina farà bene a scrivergli. Dì a Geppino che, in questa fausta circostanza, mi perdoni; e se conosce la viva-

cità del mio affetto per lui, come conosce l'accidia della mia penna, mi perdonerà facilmente.

Bista mio, ti abbraccio con cuore d'amico, e oramai di padre.

Il tuo ALESSANDRO MANZONI.

XIII. *Alla figlia Vittoria, a Firenze.*

Milano, 21 aprile 1846.

Vittorina mia,

Ho risposto in parte alla tua straordinariamente cara lettera con la mia a Giorgini: ti rispondo ora direttamente, ma ancora in parte, giacchè come potrei esprimerti tutto quello che il mio core sente per te, ora più che mai? Ringrazio il Signore che ti voglia compagna di un uomo, del quale, in tutt'altra circostanza, la prima cosa che mi verrebbe in mente sarebbero i rari talenti, ma ora è l'animo e il core. Sento il distacco da te, mia Vittoria; ma vediamo anche in questo un disegno benefico della Provvidenza, che t'ha voluta allontanare da luoghi pieni per te di care ma troppo pungenti memorie. Confido che sarai per il bravo e buon Giorgini, e per la così rispettabile famiglia che ti accoglie con tanta bontà e amorevolezza, quella dolce e sensata e lietamente docile Vittorina, che t'ho sempre conosciuta.

M'immagino che, con questa, riceverai anche una lettera di Pietro. Teresa prova per te, in questa occa-

sione, tutti i sentimenti di un cuore, posso dire, veramente materno. Lodovico ti dirà tante e tante altre cose da parte di tutti noi. Questa lettera è soprattutto destinata a portarti il più tenero abbraccio e la più cordiale benedizione del tuo amantissimo padre

ALESSANDRO.

XIV. *Al Cav. Gaetano Giorgini, a Firenze.*

Milano, 8 maggio 1846.

Mio caro e venerato Signore,

La mia contentezza e la mia riconoscenza per la bontà con cui Ella ha acconsentito, e oramai oserei quasi dire, vuole, che Vittorina sia *nostra*, erano sentimenti già noti a Lei; ma non saprei esprimerle quanto sieno stati resi più vivi dalla Sua lettera, che mi basta di chiamar cordialissima, giacchè questo è più di tutto, e comprende tutto.

La Provvidenza, separandomi da una cara figlia, ha voluto sovrabbondare in compensi; ha voluto che l'esser compagna d'un giovane fornito di rarissimi doni d'ingegno e di core, e destinato manifestamente a far grand'onore a sè e bene agli altri, non fosse che una parte de' suoi vantaggi, e che per me, il saper questa figlia fortunata in tante maniere, deva esser maggiore consolazione che il vederla di continuo. E son sicuro che Vittorina, come apprezza l'onore d'entrare in una tale famiglia, così si mostri teneramente e profondamente

grata all'amorevolezza con cui c'è accolta, e soprattutto all'affetto e alla premura di padre, e di raro padre, che ha già trovati in Lei. Ma, di grazia, non la chiami buona per questo! sarebbe una virtù troppo facile; e per me, Le confesso, il concetto che avevo delle sue qualità non ne è cresciuto punto.

Tutta la mia famiglia, amando veramente Vittorina, non potrebbe sentir nulla più fortemente che la consolazione di un tanto suo bene, ed è naturalmente a parte della mia riconoscenza. Accolga, la prego, questi sentimenti con quel core con cui le sono espressi, o, dirò meglio, col core generoso e benevolo che gli ha fatti nascere. Voglia farsene interprete presso la degnissima famiglia sua, ed in particolar modo presso il venerato suo signor Padre, che con tanta bontà acconsente pure d'esserlo anche per Vittorina; e gradisca l'affettuoso ossequio, col quale, in qualunque circostanza, mi sarei stimato fortunatissimo ed onoratissimo di potermi dire suo dev.mo e obbl.mo

ALESSANDRO MANZONI.

XV. *A G. B. Giorgini, a Lucca.*

Milano, 26 agosto 1846.

Bista mio,

In qualunque maniera tu me la voglia accomodare, non potrai fare che non sia un gran servizio e una grande grazia. Certo l'aver con sè Matilde per qualche mese,

sarà per Vittoria una cosa carissima, ma non un raddolcimento del passaggio in una famiglia dove tutto è dolcissimo; non un rimedio all'entrare in un paese sconosciuto, chè questo non è più nulla, entrando in una tale famiglia. Matilde, per ristabilirsi perfettamente, aveva bisogno di cambiar clima per qualche tempo; io, purtroppo, non potevo assentarmi da Milano: casa Giorgini accoglie a braccia aperte questa mia poverina, come se fosse un'amica vecchia — ecco la cosa. Trova tu le espressioni convenienti per esprimere la mia vivissima gratitudine al tuo sig. Nonno, alla tua sig.ra Sorella, a tutta la tua famiglia; io non so dir altro che: Dio vi benedica tutti!

Avevo ricevuta la buona notizia dal bravo Montanelli[1], e rispondendogli, gli ho parlato del concerto preso con te. Si rimane dunque che tu mi fai il piacere di rimborsargli le spese vive, fino al nostro, per me arcicarissimo, rivederci a Genova. E lascio a te la cura di trovare quello che si possa fare di più conveniente per riconoscere in qualche maniera la sua nobile e felice opera. Vedi che ti metto a lesso e a arrosto: ecco cosa vuol dire l'esserti piaciuta Vittorina! Ho acquistata sopra di te una *patria potestà*, e l'adopro da Romano.

---

[1] Il Montanelli trattava la lite della proprietà letteraria dei *Promessi Sposi*, contro l'editore Le Monnier; e l'aveva vinta allora in prima istanza, presso il tribunale civile di Firenze. Ma il Le Monnier ricorse in appello; e solo nel 1860 il Manzoni potè ottenere la condanna del suo avversario a pagargli una indennità di trentacinque mila lire.

Saprai che Matilde è incomodata per una gastrica (malattia qui dominante), la quale però non ha mai avuto carattere grave, e ora è sul declinare. Ma cosa ho fatto? Non ho pensato che Vittorina leggerà questa lettera, e che trovando la parola *grave*, quantunque accompagnata da un *non*, si agiterà. Dico dunque per lei, e s'intende per la verità, che si è trattato sempre di una cosa leggera, e che è sul finire. Matilde poi non sa come esprimere quello che le fa sentire una così grande e spontanea bontà.

Tutti i miei ti abbracciano, e si uniscono a me nel pregarti dei loro affettuosi e cordiali rispetti a tutta la tua famiglia. Mia moglie ed io siamo da varii giorni tra l'andare e lo stare, per dei dolori reumatici che risorgono quando si credevano scomparsi per sempre. Oggi va meglio, a segno che si spera di poter partire domani. Tanti saluti a Vittoria e a Luisa. Ringrazia di nuovo per me il Montanelli. Se vedi Geppino, abbraccialo per me. A te un abbraccio *da babbo*, nome sì caro e per quello a cui lo dò, e per quello con cui lo divido.

Il tuo ALESSANDRO.

XVI. *Alla figlia Matilde, a Renate, presso il fratello Enrico.*

Milano, mercoledì (agosto 1846).

Mia cara Matilde,

Dirti la consolazione che mi dà il sentirti guarita, è cosa superflua, ma cara per te e per me. Tienti ben di

conto, e fa in maniera di venir presto a stare un po' col babbo, che dovrai presto abbandonar di novo.

Anche Teresa va avanti adagino adagino. Una postema in un orecchio, e un'unghia incarnata disturbano, e in parte rallentano, la convalescenza.

Ringrazia anche per me Enrico e Emilia [1] delle cure che t'hanno prestate; abbracciali da parte mia, e ricevi anche tu un abbraccio affettuosissimo del

tuo babbo.

XVII. *Alla figlia Vittoria, a Lucca.*

Lesa, 2 novembre 1846.

Vittorina mia, o dirò nostra, e per non pregiudicare ai diritti di Bista e della cara e rispettabile famiglia che ti vuol sua, e perchè non m'è certamente meno dolce questa parola; trovi tu che questa lettera venga un pò tardi? Per dir la verità, avresti ragione, ma avrai pensato, ne son certo, che la pigrizia è della penna e non del cuore. E poi, come esprimerti con la penna quel contrasto di sentimenti che non ho saputo esprimerti a voce? T'accennerò solamente quello che, alla fine, li mette tutti d'accordo: ed è la mia riconoscenza per il Signore che ha voluto darmi così gran compensi a una privazione per sè tanto dolorosa. E ho anche la consolazione di pensare al tempo non lontano, in cui

[1] Il figlio Enrico e sua moglie.

la privazione sarà sospesa, anzi ci sarà una gran bona misura; giacchè Bista m'ha promesso di stare anche lui con noi più che potrà.

Abbiamo prolungato, come vedi, il nostro soggiorno a Lesa, perchè la salute di Teresa ci guadagna davvero, e oltre di ciò, io m'innamoro ogni giorno di più di questo lago, di questi monti, di questa quiete. Eccoti una sua lettera, e, oh vergogna!, più lunga di quella che sarà la mia. Ma già lo sai che la penna in mano mia è sempre penna d'oca, non sa far che de' voli radi e corti corti. Vedrai però che le sue prove le farà ogni tanto: piuttosto scrivimi tu spesso, e di belle tirate.

E al tuo caro nonno (giacchè il cuore che ha per te mi dà una specie di diritto di nominarlo così famigliarmente), al babbo, che sono stato così lieto di poter conoscere, alla dolce e ottima tua nuova sorella,[1] a tutta la famiglia, esprimi, più spesso che puoi, la mia tenera e rispettosa riconoscenza. Se vuoi aggiungere qualcosa per Bista, te ne fo padrona. Stefano, che è arrivato, vi saluta tutt'e due, o tutt'uno; e Rossari, che è qui con noi, mi raccomanda bene di fare altrettanto da parte sua. Tu mi chiedi che io ti rinnovi la mia benedizione. Cara Vittoria! essa è continua nel mio cuore: così Dio la confermi!

Ricevi il più tenero abbraccio dal tuo

aff.mo babbo.

---

[1] Giovannina Giorgini, che fu poi moglie del Conte Raffaele Sardi, di Lucca.

GAETANO GIORGINI (1846)

XVIII. *Alla figlia Vittoria, a Viareggio.*

Milano, 8 agosto 1847.

Cara Vittoria, quando stavo per scriverti, dopo un ritardo scandaloso, ma che non avrai certamente attribuito, almeno in tutto, alla mia pigrizia, per quanto sia diventata morbosa; quando, dico, volevo parlarti non d'altro che di consolazione e di riconoscenza per la *Giorginiana* accoglienza fatta a Matilde, ricevo dalla cara e buona Luisa il triste annunzio della scarlattina di Matilde, e la relazione della giunta di dispiaceri, d'impicci, di fatiche, soprattutto per il povero ed ammirabile Bista. Domani, lunedì, la *bonne* parte per Viareggio, come so che Matilde desidera, e come son certo che Bista permette. A Genova è raccomandata da Pietro al locandiere Cevasco, che l'indirizzerà per il rimanente del viaggio. Scrivo in fretta, e solamente per darvi questo avviso. Domani l'altro partiamo anche Teresa ed io, per Morosolo, e di là a Lesa: la campagna è, anzi era, necessaria per lei, e i miei impicci per la *benedetta* edizione sono stati anche qui cagione di ritardo.

Le lettere spedite a Milano, al solito indirizzo, mi saranno recapitate dove mi troverò; e da queste, o da quelle scritte a Pietro, saprò le nove della povera nostra Matilde. Luisa mi scrive che la malattia è benigna, e procede regolarmente. Spero dunque che le prime notizie saranno di miglioramento.

Bista mio, sarebbe uno scandalo peggiore del silenzio il parlarti ora d'affari. Pietro te ne scriverà tra giorni, e intanto io ti dico che si penserà a mettere insieme le notizie necessarie per la procura; e che le copie (credo arrivate tutt'e due, ma non lo posso dir di sicuro, non essendo qui Pietro) sono degli atti che riguardano il matrimonio, e non della scritta.

Addio tutti; Teresa vi abbraccia. Oh perchè dovrai tu trasmettere a Matilde l'abbraccio che le mando, nella forma che glielo mando? Dio faccia che presto tu la possa abbracciar davvero, e io saperlo. I più affettuosi saluti e la più sentita riconoscenza a tutta la casa Giorgini. Addio, figliuoli miei; Dio vi benedica.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

XIX. *A G. B. Giorgini, a Lucca.*

Lesa, 9 ottobre 1847.

Caro Bista,

L'essere io qui è stato cagione che la tua cara lettera non mi sia arrivata che ieri a sera. Ma queste consolazioni importa poco che sieno ritardate di qualche giorno: basta che vengano. Povera Vittorina! Ma non credo che le piaccia d'esser compatita de' dolori passati, e terminati così felicemente. Dio voglia che possa allattare da sè. Sarà salute e consolazione per lei, e salute per la bambina; e ti farà amar di più e l'una e l'altra.

Intendo come va inteso ciò che mi dici dell'ammirazione che destò Vittorina col suo coraggio: vuol dire che siete sempre quelli, tanto buoni per lei; senza nulla detrarre però alla mia povera cara Vittorina. Scrivo in tutta fretta col corriere alle costole, e scriverò presto a Vittorina un pò più con comodo. Ho mandato la notizia a Milano a Pietro, e per di lui mezzo a tutti. Teresa che l'ha avuta subito, puoi figurarti cosa ha provato. Ha veramente per Vittoria un cuor di madre. Stefano unisce le sue congratulazioni. Io t'abbraccio con quel cuore che sai, e posso dire con quella gioia che tu provi.

Fatti interprete dei miei sentimenti, già a te ben noti, presso la famiglia tua e di Vittorina.

Il tuo aff.mo babbo
MANZONI.

XX. *Alla figlia Vittoria, a Lucca.*

Milano, 1 gennaio 1848.

Mia cara Vittoria,

Un bambino che chiede scusa alla mamma della sua pigrizia, e dice: non lo farò più; o piuttosto dice: lo farò; è cosa che si vede ogni giorno, e non scandalizza nessuno; ma un babbo che deve fare tante scuse a una carissima figlia! Questa volta però non è tutta colpa: da qualche tempo la mia lombaggine, che non m'ha abbandonato mai, anzi mi s'attacca e mi pesa addosso sempre

più, ha fatto prendere alla pigrizia un po' d'aspetto, e purtroppo anche un pò di ragione, di malattia. Sia come si sia, principio bene l'anno scrivendo alla mia Vittoria e alla mia Matilde, giacchè non posso abbracciarvi in persona e tenervi strette un pezzo l'una dopo l'altra; ma che dico un pezzo? C'è lì Bista, al quale vorrebbero correr subito le mie braccia.

Cara Vittoria, perchè quel dolor di capo viene a guastar le notizie che Matilde mi dava di tutti voialtri? Spero che non sia altro che uno strascico della gravidanza. Mi si dice che la bambina è *fior e baccelli*;[1] e che consolazione per te! Ma desidero e spero che sia contentezza, piuttosto che consolazione.

Lodovico ha l'intenzione di venirvi a trovare, e probabilmente nel corrente mese.

Alla carissima nostra Matilde volevo scrivere oggi; ma è giornata non libera, e spero che, avendo rotto il ghiaccio, mi troverò meno pigro a farlo presto. Del rimanente, ti dirò, per diminuzione di colpa, ma non per discolpa, che da un pezzo non prendo la penna per niente: altre volte era solamente per le lettere che andavo rilento allo scrivere; ora, e Dio voglia che non duri, ho preso avversione per ogni sorta di nero sul bianco. Cara Vittoria, cara Matilde, caro Bista, non dubiterete per questo del mio affetto: il castigo, quantunque non affatto immeritato, sarebbe troppo atroce.

---

[1] È un modo di dire familiare toscano: forte e fiorente.

Pietro e Filippo vi abbracciano; Teresa fa lo stesso, e ti scriverà quando verrà costà Lodovico: sta passabilmente, ma a condizione di star sempre sotto un cristallo. Stefano vi saluta ugualmente.

Chiederti lettere (*hoc meo tempore*, e fattelo spiegare da Bista) sarebbe sfrontatezza. Oh che linguaggio deve usare un padre! Ma la pigrizia è un peccato, e tutti i peccati portano la loro penitenza. Addio, mia cara Vittoria. I miei affettuosi saluti a Lucca e a Firenze.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXI. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Pisa.*

Milano, 31 marzo 1848.

Cara Vittorina, cara Matilde, pensate se uno de' miei primissimi pensieri non era quello di darvi subito le nostre nuove; ma mi fece ritardare il desiderio di darvele ugualmente allegre di noi tutti, e la speranza di poterlo fare di momento in momento. Questa speranza è prolungata pur troppo, ma non di molto, grazie a Dio misericordioso.

Sapete che il nostro caro Filippo è uno di quelli che furono presi al Broletto e condotti via.[1] Ho avuto

[1] Il figlio Filippo era stato fatto prigioniero dagli Austriaci nel palazzo comunale (il Broletto), insieme con altri giovani milanesi, tra cui il poeta Felice Bellotti, durante la sommossa delle Cinque Giornate, e condotto via come ostaggio.

ierlaltro una sua lettera da Crema: era sano e fermissimo d'animo; e sono trattati con riguardo. Abbiamo qui ostaggi di loro, e persone d'importanza; sicchè oltre all'essere chiusi i passi al nemico, abbiamo una malleveria che i nostri ci ritorneranno presto, e che nell'intervallo, Dio lo voglia cortissimo!, continueranno a essere rispettati. Per non vi dare io stesso una notizia tale, e per non lasciarvela ignorare, avevo pregato Arconati di scrivere a Bista, ma vedo dalla tua che Bista non è con voi.

Delle maraviglie di qui non vi dico nulla, perchè, fino a tanto che non ho riabbracciato Filippo, non mi dà il cuore: e del rimanente non saprei da che parte principiare, nè da che parte finire. Credo che Pietro ve ne dirà qualcosa, e ne saprete anche da altre parti. In casa non s'era che Teresa e io. La casa non fu mai minacciata da vicino: solo si cannoneggiò la barricata della strada, dalla parte della Corsìa del Giardino.[1] Ma, che volete?, a nessuno veniva in mente che una barricata potesse esser presa. Gli schioppi, non dico fucili perchè non ce n'era dapprincipio e finchè non li presero ai soldati, gli schioppi ispiravano tanta confidenza, quanta poca paura i cannoni. Ogni momento una bona notizia: ora preso un posto, ora un altro, finchè a *coloro* non rimase che il Castello e le porte. E, per dirvela in una parola, il sentimento che predominò in Milano in que'

[1] Ora via Manzoni.

cinque giorni, era l'allegria, e principalmente in quelli che combattevano.

Dio ci renda presto il nostro Filippo! Vi abbraccio in fretta, per mandare in tempo questi due versi alla nostra Luisa, che gli unisca alla sua lettera.

Dio vi benedica, come vi benedice di cuore

il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXII. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Lucca.*

Milano, 20 aprile 1848.

Mie carissime, ricevo una lettera del nostro Filippo in data del 15 da « vicino Innsbruck ». Ve la trascrivo:

« Carissimo Papà, S. E. il Generale Valden, che parte « per Milano, s'è gentilmente incaricato di portare qual- « che nostra riga. Finora ho fatto un viaggio buono; « non ho mai sofferto niente, grazie al cielo. Quanta con- « solazione m'abbia recata la tua carissima, ricevuta a « Roveredo, tu che conosci il mio cuore, lo potrai fa- « cilmente indovinare. Voglia Dio che io sopporti anche « per l'innanzi la mia disgrazia col benessere, con cui « l'ho sopportata finora. Mio caro Papà, abbracciami « mille volte tutti i miei cari parenti; fa sapere qualcosa « di me a Calvi e a Ernesto. Addio, caro Papà; prega « per me, e accordami la tua benedizione ».

Oh quanto di cuore, povero il mio Filippo! Dio la confermi, e la renda efficace! La mia lettera, di cui parla,

era diretta a Crema, e fu scritta nei primi giorni dopo lo sfratto di *coloro*. Era accompagnata da panni e da un pò di denaro, e spero che tutto gli sia stato recapitato, quantunque non ne faccia menzione.

Appena si seppe qui che i nostri ostaggi erano a Roveredo, scrissi due versi, che il mio Rosmini s'incaricò di far pervenire in quella città, se era possibile, e diede nello stesso tempo ordine che fossero a Filippo somministrati denari. Ma non posso sperare che la mia lettera gli sia stata recapitata, perchè, arrivati in quella città il dieci, ne ripartirono l'undici. Tommaseo ha avuto la bontà di scrivermi che il Governo provvisorio di Venezia, del quale, come sai, fa parte, aveva proposto il cambio di un vice-ammiraglio, e d'altri prigionieri, con gli ostaggi. Non è speranza fortissima, giacchè un altro cambio proposto dal Governo Provvisorio di Milano fu rifiutato; ma è speranza....

Addio, cara Vittoria, cara Matilde, non vi parlo d'altro per arrivare a tempo col corriere, e perchè quello di cui vi ho parlato è per noi il grand'affare, finchè il Signore non mi abbia fatta la grazia di riabbracciare Filippo. A quello che, per un sacramento, è diventato babbo dell'una, e per bontà fa da babbo all'altra, i miei affettuosi rispetti e la mia viva riconoscenza. Non mi lasciate mancare notizie di Bista. Di Lodovico, dopo una lettera da Salò, non si sa nulla.

Dio vi benedica.

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXIII. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Lucca.*

Milano, 8 maggio 1848.

Mie carissime,

Una lettera di Filippo! Non aggiungo altro. L'ho copiata per mandarla a Bista, del quale Luisa ha ricevuto ieri una lettera con buone notizie e della sua salute e del resto.

Lodovico doveva probabilmente scriverti oggi, mia cara Vittoria, e io volevo intendermi con lui, prima di spedirti questa; ma non viene, e l'ora del corriere sta per passare, sicchè non la ritardo. Filippo scrive anche a me una lettera, la più consolante dopo quella che dicesse: sono in libertà!; e spero da Dio che anche questa verrà presto.

Addio, cara Vittoria, cara Matilde; v'abbraccio con quel core di padre che conoscete. Rispetti e ringraziamenti al rispettabilissimo nonno e al babbo, quando gli scrivi.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXIV. *A G. B. Giorgini, al campo.*[1]

Milano, 8 maggio 1848.

Caro Bista, ricevo in questo momento una lettera, pensa quanto inaspettata e quanto cara!, del nostro

[1] Il Giorgini si trovava, come Capitano del Battaglione Universitario toscano, a Marcaria, nel Mantovano.

povero Filippo. E ce n'è assieme un'altra per Vittorina. Te la trascrivo prima di spedirgliela, e ne scrivo a questa nostra carissima: così le sarà in parte diminuito il dispiacere di non poterla leggere con te.

« Mia buona Vittoria,

« Forte di Kufstein in Tirolo, 25 aprile.

« Tutta la giusta collera che avevi con me perchè « ero stato tanto tempo senza scriverti, son persuaso si « cambierà in compassione e in tenerezza, quando ri- « ceverai questa mia, datata dal forte di Kufstein, dove « mi trovo in ostaggio. Certamente in casa ti avranno « già informata della mia situazione. Ti assicuro che la « sopporto con tutta la calma e la fermezza possibile. « Di salute sto bene. Non ti scrivo che pochi versi; ma « voglio che tu abbia le mie notizie direttamente da me. « Dì al caro Bista che penso anche a lui, e che ci penso « con l'affezione e col cuore d'un vero fratello. Alla mia « Matilde poi dà il più affettuoso abbraccio che sai. Un « bacio anche alla tua bimba; e, insieme al nome di « Papà e di Mammà, insegnale anche a pronunziare « quello dello zio Pippo, che l'ama col cuore con cui « ama tutti i suoi altri nipotini. Dio voglia che il cambio « degli ostaggi si faccia presto, e ch'io possa essere riu- « nito alla mia famiglia!... ».

Perchè non mi scappasse il corriere per Lucca, ho smesso qui di trascrivere, e ho scritto una letterina a Vittoria; e, nel riprendere questa, mi accorgo che non

ho più l'originale. Questo saggio però basta per farti vedere che, meno una lettera che annunziasse la liberazione, non se ne poteva avere una più consolante.

Chiudo anche questa per non posticipartela di una giornata. Ho letto con gran piacere la tua a Luïsa. Addio; ricevi un abbraccio veramente paterno dal tuo

aff.mo babbo ALESSANDRO.

XXV. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Lucca.*

Milano, 11 maggio 1848.

Cara Vittoria, cara Matilde,

La reclusione degli ostaggi è stata cambiata in confino, o a Vienna, o a Linz, o a Salisburgo, a loro scelta. Speriamo e preghiamo che sia un passo verso la liberazione. Intanto è una gran consolazione il pensare che il nostro povero Filippo almeno non è rinchiuso. Ho dispiacere, ma non rimorso, di non avervene scritto fino da ieri: il sentirmi poco bene (nulla di serio però), e l'aver avuto gente, me l'hanno impedito. E anche oggi mi trovo col corriere alle calcagna.

Chiudo dunque in fretta, mandandovi tanti affettuosi saluti di Teresa, e buone nuove degli assenti.

Oh! perchè non si è potuto realizzare il progetto di Bista! Ma, certo, non è che ritardato. I miei affettuosi rispetti in casa Giorgini. Vi abbraccio, e Dio vi benedica.

L'aff. babbo ALESSANDRO.

XXVI. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Lucca.*

Milano, 20 maggio 1848.

Cara Vittoria, cara Matilde; questa volta ho tardato a scrivervi, perchè mi pesava troppo di dover ritrattare la bona notizia che v'avevo dato da ultimo. Ora che posso darvela ancora, sotto forma almeno di speranza, e di speranza prossima, non tardo più. Devo dunque dirvi prima di tutto che l'ordine partito da Vienna della mezza liberazione degli ostaggi, non è stato eseguito. Questa notizia ci tenne per più giorni in quello stato d'animo che vi potrete immaginare. Finalmente mi fu fatta vedere una lettera di Vienna, la quale assicurava che era partito un secondo ordine e imperativo. La nova speranza che questa lettera mi diede fu subito confermata da una del nostro povero caro Filippo, la quale dice: « Come avrai certamente sentito, il Ministro « dell'Interno aveva staccato un ordine, col quale gli « ostaggi venivano lasciati a piede libero o a Vienna, « o a Salisburgo, o a Linz, a loro scelta; ma per la non « troppa precisione dell'ordine, l'Arciduca Giovanni, Go- « vernatore straordinario del Tirolo, credette dover so- « spendere la nostra liberazione fino a nove e più pre- « cise deliberazioni ». Ora questo stesso cercare un motivo o un pretesto di giustificarsi per non avere eseguito l'ordine, indica la risoluzione di eseguirlo. La qual risoluzione è un effetto della necessità: giacchè a Vienna, quelli che hanno voce in capitolo, non soffrirebbero che

un ordine di un Ministro *responsabile* fosse tenuto per niente da un Arciduca. Spero dunque che la cosa avverrà presto; e intanto vedo dalla lettera di Filippo che, meno la libertà, la sua condizione è passabile. Si trova con sette de' suoi « cari compagni »; ed ecco la sua vita: « Verso le 8, ci portano in stanza il caffè col « latte; al tocco si pranza tutti insieme; poi ciascuno « ritorna alle proprie stanze; frequentemente, o la mat- « tina o la sera, ci lasciano prendere un pò d'aria in un « cortile interno della fortezza, ben inteso però, custo- « diti dalle guardie. Alle 7 della sera ci portano la cena « in camera; quattro chiacchiere, e a letto ».

Lo stile, come vedete, è di un uomo confortato dalla speranza, e, anche senza di ciò, sostenuto dal coraggio.

Nella lettera della mia Vittoria, del 12 corrente, trovo queste parole: « Dimmi, caro papà, se un qualche « giorno, o presto o tardi, io ti arrivassi davanti con la « mia famigliola, mi riceveresti in casa tua? ». Le trascrivo qui, col suo punto d'interrogazione in fine, per unico castigo di chi le ha scritte. Solo ci aggiungo un: !

Aspetto di sentire i progetti di cui mi fa cenno Matilde; e, in grazia delle parole che ho trascritte, son costretto a dire espressamente che mi saranno tanto più cari, quanto più presto vi portino nelle mie braccia. Addio intanto, cara Matilde, e anche te, ingrata Vittoria; v'abbraccio tutt'e due, e con qual core tutt'e due!

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXVII. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Lucca.*

Milano, 21 maggio 1848.

Carissime,

Per la prima volta forse in vita mia devo rammaricarmi di avere avuto troppa furia di scrivere: se aspettavo ventiquattr'ore, ve ne risparmiavo altrettante di dispiacere.

Qualche ora dopo partita la mia lettera, ebbi la notizia positiva che l'ordine di Vienna relativo agli ostaggi era stato eseguito. Così Filippo sarà almeno fuori di prigione. L'intenzione manifestatami da lui nella lettera di cui vi scrissi ieri, era di sceglier Vienna, perchè la famiglia d'uno de' suoi compagni (Fortis) ha in quella città una forte casa di commercio, e per conseguenza Filippo ci troverà un appoggio. A ogni modo speriamo che sarà per poco tempo. V'abbraccio col desiderio vivissimo d'abbracciarvi davvero più presto che sia possibile.

Vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXVIII. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Lucca.*

Lesa, 5 agosto 1848.

Carissime,

Indugiavo di giorno in giorno a scrivervi, sperando di potervi dire qualcosa di preciso intorno a tutti noi; ma, trovandomi io stesso senza notizie recenti della famiglia, non posso parlarvi che di me. Sono qui dal 29 dello scorso mese, con Teresa, e non ho ancora rice-

vuto lettere di Milano. Ci ho lasciato Pietro con la sua famigliola; Filippo partiva quel giorno medesimo come volontario della Guardia Nazionale mobilizzata; Enrico era sempre a Renate. Qui le notizie arrivano tarde, incerte e contradittorie. Sappiamo appena che Milano è libera e sulle difese, che c'era entrato il Re con parte dell'esercito, e che il resto era per quella strada. Dove precisamente sia arrivato il nemico, l'ignoriamo. Spero di ricevere oggi una lettera di Pietro; ma il corriere di Milano arriva alle tre, e non ho voluto aspettare (e sul dubbio) a scrivere, dopo quell'ora, una lettera la quale non partirebbe che domani. Filippo dev'essere di novo a Milano, se è vero, come ci si dice di certo, che la Guardia ci sia ritornata. Appena abbia notizie, ve le comunicherò, non sapendo se possiate averne direttamente da Milano. Cosa passi nel mio core in questi momenti, lo potrete indovinare; e sarebbe cosa troppo intempestiva e senza costrutto il parlarvi delle mie inquietudini. Vi dirò invece che, e qui, e da quello che si sente generalmente di là dal Ticino, c'è trambusto, agitazione, ma tutt'altro che uno sterile scoraggiamento. La fiducia nella riuscita non è, direi quasi, nemmeno scemata; e questo è un gran bene di per sè, e una gran caparra di bene. Chiudo in fretta perchè ho il corriere alle costole, ma con l'intenzione di scrivervi presto, quando ci sia di che.

Mia Vittoria, mia Matilde, mio Bista, voi sapete con che affetto vi stringa al cuore

il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXIX. *Alla figlia Vittoria, a Lucca.*

Lesa, 21 ottobre 1848.

Mia cara Vittoria,

Ma perchè non ti scrivo io più spesso, anzi perchè non ti scrivo ogni momento come penso ogni momento a te, a Matilde, a Bista, alla vostra e nostra cara bambina? Perchè, invece di prender la penna per trovarmi in qualche maniera con voialtri, cosa che, quando mi ci risolvo, mi fa tanto piacere, perchè, dico, mi condanno io piuttosto a rimanere tanto tempo malcontento di me, a farmi ogni giorno de' rimproveri? Spiegamelo tu, se puoi, che io non me lo so spiegare. Delle scuse ce n'avrei, e anche delle buone, se si trattasse di qualche settimana, ma, per due mesi e mezzo, no davvero. Pregate il Signore, figliole mie, che mi corregga, prima di tant'altre pecche più grosse, e poi anche di questa avversione al calamaio.

La tua lettera dai Bagni di Lucca mi consolò con la notizia del ristabilimento di Matilde: dell'ultima tu sai che non posso esser contento. Spero però di riceverne prestissimo un'altra, la quale mi dica che cotesta tosse è scomparsa. Che la levata di sangue non abbia prodotto subito tutto l'effetto, non mi fa caso, perchè quel rimedio, supremo e unico in questi casi, tronca bensì la strada al progresso del male, ma, per levarlo di mezzo affatto, ci vuole un po' di tempo. Ora, limo-

nate, erbe, astinenza assoluta dal vino, guardarsi dai salti di temperatura, e siamo in porto.

E cotesta povera Luisina, la sua tosse anche lei! Ma bisognerà che tu ti rassegni a questo o ad altro, quando metterà altri dentini. Speriamo che, rotto il ghiaccio, gli altri verranno meno sgarbatamente. Le maraviglie che mi dici di cotesta cara nipotina, bisogna che io le creda, perchè mi sono state confermate da più altri, che non sono la mamma. Puoi immaginarti se desidero di vederla e di baciucchiarla anch'io la mia parte; e spero che la potrai portar presto a Milano, giacchè pare che i Tedeschi ci vogliano render presto possibile quel soggiorno, nella sola maniera che dipende da loro, cioè coll'andarsene.

Questa speranza io l'ho sempre avuta, anzi è sempre stata piuttosto certezza che speranza. In que' primi momenti dell'emigrazione, ho consolato più d'un Lombardo, e mi son fatto canzonare da più d'un altro, dicendo a tutti quelli che vedevo nel loro passaggio per queste parti, che quella era una burrasca passeggera, e che i Tedeschi non mettevano di certo radice un'altra volta in Italia. Quelle loro gloriose gesta mi parevano, come si vede che erano, moti convulsivi d'un ammalato disperato che, raccogliendo le forze che gli rimangono, scende il letto in furia e rincorre chi è nella stanza, se questo fugge; e lo picchia, se lo lascia fare. Ma chi fuggiva era un esercito che, anche malissimo guidato, aveva dato prove di valore impetuoso e fermo, secondo il bisogno; chi si lasciava picchiare era una popolazione

che si era mostrata pronta, anzi smaniosa, di difendersi disperatamente (e quante volte ha dovuto venire in mente a molti quel detto del Machiavelli: *qui è virtù grande nelle membra, quand'ella non mancasse ne' capi*); dimodochè le forze erano per così dire intatte, come era intatto l'onore del paese. E per quanto queste forze potessero ancora esser male adoperate, anzi quand'anche non fossero adoperate punto, c'era un'ultima, ma ferma speranza nella debolezza crescente dell'avversario. Dell'andare in lungo delle trattative, che a molti pareva dovesse essere la nostra rovina, io me ne rallegravo, pensando che, nelle condizioni attuali del Governo austriaco, poteva nascere ogni momento, e doveva nascer presto, qualche cosa che peggiorasse queste condizioni; e i mediatori che avevano principiato a trattare con un'Austria *vittoriosa*, si trovassero ad aver a che fare con un'Austria scombussolata, o anche non sapessero più dove trovarla. Ora pare, grazie al Cielo, che si sia per quella strada, e non lontani dal termine.

Cara Vittoria! Quanto ci ha toccato il core il tuo invito di venire a passar l'inverno in Toscana! E se sapessi quante volte se n'è parlato tra di noi; ma, pur troppo, come d'un bel sogno. Quand'anche non ci fosse la probabilità di potere, e allora di dovere tornar presto a Milano, c'è un'altra difficoltà. Le contribuzioni pagate di buona voglia ai nostri, quelle pagate per la maledetta forza ai Tedeschi, il poco valore dei bozzoli, l'incendio di Brusuglio, m'hanno messo gnudo bruco.

Ho letto in un giornale che il Prof. Giorgini faceva

parte di una deputazione presso il Re C. A. Ho detto subito: *è il mio*; ma ora, parlando con Vittoria, appena mi sarà permesso di dire: *è il nostro*. Ah! poco di bono! che non mi scrive per dirmi almeno che m'è venuto vicino!...

Avrai anche tu letto in qualche giornale che gli elettori d'Arona hanno avuto la bontà di nominarmi Deputato; e avrai indovinato subito, che mi sarei scusato. Davvero era invitare uno zoppo a una festa da ballo.

Addio, Vittoria mia, Matilde mia, che se ti trovi poco nominata in questa lettera, devi sapere che ci sei sempre sottintesa. A rivederci tutti a Milano, questa primavera. Teresa vi abbraccia; e a te, cara invitatrice, non fa ringraziamenti, e dice che non si meraviglia d'un nuovo tratto del tuo bel cuore, del quale, come sai, è innamorata. Stefano vi saluta cordialmente. All'incomparabile nonno i miei affettuosissimi rispetti, e i miei cordiali ringraziamenti per tanta bontà, e altrettanto a tutta la così buona e brava famiglia Giorgini.

Io vi abbraccio strette strette, e vi benedico con tutta l'anima.

Il vostro aff.mo babbo.

XXX. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Lesa, 26 gennaio 1849.

Mia cara Vittoria,

Rispondo questa volta senza ritardo (così potessi dire anche alla nostra Matilde!) alla tua cara lettera,

piena di tristezze comuni, ma non meno, grazie a Dio, di contentezze domestiche. Egli te le mantenga: non oso chiedere che te le accresca, chè sarebbe pretender troppo per una figliuola d'Eva; e benedica chi te le procura. Sapevo bene cosa doveva essere Bista per te, e non di meno il sentirmelo ripetere, mi è sempre una nova e viva consolazione. Ma, per Matilde, chi avrebbe preveduto che egli dovesse essere quel fratello-babbo che è?... Spero che il Signore vorrà abbreviare questi terribili giorni di prova, e che presto potrò riavere la mia Matilde; e intanto lo ringrazio col più vivo del cuore che le abbia procurato un così caro asilo.

Io, di salute, sto discretamente; la mia lombaggine s'è fatta assolutamente cronica, ma, per compenso, ci sono avvezzo. Il pensiero della mia famiglia, cioè di più famiglie, disperse, e viventi in angustie, non ti dico quanto mi sia continuamente doloroso. In quanto a salute, ho di tutti buone notizie; e tutti stanno sperando. Queste nostre speranze si sono ravvivate non poco dopo il cambiamento del Ministero, e più ancora colle elezioni, le quali riescono in favore della causa italiana più di quello che si poteva immaginare. O la guerra, o la mediazione, o l'una e l'altra insieme, ci salveranno; e vedo bene il debole d'ognuna di queste speranze considerate da sè; ma ciò che le fortifica tutte è la debolezza insanabile del nostro nemico, e l'impossibilità sua di mettersi in segno, a segno di potere ridiventare stabile padrone di chi non lo vuole. E quando costui sia fuori, vedo bene che gli affari interni d'Italia non saranno

perciò accomodati, nè subito, nè così presto. Ma siamo in rivoluzione, figliola mia, e camminiamo per una strada spinosa di certo, e probabilmente più lunga della vita del tuo vecchio babbo, ma che conduce allo scopo. E se c'è alcuno che deve aver pazienza, siete voialtri giovani.

Abbraccio te e Bista con un'abbracciata sola, e stretta stretta da farvi male. All'incomparabile casa Giorgini i miei affettuosi rispetti e la mia viva riconoscenza.

Il tuo babbo ALESSANDRO.

P.S. Oh mia trista invecchiata memoria, che fa a torto parere invecchiato il mio core! Mi vergogno di mettere in un poscritto ciò che era pure nel più vivo e nel più intimo del mio pensiero. Ma quello del corriere che mi incalza, m'aveva fatto finire la lettera a precipizio, e non c'entrava la vostra e la mia cara e buona Luisa. Abbracciala di core per me, giacchè come zio e fratello e vecchio, ne ho il diritto, e questo abbraccio dica tutto. Pregala anche, scrivendo a Rina,[1] di dirle che anche questa volta mi riconosco in colpa di non aver risposto alla sua amabile letterina; ma se Dio mi lascia al mondo, non sarà così un'altra volta. E impari anche lei che il mio affetto non si deve misurare dalla mia esattezza nello scrivere. Prego Luisa di rammentarmi anche a Massimo. E vedi! dimenticavo i *tenerissimi* saluti di Teresa e quelli di Stefano.

---

[1] Alessandrina D'Azeglio, che fu poi moglie del Marchese Matteo Ricci.

XXXI. *Alla figlia Vittoria, a Lucca per Massarosa.*

Lesa, 26 aprile 1849.

Mia cara Vittoria,

Ricevetti ierlaltro la tua carissima del 17, e desideravo ardentemente di poter rispondere ieri e a questa e all'altra che ho ugualmente ricevuta a suo tempo; ma una corrispondenza più tenera, più intima, più vicina al core, m'ha rubato il corriere. Altro che Vittoria! Si trattava di scrivere alla *I. e R. Commissione della tassa di Guerra*, per vedere di farle intendere che, dopo un incendio che mi costerà più di 60.000 lire, e dopo tante imposizioni straordinarie (che hanno portato via i quattro quinti dell'entrata), non potrei pagare la tassa che s'è degnata d'addossarmi. Per me t'assicuro che, se non avessi il caro e pungente pensiero dei figli, vecchio oramai, ed avvezzatomi in questi mesi a vivere ristrettamente, la povertà non mi spaventerebbe punto; anzi, quando non fosse tale da mettermi a carico d'altri, ci avrei un pò di compiacenza. Ma questa è forse superbia; sicchè rimettiamocene alla Provvidenza, la quale vede e vuole ciò che è, e ci vuol bene.

Vuoi ora sapere perchè non ho risposto prima d'ora alla tua ugualmente carissima del 3 marzo? Perchè c'era una cosa che mi toccava il core, e su quella appunto non ti potevo dir nulla, e insieme mi ripromettevo di giorno in giorno di potertene dir qualcosa. Tu mi parlavi di un vostro pensiero di venire a star qualche

tempo con noi; e pensa come il mio core v'andava incontro! e credevo ogni giorno, che il giorno seguente, o poco più tardi, avrei potuto scriverti: « Si parte per Milano, dove vi starò aspettando a braccia aperte ». Sai come sono andate le cose! Sopravvenne poi l'interruzione del corriere per gli affari di Genova. E ora siamo qui, incerti più che mai, e in tutt'altra maniera, poichè si tratta di vedere, non se potremo, ma se dovremo presto andare a Milano, facendosi la pace, o se altri avvenimenti ci faranno rimaner qui, o cercar ricovero altrove. E cosa ci sia d'allegro in ognuna di queste contingenze, lo vedi, ma lo vede anche Quello lassù! De' rivolgimenti e ravvolgimenti delle cose pubbliche, e costì e per tutto, non ti parlo, appunto perchè lo scrivere non sarebbe parlarne; ed è materia non di lettere, ma di dialoghi, e di lunghi e ripetuti dialoghi.

Oh! Dio affretti quel giorno che possiamo trovarci insieme, e chiacchierare, col cuore quieto o no, ma chiacchierare tra di noi! . . . . . [1]

È superfluo che ti dica che tutti v'abbracciano, o piuttosto vorrebbero abbracciarvi davvero. All'incomparabile Nonno esprimi, coi termini più vivi che puoi trovare, la mia tenerissima riconoscenza. Così al Babbo e a tutta l'eccellente famiglia. Oh come vorrei stringere te, Bista e Matilde!

Il tuo povero aff.mo babbo
ALESSANDRO.

Scrivi anche te il più presto che puoi, e lettere lunghe.

[1] Periodo omesso, trattandovisi di affari domestici.

XXXII. *Alla figlia Vittoria, a Viareggio.*

Lesa, 21 luglio 1849.

Vittorina mia,

Fosse un verso solo, il corriere non passerà di qui stamani senza prendere qualcosa di mio per Vittoria-Bista e per Matilde. Non ti dirò le cagioni di questo mandar di giorno in giorno una così facile e così cara cosa: sono, al solito, non gravi, ma molte e rinascenti. T'accennerò solamente la principale, che è la speranza sempre delusa di poterti dir qualcosa di chiaro intorno al nostro andare o stare.

La stampiglia di *Milano* che ho vista sulla tua carissima lettera, m'ha dato da pensare un pezzo: m'ero fino immaginato (sai che l'immaginazione non è mai tanto padrona, che quando uno la conduce lontano da casa) che facessero fare alle lettere un giro così vizioso, così pazzo. Ho saputo finalmente che la lettera era stata spedita a Sogni,[1] e da lui messa in posta.

Pietro è partito giorni sono per Brusuglio, da dove andrà presto a stabilirsi a Verano. Te n'avrebbe dato la notizia lui medesimo, se non fosse degno figlio d'un tanto padre. Il quale padre però è, di tutta la famiglia

[1] Il pittore Giuseppe Sogni, intimo di casa Manzoni; o meglio, il ragioniere Antonio Sogni, il quale « teneva i conti della famiglia Manzoni, e abitava la stessa casa ». V. CANTÙ, *Reminiscenze*, II, p. 284 n.

maschile, quello che scrive di più, o che non scrive meno. Enrico è sempre a Lugano e Filippo a Milano; e tutti in buona salute. Così anche noi qui, per quel che si può intendere, giacchè, delle volte, l'animo sta in maniera da non poter conoscere come stia il corpo.

Spero che, a quest'ora, la tribolazione dei denti della cara piccina sarà passata. *A quest'ora!* ecco che, senza avvedermene, mi fo da me medesimo dei rimproveri per il tempo che lascio passare senza scrivere. Ma è così: il reo, quando nessuno l'accusa, *di sè medesmo accusator diviene*, come disse non mi rammento chi.

Della funesta tassa, finora nessuna nova; vorrei dire anche: bona nova; ma non ho la certezza sufficente; anzi ieri s'è ricevuta una lettera la quale dice che è buzzica, che si voglia ripescare quelli che erano o parevano dimenticati. Dio non voglia! e poi se vuole, faccia: chè ci vuol più bene di quello che non ce ne vogliamo noi. Il ricorso non è stato presentato, perchè chi ne aveva l'incarico ha creduto meglio di tenerlo pronto per quando si venisse a' fatti, e di non stuzzicare intanto il cane che dorme, se dorme. Lesa e i contorni sono pieni di truppa austriaca. In casa abbiamo due ufiziali.

Aspetto una tua *lunghissima* lettera, con le notizie particolareggiate di voialtri, di Lodovico, de' suoi bambini, di Luisa: cari nomi! E quando vi rivedrò? E la mia Matilde? Ho da ringraziarvi quando me la tenete tanto lontana? Non ho da ringraziarvi quando me la tenete in così caro e sicuro asilo? Vedi intanto, se puoi, di abbracciarla una volta più stretto di quello che fai per

te, e fallo in nome mio. E quando si potrà far di lunghe chiaccherate con Bista? A rischio forse di non esser sempre d'accordo; ma che delizia, almeno per me, anche il discutere, purchè fosse a voce, e con la certezza che non sarà mai su niente di essenziale!

Ma mi sento alle reni gli sproni del corriere. Non mi dimenticare quando scrivi a casa Giorgini. Pensa se Teresa può dimenticarvi! Stefano vi saluta. Io vi abbraccio.

Il babbo.

XXXIII. *Alla figlia Matilde, a Viareggio.*

Lesa, 4 agosto 1849.

Matilde mia,

In risposta e in premio della tua cara letterina, ti partecipo subito una bona nova, che m'arriva da Milano; cioè intendiamoci: bona nova non vuol dire un bene sopravvenuto, ma un male schivato; e non è poco, se il male era molto. Quella tassa di guerra che pendeva sulle povere nostre teste come la spada di Damocle (vedi se, a furia di leggere, s'imparano l'eleganze!) è stata levata. Prima però ci fu un momento scuro, perchè venne un'intimazione di presentare lo stato delle sostanze: cosa di cattivo augurio, e che faceva svanire la speranza che l'affare fosse messo in oblio. Pietro e l'impareggiabile sig. Bona, che fa i miei affari da vero amico, credettero bene di non farmi saper nulla, se non a guerra finita, per non tenermi inutilmente sulle spine; e li ringrazio di core. Il sig. Bona compilò in fretta il docu-

mento richiesto, ci unì il ricorso che io avevo spedito tempo fa, e ch'era stato tenuto in serbo, e s'adoprò con tanta premura e con tanto giudizio, che ottenne l'assoluta dispensa.

Anche nel bene che mi dici della tua salute c'è un piccolo resto di negativo; ma un resto che scomparisce: oramai il tuo non è uno star meglio, ma uno star bene addirittura; e per goderne, non ci sarà più bisogno di far confronti col passato e di rammentarsi gl'incomodi che hai sofferti. Ma fino a quando questa bella cosa dovrò io sentirmela dire, e non vederla?

Noi si vive qui senza disegno fisso, aspettando ogni giorno che l'indomani ce ne porti uno bell'e fatto; però, quello che predomina è il pensiero di potere e di dover ritornare a Milano alla fine dell'autunno. E allora la mia Matilde ritornerebbe anch'essa al nido: così potess'io andare a prenderla! ma gli ostacoli sono troppi. Ma anche se non si potesse in quella maniera, bisogna pure che ci riuniamo. Intanto, se qualcosa può mitigare, raddolcire, e per una parte, direi quasi, render caro il dispiacere dell'assenza, è il pensare con chi sei, e come ci sei. Come potrò io mai esprimere la mia riconoscenza, non dico per Vittoria, la cosa va da sè; ma per Bista, e per tutta codesta casa Giorgini, dove hai trovato per tanto tempo de' parenti, quali la natura ne dà di rado, ma di rado bene? Ora fa tu per me quello che fai per te: esprimi questi sentimenti, non come si provano, ma come si può.

Anche tu mi dici le maraviglie di codesta mia nepo-

tina; ma ho paura che tu non mi dica tutto. Bellezza, grazietta, dolcezza, amorevolezza, prontezza di spirito; ma di bizze non fai menzione. Diamine! Che fosse il solo bambino, che dico?, la sola bambina che non ne facesse mai!? Oh povera la mia cara nepotina! Se, quando nomina il *gran-papà Sandro*, sapesse che questo vecchiaccio contrappone alle lodi che tutti le dànno delle critiche in aria! direbbe già a quest'ora che gli uomini sono tristi; ma già, un giorno o l'altro, l'avrà a dire!

Vittoria non ha mai sperimentato il chinino per que' suoi dolori nervosi? Io voglio finalmente sentirmi dire che sono cessati davvero. Chi sa che non me lo dica nella sua prima lettera, che aspetto di giorno in giorno, avendole scritto io poco tempo fa! Abbracciala per me con tutte le tue forze. All'incomparabile Nonno, al nostro Bista, a chi vedi di codesta casa, dì in mio nome il più e il meglio che sai. Alla nepotina, cento baci con le mie scuse. A te la benedizione del tuo aff.mo babbo

ALESSANDRO.

XXXIV. *Alla figlia Vittoria, a Lucca.*[1]

Lesa, 2 ottobre 1849.

Mia cara Vittoria,

Ho tardato a rispondere finchè avessi deciso del dove passare l'inverno, o, per dir meglio, finchè altri avesse

[1] L'autografo di questa lettera, involato non si sa da chi,

deciso per me e di me; giacchè dopo quell'efficace invito di ritorno per la fine di settembre, non avrei potuto rimaner fuori di mia sola volontà, senza espormi a gravissimi inconvenienti. Avevo dunque chiesto un passaporto, e finalmente l'ho ottenuto per sei mesi; ma la c'è voluta tutta, perchè, oltre le difficoltà comuni, c'era anche quella d'averlo anche di qui, senza essere rientrato. — Ah! sicuro che questi sei mesi mi piacerebbe passarli a Pisa; ma è un pensiero che bisogna che mi scacci dalla mente, perchè, a forza di piacermi, mi tormenta. Tra le altre cose, il permesso di rimaner fuori è limitato a Lesa, e non s'è avuto che per l'attestato medico, che Teresa non avrebbe potuto fare il viaggio di Milano senza pericolo. Vattene dunque, o troppo bel sogno! e accetto di core l'ospitalità offerta tanto di core alla nostra Matilde; l'accetto, dico, per quest'inverno, giacchè *alla stagion de' fiori*, bisognerà andare a Milano, in qualunque stato siano le cose. E per fare che questo sia un pensiero bello davvero, ci metto anche te e Bista. Che hanno a esser tutti sogni? sempre sogni? e sempre risvegliarsi con un riscossone?

Ora Pietro, che è a Milano, come credo che sappiate, lavora con le mani e co' piedi per avere un passaporto di quattro giorni, affine di venir qui a intendersi con me

---

si trova ora nell'Archivio di Stato di Lucca. Essa fu già pubblicata, nel febbraio 1880, da G. SFORZA per le *Nozze Giorgini-Schiff*; poi, nel 1881, tra le *Lettere di A. M.*, Milano, Dumolard; e finalmente inclusa dallo SFORZA stesso nell'*Epistolario di A. Manzoni*, Milano, Carrara, II, p. 181.

sugli affari di casa. Ha già presentati invano quattro ricorsi; ma non si dà ancora per vinto. Vedi a che ne siamo! Del resto sta bene, come anche Filippo. Di Enrico non so positivamente se sia ritornato a casa, ma lo suppongo, e aspetto notizia accertata. Ah! passar la serata a Pisa, tra voi altri, vedendo le mie figlie, e sentendole parlar toscano, giocando con la mia cara nipotina, e discorrendo con Bista del passato, del presente e del futuro! Ma se ho detto che è un cattivo pensiero!

Sento da Matilde che la piccina è per la bona strada: conosce tutti i personaggi de' *Promessi Sposi*, e a un bisogno li rammenta agli altri. Mantenetela in queste bone disposizioni, e appena saprà leggere correntemente, quello è il libro da farle leggere; chè questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita. Io, vecchio come sono e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle novelle del Soave, agli Sciolti del Frugoni, alle *Veillées du Château* di Madama di Genlis bona memoria, senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al core: perchè? Perchè son cose che ho lette da bambino. E ora che i *Promessi Sposi* hanno passata una bona parte della vita che gli era destinata, e invecchiano alla maledetta, c'è proprio bisogno che vengano sù di quelli che se ne rammenteranno per forza. E se questa carità non me la fanno quelli che hanno del mio sangue, chi me la farà?

A una lettera corta aspetto lunghe risposte: parlo in plurale, perchè questa è per te e per Matilde. Se non

vi par giusta, non dovevate avvezzarmi male. E il sig. Bista, che non potrebbe scrivermi anche lui? Che difficoltà ci sarebbe? Forse perchè ho lasciato una sua lettera senza risposta? Ma non sa che mi piace più a leggere (quando si tratti di lettere di Bista e d'altri pochi, intendiamoci!) che a scrivere? E non sa che ai babbi bisogna dargliele vinte? Scrivetemi dunque a lungo, della vostra salute, prima, che spero sempre bona. Ditemi se Lodovico è partito, e cosa intenda di fare. E Luisa? Sapete che non si può parlarmene troppo a lungo. Non so se rivedrete presto Geppino; quando lo vedrete rammentatemigli, e ditegli che tra i miei sogni lieti c'è anche quello di ritrovarmi ancora con lui, e che intanto la malinconia la lasci ai vecchi. Teresa pretende che desidererebbe d'esser con voi quest'inverno, quanto io. Non gliela passo, ma attesto che viene subito dopo me. V'abbraccia di qui come può; e Stefano pure vi saluta tutti di core. Al Nonno, e a tutti quelli che vedrete di casa Giorgini, nulla di nuovo, perchè nulla si può aggiungere ai miei vecchi sentimenti di stima e di riconoscenza. Vi benedico, o piuttosto invoco sopra di voi la benedizione di Dio.

Il Babbo.

Non sapevo dove indirizzare con sicurezza questa lettera, ma ho pensato che Lucca è il posto di dove vi potrà più facilmente essere spedita dove vi troviate.

XXXV. *Alla figlia Vittoria, a Firenze.*

Lesa, 5 marzo 1850.

. . . . . .[1]

O mia Vittoria, tu mi chiedi scusa d'avermi parlato troppo a lungo della tua, e un po' mia, carissima bimba: se sapessi ch'io avrei voluto che la tua lettera fosse stata un volumetto! Dove può il pensiero riposarsi con più delizia, che sulle care cose de' nostri cari?

M'hanno intorbidato un poco la consolazione le vicende di salute della nostra Matilde; ma, dico: *un poco*, perchè vedo che, grazie al Signore, sono incomodi che si lasciano vincere. Della cura di cui mi parli, ciò che intendo e mi persuade è: moto, cibi sani, e quando, malgrado ciò, nasce qualche disordine, qualche purgante blando e attivo. Nel soggiorno a Firenze, tra le tante cose che mi fanno piacere (e Dio ne ricompensi la nostra bona e cara Luisa) una sola m'inquieta, ed è che Matilde non possa forse così facilmente serbare quella stretta regola nel vitto, che è il fondamento della salute. Carni liscie, e più spesso bianche, un po' d'erba, e astinenza totale dai manicaretti composti d'ogni genere, e dalle chicche. Io n'ho fatta sopra di me l'esperienza.

Posso dirti, o mia Vittoria, che sono mesi che, ogni

[1] Manca tutto il primo foglio.

sera quasi, m'era un dolore il non averti scritto nella giornata, e mi proponevo sempre di fare uno *sforzo* per scriverti l'indomani. Che termine devo adoperare: *sforzo*! ma tu sai la crudele cagione, e hai visto che ripiego ho dovuto trovare per farti sapere, senza parlare. Prega, prega di core il Signore per chi fa tanto male a sè e ai suoi.[1] Ti rammenti il tristissimo sfogo che feci con te a Nervi?... Era allora il principio d'un male che vedevo crescere, e posso non aver fatto tutto ciò che avrei dovuto per fermarlo; ma ho fatto molto, e ho procurato di farmi aiutare. Spero che Dio ci metterà la Sua mano, e richiamerà sulla bona strada, o almeno ritirerà da una strada tanto sciagurata, chi in fondo non è cattivo.... Tu, mia Vittoria, ringrazia sempre e fervidamente il Signore d'averti dato un Bista, e de' parenti tanto buoni per te, quanto degni di stima. Il mio pensiero corre ogni momento costì, non solo per l'amore che porto a te e a Matilde, ma per rallegrarsi.

Ho scritto a Pietro le vostre nove, ed i tuoi lamenti per il lungo silenzio. Sta bene, come Enrico. Dio non mi ritardi la consolazione d'abbracciarti! Ora che è rotto il ghiaccio, risponderò subito a una cara lettera che aspetto da te; e chiudo questa per non ritardarla d'un giorno, invocando su di voi la benedizione del cielo.

Il tuo babbo.

---

[1] Pare accenni alle leggerezze del figliuolo Filippo.

XXXVI. *Alla figliuola Vittoria, a Pisa.*

Lesa, 22 aprile 1850.

Mia cara Vittoria,

Purtroppo, da un asciutto articolo di giornale avevo già avuto la notizia, tanto inaspettata quanto dolorosa. Chè, quantunque l'invecchiare della malattia, e d'una malattia quale si credeva, facesse spesso tornare alla mente un tristissimo presentimento, rimaneva, oltre la speranza d'ingannarsi, una pur troppo falsa fiducia, che se l'esito doveva pure esser funesto, fosse almeno lontano. Povero Giusti! nel fiore degli anni e dell'ingegno, e quando quell'ingegno così vivo e originale si andava maturando! Quanto ti ringrazio di avermi detto che aveva manifestata l'intenzione di confessarsi in quella settimana medesima! Certo, non era per quell'uomo un affare di formalità, nè una determinazione presa alla leggiera; e appunto perchè, per venire a un tal passo, aveva dovuto superare degli ostacoli, si può sperare che sia stato uno di que' proponimenti ai quali il Dio delle misericordie dà il valore e l'effetto dell'opera.

Non ho bisogno di dirti che il mio secondo pensiero corse a voialtri, e al povero Bista particolarmente, e alla nostra bona Luisa, e a Gino Capponi, a cui il colpo venne così da vicino. Vedo da' giornali che il lutto fu generale in Toscana; e non può essere che una tal per-

dita non sia sentita in Italia. Ma credo che i soli amici, non di Giusti solamente, ma di *Geppino*, hanno potuto apprezzarlo interamente, e conoscere quanta dolcezza e bontà di core si nascondeva sotto quella fierezza e malizia d'ingegno, e prevedere, o pur troppo immaginarsi, qual nova forza avrebbero data a quell'ingegno gli anni, e de' novi pensieri.

Vengo a un'altra cosa trista, perchè complicata con tante cose tristi, cioè a parlarti de' miei progetti. La salute di Teresa non permetteva, o di certo non consigliava, di tornare in Milano alla scadenza del passaporto: quindi se ne chiese e se ne ottenne un altro, che va fino alla metà di settembre.

E Matilde? Questo è il pensiero che mi tiene crudelmente sospeso. Da una parte, desidero, come puoi credere, di riaverla; dall'altra, non posso non vedere che, in questa solitudine, e non avendo nemmeno una compagnia per passeggiare, giacchè Teresa non è in grado di muoversi, la vita fisica di Matilde non potrebbe essere allegra. Se però essa si sente di farla, spedirò immediatamente la *Bonne* a prenderla; se no, ricorro ancora a voialtri per questi cinque mesi, dopo i quali, a meno di una malattia decisa, che Dio non voglia, s'anderà a Milano, o se no staremo qui tutti come si potrà, finchè si possa fare questa inevitabile partenza.

Dopo questo, ti farà forse stupore se ti dirò che oggi si va a desinare a Stresa, distante di qui cinque miglia. Ma sai che S. Filippo Neri diceva delle pompe e de' comodi mondani: « Tutto vanità, fuori che la car-

rozza!». Ora Rosmini l'ha, e ce la manda. Teresa, entrandoci imbacuccata, non ha altro strapazzo da fare, che scender le scale. Si parlerà tanto di voialtri, inclusiva Luisina, della quale Rosmini fa sempre menzione, con vero sapore.

Spero che la salute dell'amoroso tuo socero, e dirò meglio tuo padre, essendo troppo contento di divider con lui questo caro nome, sia perfettamente ristabilita.

Aspetto una lettera di Matilde, della quale non dicendomi tu nulla di novo, mi tengo sicuro che stia bene.

Presenta i miei teneri ossequi all'impareggiabile nonno. A Luisa ripeti l'espressione perpetua della mia affettuosa amicizia. Lascio Bista per l'ultimo, come è dovere. Povero Bista! È una cosa crudele il principiar da giovine a perder degli amici vecchi! Torno ad abbracciare te, Matilde, Bista, e do un bacio a Luisina.

Il tuo babbo ALESSANDRO.

XXXVII. *Alla figlia Matilde, a Pisa.*

Lesa, 1 giugno 1850.

Mia cara Matilde,

Risponderò alle due tue carissime lettere e a quelle di Vittoria, la settimana ventura, nella quale avrò finalmente terminato un piccolo lavoro che, per impegni presi, non posso protrarre. Ora non prendo la penna, se non per dirti quanto io sia rimasto mortificato al sentire, dalla tua ultima lettera, che non ti sono state

spedite le L. 400 M.si, per le quali io avevo data commissione premurosa a Pietro, appena ricevuta la lettera antecedente. Gli scrivo, lamentandomi del ritardo, e raccomandandogli la prontissima spedizione.

Di F. provo una vera repugnanza a scrivere, perchè non posso dirne niente di consolante: tutt'altro. A una lettera, con la quale io l'invitavo a tornare nella sua famiglia, rispose col chiedere la mia approvazione a un matrimonio che sta per contrarre, e ch'io non gli avrei certamente consigliato. Ho risposto di no, come dovevo. Questi dolori rimangano tra di noi, e se pure avessimo il rammarico di sentirne parlare, non ne parliamo noi.

Abbraccio di core te, Vittoria e Bista. Teresa s'unisce a me, e Stefano vi saluta cordialmente.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XXXVIII. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Viareggio.*

Lesa, 30 luglio 1850.

Mia cara Vittoria,

Sono sicuro che, non vedendo arrivare una lettera promessa a termine fisso, e in risposta a più d'una e di te e di Matilde, avrete pensato che il ritardo doveva essere involontario. E così fu difatti. Lo stampatore mi fece questa volta aspettar lui le prove, e liberandomi così dall'impegno di spedire la fine del manoscritto al

tempo convenuto, mi diede il comodo, e m'impose, per conseguenza, la necessità di far la cosa più adagio, per farla meno male. Ero a questo punto, quando m'arrivò l'arcicarissima tua ultima lettera, che m'ha fatti passare de' momenti giocondi, che non m'aspettavo. E in essa, neppure un cenno del mio non avere scritto da tanto tempo, e dopo avere annunziata una lettera: così fanno le bone figliole! Teresa e io ci siamo goduta quella lettera; poi mi sono rinnovato il piacere, leggendo le prodezze di Luisina a Rosmini, che gli sono andate a sangue; e principalmente quel: « *Nessuno; c'era da sè* »[1]. Crede molto probabile, quantunque sia un caso raro, che quell'altissima e semplicissima verità non l'avesse mai sentita esprimere formalmente, ma l'abbia ricavata, in quel momento, da tante altre che già conosceva. Esserci arrivata con un lavoro spontaneo della sua mente, passando di riflessione in riflessione, ecco ciò che sarebbe incredibile; ma, messa dall'interrogazione del babbo tra un assurdo e una verità, nova per lei nella forma, fu come costretta dalla ripugnanza per quello a buttarsi verso di questa, con un salto straordinario. I mezzi gli aveva, le mancava la forza d'usarne, poichè

---

[1] Alla nipotina del Manzoni, la quale non aveva che tre anni, i genitori s'erano divertiti a fare delle domande e a riceverne le risposte. — « Chi ha fatto il pane? » — « Il fornaio ». — « Chi ha fatto la seggiola? » — « Il seggiolaio ». — E così avanti... « Chi ha fatto Iddio? » — Si aspettavano che la piccina rispondesse: « Il diaio ». Invece, rimase un po' titubante, e poi rispose: — « Nessuno: c'era da sè ».

le mancava il bisogno; quell'interrogazione, venuta tra capo e collo, glielo diede. Le notizie sparse che aveva di Dio, le si affacciarono alla mente, come incompatibili coll'esserci qualcuno anteriore e quindi superiore a Lui. Non sapeva, e non lo sa nemmen'ora, che Dio è fuori d'ogni genere, ma ragionò come se lo sapesse. E sapeva anche meno che una serie infinita di cause implica contradizione, e che bisogna arrivare a una che non sia effetto; ma messa a fronte a quell'una, la riconobbe. Si trovò, la povera piccina, obbligata a cavare tutt'in una volta una somma forte dal tesoro della verità, che possiede come creatura intelligente. E il tesoro è comune, ma non è comune il sentirsi obbligati a tuffarci dentro le mani, e soprattutto quando sono manine. Il solo non aver risposto: « *il diaio* », mentre era avviata su quel pensiero di analogie verbali, sarebbe stato un segno di prontezza a riflettere; l'aver risposto come fece, è segno d'una straordinaria prontezza a ragionare.

E qui sono stato interrotto di novo dall'arrivo di Pietro, che questa volta ho potuto lodare d'averti scritto. E dico *lodare*, perchè in questo mondo la va così: chi fa le cose bene abitualmente, non gli è messo in conto; chi le fa dopo aver tardato molto, diventa un eroe. Speriamo che continuerà nella bona strada.

Cosa ti dirò della così viva, così schietta, così delicata cordialità colla quale mi parli dell'esser contenta del così lungo soggiorno di Matilde con voi? Ma Vittoria, passi, è sorella, e la povera Matilde non è poi una sorella da starci insieme malvolentieri. Passi anche

Bista, che, in grazia di Vittoria, gli è venuto il core di fratello. Ma l'instancabile, l'inesauribile bontà del nonno, e di tutta la casa Giorgini!...

È probabilissimo che in quest'autunno io ritornerò a Milano, e purtroppo senza poter venire, come desidererei, a prender io Matilde. Manderò la *Bonne*, se non si presenta qualche migliore occasione; giacchè anche la speranza di riaverla a Milano da voialtri, mi pare che sia da mettere da una parte. M'inganno forse? Oh volesse il Cielo! Che consolazione, in mezzo a tante amarezze! Teresa fa una vita più penosa del solito.

Cara Matilde, non ti scrivo a parte perchè hai parte in tutta la lettera. Ti prego di ringraziare per me l'ottimo Lambruschini, d'un desiderio che mi onora, e di fargli insieme le mie scuse. Mi sarebbe stato difficile, in qualunque tempo, il fare ciò che ha la bontà di volere da me, ma ora, non ho proprio nè ozio, nè testa, nè coraggio. Puoi credere quanto m'addolori la non bona salute della mia bona e cara Luisa: dico *mia* anch'io, e perchè ha nelle vene di quel caro sangue,[1] e perchè sono lieto di doverle tanto.

Abbraccio con te e con Matilde il mio Bista. All'incomparabile nonno, al babbo di costì, a tutti, esprimi tu quello ch'io non saprei esprimere. Pensate con piacere che siete uno de' pensieri più consolanti di chi ha tanto bisogno di consolazione.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

---

[1] Luisa era cugina germana di Enrichetta Blondel.

XXXIX. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Pisa.*

Lesa, 24 settembre 1850.

Mia Vittoria, mia Matilde,

M'ero riservato a scrivervi negli ultimi giorni della mia dimora in questa benedetta quiete (giacchè è venuto il tempo ineluttabile, e ho saputo che non mi sarebbe stato più prorogato il passaporto); ma visite e affari m'hanno ridotto agli ultimi momenti.

Tra le altre visite, c'è stata la carissima dell'incomparabile Costanza,[1] che m'ha parlato tanto di voialtre, e specialmente della bontà veramente paterna, veramente fraterna, che si ha costì per Matilde. Accetto di core, mia Vittoria, l'offerta che mi fai tanto di core (e non potresti farmela tale, se non ci corrispondesse l'inesauribile bontà Giorgini) di ritenere Matilde per quest'inverno. Ah! se si potesse venire invece anche noi a passarlo a Pisa! Questo è il grido che ci esce dal core, e dal mio principalmente; ma il Signore ha disposto altrimenti. Tra le cose che mi fanno parer duro il partirmi di qui, puoi bene immaginarti che una principalissima è l'allontanarmi da Rosmini! e lo vedevo tutti i giorni! e sempre innamorato della tua piccina!

Sai che, *per passar mattana*, m'ero messo per forza a lavorare. Sono riuscito a mettere insieme una dispensa

[1] La marchesa Costanza Arconati Trotti.

delle *Opere varie*, tutta di cose inedite, che vi manderò appena uscita, con la spedizione che si farà in Toscana, o prima, se si presentasse qualche occasione.

Ho sentito con dispiacere il brutto e pericoloso accidente accaduto alla nostra bona Luisa. Lodato Dio che sia finita così! Non posso esser d'accordo con te nel desiderare che si fermi costì. E, sii giusta, chi va a Milano ha più ragione di desiderare di trovarci persone care.

Se Bista fa vita troppo sedentaria, è colpa tua: trova un'ora che gli sia comoda per passeggiare, e a quell'ora, da buona moglie, prendi una granata, e avvialo. Davvero, digli che se ne faccia una regola, giacchè, e lo so per esperienza, non c'è nulla che metta in sesto tutto il rimanente, come una bona passeggiata ogni giorno. Oh quanto vorrei andare a sentire le sue lezioni! Ma, torno a dire, *fiat voluntas* di Chi la sa più lunga di noi.

Matilde mia, mi fa di certo un gran piacere il sentire che sei diventata fior e baccelli; ma il piacere è un pò guastato dal non veder la cosa con gli occhi miei.

Abbiamo passate quattro giornate a Pallanza dagli Arconati, dove Teresa s'è strascinata a stento, non avendo forza e trovando difficoltà a stare alzata qualche ora del giorno; e n'è tornata tutt'altra, essendosi trovata in compagnia, e non aver avuto tempo d'ascoltarsi.

Care, care e care figliole mie, mi bisogna finire, perchè domani si parte alle cinque, e c'è tante cose da fare. Ma il mio pensiero corre, e troppo spesso fugge, presso voi-

altre e in codesta casa d'amore e di benedizione per rallegrarsi. Ossequi tenerissimi e riconoscentissimi al Nonno, e a chi altri di casa Giorgini è presso di voi, o vedrete quando si sia. *Gua'*, dimenticavo Bista! Teresa v'abbraccia di core, e Stefano di core vi saluta. Il Signore vi dia la benedizione che non può che implorar da lui, ma lo fa con tutta l'anima,

il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XL. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Montignoso (Massa).*

Milano, 14 ottobre 1850.

Mia cara Vittoria, non voglio lasciar partire M.elle Jenny senza due versi di mio. Ho ricevuto la tua carissima e aspettatissima, giacchè, dopo quella di Matilde (del 21 7bre), ero senza notizie certe e recenti del tuo *babbo bono*. Codesta me le porta consolanti quanto si poteva sperare, giacchè annunziano non solo allontanato il pericolo, ma avviata la convalescenza. Sia benedetto mille volte il Signore! E puoi immaginarti quanto io goda nel vedere che anche tu hai qualche parte nel rallegrare codesta convalescenza, e non solo tu, che pure sei sua, ma anche Matilde: tanto è diffusiva la bontà Giorgini!

Lo stesso giorno che m'arrivò quella cara lettera, vidi anche la cara Luisa; e non occorre dirti quale sia stato l'argomento principale de' nostri discorsi. Le

tante cose che mi disse hanno reso ancora più dolorosamente bello il mio castello in aria d'un inverno a Pisa, vicino ogni giorno a te, a Matilde, a Bista, all'*impareggiabile* Luisina, e qualche volta alle altre tanto care persone della tua tanto cara e rispettabile famiglia. Ma Dio non lo vuole. Affari inderogabili e ristrettezze sono i mezzi dei quali si serve per non concedermi (e certo per mio maggior bene) una consolazione che non merito.

Farò qui quello che potrò per ringolfarmi nello studio, che m'ha fatto tanto bene a Lesa. M.elle Jenny te ne porta alcuni frutti, che non saranno di certo così gustosi agli altri, come furono per me uno svago e un vero rimedio; ma questo non mi deve bastare. Dimmi quali sono i fascicoli antecedenti che non vi sono stati mandati, affinchè ve li possa fare avere con la prima spedizione che farà costà il mio libraio. Compito il volume, mi farò ardito a mandarne degli altri esemplari legati, per casa Giorgini. *Legati*, intendi? Furberia d'autore, per levar la tentazione di servirsene a accendere il fuoco. Ma cosa dico? Casa Giorgini deve estendere la bontà a tutti i miei *parti*!

Teresa ha goduto di core con me tutte le descrizioni, tutti i particolari che ci ha dato Luisa di voialtri. Ha retto benissimo al viaggio, e sta passabilmente, anzi finora un pò meglio che a Lesa. Prega Dio che continui.

Tu mi ringrazi del lasciarti ancora Matilde. Ma, Dio bono! non vedi che è veramente troppo?

Addio Vittoria, Matilde, addio Bista, addio Luisina.

Vorrei dire lo stesso a tutti di casa Giorgini; ma se l'espressioni non possono essere di tanta confidenza, non è colpa dell'affetto. Dio ti benedica, come ne lo prega di core il tuo

amantissimo babbo
ALESSANDRO.

XLI. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Milano, 27 novembre 1850.

Mia cara Vittoria,

Le informazioni che ho dovute prendere sull'affare della Cartella, e qualche giorno di non troppo bene stare, sono cagione del non aver risposto, così presto come desideravo, alla tua dell'otto corrente, soavissima, come mi sono tutte le tue lettere, meno dove ti scusi del loro esser lunghe e frequenti: t'ho dunque a ridire che non possono esser troppo nè l'uno nè l'altro?...

Avrai ricevuto un altro esemplare dell'ultimo fascicolo per mezzo d'un'occasione particolare. Spero di poter presto spedire gli arretrati e dell'*Opere varie* e dei *Promessi Sposi*.

Chiudo per far partire oggi la lettera. Se non fossi una *balandra*[1] (mi darai il termine toscano di questo

[1] *Palandra, palandrone, pelandrone*, voci anche del Piemonte e della Liguria, = disutile, scansafatiche, sconclusionato.

vocabolo), ti prometterei di scriverti di nuovo al più presto; ma ti posso almeno assicurare che mi propongo di farlo.

V'abbraccia tutti

il babbo ALESSANDRO.

XLII. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Milano, 9 dicembre 1850.

Mia cara Vittoria,

Profitto della partenza per costì della nostra Luisa, e del bravo Malenchini che ho avuto tanto piacere di conoscere, per mandarti due versi, e due altri al resuscitato Bista (veramente non toccherebbe a un morto par mio a dare di questi titoli), e un esemplare per te dei vecchi *Sposi* e dei cinque primi fascicoli dei miei altri vecchiumi. Aspetterò altre occasioni per mandare gli altri esemplari, non volendo abusar troppo della bontà dei nostri viaggiatori.

Essi ti diranno del mio desiderio di rivedervi, d'abbracciarvi, di stare a lungo con voialtri, di rivedere la cara e *prodigiosa* Luisina, più di quello che te ne posso scrivere io, ma molto molto meno di quello che ne sento. Vo dicendo, come il Cosimo dell'Alfieri, ma per tutt'altra ragione: « A queste di Pisa amate mura »[1]. Ma pur-

[1] ALFIERI, *Don Garzia*, a. I, sc. 1ª; Cosimo: « perchè a più queta Stanza in queste di Pisa amate mura Mi ritraessi, a ognun di voi già è noto ».

troppo non posso far altro che sentire e dire e sperare nell'anno che s'avvicina.

Stefano ti manda un gingillo che ti farà piacere; cosa vuol dire esser figlia, e una figlia come Vittoria! È un dagherrotipo ricavato da un ritratto, e penso sempre con tenerezza alla tenerezza con che lo guardavi. E lo guarderai, se Dio vuole, presto; giacchè la mia speranza più vicina del rivedervi, è che lo sia qui. Puoi anche lasciarlo vedere per un di più a una certa Matilde tua amica, giacchè lei non c'entra in queste cose di famiglia.

Luisa ti darà le nostre nove più in particolare. Ti dirò solamente che sto rivedendo le prove della *Morale Cattolica*, per finire una volta quest'edizione, che m'è venuta più in tasca a me, che a qualsisia lettore. Ma che vuoi? Il bisogno d'occuparmi è tale, che delle volte anche questa noiosissima correzione mi serve di svago.

Pietro e Enrico, che ho visti di fresco, stanno bene, e pensano a voialtri più di quello che siano disposti a scrivervi. Però la prima volta che li vedo, fo conto di fare una bona reprimenda a tutt'e due. Teresa tira via al solito, anzi, per uno strano miracolo, sta meglio qui che nell'eccellente aria di Lesa. Io non posso dire lo stesso, perchè ho ritrovato qui la mia lombaggine che era quasi sparita là. Però è sopportabilissima. A Bista scrivo per contradirgli. Impari a star tanto senza scrivermi lui!

L'anello, che ho messo qui sul tavolino per sigillare questa lettera, mi fa pensare che non ti ho ancora incaricata di esprimere, a chi si doveva, la mia ricono-

scenza. Sono però sicuro che tu avrai fatte le mie veci, e che avrai detto, senza timore d'ingannarti, quanto, e per quante cagioni, questa memoria mi sia cara, onorevole, preziosa.

Addio, Vittoria, Matilde, Bista e Luisina: quando potrò abbracciarvi davvero? Teresa v'abbraccia pure come può, con tutto il core, compresa l'ultima, sulla quale arma il diritto di nonna. A casa Giorgini sai cosa devi dire da parte mia.

Tuo babbo ALESSANDRO.

XLIII. *A G. B. Giorgini, a Pisa.*

Milano, 9 dic.bre 1850.

Caro Bista,

Abbi pazienza, ma a me pare che de' due detti della nostra Luisina, il più vecchio sia quello che le fa più onore. Se aveva sentito dire (e inclino a crederlo, perchè è una sentenza proverbiale, e di quelle che si dicono a' bambini) che ogni cosa serve a qualcosa, non ha fatto altro, nell'ultimo caso, che trovare la minore di una maggiore già nota, mettere una specie in un genere, che è un'operazione comune, anche nei bambini, anzi necessaria. Ma, avesse pure sentito dire che Dio ha fatto tutto; per cavarne quel «*nessuno, c'era da sè*», ha dovuto far lei un argomento apposta, e non de' più facili. Scorrere con la mente nell'Ente possibile (tu me lo nomini come uno che ha poco bon sangue con lui, e

ho paura che n'abbi presa un'idea sinistra) è ciò che si fa continuamente, grandi e piccini; ma avvertire il *non possibile*, il non ente, la contradizione, quando non sia in cose a cui ci ha addestrati l'esperienza, è cosa molto più rara, e, nel caso concreto, veramente mirabile. Supposte dunque le circostanze pari, trovo che il merito è disugualissimo, e che la prodezza recente non vale le ciabatte dell'altra. Vedi che belle locuzioni cavo fuori, per mettere in vetrina il poco toscano che so! Oh Bista mio, quando ne faremo di questi discorsi nella maniera che si facevano fino prima di Cadmo? Dio voglia che sia presto, a costo d'accapigliarci sull'Ente possibile. Intanto scrivimi qualche volta, se non mi vuoi dare il diritto di darti tutti i titoli che mi do a me sul conto della pigrizia, che sono un vitupero.

Teresa ti saluta con quell'affezione e quella stima che sai; così fa Stefano; così farebbero altri se fossero qui; e io t'abbraccio di core.

Il tuo babbo ALESSANDRO.

XLIV. *Alla figlia Matilde, a Pisa.*

Milano, 8 del 1851.

Mia cara Matilde,

Speravo di poter prevenire la tua troppo giusta richiesta, unendo la piccola somma destinata a te, a quella che devo spedire a Vittoria, e che resulterà dalla

vendita della cartella. E già il suo procuratore, con gli altri due, s'era presentato al tribunale per avere l'autorizzazione di far lo stralcio; ma gli fu detto che dovevano prima presentare un ricorso per chiedere che fossero accettate le procure. Questo ha protratta l'altra operazione fino a venerdì, doman l'altro. L'operazioni successive, cioè lo stralcio da farsi dalla prefettura del Monte, il cambio della carta in moneta, e la cambiale, non soffriranno ritardo; sicchè mi tengo come sicuro di potere spedir la cambiale nella settimana ventura. Se però, per qualunque accidente, la cosa non potesse farsi entro quel termine, spedirò, senza dubbio, anticipatamente la piccola cambiale per te.

Mia cara e bona Matilde, ho dovuto, mio malgrado, principiar la lettera da qui, perchè, come te lo puoi immaginare, m'è oltremodo grave e doloroso e mortificante l'aver fatto aspettar te, mia figlia, e per bisogni ordinari e urgenti. Dio voglia migliorare la mia condizione, non tanto per me, quanto per i miei figli. E speravo di farlo, nell'unica maniera possibile, con la vendita delle possessioni del Lodigiano, come n'ho scritto alla nostra bona Luisa; ma l'unica trattativa che presentava condizioni accettabili, è andata a monte, e non vedo speranza d'intavolarne qualche altra. A ogni modo, con la fine dell'anno in cui siamo entrati, cesserà la sopratassa per la fabbrica della chiesa di Brusuglio, che, per nove anni, m'è costata dalle 3 fino a circa 5 mille lire. E la più forte è stata nell'anno ora scaduto, che sai quale anno fu. Non dubito del tuo risparmiare;

e ho bisogno di dirti che anch'io mi sono ristretto tutto quello che posso?

Pur troppo, il triste principio di questa lettera dev'esserne anche la fine, perchè non voglio ritardarla d'una giornata, mandandola tardi alla posta. Supplirò nella ventura settimana scrivendo a Vittoria. E supplirò anche per me (vedi l'egoista!) rileggendo la tua carissima con quelle care relazioni che ci sono di Vittoria, di Bista, dell'*incomparabile* Luisina. Abbracciali per me, rinnova sempre l'espressioni della mia tenera riconoscenza alla casa Giorgini; ricevi i saluti cordialissimi di Teresa e di Stefano, e indovina quelli di Pietro e di Enrico che stanno bene.

Dio ti benedica, e renda a te e a Vittoria le consolazioni che mi date.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XLV. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Milano, 15 gennaio 1851.

Mia cara Vittoria,

Non credo che nessuna civetta al mondo possa esser contenta del suo ritratto, come lo sono io del mio, pensando al piacere che t'ha fatto, mia cara Vittoria! Così fosse potuto andare, in sua vece, o con lui, il povero originale! Ma purtroppo sono inchiodato qui; e a quest'ora, quand'anche avessi potuto mettermi in libertà,

con la conclusione dell'affare di cui t'ho parlato per mezzo di Luisa, la stagione non ci permetterebbe una gita tanto desiderata. Basta, non perdo la speranza per l'autunno venturo, o chi sa? per la primavera; quando però non potesse realizzarsi la speranza ancor più cara d'avervi qui tutte, ottenendo Bista un congedo, almeno per accompagnarvi, e rimanere qui anche lui qualche giorno, come s'era combinato un'altra volta.

Le migliori, anzi affatto bone nove della nostra Matilde, le ho avute giorni sono da lei medesima, e puoi credere con quanta consolazione. Quando lo stomaco non è che indebolito, io credo che il meglio sia lasciarlo rimettersi da sè, e guardarsi da ogni cibo non semplice. Vedi come la Provvidenza, che tempera tutto, m'ha fatto trovare una così gran parte di compenso alla lunga privazione di questa cara e bona figliola, nella consolazione di saperla così contenta con voialtri (chi non lo sarebbe!), e nell'altra gran consolazione di vedere che la sua salute ci ha sostanzialmente guadagnato.

Dì a Bista che non mi dia del Conte nelle sue soprascritte, perchè non mi viene. Sta a vedere se intenderà che c'è sottinteso che mi scriva.

Delle prodezze di Luisina, non ti stancare di scrivermene, quando ce ne sono, val a dire sempre. Non puoi credere quanto io me le goda, e quanto chiacchierare ne faccia.

Pietro, che vedo spesso, sta bene, e così la sua famiglia. Si propone di scriverti; ma ho paura che, se va di questo passo, voglia superare il babbo. Teresa sta

benino nel suo stato, ma è tribolata per l'affare di Stefano, che è andato a... Lesa! Come se fosse in capo al mondo, essa non sogna che ladri, burrasche, mali di petto, e che so io? Parte la grido, parte la burlo, ma non vuol guarire. Del resto, è core, e mi fa un gran piacere il vedere che ne ha tanto anche per te.

Addio, cara Vittoria, cara Matilde, caro Bista, cara Luisina che non vedo l'ora di vedere con questi occhi. Salutami tanto la cara Luisa che vi felicito d'aver vicina. T'abbraccio stretta, stretta.

Il tuo aff.mo babbo.

XLVI. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Milano, 16 marzo 1851.

Mia cara Vittoria,

Questa lettera ti sarà rimessa dal sig. Ingegnere Caccianini; il quale, con suo non poco incomodo, e con altrettanta gentilezza, s'incarica anche di portarti un monte di carabattole. Aiutami e aiutami a ringraziarlo. È persona che gode molta e meritata stima di abilità, onestà, e l'indovinereste senza dirvelo al solo conoscerlo. Le carabattole più grosse sono tre grossi mattoni, voglio dire tre *Promessi Sposi*, uno per Bista, e due che non oserei presentare da me ai tuoi incomparabili babbo e nonno; ma la loro, e però sempre mia, cara Vittorina farà il faccione. C'è anche un esemplare dei fascicoli usciti fin ora delle *Opere varie* per Bista, o per Matilde,

giacchè non so chi ne sia senza, parendomi di averne mandati due esemplari per mezzo della nostra *Louise*. Se m'inganno, sarà uno dei tiri della mia memoria, che si vanno facendo più frequenti; e tu mi dirai come è la cosa, e alla mancanza rimedierò con qualche altra occasione.

Troverai anche la *veilleuse*, vera carabattola anche quella, della quale ti parlò Teresa; un cordone da campanello, che ti manda la *Bonne*; e una lettera di Pietro, con altre carabattoline.

Ieri sera ho avuto nove recenti di tutti voi, con gran piacere, dal sig. Del Beccaro, il quale, se fosse possibile, avrebbe accresciuto il mio rammarico di non poter correre io a prenderle, inchiodato qui come sono. Oh! sicuro che il trovarmi tra te, Matilde e Bista, con Luisina sulle ginocchia, sarebbe una delizia; ma non posso ora far altro che sperare che una così gran consolazione mi possa esser concessa in un tempo non lontano. M'ha detto poi il sig. Del Beccaro che Bista si fa tanto onore, ed è così stimato e amato da' suoi scolari, da' suoi colleghi, e da tutti. Oh vedete! questo non me l'aspettavo da quella testolina sventata che prometteva tutt'altro! *Rido per non piangere*, come si dice qui, o per non tornare a ripetere: Perchè non sono io costì a vedere e a sentire! M'aiuto col lavorare, quando la testa mi regge, e sto raffazzonando per la ristampa la *Morale Cattolica*: lavoro ingrato, perchè tutto di toppe e di rammendi, ma anche grato quando mi pare d'esser riuscito a fare meno male.

Alle bone notizie della salute di Matilde sono oramai avvezzo, grazie a Dio, a voialtri e all'aria di Toscana; mi fa però una grande allegria il sentirmele confermare. E del resto, come non potrei gongolare al sentire che le bone qualità che Dio le ha dato non rimangono sterili, e che hanno la testimonianza di chi le conosce? Dio ti faccia la grazia, o mia Matilde, di piacer sempre in questa maniera anche al mondo!

Sai che una mia letterina chiama sempre una letterona. Sarà o non sarà cosa giusta, ma è consuetudine.

Abbraccia per me Matilde, Bista e Luisina; o piuttosto, vi stringo tutti in un solo abbraccio. Un bacio, sì un bacio da zio, anche alla nostra Luisa. Del diminutivo, aspetto sempre novi miracoli. A tutti i Giorgini sai che hai a dire per me. Dio confermi la benedizione che imploro da Lui sopra di te con tutta l'effusione del core.

Il tuo babbo ALESSANDRO.

XLVII. *Alla figlia Matilde, a Pisa.*

Milano, 10 aprile 1851.

Cara Matilde, Ho risposto cento volte col core alla tua cara lettera. Ma già tu sai che il core è pronto e la penna è stanca. Spero di poter presto farla correre un poco di più. Intanto, separandoti per un momento solo da Vittoria, ti abbraccio a parte e ti benedico con lei.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XLVIII. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Milano, 11 giugno 1851.

Mia cara Vittoria,

Da Don Giovanni [1] ho avute, in una volta, con quel dispiacere e quella consolazione che ti puoi immaginare, le notizie della malattia e della convalescenza del nostro Bista. E sia ringraziato Dio che il dispiacere non poteva più essere inquietudine. Ora ho più che una speranza di sentire dalla tua prima lettera, che il riposo e la campagna hanno compito l'opera.

O mia Vittoria! le tue, le vostre così affettuose, così care istanze, perchè io faccia una gita costà, mi vanno al core, dove, del resto, trovano un desiderio che dice lo stesso. Pensa cosa sarebbe per me il rivedere te e Bista, e codesta mia Matilde, la cui assenza mi pesa tanto, e mi sarebbe insopportabile se essa dovesse trovarsi in altro luogo che con voialtri, giacchè mi parrebbe un abbandono! Con voialtri, mi può parere che sia in certa maniera con me. Ora, per rispondere qualcosa al mio desiderio, vo pensando che possa un così caro bisogno effettuarsi il prossimo autunno. Per ora sono inchiodato qui, perchè, oltre le ragioni che sai, mi trovo nell'impegno di finire questa benedetta edi-

[1] Don Giovanni Ghianda, il precettore dei figliuoli del Manzoni.

zione, che è molto più forte di quello che avevo preveduto. Sto ora rivedendo per la ristampa la *Morale Cattolica*: era non so quanto tempo che non la guardavo in viso; e ci ho trovato tanto da disfare e tanto da rifare, che è una cosa più lunga e più faticosa dimolto che non sia stato lo scriverla; dimanierachè, studiando molto per far pochissimo, fo anche penare lo stampatore. E, come vedi, non è un lavoro da potersi fare altrove che qui, vicino a lui. Quando mi viene in mente Pisa, mi par d'essere un prigioniero a cui s'apra avanti una finestra su un bellissimo paese. Oltre il resto, Teresa è ora così rifinita, che non sarebbe certamente in grado di sopportare il viaggio, ma, non avendo una malattia decisa, spera anch'essa di poterlo, alla fine di settembre. E se, trovandosi bene costì, credesse di poterci passare anche l'inverno, sarebbe per me una vera delizia. Ma non allunghiamo troppo il sogno.

Pietro e Enrico e le loro famiglie stanno bene; e, conoscendo la loro pigrizia, son sicuro di non fare un atto superfluo, dandoti io le loro nuove. Desidero anch'io da qualche tempo quelle della nostra Luisa.

Non so, a cagione principalmente del mio lavoro, quando potrò andare a Lesa. M'era venuto scritto Stresa, perchè è la vicinanza di questo soggiorno di Rosmini che mi fa desiderare di passar qualche tempo da quelle parti. Ha pubblicata da pochi giorni l'*Introduzione alla filosofia*, opera non posso lasciar di chiamarla maravigliosa, quantunque ci sia nominato io, come non merito. La serenità del suo animo cresce, sto per dire,

con le tribolazioni che gli vengono dalle parti più opposte. Che gloria, ma che vergogna sarà quell'uomo per l'Italia che va così a rilento nel conoscerlo! Di a Luisina che, quando lo sentirà dire da tutti, si rammenti che io l'ho predetto. Ma speriamo che la cosa non sarà così lunga; e che questo bel momento lo vedrete anche voialtri; e Bista coopererà ad affrettarlo.

Teresa vi saluta tutti cordialmente, ed io vi stringo tutti al core con la più viva ma non abbastanza contenta effusione.

Il tuo babbo.

XLIX. *Alla figlia Vittoria, a Montignoso.*

Lesa, 5 settembre 1851.

Mia cara Vittoria,

Ogni giorno, e più di una volta al giorno dacchè sono a Lesa, mi sono messo al tavolino per scriverti, e sempre m'è caduta la penna di mano, perchè a una lettera piena di istanze così care, così affettuose, così *sgorganti* dal core della mia Vittoria, della mia Matilde e del mio Bista, non mi reggeva l'animo di rispondere quello che pur troppo indovini.

Quanto male m'ha fatto quella lettera del 7 agosto, facendomi, nello stesso tempo, tanto bene! Sentivo e sento ancora desiderio e ripugnanza insieme di rileggerla.

O mia Vittoria, mi fa male il ridirti ancora le stesse

cagioni che mandano a vuoto anche questa volta il caro progetto. L'uggiosa revisione della *Morale Cattolica* non mi permette di allontanarmi di più da Milano, perchè l'editore, credendo (e lo credevo anch'io) che non ci avrei fatto altro che qualche piccola correzione, ha già composti più fogli; e invece io ci ho trovato da rifare, e un rifare penosissimo; e con la testa che spesso non vuole nè correre nè camminare, bisogna che profitti di tutti i momenti boni o possibili per mandare innanzi il lavoro, e non tenere impegnati tanti caratteri.

La salute di Teresa non la posso questa volta addurre per motivo, giacchè essa stessa m'animava a partire senza di lei, e si contentava anche che, quando altri non potesse venir con me, Stefano m'accompagnasse. E ora dovrò dirti che, o con lei, o con Pietro, o con Stefano, spero di venire all'aprirsi della primavera? Lo penso, ma non oso scriverlo, dopo tante speranze andate in fumo.

Puoi immaginarti il dispiacere, e aggiungerò, lo spavento che mi ha fatto l'annunzio del dissesto della mia Matilde. Ma il seguito m'ha consolato, giacchè la debolezza che è sopravvenuta, e che rimaneva quando mi scrivesti, è per me il consolantissimo dei sintomi. Lode al cielo che s'è levato sangue subito, come si sarebbe fatto a Milano. Il ritardare quest'unico rimedio è la sola cosa che porti pericolo: vinta una volta la malattia con quello, non c'è più da temere.

Oh povera Luisina! e povera Vittoria! A che prova

sei stata messa! Ma che compenso in quella dimostrazione d'affetto, di coraggio, di pazienza della tua rara bambina! Nel mezzo del dolore e dello spavento che fa il male fisico ai bambini, la prova che hai avuta di que' sentimenti è veramente maravigliosa. Ringraziane il Signore, vogli a lei ancora più bene se è possibile, e fa lo sforzo di non dirle tutto quello che senti del suo merito. [1]

Alla mia partenza da Milano, Pietro e Enrico e le loro famiglie stavano bene. Dopo che son qui, non ho avuto lettere, ma puoi credere che non ho la faccia, io!, di lamentarmene. Come ti scrisse il buon amico Sogni, io avevo qualche doloruccio, cagionato da costipazione, quando mi misi in viaggio. Ora è quasi scomparso, ma non posso dire d'essere stato in questi giorni, nè d'essere ancora, in ottimo stato, ma ammalato non sono.

Avevo saputo da Litta a Milano la disgrazia della povera Jenny; me n'ha poi parlato qui la Contessa Prini, che è a Baveno dai Collegno; ma non ho mai potuto sapere da nessuno se la povera Margherita n'abbia avuto spavento. Lo saprò dalla prima tua.

Scrivendo a Lodovico, digli che spero di non essere dimenticato da lui: io certo non mi dimentico di lui, e de' suoi, e un po' miei, bambini.

---

[1] La bambina si trovava sola in camera con la zia, quando questa ebbe il primo sbocco di sangue; e correndo a prendere dell'acqua calda, s'era scottata un braccino.

Ma il corriere si avvicina, e la lettera deve partire. Povera Vittoria, come ho potuto tardar tanto a scriverti? Se la tua lettera era fredda (supposizione empia!), rispondevo a posta corrente. V'abbraccio tutti, e sopra tutti imploro dal più vivo del core la benedizione del gran Padre di tutti.

Il tuo e vostro amantissimo babbo
ALESSANDRO.

L. *Alla figlia Vittoria, a Montignoso.*

Lesa, 14 settembre 1851.

Mia cara Vittoria,

Aggiungo due versi alle tante cose che vi dirà da parte mia la bona e gentile Contessa Prini, per aver la sodisfazione di dirvi qualcosa in persona prima. Oh miei cari! il pensiero che mi si presenta sempre il primo, e che pure mi fa male a esprimere, è quello del dispiacere che provo, e che, con mio gran dolore e con mia gran consolazione, provate anche voi, di non aver potuto fare questa volta quel desideratissimo viaggetto. Aspetto con tanta più impazienza una lettera di costà, la quale m'assicuri della perfetta guarigione della mia Matilde, e che il braccino dell'*eroica* Luisina non serba alcun segno della disgrazia. Non ti posso dar notizie di Milano, perchè non ne ho, ma, buon segno, secondo il vecchio proverbio.

Ho de' saluti particolari da fare a Bista, da parte

d'Emilio Broglio, che è venuto a villeggiare a poca distanza di qui, con mio gran vantaggio, perchè viene spesso a trovarmi e si fanno insieme delle passeggiate carissime. Potete credere che non ci manca la materia per discorrere.

Addio Vittoria, addio Bista (quantunque ci sia pleonasmo), addio Matilde, e un bacio a Luisina che dice: « perchè non viene? ». Se sapessi, cara bambina, quanto mi pesa il non venire, anche per te!

Dio vi benedica tutti, e v'abbraccio come posso.

Il babbo ALESSANDRO.

LI. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Lesa, 16 novembre 1851.

Mia cara Vittoria,

Avevo già visto in un giornale il decreto relativo alle Università toscane, e aspettavo con ansietà una tua lettera che m'informasse de' suoi effetti riguardo al nostro sempre più caro Bista. Puoi immaginarti come mi desse subito nell'occhio la soppressione della sua cattedra, e ci rimanesse come un pruno, finchè non seppi da te che glien'era stata assegnata un'altra. Per quanto Bista sia giovane e Dio l'abbia favorito di doni che non si perdono con la gioventù, questo non fa certamente che io non veda quanto grande deva essere il dissesto e il dispiacere; perchè il riprincipiare una carriera è più che un disturbo, e il lasciarne in tronco una

così bene avviata è più che un dispiacere. Non è poca consolazione il sentire che dall'aria di Siena vi ripromettete migliori effetti per la salute di Bista. E non state a dire che io me la prendo con gran placidezza, perchè, stando qui, non so valutare il disturbo che ve ne viene. V'ingannereste di molto; ma quella consolazione basta a compensare di gran cose; e poi, a che servirebbe l'esprimervi dei sentimenti, senza poter rimediare a nulla?

In quanto a me, se mai le circostanze mi permettono di fare la tanto desiderata gita all'apertura della stagione, sappi che io sono un poco come la cara Luisina, e che il pensiero di vedere una città nova per me, e una città di Toscana, e di passeggiarne i contorni, toscani anche loro, sarebbe un incentivo, se la cosa avesse bisogno d'incentivi.

Noi si parte domani per Milano, lasciando, secondo il solito, con gran dispiacere questa amenissima quiete, e allontanandoci dal Rosmini, col quale non saprei dirti che beati momenti abbiamo passati; e io principalmente, in qualità di amico vecchio, e di discepolo purtroppo vecchio. Ma in ogni età s'impara; e qual maggior delizia dell'imparare, quando la dottrina è così alta e insieme così persuasiva?

Quello che mi dici della nostra Matilde, mi fa sperare che siano incomodi affatto passati, e, grazie al cielo, di nessuna conseguenza. Le raccomando ora, come sempre, di guardarsi da qualunque cosa che possa produrre anche la più leggera infiammazione, sì riguardo

al vitto che riguardo ai cambiamenti di temperatura. All'incomparabile nonno rammenta la mia cordiale e affettuosa riconoscenza; e così a tutti di casa Giorgini.

Abbraccio te, Bista e Matilde, e vi fo gli affettuosi saluti di Teresa e di Stefano, e vi prego la benedizione del Padre dei poveri padri della terra.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LII. *Alla figlia Vittoria, a Firenze.*

Milano, 16 dicembre 1851.

Mia carissima Vittoria,

Consegno questo breve testo a un carissimo commentatore, che non vedo partire con lo stesso sentimento che tu lo vedrai arrivare.[1] Ti dirà, più e meglio di quello che ti possa dire io con la penna, quanto bene e quanto male m'abbia fatto la tua ultima lettera. Se, al riceverla, avessi avuto una carrozza pronta, e, devo purtroppo aggiungere, una borsa più guarnita, mi mettevo subito in viaggio, senza curarmi delle faccende che avrei lasciato in tronco: tanta è la forza che le tue parole aggiungono a quella che naturalmente mi tira costà. Non dissimulo che mi sarebbe costato il lasciar qui la

[1] Latrice della lettera era la Marchesa Luisa D'Azeglio.

mia Teresa, giacchè, in questa stagione, il viaggio le sarebbe impossibile; ma essa medesima m'avrebbe fatto coraggio, penetrata com'è del mio desiderio di vedervi, e di quello che spira dalle tue tanto amorose lettere. Ma a che parlare di ciò che si sarebbe voluto e non s'è potuto? Ti dirò dunque che, se all'aprirsi della stagione le mie circostanze me lo permetteranno, sono determinato di venire, o con Teresa o con Pietro, a deliziarmi con voialtri miei carissimi nella villetta senese.[1]

Ti ringrazio d'aver indugiato a chiuder la lettera, per darmi notizie definitivamente bone della salute di Matilde. Quando soffrivo anch'io d'incomodi analoghi ai suoi (ora gli anni me gli hanno diminuiti, non senza compensarli con altri), trovavo molto vantaggio nel mettere dei panni caldi sul petto e sullo stomaco, e nel bere qualche decotto leggiero, come il tiglio: due rimedii innocenti, che mi disponevano al sonno, col quale tutto finiva per quella volta.

Vedo con gran piacere che il diavolo comincia a parervi meno brutto di quello che v'era comparso. Rimane sempre il dispiacere e il danno della lontananza da parenti carissimi, da amici vecchi, e dai poderi; ma c'è il vantaggio sperato della salute di Bista. Per me t'assicuro (vedi egoista!) che l'immagine di Siena mi ride più di quella di Pisa. Mi par qualcosa di più toscano,

---

[1] La villa Bonelli, fuori di Porta Pispini, dove abitò poi il Manzoni. Il Municipio di Siena vi ha posta una lapide commemorativa.

a cagione dei monti, e della fisionomia antica che serba di più, a quanto mi dicono. In quanto alla pronunzia, vuoi che ti dica schiettamente il mio parere? Codesto vanto che si dà a Siena in Italia e anche nel resto della Toscana, è una delle cento cose che mi fanno vedere come, in fatto di lingua, siamo proprio fuori del senso comune. Può darsi più strano concetto di questo, che la lingua sia in un luogo e la pronunzia in un altro? E si credesse almeno che è in un luogo! Ma no, è un pò qua, un pò là, un pò nel presente, un pò nel passato, un pò nel possibile. Cose dell'altro mondo, e dell'Italia! E non credere che io parli per dispetto del non badare che s'è fatto al poco che ho stampato su questo proposito. No, mia Vittoria, per quanto tu credi al tuo babbo. Sapevo benissimo quanto si sia d'udito grosso alle verità grandi e piccole, e c'ero preparatissimo. Perchè dunque scrivere e stampare? Per sfogo.

Mi rimorderebbe la coscienza d'aver dato a questo argomento una parte del poco tempo che ho per scriverti, se non sapessi che la nostra bona e cara Luisa supplirà alla brevità della lettera. Addio Vittoria, Matilde, Bista. Voglia il Signore che il nostro desiderio possa esser sodisfatto questa primavera! Dico nostro, comprendendo Bista. È presunzione? No, sarebbe sconoscenza il parlare altrimenti. Un'altra volta chiedimi scusa, se hai coraggio, degli scarabocchi che si trovano, come dici, nelle tue lettere.

Pietro e sua moglie, che ho visto oggi, vi salutano e v'abbracciano di core. Così Teresa e Stefano. Enrico

e la famiglia stanno bene. Ho saluti per tutti voi di Sogni, di Rossari e di Grossi. Rammentami con la solita affettuosissima riconoscenza a casa Giorgini. Dio vi benedica, carissimi!

Il tuo aff.mo babbo.

LIII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 27 gennaio 1852.

Mia cara Vittoria,

Ti scrivo in fretta, per non ritardare l'arrivo della cambialetta per Matilde. E fuggo subito da questo argomento de' quattrini, che m'è tanto antipatico, dacchè son lontano dall'averne a mia disposizione quanti ne vorrei; e non per me, t'assicuro. La tua cara lettera accrescerebbe, se fosse possibile, il desiderio di potere eseguire il dolcissimo progetto d'una gita costà nella prossima primavera. Il desiderio non può mancare, e la speranza si mantiene.

Ho avuti alcuni giorni di malessere, proveniente in parte dall'aver tralasciate le solite passeggiate e in parte dall'essermi abbandonato a delle tristi e solite preoccupazioni, contro le quali, se la volontà andasse fedelmente dietro alla fede, avrei il rimedio sempre pronto ed efficacissimo nella fede medesima. Così potessi guarire dall'accidia, come sono guarito dal malessere con una levata di sangue, prescrittami dal mio bravo D.r Pogliaghi! del quale ti rammenti sicuro. Rimedio novo

per me, ma richiesto dal cambiare del temperamento che si fa con gli anni.

Lasciamo queste noie, e rallegriamoci insieme del bel soggiorno e delle brave persone che avete trovate costì, e che desidero anch'io di vedere e di conoscere. Le bone nove che mi dai della salute di Matilde, spero che saranno senza eccezione, confidando che se avesse qualche incomodo, anche leggiero, non me lo lascerai ignorare, giacchè l'esser sicuro di saper tutto mi mantiene il core quieto, e mi fa godere tranquillamente.

Credi e credete che è uno de' miei più giocondi pensieri il figurarmi d'essere in codesta casina con voialtri carissimi, e riscattare l'assenza di oramai tant'anni, e sentire, e raccontare, e far lunghe dissertazioni con Bista, a costo che l'uno per cento avessero a esser battaglie.

Ho avuto qui, le feste passate, Pietro per alcuni giorni, e Enrico per un mese, con le loro famiglie, e pensa se s'è fatta menzione di voialtri! Stanno tutti bene. Rossari, che ho visto stamani, vuol che lo nomini a te, a Bista, a Matilde. Vorrebbe sapere se ci sia in *fiorentinello* (il che non crederei) un nome indigeno per significare il mobile chiamato *étagère*, e come si chiami il lavoratore di latta, che noi milanesi, possessori per indiviso del «volgare illustre, che in ogni città italica appare e in nessuna riposa»[1], chiamiamo il *tolée*.

---

[1] Traduce la nota definizione dantesca del Volgare illustre, «quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla» (*De Vulg. Eloqu.* I, 16). Più tardi, nel 1868, il Manzoni scriveva al Bonghi,

Addio, mia e miei. Ora che ho fatta la pace con la penna, che non ho presa da forse due mesi altro che per affari urgenti, non ti farò aspettare un pezzo un'altra lettera. Tu scrivimi presto, e prendi un foglio grande, e perchè ci sia molto di tuo, e ci sia anche un cantuccio per Matilde. Così potessi vederci qualche verso anche del *Professore*! Scrivendo al nonno incomparabile, o all'ottimo babbo, o a qualunque persona di casa Giorgini, lo prego di rammentare la mia alta stima e la riconoscenza che ho proprio nell'ossa. Un bacio al giorno per me alla cara Luisina, dalla quale aspetto di sentire qualcosa di bello in ogni lettera, senza che lei lo sappia.

V'abbraccio stretti stretti, e invoco sopra di voi le benedizioni del cielo.

Il vostro aff.mo babbo.

LIV. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 12 aprile 1852.

Mia cara Vittoria,

Ho paura che sia andata smarrita una lettera della moglie d'Enrico, la quale ti diceva che tra poco t'avrei scritto anch'io, e t'avvertiva intanto che la mia gita

---

nella *Lettera intorno al libro De Vulgari Eloquio di Dante*: « Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello, non dà mai il nome di lingua. La chiama: — il Volgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna ».

costà era protratta fino al principio di luglio. Ciò che m'ha fatto nascere questa paura è stato il sapere che avevi scritto a D. Giovanni,[1] per aver nostre nove. O miei cari! ho poi saputo anche di più: interrogando la *Bonne* in generale, e ricevendo delle risposte titubanti, ho insistito, e ho dovuto sapere il disastro . . . . . che cercavano di tenermi nascosto, per la dolorosa certezza ch'io non avevo i mezzi di rimediarci immediatamente, e per la persuasione che, al segno dove erano arrivate le cose, il disastro stesso poteva condurre all'unico mezzo, non di rimediare al male già fatto e consumato, ma di prevenirne altri. Quest'unico mezzo è l'interdizione; e sarebbe stato molto più efficace e utile, adoprato più a tempo; e per questo, già più di due anni fa, mi risolvetti, quantunque con gran ripugnanza, di ricorrerci; ma da legali onestissimi e peritissimi fui assicurato che, per le consuetudini di questo foro, la riuscita sarebbe stata piuttosto impossibile che difficile, senza il consenso dell'altra parte, consenso non sperabile; dimanierachè il tentativo non avrebbe prodotto, quasi di certo, altro che uno scandolo inutile. Che poi questo consenso non fosse da sperarsi, non era solamente una congettura; perchè, essendone traspirato qualcosa, l'avversione si manifestò in una forma tale, da non lasciar dubbio che la resistenza sarebbe stata tanto ostinata, quanto era facile. Ora ciò

[1] Il precettore don Giovanni Ghianda. V. più su, p. 80.

che la previdenza più ovvia, più certa, più comune avrebbe dovuto persuadere, cioè che il termine di quella . . . . strada era questo . . . . . , essendo avvenuto, il fatto dolorosissimo ha portata una diversa disposizione; e il consenso è promesso. Sicchè, quando le cose possano comporsi col prendere io degl'impegni quali li può prendere un galantomo, cioè tali che io abbia la certezza di poterli adempire, e per l'entità e per il tempo, questo stato straordinariamente doloroso potrà cessare; e per l'avvenire egli non avrà persa la facoltà di rovinarsi del tutto . . . . . .
. . . . . .[1]

La cagione che mi ha fatta ritardare la gita è che, partendo ora, o essendo partiti al primo aprirsi della stagione, si sarebbe strozzati per il ritorno; giacchè importa che Pietro, il quale m'accompagnerà, si trovi a Brusuglio al principio del mese venturo, per attendere ai bachi da seta, nella quale faccenda, come nel resto, la sua assistenza è utilissima.

Chi s'incarica di questa lettera è l'amico vostro e mio, Dr. Morelli, il quale ha anche la bontà di portarti un po' di cioccolata fatta in casa, cioè con la precauzione e le cure che possono renderla bona, non solo per il palato, ma anche per lo stomaco. Avverti di fargli dire se avrà dovuto pagar qualche dazio, e fammi il piacere di rimborsarglielo. Matilde riceverà per lo stesso

[1] Si tratta del dissesto, e conseguente necessaria interdizione del figlio Filippo.

mezzo un ritratto della sua amica Giulia Staurenghi Baroggi, che questa m'ha fatto avere per mezzo della *Bonne*, affinchè le fosse spedito.

Se Morelli farà, come credo, una gita anche a Siena, vi darà nostre notizie più in particolare. Io non aggiungo altro se non che il pensiero di rivedere e d'abbracciar te, Matilde, Bista, e di vedere e abbracciare la sospirata Luisina, mi porta già una consolazione, della quale, in verità, avevo bisogno, nelle prove dolorose per cui sono passato e in mezzo alle quali mi trovo.

Pietro, che è a Milano per qualche giorno, v'abbraccia tutti cordialmente. Teresa pure ti manda un affettuoso saluto, che vorrebbe essere in caso di portarti. Stefano ti si rammenta con la solita amicizia. Dio vi benedica tutti, miei carissimi.

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

P.S. Mi viene in mente che, se non dicessi che dopo quella levata di sangue, sto bene, la tua inquieta amorevolezza non sarebbe soddisfatta. Te lo dico dunque, anzi ve lo dico a tutti, espressamente. Ben inteso che con Morelli non ho parlato di ciò che è il principale e doloroso argomento di questa lettera. È un discorso dal quale naturalmente rifuggo, e che tutti mi risparmiano.

LV. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 24 maggio 1852.

Mia cara Vittoria,

Di certo la posta me n'ha fatto ancora una delle sue, giacchè Pietro, il quale m'aveva promesso di risponder subito alla tua lettera, m'assicurò anche, già da alcuni giorni, d'averlo fatto. A ogni modo, non voglio tardare un momento a rispondere a questa così caramente pressante, del 20. Una delle cose per cui mi dispiace molto che non ti sia arrivata la lettera di Pietro, è che c'era la notizia, che il fatto dolorosissimo di cui t'aveva informata D. Giovanni, è cessato, per un accomodamento concluso per opera di persone interessate da lui. Dio voglia che ne venga uno stabile migliore avviamento, nella parte che ancora si può.

Confido che, dandomi le nove della nostra cara Matilde, tu avrai pensato più di tutto a farmi conoscere le cose come sono proprio; e in questa confidenza mi confermano ancor più quelle tue parole: « Non è che stia male, te lo posso assicurare ». E, nondimeno tu vedi quanto io desideri notizie ugualmente genuine, ma più consolanti. Mi prometti di darmele presto, e le aspetto con ansietà.

Mi dispiace poi anche non poco l'essere andata a male la lettera di Pietro, perchè in essa vi diceva mille bone ragioni per farvi metter da parte le difficoltà ad accet-

tare il mio progetto. Senza ripetervele (e dirò a Pietro che lo faccia lui), io vi rinnovo la mia preghiera. Ti dico poi che, o in una maniera o nell'altra che la cosa s'abbia a fare, io non rinunzio punto alla speranza e, per la parte mia, alla risoluzione di trovarci insieme in quest'anno. Se delle difficoltà insormontabili (non parlo di quelle) s'opponessero al venir qui voi altri, verrei io quest'autunno, giacchè l'estate voi altri l'avete impegnata dai bagni, e anch'io dal trovarmi sempre indietro col lavoro. Così abbiamo tempo di *discutere*, di deliberare, e d'intenderci.

A questo proposito, Teresa che ti e vi saluta cordialmente, e che ti scriverà presto, vuole intanto che io ti dica che, per quanto le possa pesare la mia assenza per qualche tempo (bisogna che ripeta fedelmente le sue parole), non era questo che le facesse mettere in campo ragioni contro la mia gita, e che le sarebbe parso cosa iniqua il contare un suo sacrifizio (parola non giusta, ma sua), quando si trattava d'andar a trovare figlie e figlio e parenti, come voi altri tutti; ma che il suo timore era per il modo da me scelto per viaggiare, cioè la diligenza; e che, risolvendomi io d'andare in posta, non ne avrà altro che un doloroso piacere.

Chiudo la lettera perchè non mi scappi il corriere, e in aspettazione d'una tua, v'abbraccio tutti strettissimamente, e imploro sopra di voi la benedizione di Chi benedice davvero.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LVI. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 21 luglio 1852.

Mia cara Vittoria,

Ho esitato dove dovessi indirizzarti questi due versi; e mi decido per Siena, pensando che anche non essendoci voi altri, ci sarà qualcuno incaricato di ricevere le vostre lettere. Ti scrivo in fretta perchè sono alle mosse per Lesa, dove conto di fermarmi fino alla metà di settembre, per incamminarmi poi, o alla fine di quel mese o al principio del seguente, in compagnia di Pietro, verso que' cari luoghi che sai. Ho detto che sono sulle mosse, quantunque il nostro disegno sia di partire il 29; ma questi giorni di mezzo gli ho occupatissimi dal dover finire un ma....[1], un benedetto pezzo di lavoro per lo stampatore. Dirai che del tempo ne ho avuto a josa. È vero, ma mi mancava o la testa o la volontà di lavorare? Non lo so neppure io, perchè son due cose che si confondono. Il fatto sta che quel tempo è andato, e io sono qui col lavoro alla gola. Del resto, sarebbe possibile che il conto del 29 fosse fatto senza l'oste, perchè ora i passaporti si fanno aspettare più del solito. A ogni modo, è meglio restar qui a lavoro finito, che partire lasciandolo in tronco.

Eccoti fatte molte chiacchiere per dire.... che non ho tempo di scriver molto. Ma le cose che ti vorrei dire, a

[1] Stava per dire: *un maledetto!*

te, a Bista, a Matilde, a tutta la così rispettabile e così cara famiglia Giorgini, spero di dirle presto e non scriverle. E intanto spero di ricevere una tua lettera a Lesa, e tra non molto. Devi avere ricevuto due lettere di Pietro. Tanto lui, quanto Enrico (gli ho visti ieri), stanno bene, e le loro famiglie ugualmente. Teresa benino, e ti saluta, come Stefano.

Sogni e Rossari ti si rammentano. Rammentami tu, e cordialmente, alla nostra cara e bona Luisa, e agli Arconati, se ti trovi con loro.

Ti lascio per il rispettabile pubblico, che desidera tanto che io scriva, con patto di non leggere, e che io stampi, con patto di non comprare.

Abbraccia per me la nostra Matilde e il nostro Bista, e anticipa (quanto m'è cara parola!) l'espressione de' sentimenti che tu conosci, al nonno, al babbo, alla cognata, a tutti.

Luisina sa che non vedo l'ora di conoscerla.

Dio ti dia, mia Vittoria, tutte le benedizioni, che implora sopra di te il tuo amantissimo babbo.

LVII. *Alla figlia Vittoria, al Forte de' Marmi.*

Lesa, 9 agosto 1852.

Mia cara Vittoria,

Questa volta la colpa non è della posta, nè di nessuno. Devi sapere che avevo smarrita, non so veramente come, la tua carissima del 20 luglio; e, per frugare che

facessi, non ci fu verso di ritrovarla. L'indirizzo di Pietrasanta che m'indicavi in quella, m'era uscito di mente; e quindi, per la più sicura, indirizzai la mia a Siena, pensando: potrà far de' giri e de' rigiri, arrivar tardi, ma dovrà arrivare! Vuoi sentirne un'altra? Il servitore che la porta alla posta era ancora per strada, quando, nel cercare un'altra carta sul mio tavolino, quella lettera mi diede negli occhi, da doverli chiudere per non vederla. Sono stato lì lì per farle le boccacce; ma, essendo lettera di Vittorina, non mi fu possibile.

Come potrò esprimere quello che sento per codesta così cordialmente figliale disposizione del mio Bista, di venirmi a prendere? E a dire che me ne prega, perchè il farlo tu è un farlo lui! Ma sta sicura che, se Dio lo permette, non sarà la stagione che mi possa impedire id fare la desideratissima gita. La mia intenzione è di ritornare verso la metà di settembre a Milano, dove devo dar sesto a varie faccende, e di partire, se si può, e mi pare che si potrà, nello stesso mese. Io, del resto, sono un camòrro[1] che delle intemperie non ha paura, e viaggiando con comodo, mi troverò, per questa parte, come se fossi in casa mia. Purtroppo, per non far troppo il bravo affrontando anche l'inverno, dovrò fare un soggiorno troppo più breve di quello che vorrei; ma spero nei lunghi e belli autunni d'Italia, e per da queste parti, il tempaccio che abbiamo da venti giorni, me ne fa sperare uno bellissimo.

[1] Persona malaticcia.

Per quanto mi sieno care le tue lettere, non ti stupirai se ti dico che l'ultima m'è stata straordinariamente cara per le bone nove che m'ha dato di Matilde. O mia Matilde, che, senza tua colpa, m'hai fatto tanto male da bambina, quella volta che ho temuto di perderti, posso dunque sperare d'abbracciarti presto, e di vederti sana e in tono? In quanto a Luisina, non serve che la mamma metta le mani avanti, perchè le maraviglie non le ho sapute solamente da lei, ma da molt'altri, e me le aspetto, o volere o non volere.

Non occorre dirti quanto Teresa desidererebbe di rivedervi tutti, e principalmente la sua Vittoria; ma, nel suo stato, pur troppo valetudinario, non potrebbe mettersi in viaggio, senza paura d'ammalarsi, o per la strada o costì; e il pensiero d'una malattia fuori e lontano da Milano, le è d'uno spavento insuperabile. Vi saluta e v'abbraccia tutti, non allegramente, ma cordialmente; e così fa Stefano.

Ho lasciato Pietro e Enrico e le loro famiglie in bona salute, avendoli visti tutti insieme due giorni prima della mia partenza da Milano.

Dov'è il Forte de' Marmi, di dove è scritta la tua lettera? Non ne so altro, se non che non è lontano da Montignoso, poichè il tuo miglior babbo può venirvi a trovare quasi ogni giorno. A lui, all'incomparabile Nonno, a tutti di casa Giorgini, rammenta la mia affettuosa e rispettosa e inalterabile riconoscenza.

La mia lettera è stata interrotta da una visita, dalla quale ho avuto una notizia tanto trista, quanto inaspet-

tata. Il povero Borsieri è morto a Belgirate, a un terzo di miglio di qui, il 5, il giorno stesso che noi siamo arrivati. Era venuto a passarci alcuni giorni, per andar poi alla Spezia dagli Arconati. La disgrazia fu stranamente repentina. Era bensì incomodato da alcuni giorni, ma i medici tenevano per sicuro, che, quand'anche l'esito avesse a esser funesto, era se non altro lontano. Alzatosi per rifare il letto, e messosi giù di nuovo, si fece toccare il polso dal medico, che non ne trovò più; accusò del freddo, ed il medico, toccandogli l'estremità, le trovò gelate; e mentre questo usciva per chiamare il sacerdote, il povero Borsieri spirò. Puoi figurarti la mia dolorosa sorpresa, e penso a quella degli Arconati, che avevano con lui una consuetudine più stretta che non fosse la mia.

Non m'aspettavo di dover finire così tristamente questa lettera!

V'abbraccio tutti con la più viva effusione del core, ed imploro sopra di voi la benedizione del cielo. Ma quel Bista, quant'è bono!

Il tuo aff.mo babbo.

LVIII. *Alla figlia Vittoria, a Massarosa.*

Cornegliano, 16 7bre 1852.

Mia cara Vittoria,

Due versi in fretta, per dirti ciò che lascia dire la data di questa lettera: cioè che noi si parte domani,

per fermarci probabilmente a Chiavari la notte, e la seguente alla Spezia, e essere domenica a Massarosa. Ho detto *probabilmente*, perchè non è impossibile che, se domani possiamo sbrigar presto ciò che s'ha da fare a Genova, e s'arrivasse presto a Chiavari, si vada addirittura alla Spezia. Allora s'arriverebbe sabato sera; a ora da galantuomini però, e senza aver bisogno d'altro che di trovar de' letti. Ma, come t'ho detto, è piuttosto non impossibile che probabile. Luisa ti scriverà domani o doman l'altro, e sarà una lettera un po' più *cossue*, giacchè essa non ha la carissima ragione che ho io d'essere laconico.

Anticipo abbracci e ossequi cordiali.

Il tuo aff.mo babbo [1].

LIX. *Alla figlia Vittoria, a Lucca.*

Lesa, 23 ottobre 1852.

Mia cara Vittoria,

Come si fa a supplire con la penna ai discorsi di Massarosa [2] e di Siena? Ma che dico, ai discorsi? al

---

[1] Andato in Toscana a mezzo settembre del 1852, il Manzoni vi si trattenne circa un mese. Passò a Siena una diecina di giorni, e andò poi a Varramista, ospite di Gino Capponi. V. TERESA GRASSI, *A. Manzoni e G. Capponi, da alcune lettere inedite*; Milano, Figli della Provvidenza, 1921.

[2] In memoria della dimora del Manzoni a Massarosa, il Comune volle murata sulla casa una lapide, con un'epigrafe

vedersi, al ritrovarsi dopo una passeggiata, all'incontrarsi per le stanze, allo stesso stare zitti insieme? Se ti dico che questo paragone aiuta a rendermi meno pronto allo scrivere, ti parrà forse un pretesto della mia famosa pigrizia; eppure è così. Mi vo consolando col pensiero di avervi con me da queste parti l'anno venturo, e spero per un po' più di tempo. Da Teresa, e, con più particolari da Pietro, avrai già avute le notizie del nostro arrivo, e del viaggio felice, meno quasi due giorni che quell'uggiosa Magra ci fece stare a Sarzana, col rammarico di più, che, se si fosse stati indovini, si sarebbero potuti passare a Massarosa. Abbiamo riscattato il tempo perso col fare una corsa sola fino ad Alessandria.

Il mio pensiero torna ogni momento ai luoghi dove ho passati con voialtri tanti cari momenti; ma se, da una parte, mi fa piacere il trovarvi con l'immaginazione in posti conosciuti, e vedervi più circostanziatamente stare, andare e venire; dall'altra mi rattrista il pensare quanto più mi sarebbe caro l'immaginarvi la più parte dell'anno nella città dove avevate contratte tante care abitudini, e che avete dovuta abbandonare.

---

dettata da Alessandro D'Ancona. Dice: «*In questa modesta casa dei Giorgini — vissero alternativamente — durante tutto il secolo XIX — i senatori Nicolao Gaetano e Giovanni Batista — e qui largamente ospitarono — gli uomini maggiori della età loro — fra i quali giova ricordare — Giuseppe Giusti, Massimo D'Azeglio, Antonio Rosmini, Alessandro Manzoni — la cui figlia Vittoria — moglie a Giovanni Batista — qui si compiacque di abitare — e qui si spense — il* 15 *gennaio del* 1892».

Una cosa preziosa che ho portato con me, è la conoscenza fatta col Nonno, e il poter rendere, in certa maniera, più compiti con la memoria della sua cara presenza i sentimenti di venerazione e di profonda riconoscenza che avevo per lui. L'ultimo che ho visto (così avessi potuto vederlo più spesso!) è il tuo babbo migliore, che in un addio sulla strada da Massarosa a Pietrasanta, ci fece sentire, come in compendio, tutta la cordialità di casa Giorgini.

Quando mi parlerai, e ti prego di farlo spesso, di Luisina, pensa quanto mi godrò di più le sue rispostine, parendomi di sentirle dalla sua bocca; con patto che non ci sia solamente il sale, e non ci manchi lo zucchero.

E tu, mia Matilde, non t'avvedi che parlo anche con te? Quegli ultimi momenti alla finestra di Massarosa, mi stanno fissi nell'animo, e per temperare quello che c'è di doloroso, ho bisogno di pensare all'anno venturo.

E Bista? si rammenta di quelle ore che abbiamo passate insieme, e che io non sapevo che fossero ore se non dall'orologio? Torno a dire, che, se Dio mi dà ancora tanto di vita, ne passerò dell'altre simili l'anno venturo.

È stata per me una gran consolazione il parlare tanto di voialtri con Rosmini, ed ho visto ch'era una cosa gradevole anche per lui.

Indirizzo questa a Lucca, e n'aspetto una da te che mi annunzi quando avrò a scriverti a Siena; e ben inteso, non questo solo. Addio, mia cara Vittoria, miei cari tutti.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LX. *Alle figlie Vittoria e Matilde, e al genero Giorgini, a Siena.*

Milano, 10 febbraio 1853.

Miei carissimi figli,

Dovrò, secondo il solito, rompere il silenzio con l'addurre le scuse del silenzio? Ah, no; chè le scuse non rimediano, ma piuttosto hanno la virtù di seccare. E del resto, le avete già ricevute indirettamente nel mio brano di lettera, che tu, mia cara Vittoria, mi dici esserti stato comunicato dal nostro Lodovico. Il fatto sta però che pensavo ogni giorno a scrivervi; e ora una cagione inaspettata mi stimola a farlo subito.

Avrete sicuramente avuta notizia d'un movimento passeggiero avvenuto in Milano; e l'immaginazione del core (non ci fossero altre immaginazioni, che di questo genere!) v'avrà inquietati, e potrà forse inquietarvi ancora, per quanto avete di caro qui. M'affretto dunque ad assicurarvi che, nè io, nè alcuno della famiglia, nè degli amici e de' conoscenti, non n'ha risentito verun effetto personale; e nemmeno ha corso pericolo veruno.

Quantunque le vostre lettere mi manchino da qualche tempo (e non me ne può non dispiacere, ma sarei un tristo a lamentarmene), ho avute vostre notizie da altre parti, e particolarmente dalla cara Luisa. E già tu, mia bona Matilde, m'avevi levata l'inquietudine che mi dava lo stato di Vittoria, col dirmi che i dolori e

il dissesto erano cessati; e non c'era più altro bisogno, che d'aversi cura. E questo, spero, non mancherà; chè se ci fosse anche bisogno di qualche rimprovero, costituisco, per questo caso, sorella maggiore Matilde!

Ora avete a sapere che quando, da bambino, mi fu insegnato a leggere, ci trovavo un gran piacere: era un vero divertimento, e infatti ci feci de' progressi maravigliosi. Ma quando si fu allo scrivere, era per me una difficoltà, un'oscurità, una fatica da non dirsi. Di questo m'è rimasta una gran simpatia per la prima operazione, e una forte renitenza per l'altra. La simpatia maggiore poi la ho per il leggere manoscritti; non già di quei vecchi tarlati palinsesti, ma recenti il più che sia possibile, purchè siano di persone care, e tanto più di quelle che la natura m'ha date, come se pensasse che sarei stato tanto contento di trovarle, quando anche fossero venute da altra parte; e aggiungo naturalmente un tal Bista, che, essendo appunto venuto da un'altra parte, mi s'è in certa maniera connaturato, senza però snaturarsi, chè sarebbe uno sproposito e uno scàpito troppo grosso. M'avvedo che do nel *galimathias*; e la cagione è che la conclusione di queste premesse è tanto esorbitante, che non ardisco esporla in termini chiari, come sarebbe a dire: « vorrei leggere molto e scriver poco »; dico esorbitante, quando si sottintenda « lettere ».

Io sto bene, giacchè non conto per vera diminuzione di salute un raffreddore, che è effetto del tempo (s'intenda del tempo passato), e che non minaccia, nemmeno

da lontano, nulla di serio; tanto più che gli oppongo le più rigorose precauzioni, e nel vitto, e in ogni cosa. Lavoro lèntamente e faticosamente a quella sciagurata appendice *sul sistema utilitario*,[1] la quale m'obbliga a leggere e pensar molto, per dir pochissimo.

Di Pietro e della sua famigliola posso darvi notizie ottime e recenti; di Enrico non ho nessuna ragione di temere che ce ne siano delle contrarie. Teresa tira via nel suo stato valetudinario, che, se è troppo lontano da quello che si vorrebbe, almeno non dà inquietudini. Vi saluta tutti cordialmente, e Stefano con lei. Rossari, che m'ha trovato con la penna in mano, voleva e non voleva: temeva d'essere importuno col rammentarsi ogni volta. Gli ho detto: vergogna!

Notizie della salute di tutti, occupazioni di Bista, progressi e portamenti di Luisina: ecco una materia abbondante per degli scrittori generosi, e che non tengono il conto del dare e avere.

Addio, carissimi. Dio vi dia le benedizioni che vi desidero. Scrivendo agl'impareggiabili nonno e babbo, e a chiunque di casa Giorgini, rammentate loro il mio riconoscente e rispettoso affetto. E v'abbraccio, con la cara speranza di farlo senza dirlo, fra qualche mese.

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

---

[1] Si tratta dell'*Appendice al capitolo terzo delle Osservazioni sulla Morale Cattolica*, nella quale il Manzoni, ristampando la sua « operetta », discorre *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*.

LXI. *Alla figlia Matilde, a Siena.*

Milano, 22 aprile 1853.

Mia cara Matilde,

Senza far torto alle altre tue lettere, non me ne rammento una che m'abbia fatto tanto piacere quanto quest'ultima. Per quanto quella carissima che mi scrisse Vittoria m'abbia portato notizie consolanti, e mi siano state confermate da quella scritta alla nostra Luisa, il vederne in viso una tua, m'è pure stata una gran consolazione.

Ti ringrazio de' particolari che mi dai della tua malattia, ora che la pena del pensare quanto hai dovuto soffrire è almeno netta d'inquietudine. Non ho nulla a raccomandarti, giacchè e ti governi e sei governata tanto bene: solo ti fo coraggio a profittare delle amabilissime offerte che ti si fanno, per cambiar aria, e prendere un poco di quella della piena campagna. Vittoria me ne scrive con vera premura; e credo, come già l'indovinerai, che la miglior maniera di mostrarle in questa circostanza il tuo amore, è di pensare a te.

Mi dispiace che o Nicolao o Giannina che abbia a essere, si faccia aspettare. Ma qualche volta accade che dopo aver fatte le viste di voler tardare, vengono al momento che non sono aspettati. Povera Vittoria! Che altra cara lettera sarà quella che m'annunzi che è fuori felicemente d'una gravidanza tanto penosa! Non so come fare a esprimere la mia già tanto grande e così

accresciuta riconoscenza per gl'incomparabili Nonno e Babbo, per quella che nomino *Giannina* perchè l'affetto e la gratitudine danno confidenza, per tutta la casa Giorgini. Dì a tutti ch'io sento per loro tutto quello che senti *tu*; e non dirai troppo.

Addio, mia cara Matilde. Il Signore m'ha consolato dopo avermi tenuto in qualche angoscia. Fa conto che Pietro e Enrico ti direbbero lo stesso se fossero qui.

Mia moglie e Stefano uniscono le loro cordiali congratulazioni. Abbraccia per me la nostra Vittoria, saluta di core il nostro Bista, che non ringrazio, e che vorrei saper guarito de' suoi denti. Ringrazio però Luisina de' suoi ottimi portamenti. Dio ti benedica! Ricevi un abbraccio del tuo

aff.mo babbo ALESSANDRO.

LXII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Brusuglio, 27 maggio 1853.

Mia cara Vittoria,

Venuto qui ieri dopo desinare, per passare due giornate con Pietro, e parlando subito, com'era naturale, di voialtri, è uscita dal caro discorso la triste scoperta che non s'era risposto alla carissima lettera di Matilde, che m'annunziò nientemeno che la felice comparsa di Lao (o Giorgio?), aspettata per tante ragioni. Io avevo data commissione a Pietro di scriver subito, riservandomi di venir dopo. Pietro intese il contrario, e che lui

avrebbe risposto a una lettera che gli doveva scriver Matilde.

Comunque sia andata la cosa, non ti so dire come si rimase mortificati, e come sono andato a letto desiderando questa mattina per prendere la penna in mano. Vorrei ora che questa lettera potesse metter l'ali! Povera Vittoria! tanto patire e tanta consolazione, e dover *indovinare* la parte che abbiamo presa all'uno e all'altra! So che non avrai attribuito questa volta il silenzio alla mia pigrizia, che in questo caso sarebbe stata qualcosa di peggio; ma questa fiducia stessa mi fa temere che tu sia stata inquieta sul conto nostro. Basta; ora sai (dico ora che leggi, e vorrei che fosse proprio ora) sai la cagione di questo silenzio, e sai positivamente con che core abbiamo ringraziato il Signore dell'esito fortunato e del fortunato acquisto d'un eccellente soggetto, poichè è un Giorgini. Che avrebbe a dirazzare per esserci di mezzo Vittoria? Spropositi!

Ora poi ti dirò che anch'io sospiro altre notizie di te e di Matilde, che alla fine siete tutte due convalescenti. So bene che se nella convalescenza dell'una o dell'altra ci fosse qualche incaglio, non ne sarei lasciato all'oscuro; ma desidero di sentirmi dire positivamente che tutto va bene, e che anche Bista s'è liberato del suo doloroso incomodo.

Ieri, prima di partire, sono stato a trovare lo zio Beccaria, che aveva avuto un deliquio, e gli avevano levato sangue; ma quell'accidente era stato il foriere d'una resipola che gli si manifestò in una gamba e che

si spera essere una crisi; dimodochè, grazie al cielo, il suo stato non dà nessuna seria inquietudine.

Pietro e la sua famigliola stanno bene, e lo stesso so d'Enrico e della sua. Teresa non è in uno de' suoi migliori momenti; ma l'ho vista purtroppo tante volte dar giù per qualche tempo, e fortunatamente l'ho vista poi riaversi, che ho tutta la fiducia che sia così anche questa volta.

Dì a Matilde che non passerà il mese entrante senza che riceva una mia lettera; ma diglielo di sicuro.

Addio, carissimi: v'abbraccio tutti con quel core che sapete; prego il Signore di benedirvi e di ricompensar lui tutti i Giorgini.

Il tuo aff.mo babbo.

LXIII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 12 luglio 1853.

Mia cara Vittoria,

L'acclusa cambiale, di L. 1000 fiorentine, è in parte un rimborso, forse insufficiente, delle spese straordinarie che avete dovuto sostenere per la malattia della nostra Matilde; e se quel *forse* in realtà fosse un *certo*, n'aspetto dalla tua filiale e *vittoriosa* sincerità la dichiarazione. Voglia Dio migliorare le mie circostanze, mandando annate più prospere. Questa primavera l'aspetto dei gelsi mi faceva sperare molto bene; il guasto cagionato alla foglia dal tempo piovoso e freddo,

e in qualche parte il calcino, me n'hanno ridotto il raccolto alla metà. Ma vedi che bel compenso, scriverti malinconie!

Il non avere da qualche tempo vostre notizie mi lascia confidare che sieno bone. Sarò nondimeno molto più contento di risaperlo direttamente, col mezzo di qualche cara letterina, che m'arrivi prima della mia partenza per Lesa, che sarà ai primi del prossimo agosto. Mi vergogno di partire senza aver terminata un'Appendice, che deve entrare nel fascicolo settimo delle mie corbellerie varie. I pensieri, gl'incomoducci e i carnevali m'ingranchiscono il cervello. Spero che l'aria e la vista del lago e la presenza di Rosmini me lo sgranchiranno un poco.

Riceverete presto mie notizie dal sig. ingegnere Arrigo Broglio, che presenterà una mia lettera a Bista; il qual Bista non si maraviglierà punto che io faccia a confidenza con lui, raccomandandogli chi mi pare e piace. Questo sig. Broglio, ottima e colta persona, va in Toscana per visitare codeste strade di ferro, e per informarsi di molte cose relative, e specialmente della terminologia che è in uso costì, per servirsene in un'opera che sta scrivendo. Gli ho fatto dire da Sogni che Bista gli avrebbe potuto dir poco su questo proposito, ma che potrebbe avviarlo a qualche persona del mestiere. Ho promesso troppo? Spero di no, conoscendo la compiacenza di Bista per tutti, e principalmente per la mia riverita persona.

Aspetto adunque una cara e lunga lettera, dove mi

si dica, per filo e per segno, come si sta e cosa si fa fuori di Porta Pispini. E di tornare a Pisa è svanita ogni speranza?

Addio Vittoria, Matilde, Bista, Luisina e, oso aggiungere, Giorgio, per quanto sia certo che non si curerà punto dei miei saluti.[1] Teresa si rammarica che la sua solita poca salute non gli abbia permesso di scrivere a te e a Matilde, come desiderava tanto. Al Nonno, al Babbo, a tutta la casa Giorgini rammenta i miei inalterabili sentimenti. Dio vi benedica.

Il tuo aff.mo babbo.

LXIV. *Alla figlia Vittoria, a Montignoso.*

Lesa, 11 settembre 1853.

Mia cara Vittoria,

L'allegria che m'aveva data la soprascritta fu, purtroppo, subito smorzata da ciò che mi dice la lettera, della salute di Matilde. Se non che, il giudizio dei medici, così risoluto, e così riguardante l'essenziale, se non può alleviarmi il dolore di saper che ha patito e che non è anche libera affatto da ogni patimento, mi leva il più forte dei dolori, l'inquietudine. Ti ringrazio intanto di confermarmi la sicurezza che il non ricevere altre

[1] Il nipotino Giorgio non aveva allora che pochi mesi. — Morì, dopo essere stato tre volte Deputato per il Collegio di Pietrasanta, il 12 dicembre 1899.

notizie sarà segno che non ce n'è di cattive. È l'unica maniera di tenermi l'animo in riposo.

Oh mia cara Matilde, perchè le circostanze non mi permettono di fare una volata come l'anno scorso, e di venire a vederti affatto guarita, come spero che saresti! Che io lo possa almeno saper qui, giacchè il Signore non mi permette di più!

Abbiamo visto gli Arconati, che furono qui di passaggio, o piuttosto di fuga, andando a Cassolo, e abbiamo goduti in fretta quei momenti che avremmo desiderati non tanto corti. Ci parlarono tanto di Viareggio, e puoi credere con quanto nostro piacere. Abbiamo qui i Collegno, cioè qui a Baveno, a sette miglia di distanza, sicchè non li possiamo vedere così spesso come si vorrebbe. Non posso dirvi nulla da parte di Rosmini, perchè alcuni giorni fa è partito per Torino, e per la Sagra di San Michele; posso bensì assicurarvi che conserva di voi, compresa Luisina, una carissima memoria.

A proposito, dico due parole a Bista.

Ti rammenterai forse, che, in quel caro salottino di Massarosa, si parlò della definizione che il Rosmini dà dell'obbligazione morale, e che tu non n'eri appagato, e pareva anche a me che non desse proprio nel segno, e toccasse piuttosto l'origine e la ragione dell'obbligazione che l'obbligazione medesima. Ripensandoci poi, e seguendo la strada tracciata da lui, la quale mi pareva che conducesse al punto preciso senza arrivarci, mi parve d'esserci arrivato, e di vedere in che consistesse la propria pura essenza dell'obbligazione. È

ne parlai con Rosmini, il quale mi disse che andava benissimo, ma che era quello che aveva detto lui. Io di no, lui di sì; finalmente mi fece vedere il passo; ed è nel *Sistema Morale*, premesso alla *Filosofia del Diritto*, sez. 1ma, § VII, pag. 78. Io che, o non avevo letto, o avevo dimenticato quel passo, parlavo della definizione che si trova nei *Princìpi della scienza morale*, dove, per dir la verità, avrebbe dovuto trovarsi quest'altra, tanto più diretta e precisa. Ma cos'importa? Dovunque sia, non ha solo queste qualità essenziali, ma è accompagnata da tali osservazioni, che quel punto il quale poteva parere che rimanesse oscuro, senza però nocere al complesso del sistema, mi pare ora che ci mandi sopra una vivissima luce di più. Ti prego di leggere quel paragrafo; e desidero, con molta speranza, che tu sia del mio parere.

Ora vi dico a tutti che quel desiderio di rifare i bei giorni di Massarosa e di Siena, che ho espresso a Matilde, le sue particolari circostanze l'hanno bensì reso più vivo, ma non l'hanno fatto nascere. E dicendo Massarosa e Siena, s'intende che non sono proprio quei luoghi che mi fanno sospirare quei giorni. Ma, di novo, come Dio vuole! Teresa non ha punto acquistato in salute dal soggiorno di Lesa. Ma il non vederla decaduta nell'aspetto, è un gran conforto e un augurio del meglio.

Il foglio e il tempo mi fanno lasciar la lettera come in tronco. Al Nonno e al Babbo, se è ancora costì, rammentami con parole meno asciutte di quelle che sono costretto a usar qui. V'abbraccia

l'aff.mo babbo.

LXV. *Alla figlia Matilde, a Massarosa.*

Lesa, 12 ottobre 1853.

Mia cara Matilde,

Hai fatto bene a tardare a scrivermi, perchè intanto il silenzio di Vittoria mi teneva libero dalla paura d'un ritorno del male; e la tua lettera, venendo più presto, non poteva annunziarmi un progresso nel bene, come quella che ho ricevuta con tanta consolazione. Bisogna che mi contenti anche del poco che mi dici, che è migliorata la nostra Vittoria; ma a ogni modo, se è poco, è anche tale che annunzia che siamo sulla bona strada: dimanierachè mi par di potere sperare che la prima lettera che mi verrà di costì, m'annunzierà qualcosa più da contentare che da contentarsene.

Cosa ti risponderò su quello che mi dici di quanto s'è fatto e si fa per te? Davvero la mia tenerissima riconoscenza non trova più termini da esprimersi; e sono ridotto a non dir altro se non che pregherò il Signore per tutti loro. Così lo sapessi far bene!

Indovina, e indovinate, dove ho passati dieci carissimi giorni della fine di settembre e del principio d'ottobre? A Cassolnovo, mia cara Matilde, con quella preziosa compagnia degli Arconati e de' Collegno, e con altre amabili persone che tu conosci. Arrivato qui, ho trovata una gentilissima lettera del professore Sbragia, dove c'è anche che contava di farvi una visita a Montignoso, se non vi trovava a Massarosa. Rispondendogli

stamani, l'ho pregato de' miei saluti a tutti; e ora prego te di farli a lui. Puoi pensare se a Cassolnovo s'è parlato di voialtri. Bona Costanza! Quanto vi vuol bene, e quanto ve ne vuole Peppino [1], e i Collegno! E io, per effetto d'amicizia, partecipo un pochino di questo loro sentimento.

Spero che l'incomodo dell'impareggiabile Nonno sarà passato. Tutti vogliamo farla da medico: non sarebbe il caso d'un po' di chinino? Ma dirai: se ha bisogno del medico, saprà lui prenderne uno davvero. Eppure, chi ha un parere da dare, non se ne può tenere. Ma, in conclusione, spero che a quest'ora non ha bisogno di medici nè legittimi nè intrusi.

Bista fa la vita campagnola; e di certo, n'ha bisogno, dopo tutti que' mesi di cattedra. Ma fo il medico anche a lui, in un altro senso, col dirgli che il Cielo non gli ha dato un ingegno da lasciare ozioso.

Nella prima lettera voglio sentire qualche prodezza di Luisina. Finora quelle di Giorgino non sono che di fatti; ma speriamo che non rimarrà indietro alla sorella nel dirne di quelle che meritano d'essere scritte.

Un raffreddore leggiero, ma da non trascurarsi, attesi i due inverni, quello dell'anno che s'avvicina e quello dell'anno che è in corso, m'impedisce da qualche giorno d'andare a vedere Rosmini; e lui è tenuto in casa da Hayez, che Stefano ha fatto venire per fargli

---

[1] Il Marchese Giuseppe Arconati, marito di Donna Costanza Trotti.

il ritratto. Da un tale artista uscirà una cosa degna dell'originale. [1]

Ho bone notizie di Pietro e della sua famiglia; e tali le credo degli altri, giacchè sarei subito avvertito se ci fosse qualcosa di contrario.

Teresa non ha, pur troppo, acquistato nulla dal soggiorno di Lesa; e credo che quest'anno dovremo anticipare il ritorno, per non trovarci a doverlo fare in una cattiva giornata nella stagione più avanzata. Ti saluta, cioè vi saluta, tutti cordialmente; e così farebbe Stefano se fosse qui.

Addio, mia Matilde, mia Vittoria, mio Bista, mio carissimo e veneratissimo sig. Niccolao. Vorrei mangiare le saporite ballotte di Montignoso, ma mangiarle a Massarosa, dove acquistavano un sapore molto più pregiato. A que' giorni ci penso anche troppo; e troviamo ottima, com'è, la volontà di Dio. A Lui ti raccomando di core, abbracciandoti e abbracciandovi come posso.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

---

[1] Il bellissimo ritratto è ora all'Accademia di Brera, legatole, con quelli del Manzoni, di Donna Teresa e di Massimo D'Azeglio, dal Conte Stefano Stampa.

LXVI. *Alla figlia Matilde, a Siena.*

Milano, 23 decembre 1853.

Mia cara Matilde,

Avevo già parlato a Sogni per la cambiale che t'accludo. Ci sono compresi gl'interessi annui della tua cartella.

Vengo ora, non a giustificare, ma a spiegare il non aver risposto finora alla lettera della cara Vittoria. La ricevetti a Lesa, essendo quasi sulle mosse, e mi proposi di rispondere dopo il mio arrivo a Milano, dove avrei prese le chieste informazioni. Ci venivo col core quieto, perchè s'era ricevuta a Lesa una lettera che annunziava un incomodo del mio inestimabile amico,[1] ma lo diceva un incomodo quasi affatto finito, come infatti si credeva. Appena arrivato a Milano, seppi quanto a quell'ora le cose fossero cambiate. Sono sicuro che Vittoria mi perdona la mia dimenticanza. O mie care figliole, che dolorosa e inaspettata perdita! inaspettata singolarmente, perchè, essendo tanto più avanzato in età di lui, non avevo mai pensato alla possibilità d'averlo a piangere. Rossari, ch'era ugualmente una cosa sola con lui, ha dette alle sue esequie alcune parole degne di Grossi e d'una tanta amicizia. Vorrei che le aveste avute da qualche parte: io aspetto e cercherò un'occasione per

[1] Tommaso Grossi.

mandarvele. Fu un lutto pubblico, come potete credere; e questo sarebbe una consolazione, se, per un tal colpo, se ne potesse ricevere dagli uomini.

Stima, amicizia, riconoscenza, tesori tanto preziosi in questo mondo, sono anche una gran sorgente di dolori. Rappresentarmi il Nonno obbligato al letto, è una delle immagini più affliggenti che mi possano assediare la mente. Spero con tutti voialtri, che l'incomodo, essendo puramente locale, potrà esser vinto e in non molto tempo.

Chiudo in fretta la lettera, abbracciando te e Vittoria, e anche questa col dolore di non saperla ancora libera del suo incomodo. Tu continua a mandarmi di te bone notizie, che mi danno un gran conforto, in mezzo a tanti dispiaceri. Mando un tenero abbraccio a Bista, un bacio a Luisina e a Giorgino. Dio ti benedica, Matilde mia, e tutti voi.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXVII. *Alle figlie Vittoria e Matilde, a Siena.*

Milano, 5 maggio 1854.

Mie care figlie,

Perchè non posso venire in persona a mostrarvi il mio viso rosso, e a giustificarmi insieme, almeno in parte, spiegandovi minutamente, non dico le ragioni,

ma le cagioni d'aver tanto tardato a scrivervi! Queste cagioni che, considerate in sè, non dovrebbero avere una così trista forza, l'hanno purtroppo dalla mia debolezza, andata crescendo con gli anni. L'occupazioni forzate e i dispiaceri, che altra volta mi disturbavano, ora mi sopraffanno, e mi rendono per lungo tempo restìo (potrei dire inetto) a prender la penna, e spendo dieci volte il tempo, che dovrei impiegare in una lettera, a farmi de' rimproveri, e a dirvi con la mente delle tenerezze che non sentite. Ma ho fede che ve l'immaginate, e che non c'è silenzio che possa farvi pensare un momento ch'io vi dimentichi un momento.

La nostra Luisa, che ha la cara bontà di venirmi a trovare qualche volta (il mondo alla rovescia), vi darà le mie nove, e vi dirà una parte di quello che vi direi tanto volentieri, « *Se robustezza ed oro, Utili a far cammino il ciel mi desse* »[1]. Spero di poterla vedere ancora un momento domattina, giorno della sua partenza; e Pietro farà il possibile per venire anche lui da Brusuglio, affine di salutarla, e di farvi pervenire i suoi sentimenti meglio che per mezzo di una lettera. Ho detto farà il possibile, perchè la campagna, e soprattutto la cura della sementa de' bachi messa a nascere, lo tengono occupatissimo.

Luisa vi porta il vaccino, che Sogni t'ha annunziato con la sua lettera di giorni fa. Quest'eccellente amico si dette tutta la premura per averlo sceltissimo. Lo

[1] Sono i primi versi dell'ode *La Magistratura* del Parini.

star qualche giorno in strada non noce punto all'efficacia.

Siamo intesi con Sogni che gli darò io ciò che sarà dovuto al disinteressatissimo avvocato. Ma, cara Vittoria, non metter questo danaro a conto del semestre di Matilde, come avevi scritto a Sogni di voler fare, e ricevilo invece per un rimborso delle spese straordinarie cagionate dall'ultima malattia. Qui mi venivano alla penna delle parole di dolore per non poter fare di più; ma vi parlerò piuttosto della consolazione che ho provata al ricevere migliori notizie; della speranza che la mia povera e cara Matilde si rinforzi e sia al sicuro da altri così dolorosi incomodi; e della mia inesauribile riconoscenza.... Ma penso che parlo con una sorella, e che Bista si mostra tanto fratello da non poter quasi parlare nemmeno con lui di riconoscenza, se non fosse questo medesimo un motivo di sentirla più forte.

Lo stesso dico del Babbo e di tutta la famiglia; ma tanta bontà non deve togliere che tu li ringrazii in mio nome, con quelle più vive espressioni che saprai.

Addio care figliole, addio caro Bista. Voi (qui parlo a voialtre due solamente), a cui non crocchia la penna in mano, scrivete anche senza la certezza di ricever subito la risposta. Oh! potessimo vederci presto o qui o costì! V'abbraccio come posso, e imploro dal cielo la benedizione d'Iddio sopra voi tutti, grandi e piccini.

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXVIII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 12 luglio 1854.

Mia cara Vittoria,

Pur troppo, credo di dover dirigere questa lettera a Siena, giacchè l'ultima tua non mi dava speranza che possiate esserne partiti a quest'ora. Avrai ricevuta l'altra che ti scrissi il 5 del corrente mese, da Brusuglio, dove ho passato un par di giorni. Aspetto una tua con impazienza, e pregando il Signore che mi porti notizie più consolanti della nostra Matilde.

M'avvedo che la mia smemorataggine ha toccato l'ultimo punto a cui sia dato all'umanità d'arrivare. Mi sono dimenticato di mandarvi gli esemplari del fascicolo settimo delle mie carabattole varie, che contiene una parte della *Morale Cattolica* raffazzonata. E sì che non avrei potuto trovare un'occasione più opportuna della partenza per costà della nostra bona e cara Luisa! Vedi se t'è mai accaduto di vedere o di risapere che un autore dimentichi i suoi scritti!

Ora che sono ritornato in memoria, apposterò qualche altra occasione. E a questo proposito, non posso lasciare di darti una noia. Ti rammenterai che il signor canonico Palagi mi chiese gentilmente, qualche anno fa, per tuo mezzo, e in nome d'una società, il permesso di ristampare l'opuscolo suddetto; e ch'io condiscesi di bona voglia. Ora, insieme con l'edizione che fa parte dell'*Opere varie*, se ne fa una economica in piccolo, la

quale, per non riuscire a scapito dell'autore, ha bisogno d'essere unica. Probabilmente, dopo quella ristampa fiorentina, per la quale fu cercato il mio consenso, non si penserà più a farne altre; ma per prevedere ogni caso possibile, ti prego di far sapere al signore suddetto (rinnovandogli i miei ossequi) che la facoltà, da me data allora, non si estende a questa nova forma dell'opuscolo, anzi cessa fin d'ora anche per l'antica. Ti prego anche d'assicurarti che questo avviso gli sia pervenuto, e di darmene notizia.

Oh se questa lettera potesse almeno trovarvi sulle mosse! Per quanto primeggi in questo desiderio (come so che primeggia anche nel core dell'incomparabile Bista) il vantaggio che può risultare a Matilde dal cambiamento d'aria e dai bagni, non può non averci parte, e una gran parte, il pensiero del benessere e morale e fisico, che ne verrà certamente a lui, così stanco, come dev'essere, di tanti mesi di lezioni, e poi d'esami. Dio gli terrà conto anche di questo ritardo! Torno sempre lì, a buttare tutti i miei debiti addosso al *Gran Pagatore*, perchè come compensarli altrimenti?

Pietro e Enrico, che ho visti ieri, stanno bene, e anche le loro famiglie. Teresa, che è purtroppo sempre nel medesimo stato, dice a te, a Matilde e a Bista, le cose più affettuose. Stefano pure vi rammenta. Io v'abbraccio con tutta l'anima, aspettando una lettera che mi consoli.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXIX. *Alla figlia Vittoria, a Viareggio.*

Milano, 24 luglio 1854.

Mia cara Vittoria,

Due versi in fretta, per accompagnare la lettera-quietanza dell'Avv.to Scanzi, e per ringraziarti delle notizie che mi dai della nostra cara e povera Matilde: notizie che trovo bone, in quanto me ne fanno sperare delle migliori. Ora, tutto ciò che poteva esser contrario, aria, strapazzi del viaggio, sono passati, e non rimane se non ciò che può conferire. Aspetto con vivo desiderio, e con fiducia, la tua lettera.

Giovannina[1] s'è sgravata felicemente, il 17, d'una bambina. Sopravvenne il secondo giorno del puerperio una colica, ma dopo due altri giorni tutto era finito. Ma nello stesso tempo venne una febbre alla piccola Giulia, e questa non si può dire finita ancora, ma non ha nulla che spaventi.

Enrico viene spesso a Milano, per i suoi contratti di bozzoli. La sua speculazione di semente è quest'anno in grand'attività, e lo sarebbe molto più se ci fossero capitali. Ma spero che, andando anche piano, questi verranno, e allora la speculazione potrà essere d'un vantaggio importante.

---

[1] Donna Giovannina, moglie di don Pietro Manzoni, aveva data alla luce Alessandra, ultima nata.

. . Io sì, che non so come esprimere i miei sentimenti al Babbo, e a tutta l'incomparabile casa Giorgini! A te! Dammi anche notizie della cara Luisa. Puoi credere quanto sia anch'io riconoscente all'ottimo Sbragia, e quanto desideri che lo sappia. Tu avrai, credo, occasione di scrivergli. La *Bonne* vi dice tutto ciò che puoi pensare, e che è compreso nel pregare che fa per Matilde, e per voi tutti. Io v'abbraccio e imploro sopra di voi le benedizioni del cielo.

Il tuo aff.mo babbo.

LXX. *Alla figlia Matilde, a Pisa.*

Dicembre 1854.

Mia cara Matilde,

Queste due righe non sono che per esprimerti di volo la consolazione che m'hanno data le notizie bonine e i pronostici migliori della tua salute; quella che provo a pensarti a Pisa, e tra le amorevoli braccia di quella Luigia, alla quale nè tu, nè io, nè tutti noi non potremo mai esprimere degnamente la nostra riconoscenza; e per dirti che, tra sette o otto giorni, ti scriverò più a lungo, mandandoti una piccola cambiale, piccola pur troppo. Aggiungo ora solamente che ho visto, con mia mortificazione e sorpresa, dalla tua lettera che il termine era scaduto alla fine di 7.bre, mentre io credevo fermamente che fosse alla metà e alla fine dell'anno, e mi sono sempre regolato su questa supposizione.

Penso anche, come puoi credere, al dispiacere de' nostri Giorgini, e a quello che si mischia al tuo piacere; ma non si può aver tutto. T'abbraccio, anzi v'abbraccio.

Il tuo aff.mo babbo.

LXXI. *Alla figlia Matilde, a Pisa.*

Milano, 11 dicembre 1854.

Mia cara Matilde,

Ho dovuto, con mio dispiacere, tardar qualche giorno di più di quello che t'avevo detto, a mandarti questa lettera. Questa volta t'assicuro che non fu pigrizia.

Ringrazio quel foglietto dove hai trovato un margine per darmi delle nove sempre migliori della tua salute, e se non di salute perfetta, almeno d'un progresso. Dalla *Bonne* ho saputo che una tua amica venuta costà ha scritto d'averti trovata tutt'altro da quello che temeva. Sia benedetta Pisa, e un caro nome che fa la rima!

Spero che la tua prima lettera mi dirà che le tue trottatine lung'Arno siano diventate più lunghe, e Dio voglia che si cambino presto in passeggiate!

Pietro e la sua famiglia stanno bene, e le notizie che ho avute da Renate pochi giorni fa, sono ugualmente bone. Ma lo stato di mia moglie, purtroppo, non migliora, almeno sensibilmente. Io però, anche dal solo non peggiorare, non posso a meno di non ricavare la speranza d'un rivolgimento felice. L'ho vista altre volte languire per lungo tempo, e rimettersi a poco a poco; l'ho vista

anche a termini anche più brutti. Dio voglia che il mio presagio s'avveri! M'incarica di tante cose per Luisa e per te.

Pietro vi scriverà fra pochi giorni per mezzo d'un suo amico e mio conoscente, il sig. Piavi, pregando Luisa di volerlo ricevere. Forse lo conoscerà di nome, ma credo, del resto, di potervi assicurare anch'io che è una brava persona, e che gode un'ottima reputazione.

Io fo la mia vita solita: non allegra, come puoi immaginarti. Vo chiedendo al Signore la grazia d'amare tutte le sue volontà; ma mi risponde: « Fa anche tu, dalla tua parte, quello che puoi ». E qui è il guaio. M'aiuto anche col lavoro. Ho mandata, grazie al cielo, allo stampatore la fine dell'aggiunta alla *Morale Cattolica*. E mi sono rimesso, con le mani e co' piedi, al lavoro sulla lingua.

Addio, cara o care; t'abbraccio o v'abbraccio: se Luisa è per te una tale sorella, perchè non si lascerà trattar da me come tale?

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 5 gennaio 1855.

Mia cara Vittoria,

Essendo arrivata la vigilia dell'Epifania, e non avendo ricevute tue lettere, mi pare di poter stare col core più quieto, e confidare che la convalescenza, di

cui m'avevi annunziato il principio, sia progredita regolarmente, e che ormai si possa dir guarigione. Ma ci vorrà qualche tempo ancora, prima che l'inquietudine sia cessata affatto. Oh la mia povera Matilde! dopo un miglioramento che dava tanto da sperare, e a Pisa, e con Luisa, fu pure una crudele e inaspettata notizia! Quanto fui contento di non ricever tue lettere prima d'ora, tanto desidero ora d'aver notizie, avendo fondamento di sperarle migliori. Ad ogni modo t'avrei ringraziata di core, quand'anche fossi stata costretta a replicarmene delle dolorose, giacchè ciò che mi preme di più è di non aver a tremare anche senza cagione.

Quello che mi dici della salute dell'ottimo Babbo, non è cosa da dare inquietudine; ma sarò ben contento di sentire che ogni incomodo sia svanito. Ti compiango d'aver dovuto lasciar Pisa; ma, cosa vuoi? con Bista, con de' cari bambini, con de' parenti adorabili, mi par quasi che se ti desiderassi anche un soggiorno gradito, sarebbe indiscrezione verso la Provvidenza. Però ti confesso che non posso lasciar di desiderartelo.

Pietro e la sua famiglia stanno bene, e domani fo conto d'andar a passare due o tre giorni con loro. Enrico e la sua sono qui, tutti sani, e vi mandano un abbraccio. Teresa fa lo stesso. Purtroppo non posso darti di lei migliori notizie: l'inappetenza e la debolezza continuano; ma io non posso non credere che lo scoraggiamento non sia più forte del male, giacchè sintomi minacciosi non ne vedo, e il medico non è malcontento.

Forse riceverò presto una lettera di Luisa; e perchè

no anche una di Matilde? Ma questo non sia a scapito di quella che aspetto da te. Abbraccio il mio Bista; e per tutto quello che fa per te e per Matilde, non posso altro che dire: « Dio glielo renda! », giacchè come ringraziarlo, non dico degnamente, ma nemmeno a mia sodisfazione? Di' a Luisina che fa bene a ricordarsi del nonno di Milano, e che sa il cielo quanto lui desideri di rinfrescargliene la memoria con la sua presenza! Un bacio a Giorgino; al Babbo e a tutti di casa Giorgini l'espressione del solito affetto, rispetto e riconoscenza.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXIII. *Alla figlia Matilde, a Pisa.*

Milano, 13 aprile 1855.

Mia cara Matilde,

Non so nemmen io come abbia potuto tardar tanto a parlarti della consolazione che m'ha data la tua straordinariamente carissima lettera, e quella (perdonami) più cara ancora di Vittoria, perchè, venendo giorni dopo, portava la conferma e un di più delle bone nove che tu m'avevi date. Ma la lunghezza della convalescenza, quantunque l'incomodo fosse stato leggerissimo; degli sviamenti inevitabili, e venuti quando mi disponevo a scriverti, e... forse un poco anche quel mio cronico granchio alla penna, hanno fatto che di tutto il mio tripudiare, e tra me, e con chi m'accadeva di parlarne,

tu non n'hai saputo nulla. Ma che tu ne fossi certa ugualmente, non ne posso dubitare.

Non so cosa mi dire, cara Matilde: uno appunto di quegli sviamenti m'ha fatto sospendere la lettera a questo punto; e per varie cagioni, tra le quali anche qualche intoppo nella convalescenza, non la riprendo che dopo quattro giorni. Di non aver ricevute altre lettere dopo la tua e quella di Vittoria, non mi voglio inquietare, supponendo che aspetterete l'una e l'altra la mia risposta, e avendo la promessa di Vittoria che, se nascesse qualche guaio, ne sarei subito avvertito. Spero anzi che il progresso della bona stagione avrà aiutato quello della tua convalescenza. E corro anch'io col pensiero alla casa che guarda sulla Lizza,[1] e se corro nell'andarci, non fo lo stesso per partirne. Senonchè non ci potrò andare prima del luglio, essendo importantissimo che Pietro resti a Brusuglio, fino alla raccolta de' bozzoli. Ma se la cosa è ritardata, è più sicura, per una cagione che ti farà un doppio piacere; ed è che la salute di Teresa ha avuto un vero miglioramento. Da tre settimane le sono cresciute le forze, non soffre più quello sfinimento continuo, e, ciò che è indizio e insieme causa del suo miglior essere, mangia qualcosa di più. Avendo lette le tue care lettere, una con dolore, l'altra con vera consolazione, desidererebbe tanto di scriverti, e si tormenta di non lo poter fare ancora. Io le dico che si contenti per ora di pregar per te, come fa.

---

[1] Il bellissimo passeggio pubblico senese, sul quale dava la casa abitata allora dai Giorgini.

Scriverò domani, se posso, a Vittoria; e vi prometto a tutt'e due una lettera vicina di D. Giovanni, che intanto vi saluta, e non sa come abbiate potuto pensare che vi abbia dimenticate. Pietro è qui, ma in questo momento fuori di casa; e io non voglio ritardar l'invio della lettera, per dirti tante cose in nome suo e di Giovannina; tanto più che lo posso fare senza averne espressa commissione, e sapendo ciò che sentono per te. Enrico è partito di qui ieri per Renate con la famiglia, tutti in ottimo stato. La nostra cara e bona (al di là di quello che si possa esprimere, ed è superfluo aggiungere) Luisa avrà facilmente ricevuta una lettera del nostro ottimo Proposto, che doveva darle un cenno del progetto che stiamo maturando, di fare il viaggio insieme: progetto che a Pietro e a me piace moltissimo, come puoi pensare.

Rossari m'ha raccomandato, non so quante volte (giacchè pur troppo l'intervallo fra il principiare e il finire questa lettera gliene ha dato tempo), di ringraziarti della memoria che conservi di lui, e di dirti quanto è viva e stabile quella che ha di te. Bon Rossari, con che premura m'ha sempre domandate le tue nove, e quanto s'è rallegrato dell'ultime! La *Bonne* ti dice tante cose, con quell'affetto che sai. In questo momento è stato da me Castillia, che parte domani per la Toscana, col progetto di veder te e i Giorgini, o a Siena o a Pisa.

Abbraccia per me la tua e mia Luisa. Al Babbo, ottimo e carissimo, rammenta, quando lo vedi, i miei inalterabili sentimenti. Stefano ti saluta cordialmente.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXIV. *A G. B. Giorgini, a Siena.* [1]

Stresa, 27 giugno 1855.

Mio caro Bista,

La consolazione che mi avrebbe potuto dare in questi tristi momenti la tua cara lettera, mi è stata non poco intorbidata, come ti puoi ben figurare, dalle dubbie notizie che mi porta sulle condizioni di Matilde. Voglio però sperare che non ci sia nulla di più di quello che mi dici, cioè niente altro che un *rallentamento* nella convalescenza. E se è così, le stravaganze della stagione sembrano anche a me sufficenti a darne una spiegazione meno triste. Aspetto con ansietà più sicure, e, Dio lo voglia!, migliori notizie; e so bene che, se potrete mandarmele, non me le ritarderete.

Dell'uomo incomparabile presso il quale mi trovo in momenti tanto diversi da altri che ebbi tante volte la somma fortuna di passar qui con lui, il meglio che ti posso dire, purtroppo, è che non è perduta ogni speranza. [2] Da alcuni giorni i dolori sono calmati, l'idrope

---

[1] Questa lettera, di cui s'ignora dove si trovi l'autografo, è stampata di su una copia esistente in casa Giorgini. Fu già pubblicata, ma con molte e considerevoli varianti, dallo SFORZA, *Epistolario di A. M.*, II, p. 248, e poscia, con altre varianti, dal BONOLA, *Carteggio fra A. M. e A. Rosmini*, Milano, Cogliati, 1900, p. 533 ss.

[2] Il Manzoni era giunto nel pomeriggio del 16 giugno presso il letto di morte di Antonio Rosmini. La scena commoventissima del loro incontro è narrata minutamente nel volume, pub-

non avanza; ma, malgrado questo, cresce il deperimento, cagionato dalla quasi impossibilità di digerire il benchè minimo alimento. Quello che si mantiene nel suo stato abituale, è l'animo. La rassegnazione, o meglio il pieno e naturale consenso alla volontà del Signore, e la serenità che ne è la conseguenza, si sentono in ogni suo detto, si vedono in ogni suo atto, e in quel suo sorriso non mutato in un aspetto tanto mutato.

Se il giudizio umano potesse esser contato per qualcosa, parrebbe che una tal vita non dovesse venir troncata; che i pensieri già maturati in quella mente, e che dovevano dar aumento e compimento a de' lavori già tanto grandiosi, non dovessero perire. Ma!... [1]

Avvezzo, per esserci stato più volte, a passare qualche giorno in questo ricovero, e trovandovi la compagnia, già a me familiare, dei degni fratelli del Rosmini, mi trovo qui come in casa mia.

Chiudo la lettera in fretta, per non ritardarla di un giorno. [2] Vittoria scriva le notizie a Pietro, che me

---

blicato subito dopo la morte dell'altissimo filosofo, *Cenni biografici di A. Rosmini, onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria*, Milano, Pogliani, 1855; e in una lettera del professore Antonio Pestalozza, testimone oculare, del 26 giugno '55, pubblicata nel *Nuovo Rosmini*, Milano, Cogliati, v. I, 1889, p. 392. Cfr. Bonola, *Carteggio di A. Manzoni e A. Rosmini*, p. 527 ss.

[1] Nel testo dello Sforza segue: « Come ringraziarti, o mio bono e caro Bista, della tua disposizione a venirmi a raggiungere qui? Ma io sono sempre fermo nella speranza e nella determinazione di venire io costà, o dove vi troverete in settembre, o giù di lì ».

[2] Segue nello Sforza: « Ti prego di sapermi dire quali siano

le farà aver subito, se sarò ancora qui. A te, a lei, alla nostra Matilde, un solo tenerissimo abbraccio dal vostro amantissimo babbo

ALESSANDRO.

LXXV. *Alla figlia Matilde, a Siena.*

Cassolo, 18 8.bre 1855.

Mia carissima Matilde,

Ti scrivo da un luogo che ti risveglierà delle dolci memorie, non per sè, ma per gl'incomparabili nostri amici Arconati, di cui sono ospite per qualche giorno. E qui mi fu spedita da Pietro la lettera che gli scrivesti, e che ho letta e riletta con un sentimento che non ti saprei esprimere. Mia povera e cara Matilde! Dunque il miglioramento, che pure c'era, nella tua tanto tormentata salute, non s'è mantenuto nella maniera che si sperava? Ma l'essere, se non cessati, almeno diminuiti altri dolorosi incomodi, è un motivo di sperare che anche quel novo nemico, la tosse, con le cure che ti hai, con quelle tante che si hanno per te, e soprattutto per la misericordia del Signore, possa andare a poco a poco cessando. La tua dolce rassegnazione, il

---

i vostri disegni intorno all'andare o allo stare, giacchè per Pietro e per me (e intendo questo *ad litteram*), il luogo è perfettamente indifferente ». E soggiunge in un poscritto: « Scusa gli scarabocchi ».

tenero e umile desiderio d'averla più perfetta, e le preghiere di quelli che t'amano tanto, possano ottener grazia presso di Lui!

Cosa ti dirò del desiderio di rivederci, che è espresso nella tua lettera con parole che non m'escono dal core? Quel tuo piangere, al Magazzino de' Marmi,[1] mi torna davanti ogni giorno, tante volte al giorno. Oh perchè non ti posso dir di certo che verremo prima dell'inverno! Ma, da che v'ho lasciati, gli anni hanno fatto più sensibilmente il loro effetto sopra di me, e non sono più tanto agguerrito contro le vicende atmosferiche. L'inverno scorso, come sai, ho passata una di quelle burraschette inflammatorie, alle quali, da qualche tempo, vo facilmente soggetto; e anche qui ho dovuto star qualche giorno in casa, e fare una piccola cura, per un po' di caldo e freddo preso alla passeggiata. E non vorrei arrivarvi ammalato, e portarvi tristezza, in vece della consolazione che ci promettiamo dal rivederci e dal passar qualche tempo insieme. Sono dunque combattuto tra il mio e vostro desiderio, che m'attira costì con gran forza, e la poca fiducia in un viaggio fatto nella stagione già quasi cattiva. Il cholera m'aveva già fatta perder del tutto la speranza di farlo quest'anno; ma ora non sarebbe lui la difficoltà maggiore.

---

[1] Il *Magazzino* si chiama oggi *Forte de' Marmi*. È una stazione balneare assai ricercata, sulla spiaggia tirrena, tra la Marina di Pietrasanta e quella di Massa. I Giorgini vi hanno tuttora la casa, dove fu il Manzoni nel '52.

Basta, alla fine del mese, o al principio del venturo, sarò a Milano, e là mi risolverò, secondo il parere del medico e il come mi sentirò. Aspetto là una tua lettera che mi consoli sulla tua salute, e mi dica che, se l'esecuzione del caro progetto dev'esser rimessa alla primavera, non ne sarai troppo afflitta, mia cara e bona Matilde.

Se non ho parlato finora di Bista e di Vittoria, mi pare d'aver parlato anche con loro, quei cari fratello e sorella che sono per te, senza distinzione, se non di merito in chi il core supplisce alla natura.

Spero che la tua lettera mi darà migliori notizie degli occhi della mia Vittoria. Abbracciala per me, e salutami Bista, per il quale in un saluto c'è tutto. Abbracciami Luisina, e dà per me un bacio a Giorgino, se è in caso di sapere che ha a Milano un nonno che desidera tanto di vederlo.

Ho scritto a Pietro che faccia le cose, secondo che gli hai indicato. Gli Arconati e i Collegno, che sono qui da qualche giorno, vi dicono a tutti tante e tante cose. E io, invocando sopra di te, e sopra i tuoi e miei, le benedizioni, t'abbraccio e v'abbraccio tutti col più vivo del core.

Il tuo amantissimo padre
ALESSANDRO.

Il bon Sandrino Trotti,[1] che ritorna ora da Alessandria, vi saluta tutti anche lui.

---

[1] Era figliuolo della Sofia, maritata nel 1838 a Lodovico Trotti, nipote del Marchese Giuseppe Arconati e del conte Giacinto di Collegno.

LXXVI. *Alla figlia Matilde, a Siena.*

Milano, 8 decembre 1855.

Mia povera cara Matilde! dunque, mentre soffrivi, hai pensato a risparmiare a me il dolore d'una tale notizia, a non mettermi in un'inquietudine, la quale potevi sperare che sarebbe di corta durata. Grazie, grazie alla bontà del Signore, che ha realizzata questa cara speranza, di maniera che, in quella stessa lettera in cui mi ragguagli del tristo passato, ho potuto leggere che la cosa è proprio finita! Tutti i particolari che aggiungi, e del tuo miglioramento e dell'assistenza che t'hanno fatta Bista e Vittoria, mi danno una gran consolazione, particolarmente perchè ci vedo che puoi scrivere alla distesa, che è un tanto bon segno. Perchè, in quanto alla cosa, ne può ben crescere la mia riconoscenza, specialmente per la bontà inesauribile di Bista (Dio solo gliene può dare una giusta ricompensa); ma non posso consolarmene come d'una cosa straordinaria: tanto ci hanno avvezzi, e te e me, a tutto quello che si possa pensare, in fatto d'amorevolezza e di sacrifizio.

Spero di ricever presto un'altra tua lettera, ma che non ti costi fatica, e che mi confermi le bone ultime nove. Dio voglia ch'io possa venir questa primavera a riconoscerle di presenza, come desidero ardentemente.

Dispiacentissimo del ritardo, spedisco con questa

una misera cambiale sulla quale Vittoria potrà darti un semestre, e Lire austriache 68, interessi d'un anno sulla tua cartella (corrispondenti a L. toscane 70, centesimi più, centesimi meno). Continuo a riceverli io, come tutore, quantunque non lo sia più; ma mi assicurano che questa irregolarità materiale non porta alcun inconveniente, mentre, per riscoterli in tuo nome, ci vorrebbe una procura, non so con quante legalizzazioni, che porterebbe via una parte di questa pochissima somma. Credo però che sarà bene, per l'anno venturo, di mettersi in regola; e la cosa sarà poi indispensabile, se tu credessi di realizzar la cartella.

Posso darti bone notizie di Pietro e di Giovannina, che ho visti ieri, e che ti salutano con quel core che sai. Credo che Enrico e la sua famiglia stiano anch'essi bene. La *Bonne* ti saluta di tutto core, e ti ringrazia della commemorazione che avete fatta di lei il giorno di S.ª Caterina; e t'assicuro (e me ne fo mallevadore anch'io) che non cessa di pensare a voi tutti, e di pregare per voi tutti. Tante affettuose cose di Teresa.

Ti lascio, cara Matilde, per scriver due versi a Vittoria, e abbracciandoti col più vivo del core, prego sopra di te la benedizione del Signore.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

A Matilde.

P.S. Dimenticavo i saluti cordialissimi di Rossari e di Sogni.

LXXVII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 8 dec.e 1855.

Mia cara Vittoria,

Due versi soli, per non ritardar la lettera e la spedizione, già troppo tarda, della meschina cambiale acclusa. Su questa, ti prego di dare a Matilde un semestre, e L. 70 toscane, corrispondenti a un dipresso a L. aust.e 68, ammontare degl'interessi della sua cartella, come ne ho scritto a lei. Povera Matilde! un'altra batosta, e così inaspettata! Però, ciò che mi dice del suo ristabilimento mi fa sperare che questa volta abbia a esser durevole. Dio voglia, come ho scritto a lei, e mi fa tanto piacere il ripeterlo, ch'io possa accertarmene di veduta questa primavera. Quello che mi dispiace nella lettera di Matilde è di sentire che i tuoi occhi ti fanno soffrire ancora, povera Vittoria! Ma lo star bene del resto, oltre la bona cosa che è in sè, è anche, spero, una caparra della pronta cessazione di quell'incomodo parziale.

Quante belle cose mi scrive Matilde di Luigina e di Giorgino! Quello che mi dice di ciò che siete per lei tu e Bista, non ne parlo, perchè non saprei farlo degnamente. Dio ricompensi te, così bona sorella; Dio ricompensi lui, fratello incomparabile, e volontario.

È indiscrezione il dire che aspetto lettere di qualcheduno di voi? Veramente devo sapere come sto, in questo proposito dello scrivere; ma spero che non vi regolerete secondo i miei meriti.

Ho scritti i saluti a Matilde. A te, a Bista, a Matilde di novo, ai due cari bambini, abbracci e baci con tutto il mio povero core.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXVIII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 18 dec.e 1855.

Mia cara Vittoria,

Ho bisogno di dirti subito, che ho avuto torto di contristarvi tutti inutilmente, con quello sfogo intorno alle mie circostanze presenti. Ma aggiungo anche subito, per mia scusa, che non mi poteva cadere in mente che tu potessi vedere un sacrifizio.... Oh mia Vittoria, grazie al cielo il necessario non mi mancherà anche in quest'anno, sperandone uno men tristo; e quello che tu chiami sacrifizio, non è forse una parte sacra del necessario per me?

L'ultime tue parole intorno alla salute di Matilde sono consolanti; ma, come t'immagini, desidero e spero e imploro dal cielo qualcosa di più: una continuazione. Perchè io possa riposarmi in questa speranza, negl'intervalli delle notizie, desidero che non mi lasciate ignorare il suo stato qualunque. Povera Matilde! non me ne volle dare, se non quando erano migliori. L'ho ringraziata di core; ma d'ora in poi voglio poter interpretare il silenzio in bene.

E i tuoi poveri occhi? Tu mi confermi la trista notizia, che ti fanno ancora soffrire. Risparmiali, non mi scrivere che due versi per darmi notizie, e Dio voglia che, in compenso, Matilde mi possa scrivere delle letterone. Comunicherò a Pietro la tua lettera, e spero che troverai e lui e me meno pigri. Ma non credere che, almeno per qualche tempo, vi si possano dare notizie degli affari d'Enrico. Sono stati nominati de' curatori e per lui e per sua moglie; ma è un caos da sbrogliare. So che sono tranquilli tutt'e due: ottimo segno. Il...

. . . . . .

Di Bista non fo altro che ripetere che Dio lo ricompenserà; e dal tetto in giù la mia consolazione è di poter credere che ha avuta da me una moglie che si studia di renderlo felice, e che sente vivamente la gratitudine. . . . . .

Teresa e Stefano vi contraccambiano i più cordiali saluti. A tutta la casa Giorgini tutto ciò che sai dire di meglio. Dio vi benedica.

Il tuo aff.mo babbo.

LXXIX. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 15 del 1856.

Mia cara Vittoria,

Siate benedetti d'aver procurata quella visita del D.r Fedeli che riuscì e consolante e, spero, utile. Come ringraziarvi, se non col dire che è stata delle vostre? Quel dolce, in fine della tua lettera, ha temperato di-

molto, se non il dolore, almeno l'inquietudine che m'aveva dato il principio. Povera la mia Matilde! Speriamo che l'aver questa trista incidenza ceduto ai rimedi, almeno col non andare avanti, sia una caparra della riuscita della cura generale — col tempo di certo e con la pazienza, come tu dici, ma con esito felice. Speriamo e preghiamo, preghiamo. Io qui non posso far altro. Dio renda a te e ancor più a Bista il tanto di più che fate instancabilmente.

Non mi dici nulla de' tuoi occhi: devo prender questo silenzio per un bon segno?

Avrete ricevuta una lettera di Pietro, al quale ho comunicata l'ultima tua; e puoi immaginarti quali patimenti ne abbia provati.

Avrete anche ricevuta una lettera della sig.ra Emilia.[1] Ti confesso che ho creduto meglio dirle in sunto ciò che mi scrivesti a suo riguardo, di quello che comunicarle la tua lettera. Si lamentò anche lei con me d'essere stata trattata freddamente da voi altri; e quando un tal lamento viene ugualmente dalle due parti, mi pare un segno che la piaga sia facilmente sanabile. Del resto m'assicurò di volervi bene molto, come sempre; e io glielo credo pienamente.

Quello che m'hai scritto de' due carissimi bambini

---

[1] La signora Emilia Luti, di cui è detto nella nota a pag. 7. Lo Sforza, negli *Scritti postumi di* A. Manzoni, Milano, Rechiedei, 1900, vol. I (ed unico), ne pubblicò i « bigliettini con cui suggerisce al Manzoni le parole vive fiorentine » (p. 403 ss.).

fa pronosticare che casa Giorgini sia per continuare sullo stesso piede. Ringrazio il Signore particolarmente d'avervi fatto entrare, come istrumento, una mia cara figlia.

Addio, mia cara Vittoria; se non ricevo subito tue lettere, interpreterò il silenzio in bene, almeno riguardo a Matilde, come mi ci hai autorizzato. In quanto a' tuoi occhi, la prima cosa è di risparmiarli. Possa io ricever presto una lettera di Matilde, con l'assoluta approvazione del medico, s'intende. Addio Vittoria, Matilde, Bista, Luisa, Giorgino. V'abbraccio tutti di gran core, e invoco su tutti la benedizione del cielo.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

Tante cose di Teresa, di Stefano, della *Bonne*, di Sogni, Rossari e Bona.

LXXX. *Alla figlia Matilde, a Siena.*

Milano, 19 del 1856.

Mia cara Matilde,

La celerità del tribunale ha vinta la mia aspettazione. Ricevo in questo momento il decreto che abilita il Bona a ritirare in tuo nome la cartella. Ti partecipo la cosa immediatamente, anche per avere una tua decisione. In questi due ultimi giorni le cartelle hanno avuto un rialzo, e erano ieri, se non m'inganno, al 75%. Continueranno a crescere, o daranno indietro? Chi lo sa? Probabilmente Bona non vorrà prender sopra di

sè la decisione, o di vender subito, o d'aspettare, nel caso che potesse parer più conveniente; sempre tirando a indovinare, s'intende. Io poi sarei più impicciato di lui a prendere una risoluzione. Scrivimi dunque tu, donna e madonna, qual è la tua volontà.

Ho detto addirittura: scrivimi; perchè le due ultime carissime di Vittoria, una a me, l'altra a Pietro, la prima mi dava migliori nove, e la seconda le conferma, grazie al Signore. Ma, siccome nelle convalescenze non si va mai troppo rilenti a far le cose da sani, mi ritratto, e vedrò più volentieri che, per questa volta, tu lasci la penna a Vittoria. Abbracciala per me, e i cari bambini; dì a Bista il più e il meglio che sai; e il Signore ascolti le nostre preghiere per il tuo intero e durevole ristabilimento, e vi benedica tutti.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

P.S. Mi resta spazio e tempo per dirti che il Sig.r Faccioli che m'avete annunziato, non m'ha dato segno di vita. Se viene, sarà ricevuto come un vostro raccomandato.

LXXXI. *Alla figlia Matilde, a Siena.*

Milano, 4 febbraio 1856.

Mia cara Matilde,

Eccoti il ricavo della cartella: meno forse di quello che t'aspettavi, avendoti io scritto ch'erano al 75. Ma

te l'avevo detto dubbiosamente; e infatti non erano allora, che al 74. Sicchè credo che la vendita sia stata fatta in un bon momento; giacchè venne subito un ribasso. A ogni modo, sai bene che è un gioco di sorte; e compatirai i tuoi negoziatori, se la cosa non fosse riuscita con la maggior perfezione.

Quella che vorrei perfetta, mia povera cara Matilde, è la tua salute. Ma, se sarebbe temerità il volerla subito, spero nel tempo; e intanto spero una lettera di Vittoria che m'annunzi un progresso nel bene. Il Signore esaudisca le nostre preghiere! Abbraccia per me Vittoria e i cari bambini, saluta e ringrazia per me l'incomparabile fratello Bista; e Dio voglia di novo che tu consoli il tuo amantissimo padre, anche con la tua salute. Pietro, che arriva in questo momento, vi abbraccia tutti. Dio vi benedica.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXXII. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 1 marzo 1856.

Mia cara Vittoria,

Pur troppo il tuo silenzio mi teneva in angustie; e nello stesso tempo non avevo il coraggio di provocare una tua lettera, cercando di acquietarmi col pensar che questa non mi sarebbe sicuramente mancata se la cosa fosse divenuta grave, e trovando così un po' di bon au-

gurio anche nel silenzio medesimo. Pensavo poi dall'altra parte: Vittoria spera un miglioramento, e allora come sarà pronta a scrivermi! — Sia ringraziato e mille volte ringraziato il Signore che è andata così: e ti ringrazio anche te di non essere stata così pronta a scrivere, e d'aver aspettata la prova di tre giorni, per darmi una consolazione più fondata. Voglia il Signore che me ne venga presto un'altra, la quale faccia più che confermare il bon principio, povera e cara Matilde! E cosa dirti di Bista, cosa dirti del babbo, se non che Dio tempera i dolori col mandare uomini tali, che dando tutta la consolazione che uomini possono dare, acquistano anche per sè una gran ricompensa? Lo prego perchè il sacrifizio che avete fatto di Luisina[1] torni in bene suo e vostro.

Teresa che da gran tempo non usciva di casa, ha potuto andare stamani a far le sue devozioni, e ha pregato tanto per la salute di Matilde. Volendo io fargliene memoria, mi disse ch'era una cosa troppo superflua. E vi saluta tutti di core. Pietro voleva risponder subito alla tua lettera, ma essendo andato a trovar Luisa a Loveno, e sentito da lei che scriveva a Bista, l'ha pregata di dirvi intanto una parte di ciò che v'avrebbe scritto; ma farà anche questo, m'assicura prestissimo.

Domandate a un medico se converrebbe tentare il magnetismo. Io n'ho veduti degli effetti inaspettati; e anche in questo momento una ragazza, nipote della

[1] La bambina era stata allontanata da casa.

nostra cameriera, che era in stato ben peggiore, ne ha provato qualche miglioramento; e da due notti dorme senza sentirsi, da una parte dove non poteva.

Preghiamo, preghiamo e speriamo. Voglio piuttosto mandarti una lettera corta e sciamannata, che ritardarla d'un giorno. Dio vi benedica e ci consoli tutti!

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXXIII. *A G. B. Giorgini, a Siena.*

Milano, 14 marzo 1856.

Mio caro Bista,

Purtroppo il silenzio di Vittoria, dopo una lettera così poco rassicurante, non mi poteva dare che de' tristi presentimenti; e mi faceva attendere con crescente terrore la prima che mi sarebbe venuta.... Da ciò che hai sofferto nello scrivere a Pietro quella tanto dolorosa lettera, argomenta ciò che s'è dovuto soffrire noi nel leggerla, ciò che si soffra nel non potere staccare il pensiero da de' patimenti così duri, così continui, d'una così cara e tenera creatura, senza poterci contrapporre altro che delle debolissime e quasi forzate speranze. Oh la povera cara nostra Matilde! nostra per l'amore, per il dolore; vostra particolarmente per la continua, amorosa, instancabile cura; tua e de' tuoi, in modo anche più particolare, appunto perchè non è vostra per natura.

A tanta carità dovete ora, te e Vittoria, col parere del medico, aggiunger quella di decidere se dobbiamo venire a Siena; giacchè voi soli potete giudicare dell'effetto che la nostra presenza potrebbe produrre sullo stato della povera Matilde, che è la sola cosa di cui si debba tener conto. Per noi, la presenza o l'assenza sono due dolori ugualmente strazianti; e, a ogni modo, chi saprebbe pensare a sè in casi simili? Per amor del cielo, non ti spaventi, scrupoloso come sei, la parola *decidere*! La cancellerei, se non pensassi che non può significare altro che un parere da darsi da chi non può che congetturare, a chi non può fare neppur questo!

Sono sicuro che i passi della lettera di Pietro, ai quali accenni, non avevano davvero il significato che vi è sembrato di scorgervi. Dio mio! e come avrei io potuto non vedere lo studio tormentoso che avete sempre messo nel cercare il modo di non darmi dei dolori e dei terrori, che un miglioramento sperabile avrebbe fatti tornare inutili, e di non lasciarmi, al tempo stesso, al buio di quanto avveniva?

« *Povero papà* », tu dici, « *io speravo d'aver fatto qualcosa per lui!* ». Oh se hai fatto! e se fai! e sarebbe un gran tormento per me il pensare che son di quelle cose che l'uomo non può rimeritare, se non pensassi anche che c'è Chi rimerita davvero. Voglia Egli, nella sua misericordia, mandare qualche sollievo a quella sua povera figliola!

Caro Bista, cara Vittoria, volevo scrivere una lettera ostensibile anche alla nostra Matilde, ma non ci

sarei potuto riuscire. Stasera rivedrò Pietro, e ci terremo pronti a partire ad ogni vostro cenno. Teresa vuole che vi esprima il suo dolore per lo stato della povera Matilde, e la sua ammirazione e venerazione per chi ha fatto e fa tanto per lei. Abbracciando te e Vittoria, sento una crudelissima stretta al cuore di non poter mandare per oggi una parola alla mia Matilde. Ma voglia il Signore ascoltare le nostre preghiere!

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

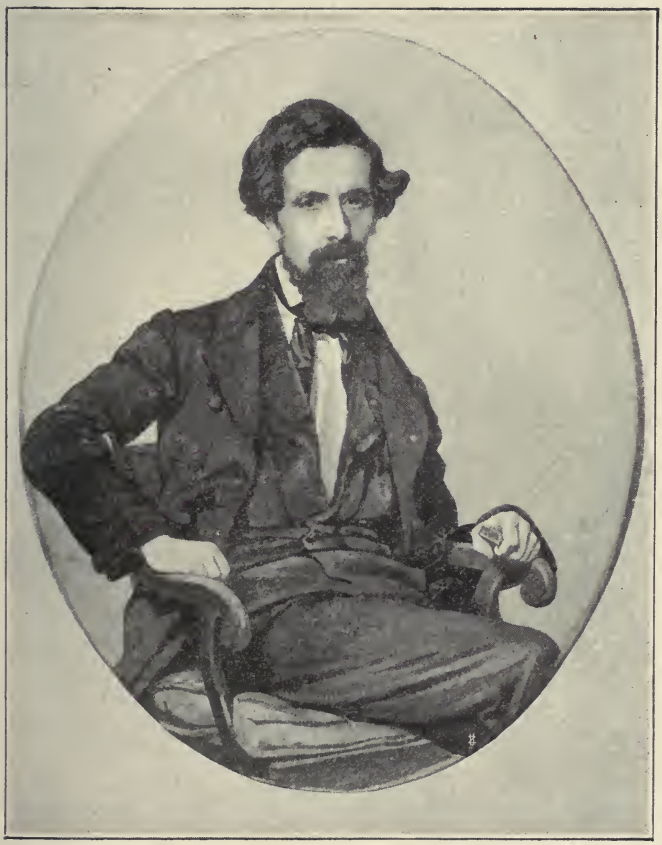
LXXXIV. *Alla figlia Matilde, a Siena.*

Milano, 19 marzo 1856.

Mia sempre più cara Matilde,

Fu grande la mia gioia nel vedere la soprascritta di tua mano; ma, oh la mia povera cara Matilde, come dovette sovrabbondare il dolore nel sentire quanto tu soffra! e non poter far altro che soffrire con te, e pregare e pregare!... Voglia Dio far tornare questo mio sterile ma intenso dolore in sollievo per te, mia cara figliola, e voglia consolarci stabilmente con la tua guarigione! L'averti parlato del mio dolore non ti porti a credere che vorrei non essere stato informato de' tuoi patimenti. No, mia bona e tanto provata Matilde, io voglio anzi poter almeno prender parte, soffrendo da lontano, se da vicino non mi è consentito, ad un patire che tanto mi appartiene. Spero che Vittoria mi

152



G. B. GIORGINI, Professore a Siena
Acquerello di Luigi Mussini.

potrà dar presto notizie più consolanti, ma non aspetto altro che *la verità*; e so che purtroppo la cessazione del male non può essere istantanea.

Esce di qui, in questo momento, il Padre Piantoni, barnabita, Rettore del collegio di Porta Nova, e m'ha promesso che i suoi 140 allievi, facendo domani la Santa Pasqua, pregheranno per te. Quello che pregheranno è il Signore medesimo che, visitandoti con tante tribolazioni, piene certo di una occulta misericordia, ti ha tanto consolata con una sua visita reale. Ti ringrazio, mia Matilde, di avermi voluto far partecipare a questa tua ineffabile consolazione.

Di Vittoria, di Bista, di quell'incomparabile *Babbo*, e della sua degna figliola, non so che cosa dire io: non c'è che da parlarne con Lui! Pietro era qui poco fa; e, al leggere la tua lettera, ha provato quello che ho provato io. Teresa, come puoi credere, si interessa vivamente al tuo stato e ne soffre, e prega per te; e altrettanto fa Stefano.

Tu mi chiedi di mandarti ogni sera la mia benedizione; oh, io non sono uomo da poter benedire; ma quante e quante volte, nel corso del giorno e della notte, imploro sopra di te la benedizione del Signore! Voglia Egli consolarci, oh lo voglia! E tu, mia povera cara, non stancarti di pregarlo e confida in Lui. Ti stringo sul mio cuore con tutta la tenerezza che provo per te, con tutto l'affetto che un padre può nutrire per una dilettissima figlia lontana, che soffre tanto, che è stata sempre tanto bona e paziente e affezionata.

Addio, mia cara Matilde, arrivederci! Lascia ora scrivere a Vittoria, finchè tu non lo possa fare senza inconveniente alcuno per il tuo stato. Ti abbraccia di nuovo, e ti chiede di pregare anche per lui, il tuo aff.mo babbo

ALESSANDRO.

LXXXV. *Alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, 13 aprile 1856.

Mia povera cara Vittoria,

Ho pregata Luisa di farti coraggio a scrivermi perchè non avevo io quello d'essere il primo a rompere un silenzio che pure era tanto doloroso! Oh mia Vittoria, tu lo sai, e chi può averne fatta più terribile prova di te?, l'aver preveduto il colpo, non ne diminuisce il dolore: par sempre che tanti patimenti, e così santamente sofferti, non dovessero finire così! Ma il Signore è buono, anche quando colpisce; e, grazie alla sua bontà, noi possiamo avere la piena fiducia che quella nostra cara goda ora e per sempre la felicità che Dio solo può dare. Faccia Egli sentire tutto il conforto che deriva da questo pensiero a te e a Bista, che l'avete ben meritato, dando tanta consolazione a lei, per tanti anni, e partecipando a tutti i suoi dolori, ai quali io non ho potuto prender parte che con una sterile angoscia.

Mi è di grande conforto il poter fermare il mio pensiero su quelle sue ultime ore, quando Essa era tutta

tutta in Dio; e che quella speranza della guarigione, così naturale in lei tanto giovane, ma che era stata però sempre subordinata ai voleri d'Iddio, aveva dato luogo a sentimenti di fede, di speranza e di amore, che la rendevano felice all'idea di andarsi a ricongiungere al suo Padre celeste.

Quante e quante volte, in questi anni trascorsi, mi tornava alla mente il terrore che avevo provato durante la pericolosa malattia che la mia cara piccina fece a due anni, e l'immensa gioia che avevo sentita alla cessazione del pericolo! E ora?... e dopo tutte le alternative degli ultimi anni, di guarigioni mal ferme e di ricadute sempre più dolorose? Dobbiamo rispondere a queste crudeli domande col dirci che il Signore voleva chiamarla a sè, più ricca di meriti, e più cara a Lui.

Cara Vittoria mia, Dio lo sa se desidero anch'io ardentemente di trovarmi tra voi. E che cosa potrei desiderare all'infuori di questo?... Ma purtroppo ciò non potrà essere prima dell'autunno, e spero che allora nulla si frapporrà al compimento di questo mio risolutissimo disegno.

Ho avuta anche qui, e non è finita, un'altra tribolazione. Mia moglie ha avuta una minaccia ai bronchi, per cui si è dovuto levarle sangue tre volte. Grazie al cielo, la malattia ha preso una bona piega, e non ci sarà più, spero, che l'incomodo di una non breve convalescenza. Ti abbraccia di core, ed è anch'essa afflittissima per la nostra sventura, che considera come sua. Anche Stefano ne ha molto sofferto, e ti fa dire che tu

non pensi neppure a rispondergli in questi tristissimi giorni.

Spero che la salute di quello che è il tuo incomparabile babbo, e che lo fu della nostra povera cara, si sia perfettamente ristabilita: dimmene qualcosa, e per carità dammi bone notizie anche di Bista. Sarebbe troppo doloroso se dovesse risentirsi anche nel corpo di tutti gli affanni sofferti. Mi consola il sentire che Luisina sia ritornata con voi, e che tu debba occuparti tanto di lei. I doveri sono la sola distrazione accettabile e bona.

Dio ci aiuti tutti! Io vi abbraccio stretti: ahimè! questo *vi* non comprende più quella nostra carissima, che fino a pochi giorni fa era come una cosa sola con voi; ma Essa vede il nostro dolore e ci implora da Dio la forza necessaria per accettarlo dalle sue mani. Vi consoli e vi benedica Lui, come lo implora dal più profondo del core

il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXXVI. *Alla figlia Vittoria, a Viareggio.*

Milano, 26 luglio 1856.

Mia cara Vittoria,

Meglio due versi oggi che una lettera domani.

Avevo anch'io, come puoi immaginarti, un vivissimo desiderio d'andarvi a trovare il più presto possibile; ma alcune difficoltà m'avevano costretto a proro-

gare il viaggio fino alla metà di settembre. La tua lettera a Pietro ha riacceso, s'era possibile, il mio desiderio: lui poi ha trovata la maniera di superare queste difficoltà; sicchè, Dio permettendo, si partirà per Viareggio nella prima decina d'agosto. Costì poi si prenderanno i concerti sul dove s'abbia a passare il tempo che potremò rimaner con voi altri; ben inteso che il qua e il là sono per noi affatto tutt'uno. La sola cosa che si poteva desiderare di più della gran consolazione d'esser con voi altri, era di far prendere i bagni di mare ai bimbi di Pietro; e questa si fa, per dir così, da sè, trovandovi voi a Viareggio. Sicchè i concerti, per la nostra parte, si ridurranno a sentire cosa intendiate voi altri di fare.

Pietro t'ha scritte le bone nove del raccolto de' bozzoli. Alla quantità, si poteva sperare un bon terzo di più: il peso non corrispose, parte per il calcino, parte per la nova malattia. Ma sarebbe un'indegnissima ingratitudine verso la Provvidenza il non chiamarcene contenti. Le furono 5200 libbre, 5000 delle quali furono consegnate alla filanda, e il prezzo passerà quasi di certo le L. 6 toscane. Al proprietario, come sai, non ne perviene che la metà; ma siccome una bona parte de' contadini sono indebitati dimolto, per il grano turco che gli s'è dovuto somministrare gli anni scorsi, e quest'anno medesimo, così me ne rimarranno i due terzi della somma. Aiutatemi dunque a ringraziare la Provvidenza: se le cose andavano come l'anno passato (486 libbre!), mi trovavo davvero in pessime acque. Il pa-

gamento è stato stipulato in tre rate, 15 luglio, 7bre, 9bre; e la prima è stata di meno d'un terzo; e c'erano tanti buchi da turare, che, per questa volta, sono costretto a non mandarti che una parte di quello che vorrei, rimettendomi alla rata ventura. Ma ho tanto sperimentata la bontà di Bista: quella bontà che, pur troppo! non avrà più a mettere alla prova, per quella cara e santa cagione!

Ho ricevuto il tristo documento.

Addio tutti e a rivederci, se Dio, come oramai mi lascia sperare, ci fa presto questa grazia. La mia salute è ottima. Pietro ti scrive oggi o ti scriverà domani. Il corriere m'incalza. V'abbraccia

il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

LXXXVII. *A G. B. Giorgini, a Siena.*

Milano, 10 xbre 1856.

Mio caro Bista,

Volevo scriverti intorno a quella sola parte della tua lettera a Pietro, che riguarda la lingua, e lasciare a lui tutto l'incarico del rimanente. Ma non posso non toccare almeno le cose triste e le consolanti che contiene quella lettera. Povera cara Vittoria! dunque il suo doppio incomodo non la lascia ancora ben avere. Siamo ridotti a desiderare di non ricever sue lettere fino a che i suoi occhi non le permettano di farlo affatto impunemente;

ma s'intende che il risparmiarli in questo sia una caparra di risparmiarli in tutto. E speriamo che una uguale, cioè rigorosissima cura, la libererà anche da que' benedetti dolori che, grazie al cielo, sono incomodi, ma non malattia.

Viva la faccia della signorina che promette di render felice (per quanto si possa esserlo in questa vita) il vostro, e posso aggiungere il nostro, bravo e buon Carlo,[1] e insieme accrescere le consolazioni dell'incomparabile casa Giorgini. E speriamo che anche tu e Vittoria possiate rendere a' suoi figli l'amore che ha sempre avuto e ha per i vostri. Se i boni, e messi insieme dalla Provvidenza, non fanno una cosa sola, dove trovare unità in questo mondo?

La dichiarazione del tribunale in punto della prepotenza che ti fu fatta, e che venne a intorbidare la consolazione di trovarci insieme, è qualcosa, di certo; ma vorrei anche che potesse dar luogo a chiedere e a ottenere un rifacimento di danni.

Vengo alla lingua; e non occorre dirti che piacere m'abbia fatto ciò che mi dici della bona e straordinariamente bona disposizione del nostro Gino,[2] e della tanto gentile Sig.ra Matteucci, a *aiutar la barca*, come diciamo noi, e non so come diciate voi. Ma cosa dirai

---

[1] Carlo, fratello minore di Bista Giorgini. Fu ingegnere capo delle *Acque e strade* del Granducato di Toscana, e rappresentò poi il Collegio di Pietrasanta nella X e nella XI Legislatura, sedendo all'estrema Destra.

[2] Gino Capponi.

se il non andar la barca di gran corso, dovesse venir da me? Non ch'io sia restio al lavoro; che anzi, riconosco come un sollievo accordatomi dalla Provvidenza il potere, dopo subito, detto e operato ciò che è richiesto da affari dolorosi, e moralmente e per ogni verso, il potere, dico, prender la mia mente per i capelli, e fissarla lì a quel carissimo sizio.[1] Ma i lavori sono due: la revista del Vocabolario Milanese, e la mia opera eterna; intendi bene, *a parte ante*. Il primo s'era principiato, e andava avanti bene a Lesa; ma perchè c'era Rossari. Prima di mettermi alla prova, m'ero immaginato che non si trattasse se non di cancellare, e di fare, tutt'al più, qualche piccola aggiunta qua e là; ma alla prova s'è visto che, se per la prima operazione, c'è, per bona sorte, molto da fare, ce n'è anche non poco, e per l'aggiungere e per il correggere. E ho dovuto convincermi che, da me solo, non ne sarei potuto venire a bene. Ora, a Lesa, Rossari e io avevamo tutta la sera in piena libertà, e era il tempo che si faceva di più. A Milano, Rossari ha la scola, e nell'ore della sera ha naturalmente tutt'altra voglia che d'attendere a un altro lavoro; e io, quand'anche potessi far bene da me, non sono libero, e non desidero, certo, d'esserlo, perchè il vedere pochi ma cari amici m'è una dolcissima servitù, e un gran sollievo. La mattina poi lavoro a quell'altra faccenda, che posso, o bene o male, far da me; e ci lavoro con tanta più voglia, che ho trovata la maniera di render

[1] *Sizio*, opera penosa e dura.

la cosa più semplice e più corta; e per la prima cosa, ho visto che potevo, anzi era meglio, lasciar fuori ciò che riguarda la così detta *Grammatica generale*, cosa difficile, lunga a scrivere e a leggere, e non necessaria. Non creder però che il Vocabolario sia messo da una parte. Riceverai intanto, insieme con gli esemplari de' *Promessi Sposi* e delle *Opere varie*, i fogli rattoppati a Lesa, che fanno 144 pag., un po' meno della metà del 1° vol.e: e sono quattro. E in quelli vedrai le difficoltà del lavoro che avevo creduto dover essere così liscio. Io poi, ne' ritagli di tempo, anderò avanti come potrò, facendo degli appunti, da riveder con Rossari. Alla fine poi si darà una revista al tutto, per riparar le omissioni. Ma penso finalmente che è uno di que' lavori, ne' quali tutto quello che si fa, purchè sia fatto a dovere, è una parte bona e utile da sè, per quanto ci possa mancare all'essere un lavoro compito.

Aspetto con gran desiderio la roba che m'annunzi, e penso che que' vocaboli li potrò metter io a riscontro del Cherubini, risparmiando così a te una parte della fatica, e a noi di qui quella delle definizioni, così necessarie alle volte per fare intendere con precisione il milanese, anche a te che lo conosci, è vero, ma ci sei sempre *hospes*, come Teofrasto all'ateniese. Anticipa i miei ringraziamenti per la nova bontà, e rinnovali per le antiche, alla tanto bona e amabile, quanto brava Sig.ra Matteucci; e a Gino poi, quando ti trovi con lui, o gli scriva, tutto quello che puoi immaginarti per la sua premura in questo affare; che non è certamente a un bon pezzo

la cosa per cui gli voglio più bene, quantunque per me sia una cosa grossa. Gli ho mandati e raccomandati caldissimamente, per mezzo di Castillia, de' manifesti del *Platone* del Bonghi: ne mando alcuni anche a te, con la spedizione accennata, e con la stessa caldissima raccomandazione. A. M.

(*Di traverso*). Non sarà vero che la mancanza dello spazio m'impedisca d'accennarti almeno quello che non potrei dirti pienamente, per quanta carta avessi, con quanta compiacenza, e insieme con quanto rammarico il mio pensiero ritorni ogni momento sui pochi giorni che abbiamo passati insieme.

LXXXVIII. *A G. B. Giorgini e alla figlia Vittoria, a Siena.*

Milano, maggio del 1857.

Povero Bista, povera Vittoria, cosa dirvi ne' momenti d'una così terribile prova?[1] Parlarvi de' miei sentimenti, della parte che prendo e di quella che ho nel vostro dolore, è ciò che fo con tutt'altri, ma che non avrei core di far con voi. So troppo per esperienza se questo abbia forza di consolare. E cosa c'è che n'abbia veruna? Cosa può fare che una perdita cessi d'essere quella perdita che è? Non dico di più, e voi intendete quanto si chiuda in queste parole. Ma c'è pure una cosa che, qualunque sia il dolore, ha virtù di consolare; una

[1] Era morta la piccola idolatrata Luisina.

cosa nota, ridetta in ogni caso, o con sentimento o per formalità, ma che è sempre la vera, e sempre l'unica: il pensare che tutto viene da Chi è bontà e sapienza, e che, se conoscessimo i suoi disegni di misericordia in tutto ciò che fa di noi, ci troveremmo come costretti a ringraziarlo. A voi, grazie al cielo, non c'è bisogno di suggerire quest'unico rimedio; ma appunto il sapere che è quello a cui ricorrete, è la sola cosa che possa dare anche a me qualche consolazione.

Se siete a Firenze, o se siete a Lucca, o se siete alla Torre de' Marmi, per tutto trovate affetto, pietà e consenso al vostro dolore. È un raro compenso che la Provvidenza ha preparato a una rara disgrazia. Ma se credeste che, in queste circostanze, vi potesse giovare il cambiar cielo, pensate alle braccia che vi sarebbero aperte anche qui. Pur troppo, in tali momenti, non si può proferir la parola piacere, ma voi sapete come questa cosa tanto desiderata in ogni tempo soddisferebbe i nostri sentimenti più cari.

Non vi parlo di ciò che hanno provato e provano Pietro e Giovannina, con così recenti memorie. Mia moglie si duole di non aver nè salute nè coraggio per esprimervi ciò che il suo affetto per voi le fa sentire. I miei amici, che sono anche i vostri, Rossari e Sogni, vogliono che vi dica che pensano a voi più che mai. La *Bonne* pure mi si raccomanda per ciò.

Cari e poveri figlioli, Dio v'assista, vi consoli e vi rimeriti.

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

LXXXIX. *A G. B. Giorgini, a Siena.*

Milano, 9 decembre 1857.

Mio caro Bista,

Il 23 di questo mese è il giorno di S.ª Vittoria: giorno di consolazione e... d'indulgenza plenaria. Dunque non ti starò a dire come, avendo ricevuta la tua cara lettera a Cassolo, quel Cassolo da cui mi credevi già partito, mi proponessi ogni giorno di scriverti di là, e andando a letto senza averne fatto nulla, facessi chetare il rimorso col pensare che s'era parlato di voi altri, e che così avevo, in certa maniera, pagato in parte il mio debito; come, venuto a Milano.... Ma non voglio almeno mancare alla promessa ancora calda, di non dir nulla di ciò. Del resto, ho avuto il mio gastigo, perchè se non fossi stato così negligente, avrei ricevuta qualche altra tua lettera, che m'avrebbe (spero e prego) confermata la cessazione definitiva della tosse, e qualche miglioramento negli occhi della nostra Vittoria. E di più, sarebbe stata una tua lettera.

Questa ti sarà, o presentata, o spedita da Firenze dallo stampatore Redaelli, che va in Toscana per dirigere in persona una battaglia campale, per conto suo e del professor Pestalozza,[1] e mio, contro i contraffattori,

---

[1] Il sacerdote don Alessandro Pestalozza, nato a Milano nel 1807, vi morì nel 1867. Insegnò filosofia nel Seminario vescovile di Monza; ma, al ritorno degli Austriaci nel 1848, fu li-

la licenza de' quali è arrivata veramente all'eccesso. E, tra l'altre, vedrà se si possa rinnovare la mia causa, della quale hai avuta la bontà di procurarmi una copia della sentenza; e te ne ringrazio ora per allora. Se nella strategia del Redaelli c'entrerà di fare *une pointe* anche a Siena, vi darà nostre nove di presenza, e vi racconterà i particolari della guerra. Intanto questo stia tra di noi.

Non ti so dire quanto le rimembranze di Viareggio e di Varramista mi si siano ravvivate, più care, ma insieme dolorose, ne' giorni anniversari. Ma *fata vetabant*. Ci sarò io, l'anno venturo? E come anderà l'anno venturo? Chi lo sa è anche quello che ne deve decidere; e fa tutto per il meglio.

Per compensarmi in qualche parte, e povera parte, del non essermi trovato in terzo a quelle chiacchierate con quel Gino eccellente in tante maniere, mi vo immaginando un lavoro, non faticoso per niente, e forse non noioso, e certo molto utile, che potreste fare insieme, quando vi capiti di novo una quindicina di giorni come quella di cui mi parli. Sarebbe una parte sola del vocabolario milanese-fiorentino, ma che avrebbe uno scopo particolare. Come sai, uno de' punti da trattarsi in quel tale eterno mio lavoro sulla lingua, è la gran quantità di locuzioni comuni al fiorentino e agli

---

cenziato. Dopo il '60, tenne la cattedra di filosofia nel liceo Beccaria di Milano. L'opera sua maggiore sono gli *Elementi di filosofia*, ispirati alle dottrine rosminiane. Ebbe a discepolo Antonio Stoppani.

altri idiomi d'Italia, e che non si sa, e non si sogna neppure che siano comuni; e quindi si possiede senza profitto una bona parte di quella lingua che, per averne una, bisogna acquistar tutti. Ma il dir che ci sono, e dover esser creduto sulla parola, o al più, non poterne addurre se non qualche esempio, non farebbe, a un bon pezzo, l'effetto che la cosa promette. Se, dunque, dell'anime bone mi prendessero il vocabolario del Cherubini, e dove la locuzione fiorentina, identica alla milanese (meno le differenze d'inflessione) è registrata bensì, ma insieme a tant'altre fuor d'uso, si cancellassero tutte queste; e dove manca, si scrivesse in margine, vedi che utile appendice sarebbe per quell'eterno lavoro; al quale però vo aggiungendo qualcosa quasi ogni giorno; e se riesco a levare i piedi da una maremma di questioni generali, spero di poterci andare avanti speditamente.

Tante e tante cose di mia moglie e di Stefano e per te e per Vittoria. Della quale mia moglie posso finalmente dirvi, che sta bene. L'estate di Lesa l'ha veramente riavuta, e *mangia, beve, dorme e veste panni*, e fa delle passeggiatine ogni giorno. Di Pietro non vi posso mandar saluti, perchè è a Brusuglio, e stanno tutti bene. Saluti di Sogni e di Rossari, e di D. Giovanni, che ha data per l'appunto una capatina nel mio studio, mentre scrivevo. Un bacio a Giorgino, e un abbraccio stretto a te e a Vittoria.

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XC. *A G. B. Giorgini, a Siena.*

Milano, 11 del 1858.

Mio caro Bista,

Il Redaelli, che non ha potuto, nel suo breve soggiorno in Toscana, fare una corsa a Siena, e che t'ha spediti di qui due supplimenti della *Gazzetta de' Tribunali*, vuole ch'io ti preghi di raccomandare la sua causa a qualche giudice della Cassazione, col quale tu abbia amicizia, e, quando ti trovassi in Firenze, di farti informare dello stato della causa dal S.r Avv.to Panattoni. Eseguisco la commissione con pochissima speranza, vedendo le difficoltà d'una cosa e dell'altra, e insieme con tutta libertà, pensando che tu non hai bisogno di far cerimonie per dirmi che non puoi.

A proposito di cause di contraffazione, non mi rammento bene se, in una delle mie ultime lettere, t'abbia parlato dell'intenzione di ravviare la mia col S.r Lemonnier. Come sai, non avevo fatto uso del diritto accordatomi dalla sentenza del 46, di ripetere da lui un rifacimento di danni. Ora, venendo assicurato da varie parti, che, malgrado la prima sentenza, ha continuato a fare delle ristampe, sempre con la stessa data, e che ne spedisce a furia per l'Italia e fuori; e avendo anche saputo che, secondo le leggi di Toscana, l'affare non è prescritto, voglio *poursuivre mon droit*, o *ius meum persequi*: caso non raro, che un italiano sappia come

una cosa si dice in francese e in latino, e non sappia come si dice in italiano.

Vorrei poter parlare a lungo con te dell'interpretazione del passo di Paolo Diacono;[1] ma con l'intenzione di non trovar giusta la tua, poichè io ho stampato. Eccoti intanto alcune difficoltà. Il *divisi* io non lo riferisco al tempo dell'interregno, ma a quello dell'occupazione; e le mie ragioni le ho dette *in stampa*, donde è difficile *revocare gradum*. Non mi pare che il *tamen* possa riferirsi alla restaurazione della monarchia, perchè questa non è nominata che incidentemente; e inoltre, il dividere anche i servi col re, sarebbe stata una cosa consentanea alla cessione della metà de' beni nominata immediatamente prima. Il *partiuntur* non si vede perchè sarebbe così scusso. E n'avrei dell'altre, se si trattasse di dirle a voce. *O utinam!*

Avrai saputa, anche prima di me, la resoluzione della Crusca, di riformare il vocabolario secondo l'uso di Firenze.[2] Per quanto io confidassi nell'eloquenza di Gino,

---

[1] Si tratta del passo famoso: « His diebus, multi nobilium romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hostes divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur » (*De gestis Langob.* II, 32); che ha relazione con l'altro (III, 16): « Populi tamen aggravati per Langobardos hospites partiuntur ». Il Manzoni li aveva largamente esaminati e discussi nell'*Appendice al capitolo IV* del suo *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (nelle *Opere varie*, Milano, 1845, p. 237 ss.).

[2] Lo Sforza, che ebbe già a pubblicar questa lettera non senza qualche svista (*Epistolario*, II, p. 269-72), annotò: « L'Accademia della Crusca prese il partito di sgombrare il Vocabo-

confesso che un resultato così grande, così pronto, non avrei osato sperarlo. Ho esclamato col Tossilo di Plauto: [1]

Hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis,
Duello extincto, re bene gesta, integro exercitu et praesidiis, etc.

Son certo che anche tu hai provato lo stesso effetto, e non vedo l'ora di sentirmelo dire da te.

Da questa allegria convien cascare in cose pur troppo dolorose. Quantunque le tue ultime lettere non mi lasciassero speranza del ristabilimento del povero Bertagnini, la notizia finale m'ha data l'afflizione d'un colpo inaspettato. Qual perdita per la scienza, per l'Italia, per gli amici! Non mi sento quasi il coraggio di nominar quella tanto eccellente e tanto profondamente ferita madre. [2] E di qui vedrai il perchè, nello scriverti, io non trovassi il dove nè il come ritornare su quell'altro argomento che vi tocca e mi tocca tanto più da vicino. Ti

---

lario da quella parte di lingua che, corrotta o antiquata, non dovrebbe comparir più nelle scritture; e il Manzoni sulle prime, forse anche perchè non bene informato della cosa, credette avesse ella riformato il Vocabolario secondo l'uso di Firenze ».

[1] *Persa*, V, 1.

[2] « Alla Bartolina Bertagnini era morto da pochi giorni il suo unico e carissimo figliuolo.... Caro a quanti lo conobbero per la bontà grande dell'animo », annota lo SFORZA, « per la delicatezza squisita del sentire, per l'affabilità cordiale de' modi; esempio raro in famiglia e fuori di figlio, d'amico, di cittadino; a trent'anni già di bella fama nella chimica, scienza che insegnò nell'Università di Pisa, e che fece progredire con utili e importanti scoperte; ben meritava Cesare Bertagnini, come ebbe, un universale compianto, e che a questo compianto pigliasse parte Alessandro Manzoni ».

ringrazio d'aver rotto il ghiaccio parlandomi del dolore di Vittoria e del tuo, reso placido dalla rassegnazione. E ti ringrazio d'avermi parlato, non de' compensi, che non ce n'è di terrestri, ma della consolazione che vi dà Giorgino, al quale darai un bacio per il nonno di Milano, troppo indegno d'aver comune il nome con quello di Firenze. Dio voglia che tu mi possa dir qualcosa di meglio, degli occhi della nostra povera cara Vittoria. Addio intanto, miei carissimi. Pietro che ha passate qui le feste con la sua cara famiglia, sta e stanno bene. Mia moglie esce da una *grippe* che le è costata due cavate di sangue, ma che è finita bene. Stefano n'ha avute tre per la stessa cagione, e con bon successo ugualmente. Vi salutano di core, e così fa Rossari, che ho visto in questo momento. Avrai riavuto il Cherubini per mezzo della gentilissima Trivulzio. Anche dopo la gran vittoria, il lavoro, se non ti pesa il proseguirlo, sarà ugualmente utile. V'abbraccio di core; e invoco sopra di voi la benedizione del cielo.

Il vostro aff.mo babbo
ALESSANDRO.

XCI. *A G. B. Giorgini, a Siena.*

Milano, 18 marzo 1859.

Carissimo Bista,

Non mi voler far credere che sia tutto di Vittoria il cordialissimo desiderio che m'esprimi. Ti conosco, e

so che, come ogn'altro affetto, avete in comune quello per il vostro povero vecchio babbo; e credo che se fosse la cara Vittoria che m'avesse scritto, avrebbe principiato con dire: Bista vuole ch'io ti scriva. — E cosa dirò dell'offerta che mi fai di venirmi a prendere con tanto tuo incomodo? Ma *fata obstant*. Non potrei, nè condurre mia moglie, la quale, dopo un mal di gola che ha portato salassi, mignatte, decubito, dieta, si strascina in una pur troppo lenta convalescenza; nè lasciarla qui in questo stato. E non parlo d'altri minori ostacoli. Del rimanente, non mi par probabile che, neppure per un vecchio indebolito dagli anni e dai mali, Milano sia per diventare un soggiorno pericoloso. Non so punto di strategia, ma so e anche mi ricordo, che, nelle guerre avvenute da queste parti, la città è sempre rimasta fuori. La posta è qui, ma i dadi si gettano altrove. Chi esce e chi entra, ma per lo più tranquillamente gli uni e gli altri.

Frattanto, in mezzo alle dolorose, e più che mai dolorose mie cure (perchè chi correva da tanto tempo all'estrema miseria, c'è arrivato,[1] e io non ci posso rimediare che in parte), il Signore mi fa una grazia che non mi sarei potuto aspettare; e è quella di poter trovare, non un sollievo, ma una qualche distrazione nel lavoro. Mi sono avvezzato, ne' momenti che non potrei far altro che affliggermi inutilmente, a prendere il mio pensiero per i capelli, e a tenerlo lì dove c'è qualcosa

[1] Si tratta del figlio Enrico.

da fare, se non di utile, almeno di non doloroso. È per ciò che ti prego di sapermi dire se c'è qualcosa di fatto intorno al Vocabolario del Cherubini.

Ho ricevuta una lettera del Sig.r Avv.to Panattoni, che mi chiese certi documenti, che potei avere per mezzo del Redaelli, e glieli mandai con degli altri di più.

Sogni, qui presente, vi manda i più affettuosi saluti. Pietro è a Brusuglio. Chiudo per arrivare a tempo con la posta, lasciandovi indovinare tutti i miei sentimenti per voi.

Il vostro aff.mo babbo
A. MANZONI.

Teresa si lamenta che non l'abbia nominata, ma non ce n'era bisogno.

XCII. *A G. B. Giorgini, a Siena.*

Milano, 6 maggio 1859.

Caro Bista,

Oh che bella lettera, e per ciò che annunzia, e per ciò che promette! il miglioramento di Vittoria e l'uso che contate di farne. Rispondo in fretta, solamente per dirti che quanto più presto, tanto meglio. A Milano, a Brusuglio, un po' qua un po' là, tutto ci conviene e ci piace, quando convenga e piaccia a voialtri.

Pietro è a Brusuglio, ma fate pur conto che io abbia sentito lui e Giovannina cacciare un grido di piacere per la speranza che ci date.

Oh perchè non posso darvi notizie migliori di Teresa? Purtroppo i patimenti continuano e crescono, e senza nessun indizio di una risoluzione soddisfacente di questo complicatissimo male. Ma questo non è motivo perchè voi pensiate a differire la vostra venuta. Dunque arrivederci e presto. Tante e tante cose in casa Giorgini. Di core il tuo babbo

ALESSANDRO.

XCIII. *A G. B. Giorgini, a Torino.*

Milano, 4 sett.e 1859.

Carissimo Bista,

Nella speranza che l'ambasceria toscana (non so trovare epiteti degni degli uomini e della cosa) potesse venire a Milano, avevo disegnato di pregarti di far di tutto perchè ti fosse lasciata la libertà di passare in casa mia il tempo sempre troppo breve di codesta dimora. Mi vien detto ora, che tu medesimo hai questa intenzione: segno che la cosa è fattibile. Puoi pensare che consolazione sarà questa per me, per la mia povera Teresa, che pur troppo non troverai in bono stato, e per Pietro e Giovannina. Non t'aspetti però che alcuno di noi te ne ringrazi. Che piacere di dirti addio, quando posso aggiungere, a vederci presto!

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

XCIV. *A G. B. Giorgini, a Torino.*

Milano, 5 settembre 1859.

Carissimo Bista,

Giulini m'ha fatta la tua commissione. Pietà, Bista, misericordia! Devi sapere quanto m'abbia a pesare il non fare una cosa che tu desideri; ma sappi che, per me, il solo trovarmi in mezzo a molta gente, anche come semplice spettatore, è una cosa a cui fisicamente non posso reggere; e costì sarebbe inevitabile l'essere anche parte, poichè tu m'avresti a presentare almeno a qualcheduno de' tuoi colleghi.[1] Del banchetto poi non ne parlo. Sono stato, è vero, una volta a un pranzo d'apparato, che fu per me una grand'impresa; ma là non c'erano nè brindisi, nè conversazione generale; non s'aveva che fare se non co' due rispettivi vicini. Sicchè ripeto, pietà, misericordia! Lasciami godere in santa pace il piacere d'averti qui con noi, e spero per qualche tempo. Se fosse così, e se si potesse per la salute di Vittoria, Pietro ha già disegnato d'andarla a prendere, per poter avervi un po' tra Milano e Brusuglio, a piacer

[1] « Cioè dei componenti la Commissione dell'Assemblea Toscana, inviata a Torino a presentare il voto di unione al Piemonte, che da Torino passata a Milano, ivi ebbe accoglienza festosa dalla popolazione ritornata a libera vita ». Nota del prof. ALESSANDRO D'ANCONA, che già ebbe a pubblicare questa lettera in occasione delle *Nozze Tamassia-Centuzzo*, 15 giugno 1896.

vostro. Era una cosa fattaci sperare tante volte; ora la Provvidenza (la Provvidenza davvero) l'ha già fatta succedere per metà. Oh! si possa compire.

Addio, intanto, caro Bista, e a doman l'altro.

Il tuo aff.mo babbo
A. MANZONI.

XCV. *A G. B. Giorgini, a Montignoso.*

Cassolo, 22 sett.bre 1859.

Carissimo Bista,

Ricevo, per espresso, da Pietro l'accluso dispaccio; e mi par che basti spedirtelo col mezzo della posta, poichè il riceverlo tu più o men presto non doveva importare che durante il tuo soggiorno in Milano.

Ier sera venne un altro espresso di là per te, con un plico da parte della Commissione per l'Emigrazione veneta. Non potei far altro che dare al messo il tuo ricapito a Montignoso. Dalla lettera di Pietro rilevo poi, ciò che avevo sospettato, ch'era un invito pressante d'assistere all'esequie solenni che si fanno oggi a Manin. Mi dice di più, che chi spediva l'invito, credendoti a Cassolo, aveva fatte prendere le lettere indirizzate a te, ch'erano ricapitate in casa mia, e le aveva mandate a Cassolo insieme con la sua: e questo m'ha spiegato il perchè fosse un plico e non una lettera semplice. Oh vedi quante combinazioni!

A quest'ora tu avrai data a Vittoria la consolazione, non aspettata così presto, di rivederti. Non posso di

certo lamentarmi della premura per questa nostra carissima, che t'ha fatto partir così in furia; ma non posso neppure non esser malcontento che tu ci sia sfuggito così presto. *Coarctor e duobus*. Così va spesso il mondo.

T'abbraccio in fretta anch'io, perchè non mi sfugga la posta. Abbraccia tu per me Vittoria, e dà un bacio a Giorgino. Cassolo [1] ti saluta con que' sentimenti che sai.

Il babbo ALESSANDRO.

XCVI. *A G. B. Giorgini, a Montignoso.*

Brusuglio, 11 ottobre (1859?).

Caro Bista,

Grazie e grazie della confidenza e del conforto che m'ha apportato. Già con piacere s'era visto annunziato ne' giornali il viaggio: la carissima lettera conferma l'assegnamento che vi si faceva sopra. *Tali auxilio tempus eget.* Se dopo la risposta mi puoi mandare un tuo verso che mi dica semplicemente se è, o no, di buon augurio, te ne sarò, come puoi credere, gratissimo.

Abbracciamo tutti te e Vittoria con quel core che sai, e col rammarico del non avervi qui. Proroga, proroga! mi dovevi fare anche questo servizio.

I più affettuosi ossequi a casa Giorgini.

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO.

[1] La borgata di Cassolnovo, sulla riva destra del Ticino, dove era la villa degli Arconati.

XCVII. *A G. B. Giorgini, a Pisa.*

27 marzo 1860.

Mio caro Bista,

Jersera vennero da me i tre presidenti delle sezioni del collegio elettorale d'Adro (provincia di Brescia, circondario di Chiari), dove sei stato eletto da 306 suffragi, su 365 votanti. M'hanno incaricato di pregarti d'accettare la loro elezione. Ho creduto di poter rispondere che, se non ostava qualche impegno già preso, o qualche rigorosa convenienza, mi tenevo sicuro che l'avresti fatto con riconoscenza e con piacere. A quel collegio non eri stato nè raccomandato, nè proposto da verun comitato; e fu la tua fama, e principalmente i discorsi tenuti da te in pubblico a Torino e qui, che innamorarono di te quegli elettori. I tre che vennero da me, il Preposto di Rovato, il D.r Simoni ed il sig. Merlini, li trovai persone molto gentili, e i due primi, che parlarono, assai colte e di proposito; dimanierachè hanno trasfuso anche in me il desiderio che tu li possa compiacere. Oggi andranno da Massimo per chiedergli che ti faccia la stessa preghiera. Se mi rispondi con una lettera ostensibile, mi farò un piacere di trasmetterla ad uno di loro con una mia. Intendi? con una mia: son io, quell'io, che cerco un'occasione di scrivere un'altra lettera. *Svegliati al grande esempio*, e scrivi subito.

Ben inteso che aggiungerai un foglietto anche per me solo, nel quale mi darai le tue nove e quelle di Vit-

toria, e confermerai la quasi promessa che mi hai fatta di condurla e lasciarla qui nel tempo che starai in Torino.

Pietro e la sua famigliola stanno bene e ti salutano: *ti* è lo stesso che *vi*, compreso Giorgino. Lo stesso fa Teresa, della quale, pur troppo, non posso darti migliori nove. Patisce sempre, e non si vede ancora qualche buon effetto della cura.

Quando vai a Firenze rammentami all'ottimo Babbo, e costà al caro Sbragia, al Centofanti, al Mayer, al Ferrucci. Se vedi Gino, non occorre dire.

V'abbraccio, e a rivederci.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI. [1]

---

[1] L'autografo di questa lettera fu dal Giorgini donato a Carlo Poerio; che ne trasse egli stesso una copia, che rimandò al Giorgini, con la lettera seguente:

Firenze, 1° maggio 1866.

Carissimo Bista,

Eccoti la copia della lettera della quale, cedendo alle mie preghiere, ti sei privato. Valuto il sacrificio, e ti ringrazio di cuore del prezioso dono; il quale ha poi a' miei occhi un doppio pregio. L'autografo è tutto scritto dal tuo illustre Suocero; e tratta un argomento che ti riguarda personalmente. Quale magnifico spettacolo offrimmo all'Europa in quel memorabile anno 1860! Allora tutte le città d'Italia con nobile gara si agitarono per rendere onore a coloro che in qualsiasi modo avevano contribuito al risorgimento della patria comune; e l'Europa intera plaudiva alla magnanima impresa. Ed ora? ora tutto è mutato. Botoli ringhiosi, insetti velenosi nati in mezzo al putridume sociale, si sono dati disperatamente ad addentare la fama de' cittadini più intemerati, ed a furia di stolte e codarde calunnie,

XCVIII. *A. G. B. Giorgini, a Torino.*

Milano, 20 8.bre 1860.

Caro Bista,

Suppongo che le carte relative alla nota causa, e che ti furono spedite da qui, le avrai passate al Panattoni. E se te ne fo questo cenno, non è perchè io ne dubiti, giacchè non c'era altro da farne, ma per un eccesso di precauzione; qualità che in me è divenuta morbosa.

Con piacere e dispiacere ho visto ne' giornali, che

---

sono giunti a far credere alle moltitudini che la virtù è un nome vano in Italia, e che invano cercheresti un uomo onesto tra tutti coloro che in questi sei anni hanno esercitato il potere. A questo doloroso e nauseante spettacolo, non è maraviglia se le simpatie di Europa ci vengano poco a poco a mancare. Ma io ho fede che l'abisso che ci è spalancato sotto i piedi, varrà finalmente a farci rinsavire, ed a renderci persuasi che questa insana e feroce rabbia di voler far credere a tanta corruzione degli animi, menoma la coscienza delle nostre forze, e ci degrada presso lo straniero. Ma, per raggiungere questo scopo, conviene che il gran partito liberale si riscuota finalmente da quel torpore in cui giace, e dia il suo appoggio ad un Governo che operi vigorosamente, affinchè cessi il malvezzo delle vili calunnie, e non sia lecito a' tristi di avvelenare ogni giorno la pubblica opinione con le più infami accuse, che trovano facilmente favore nella credulità delle turbe. Bisogna insomma che il Governo eserciti il potere con sapienza, e con energia, giovandosi di tutte le forze del paese, ma senza lasciarsi prender la mano da nessun partito. Ed a questo proposito non credo superfluo il dirti che quando desidero che il Governo si giovi di *tutte le forze del paese*, non solo non intendo accennare ad una fusione che distribuisse i portafogli tra' rappresentanti de' vari partiti, ma decisamente escludo questa combinazione, che a me sembra umiliante ed immorale, e che recherebbe nel suo seno il germe ascoso di una nuova crisi,

ti tocca a camminar verso mezzogiorno.[1] Peccato che tu non sia ambizioso, che sarebbe, come già dell'altre, una bella occasione.

Abbiamo avute le nove del felice arrivo di Vittoria a Pisa. Ora buon viaggio a te; e Dio voglia che ci possiamo riveder presto.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

XCIX. *A G. B. Giorgini, a Torino.*

20 8.bre, a sera.

Caro Bista,

Ricevo in questo momento il tuo pacchetto.

Le carte di cui ti parlavo nella mia di stamani sono, non le lettere del Panattoni, ma le dichiarazioni procurate dal Redaelli, per provare che la parte faceva continuamente spedizioni dell'edizione contrafatta.

---

e forse anche della guerra civile. L'uomo virtuoso può dimenticare che altri lo ha sistematicamente e scientemente calunniato. Ma farsene un compagno, stringergli la mano come amico, abbracciarcelo come fratello, questo poi no. Preferisco di starmene co' caduti, e di ripetermi per la vita

tuo amico e compagno
CARLO POERIO.

Sig.r Gian Battista Giorgini.
Firenze.

[1] Il Giorgini andò a Napoli, ad accompagnarvi il re Vittorio Emanuele.

Potrebbe però essere che la mia memoria mi facesse uno de' suoi tiri che divengono più frequenti di giorno in giorno; cioè che quelle carte non fossero state spedite a te. In questo caso, non vaglia.[1]

Addio di tutta fretta, carissimo. Le memorie che hai portate da Brusuglio non pareggeranno mai quelle che ci hai lasciate.

Il tuo aff.mo
A. M.

C. *A G. B. Giorgini, a Pisa.*

Milano, 2 del 1861.

Caro Bista,

Spedisco oggi, per la strada di ferro, al tuo ricapito 40 copie dell'opuscolo,[2] di cui Pietro t'ha parlato nell'ultima sua. E altre 4 te ne spedisco per questo stesso corriere. Il numero ti spaventa, annunziandoti una noiosa distribuzione. Ma abbi pazienza, povero Bista, perchè la cosa è urgente.

Principio dalla parte più facile. Una in mio nome al Babbo, due a' fratelli, una a Massimo, se è costì, o quando ci sarà; una per uno al Centofanti, allo Sbragia, al Matteucci, al Ferrucci; una da far avere al Montanelli, a cui non saprei dove indirizzarla.

---

[1] Cioè: valga come non detto.

[2] Si trattava della *Lettera al Sig.r Prof. Girolamo Boccardo intorno a una quistione di così detta proprietà letteraria.*

All'avvocato Panattoni, a Gino e al Galeotti ne fo io direttamente la spedizione.

Vengo ora alla parte più gravosa dell'incarico che ti metto addosso; e, per ristoro, è quella che soffre meno ritardo. Il *Parere* del prof. Boccardo in favore del mio avversario, era evidentemente destinato a far l'ultima impressione sui giudici; e la causa sarà trattata in Cassazione dopo l'Epifania. Vedi dunque quanto m'importi di far avere a ognuno di loro la mia quantunque abborracciata risposta, quanto più presto sia possibile. E non avendo il loro ricapito, e non volendo dar quest'incomodo all'avvocato, non ho altro che te per venirne a capo.

Desidero anche, e mi parrebbe cosa conveniente, di far lo stesso coi Consiglieri di Prima Istanza e d'Appello, che m'hanno già resa interamente giustizia. Ma per questo non ti fo fretta, perchè il ritardo non porta danno. E non so neppure se le copie spedite saranno bastanti: del che ti prego avvertirmi.

Volendo far oggi tutte le spedizioni accennate e dell'altre, non ho altro tempo, che d'abbracciar te, Vittoria e Giorgio.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

CI. *A G. B. Giorgini, a Pisa.*

Milano, 11 marzo 1861.

Caro Bista,

Ho ricevuti e trasmessi alla stamperia gli stampini. [1]

Ammiro la tua condiscendenza e insieme ne sono confuso. In quanto alla mia pazienza, bisogna che tu sappi, se mi credi un galantuomo, che m'è stato un vivo e vero piacere il rileggere, e che ne sarà un novo il rivedere gli stampini, un'altra volta, e un altro il leggere in bella e perfetta forma.

L'esserti fatto tanto umile mi fa esser tanto temerario. T'avverto dunque che se non mi viene un tuo avviso in contrario, a posta corrente, farò sulle prove del torchio una piccola aggiunta e un piccolo cambiamento. Dopo le parole — « fece tutte le concessioni che gli erano chieste », — aggiungerò: « compresa la rinunzia del poter temporale ». — A — « un calabrese » — sostituirò — « un Fabrizio Maramaldo ». [2] E questo perchè,

[1] Dell'opuscolo *Dell'Unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia*, Considerazioni di G. B. Giorgini, Deputato di Siena, Milano, Redaelli, 1861, di pag. 60 in 16°.

[2] « L'una e l'altra delle proposte fatte dal Manzoni si ritrovano nella stampa; la prima, a pag. 58-59, parlandosi di Pio VII, la seconda a pag. 44, ove si ricorda la morte del Ferruccio. Si capisce che l'una era fatta dal Manzoni perchè si provasse una volta di più, e con citazione di un fatto storico e solenne, la legittimità dell'unione degli stati pontificj al regno italiano: dell'altra il Manzoni stesso dice il delicato motivo che la suggeriva ». Nota del D'Ancona.

non m'avendo tu scritto d'aver trovato che tale fosse veramente la patria di *quel colui*, posso credere che l'osservazione ti sia sfuggita. E a ogni modo mi par ben fatto di scansare ogni titolo di provincia italiana ne' fatti odiosi.

Verrà da te il Sig. Antonio Sailler a portarti in mio nome le carte relative all'affare di suo zio, il prof. Sogni. Ti raccomando l'uno e l'altre, e t'abbraccio con quel core che sai.

Il tuo babbo
MANZONI.

Se il babbo migliore[1] è ancora costì, ti prego di rammentarmi a lui. Così agli amici.

CII. *A G. B. Giorgini, a Pisa.*

Caro Bista, stavo per mandarti queste bozze,[2] quando ricevetti quelle per Redaelli, che gli mandai subito, ma prendendomi la libertà di fargli dire che sospendesse lo stampare fino a un tuo novo ordine. Ho interpretata, forse troppo largamente, la tua condiscendenza; ma a ogni modo il ritardo non sarà che d'un giorno, quando tu trovi che non ci sia o nulla o pochissimo da cambiare.

---

[1] Il senatore Gaetano Giorgini.

[2] Questa lettera fu scritta dal Manzoni sul primo foglio bianco delle bozze dell'opuscolo del Giorgini *Dell'Unità d'Italia, in ordine al diritto e alla storia*, le quali furono, come si è visto nella lettera precedente, rivedute appunto dal Manzoni.

Ecco, a bon conto, un'altra osservazione, della quale, come delle prime, terrai quel conto che crederai. Nel § IV mi pare che si potrebbe notare più espressamente l'ingiustizia e la *nullità morale* di trattati stipulati da alcuni sugli affari d'altri, senza sentirli, e col solo titolo della forza, e della inaudita ed iniquissima teoria che attribuiva a quegli alcuni (che con un prepotente trattato si chiamavano l'Europa!) il diritto di costituire un diritto sopra gli altri.

Oltre le correzioni tipografiche, troverai alcune proposte di cambiamenti, che sarebbero forse peggioramenti; ma, ripeto, sono proposte che puoi gettare nel foco. La più grossa delle correzioni è quella da farsi alla pag. 19, alla linea ultima, contro la quale la mia modestia freme. [1]

A. M.

---

[1] La frase, a cui allude il Manzoni, è la seguente: « Il Manzoni, grande voce, ma sola, rispondeva al proclama di Rimini con una canzone, della quale ci è rimasto un frammento ». — Le correzioni, o variazioni, fatte sulle bozze, ad eccezione delle due di cui il Manzoni stesso dice nella lettera precedente, sono di poca o punta importanza: p. es. « *sarebbe* » in luogo di « *fu* »; « *fosse* » invece di « *sarà* »; « *traffichi* », e non « *traffici* »; « *ancora* » al posto di un « *anche* »; « *di colpo* » da sostituirsi al « *bruscamente* » (« francesissimo avverbio », nota il Manzoni). Assai importante, invece, la correzione, o meglio aggiunta, fatta verso la chiusa del § XI. Il Giorgini diceva: « La resistenza che questo medesimo papa (Pio VII) fece poi all'imperatore che aveva consacrato, si cita come il primo atto che, nella storia del papato moderno, abbia qualche morale grandezza ». A questo punto, il Manzoni fa un richiamo, e scrive in margine:

« NB. E di più, la resistenza cessò nell'abboccamento di « Fontainebleaux, dove il Papa fece il concordato con cui ac-

CIII. *A G. B. Giorgini, a Torino.*

Milano, 6 giugno 1861.

Caro Bista,

Quante speranze se ne porta il vento![1]

Non mi levare almeno quella d'averti a Brusuglio, finita la sessione. E s'intende con Vittoria che, mi do a credere, non può lamentarsi dell'effetto avuto, l'anno passato, dall'aria di Brusuglio. E non sarà questo un bon motivo per determinarla a rinfrancar da queste parti la sua guarigione? Se allora ci avete alleviata la malinconia del brutto spettacolo de' bachi, quest'anno, spero, potrete accrescerci l'allegria della bona riuscita. Dico spero, perchè il quattro non è ancora nel sacco; ma già una parte è al bosco e lavora, e il rimanente dà segno di voler seguire il bon esempio. E scrivi a Vittoria, che i cocomeri sono stati, quest'anno, seminati a tempo.

Venendo a cose meno gaie, l'allegazione dell'Avv.to Mari m'era già stata mandata dal Panattoni, che l'accompagnò con una lettera in cui mi confermava la sua

---

« cettava la proposta di Napoleone, cedeva Roma, etc. Lo re-
« vocò poco dopo, ma quando il Papa venne a sapere che Napo-
« leone era in basse acque: cosa della quale era rimasto al buio
« nella solitudine di Savona. Tra il primo tanto celebrato *no*,
« e il secondo, ci fu un *sì*, del quale si parla poco ».

[1] Del PETRARCA, son. *O giorno, o ora, o ultimo momento.*

fiducia nel bon esito della causa, e mi chiedeva espressamente la facoltà di *fare una risposta più piena di quelle semplici osservazioni che aveva preparate* prima che fosse comparsa quell'allegazione. Gli ho risposto di sì, dovendo io cliente lasciare a lui il giudizio di ciò che possa convenire alla causa. Tu, se credi altrimenti, gli potrai dire ancora ciò che ne credi.

Gli ho anche reso conto d'un incidente che voglio raccontare anche a te. Un avvocato di qui, essendo passato da Firenze, e avendo parlato col S.r Lemonnier, si presentò al Redaelli per trattare d'un accomodamento. Il Redaelli me ne informò, e io l'autorizzai a entrare in discorso. Ma, ricevuta in questo mezzo l'allegazione suddetta, scrissi subito al Redaelli un viglietto ostensibile, incaricandolo di dichiarare all'Avv.to mediatore, che avendo rilevato da quella allegazione, che la parte avversaria era sempre fermamente persuasa d'aver ragione, e essendo il Panattoni e io altrettanto persuasi del contrario, non vedevo come si potesse venire a un accordo, e non potevo quindi accettare la mediazione. Credo d'aver fatto quello che m'avresti consigliato. Mi dimenticavo di ringraziarti della briga che ti sei data di spedirmi l'allegazione. Tu non ti dimenticare di ciò che t'ho detto nel principio di questa lettera, e vogli sempre bene al tuo

aff.mo babbo
ALESSANDRO.

CIV. *A G. B. Giorgini, a Pisa.*

Milano, 19 luglio 1861.

Caro Bista,

La mia causa è stata rinviata al 26 del corrente mese. Ne ricevo avviso da una lettera dell'Avv. Panattoni, della quale ti trascrivo qui un brano assai importante: « Frattanto debbo avvisare V. S. affinchè non « manchi di far tenere in buona disposizione il Senatore « Marzucchi, il quale farà la requisitoria come Procu- « ratore Generale davanti alla Corte Suprema. Vedo « che il Mari, in principio ed in fine della *Memoria*, in- « sinua al Marzucchi la ricordanza di avere opinato in « principio della lite, e *quando era semplice avvocato*, che « il Lemonnier potesse sostenere il suo assunto. Fin qui « il Marzucchi mi era invece sembrato favorevole alla « cosa giudicata in favore di Lei. Ma talvolta nelle opi- « nioni può accadere (ove fosse vero quanto il Mari « insinua) che succeda qualche titubanza, per effetto « delle risvegliate reminiscenze. Qualora dunque Ella « interponesse anche il carissimo Giorgini, etc. ».

Ciò che per il Panattoni è *anche*, per me è *tutto*; giacchè nè potrei trovare un altro intermediario, nè saprei in che termini rivolgermi io direttamente al Senatore Marzucchi. Esporgli le mie ragioni, sarebbe una rifrittura, e richiederebbe molto tempo; raccomandargli semplicemente la causa, non saprei come farlo in modo conveniente. Vedi se lo puoi far tu, nell'ipotesi che tu

sia con lui in relazioni tali che lo comportino. E non so neppure se ne avrai il tempo, giacchè non sono sicuro che questa lettera ti trovi a Pisa. Basta, io faccio quello che posso, e sono sicuro che tu farai quello che potrai.

Ho parlato al Redaelli dell'aver mandate poche copie dell'opuscolo in Toscana. Dice di averne spedite 20 al Mora, ed altrettante al Ducci, a Firenze; e 20 al Nistri e altre 20 a un altro libraio di Pisa. Chiudo in fretta, per non rischiare di perdere un corriere. Abbraccia per me Vittoria; ma dille che non le ho ancora ben perdonato d'averti costretto a passar di qui così di volo. Abbraccia anche Giorgino, e dà un bacio alla Matildina, senza bisogno di dirle da che parte venga. [1]

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

CV. *A G. B. Giorgini, a Montignoso.*

Milano, 11 agosto 1861.

Caro Bista,

La tua lettera m'ha fatto molto piacere, e te ne ringrazio in proporzione. Il Panattoni m'aveva già partecipato che doveva rimpiazzare il Marzucchi; e io, parendomi che, di questo sostituto, tu m'avessi parlato come d'un tuo amico, avrei voluto scriverti per pregarti d'informarlo; ma, dovendo, come si credeva allora, la

[1] La nipotina, che è la signora Schiff-Giorgini, aveva solamente sei mesi!

causa essere discussa il giorno sei, non c'era tempo. Pensa dunque quanto m'abbia rallegrato il sentire che tu avevi fatto quella parte, *di tua spinta volontae*, e senza una seccatura da parte mia.

Ho comunicato al bravo e bon Ceroli [1] il tuo dispiacere per la sospensione del giornale. Mi disse che la risoluzione era fissa e irrevocabile.

Rossari, per suo governo, desidera sapere se il De Sanctis abbia data qualche risposta alla lettera che gli hai scritta qui, [2] per la parte che riguardava il suo affare. Del resto, non ti chiede di fare nessun altro passo, che non sarebbe nemmeno il caso.

Desidero e spero che Vittoria stia un po' più che passabilmente. Teresa ha avuto un qualche miglioramento: cessazione di dolori, e flessibilità, se non moto, negli arti inferiori. E lei e Stefano dicono tante cose a te e a Vittoria. Oh vedi! dimenticavo Rossari. Pietro è in campagna, e stanno bene. Qui abbiamo un caldo in-

[1] Il canonico Natale Ceroli fu dei pochi intimi e frequentatori assidui del Manzoni vecchio. Col Ghianda e col Rossari lo accompagnava nella quotidiana passeggiata del pomeriggio. Narrò il FABRIS (*Memorie Manzoniane*, Milano, Cogliati, 1901, p. 13-14) che di lui il Manzoni diceva: « Non ho conosciuto uomo che, alla sua età, ne sappia quanto Ceroli ». Divenne « l'intimo confidente di Manzoni nei suoi ultimi anni; ed ahimè! lo seguì ben presto nella tomba ». — Il CANTÙ (*Reminiscenze*, II, p. 30) soggiunge che, « andato con amici a una visita ai Luoghi Santi, morì al Cairo il 1874, di anni 53 ».

[2] Il professor Francesco De Sanctis era allora Ministro dell'Istruzione. Quel suo primo Ministero durò dal 23 marzo 1861 al 3 marzo 1862.

comodo, e è già avanzato un asciuttore, che, se dura, sarà disastroso.

Addio, carissimo Bista, addio Vittoria, addio bimbi.

Il tuo aff.mo babbo
di cuore, ALESSANDRO.

CVI. *A G. B. Giorgini, a Montignoso.*

Milano, 27 agosto 1861.

Caro Bista,

In momenti in cui non si cercano consolazioni, pure non potevo far a meno di correre col desiderio ad una cosa sola, che non avrei mai osato di chiedere, e che non osavo nemmeno di sperare. Se un primo sentimento di commiserazione non ti ha fatto offrir troppo, se il viaggio non è un grave incomodo per te, nè uno strapazzo per Vittoria e per i bambini, pensa come le mie, come le nostre braccia sieno aperte per ricevervi.[1]

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

---

[1] In morte di Donna Teresa. La copia della lettera è di mano del Giorgini, che avverte: «l'autografo è stato dato al Prof. Paganini». Fra le 60 lettere del D'Azeglio al Giorgini, la 54ª, in morte di Donna Teresa, contrasta assai con questa del Manzoni. Essa dice:

Cannero, 11 settembre 1861. (A Montignoso).

Caro Bista,

Sono a Cannero fino alla fine del mese, pronto sempre a riceverti quando tu abbia la buona idea di venirmi a trovare. Volevo scrivere al Manzoni per la morte di Donna Teresa;

CVII. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

12 7.bre 1861.

Ricevo in questo punto la tua cara lettera, mia sempre più cara Vittoria; e in questo stesso punto mi s'annunzia un'occasione per Pisa. Prima d'aver finita di leggere la tua, consegno un esemplare dell'ultimo fascicolo, da esserti ricapitato con questi due versi. Al rimanente provvederò con la prima spedizione che farà per Toscana il mio stampatore.

V'abbraccio tutti con quel core che sai, e se non lo sapessi, guai, perchè non te lo potrei spiegare abbastanza.

Il vostro babbo
ALESSANDRO.

P.S. Credo che a quest'ora avrai ricevuta una lettera della nostra Luisa, relativa alla *troppo* bona comunicazione che m'ha fatta in vostro nome. Addio di novo, miei carissimi.

---

ma poi, provandomici, mi son trovato la fantasia in istato di sterilità assoluta, e l'unica ispirazione che si ostinava a presentarmisi, era appunto quella che non potevo mettere in carta! Dunque ti prego di voler far tu le mie parti, con tutti i poteri discrezionali. Scriverò bensì a Stefano, chè a lui lo so quello che ho da dire!

Addio dunque, a rivederci a presto.

Tuo M.°

CVIII. *Alla figlia Vittoria, a Pisa.*

Milano, 19 giugno 1862.

Cara Vittoria,

Dopo aver tanto desiderato e sospirato d'avervi qui, è naturale che siamo contenti quanto si possa dire, di sapere che ci verrete. E è anche naturale che chi ha una gran contentezza in core desideri di sfogarla, e principalmente con chi gliel ha procurata. Eppure che vuoi? La mia antica e perpetua padrona, pigrizia, entra in mezzo anche qui, e mi dice: Appunto perchè Vittoria sa con quanta gioia l'aspettiate, è inutile il ricantarglielo. E a cosa serve un pezzetto di carta, una lettera morta, quando tra poco la voce e il viso si faranno intendere in ben altra maniera? — Ma, come vedi, non voglio questa volta dargliela affatto vinta.

Dunque, la mia Vittoria, io ringrazio di vero cuore il cielo che mi dà la vicina speranza di rifare a Brusuglio i cari giorni di due anni fa, giorni che ne rammentano tanti altri più lontani, ma non meno cari. E t'abbraccio anticipatamente, come posso, e Pietro e Giovannina con me.

Il babbo Alessandro.

CIX. *A G. B. Giorgini, a Montignoso.*

Brusuglio, 5 ottobre 1862.

Caro Bista,

Tu inviti a un lauto banchetto un uomo che ha lo stomaco rovinato. *O mihi praeteritos referat si Juppiter annos!* [1] Sai che è ciò che ho sempre desiderato, e che, dopo l'Italia, il mio secondo sospiro è stata da anni e anni quella che sola poteva esser la lingua italiana. Ma ora la mia poca attività se n'è andata, e non mi rimane che la forza di desiderare. Dunque una parte efficace non ce la posso prendere; [2] e riguardo al titolo di presidente d'una commissione, che con tanta degnazione e indulgenza mi viene offerto, sappi, caro Bista, che dell'avere avuti altri titoli *in partibus* e senza far nulla, ho provata tanta vergogna e così continua, che non mi saprei mai più risolvere a una cosa simile. Aggiungi le domande seccanti che ti fanno quelli che credono che tu sia quale ti nomini, i rimproveri gentili e non meno seccanti di quelli che sanno che non fai nulla, la taccia di vanità che t'è data da altri dietro le spalle etc. Insomma non posso che ripeterti ciò che scrissi a Massimo in un caso dello stesso genere, cioè che ho provato quanto pesino alle volte i carichi che non si portano.

---

[1] Da VIRGILIO, *Aen.* VIII, 560.

[2] Ai lavori della Commissione nominata dal ministro Broglio per additare i mezzi più efficaci a conseguire l'unificazione della lingua in Italia.

Dico questo, perchè tu mi parli di *presidenza nominale*; se però non si trattasse che d'essere uno de' membri della commissione a cui tu appartieni, accetterei l'onore non meritato e non meritando, nella speranza che i membri siano in buon numero, tanto che un nullo non ci faccia nè mancanza nè scandolo.

Del resto chi ha voluta la cosa non ha bisogno che gli si indichi il modo. La difficoltà non è lì, tanto il modo è semplice e indicato dalla cosa medesima; dico per chi intende quale sia la cosa che si deve volere; e chi l'ha voluta, è perchè l'ha intesa. Il più è il trovare i molti e molti che ci vogliono per un lavoro, la di cui materia è tanto vasta e dispersa. La prima cosa, come tu dici benissimo, è d'avere i vocabolari vernacoli; e per questa parte c'è molto lavoro già fatto. Io n'ho una quindicina, e non credo che ci siano tutti. Ma è un lavoro che ha bisogno d'essere riveduto e corretto, e accresciuto e diminuito, principalmente riguardo al così detto italiano che c'è messo di fronte. Quello milanese del Cherubini, che è dei più copiosi e dei più studiati, tu sai che quantità e qualità e varietà di roba ci sia affastellata e ammontata: Crusca, non so quant'altri vocabolari, scrittori d'ogni tempo e d'ogni parte d'Italia, e poi Lucca, Pisa, Arezzo etc. — dove non è andato a frugare! C'è poi in questo vocabolario, come credo in tutti, una gran mancanza: non registrano che i nudi vocaboli senza esempi, cioè senza frasi cavate dall'uso, per indicare con che altri vocaboli siano adoprati nel discorso, come si può vedere nel modello de'

vocabolari, quello dell'Accademia Francese. In quanto al Toscano da mettere a fronte, e per i vocaboli e per le frasi, non c'è, per de' Toscani, altro da fare che rammentarsi e mettere in carta; giacchè l'uso non è una cosa reale che stia da sè, ma vive nella mente degli uomini; e un certo numero d'uomini, principalmente colti, è un caso, direi quasi, impossibile che non si trovino naturalmente d'accordo nel riconoscere le locuzioni che appartengono a un vero uso. Non so poi se a tutti i Toscani parrà come a me indispensabile ciò che son per aggiungere, cioè che la parte toscana del vocabolario deva essere veduta e approvata da dei Fiorentini. Le lingue (o gl'idiomi, che è tutt'uno) della Toscana sono, credo, poco dissimili tra di loro, ma non sono un solo idioma, che è ciò che si vuole, o almeno che si deve volere. Accettandoli tutti, e volendo prendere da tutti, si riuscirebbe a non saper se si abbia a dire *un grappolo* o una *pigna* o una *zocca d'uva*; e forse i sinonimi di questo solo oggetto non son qui tutti.

Ma la quarta pagina m'avverte che, se non ho detto abbastanza riguardo alla cosa, ho detto troppo per chi non ha bisogno de' miei suggerimenti. Tronco dunque la mia troppo lunga e troppo corta tantafera; e pregandoti d'abbracciare, per me e per Pietro e Giovannina, la cara Vittoria, e Giorgino e il bocchin di mèle, e di rammentarmi a chi dei tuoi si trova a Montignoso, rammentarmi, s'intende, col più affettuoso ossequio, t'abbraccio io per il primo.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

Rossari che è qui con noi saluta te e Vittoria. Condona gli scarabocchi alla fretta. Senza parlare della rozzezza del dettato.

(*Foglio staccato*).

Supponendo che l'unita lettera possa esser veduta da altri, ho lasciato nella penna una ragione del mio non potere attendere al lavoro proposto; ed è l'essere io tutto tuffato in un altro che non potrei abbandonare.[1] La giovane è bella, ma avrebbe a essere un divorzio.

Mi sono anche ben guardato d'addurre un motivo, che mi leverebbe una gran parte di coraggio, quand'anche fossi giovane e scapolo: ed è la gran probabilità che la capitale sia per essere altrove che a Firenze. Prima d'ora, se questa non era riconosciuta unanimemente e costantemente per la sede della lingua, non c'era però alcuna altra città che, in questo, le potesse contendere il dominio; e chi avesse riconosciuto che la lingua s'ha a prendere da una città, era costretto a nominar Firenze.[2] Ma una capitale ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Fino il piemontese, e in così poco tempo, s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi. E almeno sarà creato un conflitto.

---

[1] « Evidentemente allude al suo lavoro sulla Rivoluzione francese, rimasto frammentario, e pubblicato dal Bonghi fra le Opere postume, nel 1889 » (D'Ancona).

[2] « Torna sempre alla sua idea costantemente professata di Roma capitale d'Italia » (D'Ancona).

CX. *A G. B. Giorgini, a Torino.*

27 del 64.

Caro Bista,

Il motivo dato ne' giornali, della tua assenza dalla Camera, ci aveva messo nell'inquietudine, come hai potuto vedere dalla lettera che Pietro ti scrisse ieri. La tua dello stesso giorno è venuta a tranquillarci.

M'ha fatto un vivo piacere ciò che mi dici dell'intenzione di scrivere sulle Parti del Discorso. « S'i' avessi mancato quindici o vent'anni », come disse il Casa, da poter continuare il mio lavoro sulla lingua, codesto tuo, se fosse pubblicato, mi farebbe un gioco mirabile. M'importava di dimostrare l'erroneità di quella opinione, che nella grammatica, a differenza della lessicologia, ci fossero delle leggi invariabili e indipendenti dall'uso. Avevo raccolti molti fatti, o piuttosto fatta una scelta d'alcuni che provano il contrario, e mandano a monte l'autorità dell'analogia, e altre deduzioni di quel falso principio. Avevo poi visto che tutti quelli che ci avevano fabbricata sopra una teoria, la fondavano sopra la classificazione de' vocaboli in parti del discorso, e che in un lavoro più o meno continuo di più di venti secoli, s'erano fatte molte di queste classificazioni, e nessuna era rimasta prevalente; che i più de' loro autori avevano trovate delle ragioni plausibili per

escludere o per aggiungere questa o quella Parte, e nessuno ne adduceva delle perentorie. Avevo di più osservato che nessuno di loro aveva pensato a definire cosa fosse in genere la Parte del discorso. E questo m'aveva fatto dubitare se il fondamento fosse fondato lui. Ma ero rimasto lì. Nelle due ipotesi, l'una spallata e l'altra, spero, destinata a diventare un fatto, cioè ch'io terminassi il mio lavoro, e che si faccia e si pubblichi il tuo, non avrei altro che a citarlo, come una soluzione del mio dubbio, e come quello che, distruggendo, avrebbe il gran merito di dare alla distruzione una ragione cavata non dagli effetti semplicemente ma dall'essenza della cosa: distruggere che è edificare.

Ma, passando dal subiettivo all'obiettivo, ti dico che il tuo lavoro sarà importantissimo nel suo genere e come storia d'un errore di tanti secoli e di tanti uomini più o meno segnalati, e come un mezzo di far finire una ricerca inutile, e come un progresso nella vera filosofia delle lingue.

Ecco ora in succinto le notizie che ti posso dare intorno a quei lavoratori che impiegarono ingegno e fatica in un'opera sterile.

De' greci e de' latini, il più si trova credo nell'opera, rara per disgrazia, del Putsch, *Grammatici veteres*, che comprende Diomede, Charisio, Prisciano, Donato, ed altri minori. Ti mando intanto nella loro deformità gli appunti che ho cavati da quella raccolta, e da altri scritti. De' latinisti moderni, i più importanti credo che siano lo Scaligero (*De caussis linguae latinae*), e la

Minerva del Sanzio. Dimenticavo uno che non so se si deva chiamare antico o moderno, lo Scoto detto *il dottor sottile*, che ha una *Grammatica speculativa*, sola opera di questo genere tra gli scolastici, e notabile in quanto dà alle Parti del Discorso, de' motivi astrusissimi, e originali, perchè ricavati dal suo sistema filosofico, e quelle Parti sono le otto di Donato che per lungo tempo furono le adottate più generalmente, e che ammette anche lui a priori. È un esempio curioso del far andare insieme gli sforzi più liberi e arditi del ragionamento con una sommissione cieca ad autorità arbitrarie, che fu, credo, uno dei caratteri di quella scola o di quelle scole. De' moderni in lingue volgari, ti citerò quelli che ho e che credo tra i più riputati. In francese, la *Grammaire de Port-Royal*, il Girard, il Beaugée, il Sicard, il Levisac, il Buffier, il Silvestre de Sacy, il Tracy. Degl'Inglesi, l'*Hermes* dell'Harris; dei Tedeschi, il *Lehrbuch der Allgemeinen Grammatik* del Vater. Ho pure una lettera di G. de Humbolt a Abel Remusat, sulle forme grammatiche in genere, e sul genio della lingua chinese in particolare, che contiene delle speculazioni importanti per il tuo argomento. De' nostri non mi viene in mente che il Buommattei, che ha arzigogolata una, o forse due nuove Parti del Discorso, ma che è notabile per avere impugnata e anche derisa la religione delle otto Parti di Donato, che allora dominava.

Ma per mantenere il doppio vantaggio di farti aver la risposta più presto e di farla meno lunga, fo fine,

abbracciandoti e aprendo subito le braccia per riceverti. Saluti di Pietro e sue appendici.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

Chiedo scusa per la sintassi, se ce n'è bisogno tra ribelli contro la grammatica.

CXI. *A G. B. Giorgini, a Torino.*

Milano, 1° maggio 1864.

Caro Bista,

Triste effetto di più triste cagione; ma spero che prestissimo questa sarà cessata, e quello riparato. Il libro del quale mi parli è *Essais historique sur la révolution de France*, di Beaulieu. Ho pensato per un momento di mandartelo, ma vedendo che non contiene altro che estratti o sunti dei discorsi tenuti nell'assemblea sulla quistione, mi pare che sia meglio indicarti quei luoghi del *Moniteur* dove quei discorsi si trovano o intieri o meno mutilati.

Seduta del 10 ott. 1789. Tomo I°, pag. 297.
» » 13 » » » » » 298.
» » 23 » » » » » 314.
» » 30 » » » » » 326.

Il decreto si trova a pagina 335 (seduta del 2 novembre).

Tutti ti salutano nella speranza di abbracciarti sabato.

Il tuo aff.mo papà
A. MANZONI.

CXII. *A G. B. Giorgini, a Torino.*

Milano, 7 febb.° 1865.

Caro Bista,

Vedendo nella *Perseveranza* di stamani che il progetto di legge sull'unificazione legislativa non sarà posto all'ordine del giorno se non giovedì, mi pare che rimanga ancora aperto un adito, quantunque stretto, a far qualcosa su quella speciale della proprietà letteraria. Se da lontano non vedo bene, come è facile, sia per non scritto; e mi limito a chiedere che, tra le pene di morte a cui può esser condannata una lettera inutile e scarmigliata, sia concessa per grazia alla presente quella del fuoco.

Non mi par probabile, attesa la fretta e la quantità delle leggi proposte in fascio, che possa aver luogo una discussione sull'accettare o rigettar definitivamente quella in questione. Credo però che ci siano motivi speciali e plausibilissimi per chiedere che sia levata dal fascio e rimandata a una discussione particolare e ragionata.

E sono due principalmente: la non vera urgenza di farne una, e la novità di quella che è proposta, e da votarsi a occhi chiusi.

In quanto al primo: la così detta proprietà letteraria è attualmente regolata in quasi tutta Italia da leggi o da convenzioni uniformi, cioè il privilegio esclusivo per la vita dell'autore, o da chi per lui, durante la sua vita, e per trent'anni consecutivi alla sua morte. Ne è

escluso l'ex-regno di Napoli, dove vigeva bensì la stessa disposizione, ma ristretta a quello Stato. Mi si dice che la Camera di commercio di Napoli ha instato per avere una legge comune sulla materia. Una legge credo bene; ma non certamente la proposta dalla commissione. Del resto, su questo particolare, t'accludo la legge suddetta con delle riflessioni del Redaelli. Una legge, anche con la maggior fretta, si sarebbe potuta far certamente, estendendo a quella parte d'Italia quella che vige nell'altre. Ma questa è fuori dell'argomento.

In quanto alla novità: credo di poter dire che tutti coloro che per tanti anni richiesero una garanzia per gli autori, come tutte le legislazioni fatte in proposito, furono e sono d'accordo nel principio che il privilegio esclusivo sia per tutta la vita dell'autore, con qualche differenza nella estensione del detto privilegio agli eredi. È inutile l'addurre a te le ragioni che militano per questa disposizione. Accennerò soltanto che la proposta che limita l'esclusiva a quarant'anni, offende un diritto acquisito, riguardo a quelli che, per permissione della Provvidenza, rimangono al mondo quarant'anni dopo la pubblicazione di qualche loro scritto, e altera i contratti che, sulla fede della legge esistente, possano aver fatti con un editore. A una persona di tua conoscenza era stata fatta recentemente dal Barbèra la proposta d'una edizione di scritti quasi tutti di pubblicazione anteriore al 1824. Ora tu vedi che una tale trattativa non potrebbe essere continuata, e che se fosse stata ridotta ad atto, la delicatezza dell'autore l'obbligherebbe a li

berarne la parte. L'indennizzo d'un tanto per cento degli esemplari ristampati è illusorio, giacchè, nè la legge prescrive, nè si saprebbe trovare un mezzo con cui l'autore sia assicurato che il novo editore ristampi i soli esemplari indicati da lui.

Una tal legge poi perturberebbe le relazioni internazionali in questa materia: relazioni di secondaria, ma non di piccola importanza; giacchè non sarebbe certamente facile l'applicazione a vari Stati d'una legge così diversa nel punto principale da tutte l'altre, e che, del resto, riuscirebbe inaudita in Europa. È certamente desiderabile che ne esca una conforme di tutto punto a tutte le parti d'Italia; ma il ritardo anche di qualche mese non è certo un inconveniente da mettersi in bilancia col disordine permanente che verrebbe dalla proposta. Del resto, si preparano già e usciranno a giorni reclami ragionati di giurisperiti, che non arrivando a tempo a prevenire, saranno critiche e facilmente persuasive, e che sarebbe meglio evitare.

Chi parla può parere *Cicero pro domo sua*; ma non parla *ad senatum* nè *ad populum*, ma *ad generum et quidem Bistam*, e parla come parlerebbe se fosse estraneo alla cosa.

Scusa questo scarabocchio che non ho tempo di render meno disordinato, e fanne, s'intende, quel conto che credi.

Addio e a un sabato migliore del passato.

Il tuo papà
ALESSANDRO MANZONI.

P.S. Si può, credo, asserire che quella legge, levata che sia dal fascio delle altre, non è tale da scomporlo.

Come vedrai, la legge napoletana è ancora più concludente di quello che credevo. Vi sarà unità di fatto al 1° agosto.

CXIII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 27 luglio 1865.

Caro Bista,

L'acclusa non ti porta verun impegno. È un semplice se coglie coglie. Come vedrai da essa, lo scrivente crede o suppone ch'io abbia entratura col sig.r ministro Natoli, cosa che mi farebbe piacere, anche indipendentemente dalla circostanza attuale; ma che non è. Tocca a te a vedere se ti convenga dirgli una parola in favore del petente: se no, non avrai altro incomodo che di bruciar la lettera. Quello che ti posso dire è che Rosmini faceva molto conto del di lui ingegno, e che è uomo di molto studio e d'ottimo carattere. Questo, son sicuro, ti sarà confermato dal Bonghi, che ti prego di salutarmi tanto.

Quando ci rivedremo? Il trasporto della capitale ha fatto fare anche a me un gran sacrifizio.

Abbraccia per me, e per tutti noi, Vittoria e Giorgino, e quattro baciozzi a Tildina.

Il tuo rifiuto m'ha fatto congetturare che non hai

voluto *suscipere bellum* con due malafedi. Se è così, hai avuta ragione.

Addio, caro Bista. Tante cose al Babbo.

Il tuo men degno babbo
ALESSANDRO.

CXIV. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 27 ottobre 1865.

Caro Bista,

Come mai potevi rimanere in dubbio del piacere che mi doveva fare la tua *Lettera all'Elettore*? Non eravamo il solito scrittore e il solito lettore? Ci ho trovato, per conseguenza, ragione e brio, quel correre, ma sempre sul terreno sodo, argomenti novi, e vestiti di novo argomenti non novi, ma inevitabili. Il nostro bon amico Masi m'ha detto che avresti voluto sapere se ci avessi trovata qualche inesattezza. Ce n'ho difatti trovata una, e vedrai di che importanza: il maestro italiano del Chénier era guascone e non brettone.

La rispostaccia di fatto venuta da Massa ci ha fatto quel dispiacere e quella maraviglia che ti puoi immaginare. Ma non voglio rinunziare alla speranza, che, dall'elezioni che potranno venire annullate, sia per uscire una riparazione, e per te e per qualchedun altro.[1]

[1] Il Giorgini, ch'era stato Deputato di Massa nelle due precedenti Legislature, rimase soccombente nelle elezioni del 1865. Ritornò poi alla Camera come Deputato del Collegio di Capannori (Lucca).

Dove mai il corrispondente della *Perseveranza* è andato a pescare che t'avessi scritto sul venire a Firenze? Tu sai per pratica, che in simili occorrenze, non riesco mai a risolvermi, se non all'ultimo momento. E in questa, ho paura che sarà per il no, a cagione de' due inverni, quello dell'anno e quello degli anni. La Vittoria di qui,[1] nella sua lettera alla Vittoria di costì, s'è dimenticata di ringraziarti in nome d'Achille, per il prontissimo effetto della raccomandazione. La lettera agli interessati è venuta già da qualche giorno.

Alla richiesta d'un vocabolo, che ti fu fatta nella lettera suddetta, aggiungo quella d'un'intera nomenclatura, non lunga però, in materia enfiteutica. Ti scrivo qui i termini usati in questo paese, affinchè tu confermi o sostituisca, secondo il caso. *Diretto dominio, utile dominio, direttario, utilista, canone annuo,* o *livello, laudemio,* somma che si paga a ogni vendita del fondo livellato, *adeale,* altra somma convenuta arbitrariamente, che si paga, alla stipulazione del contratto, al padrone del fondo da chi lo prende a livello. C'è poi una locuzione corrispondente alla francese *Bail à long terme*?

Rammentami al caro Gino, all'ottima e gentile Matteucci e agli altri che sai, e segnatamente a una persona che, senza uscirmi dalla mente, m'è, non so come, sfuggita sempre dalla penna, il bono, quanto rispettabile, Cons. Fortini.

---

[1] Quella che è oggi Donna Vittoria Brambilla.

Abbraccia Vittoria, per me, per Pietro, Giovannina e i figlioli; e mandaci sue bone nove. E ti abbracciamo tutti col core che sai.

Il tuo aff.mo babbo barbogio
ALESSANDRO.

CXV. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Brusuglio, 16 nov.e 1865.

Caro Bista,

Ho ricevuta ierlaltro la tua del 13 con l'accluso dispaccio, che m'è riuscito un enimma, non avendo io alcuna relazione col mittente. Ho quindi pregato Pietro di spedirglielo per la posta, dicendogli ch'io credevo che ci fosse di mezzo uno sbaglio. Ieri poi ricevo un avviso dell'Ufizio centrale dei telegrafi, in data del 12, che mi annunzia esserci giacente un telegramma diretto a me. Qui l'enimma mi si fa doppio. *Attendons les événements.*

M'ero immaginato che il tuo novo posto fosse sedentario, e ci vedevo con piacere un comodo *interim*. È stato un disinganno noioso, tanto più con l'aggiunta, che anche la rielezione al Parlamento tornerebbe vana, a cagione del professorato. Ma non mi so capacitare che non abbia a venire qualcosa di meglio.

Ti ringrazio de' termini enfiteutici, e mi compiaccio di vedere anche in questo un pezzettino d'unità. Vada per la parola *Ufficio* di Firenze che ho letta *sic* nel-

20 8

MASSIMO D'AZEGLIO

Ritratto di Francesco Hayez.

(Dal " Dedalo „).

l'avviso accennato sopra. Oh se i signorini di costì *sua bona norint*!

Giovannina è guarita e ti ringrazia della tua premura. Abbracciamo tutti e te e Vittoria con quel core che conoscete.

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO.

Domenica si fa il *trasloco* a Milano.

CXVI. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 22 del 1866.

Caro Bista,

Ti ringrazio con quel core che sai, in nome mio e di tutti di casa, delle notizie un po' migliori che mi dai della nostra povera cara Vittoria. Speriamo d'averne presto delle *più migliori*, e non tardi delle affatto bone. La disgrazia del povero Massimo [1] ha fatto a noi il colpo che puoi argomentare da quello che n'avete risentito voi altri. È una consolazione, specialmente per chi aveva con lui dei vincoli carissimi, il vedere come sia pianto universalmente; e a ragione, perchè il non esser d'accordo in ogni cosa con un uomo che ne ha fatte molte egregie e utilissime, non può fare che la sua perdita

[1] Il D'Azeglio era morto a Torino, il 15 gennaio.

non sia riguardata come una pubblica sciagura. È poi venuta per giunta in momenti tristissimi per altre cagioni; ma queste passeranno, e io mi figuro sempre l'Italia come una palla di bronzo, che, se un arrabbiato riuscisse a buttarla dalla finestra, arriverebbe a terra tutta d'un pezzo. Oh perchè non possiamo parlare insieme di queste e di tant'altre cose? E dovrò perderne la speranza? Certamente il venir voi altri qui per passarci alcuni giorni sarebbe uno strapazzo, da non ve lo consigliare nemmeno noi altri. Ma un'estate a Brusuglio non sarebbe forse una cosa sensatissima, visto soprattutto il vantaggio che n'ha avuto un'altra volta la salute di Vittoria? E i lavori che potresti far lì quietissimamente, e poi di novo le nostre chiacchiere? Io mi fo di tutto questo un'immaginazione deliziosa, e voi altri pensateci.

Stefano e Rossari vi mandano tanti saluti, e l'ultimo ci aggiunge tanti ringraziamenti. E noi altri vi abbracciamo con grande amore e non senza speranza.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

CXVII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 24 giugno 1866.

Caro Bista,

La tua lettera mi toglie una dolce speranza, e mette al suo posto un desiderio da non potersi, purtroppo, effettuare. Un viaggio o per la strada di ferro, o per la

riviera, o per mare, è in questo momento una impossibilità in tre forme. Pietro, come sindaco di Brusuglio, è inchiodato qui o lì. Io, impacciato come sai in ogni occasione, pensa come lo sarei in questa!

Ma, in mezzo a speranze tanto grandi, e che diventano tanto più vive e ferme quanto più ci accostiamo alla decisione, abbiamo anche noi un sacrificio da fare, se osiamo chiamarlo così pensando agli infiniti che si sentono e si vedono fare in questa nobile Italia, con così tranquilla e mirabile alacrità. Dio ci prepari una pace, figlia della vittoria, che fra i tanti e tanti suoi benefizi, porti anche a noi, e presto, quello di poterci rivedere. Dì a Vittoria quanto sia penoso per noi questo ritardo.

Sentiamo con vivo piacere che Giorgino verrà al collegio militare di Milano; e farà certo piacere anche a lui ed a voi il sapere che Renzo [1] sarà suo camerata. Addio carissimi. Pietro, Giovannina e le figlie vi abbracciano con tutto il core.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO MANZONI.

CXVIII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Brusuglio, 18 agosto 1866.

Carissimo Bista,

Viva la vostra faccia se sarete galantuomini da mettere ad effetto la bona intenzione! Avrei da pro-

[1] Figlio di Don Pietro Manzoni.

porre un emendamento al vostro progetto, e sarebbe di convertire in tre mesi le tre settimane. Ma, siccome capisco che troverei troppa resistenza ora, così rimetto la cosa ad una transazione da concludersi a Brusuglio.

Noi ci rimarremo per un tempo indefinito, cioè finchè l'inverno non ce ne sfratti. Dunque, tutti i discorsi a Brusuglio, e al più presto possibile. Intanto, grandi e piccini, vi abbracciano tutti, grandi e piccini.

Il Curato vi contraccambia i saluti e vi dice tante cose anche lui. Io poi ti dico tutto, ripetendomi (quantunque mi sembri un'usurpazione verso quello a cui questo titolo appartiene tanto più degnamente) il tuo

aff.mo babbo ALESSANDRO.

CXIX. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 17 marzo 1868.

Caro Bista,

Ti ringrazio delle *Cigne*, che m'hanno aiutato a fare un passino di più.[1] Oggi mando alla *Perseveranza* la lettera *De pugna Etruriae cum Florentia.*[2] Vedrai che c'è

---

[1] Il Giorgini gli aveva fornito questo nuovo bell'esempio di vocaboli toscani che dicono diversamente la medesima cosa. Onde poi nella *Lettera* al Bonghi *Intorno al Vocabolario* potè scrivere: « Quelle due strisce di panno o d'altro, con le quali si sorreggono i bambini, per avvezzarli a staccarsi, a Firenze si chiamano *Falde*, a Siena *Dande*, a Pistoia *Lacci*, a Arezzo *Caide*, a Lucca *Cigne*, e non so se altrimenti in altre città toscane ».

[2] Allude alla *Lettera* al Bonghi, che in quegli anni dirigeva la *Perseveranza, intorno al libro « De Vulgari Eloquio » di Dante Alighieri.*

un tocco sui libri. La tua lettera m'aveva fatto venir la voglia di parlarne più *ex professo*, a proposito di quella tanto ricantata somiglianza di certi idiomi toscani con *la lingua del trecento*. Ma ho visto che sarebbe stato fuor di luogo, avendo io escluso ogni esame dei motivi addotti, con una questione pregiudiziale, in cui mi pare che stia il tutto. Vedrai se a ragione o a torto.

La sorpresa di sentir che Vittoria fosse a letto è stata tanto più dolorosa, che l'ultime notizie davano da sperar meglio. Speriamo ora, che sia stata un'interruzione passaggiera. Le dirai, da parte di Giovannina, che la cosa è passata proprio come aveva congetturato lei.

Giorgino sta bene, e tutti v'abbracciamo di core.

Il tuo aff.mo quasi babbo
ALESSANDRO MANZONI.

CXX. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 25 marzo 1868.

Caro Bista,

Non so se tu abbia vista nella *Perseveranza* di ieri una lettera del Prof. Tigri al Bonghi, nella quale dice: « Non dubito punto che, quando il Manzoni diceva che l'idioma nazionale dovesse essere il *fiorentino*, non volesse intendere il *buon toscano* ».

Ora io mi dispongo a scrivere al Bonghi e alla *Per-*

severanza le mie ragioni per non accettare una tale interpretazione.[1] Avrei bisogno d'almeno un vocabolo fiorentino a cui rispondessero, con un senso identico, più vocaboli toscani. Ho in pronto il *Grappolo* fiorentino, e la *Pigna* pisana, e la *Zocca* senese. Se ce ne fosse in altri idiomi toscani, potresti tu gettar l'amo nella sala de' Cassettini, per pescarne da deputati pratesi, pistoiesi, aretini, e altri? Se poi avessi in pronto altri vocaboli felici come questo, che mentre significa una cosa comunissima, può entrare in ogni genere di stile, mi faresti un doppio piacere a comunicarmeli. Ma che non sia a scapito della celerità. Piuttosto, giacchè ti dò una noia, perchè non te ne potrei dar due? cioè di spedirmi subito i primi, e poi gli altri (o un altro, che basta). Così sarebbe assicurato il partito, e tentato l'aumento.

Avrei voluto poter fare uscire questa nova lettera senza che alcuno ne sapesse nulla prima, come m'è riuscito di fare con l'altra *sul Volgare Eloquio*. Ma c'è venuta di mezzo una lettera compitissima del Tigri, alla quale ho risposto subito, e annunziandoli, com'era conveniente, l'altra mia intenzione.[2] Però, meno persone lo saprà, tanto meglio.

Chiudo in fretta per non ritardar la lettera, e lascio indietro tante cose che tu già sai, come il bene che voglio a te e a Vittoria e Matildina, e che i tuoi versi sono

---

[1] E fu appunto la *Lettera intorno al Vocabolario*.

[2] La lettera del Manzoni fu pubblicata dallo SFORZA, *Epistolario di A. M.*, II, p. 358-9.

bellissimi e latinissimi, fino a un vocabolo che m'ha fatto venir in mente quel verso di Boileau: *Le latin dans les mots brave l'honnêteté*. Addio.

Il tuo babbo
ALESSANDRO.

CXXI. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 26 marzo 1868.

Caro Bista,

Ti ringrazio delle parole. Ma ne vorrei, se fosse possibile, qualcheduna da aggiungere alle rivali del *grappolo*. E delle altre, non molti esempi, ma di quelli che diano più contrapposti a ciascheduna voce fiorentina.

Da una lettera dello Sbragia a un nostro conoscente, abbiamo avute bone nove di Vittoria, di te e di Tildina. Dio ne sia benedetto.

Il tuo babbo ALESSANDRO.

CXXII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 7 aprile 1868.

Caro Bista,

Supponendo che tu abbi finito di stare al sòzio del macinato, vengo a rinnovarti un paio di seccaturine.

Vorrei sapere come si chiamino a *Lucca*, a *Prato*, a *Livorno*, a *Volterra*, quelle strisce di stoffa con cui si sorreggono i bambini, per avvezzarli a camminare, e

che a Firenze si chiamano *Falde*, a Siena *Dande*, a Pistoia *Lacci*, a Arezzo *Caide*.

Item, se ci siano altre varietà da potere aggiungere alla *Ciocca* di Pistoia, alla *Zocca* di Siena, alla *Pigna* di Pisa, sinonime del *Grappolo* fiorentino.

Una parte di queste voci l'ho avuta dal Fanfani, che non n'aveva di più; sicchè non si può più ricorrere a lui. Forse tu ne potresti pescare da' tuoi colleghi, tanto *dextrorsum* quanto *sinistrorsum*, giacchè non si tratta di politica, e poi, fuori della gran sala, siete tutti come i ladri di Pisa.[1]

È proprio una cosa fuori di speranza, che de' giorni di vacanza che principiano ora, tu ne possa dare un paio a Giorgino e a noi tutti?

Ricevo in questo momento, con sommo piacere, quattro versi di propria mano di Vittoria, all'occasione d'una fotografia che le ho mandata.

T'abbracciamo tutti col core che sai.

Il tuo babbo barbogio
ALESSANDRO MANZONI.

CXXIII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 12 aprile 68.

Caro Bista,

Tandem aliquando il manoscritto è nelle mani dell'editore.

---

[1] I quali «rubano insieme di notte e si abbaruffano di giorno».

Desidererei mandarti le bozze, se me le puoi rimandare a posta corrente. E se la proposta ti paresse indiscreta, bada che non si tratterebbe che di quei brevissimi cambiamenti che ti sarebbero suggeriti da una prima lettura.

Ho bisogno di sapere se sei ben certo d'aver veduto l'*Egresso* alla stazione di Pistoia, perchè, rammentandomi che l'abbiamo veduto insieme a Pisa, mi nasce il dubbio che possa essere accaduto uno scambio nella tua memoria. Sappimi anche dire se va stampato: *a grandi caratteri* o *a gran caratteri*.

La storiella del contadino l'ho lasciata indietro; ma ti prego di rimandarmi il foglio ciò non ostante, e corretto; perchè mi potrà servire in qualche altra occasione.

Vedrai che ho fatto caso di tutte le tue avvertenze, e riguardo all'omettere e riguardo all'aggiungere: con che riuscita poi, Sallo il ciel, lo sanno i Numi.

Aspetto due tuoi versi, con le notizie di Vittoria, e t'abbraccio.

Il tuo babbo ALESSANDRO.

CXXIV. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 20 maggio 1868.

Caro Bista,

Fo conto che sia uno di quei giorni felici, che, avendoti qui con noi, ti domando di passaggio, ciò che mi occorre di sapere in quel momento.

Il termine prevalente, o comune in Firenze, è *Orologiere, Orologiaio,* o *Oriolaio*?

Si dice costì, come qui, *a affare vergine,* o ci è qualche altra locuzione corrispondente?

Aspettati di mano in mano altre domande di simil genere, che hanno almeno il merito di non richiedere che una brevissima risposta.

Vittoria ha scritto ieri l'altro a Vittoria. Per ora i saluti di tutti.

Il tuo aff.mo papà.

CXXV. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 20 gennaio 69.

Caro Bista,

Vedendo che continua a essermi spedito il giornale che mi facevi il piacere di spedirmi tu, in una particolare circostanza, ti rinnovo la preghiera di fare, co' miei più vivi ringraziamenti, le mie scuse del non poter io ricevere più a lungo questo favore, stante il mio proposito di non contrarre più simili obbligazioni verso delle cortesi persone che non ne hanno alcuna con me. Scusami anche tu di questo novo incomodo, ma mettilo a cumulo con tanti altri che t'ho dati, e che non cesso di darti.

Vuoi da qui le nove di Firenze? Eccole:

Nec quidquam, nisi pondus iners; congestaque eodem
Non bene junctarum discordia semina rerum.....
Quaque fuit tellus, illic et pontus et aer:
Sic erat instabilis tellus, instabilis unda,

Lucis egens aer; nulli sua forma manebat,
Obstabatque aliis aliud; quia corpore in uno,
Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollie cum duris, sine pondere habentia pondus. [1]

Forse verrà un tempo che qualchedun altro potrà darti l'altra notizia:

Hanc Deus et melior litem Natura diremit. [2]

Ma, certo, nè a me, nè a chi mi vien dietro da vicino, potrà toccare questa fortuna. Spero però di poter arrivare a tempo di dire che il Vocabolario *Deucalioneas effugit inobrutus undas.* [3]

Non ti dar la briga d'avvisarmi che la commissione sia stata fatta, giacchè lo saprò dall'effetto.

V'abbracciamo tutti con quell'affetto che sapete.

Il tuo vecchio papà
ALESSANDRO.

Dispaccio telegrafico gratis.

Possibile che l'*Uscita*, la *Sortita* e l'*Egresso* non trovino la strada di venir fuori! [4]

---

[1] OVIDIO, *Metamorfosi*, I, v. 8 ss.
[2] OVIDIO, *Metamorfosi*, I, v. 21.
[3] OVIDIO, *Metamorfosi*, VII, v. 356.
[4] Di questi sinonimi il Manzoni si giovò poi nell'*Appendice alla Relazione sulla lingua italiana*, cap. VI.

CXXVI. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 23 marzo 1869.

Caro Bista,

Grazie al cielo, sono agli sgoccioli; ma sento sempre più la mancanza del non tenerti lì al mio tavolino, per chiederti de' pareri di cui avrei tanto bisogno. Spero di poterti mandare tra una quindicina le prime bozze di stampa, affinchè tu ci metta, *se potrai subito*, gli appunti che ti vengano in mente alla prima; se no, pazienza.

Intanto t'accludo qui un brano, del quale mi dirai se ti paia meglio inserirlo o lasciarlo indietro. S'avrebbe a trovare in un fascio di fatti diversi, tra i quali mi farà un eccellente effetto il tuo. Se credi che quest'altro possa correre, ti prego di vedere se, nel riferire le parole del contadino, non m'è scappato, per tradimento della memoria, qualche termine non proprio. E non per questa ragione, che non ci sarebbe, ma per non dare occasione d'esclamare a quelli,

Che tran in aria el cuu, e s'inoregissen,
A bon cunt, su tutt quell che no capissen, [1]

ti prego di dirmi che termine conveniente si potrebbe sostituire a quell'*Anno*, che riuscirebbe novo a molti qui: *l'anno passato*, o *l'anno scorso*, o che altro?

T'abbraccio di fretta, con Vittoria, della quale aspetto le notizie, e mi rituffo nel lavoro, che Dio aiuti!

Il vecchio babbo
ALESSANDRO.

[1] Da CARLO PORTA, *El Romanticismo.*

CXXVII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 7 maggio 1869.

Caro Bista,

Insieme con la continuazione della parte già impaginata, ti rimando le bozze appuntate da te, perchè tu riscontri le correzioni fatte.[1] Dico così senza cerimonie, perchè tu non vuoi che si parli di pazienza, il che è segno che sei disposto a averne di molta. Approverai, ne sono sicuro, la trasposizione che ho fatta in un capitolo a parte, di quella lunga tirata episodica, che, al foglietto 5, teneva così lontano il n. 5° dal 4°.

Mi metto subito alla correzione del rimanente, che sarà cosa presto fatta.

Ti ringrazio, ma davvero, del fiato che m'hai rimesso in corpo con la tua approvazione generale. In certi momenti n'avevo proprio bisogno. Ce n'è, per verità, troppo più del bisogno, ma *ce qui abonde ne nuit pas.*

Abbraccia Vittoria in nome di tutti noi, e dammi sue nove.

Papà Sandro.

P.S. Non m'avendo risposto nulla riguardo all'*Egresso* di Pistoia, suppongo che l'hai verificato. A ogni modo, la responsabilità rimane a te.

---

[1] Si trattava dell'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, stampata appunto dai Fratelli Rechiedei nel 1869.

Mi viene anche in mente di dirti che non ho citato il fatterello di *Siamo parati*, perchè guardando più attentamente la *Crusca*, ho visto che gli esempi addotti da essa non hanno quella voce staccata, ma nella locuzione composta: *presto e parato*, o *pronto e parato*.

CXXVIII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 10 maggio 1869.

Caro Bista,

Ecco una parte del rimanente. Domani, o doman l'altro, potrò mandarti la fine.

Unisco la parte già stampata. Se hai tempo e pazienza di darci un'occhiata, vedrai che mi sono giovato di tutti i tuoi appunti, meno quello che riguarda lo stile delle *Provinciali*.[1] Ti dirò poi a voce il motivo.

Credo che avrai accertato l'*Egresso*.

Chiudo per fare a tempo con la posta, e t'abbraccio.

ALESSANDRO.

CXXIX. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 13 maggio 69.

Caro Bista,

Il nostro Bonghi t'avrà detto che le tue ultime osservazioni sono arrivate tardi.

---

[1] Delle *Lettere Provinciali* del Pascal il Manzoni tocca nel cap. I dell'*Appendice alla Relazione*.

Una m'ha obbligato a pensare con che fondamento avessi parlato di *frasi appropriate e spieganti*; e per mezzo di questo esame di coscienza ho dovuto trovare che è venuto dall'essermi alcune pochissime date nell'occhio, per la novità del caso; e che quell'io che, nell'opuscolo, fo l'arcifanfano della logica, avevo, in questo caso, preso un particolarino per il generale. Ebbe parte nell'equivoco l'aver fatta una cosa sola delle frasi in atto con delle semplici aggiunte di vocaboli, delle quali ce n'è un numero maggiore. Ora la cosa è fatta. D'esempi non ne potrei, *hic et nunc*, allegare altro che due: *Accollare* al § III, e *Altro* al XVII. E non vorrei scommettere che se ne troverebbe più d'una dozzina d'altre.

La definizione di *Purement* del Dizionario Francese non porta contradizione con l'assunto dello scritto, per chi abbia studiata la questione; ma a riguardo degli altri, la prudenza avrebbe consigliato d'ometterla; ma anche questa è fatta.

Domani, o al più doman l'altro, avrò le copie da spedire; il che t'annunzia una seconda seccatura, quella cioè di far pervenire quelle dirette alle persone di cui non conosco il ricapito. Tre avranno il nome, principiando dalla tua; dell'altre avrai l'incomodo di darne una a ciascheduno de' tuoi colleghi della Commissione, e di farne avere una al Mauri e una al Bertoldi. Esitavo riguardo a Gino, per la sua qualità di membro della Commissione con cui mi sono azzuffato; ma avendo tu rotto il ghiaccio, mi par di non arrischiar troppo a

pregarti di presentargliene una in mio nome. L'affare è più scabroso riguardo al Lambruschini, e me ne rimetto alla tua prudenza. Se non è troppa indiscrezione, vorrei che n'avesse una la *gentile* Matteucci, della quale ho parlato nell'opuscolo, senza nominarla. Se il tuo venerato Babbo ne gradisse una, l'avrò a onore.

Addio, caro Bista, ricevi un abbraccio da noi tutti, e trasmettilo a Vittoria.

Il tuo papà ALESSANDRO.

CXXX. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 17 maggio 1869.

Caro Bista,

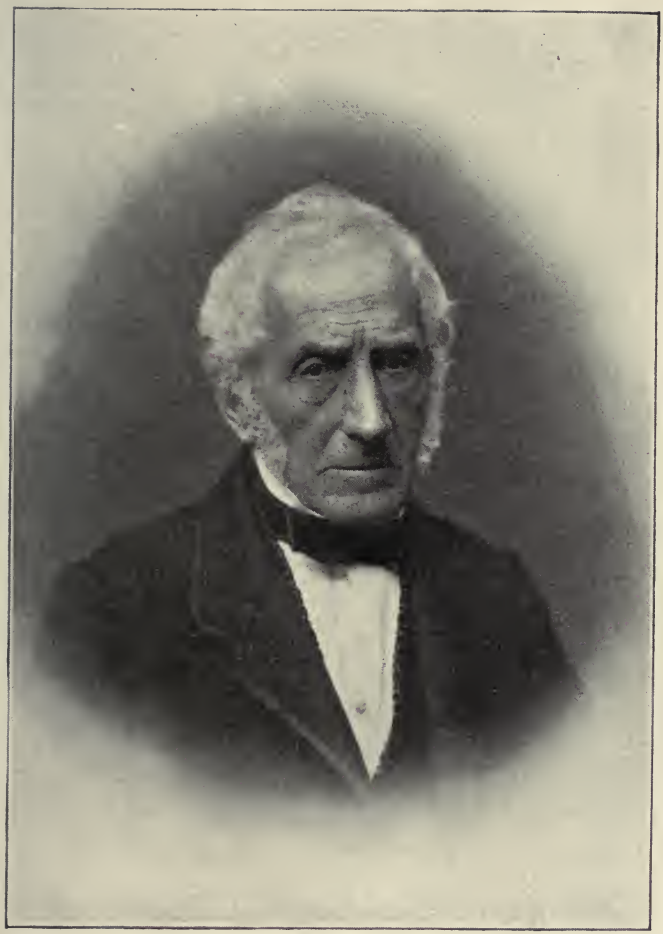
Eccoti la copia per Vittoria, e un'altra che darai a chi credi, giacchè, come ora sai, Broglio ne ha avuta una direttamente da me. Non dimenticare la Matteucci.

Mi fa molto piacere che Gino si sia incaricato di darne una al Lambruschini: segno che prevede possa esser non accolta male.

Ho ricevuto e letto il Programma del Giornale *L'unità della lingua*, e domando a te se concorda col Vocabolario, a cui, del resto, mi par che deva rubare il tempo.

Pur troppo la mia gita a Firenze è un sogno d'altri. Certo, se qualcosa mi potesse determinare a cambiarlo in una realtà, sarebbe il pensiero di riveder voi altri; ma gli anni non lo consentono. Ma voi perchè non vi

229



ALESSANDRO MANZONI

NEI SUOI ULTIMI ANNI

risolvete a fare una Brusugliata? tanto più che le vacanze della Camera pare che abbiano a venir presto.

Addio; ricevi e passa a Vittoria gli abbracci di noi tutti.

Il tuo vecchio papà
ALESSANDRO.

CXXXI. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 15 giugno 1869.

Caro Bista,

Ricevo il 2° numero del giornale *L'unità della lingua*, e ti prego d'associarmi per un anno, pagando le L. 6, che entreranno nel conto corrente che hai con Pietro.

Ti prego poi anche di spiegarmi, a quattr'occhi, come avvenga che due de' così scarsi membri della Giunta per la composizione del Vocabolario, possano attendere anche a quest'altro lavoro; e perchè, senza rinunziare al primo, abbiano dichiarato nel loro programma, che non lo credevano il più adattato al fine.

Intorno all'*Appendice* non m'è accaduto nè di sentire, nè di legger nulla; e credo che sia stato un buco nell'acqua. Se ne sai qualcosa di diverso, fammi il piacere di dirmelo.

Tutti di casa, meno Vittoria e Giulia, che si trovano a Trezzo coi Bassi, abbracciano te e Vittoria e Matil-

dina. Aspettiamo notizie della cara Vittoria principalmente. Possiamo sperare d'avervi per un po' di tempo a Brusuglio?

Il tuo vecchio aff.mo babbo
ALESSANDRO.

CXXXII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 15 novembre 1869.

Caro Bista,

Hai letta la Replica nell'*Antologia*? [1]

Io l'ho letta, e m'ha messo nella testa un visibilio di controrepliche, che scacciate come mosche, tornano a pizzicarmi il cervello, e non mi lasciano attendere in pace all'altra tela di Penelope, che sai. Ma badando a non dargli retta, sì stancheranno, e rimarrò con le sole tribolazioni della tela suddetta. Intanto dammi notizie, anche laconichissime, del Vocabolario. Dirmi che si lavora, che la lettera *A* è terminata, o poco meno,

> Anche per noi pigroni è poca cosa:
> Non chiedo che due versi, e versi in prosa.

E speriamo tutti a Brusuglio, che potrai uscirne con

[1] L'abate Raffaello Lambruschini aveva pubblicato nel fascicolo di novembre della *Nuova Antologia* un articolo con questo titolo: *Dell'unità della lingua, a proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Manzoni*; e ne aveva inviata una copia al Manzoni. Questi ne lo ringraziò con la lettera del 12 novembre, pubblicata dallo SFORZA, *Epistolario*, II, p. 379.

meno, cioè con un *meglio*, o *meglio* con un bene sulla salute della nostra Vittoria.

Ti ringrazio de' giornali; ma ora che la cagione dell'invio è cessata, non ci pensar più. E se gli ultimi, che portavano non il tuo, ma il mio ricapito, fossero venuti da altri, ti prego di fare i miei più sinceri ringraziamenti d'una cortesia, di cui non potrei profittare più a lungo.

Pietro aspetta una risposta sul dove spedire il ratafià. E v'abbracciamo tutti con quel core che sapete.

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO.

CXXXIII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 5 decembre 1869.

Caro Bista,

M'è parso meglio ringraziare direttamente il benemeritissimo Barellai, e ti prego di fargli recapitare l'acclusa.[1]

Aspetto a orecchi spalancati la Prefazione, e a braccia aperte il suo autore e lettore.

Due sono gl'intenti che si possono avere nel demolire una casa: o quello di fare una piazza, o quello di

[1] Il celebre medico Giuseppe Barellai, fondatore degli Ospizi marini in Italia, pei bambini scrofolosi. La lettera del Manzoni a lui è pubblicata dallo SFORZA, *Epistolario*, II, p. 380.

fabbricare una casa più bella, più comoda, più solida. Se i demolitori avevano il primo, l'hanno ottenuto subito.

Abbraccia la nostra Vittoria, e a rivederci.

Il tuo aff.mo vecchio papà
ALESSANDRO.

CXXXIV. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 29 marzo 1870.

Caro Bista,

Vires acquirit eundo.[1] Aspetto, col desiderio che ti puoi immaginare, la continuazione.

Ti prego di mandarmi, nella loro ultima forma, i primi foglietti, de' quali non ebbi se non le bozze. E se puoi aggiungere qualche parte del Vocabolario definitivamente stampata, tanto meglio.

Tante cose di tutti. Dacci notizie di Vittoria, e abbracciala per noi. Addio.

Il tuo come babbo
ALESSANDRO.

CXXXV. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 1 luglio 1870.

Caro Bista,

Tutto è buio pesto per me nella tua domanda, tanto il toscano, quanto il piemontese. Nel mio milanese non

[1] Di VIRGILIO, *Aen.* IV, 175.

trovo nulla che ci somigli; e quindi per arrivare al francese, mi converrebbe andare dall'ignoto all'ignoto: metodo molto usitato, ma da non seguirsi.

Abbraccia Vittoria in nome di tutti noi, e quando hai un momento libero, dammi nove de' progressi del Vocabolario. Addio.

Il tuo babbaccio
ALESSANDRO.

CXXXVI. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 26 dic.bre 1871.

Caro Bista,

Vengo, con la testa bassa, a chiederti scusa d'aver corrisposto con tanta negligenza a tanta premura. Avendo la testa più confusa del solito, ho creduto, non so con qual fondamento, che Pietro avrebbe risposto a ciò che la tua tanto bona e tanto cara lettera portava di urgente, e mi proponevo di risponder più tardi alla parte del core. Ora, avvertito dalla tua di ieri, mi trovo costretto a non tardare a risponderti di ciò che riguarda l'affare, prima che parta la posta.

Ti dico dunque che, appena ricevuta la prima, ho fatto chiamare la persona interessata, alla quale l'ho comunicata; e fu, com'era da aspettarsi, accolta con gran riconoscenza. Non posso verificare in tempo se sia stato fatto il passo consigliato, ma non ne posso dubitare.

Aggiungo solamente che ho ricevuta la 6ª dispensa, e te ne ringrazio col piacere di vedere che la cosa, se non va in fretta, va bene, e continua a mantener la promessa di dare all'Italia un vocabolario davvero.

Vorrei e vorremmo che la cara Vittoria ci mandasse i saluti dalla seggiola, ma Dio ci dia la grazia tanto desiderata d'averli con l'anno novo e con stabilità.

Ricevete intanto i nostri augùri, e per lei e per tutta la famiglia.

Addio di fretta e di core.

Il tuo aff.mo come babbo
ALESSANDRO.

Saluta Matilde e ringraziala della sua cara letterina.

CXXXVII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 13 marzo 1872.

Caro Bista,

Un'indicibile e inescusabile pigrizia, aiutata dalla fiducia che daresti per supposta la ricevuta delle lettere di Massimo,[1] m'ha impedito dall'accusartela e dal rin-

[1] « Allude ad alcune lettere del D'Azeglio tratte dal copioso carteggio di lui col Giorgini, e dalle quali, pel lavoro sulla Rivoluzione francese, intendeva cogliere alcuni caratteri essenziali del Risorgimento italiano, per servirsene nell'*Introduzione*, ove sono tratteggiate le differenze fra i due grandi fatti storici » (D'ANCONA).

graziartene. Fo ora la seconda parte, e anche riguardo al piacere che mi fai di lasciarle a mia disposizione per qualche tempo. Non mancherò di restituirtele tra poco, e userò anche della libertà che mi lasci di sostituire una copia conforme, caso che la restituzione dovesse andare in lungo. Mi sono molto utili per il lavoro che sai. Ma questo va a passo di formicola, senza parlare de' giorni nefasti.

> Gambe, occhio, orecchio, naso, e ahimè! pensiero,
> Non n'ho più uno che mi dica il vero.

La mostruosa indifferenza per il Vocabolario mi fa male. Ma se la fede vi dura, come desidero ardentemente, fino al compimento dell'opera, spero che questa produrrà, se non tutto l'effetto che è da volersi, almeno una bona parte, giacchè non mi par quasi possibile che non venga tradotto, almeno ne' principali altri idiomi d'Italia. Se c'è stato in Italia un certo numero d'uomini che hanno fatti di questi Vocabolari bilingui, avendo a cercare il loro italiano in molti luoghi, con diverse norme, senza nessuna certa, non par possibile che non ne vengano almeno altrettanti che intraprendano lo stesso lavoro, trovandone tutta la più difficil parte in un libro: a meno che non ci sia in generale più inclinazione a far le cose a rovescio con difficoltà, che a farle bene con un mezzo facile. È vero, però, che ciò si può vedere anche in altre cose.

Vorrei aver ricevute nove più interamente liete della nostra Vittoria; ma pur troppo s'è avvezzi a contentarsi del meno male.

La lettera è stata consegnata subito al Piola. Qui siamo in un piccolo spedale. Pietro va guarendo d'una dolorosa artritide; Giovannina ha de' piccoli ma molti incomodi; anch'io sto lottando con una tosse che va e torna. Speriamo tutti nella primavera imminente.

Manderò io questi sgorbi a Bista? Sì, perchè gli parrà di più di sentirmi parlare. L'ho imparato fino da ragazzo: scriver le lettere come si parla.

Ora, addio. Abbraccia Vittoria per noi tutti, e voglici bene.

Il tuo babbo ALESSANDRO.

CXXXVIII. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 14 del 1873.

Caro Bista,

Ho ricevuto il distico tanto curioso, quanto felice. È una delle tue.

Ti fo sapere, e pur troppo è cosa da rallegrarsene, che ho fatti 3, dico tre, associati al *Vocabolario*. Bravissime e coltissime persone, e che ne conoscono dell'altre, e del *Vocabolario* non avevano sentito mai parlare. Povera lingua! Povera Italia!

Tutti di casa abbracciano te e Vittoria.

Il tuo babbo secondo, in tutti i sensi, e molto più nel metaforico, che nel proprio,

ALESSANDRO.

CXXXIX. *A G. B. Giorgini, a Firenze.*

Milano, 25 gennaio 1873.

Rispondere a Bista col silenzio, non sarà mai detto. Non potendo fare ciò che tu mi chiedi,[1] con delle lodi che il fatto dimostra non meritate, non posso a meno di non dirtelo espressamente, aggiungendone la ragione. Ed è che io non ci trovo il bandolo. La richiesta che mi venne fatta qui d'una iscrizione per le esequie in Domo e dalla quale mi scusai ugualmente, mi fece rammentare che n'avevo fatta pure una, senza trovarci difficoltà. Ma era quella per l'infelice e egregia Confalonieri;[2] e il soggetto era semplicissimo. Una moglie che, dopo la prigionia del marito, non aveva più avuta altra faccenda, nè altro pensiero, che di procurarne, o la liberazione, o la diminuzione dei patimenti. Me ne fu poi chiesta una per un monumentino del nostro povero Rossari; e fu trovata troppo lunga per la lapide, e messa da una parte. Ma qui non c'era altro inconveniente che la quantità: nel caso di cui mi scrivi, una gran difficoltà mi nasce dalla qualità del soggetto medesimo.

---

[1] « Il favore chiestogli era di una iscrizione da porsi a Napoleone terzo nelle esequie che si dovevano fargli in Firenze » (D'Ancona).

[2] « La Teresa Casati moglie a Federico Confalonieri, morta mentre il marito era tuttora chiuso nello Spielberg; l'iscrizione è posta sulla sua tomba nel sepolcreto domestico, a Muggiò presso Monza » (D'Ancona).

Il benefizio che si tratta di celebrare, fu certamente una cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da fatti restrittivi, anzi opposti. [1] Distinguere, spiegare, giustificare per ragioni di politica, mi paiono cose le più anti-epigrafiche che si possano immaginare: non toccare che il fatto, non vedo che si possa fare con de' termini novi — tanto se n'è detto. Questo non vuol dire che qualchedun altro, e tu principalmente, un bandolo non ce lo possa trovare, ma solamente che non ce lo trovo io.

Vittoria di qui ha ricevuta la lettera della Zia, e risponderà presto.

E vi abbracciamo tutti.

Il babbo ALESSANDRO.

---

[1] « I *fatti restrittivi* che lo impacciavano nel comporre una iscrizione al defunto imperatore, erano soltanto il divieto opposto dall'Imperatore Napoleone al compimento dell'unità d'Italia, col negare a questa la sua capitale, Roma. Questa restrizione gli pareva tale, da toglier a lui la libertà di dettare una epigrafe, dove pur si dovesse con riconoscenza ricordare il fatto *unico e incomparabile* della liberazione della Lombardia. Altra e solenne prova è questa che il Manzoni, profondamente cattolico, era anche profondamente italiano ed unitario. Niuno rimprovererà al Manzoni questo scrupolo, che lo indusse a negare il favore di che era richiesto; ma da ciò a chiudere in un cortile l'immagine del Napoleonide, che ricorda appunto cotesto fatto, e metterla fuori dalla vista del pubblico, nella città stessa ove egli entrò liberatore, ci corre... e di molto! » (D'ANCONA).

Milano, 25 gennaio 1873,

Risponderei a Bista col silenzio, non fosse
mai detto. Non potendo fare ciò che tu mi
chiedi, con delle lodi che il fatto dimostra
non meritate, non posso a meno di non dir-
telo apertamente, aggiungendone la ragione,
ed è che io non ci trovo il bandolo. La richie-
sta che mi venne fatta qui d'una riduzione
per le opere in Domo e delle quali mi
occupai egualmente, mi fece rammentare
che n'avevo fatta pure una, senza trovarci
difficoltà. Ma era quella per l'infelice
e agrezia Confalonieri; e il soggetto era sem-
plicissimo. Una moglie che dopo la prigionia

del marito, non aveva più avuta altra
faccenda, né altro pensiero, che di procu-
rarne, o la liberazione, o la diminuzione
dei patimenti. Ma ne fu poi chiesta una
per un monumentino del nostro povero Stop-
cari; e fu trovata troppo lunga per la lapide,
e messa da una parte. Ma qui, non c'era
altro inconveniente che la quantità; nel caso
di cui mi favivi, ~~vedo~~ una gran difficoltà mi nasce
dalla qualità del soggetto medesimo. Il benefizio
che si tratta di celebrare, fa certamente una
cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma
accompagnata nella condotta da fatti vestrittivi,
anzi opposti. Distinguere, spiegare, giustifi-
care, per ragioni di politica, mi pare no
che le più anti-epigrafiche che si possano

d'immaginare: non toccare se il fatto, non vedo che si possa fare con dei termini nuovi: tanto ieri è detto. Questo non vuol dire che qualchedun altro, e tu principalmente, un biadolo non ce lo possa trovare, ma solamente che non ce lo trovo io

Vittoria di qui ha ricevuta la lettera della Zia, e risponderà presto.

E vi abbracciamo tutti

Il babbo Alessandro

Sull'ultima lettera di Giorgini Gattia Jacopo

MILANO STAZIONE 23 GEN 73 S.S.

All' Onorevole

Gianbattista Giorgini Senatore

Viareggio

per Marina

APPENDICI.

I. Poche altre lettere familiari del Manzoni, inedite o poco note.

II. Otto lettere di argomento Manzoniano, di G. B. Giorgini; e qualche pagina sul Giorgini medesimo.

APPENDICE I.

POCHE ALTRE LETTERE FAMILIARI DEL MANZONI, INEDITE O POCO NOTE.

I. *Alla nipote Enrichetta Baroggi, a Milano.*

Lesa, 11 settembre 1852.

Mia cara nipotina,

Mi dispiace che la mia gita a Genova e in Toscana cada appunto nel tempo in cui avrei potuto aver l'altro piacere d'abbracciarti e di trattenermi coi tuoi tanto rispettabili e amabili zii. Se alla mia età non è cosa temeraria il guardar tanto avanti, spero che questa perdita mi sarà compensata alle vacanze dell'anno venturo.

Ti ringrazio intanto della memoria che conservi di me; e non mancherò di portare alle tue zie e alla cugina sposa i tuoi saluti, che saranno, non ne dubito, graditissimi. Per esprimere la mia stima e la mia riconoscenza ai degnissimi tuoi zii Garavaglia, non potrei trovare un interprete migliore di te, che dalle loro cure e dal tuo cuore hai tante ragioni e tanto impulso per sentire l'una e l'altra vivamente e profondamente. Presenta loro i miei cordialissimi complimenti, con quelli di mia moglie, ricevi gli affettuosi saluti di questa, e un abbraccio paterno dal tuo

aff.mo nonno
ALESSANDRO MANZONI.

II. *Alla nipote Enrichetta Garavaglia Baroggi, a Milano.*

Brusuglio, 7 settembre 1863.

Mia buona Enrichetta,

Non ho potuto risponder subito, come avrei voluto, alla cara lettera, con cui mi annunzi il compimento de' tuoi voti, che erano pure i voti di quanti ti amano e ti desiderano felice. Ma l'involontario ritardo non ha potuto farti dubitare della consolazione che ne provo, o, per dir meglio, che ne proverò per quello che mi rimane di vita; giacchè le qualità del compagno che la benefica Provvidenza ti ha destinato, la purezza e la costanza già provata del reciproco vostro sentimento, sono di quegli augùri che non fallano. Riguardo il titolo di figlio, che il degno tuo sposo prende verso di me, come una aggiunta fortunata a quello che tu ne hai dalla natura; e dal più vivo del core invoco sopra di te e sopra di lui la benedizione del cielo.

Ricevi le cordiali felicitazioni di quelli che mi circondano, e presenta il mio affettuoso ossequio ai tuoi tanto rispettabili parenti.

Il tuo affezionatissimo nonno
ALESSANDRO MANZONI.

III. *Sulla prima carta d'un esemplare dei* Promessi Sposi, *ediz. illustrata del* 1840.

Alla mia cara nipotina Enrichetta Garavaglia Baroggi.

Aderisco ben volentieri al tuo desiderio d'aver qui trascritte le parole messe da me in un altro esemplare di questo lavoro, per un'altra mia nipotina che ebbe nel battesimo lo stesso tuo nome[1]; e trovo in ciò l'occasione, e d'attestare il mio affetto per te, e di ripetere l'espressione del sentimento sempre ugualmente vivo in me verso una cara e santa memoria.

« Enrichetta! nome soave e benedetto per chi ha potuto conoscer quella, in nome di cui ti fu dato; nome che significa fede, senno, amor de' suoi, benevolenza per tutti, sacrifizio, umiltà, *tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile.*

Possa questo nome, con la grazia del Signore, essere per te un consigliere perpetuo, e come un esempio vivente ».

ALESSANDRO MANZONI.

[1864].

---

[1] L'altra nipotina era figliuola di Enrico Manzoni, la quale andò sposa a G. B. Pretti (v. nell'*Epistolario*, ediz. Sforza, la lettera direttale dal nonno il 31 dicembre 1862: v. II, p. 306). La più antica dedica presenta, rispetto alla nuova, qualche variante. Dice: « Enrichetta! Nome soave, sacro, benedetto, per « chi ha potuto conoscere quella in nome di cui ti fu dato; nome

IV. *Al nipotino Giulio Trotti.* [1]

Milano, 21 decembre 1857.

Mio caro Giulio,

Non c'era certamente bisogno che tu mi pregassi di rispondere alla cara lettera, nella quale, insieme ai più affettuosi augùri, m'esprimi il vivo dispiacere di dover probabilmente passar le prossime feste lontano da tutti i tuoi parenti; e tra queste privazioni, conti anche l'assenza del povero vecchio nonno. Credi che divido il tuo dispiacere, come lo sento per me, e a tuo riguardo, e de' cari tuoi fratelli e miei nipoti. Il mio solo, ma non piccolo compenso, è di sapervi sani, e di sentire che v'andiate avanzando, con un progresso continuo, nelle diverse carriere alle quali la Provvidenza v'ha avviati. Sì, mio caro Giulio, è visibilmente la Provvidenza che, privandovi per i suoi fini tanto superiori ai vostri giudizi, d'una tenera madre che non ho mai cessato di piangere, e poi d'un padre tanto amorevole e

---

« che significa fede, purità, senno, amor de' suoi, benevolenza « per tutti, sacrifizio, umiltà, *tutto ciò che è santo, tutto ciò che è « amabile*. Possa... » ecc. Cfr. *Lettere di A. M.*, Dumolard, 1881, p. IX. La frase in corsivo è desunta dalla *Epist. ad Philippenses* (IV, 8) di S. Paolo.

[1] Era il minore di tre fratelli, figli di Sofia Manzoni e di Lodovico Trotti. Morì ancor giovane, ufficiale nell'esercito. — L'autografo è ora nel Museo di San Martino, a Napoli; e la lettera è stata di recente pubblicata in occasione di nozze, a Firenze, il 13 novembre 1916, da GUIDO BIAGI.

sollecito del vostro avvenire, v'aveva preparato, per adempire le sue intenzioni sopra di voi, e per ogni vostro bene, un tutore incomparabile, e con lui, degli altri suoi e vostri parenti che possono e vogliono, con tanto affetto, dividere le sue cure benedette dal cielo.

Coraggio dunque, il mio Giulio! So bene che non c'è bisogno di raccomandarti quel coraggio che mantiene nell'uomo il possesso tranquillo dell'animo, di fronte ai pericoli. Questo, l'ho visto io medesimo manifestarsi in te, fino da' tuoi primi anni; e so che l'occasioni venute col crescere dell'età, hanno confermato ampiamente quel primo pronostico. Ringraziane il Signore, perchè è suo dono, e dono prezioso che rende più facile l'adempimento di molti doveri, e alle volte, di doveri importantissimi. Ma pensa che non c'è una specie sola di coraggio, e che ce ne vuole anche per vincere delle repugnanze che, al pari de' pericoli, possono diventare un ostacolo a de' doveri, l'adempimento de' quali può avere una grand'importanza per tutta la vita. Anche a studiare, anche a assoggettarsi a una serie regolare d'operazioni, per sè poco dilettevoli, ci vuol coraggio; e l'andarci di mala voglia è anch'essa, per dir la parola orribile per Giulietto, una specie di paura.

I tempi sereni della tua fanciullezza ti ritornano al pensiero, e principalmente in questi giorni, con una tenerezza mista di rammarico. È una cosa troppo naturale; ma oso predirti che la rimembranza de' tempi più seri e meno facili, che vai ora passando, non ti porterà, un giorno, altro che consolazione. Intanto ne troverai

una ben viva e ben pura nel pensare a quella che, con l'adempire i tuoi doveri, e col prepararti un degno avvenire, puoi procurare a chi ti vuol bene, e principalmente a chi può e sa mostrartelo ogni momento col fatto. Ma ciò che t'animerà sopra tutto, e ora e sempre, saranno, spero, i sentimenti e la pratica fedele di quella religione, nella quale sola possiamo trovare un aiuto sovrano e una guida infallibile, in questa vita di preparazione e di passaggio. Ciò che mi conferma in questa speranza, è la bona indole che il Signore, con altri doni, ti ha data, e gli esempi e i consigli che non ti lascia mancare.

Quanto bramerei anch'io poterti esprimere a viva voce gli affettuosi augùri che fo per te. Ma il core te li manda, non potendo altro.

Il tuo aff.mo nonno
ALESSANDRO MANZONI.

APPENDICE II.

OTTO LETTERE DI ARGOMENTO MANZONIANO, DI G. B. GIORGINI[1]; E QUALCHE PAGINA SUL GIORGINI MEDESIMO.

[1] Queste otto Lettere furono tutte insieme pubblicate per la prima volta a Pisa, il 22 maggio 1913, da ALESSANDRO D'ANCONA, per festeggiare le nozze del dott. Ruggero Schiff-Giorgini. Furon ripubblicate dal D'ANCONA medesimo nel suo volume, che ohimè doveva uscir postumo, *Pagine sparse di letteratura e di storia*, Firenze, Sansoni, 1914, con più ampio commento. Facciamo anche noi precedere la bella lettera dedicatoria del D'ANCONA; ma, per le note, rimandiamo al volume fiorentino.

LETTERE DI G. B. GIORGINI.

Al dott. Ruggero Schiff-Giorgini.

Caro Ruggero,

Nel giorno in che tu unisci la tua sorte a quella della gentile signorina Ninì Ceci, io vengo ad offrirti un piccolo dono che ti reca i più cordiali augùri miei e della mia Adele, la quale insieme a me ti conosce e ti vuol bene fin da quand'eri bambino.

Piccolo è il dono se guardi alla sua mole, e la sua sostanza non è nè oro nè argento; ma da ciò tu non vorrai misurarne il valore, giacchè gli scritti che si raccolgono in questo fascicoletto sono dell'indimenticabile tuo nonno Giambattista Giorgini, e parlano del tuo grande bisavolo materno Alessandro Manzoni.

Ruggero Bonghi, di cui porti il nome perchè si trovava a Montignoso quando tu vi nascesti, nella sua Prefazione al testo comparato dei Promessi Sposi *scriveva: «Ah Giorgini! tu sei il solo per le cui mani il Manzoni potrebbe rivivere, ma per le cui mani non rivivrà», — ed aggiungeva poi questo giudizio un po' severo, ma non del*

tutto ingiusto, del tuo caro nonno... « poichè Iddio ti ha dato un ingegno pari alla voglia di non farne uso — il che vuol dire che ti ha dato un ingegno infinito! ». Deplorando anch'io che il lavoro augurato dal Bonghi non sia stato mai fatto, raduno qui insieme un gruppo di lettere, le quali mostrano come infatti nessuno meglio e più autorevolmente del Giorgini sarebbe stato atto a parlarci del Manzoni.

Stampo queste lettere secondo l'ordine cronologico in cui furono scritte: la prima, diretta alla moglie, fu già da me pubblicata in altra occasione, ma qui la riproduco perchè ben si accompagna colle altre che trattano tutte del Manzoni.

Confido pertanto che a te ed alla dolce e culta tua sposa debba riuscire gradito che nella solennità dell'ora presente vengano rievocate le venerande figure degli Avi, e che per tal modo sieno Essi fatti assistere e prender parte al rito nuziale perchè spargano benedizioni sul vostro capo giovanile e vi dieno degne ispirazioni nella vita novella che per voi si comincia.

L'amicizia, caro Ruggero, che da tanti anni mi lega agli ottimi tuoi genitori fa sì che io prenda parte come persona di famiglia alla vostra gioia, e che vi dica con animo paterno: siate felici, sposi carissimi, e non dimenticate il vostro vecchio amico

ALESSANDRO D'ANCONA.

Firenze, maggio 1913.

I. *Alla moglie, a Firenze.*

Torino, 5 decembre 1864.

Cara Vittorina,

Siamo arrivati a Torino in questo momento (1.30) e ho accompagnato Pappà in casa Arconati. Mi trovo qui nel suo salottino, dove mi ha pregato di aspettarlo mentre è in camera a fare la sua *toilette*: nella previsione che la cosa andrà assai per le lunghe, mi metto a scriverti, e mi affretto a dirti che Pappà ha fatto ottimo viaggio ed è di ottimo umore.

Gli Arconati, come sai, lo avevano insistentemente invitato a scendere da loro, *qualora* egli fosse venuto per davvero a Torino: benchè avessero sperato fino all'ultimo che questo caso non si sarebbe verificato, lo hanno accolto colla solita affettuosa premura — per parte mia ho avuta l'impressione che abbiano ricevuto me con una certa freddezza, come se fosse stato in mio potere, anche volendo, di dissuadere Pappà dal venir qui a dare il suo voto! Scesi ieri a Milano, carico di esortazioni e di raccomandazioni di Massimo, di Geppino, di Donna Costanza[1] ecc. ecc. dirette ad impedire la sua venuta qui: arrivato a casa, trovai altre difficoltà fatte da Pietro, spalleggiato dal medico, che non trovavano prudente di lasciarlo viaggiare con questo

[1] Massimo d'Azeglio, Giuseppe e Costanza Arconati. *Clemente* è il vecchio e fido servo del Manzoni.

freddo; mi provai dunque anch'io a farlo riflettere di nuovo prima di mettersi in treno; ma lui non ci sentiva da quell'orecchio: si ritirò più presto del solito, e quando mi fui ritirato anch'io, Clemente venne a dirmi che Pappà mi voleva parlare — andai in camera sua e lo trovai che non si era ancora coricato: mi disse che desiderava partire stamani di buon'ora, per tagliar corto a tanti discorsi che lo avevano già abbastanza seccato... prendemmo con Clemente, che ci ha seguiti, i concerti del caso, ed eccoci qui!

Se Geppino è stato un po' freddo meco, mi aspetto addirittura una spostata da Massimo, e dei solenni musi da questi bravi torinesi — non mi sorprenderebbe neppure che dessero segno del loro malumore anche a Pappà stesso, eccezion fatta del solo marchese Alfieri, che considera il trasferimento della capitale come una necessità qual'è, e lo accoglie con animo sereno. Ma figurati che Sclopis arrivò a dire l'altro giorno che: «se Manzoni commettesse la *gravissima mancanza* di venire a Torino, la responsabilità sarebbe di Giorgini». Si vede proprio che questi signori conoscono poco Pappà, che ne hanno un concetto molto inferiore a quello che merita, e che per conseguenza si esagerano grandemente il potere della mia influenza su di lui. Dovrebbero sapere che egli è ben chiaro e ben fermo nelle sue idee e nei suoi propositi, e che poche idee ha più chiare e più ferme di quella di volere che si vada a Roma. Per lui è evidente che l'andare adesso a Firenze significa incamminarsi sulla via di Roma, e non saremmo certo

capaci nè io, nè Massimo, nè Donna Costanza, nè altri, di fargli cambiar rotta: ha in testa più fitto che mai il *chiodo di Roma*, ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica. Non spera nulla da Pio IX, ma spera molto dal Papato, e sogna ancora, come lo sognava quando scrisse l'Adelchi, di poter vedere sulla Cattedra di S. Pietro un Papa « *re delle preci* ». Attende dal Papato delle così grandi cose, che, secondo me, perchè si potessero veder attuate dovrebbe esser Papa lui!

Per conto mio, nonostante il gran discorrere che ne abbiamo fatto con Pappà, ho perduta da un pezzo, come sai, ogni fiducia in un possibile accordo dello Stato colla Chiesa sulla quistione romana. Del resto, se non c'è buona fede al Vaticano, non potrei asserire che ci sia completa buona fede fra i nostri amici.... Comunque sia, l'intesa colla Chiesa su questo punto non riuscì al Conte di Cavour e non riuscirà a nessuno, almeno per molto tempo ancora... e il seguitare a trastullarsi coll'idea della *conciliazione* è vana illusione quando non è passatempo accademico. Se per andare a Roma vorremo aspettare che il Papa ci dia lui il passaporto, non ci anderemo mai! se poi vorremo andarci senza tener conto delle sue proteste, lo potremo forse fare, quando ce lo consenta la Francia... ma in tal caso porteremo nelle coscienze degli italiani cattolici, e dei cattolici di tutto il mondo, un perturbamento tale, di cui non è facile prevedere le conseguenze prossime e remote, interne ed universali....

Vedi bene che io, come al solito, a forza di guardare e riguardare tutte le quistioni da ogni loro lato e spigolo, vivo con l'animo agitato dal dubbio, che annienta qualunque energia. Felici i sicuri! essi vedono le cose dalla parte dove ci batte la luce, e non curano i lati ravvolti nelle tenebre — così, vedendoci chiaro, camminano diritti per la loro strada: se la strada vada poi a sboccare proprio dove vorrebbero, questa è un'altra quistione... ma solo chi crede di andar bene, cammina spedito, e chi si arresta, come faccio io, ad interrogarsi e a scandagliare ogni voltata, s'indugia e non arriva in fondo.

Basta: torniamo a bomba! Per ora intanto verremo a Firenze; non credo che il Senato potrà votare prima di sabato: dopo il voto io riaccompagnerò Pappà a Milano, e so che anche il Babbo ha una mezza intenzione di unirsi a noi. Certo il Babbo non tornerà in Toscana che dopo il voto, e per conseguenza tu dovrai rimaner sola ancora per qualche giorno: io me ne cruccio, e non puoi credere come questo pensiero della tua solitudine mi si affacci spesso importuno. Non incoraggerò dunque il Babbo a venire con noi a Milano, e te lo rimanderò al più presto possibile. In quanto a me, non potrò venire purtroppo fino alle vacanze di Natale, perchè sono parte principale di varie commissioni, che mi hanno eletto relatore, ed ho un daffare intenso e continuo.

Ma ecco Pappà che mi viene davanti tutto ripulito e rilisciato, e mi dice di mandarti un abbraccio anche

da parte sua. Vado ora a cercare del Babbo, che gli Arconati vogliono a pranzo qui stasera — cercherò anche di Massimo, lusingandomi che non mancherà di venir a trovare Pappà....

Addio Vittorina mia, spero di trovar ora alla Camera una lettera tua che mi porti le tue relativamente buone nuove, e mi dia notizie ottime di Giorgino e della nostra Matildina: abbracciali una volta di più da parte del loro babbo, e tu datti pazienza come sempre, cara Vittorina mia.

Il tuo BISTA.

II. *Al prof. Carlo Magenta, a Pavia.*

1876.

Caro Magenta,

Le dirò subito e francamente che fare indagini sulla così detta *conversione* del Manzoni mi sembra cosa oziosa e quasi irriverente, visto quanto egli fosse alieno dal parlarne anche coi suoi più intimi. Ricordo che una sera in cui eravamo soli con Lui, Vittoria ed io, e non ci si vedeva più e non erano ancora accesi i lumi, Vittoria si fece coraggio e gli chiese: « Ma perchè, pappà, non mi hai raccontato mai come andò che divenisti credente? ». E il Manzoni, dopo un momento di esitazione, rispose: « Figliuola mia, ringrazia Iddio che ebbe pietà di me... quel Dio che si rivelò a S. Paolo sulla via di Damasco ». E non aggiunse nient'altro. Ma per la lunga consuetudine avuta da me col Manzoni, io posso

dirle come cosa sicura che Egli arrivò alla Fede per una via che potrebbe sembrare poco adatta trattandosi di Fede — per la via della *logica.* — Logico stringente come Egli era, dopo aver tutto interrogato a lungo, intorno a sè e dentro di sè, e non aver trovata mai risposta alcuna che lo soddisfacesse, finì col convincersi che l'uomo non può fare a meno di una fede religiosa; e si convinse altresì che fra tutte le religioni quella che risponde a maggior numero di domande, che scioglie maggior numero di quesiti, è appunto la religione cattolica. Il Manzoni abbracciò dunque il Cattolicismo col pieno consenso della sua ragione, e trovò nella fede il riposo dell'animo come quello della mente.

Dire che il radicale cambiamento del suo pensiero in materia di Fede sia dovuto a ragioni sentimentali, a circostanze più o meno romantiche, sarebbe dir cosa non rispondente alla verità: anche ammettendo che tali coefficienti possano aver esercitata la loro parte nel determinare la grande crisi del suo spirito, si tratterebbe di una parte minima e trascurabile.

Sarebbe poi assolutamente inopportuno e fuor di proposito l'andare a ricercare la ragione dello slancio del Manzoni verso la Fede nel risvegliarsi in lui delle memorie dell'infanzia. Degli anni passati in collegio, e di sè bambino, il povero pappà non poteva parlare senza un accento di compassione. Quelle mura squallide e nude dei dormitorii, quell'aria fredda e tetra delle sale e dei corridoi, quella sorveglianza sospettosa, quel piglio burbero dei maestri, quel fare zotico degli inser-

vienti, quelle nerbate, quelle tirate di orecchi, gli tornavano ben sgradite alla mente anche negli ultimi anni, e gli rendevano spiacevoli quelle memorie che sogliono ricreare la vecchiaia — le memorie, cioè, dell'infanzia e della puerizia. E più che mai gli dispiaceva il ricordo degli effetti che quel sistema di educazione produce nell'animo dei giovani: quel misto d'odio e di paura che fa le veci del rispetto; quella necessaria mancanza di sincerità e quello studio continuo d'inganni e di sotterfugi, e la soddisfazione provata ogni volta che si riusciva ad eludere una vigilanza, a trasgredire un dovere — quella ribellione continua dello spirito, insomma — quell'avversione continua allo studio, ai precetti, alla religione stessa, insegnata a quel modo.

Non dica dunque, la prego, che nel Manzoni avvenne *un ritorno alla fede dell'infanzia.* Se i bravi e buoni Scolopii di Firenze avevano saputo accendere nel mio spirito di bambino una lampada di fede, il cui lume, ancorchè visto tremolante ed incerto attraverso le nebbie e le bufere della vita, mi apparve pur sempre come lume dolcissimo, i frati Somaschi avevano lasciato ben altre impressioni nell'animo del Manzoni....

E neppure le conviene parlare della religione che presumibilmente Egli aveva dovuto veder praticata in famiglia. A quella mancanza di affezione e di confidenza che gli rendevano tanto increscioso il soggiorno in collegio, Egli non trovava grande compenso nei mesi che passava ogni anno coi suoi. La famiglia non valeva in quei tempi molto più della scuola. Fra gli uomini del-

l'età mia, io credo di potermi chiamare una privilegiata eccezione essendomi dato di ricordare le cure incessanti di mio padre per me fino dai miei primissimi anni — ma i bambini venivano generalmente affidati alle persone di servizio, finchè non avessero raggiunta l'età di esser consegnati al prete — cosa di mezzo, allora, fra il cortigiano e il cameriere. I ragazzi erano quasi sempre per tal genere di persone oggetti di trastullo, o piccole vittime su cui poter sfogare i momenti di malumore.

Lasci dunque da parte il collegio e la famiglia. L'ingresso della fede nell'animo del Manzoni avvenne per altre vie. Sulla via di Damasco non c'erano residui di vecchie memorie. Paolo di Tarso vide la grande luce, press'a poco, è da supporsi, come la vide il Manzoni quasi due millenni più tardi. Non facciamo vane esercitazioni letterarie, caro Magenta, su questi misteri delle anime.

Temo di averla annoiata abbastanza: mi voglia bene lo stesso e mi creda sempre

Suo affezionatissimo
G. B. Giorgini.

III. *All'on. Ruggero Bonghi, a Roma.*[1]

Montignoso, 25 maggio 1882.

Caro Bonghi,

Non credo punto che « *l'operetta* » di cui parla il Manzoni nella lettera al Degola siano gl'*Inni Sacri*. Osservatore scrupoloso com'era della proprietà dei vocaboli, il Manzoni non avrebbe mai chiamato « *operetta* » una serie di Canti staccati, comunque fossero tutti di argomento religioso; e poi degli *Inni Sacri* non potrebbe dirsi davvero che non sieno *sostanzialmente religiosi*. È probabile che la lettura fatta a Parigi di qualche romanzo di Walter Scott gli avesse suggerita l'idea di un racconto dello stesso genere, in cui si esponessero

---

[1] Ecco la lettera alla quale il Giorgini risponde:

18 maggio 1882.

« Caro Bista,

« In quel volume sul Dègola del De Gubernatis, si parla del Manzoni assai poco. In una lettera di questo del 27 febbraio del 1822 da Milano, dice: — Mi sento pure obbligato in coscienza a disingannarvi su di un altro articolo, nel quale mostrate di aspettare da me più che io non pensi di fare. L'Operetta che io ho pensata a Parigi e che sto lavorando ora, non è sostanzialmente religiosa; bensì la religione vi è introdotta coi suoi precetti e coi suoi riti; insomma l'opera non è apologetica, qual mi pare la supponiate —.

« Il De Gubernatis crede che il Manzoni alluda con queste parole agl'*Inni Sacri*, e ne cava conseguenze strane a suo modo. A me pare che queste parole si debbano riferire piuttosto ai

le condizioni civili e politiche di un popolo in un dato momento, per mezzo di personaggi fantastici; idea che solo più tardi, per lo studio del Ripamonti e del Gioia, si maturò nel disegno definitivo dei *Promessi Sposi*.

Vittoria si ricorda come l'ultima volta che lei fu a Brusuglio, nel 1869, pappà, tirando fuori dallo scaffale che tu conosci, fra le due finestre del suo studio, un volume del Ripamonti, le disse: « Vedi, quando la tua povera mamma era incinta di te, sfogliando proprio questo volume e proprio davanti a questa finestra, mi si delineò nella mente la prima trama dei *Promessi Sposi* ».[1]

Il Manzoni mi disse più di una volta che impiegò tre anni a scrivere il Romanzo; e di quegli anni parlava come dei più felici della sua vita. « Alzarsi ogni mattina, diceva, colle immagini vive del giorno innanzi

---

Promessi Sposi, dei quali gli riparla poi in una lettera del 15 maggio 1825.

« Ma io non so quando il Manzoni abbia cominciato a scrivere il Romanzo e quando abbia pubblicati gl'Inni. Ricorro quindi a te, e spero che mi vorrai rispondere.

« Ama il tuo

« BONGHI ».

[1] Evidentemente la memoria tradì il Manzoni quando disse queste parole alla figlia Vittoria, la quale nacque nel settembre del 1822. *Gli Sposi Promessi* portano in principio la data del 24 aprile 1821. Enrichetta era quindi incinta sì, ma non di *Vittoria*, sibbene di *Clara*, nata nell'agosto del 1821, e morta nell'agosto del 1823.

davanti alla mente, scendere nello studio, tirar fuori dal cassetto dello scrittorio qualcuno di quei soliti personaggi, disporli davanti a me come tanti burattini, osservarne le mosse, ascoltarne i discorsi, poi mettere in carta e rileggere, era per me un godimento così vivo come quello di una *curiosità soddisfatta*». L'inizio del lavoro dovrebbe dunque risalire ai primi mesi del 1822, visto che Vittoria è nata appunto nel settembre di quell'anno.

A rivederci a quest'estate: ti aspetto qui e ti abbraccio intanto come posso.

Tuo affezionatissimo
BISTA.

IV. *Al senatore Fedele Lampertico, a Vicenza.*[1]

Montignoso, 2 febbraio 1887.

Carissimo Collega ed Amico,

Il luogo di Cicerone da me ricordato nella *cara conversazione* che vi piacque riprendere colla vostra car-

---

[1] Il Giorgini rispondeva con questa lettera alla seguente cartolina del Lampertico:

Vicenza, 30 decembre 1886.

« Amico carissimo,

« Ho continuato la cara conversazione leggendo la lettera di Cicerone ad Attico e Catone, ma non riesco a ricordare a quale orazione di Cicerone appartenga quella *sì vera descrizione dei*

tolina, è, se non sbaglio, dell'orazione *Pro Planco*. Voi potrete facilmente assicurarvene scorrendo di nuovo quell'orazione (che ad ogni modo non sarà tempo perso), cosa che io non posso far qui. A dimostrazione intanto del mio buon volere, ve lo trascrivo a memoria: il che vuol dire senza garanzia *maioribus praesidiis* . . . .

Passo ora all'altro soggetto di quella *cara conversazione*, sul quale vi piace pure di ritornare — *Gl'irrevocati dì*. — Per l'impressione ricevuta dalla lettura degli articoli che ne hanno discorso, voi vi dichiarate favorevole alla nuova interpretazione; ma il troppo cortese e modesto interrogativo, col quale la cartolina si chiude — *m'inganno*? — mi lascia sperare che il giudizio vostro *irrevocato*, non sia però *irrevocabile*: ab-

---

moderati. La continuai puranco rileggendo gli articoli sugli *irrevocati dì*; e non saprei vincere l'impressione che si tratti veramente di memorie non richiamate, che ci assalgono nostro malgrado. M'inganno? Illuminatemi voi, ed abbiatemi sempre con ogni augurio di bene

« dev.mo vostro FEDELE LAMPERTICO ».

Sennonchè, per quello che riguarda la citazione del passo di Cicerone, il Giorgini era stato tradito dalla memoria, come si vede da quanto il Lampertico gli risponde, quasi soddisfatto di poter cogliere in fallo l'amico.

Vicenza, li 8 gennaio 1887.

« Ottimo amico,

« *Irrevocabili* dunque — non c'è dubbio — irrevocabili! E come dovrei fare a non darmi per vinto?... Ma per vendicarmi, vi dirò che quel passo di Cicerone non è nell'orazione *Pro Planco*, ma bensì *Pro Sextio* »..... (*Nota del* D'ANCONA).

La Biblioteca.

La Camera da letto.

Villa di Alessandro Manzoni a Brusuglio.

biate dunque la pazienza di sentire anche le mie ragioni. Si tratta, voi dite, *di memorie che non si vorrebbero richiamare e che ci assalgono nostro malgrado*, e dite benissimo: anzi questa è la nota dominante, o meglio il motivo che ritorna sempre nelle così svariate armonie del mirabile Coro — il martirio di un'anima che si consuma in uno sforzo tanto ostinato quanto vano, di volgere la mente ad altri pensieri per sottrarsi a ricordi troppo dolorosi — ed è appunto qui che io vi voglio. Come mai, in mezzo al racconto di una così lunga e così aspra battaglia, il poeta sarebbe venuto a dirci che quei ricordi tornavano *non richiamati*? E non ci aveva Egli già detto, e non ci dirà dopo ad ogni passo, che erano ricordi *aborriti e respinti*? Altro che non richiamati!! Il *non richiamati* non aggiungerebbe dunque nulla, ma piuttosto indebolirebbe e raffredderebbe — sarebbe non solo un pleonasma infelice, ma anche una nota fuori di tono. Provatevi ora a spiegare *gl'irrevocati dì* nel modo come fin qui era stato inteso da tutti. Che cos'erano queste immagini che nell'animo di Ermengarda gettavano un così grande sgomento? Le aure vivide del franco lido, l'invidia delle nuore Saliche, e giù giù fino ai *tepidi lavacri d'Aquisgrano* — immagini, come vedete, tutte ridenti. Perchè dunque la paura di quelle memorie? Perchè lo strazio del non riuscire a cacciarle dalla mente? È chiaro: perchè erano immagini di beni *irrevocabilmente* perduti. La causa dello strazio non è il contenuto delle memorie — memorie, lo ripeto, di giorni felici — ma la crudele, l'inesorabile certezza,

che quei giorni erano passati per sempre. Una circostanza tanto essenziale, da cui nasce tutta la situazione drammatica che si svolge nelle strofe più appassionate che il Manzoni abbia forse mai scritte, doveva essere espressamente avvertita — e questo Egli ha fatto da pari suo, con quell'aggiunto del quale si disputa, e che a me sembra anche grammaticalmente riferito *ai giorni*, non *alle memorie*.

Il pensiero espresso da quell'aggiunto è il fondo oscuro del quadro, il segreto del pianto a cui ci muovono i ricordi del tempo felice, che si affollano nella travagliata fantasia di Ermengarda. Provate, vi prego, a cancellare quella parola e leggete: « sempre al pensier tornavano..... i dì quando ancor cara », con quello che segue, e domandatevi se l'impressione che provate leggendo sia la medesima. A me pare di molto indebolita, — come queste osservazioni mi paiono decisive in favore della vecchia interpretazione. — *Non richiamate*, detto di memorie *da cui l'anima atterrita rifugge*, non dice nulla, e fa l'effetto che farebbe un'ombra sul nero, o a mezzogiorno il lume d'una candela. *Irrevocati* per *irrevocabili* detto dei giorni felici, ritratti da quelle memorie, ci mette innanzi la ragione di quella pietà che il canto vuole ispirarci.

Ma lo spazio che mi vien meno, mi avverte che ho già troppo abusato della Vostra pazienza. Ve ne chiedo perdono, e mi confermo con reverente affetto

vostro affezionatissimo
G. B. Giorgini.

V. *Al medesimo.*

Montignoso, 30 giugno 1889.

Caro ed illustre amico,

« Meglio tardi che mai » — e per non farvi aspettare anche di più, lascerò nella penna le ragioni del tardi — chè sarà carta, inchiostro, e..... bugie risparmiate.

> Dona i pensier che il memore
> Ultimo dì non muta.

Non è chiaro? Pensieri tali, vuol dire, che nell'*ultimo dì* non possa nascere desiderio di riprovare o cambiare — tali che, ricordati nelle ore estreme, quando gli interessi e le passioni che turbano il nostro giudizio sono ridotte al silenzio, quando l'uomo va incontro ad un altro giudizio, a quello che lo attende al di là della vita, che non deve far lui, ma nel quale le sue azioni saranno giudicate secondo una legge che egli conosce, gli dieno sicuro affidamento che delle sue azioni egli non debba pentirsi — pensieri tali insomma, che se l'uomo dovesse prendere una decisione nel momento in cui sta per entrare nell'eternità, questa potesse essere in tutto conforme a quanto egli ha pensato ed operato in vita.

Perdonatemi gl'indugi primi, e gli sgorbi d'oggi. Vi scrivo al momento di partire per Viareggio, dove arriverà domani mia figlia col suo bambino, e dove contiamo di passare insieme l'estate: voi potrete scrivermi

ogni volta che crederete ch'io vi sia buono a qualcosa, sicuro che i vostri caratteri saranno sempre accolti con festa dal

vostro affezionatissimo
G. B. Giorgini.

VI. *Al medesimo.*

Massarosa, 14 febbraio 1891.

Caro ed illustre amico,

Cominciamo dal debito vecchio — e prima di tutto dal *fatto personale*. Io non mi sono mai sognato di dire al Manzoni che *Gibigianna* fosse parola toscana. Essa dice abbastanza chiaramente da sè *E li parenti miei furon lombardi*. Non so dunque da dove sia potuta venir fuori la storia dei *Giardini*, che vi fu riferita. Il Manzoni mi chiese, è vero, la parola toscana corrispondente alla lombarda, ma nè io nè il Giusti, che era pure con noi, si potè contentarlo. Ricevuta la vostra lettera, scrissi al Del Lungo (pezzo grosso della Crusca) domandandogli se avesse qualcosa da proporre. Mi rispose (e non vi accludo la sua lettera che parla di troppe altre cose): « Ho cercato in città e fuori, ma inutilmente; *tremolìo*, *luccichìo*, *balenìo*, e che so io.... tutte voci generiche e descrittive del *tremulum lumen*, che mostrano vergine di propria e speciale significazione la cosa ». Fatto questo non tanto infrequente nel nostro benedetto toscano, del quale fatto sarebbe lungo e fuori di posto volere indagare qui le ragioni.

Quanto poi agli epigrammi che avete avuta la pa-

zienza di trascrivere, essi farebbero parte di una più vasta collezione, se mettesse conto di raccogliere delle faville scoppiate in un dato momento di una data situazione, e che naturalmente si spengono quando il momento è passato, la situazione dimenticata: per intenderli si dovrebbe cominciare col farci dei commenti — onore che deve essere riservato ai soli lavori veramente degni della nostra attenzione. Ma per non presentarmi a voi colle mani vuote, (giacchè mi chiedete del latino) vi mando alcune traduzioni mie dal Carducci, non pubblicate e che non debbono uscire dalle mani di pochi amici.

E il nuovo Ministero? Voi me ne sembrate più soddisfatto di quello ch'io non ne sia, e più inclinato a sperar bene. Il cómpito dei nuovi ministri è grande di molto e la base parlamentare del Ministero non abbastanza larga. Ma ormai io mi contento da un pezzo di guardare il mondo dalla finestra, e in questi giorni entrano dalle finestre spalancate i primi tepori e i primi odori di primavera; e io guardo con viva compiacenza il mio nipotino — che è l'avvenire — scorrazzare dalla mattina alla sera sul prato qui davanti alla casa. Questo bambino rallegra colla sua vivacità e colla sua veramente notevole intelligenza i tristi giorni del mio tramonto. [1]

Vogliatemi bene e credetemi sempre

vostro affezionatissimo

G. B. Giorgini.

---

[1] Era il bambino per le cui nozze il D'Ancona stampò queste lettere.

VII. *Al medesimo.*

Pisa, 15 decembre 1892.

Amico carissimo,

Dal collega Guarneri avrete ricevuto il primo segno di vita ch'io v'abbia dato dopo una cara vostra, rimasta purtroppo, come tant'altre, senza risposta. Il fatto sta ch'io sono stato tutto questo tempo più di là che di qua: — dico di là, dove se n'è andata la creatura che ho più amata sopra la terra. E a voi pure sono in questo tempo toccate perdite dolorose...; ma a voi soccorre il lavoro, al quale io sono stato inabile sempre — e con quel poco che all'età mia può ancora prevedersi di vita, non mette conto di provarsi a cambiare.

Del resto, io non avrei potuto rispondere all'ultima vostra domanda: so che al Manzoni, parco lodatore di versi (e dovrei quasi dire *troppo* parco lodatore, se non avesse spesso cominciato dal biasimare i suoi), piacevano assai i versi dello Zanella ed amava di sentirli ripetere — ma che abbia presso il Berti, Ministro, fatto uffici perchè lo Zanella fosse nominato ad una cattedra di letteratura, questo io non so.

Passiamo ad altro: il D'Ancona ha degnamente pubblicato un volume di Poesie del Manzoni con note, e ne prepara ora una seconda edizione: egli vorrebbe che io gli scrivessi le ragioni che mi fanno dissentire da lui nella quistione degli *irrevocati dì*. Mi ricordo di aver dette a voi queste ragioni, anzi di avervele *scritte*:

cosa per me tanto più faticosa del dire.... Presumo troppo pensando che voi abbiate forse conservata quella mia lettera? Se questo fosse, vi pregherei di mandarla senz'altro all'amico D'Ancona, con facoltà di farne l'uso che crede.

Ricordatemi agli amici, che sono ormai per me *rari nantes* in codesto gurgite del Senato, che va diventando, mi pare, sempre più vasto e sempre più tempestoso: al Visconti, al Finali, al Perazzi, al Digny, al Tabarrini, al Barracco, al Vitelleschi, (oh il mio povero caro Gianni Morelli!...) [1]; e voi abbiatemi sempre per tanto buon amico quanto pessimo scrittore di lettere.

Vostro affezionatissimo
G. B. Giorgini.

VIII. *Al medesimo.* [2]

Pisa, 31-1-98.

Amico carissimo,

Non vi dirò nè come nè perchè io non vi abbia prima d'oggi risposto — chè sarebbe un discorso lungo ed in-

---

[1] « È soverchio il dire che in principio della lettera si allude alla morte della moglie amatissima, come in fine a quella del dilettissimo amico Sen. Giovanni Morelli di Bergamo » (D'Ancona).

[2] Questa lettera risponde alla seguente:

Vicenza, li 27 decembre 1897.

« Riveritissimo ed amatissimo collega,

« Chiesi al Capponi chi sia *quel franco di poetar maestro* a cui allude il Leopardi nella ***Palinodia***. Con una lettera che è

grato. Preferisco dunque confidare per questo nella vostra indulgenza, ed entro senz'altro in materia. Chi era quel *franco di poetar maestro*, al quale il Leopardi alludeva nel luogo citato da voi? *Un già de' tuoi*, dice il Leopardi al Capponi, accennando così ad una scuola o *consorteria* letteraria che avrebbe preso dal Capponi l'imbeccata, ed alla quale avrebbe appartenuto il *maestro*. Io mi ricordo di aver sentito, giovanissimo, il Salvagnoli accennare a decisioni, a proposte ecc. ecc. di via S. Sebastiano (la via dov'è il palazzo Capponi, e che ha adesso mutato il suo primo nome in quello di *via Gino Capponi*), il che vuol dire proposte e decisioni del Capponi e *de' suoi*, ossia di quelli che si aggruppavano intorno a lui. Ora, se c'è cosa saputa, è certo questa — che il Manzoni non fu *di nessuno*, che fece sempre scuola a parte e casa da sè; — e quanto poi al Capponi, se ebbe con lui relazioni gradite ed anche cordiali, rimasero però sempre lontane da quell'intimità che viene dall'identità del sentire, che è il fondamento delle amicizie letterarie non meno che delle politiche, e che mancò

---

pubblicata nel libro del Tabarrini sul Capponi, il Capponi mi rispose che deve essere il Manzoni. Il Carducci mi disse ultimamente che egli propende a credere che fosse piuttosto il Tommaseo, giacchè il Leopardi fu sempre reverente ammiratore del Manzoni, mentre non aveva inclinazione per il Tommaseo. Avete modo di risolvere le mie dubbiezze? Sono quasi contento che mi sieno sorte nella mente, perchè mi danno occasione di dirmi, come da un secolo,

« aff.mo amico vostro FEDELE LAMPERTICO ».

appunto nella quistione che era agli occhi del Manzoni capitalissima — il *porro unum* per l'avvenire della nostra letteratura — la questione cioè *della lingua*. Quell'*un de' tuoi* non poteva certo alludere al Manzoni, nè poteva essere il Manzoni quel *franco di poetar maestro*, se maestro vuol dire uno che presume dar precetti e proferire giudizi. Quanto a precetti, Egli non credeva che ci fosse un'arte di far versi da potersi insegnare a chi nascendo non la porti con sè; e quanto a giudizi, s'era imposto e fatta una legge di non proferirne nessuno, e di rado si lasciava vincere dalla tentazione di deporne qualcuno negli orecchi degli amici più fidi — tanta era la paura che aveva di stuzzicare il vespaio dei letterati grossi e piccini, che a suo tempo correvano per la maggiore e che i suoi giudizi, per lo più ribelli alla scuola, gli avrebbero tirati addosso —. E come, di questo *muto*, che proprio nel silenzio s'era creato un rifugio, avrebbe il Leopardi fatto non solo un *maestro*, ma un *franco di poetar maestro*? un maestro cioè che parla senza riguardi nè rispetti, con una libertà e una sicurezza che vanno fino alla petulanza?! Se ci fu un uomo al quale si attaglino meno le indicazioni del Leopardi, questi fu di certo il Manzoni. Il Tommaseo all'opposto è da quelle indicazioni poco meno che designato: — devoto al Capponi, principale tra i letterati che lo accostavano reverenti, giornalista, critico di professione, nessuno aveva più di lui scritto e sentenziato di lettere e di scrittori; — e se questo non bastasse, e se il Tommaseo non fosse assai chiaramente indicato

dalle parole citate da voi e da quelle che seguono, a dimostrare che il *maestro* non fosse altri che il Tommaseo basterebbe questo: il giudizio di sè, che il Leopardi mette in bocca al *maestro*, era, a saputa di tutti, precisamente il giudizio che il Tommaseo faceva di lui.

L'opinione mia dunque circa i vostri dubbi, è che essi non sono dubbi per me. Come poi questi dubbi siano potuti nascere nell'animo del Capponi e di lì passare nel vostro, io non intendo e dispero d'intendere. Ad ogni modo mi rallegro che sieno nati, se debbo ad essi il piacere di aver riveduti i vostri caratteri, ed avuto in essi una prova del buon ricordo che serbate di me, che sono e sarò fino all'ultimo il vostro affezionatissimo amico

G. B. Giorgini.

P.S. Vi mando un nuovo saggio del mio latino: è la seconda edizione, riveduta ed accresciuta dello Scherzo che ebbe l'anno scorso una così favorevole accoglienza dal Finali e da voi, e che ho quasi completamente rifatta per renderla meno indegna di tale accoglienza.

ALCUNE PAGINE SU G. B. GIORGINI.

I. *Un medaglione sbozzato da Ferdinando Martini.*[1]

G. B. GIORGINI.

Morì novantenne nell'aprile del 1908: non mai in corpo decrepito si serbò così vegeto l'intelletto. Da anni le membra gli s'erano pressochè impietrite, gli occhi velati per sempre, e ogni tanto da' colli della Lunigiana un'opera d'arte squisita veniva ad attestare al numerato stuolo degli amici che la mente fiorivagli tuttavia in freschezza di gioventù.

Felicissimo ingegno, del quale furono pari la profondità e la vivezza. La varietà piuttosto unica che singolare delle attitudini permise al Giorgini di riuscire eccellente in tutto ciò che facesse: così nella filosofia come nella meccanica, così nell'economia pubblica e nel diritto, come nella poesia latina. Quell'istesso uomo, che a' tempi del macinato inventò il *pesatore*, dette all'Italia

---

[1] Fu pubblicato nel fascicolo I, de *L'Esposizione di Torino*, nel 1911, gennaio 1910.

la più bella e fedele versione delle odi d'Orazio e avvalorò, nella lettera a Quintino Sella, le teoriche manzoniane sulla lingua, con lucida abbondanza di argomentazioni.

Professore nell'Università di Siena a 24 anni, insegnò in quell'Ateneo, e in quel di Pisa più tardi, diritto civile, commerciale, penale, canonico; membro della Camera elettiva per non molti anni, lasciò negli atti parlamentari documenti di pratica esperienza e di sapienza civile. Patriotta fin dalla giovinezza prima, operò nei giorni dei pericoli e delle trepidazioni, celandosi poi nei giorni delle fortune; e la storia dirà, quando potrà farsi storia genuina del nostro Risorgimento, che molti degli atti, onde si compierono gli agognati destini della Toscana, furono suggeriti dal senno e dal consiglio suo.

Si può rammaricare che di lui poco rimanga a paragone dell'intelletto e della dottrina; ma non è da meravigliarne, chi sappia e consideri l'indole sua. Il senso critico prevalse a ogni altra facoltà in lui; artista delicato e erudito profondo, due qualità che di rado si accoppiano, tale splendeva in lui l'imagine della bellezza, così intera aveva la conoscenza degli esemplari immortali, così, come ho detto, pronto ed acuto lo spirito critico, che egli, disperando di raggiungere le altezze supreme, stimò vano avviarsi a mète minori pei clivi ardui dell'arte. Quella che fu creduta inerzia d'accidioso, fu meditata risoluzione di filosofo; il quale, di sè diffidando, si appaga nell'amare e nell'ammirare: amare che è ammirare col cuore, ammirare che è amare con l'intelletto.

Così ciò che dette: e versi latini e italiani e francesi

276

G. B. GIORGINI, con la Carta d' Italia
Miniatura di Faustina Malfatti, 1836.

e prose, stupende per gravità di contenuto ed elegante limpidezza di forma, non furono che passatempi: ma pur rammaricando ch'egli non ci desse di più, è da esprimere il voto che gli scritti del Giorgini, adunati con amorevole cura, vadano fra gli italiani ed altrove a dimostrare quali fossero l'ingegno e l'animo di lui, meritevole di una gloria che potè conseguire e che, nella persuasa stoicità di un altissimo pensiero, non volle.

FERDINANDO MARTINI.

II. *Lettera di Isidoro Del Lungo intorno agli scritti del Giorgini, a donna Matilde Schiff-Giorgini.*

La Spezia, 22 marzo 1908.

Cara signora Matilde,

Facciamo dunque, come ho detto a Roberto, un bel volume degli scritti del nostro Giorgini. Fu il pensiero che mi venne ieri dinanzi al feretro, in tanta frequenza di popolo e con tanta concordia di parti lacrimato. Anche gli scritti d'occasione politica hanno ormai importanza storica oggettiva; da ravvivare come documenti, da leggere come pagine balzate vive dai fatti, e nelle quali poi egli incarnava quella sua idea di prosa italiana, secondatrice disinvolta del vero, e schiva di ornamento che non fosse naturalezza di meditato parlare. Idea, di cui la Lettera lessicografica al Sella dà insieme le norme e l'esempio. Caro ricordo mio giovanile,

qualche sua prolusione: una, fra le altre, nella quale dalla storia del diritto auspicava una poesia che fosse, tra le nazioni rivendicate, poesia dell'umanità: si era negli ultimi anni del decennio preparatore. Non credo che quella sua amabile pigrizia gli avrà permesso di scrivere molte lettere: tanto più pregiate dovranno essere le poche; e l'Epistolario del Ricasoli ce ne ha già fatte leggere alcune degnissime di quella età eroica del risorgimento italiano. Me ne torna a mente una da Milano, dopo aver portato a Torino il voto dell'annessione toscana. Volgeva alla fine l'anno di redenzione 1859; il popolo lombardo aveva festeggiato con entusiasmo la deputazione messaggera: tanta moltitudine, quanta (mi pare che scriva) non ne aveva veduta mai, quanta non credeva n'avrebbe veduta mai più; e cuori e voci concordi tutti in un solo affetto e in un grido solo, l'Italia! Scriveva al Ricasoli, di casa Manzoni, coi saluti del grande Alessandro; e con quest'altro saluto finiva: « Caro Betto, l'Italia c'è! ».

Il volume dovrebbe ai documenti del pensiero e della vita politica e parlamentare unire quelli dell'arte sua geniale: i versi, gli scherzi, l'Orazio toscano, la bicicletta latina, le cesellature francesi....

Fatelo presto, fatelo subito, questo volume che ha tante ragioni d'esser fatto, e che sulla tomba apertasi ieri sarà il monumento più degno.

A Lei e a Roberto mi confermo cordialmente

aff.mo

ISIDORO DEL LUNGO.

III. *Iscrizione dettata da Isidoro del Lungo, per la Villa di Montignoso.* [1]

GIOVANNI BATTISTA DI GAETANO GIORGINI
NATO A LUCCA IL 13 MAGGIO 1818
MORÌ NOVANTENNE E PUR DESIDERATO E RIMPIANTO
IL 18 MARZO 1908
IN QUESTA CASA DE' SUOI MAGGIORI

ACUTO AGILE INGEGNO
COSÌ ALLE SPECULAZIONI DELLA SCIENZA
COME ALLE ISPIRAZIONI DELL'ARTE
GENIALMENTE SIGNORE
DI CLASSICHE E MODERNE LETTERE
GIURISTA NELLE UNIVERSITÀ TOSCANE
PER ELOQUENTE DOTTRINA AMMIRATO
AL RISORGIMENTO DELLA PATRIA
SINO DAL 1848
CON GLI SCRITTI E CON L'AZIONE COOPERATORE
NELLA CAMERA E NEL SENATO
ORATORE SPLENDIDO LEGISLATORE AUTOREVOLE
ANIMO APERTO
AD OGNI AFFETTO ALTO E GENTILE

IL MUNICIPIO DI MONTIGNOSO
VUOLE CHE QUESTO MARMO
COL NOME DI LUI CONSERVI ALTRESÌ QUELLO
DI VITTORIA GIORGINI MANZONI
« DELLA SANTA MIA MOGLIE »
DICE EGLI NEL SUO TESTAMENTO
DA LEI INTITOLANDO
UN LEGATO DI PERPETUA CARITÀ.

[1] È incisa su una lapide che il Comune di Montignoso ha fatta murare sul lato nord della Villa Giorgini, che fiancheggia la strada. Su quel lato erano già state murate le lapidi che ricordano l'avo e il padre di Giovanni Battista.

IV. *Iscrizione dettata da Ferdinando Martini.* [1]

GIOVANNI BATISTA GIORGINI
LETTORE DI DIRITTO NEGLI ATENEI TOSCANI
DALLA MEDITATA PROFONDITÀ DEL SAPERE
IMPARÒ LA VANITÀ DEGLI ORGOGLI
E CON VIRTÙ FIORITA NELLA RAGIONE
DISDEGNÒ LA GLORIA
PER LA QUALE ERA NATO
1818 – 1908

[1] Il Comune di Montignoso s'era, per l'epigrafe sulla Villa, rivolto a diversi scrittori illustri. Fu prescelta la precedente, del Del Lungo; ma ci par tanto bella anche questa del Martini.

MANZONI INTIMO

VOLUME III.

ALESSANDRO MANZONI

Ritratto di Francesco Hayez.

(Dal " Dedalo „).

NEL CENTENARIO DEI "PROMESSI SPOSI,,
E CINQUANTESIMO DELLA MORTE DI ALESSANDRO MANZONI.

MANZONI INTIMO

VOLUME III.

A CURA DI

GIUSEPPE GALLAVRESI

94 LETTERE E 17 POSTILLE INEDITE

ALLA MOGLIE D.ª TERESA E AL FIGLIASTRO STEFANO

OLTRE ALCUNE LETTERE DI
BOTTELLI, ERMES VISCONTI, TRECHI, BERCHET,
ROSMINI, BONGHI, TOMMASEO

CON ILLUSTRAZIONI E RITRATTI IN PARTE INEDITI

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1923

PROPRIETÀ LETTERARIA

Scuola Tipografica nel Pio Istituto pei Figli della Provvidenza - Milano.

ALESSANDRO MANZONI

NELL'INTIMITA' DELLA FAMIGLIA

SAGGIO INTRODUTTIVO

Chi voglia studiare il Manzoni intimo lo deve seguire in seno alla famiglia e nel ristretto crocchio di amici che poteva essere considerato quasi una propagine della famiglia stessa. In un tempo in cui i milanesi della sua condizione sociale erano assidui frequentatori del teatro e solevano disperdersi ogni sera fra le numerose « conversazioni » del patriziato e dell'alta borghesia, Alessandro Manzoni rimase imperturbabilmente fedele, durante gli ultimi sessant'anni della sua lunga vita, all'abitudine di passare la sera in casa. Come è noto, per lo meno dal 1810, allorchè il suo temperamento nervoso subì una così grave scossa per il panico prevalso tra la folla convenuta in piazza della Concordia a Parigi a festeggiare l'imperatrice Maria Luigia, il Manzoni non seppe più decidersi, nonchè a viaggiare, nemmeno a passeg-

giare ed a fare una visita senz'essere accompagnato. In sostanza egli si ridusse a mantenere relazioni personali unicamente coi suoi più prossimi parenti e con coloro che venivano a visitarlo. Ecco la cornice entro la quale è contenuta per forza la vita intima del sommo scrittore.

Sebbene sia universalmente conosciuta e diversamente giudicata la sua opinione intorno all'amore che Antonio Fogazzaro contradisse in una geniale conferenza, il Manzoni pose in realtà nel centro della sua vita intima la donna, e si dovrebbe dire la moglie, dal momento almeno in cui decise di uniformare rigidamente la sua condotta ai dettami della morale cattolica, cioè dal 1810.

Il Manzoni aveva molto sofferto, durante la sua infanzia, per la mancanza di un focolare allietato dalla presenza di una madre. Tutti sanno che la bella e vivace figliola del marchese Cesare Beccaria si separò ben presto dal marito don Pietro Manzoni e che a quest'ultimo rimase affidato il piccolo Alessandro. Egli dovette trascorrere tutto il tempo, nel quale non fu chiuso in collegio, fra le pareti sconsolate della casa che i Manzoni avevano, sul finire del settecento, nella contrada di Santa Prassede. Presto vi fu indotto a leticare, da precoce giacobino e volteriano qual'era, col padre, cogli zii e colle zie, che

erano ardenti fautori dell'antico regime e contrastavano, con tutte le loro forze, l'azione dei novatori venuti di Francia. Respinto così da crescenti antinomie fuor della casa paterna, il Manzoni passò gli anni fra i quindici ed i ventitrè in preda ad una dissipazione di costumi il cui ricordo lo oppresse per tutto il resto della vita. Ma anche in quell'epoca, nella quale rivaleggiava con Sigismondo Trechi, con Luigi Arese, con Ermes Visconti, con Federico Confalonieri e con Ugo Foscolo, principi di una gioventù ricca, elegante e mondana che doveva poi mostrarsi capace di un compito ben più alto, e proprio allora che si lasciava sorprendere a giuocare fin verso l'alba nel ridotto della Scala, Alessandro Manzoni custodiva in cuore una segreta nostalgia dei più puri affetti. Ne abbiamo una prova nell'amore che gli ispirò l'enigmatica e soave figura dell'« angelica Luigina », ch'egli avrebbe certo sposato se la sua passione non avesse dovuto infrangersi contro l'ostinato diniego dei genitori della giovinetta.

Anche nell'alterazione, in parte inconsapevole, in parte voluta, colla quale Alessandro accarezzò i contorni della figura essenzialmente settecentesca di donna Giulia, la madre tutt'altro che amorosa che lo aveva abbandonato da tanti anni per seguire l'Imbonati, è agevole ri-

scontrare una nuova prova dell'appassionato rimpianto che il Manzoni aveva in cuore di quel caldo nido famigliare che gli era stato negato. È verosimile che le attrattive dell'Olimpo dell'aristocrazia intellettuale francese, nel quale il Manzoni ventenne fu introdotto dalla marchesa di Condorcet, abbiano conquistato, sovratutto sul principio, anche il « sì fiero Alessandro », come lo chiamava chi ebbe a conoscerlo intimamente. Egli fu tutto preso, almeno in un primo momento, da quella società così raffinata e ne ammise le sregolatezze assai più che non si fosse acconciato alla corruzione della vita milanese nei primi anni del secolo decimonono. Così noi vediamo don Alessandro accettare senza scrupoli, insieme alla madre e per lungo tempo, l'ospitalità della Maisonnette, ove la Condorcet conviveva senza alcun ritegno con Claudio Fauriel, che aveva avuto parecchi predecessori. Di lì egli traeva l'impulso a concepire il disegno, tutto pagano, del carme «In morte di Carlo Imbonati» e non arretrava di fronte a quella pubblicazione, in cui tutto fu scandaloso, e il tema, e la dedica, e lo svolgimento, e sovratutto la condizione psicologica in cui veniva a mostrarsi il poeta, coonestando, e quasi esaltando, i trascorsi della madre. Svanito il sogno fugace offertogli dall'apparizione di Luigina, il giovine patrizio lombardo secondò,

come è noto, le mire ambiziose di donna Giulia chiedendo la mano dell'avvenente figliola del marchese Destutt de Tracy, allora conte e senatore dell'impero e riconosciuto, anche per tolleranza del regime napoleonico verso una così alta personalità scientifica e sociale, come l'antesignano di quell'opposizione teorica all'autocrazia militare che era tuttora consentita. Forse se la futura madame de Laubespin non si fosse spaventata delle singolarità del gentiluomo straniero, e questi, divenuto genero del Tracy, imparentato coi Durfort e con altre grandi famiglie della più alta aristocrazia francese, fosse stato cattivato dalla forza d'attrazione di un mondo ricco di tante tradizioni contemperate da tante audacie, l'adattamento del Manzoni al cenacolo di Auteuil avrebbe potuto essere definitivo, staremmo per dire irrimediabile. Quando si pensi ai culmini che seppero attingere l'arte ed il pensiero del Manzoni, una volta avviati per tutt'altri sentieri, è lecito dubitare che altrettanto fecondo avrebbe potuto essere lo spirito di lui irretito dalle lusinghe degli ideologi e del loro fulgido contorno. Sia che fosse ferito nel suo natio orgoglio, sia che intuisse l'incompatibilità sostanziale del suo temperamento italiano con quella società seducente per molti aspetti, ma per altri così artificiale e di maniera, subito

dopo la rottura coi Tracy don Alessandro diede un balzo dal lato opposto. E nel 1808, nell'anno stesso in cui la marchesina francese andava sposa al conte Battefort de Laubespin, il nipotino del marchese Beccaria si fidanzava colla figlia sedicenne di un negoziante ginevrino ed affrontava i clamori della rinascente società nobiliare di Lombardia con questo matrimonio borghese e protestante. A dispetto delle escandescenze verbali che colpiscono il lettore degli sfoghi di don Alessandro contro il clero cattolico nelle lettere al Fauriel e nei colloqui coll'Orelli, egli ormai risaliva la corrente e dal pietismo calvinista, ingenuamente accolto dalla graziosa fanciulla che egli prendeva in casa, doveva, per un trapasso logico, pervenire al riconoscimento del grande valore ideale e pratico della più severa interpretazione della morale cattolica, come gli era additata dai discepoli del Nicole e dell'Arnauld. In realtà la vita coniugale del Manzoni fu, sin dall'inizio, straordinariamente intensa, anche per l'unione dei cuori. Se ne ebbe ben presto una prova nel fatto che don Alessandro, già prima di essersi personalmente convinto della verità della dottrina cattolica, accettò colla più affettuosa premura il punto di vista della moglie, passata così rapidamente dal calvinismo alla scuola di Port Royal, e se ne costituì il paladino contro i

pregiudizi dei fanatici genitori di lei. Prima ancora che la conversione venisse a straniare completamente dalla vita mondana i coniugi assorti nella ricerca di una norma religiosa di vita, don Alessandro si era attirato i rimproveri dei parenti dei Blondel col suo rifiuto di ammetterli nell'intimità della sua famiglia. Venuto a Milano, egli si isolò in modo assai più reciso dalle sue antiche relazioni, a dire il vero poco in armonia col nuovo indirizzo ch'egli intendeva seguire. Il canonico Tosi, l'abate Giudici e la famiglia del conte Somis costituirono soli, per qualche tempo, la compagnia abituale del Manzoni e della moglie.

Non è a dire che l'austerità quasi monacale di quei primi anni, dopo il ritorno in patria e lo spontaneo assoggettamento alle rigide norme di vita dei direttori spirituali giansenisti, potesse andare immune da attenuazioni ed anche da quelle che parvero al Tosi minacciose controoffensive dell'antico spirito. La marchesa di Condorcet ed il Fauriel, atea la prima, e tutt'al più agnostico il secondo, si erano risolutamente schierati, in omaggio alla libertà del pensiero, e fors'anche per tenerezza ispirata loro da così verginale audacia, in favore della determinazione di donna Enrichetta di convertirsi al cattolicesimo malgrado le ostilità de' suoi congiunti.

Confidenti di così nobili propositi dei coniugi Manzoni, gli amici parigini rimasero anche da lontano testimoni, ed in un certo senso partecipi, di un rivolgimento spirituale tanto estraneo alla loro mentalità ed al loro tenore di vita. In nessun momento nè la libera ed irregolare convivenza, nè le opinioni eterodosse tolsero a quei due superstiti del più autentico settecento di esercitare un'azione profonda sull'animo del Manzoni, che rimase loro fedele malgrado il crescente divario filosofico-religioso. Si aggiunga quel fascino inestinguibile di Parigi che subiscono necessariamente gli spiriti colti di tutti i paesi che si sieno accostati a quella meravigliosa fucina della moderna civiltà. È quindi naturale che il « Divin Paris », come lo chiamava il Manzoni, attirasse potentemente il neofita, al punto da impensierire il Tosi ed il Degola, e di riverbero donna Enrichetta, divenuta docile strumento nelle loro mani. Nondimeno tutte queste preoccupazioni apparvero molto esagerate, dacchè lo stesso viaggio, che don Alessandro si impuntò a fare nel 1819 oltr'alpe, non mutò affatto la sua orientazione spirituale, ormai definitiva, anzi la consolidò rendendola più indipendente dai cenacoli giansenistici e immettendola quindi nella larga e feconda corrente del cattolicesimo universale, che è, per definizione, il solo vero.

Meno facile avrebbe dovuto sembrare ai gelosi tutori di quello che potrebbe pur dirsi il pietismo manzoniano l'armonizzare l'indirizzo fondamentale dato in quei tempi allo spirito di don Alessandro colla sua innegabile predilezione per il gruppo spregiudicato che costituiva la «Camaretta» portiana. Intinto di pece massonica, sviluppatosi all'ombra indulgente della Società del Giardino, quel crocchio era a sua volta in Milano un prolungamento della tradizione volteriana e settecentesca. A prescindere dalla grande ammirazione che il Manzoni professò sempre per il capo-scuola, tre almeno dei discepoli, Gaetano Cattaneo, Tommaso Grossi e Luigi Rossari, vissero nell'assoluta intimità di Casa Manzoni e ne limitarono praticamente in larga misura la colorazione pietistica.

A mano a mano che gli anni passavano e che il Manzoni si allontanava dal momento critico nel quale aveva sentito il bisogno di irrigidirsi contro il suo tempo paganeggiante per trovare la forza di svincolarsene interamente appoggiandosi alla stabilità perenne della dottrina cattolica, si sarebbe detto ch'egli si sentisse più sicuro e quindi spedito e libero ne' suoi movimenti. Non gli sembravano più necessari gli auto-da-fè *di libri proibiti, le penitenze espiatorie, le letture*

spirituali in comune, giacchè la semplice pratica individuale della divozione cristiana bastava ormai ad alimentare una fiamma che non avrebbe più potuto estinguersi nell'animo del credente convinto. A leggere le lettere dei dieci o dodici anni che precedettero la morte di donna Enrichetta, a raccogliere le testimonianze degli amici ammessi nell'intimità di quella festevole brigata, si ricava l'impressione di una vita famigliare signorile e larga, ma non fastosa, aperta a tutte le curiosità ed attrattive della cultura, ma spoglia di ogni pedantismo, governata da una morale solida e scevra di pregiudizi, allietata da tutte quelle belle figliole che crescevano intorno al glorioso poeta e fraternizzavano co' suoi illustri amici, dal Monti al Fauriel. Il buon padre Cesari poteva chiudere gli occhi, tranquillo che ormai il suo prediletto Manzoni avesse superato le chiesuole giansenistiche, e respirasse a pieni polmoni l'aria libera delle basiliche e delle cattedrali. Basterebbero le concordi testimonianze di due amiche incapaci di reticenze, come la marchesa Costanza Arconati e Miss Mary Clarke, per rassicurarci pienamente al riguardo. Del resto è appunto tra le pareti di una casa, così fresca, soleggiata e vorrei dire limpida, se questi aggettivi potessero attribuirsi alla vita spirituale che vi si conduceva, che il Manzoni

trovò l'ispirazione per scrivere le due tragedie ed i « Promessi Sposi ».

Neppure una lettera ci è pervenuta indirizzata dal Manzoni a donna Enrichetta, ed il carteggio coi figli comincia appena appena sul finire di questo felice periodo di pace domestica. Eppure ho potuto, senza espormi al rischio di formulare giudizi avventati, tratteggiare nei suoi tocchi essenziali un quadro che vediamo riflesso negli scritti che costituiscono l'apice dell'arte manzoniana. Le conclusioni sintetiche che si possono trarre dalla loro lettura sono confermate in ogni parte dalle memorie dell'epoca, che è possibile completare con una tradizione non ancora interrotta.

Ben altra è la condizione degli anni di prova che cominciarono per la famiglia Manzoni colla morte immatura di donna Enrichetta, esausta, ohimè, da quelle successive maternità e dall'aver nutrito essa stessa tutti quei figliuoli. Ben presto la bellissima Giulietta seguiva la madre nel sepolcro ed il vedovo di lei, l'incostante Massimo d'Azeglio, si risposava, quasi senza indugio, colla zia di sua moglie Luisa Blondel Maumary, in circostanze che ferirono i delicati sentimenti di Casa Manzoni e diedero origine a molti commenti malevoli. Donna Cristina Baroggi, la seconda delle figlie di donna Enrichetta e quella che ne

ricordava maggiormente le dolci fattezze, moriva anch'essa come la sorella all'indomani della nascita della sua prima bambina. Nel 1841 donna Giulia, ormai ottantenne, spariva quasi d'un tratto dalla scena di quell'alta società lombarda nella quale aveva occupato un posto così preminente per più di mezzo secolo, avvivando il riflesso della gloria del padre e di quella del figlio con una personalità esuberante, meritevole di gravi censure, ma originale ed attraente. Le due nipotine più piccole, Vittoria e Matilde, affidate per lunghi anni alla baronessa Cosway nel suo Istituto delle Dame Inglesi di Lodi, o alle monache della Visitazione in Milano, sembravano minacciate anch'esse dal mal di petto. Dovette soccombervi ancor prima donna Sofia, sposata a don Lodovico Trotti, e le due sorelle minori superstiti si rifugiarono nel clima più propizio della Toscana, ove la povera Matilde lottò invano contro l'insidia del male fino al 1856. Sola potè sopravvivere donna Vittoria, divenuta sposa felice di Giambattista Giorgini. Questo tragico destino delle figlie del Manzoni avvolse come in un'ombra di dolore e di solitudine la casa che era stata così lieta ed ospitale, ed appena ora si può dire che questo funebre velo sia stato sollevato dalla pubblicazione liberalmente consentita dalla signora Matilde Schiff Giorgini.

Ma la materna ansietà di donna Giulia si era preoccupata di non lasciare solo al mondo don Alessandro, al quale la vita senza una compagna riesciva intollerabile. Se donna Enrichetta era stata assai graziosa, col viso fresco, il profilo fine ed i capelli fulvi, bella addirittura poteva dirsi la contessa Teresa Stampa nata Borri, rimasta da quindici anni vedova con un solo figliolo. Essa fu da don Alessandro, che per tutta la vita fu attratto dalla venustà femminile e seppe nobilitarla in cuor suo coi più puri affetti, prescelta come seconda moglie, raccogliendo, a quanto pare, un'indicazione della madre. Cesare Cantù ha commentato molto maliziosamente le delusioni che vennero da questo matrimonio a donna Giulia, abituata, da più di cinquant'anni, a regnare incontrastata su tutti quelli che la circondavano e costretta, ben presto, ad avvedersi che ormai il primo posto spettava a donna Teresa. Questa non fu certo meno devota al Manzoni, meno orgogliosa della sua gloria di quello che fosse stata la mite giovinetta entrata sedicenne nel 1808 nella famiglia Manzoni, ma, appunto perchè conosceva la vita e sapeva reggere una casa, non potè rimanervi subordinata alla suocera. Non ebbe neppure bisogno di contrastarle il dominio, che ottenne subito, per il semplice effetto dell'amor coniugale, manifestatosi fortis-

simo sin da principio e che fece vivere in piena concordia il Manzoni con donna Teresa, sotto parecchi aspetti da lui dissimile.

Il presente carteggio offre appunto la rivelazione di quest'amore maturo, se non senile, di Alessandro Manzoni. La maggior parte dei contemporanei lo ignorarono, non solo per la fragile salute di donna Teresa che, aggravata da un temperamento nervoso, la costrinse ad una vita segregata, ma anche per l'indole squisitamente femminea dell'animo di lei, schivo da ogni ostentazione e geloso di serbare il segreto della propria intimità. Ebbene questa donna, che da taluno fu dipinta come frivola e che certo ebbe la vita ingombra dai pregiudizi, o almeno dalle convenzioni in auge presso le « Damazze » del tempo suo, dovette pur avere un animo elevato, uno spirito colto, per poter tener viva quella conversazione continua col Manzoni di cui abbiamo un saggio nelle lettere scambiate durante le brevi separazioni. Lo stile epistolare di donna Teresa è lungi dall'esser elegante, risente della vicinanza col francese e col dialetto, che forse le erano in origine più famigliari del toscano, e merita sovente la taccia di una caotica verbosità. Ma una tenerezza reverente e quasi crucciosa per tutto ciò che concerne il grande, che l'aveva onorata scegliendola a compagna, pervade a tal punto

quella povera prosa da renderla commovente. Le lettere di donna Teresa al conte Stefano Stampa possono presentarci in iscorcio un momento nei rapporti, sempre affettuosissimi, che madre e patrigno coltivarono col giovine gentiluomo, dilettante d'arte, di letteratura e di filosofia, ma fatalmente destinato a non emergere dall'ombra delle grandi figure che aveva intorno. Taluni dei maggiori amici e maestri del Manzoni, primo fra tutti l'abate Antonio Rosmini, ci appaiono, in questo carteggio, singolarmente deferenti e cordiali verso donna Teresa, che pertanto deve essere ritenuta di maggior levatura che non ammettessero i contemporanei insufficientemente informati. Il Tommaseo, già nel 1836, quando s'annunciava il suo matrimonio col Manzoni, incolpava donna Teresa di essere «non credente», fatto grave, se fosse stato vero, anche perchè avrebbe distrutto quella conformità di convinzioni e di sentimenti che era quasi sempre esistita fra don Alessandro e donna Enrichetta. Le lettere che vado pubblicando dovrebbero togliere ogni credito a questa fola, e segnatamente quelle che si riferiscono all'ultima malattia del Rosmini, che il Manzoni andò ad assistere a Stresa, mentre da casa sua la moglie ne seguiva trepidante i progressi, manifestando un'ardente fede cristiana, anche

nel dividere le ansie ed il lutto per tanta perdita.

A Lesa, che si trova fra Arona e Belgirate, sulla sponda novarese del lago Maggiore, il Manzoni fece lunghissimi soggiorni nel decennio fra il 1848 ed il 1859, quando più dura si sferrava la repressione austriaca. Queste dimore sul lago ebbero anzi l'aspetto ed il significato di un esilio che permise al sommo lombardo di rimanere in contatto colla libera attività politica che si svolgeva sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele II. Donna Teresa non si contentò di ospitare il marito in quella residenza, ma si sforzò di essere partecipe anch'essa delle preoccupazioni e delle speranze che la vita parlamentare, di cui il Piemonte gli offriva lo spettacolo, suscitava in don Alessandro. Già tosto dopo il suo secondo matrimonio, allorchè le feste per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando, accompagnate da una larga amnistia, avevano riconciliato al governo straniero tanta parte dell'aristocrazia lombarda, trattasi in disparte dopo le tragedie del 1821, questa donna, che il Cantù ed il Tommaseo avevano voluto dipingerci come smaniosa di divertimenti, era stata perfettamente concorde con don Alessandro nel proposito di trascorrere in campagna tutto il tempo durante il quale si svolgevano le

feste abborrite. La lettura del già ricordato carteggio di donna Teresa col figlio Stefano Stampa, che la Direzione del benemerito Istituto pei Figli della Provvidenza mi ha consentito di esaminare, rileva a chiare note la spontaneità di quest'atteggiamento. Se ne può trovare una riprova nel fatto che da quelle medesime lettere dei primi tempi del matrimonio di donna Teresa appare il suo contrasto con donna Giulia, al quale ho già accennato, e che aveva prodotto, per naturale contraccolpo, un'invincibile avversione del giovine Stefano contro quella ch'egli non voleva chiamare nonna, poichè si opponeva a sua madre. Escita ben presto vincitrice, per l'appoggio trovato nel marito, da questa rivalità colla suocera, donna Teresa depose ogni rancore, ma faticò assai ad ottenere che altrettanto facesse lo Stampa, restio perfino alle raccomandazioni ed alle preghiere del Manzoni stesso. Ho voluto ricordare questi penosi incidenti per attestare la completa credibilità delle fonti costituite dalle lettere di donna Teresa. Esse sono spesso prolisse e fors'anche leziose, perchè specchio veridico di colei che le scrisse senza il menomo artificio ed era forse incline a perdersi nei minuti particolari, tanto aggraziata da poter sembrare svenevole a chi non sapesse come il Manzoni riconoscere in quelle manifestazioni,

anche esuberanti, la perenne freschezza di un sentimento profondo. Ma appunto perchè tanto sincere quelle lettere che costituiscono un carteggio parallelo a questo, che vado pubblicando, del Manzoni colla moglie e col figlio di lei, distruggono non poche antipatiche leggende. Vi vediamo Tommaso Grossi, che il Cantù ci aveva additato troppo amico della contessa Stampa, per potersi acconciare a rimanere inquilino di casa Manzoni dopo ch'ella vi fosse entrata, agire come un consigliere affettuoso e disinteressato che la incoraggiava ad un matrimonio apparsole dapprima troppo alto per lo splendore della fama di don Alessandro, ed il rispetto che le incuteva l'alta figura intellettuale e morale di lui. Dal canto suo donna Teresa ci appare cordialissima colla sposa del Grossi, senza nessuna di quelle reticenze che il Cantù vorrebbe tirare in campo. Anche il Bottelli ed il Rossari erano amici della contessa Stampa prima che essa si rimaritasse, ed essendo, d'altra parte, intrinseci del Manzoni, costituirono un legame fra la vita della gentildonna anteriormente al suo secondo matrimonio e quella posteriore a tali nozze. Essa non fu dunque un'estranea nel crocchio assai ristretto dei visitatori abituali di Via del Morone, ma vi ritrovò i più eletti suoi amici, smentendo l'opinione corrente

di un gran distacco che sarebbe esistito fra le tendenze dei due coniugi. Tutt'al contrario donna Teresa si prefisse a modello costante ed universale il tenor di vita del Manzoni, procurò di interessarsi alle sue indagini intorno alla questione della lingua italiana, e ne adottò senz'altro le conclusioni lasciandosi perfino trascinare a toscanesimi che fanno sorridere, incastonati come sono in periodi che sembrano tradotti dal milanese. Finchè la malattia glielo permise, donna Teresa accompagnò il Manzoni nelle passeggiate, ad esempio in visite all'esposizione di Brera. A queste preoccupazioni della moglie di partecipare alla vita letteraria ed artistica di lui il Manzoni contrapponeva incessanti premure per migliorare in qualche modo le condizioni di salute della consorte. Donna Teresa vi era naturalmente sensibilissima e si proclamava felice. In una delle più antiche lettere al figlio essa ci parla dell' « ilarità affettuosa » che leggeva in viso al marito, tutto riconfortato dal constatare che i loro animi erano veramente concordi e legati l'un l'altro dai più stretti vincoli. Pertanto il Manzoni non si pentì affatto delle sue seconde nozze, attribuendo ad esse gli anni più sereni che succedettero a quelli travagliatissimi per lui del decennio 1831-1841. Senza dubbio il Manzoni un po' si burlava ed un po' s'impazientiva di

certe manie che si direbbero isteriche di donna Teresa, che per timore delle correnti d'aria riempiva di ovatta gli interstizi delle porte e delle finestre e non era capace di muoversi senza l'assistenza di uno stuolo di « donzelle », alcunchè d'intermedio fra la dama di compagnia e la cameriera. Si comprende pertanto che talune persone affezionatissime a don Alessandro, ad esempio i suoi parenti che si dolevano degli ostacoli frapposti dai nervi di donna Teresa a qualsiasi viaggio del marito, abbiano rinfacciato a quella povera signora, prima vittima delle sue condizioni patologiche, i crucci e gl'inciampi procurati al sommo scrittore. Ho ragione di credere che la presente pubblicazione offrirà gli elementi per rettificare tale giudizio, evidentemente unilaterale, e permetterà di collocare nel ricordo reverente degli italiani, non troppo lungi da donna Enrichetta, questa seconda compagna della vita del Manzoni, che meritò anch'essa il suo profondo affetto.

GIUSEPPE GALLAVRESI

NB. — Gli originali delle lettere pubblicate in questo volume sono di proprietà del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano, che il Conte Stefano Stampa nominò suo erede. — Il Pio Istituto, consentendone la pubblicazione, intese partecipare alla solenne commemorazione giubilare.

XXIV

DONNA TERESA MANZONI BORRI

Ritratto di Francesco Hayez.

(Dal " Dedalo „).

LETTERE DI ALESSANDRO MANZONI

ALLA MOGLIE

TERESA STAMPA BORRI

I.

Mia Teresa,

Fammi scrivere da Stefano le tue notizie particolareggiate[1]. Noi stiamo bene.

Da Niguarda il 1° Aprile 1845.

(*senza firma*)

(verso:) *Madame Thérèse Manzoni*

II.

Nervi, Giovedì alle 3 ½ pom.

Mia Teresa,

Siamo arrivati felicissimamente. Abbiamo trovato Vittoria[2] e Giorgini[3], arrivati an-

---

[1] Donna Teresa, dopo la nascita di due bimbe gemelle morte subito il 18 febbraio di quell'anno 1845, era stata quasi sempre malata, secondo appare dal libro di suo figlio il conte Stefano Stampa. (S. S., *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici.* Milano, 1885).

[2] Vittoria Manzoni, nata nel 1822, era vissuta quasi sempre presso la sorella Sofia, dacchè questa si era sposata a don Lodovico Trotti ed ora, morta donna Sofia, aveva accompagnato in Toscana la zia d'Azeglio, in attesa di andar sposa a G. Battista Giorgini.

[3] La signora Matilde Schiff nata Giorgini ha raccolto con intelligente pietà i ricordi di sua madre donna Vittoria, dai quali appare come il professor G. B. Giorgini, di cospicua famiglia della Lucchesia, si fidanzasse in Pisa alla figlia del Manzoni e la sposasse appunto a Nervi nella villa Gnecco, presa in affitto dagli Arconati.

che loro questa mattina. Arconati [1] che abbiamo incontrato in Genova, m'ha domandato di te con premura straordinaria, e così la Marchesa, e la Louise [2]: di Vittoria non parlo. La cagione dello *straordinaria* è perchè gli era stato detto che tu stavi male, e che non sarei potuto venire neppur io. Puoi immaginarti quanto siano stati contenti di sentir da me che il tuo incomodo era stato passeggiero. Tu vorresti sapere chi è stato il corvo delle cattive nove. No signora; non lo saprai che al mio ritorno.

Ho detto a Vittoria le care cose di cui mi

---

[1] Il marchese Giuseppe Arconati Visconti (1797-1873), patrizio milanese di sicura fede liberale e di inesausta generosità, aveva trovato nella moglie donna Costanza Trotti una compagna d'animo veramente virile che valse a controbilanciare la fralezza della costituzione fisica del marito ed a renderlo capace, timido e nervoso qual era, di capitanare in taluni momenti l'emigrazione lombarda. L'Arconati fu del resto uomo colto, d'ingegno vivace, di volontà incerta nelle contingenze ordinarie della vita, ma irremovibile negli atti decisivi, sì da affrontare a ventiquattr'anni la condanna capitale e la fuga nel Belgio, ove fu la provvidenza degli esuli italiani ospitandoli negli aviti palazzi di Bruxelles e di Gaesbeck. Una comunanza quasi completa di opinioni, di gusti, e si potrebbe perfin dire di temperamento, legò per tutta la vita in intimità fraterna il Manzoni e l'Arconati. Vedasi la biografia che dell'Arconati scrisse ACHILLE MAURI (*Scritti biografici*, Firenze 1878).

[2] Luisa Maumary, vedova del proprio zio Enrico Blondel e quindi cognata di donna Enrichetta Manzoni, sposò in seconde nozze Massimo d'Azeglio, vedovo di sua nipote Giulietta Manzoni. Di carattere appassionato, non potè convivere a lungo col secondo marito e si consacrò di preferenza all'educazione delle ultime figlie del Manzoni, Vittoria e Matilde.

avevi incaricato per lei. Mi dice che le cose che ha a dire a te sarebbero troppe ora, e che non potrà esprimerti meno male la sua tenerezza e la sua riconoscenza, se non con una sua lunga lettera.

Se il padre di Giorgini[1] si fosse trovato qui, noi credevamo di poter partire anche sabato: ma non arriverà che il 26, cioè quello stesso sabato: sicchè non potremo ritornare che nella settimana ventura.

Oh mia Teresa! che poca cosa è lo scriverti! ma che gran cosa quando non si può far altro. Tienti di conto, sta allegra.... vedo il viso che fai, anzi sento che dici: già è finita; gli uomini certi sentimenti non li provano nè gl'intendono. Ingiusta che sei.

Non ti posso dire nulla da parte degli altri, perchè sono chi qua, chi là, e non sanno che ti scrivo. Pietro però che lo sa, perchè è lui che mi presta la scrivania, ti saluta cordialmente.

Addio, mia Teresa; mi raccomando a Stefano che ti tenga *allegra*, e farà di tutto, ne son sicuro, perchè anche lui è un uomo, e

---

[1] Anche di questo « babbo », provveditore agli studi del granducato di Toscana, si trova schizzato un bel profilo nei ricordi della nuora, Vittoria Giorgini Manzoni.

non sente nè intende. Povero Stefano! lui però t'ha dato prove del contrario.

Dio ti conservi alla felicità del tuo

ALESSANDRO.

Saluta tutti.

(Ricevuta a Lesa [1] il 27 9 1846). [2]

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
Lago Maggiore, provincia di Novara. — Lesa

III.

Cara Teresa,

Poichè, per eccesso di delicatezza, non vuoi ritenere la *chaise longue* inglese, e il tamburlano di latta, che si trovano a Lesa, senza una dichiarazione che gli hai avuti in dono da me, fo qui questa dichiarazione. Ma ho poi il diritto di aggiungere, che sono bagattelle, non solo in sè, ma più ancora in paragone dei doni che ho ricevuti da te, con gioia, come pegni del nostro immutabile affetto.

Il tuo ALESSANDRO MANZONI.

Lesa, 5 del 1850.

---

[1] A Lesa, sulla sponda novarese del lago Maggiore, il conte Decio Stampa, primo marito di donna Teresa, aveva una villa ereditata poi dal figlio Stefano.

[2] Nota apposta alla lettera da donna Teresa.

IV.

Mia cara Teresa,

Siamo arrivati felicissimamente [1]. Avevo preparata in testa una lunga lettera, ma sono passate le sei, sono a tavola, e subito dopo desinare si va a Cornegliano, dove Azeglio ci aspetta, e sento con sorpresa che la posta per Novara parte alle nove. A domani dunque la lettera, e oggi queste due righe per dirti che sto benissimo, di che forse tu dubiti, non già quanto io t'ami e desideri di rivederti, perchè se dubitassi di questo saresti un'empia. Ti raccomando di mangiare e di far trottate.

Un abbraccio a Stefano.

Il tuo ALESSANDRO.

Genova, 13-9 1852.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
Arona per Lesa

---

[1] Il Manzoni si recava a Cornegliano, per assistere alle nozze della nipotina Rina d'Azeglio col marchese Matteo Ricci.

V.

14-9 1852.

Mia Teresa,

Ti scrivo da Cornegliano, dove siamo stabiliti, e dalla camera di Massimo, il quale, non potendo, come sai, alloggiarci nella casa che occupa, ci aveva trovato un quartierino in una casa vicina. Ma s'è trovato anche meglio, cioè una più vicina ancora, e non separata che dai due giardini; la quale non ci serve che per passarci la notte, e si fa vita qui da Massimo. Le nozze si faranno il 16, giovedì, e volendo io partire il giorno dopo, o al più tardi l'altro, non so se farò a tempo a ricevere una tua lettera. Però non me la lasciar mancare, giacchè Massimo manderà ordini alla posta, che, se m'arriva qualche lettera dopo la mia partenza, sia spinta in Toscana. E così avrò tue notizie il più presto possibile. Basterà sulla soprascritta il nome, e l'indirizzo a Genova, senza aggiungere, nè ricapito, nè *ferma in posta*. Non posso sperare di sentire dalla prima, che tu abbi fatte delle trottate; ma rammentati che le pretendo, appena sarà arrivata l'altra gubbia[1].

[1] Attacco di tre cavalli o muli che tirino un baroccio.

Come t'ho scritto ieri, il viaggio è stato felicissimo. S'è passata la notte a Alessandria, e me [ne] sono chiamato contentissimo, perchè altrimenti s'arrischiava di passare al buio davanti a delle cose, non solo belle, ma stupende, che non m'aspettavo punto di vedere, e che tu non t'aspetti sicuramente di sentirti raccontare. Voglio parlare de' lavori in parte principiati, in parte finiti per il tronco della strada di ferro, da Arquata a Genova. Ponti giganteschi, viadotti lunghissimi e altissimi, per una serie di grandi arcate, e di pilastri che paiono massi di montagne e precipizi: una galleria di 795 metri, aperta e finita: due altre che passano sotto due be' pezzi di monti e sono riunite da un ponte sulla Scrivia: una di 400 metri, già finita, un'altra, del doppio, è già portata avanti. Rimane da farsi la galleria de' Gioghi, che è quella di maggiore impegno, ma ciò che è fatto sta mallevadore che sarà tanto più ammirabile. In alcuni luoghi s'è dovuta trasportare la strada postale per dar luogo all'altra, la quale poi le passa ora sotto, ora di sopra, e sempre con archi grandiosi, giacchè la maggior parte di questa magnifica strada è o sotto terra o in aria: quella che corre a livello del terreno è il minimo. A ognuno de' pezzi fatti,

la prima impressione è quella del grandioso, del magnifico, dell'ardito, la seconda, dell'elegante; parlo di quell'eleganza che resulta dall'armonia e dal finito, anche ne' lavori dove pare che non si cerchi un tal merito. In somma io mi strabilio di non aver mai sentito parlare di lavori di quest'importanza, giacchè, per quanto noi siamo romiti, la loro fama avrebbe dovuto venir fino a noi. Ho poi saputo qui che sono ammirati anche dagli stranieri intendenti e non intendenti, e ho sentito con gran contentezza dire ciò che pensavo con quella dubbiezza che nasce dalla cognizione della propria ignoranza, cioè che finora non c'è in Europa nessun pezzo di strada che, per i pregi sopraddetti, e per le difficoltà felicemente vinte, superi questa.

Io sto bene, benone, benissimo, e se t'avessi da descrivere lo stato della mia salute farei una tiritera da farmi passare per un egoista, appassionato del suo corpaccio a chi capitasse in mano questa lettera. — Ma quel positivo, quell'accrescitivo e quel superlativo devono bastare anche a te, povera Teresa, che veramente hai per questo corpaccio la premura che un egoista può avere per il suo.

Puoi immaginarti che consolazione ho avuta

nel veder Rina cresciuta e prosperosa, e che si vede che nuota nel contento. Lo sposo e il socero sono quali m'erano stati descritti, cioè di quell'amabilità nativa e spontanea che annunzia l'altre qualità più essenziali. Massimo è quel caro Massimo di sempre. La sua gamba va meglio[1], e lascia sperare che presto anderà bene. Dice tante cose a te e a Stefano, come pure fa Pietro[2].

Lodami d'averti scritto una lettera così lunga e così sciammanata, io che ci ho tanta difficoltà; e scrivendo a te poi, ci ho un dispetto particolare, cioè il sentire che scrivere non è parlare. Ti seguo col pensiero nelle tue operazioni o piuttosto non operazioni della giornata; ma tu, appena lo potrai, fa ch'io la sbagli, e mentre ti penso seduta sul letto-divano, tu in vece corri in carrozza. Abbraccia Stefano, saluta tutti. Addio, mia cara Teresa, quanto io t'ami e ti desideri, non te lo dirò di genio che a voce.

Il tuo ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
Arona per Lesa

---

[1] Allude alla ferita che gli era toccata nel 1848, alla difesa di Vicenza contro gli Austriaci.

[2] Don Pietro Manzoni aveva accompagnato il padre in questo viaggio.

VI.

Cornegliano, 16-9 1852.

Mia cara Teresa,

Eccomi di novo a far quattro chiacchiere con te, ma non come vorrei.

Avevo stamani un filo di speranza di ricevere una tua lettera: n'ho ora uno un po' più forte di riceverla domani, prima di partire per la Toscana. Non so come mi sia venuto lo sciocco pensiero di dirti che t'avrei scritto io per il primo. Si poteva scrivere tutt'e due nello stesso giorno, e aver io tue notizie, quando tu avevi le mie. Ma ci volle un viaggio per farmi fare una riflessione così profonda.

Il felice matrimonio fu fatto stamane, e io fui il testimone della sposa, non senza una viva e tenera emozione. Davvero Rina non poteva essere più fortunata. Oltre l'altre ottime doti dello sposo, c'è tra loro due una perfetta uniformità di gusti. Per dirtene una che ne fa sottintender molte, vanno pazzi l'uno e l'altra per i festini, per i teatri, per le serate clamorose, come tu e io.

Dunque per farti la storia della mezza giornata (sono le tre e tre quarti) ti dirò che dopo

la ceremonia, e la colazione, alla quale io assistetti come il povero Lazaro alla tavola dell'Epulone (avevo però fatta la mia colazione solita un par d'ore prima) gli sposi partirono; e noi rimasti s'andò a fare una passeggiata lungo il mare turbato, sconvolto, messo in furia da un magnifico libeccio, da far confessare a Stefano che il lago non [ha] a che far nulla col mare. — La storia degli altri giorni è fatta in quattro parole: mangiare, bere, passeggiare e chiacchierare. Vengono qui ogni giorno a desinare e a passare la sera, Emanuele d'Azeglio [1] nipote di Massimo, e incaricato d'affari a Londra, Villamarina [2] incaricato finora a Firenze, e ora nominato a Parigi, Ricasoli [3], toscano come te lo dice il nome, e ufiziale nelle truppe sarde: eccellente compagnia, che non lascia mai al tempo il tempo di parer lungo.

Ho avuto stamani il piacere di conoscere

---

[1] Il marchese Emanuele Taparelli d'Azeglio, (1816-1890) figlio di Roberto fratello primogenito di Massimo e della marchesa Costanza nata Alfieri, era destinato a terminare come rappresentante del re Vittorio Emanuele II alla corte di Londra una'carriera diplomatica commentata dal suo carteggio coi genitori.

[2] Il marchese Salvatore Pes di Villamarina, (1808-1878) cognato del marchese Emanuele d'Azeglio di cui aveva sposato la sorella Melania, fu ministro di Sardegna a Parigi e più tardi prefetto di Milano.

[3] Vincenzo, fratello del barone Bettino.

il P. Marchese domenicano[1], quello che *illustrava*, come dicono, le pitture del B. Angelico, e fu (non si potrebbe credere) mandato via da Firenze. È un caro omaccino, tutto pietà e dottrina. Abbiamo parlato con gran sapore di Rosmini, e m'ha incaricato di fargli i suoi ossequi quando lo rivedrò. Penso che guadagneranno a venir più presto, per tuo mezzo.

Domani dunque, come t'ho accennato, si parte, ma a mattina avanzata, per aspettare il corriere di Novara e quello di Toscana, giacchè anche di là non ho ricevute lettere. Spero che ne verrà una domani; altrimenti ci metteremo in istrada senza saper quasi dove smontare. In questo caso anderemo a Lucca, che è poco distante da Massarosa, dove probabilmente si trovano Vittoria e Matilde, con la casa Giorgini. — *Louise*, che è arrivata ier-l'altro, parte anch'essa per Milano, e vorrei che tu ci fossi per un giorno, (ma per un giorno, vè) per incaricarla di dirti a voce tante cose. Massimo, che se ne va ugualmente, m'ha fatta leggere una letterina famigliare, amena, frizzante, che vorrei tanto ripeterti. Ma non perderà nulla per essere ripetuta tardi.

[1] Il padre Vincenzo Marchese (1808-1891), di cui si erano pubblicate nel 1845 le *Memorie dei più insigni pittori, scultori, architetti, usciti dall'ordine dei padri predicatori.*

Vedi che fo di tutto per secondare il tuo genio di sentire particolari, e sapere cosa fa e cosa dice chi ti preme, come io, contro i miei meriti. Ma per ricompensa vorrei ottener da te che bruciassi queste lettere tirate proprio giù come vien viene. Ma la miglior ricompensa sarà quella di riceverne da te di lunghe ugualmente. Lascio oggi aperta questa, per aggiungerci domani due righe, prima di partire, e dirti se avrò o non avrò ricevute le lettere che desidero tanto.

Cornegliano, 17.

Luisa ha ricevuta lettera di Vittoria, la quale ci aspetta a Massarosa, dove si starà una giornata a riposo, per andar poi o a Firenze o a Siena, secondo, dice, il mio desiderio. Se la cosa è affatto indifferente per i Giorgini, io anderò più volentieri a Siena. Dirigimi dunque la tua risposta là, mettendo sulla soprascritta: in casa del Prof. Giorgini. — Chiudo la lettera qui per non avere da perder tempo a Genova. Nel caso però che ci trovassi una tua lettera, la quale richiedesse una risposta pronta, farò un'altra letterina. Altrimenti la mia prima sarà da Massarosa o da Siena, meno che avessi in viaggio de' momenti d'ozio da spender bene col trattenermi teco

nella maniera che posso. — La cara e bona Arconati mi raccomandò a Novara la gita a Cassolo. Le promisi che, dalla mia parte, farei il possibile. Aspettati dunque a trovare un'istanza a questo proposito forse in tutte le mie lettere. Occorre dirti che a Rosmini non devi trasmettere saluti solamente del P. Marchese? Rammentami anche alla sua rispettabile e amica corona di brava gente. Abbraccia Stefano, saluta le donne e gli uomini, che insieme fanno il genere umano, e a te?

Tutto il tuo ALESSANDRO.

Mille complimenti alla Marchesa[1].

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
Arona per Lesa

VII.

Sarzana 18 7bre 1852, alle 8 $^3/_4$.

Mia cara Teresa,

Profitto d'un momento tra la tavola e il letto, ben inteso con una passeggiata di mezzo

[1] Verosimilmente la marchesa Cacciapiatti, di famiglia novarese stabilita a Milano.

(che tu non m'avessi a gridare) per darti mie nove. Il viaggio fin qui (e siamo quasi alla fine) è stato felicissimo. Ho trovato i luoghi che ho trascorsi, più belli ancora della prima volta che li vidi[1], forse perchè, col crescere, ho fatto l'occhio pittorico. Mare, monti, colline, valli, uliveti, pinete, è veramente una maraviglia; e trema pensándo alle descrizioni che te ne farò con la prolissità che mi distingue. Solamente l'amenità dello spettacolo è guastata dall'aspetto delle vigne che, meno qualche raro e corto intervallo, sono peggio di qui, non si vedendo, per lunghissimi tratti, un chicco sano, non che un grappolo.

Domani, Dio permettendo, vedrò Vittoria, Matilde, Bista e la sua eccellente famiglia a Massarosa. Ti scriverò di là, probabilmente non prima di domanl'altro, per dirti, oltre il resto, dove mi potrai indirizzare le tue lettere ulteriori. Sono sei interi giorni che sono senza tue nove, e benchè la mia vita errante mi spieghi questa privazione, non me ne leva però il dispiacere.

Addio, mia Teresa; tronco questa lettera perchè, malgrado la passeggiata intermediaria,

[1] Nell'estate del 1827. Cfr. la lettera del Manzoni al Grossi da Livorno, a pag. 302 della seconda parte del *Carteggio di Alessandro Manzoni a cura di* GIOVANNI SFORZA *e* GIUSEPPE GALLAVRESI.

temerei che lo scrivere di più a quest'ora non fosse senza inconveniente; e non voglio guastare un'ottima salute che ti preme. Così trovo la maniera di terminare con una tua approvazione e mi pare di sentirti dire: bravo.

Saluti a tutti, e dì a Stefano che mi raccomando a lui perchè ti faccia forza a moverti. Addio di novo, ricevi un abbraccio dal più vivo del core del tuo

ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
Arona per Lesa

VIII.

Massarosa 21 settembre 1852.

Mia cara Teresa,

Siamo qui fino da ierlaltro, è vero; ma ieri ci vennero il babbo e il nonno Giorgini[1]; ecco perchè non t'ho informata prima d'ora del nostro arrivo, che coronò un viaggio felicissimo. Trovai Vittoria e Matilde in ottima

[1] Nicolao Giorgini, che era stato presidente del Consiglio dei Ministri del duca Carlo Lodovico di Lucca.

salute; mi domandarono subito e premurosamente notizie della tua, e Bista ancora: così avessi potuto dargliene d'affatto simili. Luisina [1], mi parve di rivederla, tanto la trovai quale me l'avevano descritta: è vero che, quanto alla figura, ero aiutato dal bel ritrattino che ci fece vedere la *tante Louise*. In quanto allo spirito, è quella prontezza e grazietta che tutti ci dicevano. Ti dirò una rispostina che mi diede ieri. Entrava nella mia camera mentre io mi lavava il viso e mi disponevo a rivestirmi per il desinare. Gli dissi: — Luisina, non vieni a veder nulla di bello. — Io non vengo per il bello, rispose. — E perchè vieni? — Perchè ti voglio bene. — Rividi con gran piacere il babbo, come puoi figurarti; e nel vedere il nonno, ci fu, oltre il piacere, una gran sorpresa, perchè l'averlo tante volte sentito rappresentare come un vecchio venerabile, un patriarca, me l'aveva fatto immaginare una cosa da star seduta in un seggiolone, e da camminare col bastone, quando ci fosse necessità; e ho visto un uomo che mostra appena sessant'anni, ritto, disinvolto in tutte le sue mosse, e da dovergli credere per

---

[1] Figlia primogenita di donna Vittoria Giorgini Manzoni, che morì bambina.

la sua reputazione d'onestà, quando mi disse ch'era nell'ottantesimo. Mi sono veramente cavata una voglia nell'esprimere a lui e al degno suo figlio la mia riconoscenza per la bontà che hanno per Vittoria, non solo, ma anche per Matilde. Ma dimostrano questa bontà in una maniera tanto spontanea e naturale, da far parere che non possa portare ringraziamenti.

Devi sapere che non ho ancora vista una riga di tuo; ma spero di trovare una tua lettera a Siena, dove s'anderà venerdì o sabbato, e una lettera che mi dia notizie tali di te, da farmi passar bene i giorni che ci passerò, che saranno a un dipresso tutti quelli del mio soggiorno in Toscana. De' tre progetti di gite che avevo, come sai, uno l'ho attaccato all'arpione, ed è quello della Maremma. Per vedere qualcosa d'interessante riguardo alle bonificazioni, mi si dice che bisognerebbe andare a Grosseto, cioè a 56 miglia da Siena. Troppo; e mi restringo alle due gite di Pistoia e di Volterra, se la mia servitù allo stato sedentario me le permetterà. In quanto al ritorno, non ho fissato ancora nulla di preciso, ma sarà probabilmente verso la metà del mese venturo, come avevo disegnato. Appena stabilito un termine più positivo,

te ne avviserò. Le tue lettere, sempre a Siena.

Passeggiando per una strada che attraversa un uliveto, vidi in una macchia di melagrani una cosa che mi pareva e non mi pareva; e accostatomi, m'accertai ch'era proprio una *nidiata* di pan porcini, gente che non mi sarei aspettato di trovare in questi luoghi. Te n'accludo uno[1], che t'arriverà freschissimo, per l'uso che sei solita a fare de' fiori. Sarà un caro momento per me quando m'aprirai davanti un libro, per farmelo rivedere.

Vive qui, come puoi credere, la cara e venerata memoria della giornata che ci passò Rosmini[2]. Bista, Vittoria e Matilde m'incaricano di tante cose per lui. Ho voluto tentare se potevo dirgli qualcosa anche in nome di Luisina, e le domandai se si rammentava di lui. Rispose francamente di sì; ma come al sì e al no de' bambini non si crede così addirittura, le domandai anche se si rammentava com'era. Rispose: *era di filosofia dritta. Nesciens prophetavit;* e ci appiccò quell'epiteto,

---

[1] Il ciclamino (detto pamporcino in milanese) è ancora conservato nella lettera.

[2] Il Rosmini s'era fermato a Massarosa nell'ottobre del 1849, mentre era in viaggio per ritornare a Stresa dopo i suoi vani tentativi di riconciliare il papa Pio IX col partito nazionale.

probabilmente per esserle rimasto in mente che ne' discorsi passati tra Rosmini e Bista s'era nominata più volte la filosofia del dritto.

Mia Teresa, è per me un piacere lo scriverti, ma sarà incomparabilmente maggiore quello di leggerti. Spero di sentire dalla lettera che troverò a Siena, che stai benino, e lasciami anche sperare di più. Ti raccomando le trottate, e di far quella benedetta mortificazione di mangiare. Rammentami anche me al Rosmini (che ci vogliono epiteti a quel nome?) e rammentami a tutte le care persone di Stresa. I miei rispetti alla Marchesa. Saluta il genere mascolino e femminino. I Giorgini, Matilde e Pietro ti dicono tante cose. Io ti dico che tu sei Teresa, e io

ALESSANDRO.

Oh! vedi. Stefano m'era rimasto nella penna, ma non per essermi uscito dalla mente. Vittoria che m'ha portato lo stoppino per sigillare la lettera, non è contenta di quello che t'ho detto da parte sua, e vuole che io ti dica tante ma tante cose davvero. Che l'avevo io dette per celia?

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(*Stato Sardo*) *Arona per Lesa*

IX.

Massarosa 24-9 1852.

Mia cara Teresa,

Finalmente lo scriverti è rispondere. Ho ricevuta ieri la prima tanto desiderata lettera (del 16), che ebbe[a] far de' giri e de' rigiri per venirmi a trovare a Massarosa. Ma te l'ho a dire? Ho pagata cara questa consolazione, nel leggere poi le notizie così poco allegre che mi dai della tua salute. Se non ti posso più dire: sforzati a far trottate e passeggiate, ti dico almeno, con la maggior istanza: seconda tutte le più leggiere tentazioni che te ne vengono. Domani si parte per Siena, dove spero di trovare una tua lettera: carissima senza dubbio, ma Dio voglia che sia anche consolante. A me non ci pensare: voglio dire a me in quanto *ammalabile*. Di que' *minimissimi niente*, che temi, alla gola o al petto, non c'è neppure il più lontano indizio; e del resto non fo, nè sono per fare nulla che ci dia cagione. Probabilmente il mio soggiorno a Siena sarà quasi tutto sedentario, e non interrotto tutt'al più, che dalle due gite di cui t'ho scritto; giacchè trovo che il mio tempo meglio speso qui è quello che passo quietamente e in casa,

o poco lontano, con questi miei cari; tanto più che di questo tempo n'è già scorsa bona parte, non dovendo il mio soggiorno prolungarsi oltre la metà del mese venturo. A quest'ora avrai ricevuta un'altra mia lettera da Cornegliano, e una da Sarzana. Questa, la farò mettere alla Posta domani a Pisa, per dove passiamo. Ti scrivo un po' svogliato, come te ne sarai certamente avveduta; e la cagione non te la voglio tacere, fidandomi nella tua ragionevolezza, e molto, ma molto, più nelle prediche di Stefano. La cagione dunque è uno di que' miei non infrequenti incomodi di stomaco. Ma un po' di magnesia presa stamani m'ha già rimesso nella bona strada, e spero che domani sarò quale che avrei voluto esser oggi, per far con te una chiacchierata tanto gustosa quanto si può con la penna. Ieri me ne facevo una vera festa, e avevo contato d'entrare in cento particolari, ma questo benedetto stomaco (sta sicura che la cosa non va più in su) mi leva quasi la forza di scrivere. Sono cose che conosci pur troppo; e spero che doman l'altro, o il giorno seguente, il più tardi, ti scriverò da Siena una lettera *sbilidrenta*[1]. A Rosmini sai cos'hai a dire; alla

[1] Espressione vernacola che vale qui: ringalluzzita.

marchesa Cacciapiatti tanti ossequi, e tanti saluti al Sig. Luigi. Abbraccia Stefano, e saluta i due sessi. Vittoria, Bista, Matilde ti dicono tante cose, e Luisina tante cose per te, e per tutti, dice. Cara Teresa, spero di trovarti domani a Siena, come posso; e intanto, come posso, t'abbraccio con tutto il core. Ricordati del tuo

ALESSANDRO.

(A questa lettera è aggiunto un foglietto, su cui è scritto):

Ho trovato un'occasione per Pietrasanta, sicchè avrai questa lettera 24 ore prima. T'abbraccio ancora.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(*Stato Sardo*) *Arona per Lesa*

X.

27-9 1852.

Mia cara Teresa,

T'ho trovata a Siena, non certamente come vorrei, ma nella sola maniera che potevo sperare di trovarti. Ma che la consolazione di leggere le tue lettere m'abbia sempre a essere

guastata dal sentire che le tue forze non ritornano punto! E ho paura che, per la gita di Cassolo[1], non sia possibile di farti risolvere; e me ne dispiace molto, ma molto, perchè ho visto che il vantaggio che ti portano queste scappate è dieci volte più dello sforzo che ti costano. Via, dammi un po' più di speranza nella tua prima lettera, che riceverò qui, se non è scritta più tardi di due o tre giorni dopo che avrai ricevuta questa. Non s'è ancora fissato nulla per la partenza, ma rimanendo sempre il proposito di non tardare al di là della metà del mese venturo, a Siena si rimarrà fino al 10 circa.

Da Massarosa a qui il viaggio è stato felicissimo. Siamo andati in vettura a Pisa, dove si fece colazione dal professore Sbragia[2], che hai conosciuto a Lesa, e che mi domandò tanto di te e di Stefano. Era venuto a Massarosa il giorno prima della nostra partenza, e là c'invitò cordialissimamente a quella cola-

---

[1] Cassolnuovo in Lomellina, ove gli Arconati avevano una tenuta e risiedevano a lungo durante il secondo decennale esilio tra il 1848 ed il 1859, dacchè era il loro principale possesso nel territorio sardo. Il Manzoni andava ogni anno a visitare a Cassolo i suoi fidi amici.

[2] In casa dello Sbragia aveva vissuto donna Vittoria Giorgini, quando il marito era professore all'Università di Pisa, prima che il governo granducale, per misura di polizia, avesse trasferito a Siena la facoltà di giurisprudenza.

zione. Durante la breve fermata che si fece in Pisa, vennero a vederci i Prini[1], i quali pure mi domandarono di te, e m'incaricarono di tanti saluti. Da Pisa a Siena si venne per la strada di ferro: gita di tre ore e mezzo, e gradevolissima per la vista: io c'ebbi di più il piacere di farla fino a Empoli in compagnia del bravo Mayer[2], e in chiacchiere che me la fecero parere anche più corta. Da Empoli a Siena la vista mi fu rallegrata dallo spettacolo, pur troppo novo, di vigne rigogliose, tutte pampini verdi e distesi, e grappoli neri e gonfi. La villetta dove ci troviamo è quasi sulle porte della città, forse due volte la distanza dalla chiesa (per antonomasia) alla punta del Pizzo. La vista è veramente bellissima da tutte le parti: se mi fidassi più della mia memoria locale, direi che somiglia a quella del territorio di Varese: un vasto ondeggiamento di colline sparse di ville, e all'orizzonte qualche montagna dell'apennino più alta, che, a figurarsela lontana, si potrebbe prendere per una dell'alpi. Siena poi, l'ho

---

[1] La contessa Lyda Prini, moglie di un patrizio pisano, era una Trotti, sorella della marchesa Costanza Arconati.

[2] Enrico Mayer, il pedagogista livornese tanto benemerito per le cure date alle carte foscoliane. Vedasene la biografia scritta da ARTURO LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze 1888.

trovata quale la descrivono, singolarissima per ciò che rimane del medio evo, che, per la verità, è quasi il tutto: un duomo magnifico, e da starci dell'ore a guardare dentro e fuori, e una quantità, proprio una quantità, di palazzi, ognuno quasi d'uno stile suo, e da esser certi che furono fatti senza il permesso d'una commissione d'ornato[1].

Si stanno facendo *studi* per vedere se ci convenga di ritornare per la strada già fatta, o di prenderne un'altra per Pontremoli e Parma. In una maniera o nell'altra prenderemo probabilmente de' cavalli di vettura a Pietrasanta, da uno che tra là e altri passi di Toscana, n'ha forse un centinaio, e serve benissimo. A misura che il progetto anderà maturando, te ne terrò informata. Per ora, è certo che di qui torneremo a Massarosa, che è a sedici miglia da Massa, di dove bisogna passare tanto a prender l'una quanto l'altra strada. Del resto, ho attaccata al muro (così ho saputo che si dice ora, e Stefano lo può scrivere a Rossari)[1] anche la

---

[1] Era il titolo ufficiale d'un corpo consultivo, che corrispondeva all'incirca all'attuale commissione edilizia.

[2] Il Rossari, cresciuto si può dire sulle ginocchia di Carlo Porta, ed insegnante poi per lunghi anni nella scuola *reale* di Milano, era affettuoso precettore di Stefano Stampa e, come è noto, consulente del

voglia di Pistoia e di Volterra. Le gite per le quali bisogna montare in legno, e soprattutto quelle che richiedono più tempo di quello che corre tra la colazione e il desinare, non mi tentano molto, e il tempo che ho a passar qui, mi piace più di godermelo tranquillamente con questi miei cari che non avevo visti da anni.

Avevo disegnato di scriverti ieri, ma essendo andato a Siena con Bista per sentir messa, e avendo voluto, dopo, girondolare, secondo il mio solito, per vedere il paese, fummo sorpresi dalla pioggia, e ci ricoverammo da un suo vecchio e veramente bon amico, aspettando che spiovesse. Ma ci si dovette star tanto che, tornato a casa, non ebbi più tempo di scrivere un po' alla distesa, come desideravo di fare. E, come ho fatto, mi pare; perchè potrai ben dire che a questa lettera manchi il costrutto, ma non la lunghezza. E, ecco che bisogna chiuderla perchè lo Strinski abbia il tempo di metterla alla posta per la partenza del primo convoglio.

Addio dunque, la mia sempre più cara Teresa. Lasciami sperare che la tua prima

---

Manzoni nelle controversie lessicali, delle quali erano entrambi fanatici cultori. Cfr. IRENE COMOTTI, *Luigi Rossari*, Milano, 1910.

lettera mi dirà che, senza sforzo, hai potuto fare qualcosina di più del veramente troppo poco che fai per nutrirti e per moverti. Vorrei raccontarti de' particolari della singolare Luisina, ma la posta non me lo permette. Tutti quanti sono qui ti dicono per mio mezzo le mille cose, a te e a Stefano, e lo pregano di rammentarli a Rossari, e a farli rammentare da lui a Grossi e a Sogni[1]; e da te poi (e quanto vorrei che ciò avvenisse a Stresa!) a Rosmini. Rammentami a lui, e a tutto il suo caro contorno. Abbraccia Stefano, e salutami tanto tutti di casa. I miei rispetti alla Marchesa. Avevo fatti i saluti a Pietro, e se non te n'ho scritto il contraccambio fu una mia dimenticanza. Ora lo fo espressamente. Dio ti benedica e ti conservi, e se gli chiedo anche, come fo con tutto il core, che ti faccia star meglio, spero che non troverai la mia preghiera indiscreta. Un pochino di più, via, e che tu aiuti. T'abbraccio col più vivo dell'animo, e vedo con questo le tue braccia aperte.

Il tuo ALESSANDRO.

---

[1] Il pittore Sogni, professore nell'Accademia di belle arti di Brera, è tuttora ricordato per gli affreschi coi quali ornò il palazzo del Casino dei negozianti, ora trasformato ufficialmente nella Società del Giardino. Era inquilino di Casa Manzoni. Cfr. GIUSEPPE ROVANI, *Le tre arti*, Milano, 1874, vol II.

Dopo una tal filastrocca, non c'è bisogno, mi pare, d'aggiungere che sto bene.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(Stato Sardo) *Arona per Lesa*

XI.

Siena 30-9 1852.

Mia cara Teresa,

Rispondo io, in nome di Vittoria, alla tua del 25, che ho letta con tenerezza arrabbiata, e con stizzosa riconoscenza. — La tua inquietudine mi farebbe un gran piacere riguardo a me, se non mi facesse un gran dispiacere riguardo a te; perchè so benissimo e pur troppo, che tu ne stai male davvero, come se ce ne fosse cagione davvero; e forse ti sono comparso inchiodato nel letto, con Dio sa qual medico al fianco, mentre stavo, come sto, benissimo. Del resto mi tengo certo che, a quest'ora, avrai ricevute due mie lettere da Massarosa, e che domani probabilmente ne riceverai una da Siena. Tra quattro o cinque giorni, n'avrò, spero, la risposta, nella quale Dio voglia ch'io trovi che almeno la *dibolezza* sia diventata un po' più *debole*. Quella tua

carissima e riprovevolissima del 25 è arrivata ieri, 29; e, a questo conto, quella che sto scrivendo ti potrà essere ricapitata il 4 del mese entrante; e io potrò ancora ricevere qui una tua lettera che parta con la corriera del 5, giacchè non partirò da Siena, che il 10 o l'11. Aspetto qui G. Capponi che ha scritto di volermici venire a trovare (perchè non posso dire, vedere?)[1] in questa settimana. Vedi che eccesso di bontà; e pensa quale sia il mio dispiacere di non poter andar io a Firenze per risparmiargli questo viaggio. S'egli m'invita, come par che voglia fare, a trattenermi....

..... 1 ottobre

Ho dovuto ieri lasciare in tronco questa lettera, e la riprendo oggi tutto contento d'aver ricevuta la tua del 26, già tanto cara per sè, ma tanto più cara perchè me ne prometti un'altra per domani, e più bella; che tanto vale il dire più lunga. Vittoria, alla quale ho letta questa *precursora* m'incarica di dirti che non ti risponde, non c'essendo, grazie al cielo, bisogno di risposta, ma che

(1) Come è noto, il marchese Gino Capponi era ormai affetto da parecchi anni di una cecità completa.

si riserba di scriverti apposta, e presto. E intanto vuol ch'io ti dica che lei, non solo ti compatisce delle tue inquietudini, ma è disposta a darti ragione, sapendo ciò che le accade quando è lontana da Bista. Ho inteso; una coppia e un paio. Però non sarebbe poi un gran male, che di queste persone inquiete ce ne fosse di molte. — Riprendo ora il filo della lettera.... Oh vedi, annunziano in questo momento il Gualterio [1] e il Galeotti [2], che me che me la fanno sospender da capo....

Ecco che, dopo questa visita, ti posso dir qualcosa di più preciso intorno ai nostri progetti. Già, da ieri a oggi, s'era fissato d'accelerare di qualche giorno la partenza da Siena. Ora, ci siamo intesi col Galeotti, il quale è ripartito per Firenze, dove si troverà stassera con Gino, siamo, dico, intesi che lunedì Bista e io anderemo alla di lui villa di Varramista [3]. Questa è a due miglia d'una stazione della strada di ferro che va da Siena a Pisa.

---

[1] Il marchese Filippo Gualterio, (1819-74) che fu poi uno dei capi del partito liberale moderato in Toscana e ministro del re Vittorio Emanuele II. Lasciò schiette memorie degli avvenimenti ai quali partecipò con grande fervore.

[2] Leopoldo Galeotti (1813-84), biografo di Marsilio Ficino, fu pure uno degli antesignani del moto riformatore in Toscana, rappresentandovi autorevolmente la tendenza più moderata.

[3] Villa del Capponi, non lungi da Pontedera.

Si partirà di qui tutti insieme, a quella stazione si troverà un legno mandato da Gino, dove entreremo Bista e io; e gli altri proseguiranno il viaggio fino a Pisa, daddove anderanno in vettura a Massarosa. Noi due ci anderemo o Martedì, o Mercoledì. Così avremo risparmiato a Gino l'incomodo d'un viaggio apposta a Siena. I giorni che si starà a Massarosa, prima di rimetterci in viaggio per il ritorno, non sono ancora stabiliti, ma non saranno più di cinque o sei. A ogni modo ti scriverò di là, appena arrivato. Tu, intanto, non mi diriger più tue lettere a Siena: quella, però, che m'arriverà domani, via, avrò la bontà di riceverla. Scrivimi a Lucca, ferma in posta, senz'altro: un barocciaio di Massarosa ci va ogni giorno, e prende le lettere alla posta. Probabilmente rifaremo nel ritorno la strada dell'andata, e ancora per le poste, giacchè a prender cavalli di vettura senza il legno, e quindi con molto minore probabilità d'aver forestieri per il ritorno, s'avrebbe a pagare poco meno che per la posta, avendo poi l'incomodo di viaggiare più lentamente e meno liberamente. Dimmi positivamente nella tua prima lettera, se credi possibile di combinare l'escursione di Cassolo. Sai quanto la farei volentieri, ma se

proprio non te ne sentissi, non voglio pressarti, quantunque abbia l'idea fissa, che, al levar delle tende, la tua salute ci guadagnerebbe. Aspetto la tua decisione a Massarosa. Se la cosa non ha luogo, e si fa la strada ordinaria, vedi se puoi pregare il sig. Luigi Bottelli[1] di permettermi di smontare a Arona da lui, dove si potranno far trovare i cavalli della Moietta[2], quando io possa informarti del giorno preciso del nostro arrivo, o da dove spedirei un espresso a Lesa per farli venire, caso che no. L'ottima nostra Arconati avrà certamente, a quest'ora, avuta dalla Prini la relazione della nostra *entrevue* a Pisa, che avvenne il 25.

Ed ecco che questi particolari, tanto poco significanti, quanto indispensabili, m'hanno mangiata quasi tutta la carta. Ma quello che ti potrei scrivere, penso che avrò presto la *consolazionascia* di dirtelo. Intanto mi fo una festa d'avere a leggere domani una tua lettera. *Basta che la sia lunga*.. Oh! intanto che

---

[1] Probabilmente un nipote del parroco d'Arona, don Luigi Bottelli (1763-1841), tanto caro al Manzoni ed intrinseco anche di donna Teresa.

[2] La Moietta era una cascina di casa Manzoni, che dava il nome a fittabile obbligato per contratto a fornire i cavalli al proprietario.

me ne rammento, *Fa pè*[1], si dice: *Toccare*, assoluto. Stefano, scrivendolo a Rossari, gli trasmetta l'abbraccio che dò a lui. Tutti ti salutano, e io saluto tutti, a norma delle lettere antecedenti; però in una maniera particolare all'uomo particolare. E tu, Teresa mia, preparati a stringere codeste carissime braccia intorno al tuo

ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(*Stato Sardo*) *Arona per Lesa*

XII.

Siena 4 8bre 1852.

Mia cara Teresa,

Ho ricevuta quella desiderata lettera dell'indomani, dove ho trovate tante care cose; e benedico quel povero pan porcino che te l'ha fatte dire. Non ci potrò rispondere nella maniera che mi soddisfa davvero, se non tra quindici giorni, giacchè credo che il mio ritorno costà non sarà più tardo di così. Intanto, scelgo tra le tante care parole della tua lettera, una carissima, come tu faresti

[1] Probabilmente si riferisce all'espressione corrente milanese che vale toccare stando in piedi il fondo di un corso d'acqua od anche di un lago o del mare.

un pan porcino fra tanti fiori: la soave e benedetta parola *sempre*, parola di cara memoria, e di cara promessa. L'afferro e me la tengo stretta, e insieme te la rimando. Ci trovi tu contradizione?

Oggi, come t'ho detto nella mia ultima lettera, si parte per Varramista, cioè Bista e io, con lo Strinski, s'intende. Gli altri rimangono fino a Mercoledì, che partiranno per Massarosa; e partendo anche noi quel giorno da Varramista, c'incontreremo a una stazione della strada di ferro, e si farà una parte della strada insieme. Ci fermeremo due o tre ore a Pisa, per salutare qualche amico, e per non passarci senza rivedere quelle quattro maraviglie riunite, e specialmente il Camposanto. Da Massarosa poi per Lesa partiremo probabilmente oggi a otto, lunedì 11. Per la strada da prendersi, non s'è ancora deciso nulla, e prima bisognerà fare una consulta col Bertolani, il quale tiene una gran locanda a Pietrasanta, e una grande impresa di vetture in diversi posti: non ha meno di cento cavalli. Sentito lui, si vedrà se convenga più andare o per vettura o per posta, e per Genova o per Pontremoli. Del resto tutt'e due le strade mettono a Mortara. Da Massarosa ti scriverò la risoluzione definitiva, con tutti i particolari

che potrò de' posti di fermata, giorno per giorno.

Quanto mi sono rallegrato leggendo nella tua cara lettera: *sono stata a Orta!* Ma ecco subito il *contrabalsamo,* che non sei potuta salire il bellissimo Monte, e che sei ritornata stanchissima. Però ho trovato un po' di contravveleno nel sentire che Rosmini s'unisce a Stefano per raccomandarti le trottate. Segno che ne sperano qualcosa, e che il poco bon esito di quella d'Orta non li spaventa. Spero che il permesso sollecitato da Stefano per un tuo ritorno a Milano, non avrai occasione di servirtene, e che, non solo questa mia lettera, ma anch'io ti troverò costì. Penso che l'anno passato ne siamo partiti alla metà di novembre felicissimamente, e che il tempo deve alla fine aver messo giudizio. E sai meglio di me quanto sia più bello a Lesa che a Milano, quando è bello. Davvero mi dispiacerebbe molto di dover rinunziare a quel vantaggino di vacanza che mi promettevo di godere a Lesa, e a delle giornate con Rosmini, e a vedere il desiderato Pagani[1], e il Bon-

[1] Il padre Giovanni Battista Pagani (1806-1860), collaboratore del Rosmini nell'Istituto della Carità, preposito provinciale delle case del suo ordine in Inghilterra dal 1844 al 1855, poi successore del Rosmini come preposito generale dell'Istituto.

ghi[1] e tutti quanti. Se però credessi di non poter reggere, certo non ci ho che dire; ma spero che non sarà così. Probabilmente troverò qualcosa di positivo nella tua lettera che riceverò a Massarosa, diretta a Lucca, ferma in posta, come t'indicai nell'altra mia.

Vittoria e Matilde t'abbracciano cordialissimamente: Bista e Pietro ti dicono tante cose; e Luisina, alla quale dissi, prima di mettermi a scrivere, che se aveva qualcosa a farti dire, me la detterebbe, s'è messa in ardenza....

Avevo presa la mattina per esser sicuro di non venire interrotto, e la cosa era andata prosperamente fino a' puntini di sopra, quando m'annunziano un professore, il quale, non essendoci Bista, vuol parlare con me. Smetto di scrivere, con la speranza e con l'intenzione di sbrigarmela in poche parole, chiedendogli scusa e allegando una lettera pressante da finire. Che? Siede, e principia una storia delle vicende dell'Università, e delle sue, e del metodo che aveva introdotto nella clinica, e del salasso, e della vaccinazione, e cose grandi e piccole, alla rinfusa e senza fine. Finalmente

---

[1] Ruggero Bonghi, com'è risaputo, esule dal Napoletano, viveva allora accanto al Rosmini.

ritornò Bista, dimanierachè io potei fare le mie scuse e ritirarmi; e mi fu detto quello che già sospettavo, cioè che il poveromo aveva spigionato il pian di sopra. E mi si dice di più ch'era stato un abilissimo operatore, e riputato il primo della Toscana.

Luisina deve uscire, e è corsa qui prima per dettarmi la sua lettera. Scrivo dunque sotto la sua dettatura: « Cara grand' Maman Teresa, ti voglio tanto bene. Devi sapere ch'io sto sempre bene. Mi farai piacere di darmi le tue nove, e le nove di Stefano.... ». E qui ferma la dettatura, dicendo: « insomma scrivigli tante cose da parte mia, tutte affettuose, e dagli tanti baci, e digli che si conservi in salute ». Tutta l'ardenza s'è spenta, perchè sono arrivate delle sue compagne: altrimenti avresti avuto un lungo squarcio d'eloquenza. Vuoi sentire qualcheduna delle sue scappate? Uno di questi giorni disse a Vittoria, che l'aveva messa in castigo, e resisteva a tutte le sue suppliche perchè gli fosse perdonato: Fino da quando ero *in mente Dei*, tu sapevi che al bimbo che ti doveva nascere, non avresti voluto punto bene. Avendo chiesto più volte invano d'uscire, perchè pioveva, disse, al primo rasserenarsi: Mamma, mi vuoi portare finalmente a godere un po' d'aria

della creazion di Dio? Locuzione sua. Ci divertiamo qualche volta a farle fare delle definizioni; e, essendole domandato cosa sia il papa, rispose: È quello che dà il diritto (volle dire l'indirizzo) a tutti di fare il bene. Ma aggiunse qualcosa d'originalissimo sul bacio del piede, da dirsi piuttosto che da scriversi.

Ed ecco empita anche questa volta la carta, in gran parte di chiacchiere. Te ne manderò dell'altre da Massarosa, e appena arrivato, e prima di mettermi in viaggio. Spero di trovarci una tua carissima; e volesse il cielo che fosse annunziatrice d'una seconda, come l'ultima volta. Abbraccia Stefano, se è ritornato. Ho avuto molto piacere che Rosmini abbia visto quello studio, e gli sia piaciuto più di quello che me ne dici. A lui e a' suoi quello che sai ch'io sento per loro. Saluta uomini e donne, e ricordati del tuo

ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(*Stato Sardo*) *Arona per Lesa*

XIII.

Giovedì 7 8bre 1852.

Mia cara Teresa,

Eccoci a Massarosa, dove siamo arrivati felicemente iersera; ma Bista e io soli, e col dispiacere di non aver trovati alla stazione della Rotta[1] i miei tre figli e la bambina, com'era l'intesa. Il disappunto fu grande; e quantunque le cagioni innocue d'un tal ritorno possano esser molte, non si può rimanere senza qualche inquietudine. La congettura più probabile, come la più soddisfacente è che siano arrivati più tardi di qualche momento alla strada di ferro a Siena, e abbiano dovuto rimettere la partenza a oggi. Con questa fiducia, gli aspettiamo oggi tra le due e le tre del mezzogiorno. Aspetterò fino allora a spedir questa lettera; e spero di non la chiudere senza avere scritto in cima: Sono arrivati tutti felicemente.

Avrei, come vedi, il tempo di farla lunga, e t'assicuro che n'avrei avuta una gran voglia, se le cose fossero andate come si credeva.

---

[1] La Rotta è un villaggio fra Empoli e Pisa, sempre nei dintorni di Pontedera.

Ma, in quest'incertezza, la penna non vuol correre; e nessuno mi potrebbe compatire più di te. Ti dirò dunque di fuga che la spedizione di Varramista andò felicemente. S'arrivò alle sette della sera di Lunedì, alla stazione della Rotta, dove trovammo, non solo il legno, ma Gino medesimo, che ci volle venire a prendere. Il sentimento che provai nell'abbracciarlo, dopo tanto tempo, e che non m'abbandonò mai in tutto il soggiorno, fu, come puoi immaginarti, un misto, anzi un contrasto tra la consolazione di trovarmi con un tale amico, e il dolore di trovarlo in quello stato. Lo sopporta con una fermezza, o piuttosto con una rassegnazione che ispira una compassione rispettosa; ma la compassione, per quanto sia abbellita, non è il sentimento che si vorrebbe provare per le persone che s'amano e si venerano. Ci aveva aspettati a desinare; e rimasti poi lì a discorrere, quando si pensò a guardar l'orologio, si trovò che erano le dodici e mezzo. Il Martedì mattina, vennero varie persone da Firenze e da Pisa, che rimasero a desinare, e alcuni a dormire. Si fece nel parco di Varramista una passeggiata, che fu a un di presso una delle mie solite; e poteva anche essere più lunga, perchè il parco ha più di cinque miglia di cir-

cuito. Son collinette, con selve di pini, di lecci, di querci, di castagni, praterie e terre coltivate, attraversate da belle strade carrozzabili. È nel centro di bellissime viste, e è in gran parte una sua creazione; e non ti so dire come mi sentissi oppresso nel girarlo a braccetto con lui, e non potergli mai parlare di quello che vedevo, perchè non è altro che fargli pensare che lui non lo può più vedere. Ci accompagnò poi ieri mattina alla Rotta; e tra il lasciarlo in quello stato, e la mortificazione di non trovare chi non dubitavamo di trovare, puoi immaginarti con che sentimento si fece la strada.

Tu sai per esperienza, mia cara Teresa, qual conforto sia per me l'esprimere e il dividere con te tutti i miei sentimenti; e vedo che il poterlo fare, anche col povero mezzo della penna, m'ha fatto venir più parole di quel che credevo. Spero che, col procaccio di domani, riceverò una tua lettera dalla posta di Lucca, e che oggi avverrà ciò che me la lasci godere e assaporare con animo quieto.

Il Capponi mi parlò di Rosmini e mi disse che, quantunque non avesse la fortuna di conoscerlo di persona, profittava del mezzo di un di lui conoscente per fargli « arrivare una parola di reverenza ». È un omaggio sincero,

e credo di secondare la sua intenzione facendolo arrivare il più presto possibile.

Del giorno della nostra partenza, e del modo di viaggiare, non ti potrò scrivere che tra tre o quattro giorni, cioè dopo avute l'informazioni di cui t'ho parlato nell'ultima mia. Ma, arrivando oggi, come spero, i ritardati, (che, se non si giustificano bene, avranno una paternale prima dell'abbraccio) o non ci sarà cambiamento a quello che già ti scrissi, o d'un giorno o due al più. Rimango dunque nella speranza d'abbracciarti (*fino a farti male*) nella ventura settimana; e spero, spero che la tua lettera m'indicherà Lesa per termine del viaggio.

Addio intanto, mia Teresa; se abbracciandoti di qui non posso farti male, vorrei almeno farti un po' di bene. Non posso ora mandarti che i saluti affettuosi di Bista: voglia il cielo che possa aggiungere a questa lettera le parole che ti faranno sottintendere gli altri, se non avrò tempo d'aggiungerli espressamente, con tutti i loro particolari. Abbraccia Stefano, se è ritornato, e saluta tutti. Aggiungo una parola che, grazie al cielo, credo affatto superflua, ma mi fa piacere lo scriverla; ricordati del tuo tuo

ALESSANDRO.

a mezzogiorno.

Sono arrivati tutti felicemente. Volevo rifar questa lettera per risparmiarti dell'inquietudini inutili, ma non ho tempo e non voglio ritardarla.

alle 3 pomeridane.

La cagione del ritardo fu un capriccio del direttore della strada di ferro a Siena, il quale non volle far partire se non due vagoni, e mandò inesorabilmente indietro molte persone, tutte arrivate alla stazione a ora debita. La mia consolazione nel rivedere tutti sani, pensa quanto fu accresciuta dal vedermi presentar da Matilde due lettere con una cara soprascritta. O mia Teresa, quanto ti ringrazio d'avermi scritto due lettere a così poca distanza dall'una all'altra, perchè credevi che n'avevo bisogno! Lasciami sperare che non ne sarai rimasta troppo affaticata. Vittoria e Matilde furono veramente commosse al leggere il brano della tua lettera che parla di loro, e mi dissero di risponderti per loro le cose più affettuose; così Bista, il quale mi dice che non vuole che ti scriva di novo senza rammentartelo di novo, e dirti quanto è sensibile alle tue veramente care espressioni.

Pietro pure m'incarica di dirti tante cose. Mi ha rallegrato doppiamente la quasi certezza che mi dai d'averti a trovare a Lesa. Ci ritorno ogni momento con l'immaginazione, e mi rappresento qualche giornata deliziosa da passarsi costì prima d'affrontar Milano. Non mi pare che là potrei avere lo stesso gusto a chiacchierar con te del mio *gran* viaggio. E poi c'è un certo Rosmini e la sua compagnia. Scrivendo all'Arconati, dille tante cose per me, e risalutami il Bonghi.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(Stato Sardo) *Arona per Lesa*

XIV.

Massarosa, Domenica 10 8bre.

Mia cara Teresa,

Ho aspettato invano ieri e ierlaltro una tua lettera diretta a Lucca, come t'avevo indicato da Siena. Spero ancora, e con più ragione, di riceverla stassera; e aggiungo, con più premura, perchè altrimenti dovrò partire senza avere avute nove recenti di te. Ci mettiamo in viaggio domani, come t'ho già scritto;

ma in quanto a indicare le giornate e le fermate che si faranno, trovo che t'avevo promesso troppo, perchè molto dipenderà dal tempo, dalle strade, dalle formalità relative ai passaporti, ecc. Andando tutto a seconda, potremo essere a Lesa Giovedì sera, cioè qualche ora dopo questa lettera. Ma se non ci vedi arrivare quel giorno, non ne prendere, per l'amor del cielo, la più piccola inquietudine; giacchè il più probabile è che non ci si possa essere prima di venerdì.

Non ti dico di più, dovendo questa lettera precedermi di così poco; e anche perchè devo spedirla subito per espresso a Pietrasanta, affinchè arrivi a tempo. Mandata alla posta di Lucca, per mezzo del procaccio, ritarderebbe d'una giornata.

Ti porterò una lettera della cara e bona Vittoria, che ci vede partire con quel sentimento che tu indovini, conoscendo il suo core. Oh perchè non si può avere tutti i suoi cari insieme! Ma spero che Bista ce la condurrà l'anno venturo, con Matilde e con la Luisina. Tutti questi e Pietro ti dicono tante cose. Abbraccia Stefano per me, e saluta la gente di casa. Se, per caso, il bono quanto grande Rosmini si trovasse a Lesa dopo questa lettera, e prima di me, anticipagli i miei affettuo-

sissimi rispetti. Io, mia Teresa, aspetto intanto con un gran desiderio la tua lettera, che m'anticipi in qualche maniera la consolazione d'esser con te, e mi faccia compagnia nel viaggio. T'abbraccio ora come posso; che momento sarà per me quando t'abbraccierò davvero!

Il tuo ALESSANDRO.

Dimenticavo di dirti che si rifarà la strada di Genova.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(Stato Sardo) *Arona per Lesa*

XV.

Sarzana martedì 12 8bre.

Mia cara Teresa,

La Magra ha sconcertati tutti i nostri disegni. Arrivati qui ieri al tocco, abbiamo avuto la sentenza che i legni non la passavano; e s'è dovuto per conseguenza fermarci, e passar la notte qui, dove abbiamo più desiderio che speranza di passarla oggi. A

prender la strada di Pontremoli non si può pensare, perchè l'acque, oltre al rènderla tutta peggiore, n'hanno portati via tre ponti. In mezzo a queste noie, m'è stato di gran conforto l'essere assicurato che questa lettera arriverà a Arona, e quindi a Lesa, giovedì; perchè il corriere tragitta la Magra in una barchetta, lasciando il legno da una parte, e trovandone un altro dall'altra. Così tu saprai la cagione del mio ritardo il giorno stesso che potevi credere di vedermi arrivare. Fatto il tragitto, ti scriverò dal primo luogo di fermata; o ti scriverò domani da qui, se la Magra ci costringe a passarci un'altra notte.

A Massarosa non ho ricevuta la lettera che speravo; e che ritornerà probabilmente a Lesa. N'ho ricevuta in vece una del 3, diretta a Siena, non aspettata, ma cara niente meno, quantunque mi sia dispiaciuto di non aver di te notizie più recenti. Voglia Dio che questa odiosissima Magra non mi trattenga più a lungo dal *vederle* e dal trovarmi stabilmente con te.

Abbraccia Stefano, saluta tutti; non t'inquietare di nulla, giacchè la Magra presenta difficoltà, ma nessunissimo pericolo, e non la passerò che quando altri n'abbiano dato l'esempio. Piuttosto, se il mio ritardo, come ri-

tardo, ti dà qualche dispiacere, non me ne lamento. Addio, mia Teresa, non vedo l'ora di abbracciarti davvero.

Il tuo ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
Arona per Lesa.

XVI.

Mia cara Teresa,

Mi trovo qui in camera[1] carta, penna e calamaio, e non dico come quel contadino: *che peccaa no vegh peccaa con tanta comoditaa de confessass*, ma ne profitto per darti il buon giorno, e dirti che spero d'avere col ritorno del latore la notizia d'una tua bona notte, e che spero anche che oggi il tuo cannocchiale non rimarrà voto come i giorni passati, e che sono il tuo

ALESSANDRO.

Madame Thérèse Manzoni

---

[1] Il Manzoni era a Stresa il 18 settembre 1853, ospite del Rosmini, mentre la moglie, che annotò la data sul manoscritto, stava nella vicina Lesa.

XVII.

Cassolnovo, lunedì [1].

Mia cara Teresa,

Siamo arrivati felicemente all'ora disegnata. Ci vennero incontro al di quà di Novara gli Arconati con Castillia [2] e Leopardi [3]. Tutti mi domandarono con premura tue nove, che non potei dare quali le desideravano, e quali tanto più avrei desiderato io di poterle dare.

Ora n'ho bisogno io, e spero che tu sarai più bona con me di quello che sia stato io con loro. Spero che Stefano sia a Lesa, e che, parte coi consigli medici, e parte con la presenza t'avrà messa in caso di potermi scrivere almeno: sto un pochin meglio.

---

[1] Nella contropagina D. Teresa annotava: « 27 7bre 1853 ricev. a Lesa ».

[2] Gaetano De Castillia, di famiglia intrinseca col Manzoni, aveva avuto gran parte nei tentativi rivoluzionari del 1821 ed era stato uno dei messaggeri dei lombardi presso il principe di Carignano. Condannato a morte dai tribunali austriaci, imprigionato allo Spielberg dopo la commutazione della pena, deportato agli Stati Uniti d'America, sopravvisse a tante prove, sì da poter sedere accanto al Manzoni nel senato del regno d'Italia.

[3] Il conte Pier Silvestro Leopardi (1797-1870), morto anch'egli senatore del regno, era stato aiutante del generale Guglielmo Pepe ed a lungo esule in Parigi, ove collaborava al giornale *L'Italiano*. Nel 1848 il governo costituzionale napoletano lo aveva inviato in missione diplomatica a Torino. Leggansi le sue « Narrazioni storiche », edite nel 1856.

Tante cose di tutti. Bonghi aggiunge i ringraziamenti a Stefano per quella musica. Salutalo da parte mia. Scrivo angustiato dal corriere, a segno che dovrò far uso del polverino. Saluta la gente di casa, e vogli bene al tuo

ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
à Lesa

XVIII.

Cassolnovo 30 7bre 1853.

Mia cara Teresa,

La tua lettera era desiderata come la pioggia nel luglio passato; anzi ti dirò che non trovavo punto giusto che, per scrivermi, tu dovessi aspettare d'averne ricevuta una da me. Finalmente questa carissima tua è arrivata. Non posso però dire d'esserne contento, perchè (non so se tu ci abbi fatta attenzione) non c'è nemmeno una sillaba sulla tua salute. Non potevo certamente sperare di trovarci la notizia d'un salto istantaneo alla perfezione; ma puoi tu dimenticar quanto, di codesta povera salute, mi consoli anche un piccolo miglioramento? E poi non è egli anche possi-

bile, pur troppo, il sentirti peggio? E non sai che il non parlare di sè diventa egoismo, quando si parla a uno per cui questo *sè* è tanto attaccato col *me?* per fortuna, il nostro Bonghi ha ricevuta in questo intervallo una lettera dell'Ab. Branzini[1] (più sollecito di te) il quale gli parlava d'averti veduta con Rosmini, e non aggiungeva nulla che potesse dare inquietudine.

Lo stile pacato col quale m'annunzi il salasso di Stefano mi fa star sicuro che è stata una di quelle misure di precauzione alle quali è solito di ricorrere, a ogni minaccia vera, quantunque lontana, e sempre con un successo definitivo. Ti racconterò anch'io una cura molto più piccola, ma egualmente compita, che ho dovuta fare per un po' di riscaldamento al palato, con un altro po' di raschio in gola. Principiai a prendere da me que' cinque quarti d'oncia di cremor di tartaro messi nella mia scatola da viaggio dal tuo *garçon apothicaire;* ma vedendo che non si guadagnava, consultai un buono[2] e bravo medico che viene qui tutte le sere. Il quale, trovandomi il polso bonissimo, e non vedendo altro

[1] L'abate Giovanni Battista Branzini era il cappellano della sig. Borgnis Bolongaro di Stresa, benefattrice dell'Istituto della Carità.

[2] *buono* e non *bono*, scrisse il Manzoni contrariamente al solito.

che un po' di rossore al palato, m'ordinò de' gargarismi d'acqua e aceto, e del decotto di tamarindo. Non avrei mai creduto che quel rimedio locale e quasi esterno de' gargarismi potesse avere tanta efficacia. In due minuti, quel, non so se lo chiami dolore, svanì per tre quarti: il tamarindo fece il rimanente; e ora sono affatto guarito, se questa parola non è, in questo caso, *une gasconnade*. Passo però la giornata in casa. Credi tu ch'io avessi una gran voglia di farti una tal lungagnata per così poca cosa? No; ma ho voluto farti vedere come si rende conto di sè a chi ci vuol bene. — Per continuare a parlarti di me, ti dirò che fo qui la vita delle villeggiature: discorrere, pacchiare, bigliardo, e lì fo da spettatore, tarocchi, e a questo ci prendo parte; meno le trottate e le passeggiate, dalle quali mi astengo anche oggi, per eccesso di precauzione. C'è poi quel condimento che non so se si trovi in molte villeggiature, cioè l'ottima compagnia: oltre i padroni di casa, i Collegno [1], Leopardi, Castillia, Parma [2] e Bonghi, e la sera il medico il quale non guasta: tutt'altro.

---

[1] Cioè Giacinto e la moglie donna Margherita Trotti, sorella della marchesa Arconati.

[2] Michele Parma, antico protetto del Manzoni che lo aveva aiutato a procurarsi lezioni private, aveva collaborato al *Ricoglitore*, segnatamente con studii intorno a Giovan Battista Vico.

Non ho ancora fissato il giorno della partenza; ma sarà di certo nella settimana ventura; e te ne avvertirò a tempo di non farti scrivere una lettera inutile. Ubbidirò anche, puoi immaginarti con quanto piacere, al carissimo invito di Rosmini, di farlo sapere anche a lui, se mai persistesse nel carissimo disegno che mi manifestò, di fare una corsa qui, e di partire insieme. È superfluo il dirti quanto questa speranza sia cara a' miei ospiti, e a tutti quelli a cui l'ho annunziata.

Questa lettera piena di me ne chiede, anzi ne richiede una piena di te. A che ora t'alzi? che è un punto importante; Stefano ha potuto determinarti a qualche passeggiata, almeno in giardino? Sei un po' meno sobria, un po' meno vigilante? Questo prima di tutto, e poi tutto quello che può far molto scritto, senza stancarti. Non dimenticare però l'operazioni magnetiche.

Tanti saluti cordiali a Stefano, della salute del quale confido che non avrai bisogno di dirmi nulla. — Saluta anche da parte mia il bel sesso e il sesso forte; e vogli bene al tuo

ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
à Lesa

53

Villa Stampa a Lesa
dove il Manzoni dimorò lungamente.

XIX.

Cassolnovo 1° ottobre 1853.

Mia Teresa,

Non ti scrivo che due parole, sperando di dirtene e di sentirne da te molte tra pochi giorni. Avremmo fissato di partire Giovedì. I carissimi e cortesisssimi ospiti ci faranno condurre fino a Oleggio, dove s'avrebbe a trovare il Moietta (alla locanda della posta) con la carrozza di casa, pronta alla partenza per le undici di quel giorno.

Ho parlato condizionatamente, perchè, come sai, c'è anche quella cara speranza che Rosmini venga qui per ritornare insieme. E in questo caso la scelta del giorno di partenza sarebbe subordinata naturalmente al suo comodo, e di più al desiderio degli Arconati di godere la sua compagnia e quella di Branzini per più che una sera e una mattina. Bonghi scrive a quest'ultimo in questo senso, e tutt'e due aspettiamo rispettivamente la risposta, che partendo da Lesa e da Stresa il Mercoledì al più tardi (dalla posta e non da casa) ci arriverà nello stesso giorno. È perciò necessario un concerto tra le suddette Lesa e Stresa (senza quel dimezzo che ci mette il milanese)

e confido nella bontà di Stefano, che vorrà fare una corsa a questo fine, meno che il buon Branzini, ricevuta la lettera di Bonghi, venisse subito da voi.

Non ho tempo di trascrivere questa lettera, non smaltata, come dici delle tue, ma tempestata di sgorbi. Io sto benone; tutti ti dicono tante e tante cose; saluto Stefano e tutti, e t'abbraccio non così a mia soddisfazione come spero di far presto.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
à Lesa

XX.

Mia cara Teresa,

Non voglio lasciar passare un'occasione di chiederti le tue nove, che m'ostino a sperare migliori. — Ho passata una carissima giornata[1], come era da prevedere.

[1] Il Manzoni aveva passato ad Arluno la Domenica — 16 luglio 1854 — presso l'amico Don Alessandro Pestalozza (1807-1867), già professore nel Seminario della diocesi milanese donde fu allontanato per la sua attività patriottica che aveva destato i sospetti del governo austriaco ed anche per la sua fedeltà alla filosofia rosminiana, che era sempre più osteggiata dalla Corte di Roma.

Saluta Stefano, e a rivederci probabilmente mercoledì. — Ricevi un abbraccio dal tuo

ALESSANDRO.

Lunedì 17.

Sig.a
Sig.a D. Teresa Manzoni
S. R. M.

XXI.

Giovedì [1].

Mia cara Teresa,

Devo mandarti queste due righe in vece mia....[2] Spero, anzi tengo quasi per certo di potere abbracciarti domani. — Intanto mandami a voce tue nove, e voglia il cielo che siano bone, perchè n'ho proprio bisogno. T'abbraccio intanto come posso. Tanti saluti a Stefano.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni

---

[1] « Il 20 luglio 1854 - da Brusù a Milano », annota D. Teresa.

[2] Tralasciamo particolari riguardanti un'indisposizione di donna Giovannina, moglie di don Pietro Manzoni, per la quale don Alessandro s'era trattenuto impensatamente a Brusuglio.

XXII.

Brusuglio, Domenica [1].

Mia cara Teresa,

Profitto d'un'occasione, per avvertirti fin d'ora, che non ritornerò a Milano, che Martedì, avendo domani a dirigere una strage d'alberi e d'arbusti.

Lasciami sperare che ti troverò in migliore stato, e che ti potrò abbracciare stretto, senza farti male.

I saluti a Stefano.

Il tuo ALESSANDRO.

A Madame
Madame Thérèse Manzoni
Chez Elle

XXIII.

Stresa 17 giugno 1855.

Mia cara Teresa,

La notte fu tranquilla e senza dolori: così si potesse vedere in ciò più che un alleviamento! [2] Questa mattina m'è anche parso

[1] 20 agosto 1854. (Nota di D. Teresa.)

[2] Questa lettera e le seguenti si riferiscono alla malattia mortale del Rosmini, assistito dal Manzoni con affettuosa reverenza.

meno abbattuto di quello che l'avessi trovato ieri. In quanto allo stato dell'animo, se vuoi fartene un'idea ben più sincera e più viva di quella che te ne potrebbero dare le mie parole, rammentati di quando l'hai sentito lui, ne' momenti della miglior salute, parlare de' disegni, sempre sospirati e sempre amorosi, di Dio sopra di noi. Ne' suoi patimenti, e in quello di peggio (secondo il senso) che si può prevedere, e che prevede anche lui, non trova che da ringraziare; e esprimendomi questi sentimenti, concluse che bisogna tacere, adorare e godere. E quest'ultima parola fu profferita con l'accento che le è proprio. Ma noi siamo da compatire se non ci limitiamo a chiedere dal Signore la sola rassegnazione. M'ha riparlato di te e con vera effusione di core, rammentando l'affezione che gli mostri e in parole e in opere.

Pogliaghi[1], che è a Arona, ritornerà qui domattina, e partirà Martedì per Milano. Dio voglia che possa dirti almeno che la quiete attuale non sia stata passeggiera, come fu pur troppo altre volte. Ma alla fine, le spe-

[1] Il dottor Pogliaghi, suggerito al Manzoni dall'amico Enrico Acerbi trent'anni innanzi, aveva conquistato a tal punto la fiducia del suo illustre cliente che questi aveva voluto consultarlo anche per il suo venerato Rosmini.

ranze sono debolissime, ma non affatto perdute.

Stefano ti scriverà stassera. Non so se la sua lettera arriverà insieme con questa, o per un altro ordinario. A ogni modo te ne do ottime nove.

Ho detto a tutti le cose di cui m'avevi incaricato per loro, e tutti te ne mandano il più sincero contraccambio.

Di me, per non lasciarti col « nessune nove, bone nove », ti dirò che sto benissimo del corpo, e come vorrei stare dell'animo. Dimmi, per contraccambio, e senza stancarti a scriver molto, che dormi e mangi, almeno un poco.

Stefano t'ha scritto il perchè non posso determinare ora il giorno della mia partenza. Addio, cara Teresa, e a proposito di contraccambio, e del più giusto contraccambio, vogli bene al tuo

ALESSANDRO.

XXIV.

Stresa 19 giugno 1855.
alle 3 pom.

Mia cara Teresa,

Aspettando la seconda visita del D.r De Bonis[1], per darti con quest'ordinario le no-

[1] Medico curante del Rosmini.

tizie più recenti, ti dirò intanto come sono le cose in questo momento. La prima visita fu consolante; la notte era stata bona, e la calma era tale che il medico non trovò punto di febbre. Ma poco dopo sopravvenne una perdita di sangue, che produsse un grand'abbattimento, una specie di letargo, il quale durò tre ore. — Dopo, il caro e venerato ammalato mi fece chiamare, e grazie al cielo, non mi fece l'impressione che temevo: anzi lo trovai in uno stato così naturale, che se non avessi saputo il tristo incidente che c'era stato di mezzo, non avrei sospettato nulla. Aspetto il De Bonis, puoi immaginarti con quale ansietà, ma con la speranza che....

È venuto, e ha detto che la perdita non era tale da portare un vero danno; ha trovata pochissima febbre; gli par di vedere qualche indizio di periodicità; la quale se si manifestasse darebbe il mezzo d'attaccar la febbre con lo specifico noto anche ai non medici. In tutto ci ha lasciato meno tristi. Stefano mi dice che gli hai scritto che stai discretamente. Voglio di più, cara Teresa, e lasciamelo sperare.

Chiudo in fretta, perchè è in tavola, e non voglio ritardar la lettera riprendendola più tardi.

Addio, ama il tuo ALESSANDRO.

XXV.

Stresa, venerdì 22 [Giugno 1855].

Mia cara Teresa,

Non ti posso nascondere che, a misura che il tempo passa, le speranze si vanno dileguando. Il non aggravarsi de' sintomi, il mantenersi anche d'alcuni miglioramenti parziali, cose che, da principio, danno tanta fiducia, perdono quasi ogni forza a fronte del deperimento, non rapido ma continuo, cagionato e dall'ostinata persistenza del male, e dalla somma difficoltà di ricevere anche uno scarsissimo nutrimento, che ne è una conseguenza, ugualmente funesta. Qualche volta vorrei darmi a credere che l'impressione prodotta in me dalla vista di questo dolorosissimo stato, mi faccia parere il pericolo più grave di quello che sia; ma pur troppo non sento da nessuna parte delle parole che mi confermino in questa speranza. Non si spera più, che nella preghiera, e in una grazia segnalata del Signore.

Avevo lasciata qui questa lettera, per finirla domani, giacchè non mi dava proprio il core d'andare avanti. Ma essendo stato presente alla visita di De Bonis, che trovò il carissimo ammalato in uno stato un po' mi-

gliore, senza febbre, con un aspetto di cui fu contento, non ho potuto a meno di non sentirmi rinascere, insieme con la consolazione, un pochino di speranza; e non posso a meno di non comunicartela. Dio la faccia non esser vana.

Chiudo in fretta la lettera, stretto dal tempo. Stefano è qui e in ottima salute. Ti ringrazio del bene che mi dici della tua. Di me devo dirti, giacchè tu vuoi proprio che ti si dica esplicitamente, che sto bene. Ti ringrazio anche delle nove che mi dai de' bachi. Saluta gli amici e la gente di casa, e voglimi bene.

Ti prego di non lasciar vedere questa lettera, e di spedir l'acclusa, non per espresso, ma alla prima occasione. Ti prego pure di dare un po' di danaro a Jäger, che ne deve mancare.

T'abbraccio con tutto il core e con un core un po' più largo.

Il tuo ALESSANDRO.

XXVI.

Stresa 26 giugno.

Mia cara Teresa,

Pur troppo non ho nulla a dirti di più consolante di quello che t'avrà portato la let-

tera di Stefano di iersera. La notte, è vero, fu discreta, in quanto non ci furono nè dolori nè affanni forti, ma quasi tutta vegliata, al solito. Nella cosa, divenuta ormai la più importante, che è quella di riparar le forze col nutrimento, non solo non s'acquista, ma si va scapitando ogni giorno. Per supplire in parte al cibo, che o non è ritenuto, o produce un peso affannoso, il medico è ridotto a consigliare il vino di Malaga. Stamani ha trovato il polso sensibilmente abbassato, che, nello stato attuale, è tutt'altro che un bon segno. Su quello che si possa sperare, o si deva temere, non s'ardisce quasi interrogarlo, nella certezza di sentirsi confermare un pronostico desolante. La rassegnazione, la serenità, l'amabilità, è sempre quella; e come mai ti potrei esprimere quel misto e quel contrasto di dolore, d'ammirazione, di tristissima tenerezza, che provo qui, e soprattutto ne' pochi momenti che passo accanto a quel letto!

Del mio ritorno non t'ho mai parlato, perchè, per dir la verità, è una cosa a cui non posso pensare. Tutti mi dicono che il sapermi qui è di qualche consolazione per quell'ottimo e indulgentissimo; e anche le sue parole, e più l'aspetto, che non ha perduto nulla della sua soave espressione, mi confermano in questa

credenza. Tu m'hai scritto che non volevi di certo affrettare il mio ritorno, e in una tale circostanza, non m'aspettavo altro da te.

T'abbraccio con quel core che sai, ti prego di salutar tutti di casa, e gli amici, e stretto dal tempo cedo la penna a Stefano, che non la potrà tenere se non per qualche momento.

Il tuo ALESSANDRO.

XXVII.

O mia cara Teresa!

Questa mattina ho sentite nel Vangelo della Messa le parole: *Consummatum est*, che rispondevano tanto al terribile sentimento che occupava il mio animo, e mi comandavano insieme, e m'animavano a riportarlo alla sorgente d'ogni consolazione. — Ho pregato Bonghi di ripetermi un articolo che ha mandato allo « Spettatore », senza averne fatta la minuta; e parendomi una cosa perfetta, l'ho anche pregato di scrivermelo, per quanto se ne rammentava, affine di mandarlo a te [1].

[1] Sulla terza facciata della lettera precedente c'è l'articolo del Bonghi di mano del Bonghi stesso:

Domenica 1 luglio 1855.

« Antonio Rosmini è morto la scorsa notte a un'ora e mezzo. Da parecchi giorni, la morte si prevedeva certa; eppure l'animo di nessuno di quelli che lo circondavano, s'è trovato preparato a tanto dolore. Da

Supplisca questo, come anche la lettera di Stefano, ai particolari, che mi sarei fatta la forza di darti, se fossi stato solo a scriverti, ma che saranno un soggetto di dolorose, ma preziosissime rimembranze, tra di noi, fin che Dio mi lascia quaggiù.

---

parecchi giorni la ftisi di fegato che lo consumava, gl'impediva di ricevere nutrimento di sorta; e la vita gli si vedeva e si sentiva deperire a goccia a goccia. Le parole diventavano più rare; la mente meno limpida; lo sguardo più languido; il sorriso, ultimo a morire in lui, meno vivace; e di tant'uomo, infine non restava intatta se non una sola delle qualità sue, e tanto più brillava quanto più solitaria, la santa fortezza dell'animo. Le sue labbra non s'atteggiavano a formare parola, che non rivelassero una pace costante ed una coscienza sicura. Aveva da un pezzo accettata la morte. Se devo morire, diceva, è il meglio; vuol dire che vivendo non farei se non del male. Iddio vuol così, e sia benedetto. Bisogna adorare i suoi consigli; tacere e godere. Tutti sentivano quanto danno avrebbe portato la sua morte, quante idee si sarebbero dovute spegnere nella sua mente, quanti cuori, non sostenuti dalla sua scienza e confortati dal suo esempio, restare inariditi dal dubbio; e lui no; a lui, gli pareva ormai d'essere un peso inutile, anzi dannoso su questa terra poichè doveva morire. Tutti piangevano intorno a lui; e consolava tutti lui solo; ogni parola gli costava uno sforzo e questo sforzo lo spendeva non per sè ma per gli altri. Dimandava a quelli che lo circondavano, come stessero di salute; osservava il color de' loro visi e se gli parevano più pallidi del solito, s'informava del come e perchè; invitava a sedere e a non rimanere in piedi accanto al suo letto; da quelli che restavano a desinare o a dormire in [casa] sua voleva sapere, se era loro mancato nulla; ed era lui moribondo. Ieri trasse lunghi gemiti tutto il giorno; un'ora prima che morisse, si tacque, compose uno per uno le sue membra, e spirò.

« Cosa resta a dire? S'è dileguato di quaggiù la più gran mente e la più santa anima che vivesse in Italia. Lascia eredità grande d'affetti e d'idee; spetta a' suoi confratelli ed amici di nutrire gli uni; a' giovani italiani di fecondare le altre. Tutti ci sentiremo migliori e più grandi nella sua memoria ».

RUGGIERO BONGHI.

Mercoledì, se non nasce impedimento, saremo a Milano, Stefano e io. Ai soliti sentimenti, che mi rendono così caro il rivederti, s'aggiunge il bisogno di divider con te un tanto dolore.

Il tuo ALESSANDRO.

Stresa 1 giugno [1].

P. S. — Quantunque Stefano t'abbia già scritto, che il grande e sant'uomo, che piangeremo per quanto ci rimane di vita, dopo avermi data la sua benedizione, aggiunse: La mando anche a D. Teresa e a Stefano; sono certo di darti una suprema consolazione, col ripeterti queste sante parole.

XXVIII.

Cassolnovo 5 ottobre 1855.

Mia cara Teresa,

Due versi per darti mie ottime nove, e per pregarti di darmi le tue, almeno migliori. Qui tutti me le hanno chieste, inclusive Lodovico Trotti che è capitato qui iersera, poco dopo il mio arrivo. Non ti dirò quale sia stata la sorpresa e ancora più la consolazione di tutt'e

[1] D. Teresa corresse il *giugno* in *luglio*.

due nel rivederci. Ma ho avuta la mortificazione di dover dire a tutti, che pur troppo l'aria di Lesa non t'aveva procurato il miglioramento che si sperava.

Questa eccellente amica ha rimesso in campo l'amabile progetto di farci fare un soggiorno qui nel nostro ritorno a Milano. Siccome con una tale persona non si fanno cerimonie, non ho dissimulato che trovava sempre ottimo quel progetto, e che t'avrei fatta istanza e subito, e a varie riprese perchè tu l'accetti. Pensa oltre alle tante cose belle che ci sono radunate dentro; pensa, dico, che da qui a Milano è una gita di tre ore, e che, per conseguenza, si può partire a un'ora comodissima, e arrivare in pieno giorno; e che così la parte più penosa del viaggio è risparmiata. *Tu ne pourrais pas t'en faire un* DRAGON, come diceva M.me de Sévigné alle lettere della quale questa mia somiglia come una gocciola d'acqua (di pozzo) a una gocciola d'acqua (di fior d'arancio).

Dunque o scrivimi o fammi scrivere; e io cesso di scrivere, perchè la posta m'incalza.

L'Arconati e i Litta[1] sono andati in Vi-

[1] Allude certo al marchese Lorenzo Litta-Modignani (1797-1874), capo di quel ramo della grande casata patrizia, fervente assertore della filosofia rosminiana. Aveva sposato nel 1826 donna Carolina Trotti, sorella minore della marchesa Arconati.

gevano, sicchè non posso darti saluti autentici in loro nome; ma puoi sulla mia parola interpretare il silenzio. — Saluta Stefano, e tutti di casa, e vogli bene al tuo

ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

XXIX.

Cassolo 9 8bre 1855.

Mia cara Teresa

Ho avuto tue nove dai viaggiatori, pur troppo non quali le avrei desiderate. Ne speravo di migliori, da una lettera tua o di Stefano o di Rossari, e sono mortificato di non riceverne. Mi dirai che nemmen io non t'ho più scritto dopo la prima. Ma che nove vuoi ch'io ti dia di me? Sto tanto bene, che mi vergogno a parlarne, e troverei giusto che la bona salute fosse almeno divisa equamente tra di noi, mia povera Teresa. Basta; non perdo la speranza di ricevere domani una lettera che mi consoli un poco. Di me, se ho a aggiungere qualcosa, non ho altro a dire se non che fo il mestiere di Michelaccio[1]. La compagnia,

[1] Figura leggendaria del buontempone, secondo la tradizione vernacola milanese, che assegna quale compito al *Michelaz* il *mangià, bev e andà a spass.*

le passeggiate, il tarocco, qualche libro frivolo non mi lasciano il tempo, o mi levano la voglia di ritornare a' miei scartafacci.

Ho buttata là una parola della partenza; ma questi gentili e cordiali ospiti sono sordi da quell'orecchio. Piuttosto l'Arconati si lamenta che tu non abbi data nessuna risposta sul proposito di dimezzare la strada, facendo *une halte* a Cassolo. Te ne rinnovo, con le sue, le mie istanze. Qui passeresti certamente qualche giornata gradevolissima, e sarebbe levata di mezzo l'*ultima* parte della strada, come quello voleva che non si facesse la prima festa.

Del resto riparlerò del tornare intanto io a Lesa; e, in una maniera o nell'altra, sarà tra pochi giorni.

Ho piacere che il libro sia arrivato a tempo per esser mandato al suo destino. Tante cose di tutti, cioè interpretate, perchè ora ci sono visite, e non ho potuto dire (a cagione del mio invincibile pudore), che mi ritiravo per scriverti.

Termino anche questa volta col dirti di fare o di far fare lo stesso, il più presto, se non è già fatto. Saluta Stefano e Rossari; per consolarmi di perder tante passeggiate col quale (bella costruzione!) penso a quelle che faremo a Milano.

Saluta anche la gente di casa e ricevi uno stretto abbraccio

del tuo ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

XXX.

Cassolnovo 12 8bre 1855.

Mia cara Teresa,

Ricevo con gran piacere la tua di ieri, che m'annunzia uno star meglio. E la debolezza è un sintomo tutt'altro che cattivo, quando è l'effetto d'un rimedio opportuno.

Siamo rimasti, tanto l'Arconati quanto io, di non trovare nella tua lettera alcun cenno sul progetto di ritornare dalla parte di Cassolo.

Delle due lettere che m'hai accluse il giorno 7, una è di Matilde a Pietro. Le notizie che dà della sua salute sarebbero bonine, se non ci fosse una tristissima novità, la tosse. Esprime un tal desiderio di rivedermi, parla in una tal maniera del dolore che ha provato, del piangere che ha fatto quando gli fu detto che il mio viaggio sarebbe ritardato, che mi rende dolorosissimo il pensiero di ritardarlo

ancora fin alla primavera ventura[1]. E se il cholera cessa in Toscana, come pare che sia scomparso dal Genovesato, l'avvicinarsi dell'inverno non dovrà essere una ragione bastante per trattenermi. Sai quanto mi pesi l'allontanarmi da te per un tempo che non può essere breve; ma la cosa è da farsi assolutamente, o più presto o più tardi; e tu stessa desideri alle mie figlie e a me questa consolazione. Tutto ciò, ben inteso, nella supposizione che, grazie al cielo, spero fondata, non oso dire che la tua salute sia florida, ma almeno che non dia inquietudine.

Ho riparlato della mia partenza da qui; e ho incontrato, come puoi credere conoscendo la bontà degli ospiti, una viva opposizione. Ma, avendo rappresentato le circostanze, siamo andati d'accordo, che sarà nella ventura settimana, e più presso al principio che alla fine. Peppino[2] vuol accompagnarmi assolutamente, e fino a Lesa proprio, dove desidera tanto di trovarsi con Rossari. E anderà poi a Stresa per veder Branzini. L'ho pregato di

---

[1] Donna Matilde, che stava sempre colla sorella donna Vittoria Giorgini, era allora a Vallebuia nella villa dei conti Sardi, ove la famiglia Giorgini s'era rifugiata dacchè il cholera aveva fatto la sua comparsa anche a Massarosa. Il soggiorno a Vallebuia fu assai sfavorevole alla salute tanto precaria di donna Matilde.

[2] Cioè il marchese Arconati.

rimanere una giornata con noi, e non ha detto di no. Sarai avvertita del giorno e dell'ora del nostro arrivo.

Mandami presto tue altre nove, e sempre con quel caro: sto meglio; voglio dire che la debolezza sia diminuita, e l'effetto bono sia ottenuto.

Saluta tanto Stefano e Rossari. — Gli Arconati ti dicono tante cose, e io t'abbraccio come posso.

Il tuo ALESSANDRO.

P. S. — Hai fatto benissimo a non mandarmi le altre lettere venute a Milano, perchè sono di quelle che io avevo detto a Pietro di ritenere fino al mio arrivo, meno che venisse qualche occasione di spedirle, senza servirsi della posta.

XXXI.

Cassolo, Lunedì [15 8bre 1855[1].]

Mia cara Teresa,

Ho ricevuta regolarmente la tua del 13. In quanto alle antecedenti, io non mi sono avvisto che ci sia stato ritardo per colpa della

[1] Data apposta da donna Teresa.

posta; e dubito piuttosto d'aver fatta io qualche confusione nel mettere o nell'accennare le date.

La cara e bona Arconati non è persuasa delle tue ragioni. Il fatto di Pallanza le pare che basti contro tutte; e ti confesso che rimango anch'io del suo parere.

Il pensiero della Toscana mi tiene in una continua agitazione. Da una parte, il desiderio di Matilde m'attira con una specie di violenza; e qualche forza mi fa naturalmente anche il mio di rivedere quegli altri miei cari; dall'altra parte, vedo pur troppo le difficoltà....

Sono stato interrotto da Lodovico, che, dopo un'assenza di qualche giorno, è ritornato conducendo con sè Tognino[1], che volle, com'era naturale, farmi conoscer subito. Chiudo dunque la lettera per mandartene piuttosto un brandello che nulla. Sandro è sempre rimasto qui, e lo trovo sempre più quale prometteva fino da bambinissimo, di dover essere, cioè, caro e bono.

Forse la mia partenza sarà Giovedì; ma te ne darò prima la notizia positiva.

---

[1] Tognino, cioè Antonio, ed Alessandro Trotti erano i figli che Don Lodovico aveva avuto da donna Sofia, figlia del Manzoni morta prematuramente il 31 marzo 1845.

Addio, cara Teresa, tienti di conto; ma lasciami sempre credere che hai un fondo di salute maggiore di quello che credi tu. Saluta Stefano, Rossari e tutti, ricevi i saluti di qui e un abbraccio del tuo

/ ALESSANDRO.

XXXII.

Mercoledì.
Cassolnovo 17 8bre 1855.

Mia cara Teresa,

Domani dunque, se non è cattivo tempo, e Dio permettente, avrò la consolazione d'abbracciarti. A cagione però del *se* soprascritto, non ci aspettare dopo le due e mezzo al più. Sono certo che questa lettera t'arriverà domani, col secondo corriere al più tardi. Tutte le tue mi sono pervenute a tempo debito, come ho rilevato dalle tue date, e dal bollo di Cassolo; e il sospetto d'un ritardo è venuto da un equivoco che ti spiegherò più volentieri a voce, potendo, grazie al cielo, farlo così presto.

Siccome Arconati viene apposta per accompagnarmi, così ho trovata una cosa tanto naturale, anzi impreteribile l'offrirgli di star con

noi il giorno e la notte, che quest'offerta, anzi questa preghiera m'è uscita di bocca quasi senz'avvedermene. Dopo ho dovuto riflettere che la volontà, per quanto sia giusta, non basta, se i mezzi non ci sono: e con quella piena e assoluta confidenza che ho con questi tanto singolari amici, ho detto a Peppino come si stava di camere. Mi rispose, come era da aspettarsi da lui, che non gli faceva niente d'andare alla prima locanda; e che potrebbe anche chiedere l'ospitalità a Branzini. Ho dovuto accettar tutto; ma non si potrebb'egli far preparare per lui una delle due stanze di sopra? Con Rossari sono in una tale intimità da non essere *gênés* nè l'uno nè l'altro d'una vicinanza, che, certo, sarebbe troppa senza di ciò.

Ti anticipo tanti saluti della cara Arconati, la quale però pena molto a perdonarti. E tanti di Peppino e di Lodovico, per te, per Stefano, e per Rossari. Il primo si fa proprio una festa di rivederlo dopo tanto tempo. Spero di trovarti alzata, e almeno almeno in quello che per te, pur troppo, e da tanto tempo, può chiamarsi ben essere, e di poterti abbracciare un po' strettamente, senza farti male. Addio intanto, cara Teresa.

Il tuo ALESSANDRO.

Non dimenticarti della condizione del tempo, che potrebb'essere bello costì e brutto qui.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
(Lago Maggiore) *Lesa*

XXXIII.

Cassolnovo 18 8bre 1855.

Mia cara Teresa,

Ho ringraziato stamani il cattivo tempo, perchè sarà stato per te una cagione di non aspettarci; che se fosse stato anche bellissimo, non si sarebbe potuto partire; e tu non saresti forse stata senza inquietudine. L'ottima mia ospite fu presa ieri da una febbre reumatica, leggiera, grazie al cielo, ma cagione anche troppo bastante per non permettere a Peppino d'abbandonarla, nè a me d'aver neppure il desiderio d'una cosa simile. La notte fu bona, e credo che il dottore non troverà più febbre; ma, come tu vedi, e senti anche più, non si può parlar di partenza per due o tre giorni almeno. Spero, anzi confido, che per Lunedì non ci sarà dubbio. — Rimango tristo e mortificato della mia miseria, la quale mi ritarda il rivederti, e mi fa essere di peso

e d'impiccio a un tale amico. Ma pur troppo non è un caso unico nè raro; e un altro carissimo amico, che saluterai tanto in mio nome, *en sait quelque chose* [1].

Leggi e fa leggere l'ottava scritta qui sotto, che fu sentita e tenuta a mente da Leopardi, in un villaggio degli Abruzzi, e faceva parte d'un canto improvvisato da una giovane sposa (secondo l'uso di que' paesi, simile a quello de' greci moderni) ai funerali di suo marito, ucciso da gendarmi che lo inseguivano come refrattario.

Se t'arrecorda, drent'allu vallone,
Quanno ce comenzemmo a ben volene,
Tu me dicisti: dimme sci o none;
I' te vordai le spalle, e me ne iene:
Or sacci, mio dorcissimo patrone,
Che inzin d'allora i' te volevo bene.
Vience domane, viemme a conzolare,
Che la risposta te la voglio dare.

E ditemi se, in tutti i canti popolari che abbiate letti, avete trovati otto versi che possano stare al paragone con questi.

---

[1] Allude al Rossari, che s'era fatto un caro vincolo dell'abitudine di accompagnare il Manzoni nelle sue passeggiate.

Ma perchè ti scrivo di cose simili? Perchè mi fanno parere di chiacchierar con te, e m'accorgo meno che non fo altro che scrivere.

Se mi scrivi due versi domani, o anche doman l'altro (ma meglio domani) per darmi notizie della tua salute, potrò ricevere la tua lettera, e mi farai un gran piacere. Saluta Stefano, Rossari di novo, e la gente di casa. Presenta i miei complimenti alle signore tue pigionali e parenti: cosa, per verità, alla quale avrei dovuto pensare nelle prime lettere.

Non ti potendo rivedere così presto come speravo, aspetto almeno tua letterina, con bone notizie. — E t'abbraccio, ancora come posso, ma di core, quantunque d'un core non soddisfatto.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

XXXIV.

Stresa 11 9bre[1].

Mia cara Teresa,

Sentendo che il Luigino de' Rossi era qui, gli ho fatto domandare a bon conto nove di

[1] Donna Teresa aggiunse in matita l'indicazione dell'anno 1855.

te: non ne ha nessuna, come desideravo e speravo fermamente; giacchè è segno che non c'è nulla di straordinario. E per un altro di più, ti do le mie, ottime: nè tosse, nè altro malanno, meno una settantina, per fare un *calembour* che ti lascio indovinare.

Io tornerò facilmente Martedì; se non venissi proprio quel giorno, non t'inquietare: sarà per essere stato trattenuto qui un giorno di più dalla bona compagnia, e dalla sua forza gentile.

Intanto, se Jäger diventasse necessario costì, che Dio non voglia, sai che, al primo avviso, verrebbe lui, o anche io con lui.

Sta, e voglimi bene, saluta Stefano e ricevi un abbraccio del tuo

ALESSANDRO.

Sig. D. Teresa Manzoni
Lesa

XXXV.

Stresa martedì 13[1].

Cara Teresa,

Il cattivo tempo e la speranza che domani possa essere più discreto mi fa cedere alle gentili istanze che mi si fanno di rimaner qui anche

[1] Donna Teresa precisò: novembre 1855.

oggi. Domani poi, verrò, Dio volendo, anche se piovesse sassi, come dicono i nostri maestri che non vogliono far la scola.

Spero di trovarti in *bonina* salute. — Del resto, se ti convenisse di partire prestisssimo, fa pure tutti i preparativi, perchè io non avendo a farne altri, posso mettermi in carrozza anche doman l'altro.

Saluta Stefano, e tutti di casa e ricevi un abbraccio del tuo

ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
Lesa

XXXVI.

[1856.]

Mia cara Teresa,

Ero stato tanto messo in guardia contro l'impressione che mi potesse fare la prima vista di Lodovico, che ne sono stato, direi quasi, contento, e ho potuto rallegrarmi più di core del miglioramento, non rapido, di certo, ma continuo.

L'Arconati ha ricevuta la tua lettera.

Del resto:

Viaggio felicissimo, senza troppo caldo, con due cavalli fiammanti, quali non avrei creduto che potessero uscire dalle stalle della Moietta. Strada quasi tutta senza polvere; il Ticino azzurro, maestoso, ma non troppo gonfio.

Ecco le notizie che desideravi. Rimarrebbero le chiacchiere; ma io non le so fare che a due. Tu che sei più abile di me, mandamene molte: io supplisco al molto col presto.

Ti prego e vorrei poterti comandare efficacemente di stare col cuor tranquillo. Del resto, m'immagino che, con questa, t'arriverà una lettera anche da Lesa.

Tanti saluti degli Arconati e di Lodovico, che tutti hanno domandate premurosamente notizie di te e di Stefano. Tanti saluti anche a Rossari, coi miei e con la raccomandazione di combattere le tue paure con armi e forti e giocose.

E vogli bene al tuo

ALESSANDRO.

Madame
Thérèse Manzoni née Borri
Contrada del Morone 1168
à Milan

XXXVII.

Mia cara Teresa,

Sarei stato molto più contento di doverti scrivere per la posta, la partenza della quale non mi lascia alcun dispiacere; ma poichè dev'essere altrimenti, profitto almeno del vantaggio di poterti indirizzare una carissima e compiacentissima lettera viva, che potrà rispondere anche a delle domande che ti venga voglia di fare nel corso della lettura, e sarà (caso non frequente) tanto più gradita, quanto più lunga. Aspetto poi da te, non potendo aver di meglio, una lettera di carta. Ricevi un abbraccio stretto stretto del tuo

ALESSANDRO.

Cassolnovo 25 giugno 1856.

Madame Thérèse Manzoni

XXXVIII.

Cassolnovo 30 giugno 1856.

Mia cara Teresa,

Ieri ti dovevo e ti volevo scrivere, ma un novo ospite, che non vedevo da molto tempo, mi fece passare il tempo dimanierachè, guardando l'orologio, vidi, con mio dispiacere, che l'ora era passata.

Ringrazio io te della tua cara letterina del 24. Ierlaltro avrai avute le mie e le nostre notizie dalla Luisa [1], la quale t'avrà detto come io sia combattuto tra due forze, una che m'attira costà, un'altra che mi ritiene qui. Siccome Defresne [2] scrive, *un mot de moi vous dira le moment de notre départ*, e siccome tu aprirai la sua lettera, e me ne potrai dar subito avviso, così ho creduto di poter prendere il concerto con D. Giovanni [3] (dal quale ho avute bone nove di te) di partire insieme Sabbato mattina. Ben inteso che, se la lettera di Defresne annunziasse il suo arrivo per prima d'allora, al tuo avviso, partirei immediatamente. Per assicurare la pronta ricevuta di quest'avviso, la bona, Arconati ha portata la compiacenza fino a volere che, se spedito per la posta, non potesse arrivare nella giornata, tu mandi la lettera (con sopra carta diretta all'Arconati) al loro studio in Milano, V. S. Orsola 2855, avvertendo che abbia a esser mandata per espresso. Al riceverla, io

---

[1] Verosimilmente la marchesa d'Azeglio alla quale doveva alludere la lettera precedente.

[2] Marcellin Defresne, uno dei francesi che serbarono più a lungo l'abitudine di visitare il Manzoni. Cfr. l'accenno di C. PITOLLET, nel fascicolo di novembre 1912 della *Revue des langues romanes*.

[3] Don Giovanni Ghianda, che visse molti anni in casa Manzoni dando lezioni a don Filippo.

mi metterei subito in viaggio, e in tre ore mi troverei a Milano, giacchè la chiatta sul Ticino sarà rimessa giovedì al più tardi. E anche se fosse prima, il viaggio dalla parte di Magenta non è che di 4 ore e un quarto.

Avrai saputo da Luisa che il mio vigliettino doveva esserti portato da lei, e che l'esser essa stata trattenuta qui fu la cagione che ti fu presentato da un'altra persona. Ma l'equivoco non ha portato inconveniente, perchè il sig. Cassola[1] è uomo che merita le migliori accoglienze.

Il povero Lodovico si mantiene sempre in uno stato di meno male; — pur troppo non posso dir niente più di così; giacchè, malgrado il molto nutrimento che prende, la nutrizione non corrisponde. Preghiamo il Signore per questa vita preziosa.

Arconati m'ha portato da Torino ottime notizie di Stefano; ma tu, certamente, non hai bisogno d'averne indirettamente, e te lo dico per un di più. Ma ecco che anche oggi la posta m'incalza. Addio, cara Teresa, se ti rimane in questi pochi giorni un momento di libertà per scrivermi anche senza bisogno materiale, pensa che una tua riga soddisferà un altro bisogno.

---

[1] Amministratore di Casa Arconati.

Gli Arconati e Lodovico ti dicono tante cose affettuosissime. Saluta Rossari, Sogni, e tutti di casa, e vogli bene al tuo aff.mo marito

ALESSANDRO.

(*francata a destino*)

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
Cont. del Morone 1168 *à Milan*

XXXIX.

Cassolnovo 1 luglio 1856.

Mia cara Teresa,

La tua lettera di ieri mi determina a partire doman l'altro (Giovedì) verso le sei, dimanierachè, Dio permettendo, sarò a Milano verso le 10. Mi dispiace che il mio miserabile bisogno di compagnia, che mi fa essere così spesso un impiccio per gli altri, è cagione d'accorciare il soggiorno di D. Giovanni, che sarebbe venuto sabbato con me. Ma, come accade qualche volta, è un inconveniente in cui più d'uno ha parte, e nessuno ci ha colpa.

La mia lettera di ieri rispondeva alla tua che ricevo oggi, intorno all'equivoco tra l'uomo e la donna.

Non vorrei averti, nella mia suddetta let-

tera, levata troppa speranza sul ristabilimento del povero caro Lodovico. Una fermata, anzi un regresso nel miglioramento aveva diminuita di molto quella del medico; ma ora le cose hanno ripresa la bona piega: non però a segno di dare la desiderata certezza.

Ti prego di fare annunziare a Pietro, per mezzo del fratello di Francesco, il giorno presunto del mio ritorno. Confido di poterti ritrovare ancora sola in casa, e d'abbracciarti, alla tua svegliata, con tutto il comodo, e senza che questa consolazione sia turbata dal trovarti nel tumulto del ricevimento.

Anticipa i miei saluti a Rossari e a Sogni, e preparati a un reale e tenero abbraccio del tuo ALESSANDRO.

(*francata a destino*)

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
Cont. del Morone 1168 *à Milan*

XL.

Genova 2 agosto 1856.

Mia cara Teresa,

Viaggio felicissimo, e arrivati tutti in ottima salute.

Mantengo la parola a rigore, mandandoti oggi il solo dispaccio elettrico: da Viareggio[1] poi t'arriverà, a Dio piacendo, l'articolo. Spero dalla parte mia, che questa lettera ti troverà a Lesa bene arrivata, e disposta a profittare de' mezzi che la campagna t'offre per rimetterti, almeno a poco a poco, più di quello che potevi fare nella brutta via del Morone. — Fa dunque qualche sforzo anche a mia contemplazione, e sarà un'occasione di rammentarti di me. Saluta Stefano e tutti di casa, gli amici di mano in mano che li vedrai; e ama il tuo Alessandro un po' più alla distesa di quello ch'egli te lo chiede, con questa fretta e con questa penna. — T'abbraccia come può

Il suddetto ALESSANDRO.

Tanti saluti di Pietro e di Giovannina.

Madame
Madame Thérèse Manzoni née Borri
(*poste restante*) (*Lac Majeur*) *Lesa*

---

[1] Il Manzoni, non essendo arrivato in tempo a risalutare donna Matilde morta a Siena il 30 di marzo, volle visitare l'ultima figlia che gli rimaneva e raggiunse a Viareggio i Giorgini. Era accompagnato da don Pietro e da tutta la sua famigliola.

XLI.

Viareggio 7 agosto 1856.

Mia cara Teresa,

Siamo arrivati anche qui felicemente, e abbiamo trovati tutti in bona salute. Ho dette a Bista e a Vittoria le tante cose di cui tu e Stefano m'avete incaricato per loro e per i loro; e non occorre dire che furono graditissime. Ma la consolazione di rivederci non poteva pur troppo essere intera e senza mistura com'era stata quattr'anni [fa]. Invece dell'angelo che ci avevo trovato allora, non trovavo che una cara ma dolorosa memoria.

Aspetto con impazienza di saper da te che sei arrivata a Lesa in bono stato e senza troppo incomodo. Un mio interesse mi porterebbe a desiderare una tua lunga lettera; ma un interesse maggiore vuole che ti raccomandi la brevità. Ho visto troppo in quale stato tu sia quando metti il sigillo a un foglio molto ripieno, perchè il piacere di leggerti molto non mi sia guastato da una tale immagine.

Ho trovata qui la contessa Sardi, nata Giorgini [1], con suo marito: conoscenza deside-

[1] La contessa Giannina Sardi, moglie del Conte Raffaello dal 1848, era sorella di Giambattista Giorgini.

rabilissima in qualunque circostanza; ma preziosa particolarmente per me, che desidero tanto d'esprimere e, direi quasi, di sfogare un'antica e vivissima riconoscenza.

Addio per ora, cara Teresa; ti lascio per andare a prendere un bagno sul lembo di questo grandioso mare, come conviene a un notatore par mio. Saluta Stefano e tutti di casa; dammi le tue nove, che voglio assolutamente bone, e quelle degli amici, ma di Lodovico in particolare. Ricevi i saluti cordiali di Bista, di Vittoria, di Pietro e di Giovannina, e vogli bene al tuo

ALESSANDRO.

Signora
Sig. Teresa Manzoni nata Borri
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

XLII.

Viareggio 14 agosto 1856.

Mia cara Teresa,

Se non si conoscesse per esperienza la poca esattezza della posta, non saprei cosa mi dire del non aver ricevuta ancora una lettera da Lesa, dove tu avresti a essere da circa otto giorni. Sono dunque ridotto a solamente spe-

rare che il viaggio sarà stato felice, e che ti troverai contenta del soggiorno. Per la ragione accennata sopra, rimango anche in dubbio che ti siano arrivate due mie lettere, una da Genova e l'altra da Viareggio; e te ne parlo qui a bon conto, senza esser certo che questa t'arrivi.

M'avevi detto di scriverti un po' alla distesa, e anch'io n'avevo fatto il proponimento; ma manca la materia. Quando t'avrò detto che mi godo con gran piacere la compagnia di questi miei cari figli, non t'avrò detto cosa che tu non indovini da te; e t'avrò detto a un di presso il tutto. Del resto, la vita che fo qui è mangiare, dormire, bagnarmi e passeggiare, per lo più lungo la marina, la quale davvero è magnifica per la vista d'un mare interminato, da una parte, e di monti dall'altra; ma è una spiaggia senza strada, e si cammina nella rena, dove s'entra fino alla noce del piede. C'è il vantaggio di far molto moto in poco tempo. Del paese non ti saprei dire più di quello che si possa trovare in tutte le guide d'Italia; e del resto del mondo, non so se qui se ne occupino molto, ma certo io non ne sento mai parlare; dimanierachè m'aspetto di sentire al mio ritorno una quantità di notizie che qui non arrivano, se però ce n'è.

Lunedì (18) anderò, Dio permettendo, a Varramista con Bista; mi ci fermerò due o tre giorni, e ritornerò qui, per rimanerci fino alla fine del mese: s'anderà poi a Massarosa, e di là, verso la metà di settembre, si prenderanno le mosse per costà, dove desidero ardentemente d'abbracciare una certa signora.

Mi viene in mente che forse potrai pensare ch'io potrei avere qualcosa a dirti del viaggio. Ma fu senza avventure, e la strada l'avevo già fatta più d'una volta. Ti posso però dire che mi piacque più che mai; e non so come s'abbia a dire che le riviere di Genova siano aride. Quella di levante almeno è tutt'altra di certo; da Genova a Sestri, dove s'entra ne' monti, si passa sempre per un bagno di verdura: pini marittimi, ulivi, fichi, leandri, agave, e vigne, campi e orti, dove ci possono essere. E non vorrei far torto all'altra riviera che, per quanto io l'ho vista, cioè fino a Finale, e per quanto me ne rammento, è ugualmente tutta vestita d'una vegetazione rigogliosa.

Sai che, per riguardo alla tua salute, non voglio da te delle lunghe lettere; ma una corta subito, e qualche altra dopo non lungo tempo, la voglio assolutamente. Ma se tu me l'avessi scritta, e la posta me la ritenesse, sarebbe proprio un dispetto.

Tutti di qui ti dicono tante cose. Saluta Stefano da parte mia e tutti di casa. Rammentami a Stresa ecclesiastica e secolare, giacchè son certo che vedrai e non di rado persone di là. Dammi soprattutto notizie di Lodovico, delle quali sono affatto digiuno, e ricevi un abbraccio strettissimo del tuo

ALESSANDRO.

Signora
Sig. Teresa Manzoni nata Borri
(Lago Maggiore, Stato Sardo) *Lesa*

XLIII.

Viareggio 18 agosto 1856.

Mia cara Teresa,

Come accade spesso, ho ricevuta la tua lettera il giorno dopo spedita la mia. La desideravo proprio; eppure al primo aprirla, vedutala così lunga, brontolai tra me, pensando non tanto alla fatica che ti deve esser costata — che alla fatica si rimedia col riposo; ma al mal essere che te ne viene, e che, pur troppo, non passa così presto. Però, dopo quel primo momento, dissi, come quello; giacchè la spesa è fatta, godiamola. Ma pur troppo c'è tutt'altro che da godere per quella parte che riguarda il povero caro Lodovico. Ricevo però

in questo momento una cartolina di Bonghi, scritta tre giorni dopo la tua lettera, e ci trovo notizie d'*un po' meglio*. Davvero, non mi posso persuadere che quella bona piega che avevo vista prendere e continuare a Cassolo, sia stata così interrotta, senza alcun motivo apparente, meno qualche disordine nel vitto, e che probabilmente sarà cessato dietro l'ammonizioni de' medici. Quello che mi dici delle cure dell'Arconati, lo trovo la cosa più naturale, trattandosi dell'Arconati. Speriamo, speriamo che non siano in vano; e tu, mia Teresa, non lasciare di tenermi informato; e voglia Dio che sia un altro po' meglio.

Ti ringrazierei di core di tutti gli altri particolari che mi dici, se non fosse il solito pensiero del molto che ti costa.

La cartolina del Bonghi l'ho ricevuta col manifesto desideratissimo del Platone[1]. Ringrazia tanto il caro Ruggiero da parte mia, e digli che desidero più di lui d'essere un poco insieme. Tra l'altre cose, ho bisogno che m'aiuti a superare una difficoltà, che non mi lascia andare avanti in quel mio eterno lavoro[2]: e credo d'avertene già parlato a Milano.

---

[1] Il Bonghi si accingeva alla vasta ed ardua impresa di tradurre in italiano i dialoghi di Platone.

[2] Forse allude all'opera, rimasta sempre incompiuta, intorno alla lingua italiana.

Dicono, come sai, che Diogene, buttò un pollo pelato nel mezzo della scola di Platone, dicendo: ecco l'omo di Platone. Ed ecco il bel ponte che ho trovato per passare da questo filosofo ai polli della Cochinchina. Hai dunque a sapere che la pollastra di Linda è *Queen Victoria puro sangue,* e della gallina migliore tra le due state regalate a Pietro. I due pulcini di Bonghi poi, si vedrà che spicco faranno di qui a un par di mesi: ora sono nell'età meno bella.

Luisina[1] continua, come puoi credere, a dar prove d'ingegno. Eccone una: uno di questi giorni, che la sentivo addurre ragioni sopra ragioni a sua madre, le dissi: Tra la madre e la figlia a chi ti pare che tocchi a dire l'ultima parola? Rispose a muso duro: Tocca a me. — O come? replicai io; e lei: Sì, perchè devo dire: sì, mamma.

Domani, come t'ho già scritto, partirò per Varramista; e spero di trovar, poco dopo il mio ritorno qui, una tua lettera. Ma corta, vè! Non ti posso però dire che, se sarà lunga, non la leggerò, perchè sarebbe castigarmi me che non ci ho colpa.

---

[1] Questa figlia maggiore di donna Vittoria Giorgini, che doveva esser prematuramente rapita l'anno seguente da violenta malattia, si segnalava giovanissima per un'intelligenza davvero eccezionale.

Sta sempre fermo il progetto di ritornare verso la metà di Settembre. Qui fa un caldo senza esempio, a quello che dice la gente del paese. E di Milano e de' contorni si sa costì che ci sia piovuto dopo la nostra partenza? Se ne sai qualcosa, dimmelo, giacchè si tratta non tanto di più o meno caldo, ma di più o meno gran turco.

T'avviserò a un di presso del giorno che si fisserà per la partenza da Viareggio, perchè tu mi possa far avere una tua lettera a Massarosa. Ben inteso che l'episodio di Varramista non conta, riguardo a indirizzarmi intanto le tue lettere.

Saluta nominatamente Stefano da parte mia e di tutti quanti siamo qui, e dì tante cose a uno a uno degli amici che mi nomini, come se te gli nominassi anch'io, che sarebbe superfluo. Non dimenticare la Marchesa, e la figlia. Se saranno ancora qui al mio arrivo, sarò contento di rivederle, e mi butterò con avidità sui giornali. Non n'ho visto uno da Genova in poi. Tienti di conto, voglimi bene, non secondo il mio merito, ma secondo il mio bisogno, e ricevi un abbraccio di core.

Tuo aff. marito ALESSANDRO.

Signora
Sig. Teresa Manzoni nata Borri
(Lago Maggiore, Stato Sardo) *Lesa*

XLIV.

Viareggio 23 agosto 1856.

Teresa mia carissima,

Al mio ritorno da Varramista (che fu ierlaltro a sera) trovai la tua più desiderata che aspettata lettera del 17, che mi fece un gran piacere; ma non tanto, a un bon pezzo, quanto quella che ho ricevuta stamani, e nella quale trovo un principio di sensibile felice cambiamento della tua salute. Vorrei che Stefano fosse costì di piè fermo, per far movere i tuoi, facendoti ripetere, con qualche vantaggino ogni giorno, la passeggiatina che mi descrivi, e nella quale t'ho accompagnata col pensiero; ma spero che t'avrà lasciati *ordini rigorosi* di non discontinuare, e che tu gli eseguirai. Spero anche che il caldo sarà ostinato costì, come qui; e questa volta lo benedico. Così possa, anche dopo la metà di settembre, la stagione esser temperata abbastanza perchè possa aiutare anch'io a farti trottare un pochino.

Ti ringrazio delle notizie che mi dai; vorrei migliori quelle di Lodovico; ma quali sono non diminuiscono almeno quella, pur troppo, moderata speranza.

Il soggiorno di Varramista fu per me carissimo, come te l'immagini, e al di là. In que' cinque giorni ho potuto andar più al fondo di quell'animo nobilissimo, di quell'ottimo core [1], di quella rara intelligenza e di quella ricchezza e varietà di cognizioni tanto più maravigliosa, che, da vari anni, non ci potè naturalmente fare tutti que' novi acquisti di cui sarebbe stato capace. È veramente un complesso raro di doti di vario genere e de' generi più pregevoli. Chiamerei deliziosi que' giorni, se lo spettacolo doloroso della sua disgrazia [2] (della quale pare che lui non s'avveda) non venisse ogni momento a amareggiare il contento che si prova a star con lui. Me ne sono staccato con dolore. Oh quanto si vorrebbe trovarsi sempre con tutti i suoi cari! Ma poi? per averli a lasciar tutti in un colpo. Sicchè ringraziamo il Signore di quello che ci dà, e del come ce lo scompartisce, pensando a quello che ci promette, se non ce ne rendiamo troppo immeritevoli. Ma che fo il moralista ora? Ti dirò, tra di noi, che uno de' discorsi più frequenti e più lunghi con Gino fu sull'argomento della lingua, e che alla

---

[1] Parla di Gino Capponi.
[2] Intende della cecità.

fine, con mio gran piacere, ci siamo trovati d'accordo, almeno nell'essenziale.

S'è fatto un piccolo cambiamento ne' nostri progetti, cioè s'è fissato di passar qui il tempo che s'ha a rimanere in Toscana. Andare a Montignoso o a Massarosa per starci alcuni giorni, era un trasporto incomodo, principalmente essendo in tanti, e senza un vero motivo. Nel secondo posto poi avrei trovate a ogni passo, ogni momento, delle memorie care bensì e incancellabili, ma là troppo pungenti [1]. Si partirà dunque di qui tra il dodici e il quindici di settembre, o giù di lì, per Milano; dove mi tratterrò un giorno, o al più, due, per correr subito a Lesa. Ti ci voglio trovare grassoccia e colorita e non aver che a lodarti d'aver aiutato con un po' di moto il bon effetto dell'aria e della stagione.

Al mio secondo passaggio da Pisa, ho riveduto, con molto piacere, il Camposanto, il Duomo e la torre; e ci ho visto per la prima volta il bellissimo museo di storia naturale, ricco d'animali rari, perfettamente impagliati e *artisticamente* disposti: tutta opera del bravissimo prof. Savi [2], che trovammo lì, e che,

---

[1] Allude alla morte recente della figlia Matilde.

[2] Il prof. Paolo Savi, celebre ornitologo, s'era acquistato gran fama anche fuor del mondo degli specialisti dacchè s'era fatto promotore del Congresso degli scienziati in Pisa nel 1839.

essendo amico di Bista, ci fece gentilmente da Cicerone. Ebbi anche molto piacere di conoscerlo; e scrivine o fanne scrivere a Rossari, al quale quel nome è simpatico, e per la sua fama e segnatamente per l'*Ornitologia*. Ho visto pure con piacere nell'Orto botanico un bel cedro del Libano, e soprattutto ci ho ammirato un altissimo *Gingko biloba*[1], del diametro di forse 15 once. Non credevo che ce ne fosse di tanto grandi nemmeno nel suo paese: l'ho veramente vagheggiato, e non sapevo staccarne gli occhi.

Desidero di vedere gli *studioni* di Stefano, e ne auguro qualcosa di distinto, tanto più che ci s'è messo e ci sta sopra con tanto amore. Sarebbe veramente un peccato che uno studio così antico, se non continuo, unito a quell'abilità si perdesse in lavori minuti. Ma il foglio e la posta m'impongono di finire. Fa pervenire i miei saluti di core e i miei auguri a Lodovico: tante cose agli Arconati, al Bonghi, al Branzini, a' Rosminiani. Bista, Vittoria, Pietro e Giovannina ne dicono a te troppo più che ne possa star qui. Ho domandato a Luisina e anche a Giorgino[2] cosa poteva

---

[1] Albero giapponese da poco importato in Europa.
[2] Secondogenito di donna Vittoria Giorgini.

dirti in loro nome. Risposero, non da pappagalli, ma da bambini sinceri, Luisina: non la conosco, non posso dirle se non che desidero di conoscerla; Giorgino: digli che la salutan tutti. I tre parlanti di Pietro ti salutano con più cognizione di causa. Io t'abbraccio con tutta l'anima. Il tuo

ALESSANDRO.

Ti confesso che mi fa molto piacere l'annuncio che troverò costì molti giornali. Qui ne siamo all'asciutto. Riverisci da mia parte le gentilissime abbonate.

P. S. — Non voglio lasciarti interpretare i saluti a Stefano, quantunque siano interpretabili di loro natura. Saluta Laura, Linda e *lo stuol del miglior sesso.* È l'Alfieri che dice così: io non ci ho colpa.

Signora
Sig. Teresa Manzoni nata Borri
(Lago Maggiore, Stato Sardo) - Lesa

XLV.

Varramista 3 settembre 1856.

Mia cara Teresa,

Varramista? Sì signora, una carissima lettera, con la quale Gino m'annunziava di voler venire a Viareggio, per stringermi ancora una volta la mano, mi determinò a risparmiare a lui la noia e l'incomodo della gita, e a procurare a me una più lunga dimora con lui. Sono dunque qui da ierlaltro a godermi la sua compagnia; nella quale si passano le giornate senza avvedersene. — Oltre che l'uomo sa parlar di molte e molte cose, e di tutte bene, c'è l'argomento della lingua, sul quale si sta lungamente, e si torna spesso; e poichè lui non ci s'annoia, puoi immaginarti se io ci trovo piacere. S'è fatto venire il vocabolario della Crusca, e quello dell'accademia francese, e si confrontano, e si fa in piccolo e a pezzi e bocconi, quello che, come sai, io credo che s'avrebbe a fare in grande; cioè lui mi traduce in toscano questo e quell'articolo del secondo, e così si vede come dovrebbe e potrebbe facilmente esser fatto il primo. Ma bisognerebbe che tutta l'accademia la pensasse come lui, e da questo siamo lontani più che mai; sicchè

tutto finisce nel farmi divertire e arrabbiare me, per qualche ora. — Queste cose s'intende sempre che sono dette tra di noi.

Ieri sera c'è arrivato il professore Matteucci [1], il quale m'aveva già fatta avere a Viareggio la tua cara letterina. C'era stato anche lui la vigilia della nostra partenza per Varramista; ma arrivato tardi, e trovandosi stanchissimo, non ci avvertì del suo arrivo; e quanto ero rimasto dispiacente di quell'occasione perduta, quando riseppi la cosa per accidente, tanto fui contento di vederlo qui. Non mi dette pur troppo nove soddisfacenti di Lodovico, e ciò che me ne disse mi fa temere che sul miglioramento accennato nella tua lettera non ci sia da contare, quanto alla durata. Dio voglia ch'io possa avere dalla tua prima lettera delle nove che mi ritornino e mi fortifichino le speranze che m'aveva date la prima.

Bista dovette partire ieri per Firenze, in grazia d'un affare; ma s'aspetta stassera; e torneremo insieme a Viareggio, sabbato, il più tardi. Per costà poi, si partirà, altro non

[1] Il fisico Matteucci di Forlì (1811-1868) insegnava all'università di Pisa e tentò inutilmente di mantenervi il Giorgini quando questi, col collega ed amico Ranieri Sbragia, fu privato della cattedra dal dittatore Guerrazzi per essersi opposto al suo giacobinesimo. Fu poi senatore e ministro dell'istruzione pubblica nel regno d'Italia.

occorrendo, il 15, giorno di lunedì; e s'intende che ti scriverò prima.

Spero di trovare a Viareggio una tua lettera; e giacchè ormai me n'hai a scriver poche, non ti griderò se sarà lunga. Ma il meglio sarà quando delle tue lettere non m'importerà più nè punto nè poco.

Saluta Stefano da parte mia, e digli che, ragionando per esperienza, mi rallegro anticipatamente de' suoi lavori. Quanto vorrei poter mandare delle congratulazioni d'un altro genere al povero e prezioso Lodovico! Ad ogni modo salutalo o fallo salutar da parte mia, e dirgli quanto desidero di rivederlo. Tanti affettuosi ossequi all'Arconati; tante cose al caro Peppino, al caro Bonghi, a Alessandro, Giammartino [1], ai Collegno, ai Rosminiani, al Branzini, tutti cari; e non è poco in questo mondo il poter dare questo titolo a un tal numero di persone. Dì al Bonghi, che, a quanto sento, le sue lettere hanno fatti venire a molti di qui i dolori di corpo [2]; ma le

---

[1] Il secondogenito degli Arconati, nato dopo la morte del primogenito Carletto, esploratore dell'Arabia Petrea e non privo d'ingegno, si diede poi ad una vita scioperata e finì miseramente. Cfr. la lettera di G. Cagnola nel *Corriere della Sera* del 5 maggio 1923.

[2] Vorrà alludere alle *Lettere critiche* del Bonghi a Celestino Bianchi: « *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia* », pubblicate primieramente nello *Spettatore* di Firenze.

medicine devono far quest'effetto, per operare. Al Capponi invece sono piaciute, e vada per que' molti. I miei rispetti alle Marchese Cacciapiatti e Fossati. Saluti alle donne e agli uomini; — non voglio dire al genere umano — tu m'intendi a discrezione.

Sappimi dire a che ora, o a che ore, parta il vapore da Sesto per Lesa. Addio Teresa mia; t'abbraccio tanto più di genio, quanto più s'avvicina il momento di farlo davvero.

Il tuo ALESSANDRO.

Signora
Sig. Teresa Manzoni nata Borri
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

XLVI.

Viareggio 12 7bre 1856.

Mia cara Teresa,

Ho ricevute due tue carissime lettere (carissimo qui è meno di caro, quantunque sia molto), una del 29 d'agosto, a Varramista, l'altra del 7 corrente a Viareggio. In tutto questo tempo abbiamo fatto un poco come due che s'interrompano a vicenda nel discorrere; ma nondimeno abbiamo sempre finito a intenderci. La notizia che mi dai d'essere andata alla Messa me ne fa sottintendere

tant'altre bonine della tua salute, e mi fa sperare d'andarci con te, e di far anche delle passeggiatine che, a poco a poco, diventino passeggiate. Ma il dirmi che tu soffri dello scrivere m'ha guastata in parte la tua lettera. Fortuna che avrebbe a esser l'ultima, giacchè la nostra partenza è fissata definitivamente al 15.

Ma quante brutte notizie! Quella del cattivo stato di Collegno fu tanto dolorosa per Gino, che fui quasi pentito d'avergliela partecipata. Ma già vennero subito, pur troppo, delle triste conferme. Dio voglia che quelle che non m'hai potute dare di Lodovico arrivino un giorno più consolanti.

Vorrei non aver conosciuta, nemmeno di fuga, quella signora di tanto merito, che fece una fine così dolorosa e spaventosa [1]. E come mai si sono affollati tanti tristi casi, in così poco tempo, in codesto così piccolo e così ameno cantuccio del mondo? Non ti dico niente del gran dispiacere che ho provato e che provo della disgrazia accaduta alla Luigina. Ma una lettera che ricevo anch'io dal nostro Defresne, e più particolarizzata, m'as-

[1] Da una lettera di D. Teresa al figlio, che è del 27 agosto, si rileva che la signora Barisoni Prinetti, amica di D. Teresa, fu sbalzata nel lago dai cavalli imbizzarriti e vi affogò.

sicura almeno che la rendita sullo Stato è in salvo, e che c'è molta speranza di riavere una bona parte dell'altro credito, e forse il tutto. Nell'aver procurato a quella eccellente ragazza l'aiuto d'un Defresne, io non ci ho merito davvero; ma c'è da ringraziarne la Provvidenza, e davvero.

Gino volle accompagnarci a Viareggio; io cercai di dissuaderlo, temendo per lui gl'incomodi tanto penosi del trovarsi fuori delle sue abitudini; ma, con mia gran consolazione, ho dovuto convincermi che avevo torto; giacchè, e il viaggio e il soggiorno gli fu, si può proprio dire, piacevole. Povero, caro Gino! sempre amabile, sempre vivace, sempre di bon umore, come se il conversare medesimo, che quand'è con gli amici, è pure uno svago per lui, non l'obbligasse ogni momento a rammentarsi la sua condizione. Tu che non ti sei, credo, trovata mai a passar dell'ore con un cieco, e con un cieco tanto amato e riverito, non ti puoi fare un'idea di ciò che si prova, riflettendo ogni momento, e come per forza, alle relazioni che ha, sto per dire, ogni cosa di cui si parli, con quel senso di cui egli è privo, e oramai senza speranza di riacquistarlo. Si schiverà di parlare d'una bella vista e cose simili; ma il vedere entra per tutto; e lui solo non par che ci pensi.

A Varramista s'è lavorato a cercar parole; e se t'ho detto in un'altra mia, che lui non ci s'annoiava, ora ti posso dire che ci aveva preso gusto davvero; dimanierachè si sono fatti vari articoli che potrebbero entrar con tutto onore in un vocabolario sul gusto di quell'ottimo che tu sai. Qui poi s'è continuato, e nel giorno dell'arrivo, e nel seguente che ci stette, e in quello della partenza, che fu ieri. Ci siamo separati con un dolore, oso dire, reciproco, e certo vivissimo dalla mia parte. S'è riempita, come si poteva la cartolina di Rossari; ma quello che porterò io è altra cosa: molte e molte locuzioni, e tutte sicure. Articoli interi di vocabolario, ti dico. E vedi come vanno le cose: c'era qui a Viareggio una miniera d'oro fiorentino; e io, balordo, me ne sono accorto tardi. Una signora di là veniva spesso a trovar Vittoria, di cui è molto amica, e si sarebbe potuto ricorrere a lei fino dal primo giorno; ma io non ci pensai, e non la vidi nemmeno, finchè, tornato da Varramista, dove mi s'era aguzzato l'appetito, feci la grande scoperta che, se questa signora era tanto compiacente, quanto al caso, n'avrei potuto cavare un gran profitto. Fu infatti compiacentissima, come si vede che sarebbe stata anche prima; e le tanto preziose parole che ci som-

ministra, mi danno, non so se più piacere, o rammarico e rabbia contro di me, per aver trascurata, per più d'un mese, una così felice occasione. A Rossari ne parlerò, passando da Milano; ma gli dirò che il lavoro non lo vedrà che a Lesa. — Quando dissi a Gino che t'avevo scritto che le lettere di Bonghi gli erano piaciute, rispose: e di molto, di molto; e altro che mi fece vedere che non t'avevo detto abbastanza. Ora tutto in breve. Tante cose di Bista, di Vittoria, di Pietro, di Giovannina, che ti ringraziano di core della tua cordiale memoria. Altrettanto a Stefano, e per me in particolare. Saluti a tutti quelli che nomini nelle tue lettere. Ti scriverò, o da Genova, o da qualche altro luogo di fermata. Luigi ti fa tanti rispetti, dicendo che non aveva osato finora. Quello che sento per te, non ho bisogno di dirtelo, e si compendia in: il tuo

ALESSANDRO.

S'intende che ti scriverò da Milano, dove mi fermerò un giorno o due. La cartolina di Rossari te l'accludo qui perchè gli arrivi più presto.

P. S. — A Defresne mi propongo di scrivere domani.

XLVII.

Viareggio 14 7bre 1856.

Mia cara Teresa,

Rispondo a posta corrente e in fretta alla tua carissima, impostata a Lesa il 12, e arrivata qui con una celerità insolita. Nel poco che ti posso dire, per la scarsezza del tempo, prendono naturalmente il primo posto i ringraziamenti per le nove bonine che mi dai della tua salute. — Perchè non posso dire lo stesso di quella degli altri due cari[1], de' quali t'ha parlato l'abate Branzini! E tu intendi, senza ch'io te lo dica, che il sentimento ch'io t'esprimo qui per loro, è comune a quanti ci troviamo qui insieme.

Vess in tocch, *Esser rovinato*, tanto nell'uno che nell'altro senso. *Terra de brughera*, non so se qui serva, come in Francia e da noi, a certe piantagioni. Si dà, credo il nome di *terriccio* al detrito, tanto della scopa (brugh), quanto d'altri vegetabili e che serve appunto a seminarci o piantarci certi vegetabili, come camelie e altro. Ma sull'uno e sull'altro quesito credo che potrò dare a Rossari una risposta

[1] Lodovico Trotti e Giacinto Provana di Collegno.

più soddisfacente. Del resto, come t'ho detto nell'ultima mia, non si tratta più di qualche parola al minuto, come Rossari me ne chiede. Oltre una discreta provvista che ne porterò io, hai a sapere, e lo sappia Rossari, che s'è concertato con Bista un vocabolario milanese-toscano; il quale, ridotto alla parte veramente utile, potrà esser fatto in molto meno tempo di quello che uno possa figurarsi alla prima. Bista ha il fermo proposito d'intraprendere questo lavoro; e naturalmente si sono pensati tutti i mezzi per far la cosa con sicurezza. Ci sono a Siena più di 70 studenti fiorentini; e lui ha poi a Firenze amici e amiche da fidarsene in tutto e per tutto. E questo per i casi che possano esser dubbiosi per lui non fiorentino; i quali però sono pochi. Cosa ti pare di questo progetto?

S'è prorogata la partenza a Martedì giorno 16, per poter prendere una diligenza *separata*, la quale ci porterà a Genova in 24 ore.

Pensa se posso aver dimenticato di dire a tutti le cose di cui m'hai incaricato per loro; e sono molto meno di quelle che ci ho aggiunte io per la cognizione che ne ho. E quando io ti dico *tante cose* da parte loro, non è una semplice formula consueta, ma è che sono molto più di quelle che si commettano a chi scrive,

e soprattutto a chi scrive in fretta, come m'è accaduto singolarmente in questi ultimi giorni.

Spero dunque di poter presto, non solo passeggiar con te, come t'ho già scritto, ma anche desinare, che è una cosa che ne viene di conseguenza. Viene anche in questo momento una visita; ma la prontezza della risposta ne compensi la brevità.

Saluta tanto Stefano da parte mia. Tante cose agli amici quando li vedrai; rispetti alle Marchese. Rammentami agli *uomini* e alle donne, e ricevi un abbraccio stretto stretto del tuo affezionatissimo marito

ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

XLVIII.

Mercoledì 17 7bre 1856.

Eccomi a Genova, dopo un viaggio comodissimo di ventiquattr'ore, e avendo risparmiato la noia di due stazioni notturne. La cosa sarebbe perfetta, se si potesse entrare in un vagone che ci condurrebbe in quattr'ore a Novara. Ma a questo osta la mia imbecillità. Mi consolo pensando che l'ho comune col Matteucci.

Non ti posso dir con precisione in che giorno si creda di poter arrivare a Milano, non avendo ancora preso alcun concerto, e essendo in cerca appunto d'un vetturino. Ma se si può partire domani tra il giorno, come ci proponiamo, si potrà essere a Milano sabbato sera, e io a Lesa mercoledì o giovedì. Ti scriverò, s'intende, da Milano. T'anticipo intanto tante cose de' cari Giorgini. Giovannina soffre d'una forte emicrania, ma è cosa non insolita, e che passerà col rimettere, passando una notte a letto, i sonni perduti. È il solo male che si sia avuto in tutto questo tempo. Tante cose di lei e di Pietro. Saluta Stefano e tutti. — È superfluo il dirti che non vedo l'ora d'abbracciarti. Il tuo aff.mo marito

ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. Teresa Manzoni nata Borri
(*Provincia di Novara*) *Lesa*

XLIX.

Milano 21 7bre 1856.

Mia cara Teresa,

La data ti dice che, grazie al cielo, s'è potuto fare per l'appunto come s'era pensato. Ora,

altro non occorrendo, spero d'arrivare a Lesa Martedì col vapore che parte la mattina da Sesto. Se però dovessi ritardare d'un giorno, non t'inquietare, perchè potrei esser trattenuto da qualche faccenda.

Non altro, perchè l'ora della posta m'incalza, e alla necessità di troncare ho questa volta per compenso la carissima speranza d'abbracciarti doman l'altro.

Il tuo aff.mo
ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. Teresa Manzoni nata Borri
(Lago Maggiore, Stato Sardo) *Lesa*

L.

Milano 4 luglio 1857.

Mia cara Teresa,

Ho ricevuta e aperta, secondo la tua intenzione, la lettera del Sig. Dottore; e vedendo che non sarebbe bastata a tranquillarti, giacchè non dà la cosa per affatto finita, mi sono trovato contento che tu abbi fatto oggi quello che avresti fatto sicuramente domani, e dopo un'altra angustiosissima giornata [1]. Non in-

[1] Donna Teresa era partita quella mattina per Lesa, precedendo di qualche giorno il marito, in seguito a notizie pervenutegli di una malattia di Stefano Stampa.

durre da ciò che la lettera mi sia parsa tale da dare inquietudini; e confido anzi, che l'aver visto co' tuoi occhi l'avrà levata anche a te. Aspetto due soli versi che confermino il mio augurio, e mi dicano che la gita non è stata uno strapazzo per te. Di me ti dirò solamente che la scaletta mi fa malinconia [1]. Dunque a rivederci; e intanto saluta Stefano, e vogli bene al tuo

ALESSANDRO.

Madame
Mad. Thérèse Manzoni née Borri
(*Stato Sardo*) *Lesa*

LI.

Brusuglio 11 luglio 1857.

Mia Teresa,

Ho tardato a scriverti per uno di que' miei non rari incomodi di stomaco; e te lo devo dire per non parer negligente. Ma ti dico anche espressamente, e in parola d'onore, che tutto è finito al solito con un'oncia di cremor di tartaro.

---

[1] Allude alla scaletta che conduceva dallo studio del Manzoni, che ancora è conservata al pianterreno della casa in via Morone, alle stanze di donna Teresa, rimaste vuote per la sua partenza da Milano.

Cara Teresa, non posso credere che tu desideri tanto di rivedermi quanto io te. Tornerò a Milano o doman l'altro o il giorno dopo, e tra il quindici o il venti del mese, verrò, se Dio lo permette, ad abbracciarti.

Lasciami credere che la svogliatezza e l'inappetenza di Stefano non sono altro che uno strascico naturale e inevitabile di quella che, pur troppo, bisogna chiamar malattia.

Quando ho la consolazione d'esser con te, e m'accade qualcosa di doloroso, tu sai che sollievo sia per me il dirti: io soffro. Sarebbe pretto egoismo, se non ci fosse per te un compenso dal piacere che provi vedendo il bene che mi fanno le tue parole di conforto. Non potendo ora aver questo, mi par pure d'aver qualche sollievo dal farti un cenno di ciò che mi porta dolore. Scusa dunque se ti dico che sono stato e sono ancora conturbato da una lettera di quella persona....[1] Mi propone d'impicciarmici e come sai, non lo posso nè lo devo fare; ma la cosa rimane; e mi pare che questo metta una goccia di veleno per me nella vacanza, dove pareva che ogni tristo pensiero dovesse essere, se non estinto, almeno smorzato. Ma questi sono lamenti, e io non

[1] La lacuna riproduce un taglio fatto colle forbici nell'originale da donna Teresa.

dovrei altro che pregarti d'aiutarmi a ricever tutto dalla mano di Dio, tanto più che me ne dai l'esempio. A ogni modo (e anche questo viene dalla mano, ma dalla mano in tutto misericordiosa di Dio) il rivederti sarà un tutt'altro conforto che questo povero scriverti....[1] Ti trascrivo, in una cartolina a parte, un brano di lettera del veramente ottimo Bista [2]. Vedrai che la tua è parsa a lui quello che a me.

Pietro che va a Milano, e che con sua moglie ti dice tante cose, farà le tue commissioni con Laura [3]. Saluta Stefano, e abbraccialo di core; e a te un abbraccio di *corissimo:* non se l'avrà a male.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Stato Sardo*) *à Lesa*

---

[1] Le tre righe che seguono sono cancellate, non abbastanza perchè non si possa leggere la prima: « Siccome desidero che tu bruci questa lettera », ciò che spiega ad esuberanza le abrasioni recatevi da D. Teresa.

[2] Ecco il brano della lettera del Giorgini che è copiato nel fogliolino: « Tante e poi tante cose a D. Teresa. Vittoria sentì nella parte più viva del core tutta la bontà e, me lo lasci dire, tutta la bellezza della lettera che le diresse; e il non potere, il non dovere rispondere a una lettera come quella, è una delle più grandi privazioni alle quali la condanni lo stato de' suoi poveri occhi. Farai tu le sue parti con lei, e le mie ».

[3] Dev'essere una cameriera di donna Teresa.

LII.

Milano 15 luglio 1857.

Mia cara Teresa,

Con gran piacere, quantunque senza sorpresa, ho viste le notizie sempre migliori, anzi oramai assolutamente bone, di Stefano, nella tua lettera a Laura.

Ma quelle che Laura ti diede di sè non tardarono a diventar false. La sera stessa che ti scrisse, principiò a sentirsi male; e ieri mattina non si potè alzare, a cagione de' suoi soliti dolori al fegato. Pogliaghi, che ieri venne tre volte, gli ordinò la prima un salasso di 12 once, e la seconda 18 mignatte. Stamani un altro salasso; dopo il quale, e dopo la seconda visita, la piega par presa in bene; cioè pochissima febbre, e diminuzione de' dolori. — La Sig. Teresina dorme qui; e essendoci Pietro con la sua famiglia, e con Orsola, mi trovo anch'io aiutato. Spero che questo tristissimo incidente non ritarderà la mia partenza. A ogni modo, se la convalescenza dovesse prolungarsi a segno di produrre un ritardo di vari giorni, lascerei Laura alla sua famiglia, perchè la possa compire là.

Riguardo al legno da viaggio, sappimi dire

se ti preme d'avere a Lesa quello solito, per servirtene in qualche caso eventuale, o se non t'importa d'averlo che per il ritorno. Allora, i cavalli stessi che ci verranno a prendere, potranno condurre anche il legno. Se tu sei indifferente quanto al tenerlo a Lesa, io sceglierò il partito che mi parrà più conveniente per la mia gita. E penso che, senza cavalli, il legno non sarà a Lesa di nessun vantaggio, giacchè avendo bisogno di far qualche gita, sarà forse più facile trovare tutto l'occorrente, che i soli cavalli. Nella possibilità di venir col legno fino a Sesto solamente, desidero sapere con precisione le volte e le ore di partenza del battello da là a Lesa.

Io contavo di partire ne' primi giorni della settimana ventura. Ti terrò ragguagliata dello stato di Laura, e se non sarà ogni giorno, segno che le cose procedono regolarmente bene.

Io sto benissimo. Questo novo ostacolo mi farebbe desid[er]are più vivamente di rivederti, se fosse possibile.

Saluta di core Stefano per me. Tante cose a Bonghi, a Broglio [1], a D. Paoli [2], ad altri del-

[1] Emilio Broglio (1814-92), il futuro ministro della pubblica istruzione.

[2] Il padre Francesco Paoli, confratello e segretario del Rosmini, ne scrisse poi la biografia.

l'Istituto quando li veda. E tante cose a te di Rossari, di Pietro e di Giovannina. Addio, cara Teresa. Dio fa tutto per il meglio: teniamo la mente attaccata lì. Ma già tu lo fai meglio di me.

Il tuo ALESSANDRO.

P. S. Suppongo che tu abbi ricevuto la mia lettera di Brusuglio.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Stato Sardo, Lago Maggiore*) *Lesa*

LIII.

Milano 16 luglio 1857.

Mia cara Teresa,

Non voglio tardare a darti le notizie sempre migliori di Laura. La cura celere ha prodotto il suo effetto. Pogliaghi, avendo visto iersera che le cose andavano bene, non è ancora venuto oggi; ma credo che troverà cessata anche la febbre. Sicchè spero di poter venire nella settimana ventura, o al più tardi nella susseguente. — Intorno al modo di viaggio ho scritto ieri, e aspetto la tua risposta.

Beata la stanchezza che viene dall'andar su

e giù per il viale, e tanto più quando è il convalescente che è in gambe tanto da farti fare tutti que' giri.

Non è solamente la scaletta che mi fa malinconia, ma anche, e più, l'usciolo, che c'è in cima. Dunque, di novo, a rivederci.

Laura dice che potrà far prestissimo le tue commissioni, mandando a chiamare il mercante.

I miei cordiali saluti a Stefano. Farò i vostri a Rossari, e vi contraccambio anticipatamente i suoi affettuosissimi, senza paura d'essere smentito. Tu anticipa i miei saluti e complimenti alle carissime persone che hanno la bontà di rammentarsi di me. E a te nessun ringraziamento, se lo fai, perchè è tuo stretto dovere. Addio, Teresa carissima, t'abbraccio come posso, per ora.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

LIV.

Milano 19 luglio 1857.

Mia cara Teresa,

Ho tardato fino a oggi a scriverti, sperando di poterti dire che la cosa fosse finita a segno di permettermi di partire nella settimana. Ma sono ricomparsi de' doloretti che, grazie al Cielo, non sono punto un indizio di ricaduta, ma rallentano il corso della guarigione. Pogliaghi però mi fa sperare che, procedendo le cose regolarmente, si potrà partire domani a otto, cioè il 27.

Mentre ero per prender la penna, mi fu consegnata la tua carissima, ma poco allegra di ieri. Di Stefano m'annunzii un mal essere; e questa parola, usata da te, m'autorizza a credere che sia, o meglio, che sia stata una cosa affatto leggiera. E anche degli altri non c'è nulla di veramente grave; ma, pur troppo e per te e per gli altri, vedo che ti trovi, se non in uno spedale, in una di quelle che si chiamano Case di salute.

Marta, Marta, sollicita es. Come puoi immaginarti che Laura abbia a stirare, nè a fare il baule, nè affaticarsi in nessuna maniera, quando bisogna che stia come sotto un cri-

stallo, per non avere a mettersi di novo a letto, invece di salire in carrozza? In casa si farà tutto non avendo lei altro che a dirigere, stando seduta; e per le commissioni di fuori, si farà venire il mercante; al più Laura anderà in contrada di S. Raffaele per comprare il panchetto e la poupée; che se, anche questo potesse essere un piccolo strapazzo, bisognerà che tu abbi pazienza d'aspettare una miglior occasione. La commissione de' medicinali sarà eseguita; e in quanto alla cioccolata, porterò quella che ho, cioè circa 140 piccoli pani; essendo sempre a tempo di farne venire, se non bastassero.

I soliti amici mi domandano tue nove, e io farò loro i tuoi saluti. Di Rossari non parlo. Tanti saluti di Pietro, il quale deside[re]rebbe, se potesse esser senza tuo incomodo, di conoscere il titolo dell'opera di Bonafous[1] sulla coltura de' bachi al Giappone; e, se c'è, l'indicazione del libraio dove si possa acquistarla. Non occorre che ti dica che verrò con la carrozza grande.

---

[1] Matteo Bonafous, che era morto a Parigi pochi anni innanzi, era figlio dell'ugonotto francese rinomato per avere organizzato il servizio delle poste nel regno di Sardegna. Consacratosi all'agronomia e specialmente allo studio dell'allevamento dei bachi da seta che illustrò in molte pubblicazioni, il Bonafous era stato preposto nel 1830 all'istituto agronomico di Torino.

Sono venute due lettere per Stefano; una che deve esser una circolare della Società per le belle arti; l'altra d'Ufficio della Congregazione municipale. Stefano mi faccia dire se devo spedirgli subito quest'ultima o aspettare a portarla con me; e, nel primo caso, se devo aprire la sopraccarta che è d'una lunga e larga forma burocratica, per chiuder lo scritto in una di forma privata.

Tante cose agli amici di costì. Le Marchese Cacciapiatti e Fossati si trovano a Lesa? o ci sono aspettate?

E ora mi son riservato questo cantuccio per dirti ciò che più mi preme, cioè che non vedo l'ora di riabbracciarti, e che intanto sospiro le tue lettere, purchè però lo scrivere non t'abbia a far male. E metti pure ch'io non sappia chi sei, per dirmelo ancora in quella cara maniera della tua ultima lettera. Saluto cordialmente Stefano, e mi figuro d'abbracciarti.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

LV.

Milano 21 luglio 1857.

Mia cara Teresa,

Principio dal dirti che la convalescenza di Laura procede regolarmente; sicchè, meno un accidente non prevedibile, si potrà partire lunedì.

Spero, e Rossari con me, che l'incomodo di Stefano non sia altro che quello a cui è andato soggetto altre volte costì e in questa stagione, e non si deva riguardare come uno strascico della malattia.

Pietro aveva domandato quell'indicazione, non per sè, ma per Gavazzi [1], che fa incetta d'opere relative ai bachi da seta, e avendo sentito parlare da lui di questa, desidera di procurarsela. Io però, vista la tua cordiale offerta, mi sento tentato d'accettarla per lui, senza parlargliene per ora, perchè voglio saper prima da te, se non ti farebbe dispiacere il privarti di quel libro. Non gli dirò dunque se non che t'è impossibile il dargli ora la

[1] Probabilmente uno dei due fratelli Pietro ed Egidio Gavazzi che diedero tanto impulso all'industria serica, e fra l'altro nel Lecchese, ove a Valmadrera fondarono stabilimenti, in fiore già nella prima metà del secolo XIX.

notizia che desidera,e che lo farai quanto prima potrai. Aspetto una tua risposta, nella quale tu mi dica, con libertà da moglie a marito, e da Teresa a Alessandro, se non sarebbe per te un sacrificio.

Ho aperte, come me ne hai scritto le due lettere dirette a Stefano. Quella della Società delle Belle Arti è un invito per un'adunanza del 15 d'agosto; e non mi fo premura di spedirla. L'altra è del Commissario Distrettuale di Varese, in data del 12 del corrente, e contiene pure un invito di comparire o di farsi rappresentare entro 15 giorni, per stipulare una scrittura relativa alla cessione d'un'area etc. E questa la spedisco diretta a Stefano, con questo stesso corriere. Così non avesse a portar altro da parte mia; ma avrà anche a portare una mia lettera relativa al tristissimo affare di cui ti scrissi. E crederesti? l'ho mandata a impostare a un ufizio qui vicino, perchè mi repugnava di buttarla con le mie mani nella buca della Posta grande, insieme con questa, nella quale metto un bacio per te; giacchè, per non far fare una corsa di più a Giuseppe [1], e corsa affatto inutile, passo io dalla Posta nel far la passeggiata. In questi giorni la fo

[1] Cameriere di don Alessandro.

con Pietro, perchè Rossari non ha un momento, per dir così, di respiro, tra la scola, e i preparativi per gli esami; ed è la ragione per cui non scrive a Stefano. Pensa poi cosa sono per lui cinque e più ore di declamazione, di spiegazioni, di domande, in una stanza stivata di prossimo, con questi freschi. È passato di qui un momento per non dirmi quasi altro, se non che non ne poteva più, e che vi saluta di core.

Sospiro le tue lettere; oh la bella novità! Quella che ho ricevuta oggi, nel momento che scrivevo . quella tristissima, m'ha rallegrato particolarmente con la sola vista; e la contentezza sarebbe stata intera, se non ci fosse stata la notizia dell'incomodo non ancora cessato. Ma spero meglio dalla prima.

Saluta di core Stefano per me, se c'è bisogno di dirlo espressamente. Cosa dirà Linda del non aver mai ricevuti i miei saluti, mentre essa non mi lasciò mai mancare i suoi? Digli ch'erano sottintesi. Tanti rispetti di Laura e della Sig. Teresina. Tu salutami Francesco e Clemente. E, se Dio lo permette, tra sette giorni non sospirerò più le tue lettere. Addio intanto, mia carissima Teresa; ricevi un abbraccio anticipato del tuo

ALESSANDRO.

Non ti posso dir nulla dalla parte di Pietro, perchè non è ancora ritornato da una gita a Brusuglio.

Prega il Signore, che voglia dare al tuo povero Alessandro la grazia di prendere con più coraggio, anzi con gratitudine, i travagli che gli manda per suo bene.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

LVI.

Milano 23 luglio 1857.

Mia Teresa,

E io, leggendo le tue care lettere, *m'immagino di sentirti:* cosa che quanto più dura, più mi dà consolazione, col di più che è sempre un buon indizio del come tu stia. Sicchè ti ringrazio al doppio per l'ultima tua.

Laura continua bene, e sta alzata una gran parte della giornata. Non temere però, che faccia il minimo strapazzo. Oltre che è troppo ben consigliata dalla recente burrasca, Pogliaghi e io non le lasciamo mancare avvertimenti.

Il chinino *impillolato* è già per la strada, e

lo riceverai poco prima o poco dopo questa lettera, col resto della spedizione. Se qualcosa mancasse, sei a tempo a scrivermi anche sabato. Domenica spero sempre che sarebbe troppo tardi.

In quanto al libro sui bachi del Giappone, io non ti chiedeva per quel signore altro che il titolo e l'indirizzo, perchè potesse procurarselo. Ma non avendo io, come credo, fatta menzione di lui, e parlato solo di Pietro, tu hai creduto che avesse lui questo desiderio e m'hai fatta quella gentile offerta, che avevo accettata perchè, da una parte, indovinavo che il libro sarebbe piaciuto moltissimo a lui, che s'occupa più che mai di questa, ora lieta ora trista, materia; e dall'altra parte m'immaginavo che a te non premesse, essendo cosa più relativa a pratica agraria che a belle arti. Ma, come già ti scrissi, a Pietro non ho detto nulla di quel tuo pensiero; e ora mi limito a chiederti di prestargli il libro, quando sarà di tuo comodo; e allora lo scorrerò anch'io volentieri.

Rossari ti ringrazia della tua compassione, e vi saluta con quel core che sai. Anche oggi non ha fatto che passar qui di fuga, non si sentendo smania di passeggiare. Il caldo è opprimente. Ci si aggiunge poi la minaccia

dell'asciuttore, se il cielo sta chiuso ancora per quattro o cinque giorni.

Non mi parli delle viti. Qui le due del giardino danno già segni della malattia.

Tanti cordiali saluti a Stefano, per il quale sono ben contento che tu non abbia altra inquietudine, che del soggiorno a Milano. Tante cose di Pietro e di Giovannina. Saluta per me Linda e gli altri. Se non ricevi altre mie lettere, è segno che nulla è cambiato al disegno di partenza per lunedì. Carissimo giorno, se Dio, come spero, seconda il mio desiderio. Addio, Teresa carissima. Non vedo l'ora di non dirti più che t'abbraccio.

Il tuo ALESSANDRO.

I rispetti di Laura e della Sig. Teresina.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

LVII.

Milano 25 luglio 1857.

Mia cara Teresa,

Due versi in fretta, per dirti che, non avendo ancora avuto il passaporto, per giro d'ufizi,

non sono certissimo di partire lunedì. È però molto probabile che lo potrò ritirare domani mattina; e allora la partenza non sarà ritardata. In qualunque caso non lo potrà essere per più d'una giornata.

La tua ultima lettera m'accresce la speranza di trovarti in molto migliore stato di quando partisti. Addio intanto; saluta Stefano e ama il tuo

ALESSANDRO.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

LVIII.

Dal Noviziato [1], Giovedì [2].

Teresa mia carississima,

M'avvertono che ho appena il tempo di scriver due righe; e queste ti dicono che il P. Gen.le [3] è arrivato pur troppo affaticato dal viaggio, a segno che dovette fermarsi al Collegio, e mettersi a letto; sicchè io non lo vedrò che oggi, e andando là. Si spera che non

[1] Dei rosminiani.
[2] Il bollo postale di questa lettera è del 15 ottobre 1857.
[3] Il padre G. B. Pagani, generale dei rosminiani.

sia altro che un'effimera, e che domani potrà venir su. Intanto, io non posso partir domani. Sarà sabato, sarà domenica, non lo so. Non ho poi tempo di dirti il bene che ti voglio, ma per questo non ne trovo abbastanza, anche quando sono con te.

Il tuo ALESSANDRO.

Addio Rossari e Stefano.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
Lesa

LIX.

Cassolnovo 25 ottobre 1857.

Mia cara Teresa,

Arrivati felicemente alle sette e mezzo. Tutti m'hanno domandato di te e di Stefano, con molta premura. Tutti, vuol dire, oltre gli Arconati, la Collegno, L. Litta e sua moglie, Sandrino e Parma. L'Arconati poi ha domandato di Rossari con un po' di sdegno affettuoso, per il suo non esser venuto. Della cagione che te ne ha impedita te, ho detto tutto per filo e per segno.

Ho poi saputo da Lorenzo che il viaggio

di Defresne è principiato dall'altra parte, e che non lo vedremo che a Milano, verso la fine di decembre. Per un dispaccio telegrafico, mi pare che questo possa dirsi prolisso.

Addio, mia *sempre più* cara Teresa. Saluto in fretta Rossari e Stefano.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

LX.

Cassolnovo 29 ottobre 1857.

Mia cara Teresa,

Ho tardato a scriverti perchè ogni giorno s'aspettava Torelli [1], dal quale, meglio forse che da nessun altro, avrei potuto aver notizie da comunicarvi intorno ai progetti e ai probabili della temuta strada di ferro [2]. Ma fu trattenuto da degli affari improvvisi, e non s'è nemmeno sicuri che sia per arrivare oggi,

---

[1] L'uomo politico novarese devotissimo a Massimo d'Azeglio, che scriveva nei giornali del tempo collo pseudonimo « Ciro d'Arco ».

[2] Il conte Stefano Stampa, come altri proprietarii rivieraschi del lago Maggiore, temeva che il tracciato della ferrovia litoranea danneggiasse la sua villa di Lesa.

nè domani. Se lo trovo del parere avversario, Stefano può esser certo che mi batterò con tutto quel coraggio che si può avere senz'armi, cioè senza cognizioni tecniche.

Ricevo stamani la tua cara letterina, dalla quale rilevo con piacere che hai fatte delle visite; il piacere, però, sarebbe maggiore se avessi aggiunto anche: delle passeggiate. Ma spero che queste non siano state omesse che nella lettera.

Io fo la mia solita vita di Cassolo, cioè quella del Michelaccio, e nell'eccellente compagnia che tu sai. Partirò per Milano, Dio permettendo, il giorno 5. Se anche tu puoi prevedere ad un di presso quello della tua partenza, mi fai piacere a avvisarmene. E io t'avviso che, la tua del 27 essendomi pervenuta solamente oggi, bisogna che quella che mi prometto da te, se può essere senza tuo incomodo, sia impostata il 2 al più tardi.

Saluti cordialissimi di tutti. Tanti e tanti da parte mia a Rossari e a Stefano. Non mi dici se hai avuta l'assicurazione dell'andata del Moietta per il giorno 3; ma credo di poter interpretare in bene il silenzio. Intanto mi rallegro col pensare che non avrò a stare a Milano senza di te, se non per pochissimo tempo, e che non è forse temerità il dire: a ri-

vederci la settimana ventura, o, al più al più, nel principio della seguente. Vedrò probabilmente Rossari un giorno prima, e si troverà anche lui a ricevervi, come ha promesso.

Addio, Teresa, per ora; e presto, se Dio vuole, e se continua a volere, nient'altro che *ciavo* quando anderò per..... la passeggiata.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

LXI.

Cassolnovo 31 ottobre 1857.

Mia Teresa,

Torelli è arrivato; ed ecco le nove che ho avute da lui intorno alla nota strada. Si può quasi esser sicuri che il progetto attuale non sarà eseguito, almeno per il tratto da Fariolo a Arona; giacchè il capitale su cui è costituita la società non è che di 25 milioni, cioè appena il quarto del necessario. Ne sono stati contati due decimi, che fanno 5 milioni, i quali basteranno, se basteranno, a compire il tronco da Domo a Fariolo; che è quello da cui, secondo i patti, la società deve princi-

piare. È poi ugualmente improbabile, e che gli azionisti attuali vogliano impegnarsi agli altri tre quarti della spesa, e che vengano degli altri azionisti a empire una buca così fatta. Sicchè da questa parte non c'è più da temere.

Col tempo, però, potrà esser rimesso in campo il progetto d'una strada ferrata che vada da Genova nella Svizzera, e di là in Germania. [1] E, in quel caso, è poco probabile che si preferisca la linea d'Orta, per la troppo bona ragione, che ci sarebbe da superare una grand'altura in un corto spazio, essendo Orta cento e più metri al di sopra del pelo del Lago Maggiore. Ma, in compenso, è probabile che, fatti studî più accurati, e contrappesate le difficoltà, gl'inconvenienti e la spesa, si sceglierà la linea sulla costa del Vergante. È quella che Paleocapa [2] trovava la migliore; ma l'esser ministro non bastava a far che pre-

---

[1] Erano i primi abbozzi dei lavori preparatori per la strada ferrata attraverso il valico del Gottardo, che, dopo il 1859, Stefano Jacini avviò verso Lugano e Milano, riducendo a secondaria la diramazione di Locarno che conduce in Piemonte. Le ferrovie fiancheggianti il lago maggiore non riebbero importanza come vie d'accesso alla Svizzera che molti anni più tardi, col traforo del Sempione.

[2] Pietro Paleocapa (1789-1869), ingegnere veneto, esule in Piemonte, collaboratore nel parlamento e nel gabinetto della politica lungimirante del Conte di Cavour.

valesse la sua opinione, da quello che mi dice ora Torelli. Il quale, del resto, vedrà domani Paleocapa; gliene parlerà, e alla sera mi saprà dire ciò che ne ricaverà, e intorno alla probabilità del tempo più o meno lontano, in cui si riparlerà di proposito di fare quella strada, e intorno al modo da tenersi dai proprietari per impedire che si faccia lungo il lago.

Non mi rimane che il tempo d'abbracciarti in fretta, e di salutare Stefano e Rossari. Aspetto una tua lettera. Addio di novo, sospirando il momento d'abbracciarti davvero.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

LXII.

[2 novembre 1857].

Cara Teresa,

Scrivo sotto la dettatura di Torelli, in fretta e in furia:

Qualunque cosa sia stata detta, finora non venne presentato nessun progetto d'arte da parte de' concessionari. Il primo a presentarsi e a farsi sarebbe quello da Domo a Fariolo. Si ritiene (sottintendi chi) che per

qualche anno non si penserà *seriamente* al tronco da Fariolo a Arona. I proprietari delle ville potrebbero però, in via precauzionale, stendere una memoria diretta al ministro de' lavori pubblici, per dimostrare la convenienza sia dal lato dell'economia, che da quello della sicurezza della strada, di tenersi verso il monte, passando così dietro gli abitati.

Ora parlo io, quanto mi permette la posta. La mia partenza è sempre fissata al giorno cinque, se però Pietro mi verrà a prendere, come spero, ma non ne son certo materialmente, non m'avendo lui scritto. Ti dico questo, perchè se non mi trovassi a Milano il 6, tu non pensi a male.

T'abbraccio con tutto il core.

Il tuo ALESSANDRO.

P. S. Sarà bene di non far sonare il nome del ministro; anzi a te lo nomino riservatamente.

Madame
Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

LXIII.

Cassolo 3 novembre 1857.

Mia cara Teresa,

Pietro mi scrive che verrà domani a Cassolo, da dove, a Dio piacendo, partiremo giovedì per Milano. Così, venendo voi altri il giorno 6, troverete le stanze riscaldate, e il desinare lesto.

Devo ora spiegare una contradizione che avrai trovata tra le mie due lettere relative alla strada etc. T'avevo detto nella prima, che Paleocapa, quantunque preferisse la linea in alto, non aveva potuto impedire che si scegliesse l'altra. Ma questa fu una semplice congettura di Torelli, il quale, sentendo da me male informato, che questa scelta era stata fatta e approvata dalle Camere, e non sapendo che ciò non era, credette che il supposto fatto si potesse spiegare in quella maniera. Fu poi disingannato da Paleocapa, come hai rilevato dal mio scarabocchio di ieri. Vedi quanti timori svaniti con le triste fandonie che gli avevano fatti nascere.

Ho mandati, per mezzo di Torelli, a Paleocapa i saluti di Rossari, aggiungendo che, per verità, io non n'avevo l'incarico, ma che se Rossari avesse potuto prevedere che mi si

presenterebbe quell'occasione, n'avrebbe profittato con premura. Questi saluti furono, com'era da aspettarsi, molto graditi, e io sono *espressamente* incaricato d'un cordialissimo contraccambio.

Le notizie che t'ho scritte ieri sotto dettatura, come sono positive, e non hanno nulla di segreto, si possono diffondere liberamente, con la sola riserva di non nominare Paleocapa.

Prenderai sicuramente molta parte alla consolazione che abbiamo avuta qui, nel ricevere eccellenti notizie di Giulio [1]. Tognino continua sempre bene. Alessandro è partito con la contessa Collegno, lasciandomi tante cose per te e per Stefano. Tante e tante della Arconati e di Giammartino. Peppino è a Torino, e ritornerà stasera. Dunque, mia carissima, a venerdì, o poco più tardi.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

---

[1] Probabilmente il marchese Giulio Beccaria, fratello consanguineo di donna Giulia, e quindi zio di don Alessandro. Egli morì nell'inverno seguente, il 6 febbraio 1858, a più di ottant'anni. Durante il regno italico, aveva fatto parte del collegio elettorale dei possidenti, e s'era poi segnalato nelle iniziative sociali e benefiche, come le scuole di mutuo insegnamento, promosse da Federico Confalonieri, e gli asili d'infanzia. Cfr. C. CANTÙ, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze*, Milano, 1885, vol. II.

LXIV.

Cassolnovo 4 novembre 1857.

Mia cara Teresa,

Ora solamente ricevo le tue carissime del 2 e del 3, in una volta. Dell'antecedente non ho accusata la ricevuta, avendo dovuto scrivere in fretta, per non ritardarti d'un giorno le notizie avute, per mezzo di Torelli, da Paleocapa. E anche ora devo scrivere in fretta. Mi pare che non valutiate abbastanza il cambiamento di scena che portano quelle notizie. È vero che una strada di ferro (in astrattissimo) tra Domo e Arona è stata concessa per legge a una compagnia. Ma non è approvata alcuna linea, nè in genere, nè per alcuna parte, e c'è tutta la probabilità di far prevalere quella della costa. Intanto la compagnia non avendo fondi sufficienti, chiederà probabilmente una proroga, che gli sarà concessa senza difficoltà. Troverai qui acclusa una modula di petizione che Torelli ha avuta la bontà (o, secondo lui) s'è presa la libertà di proporre. Ci aggiungerete voialtri gli argomenti presi da barcaioli, *paroni*, abitanti della riva etc., cose di cui Torelli non era ben informato; e da dirsi con brevità. Importa che questa pe-

tizione abbia molte firme, e soprattutto quelle de' più notabili, e che sia presentata presto, affinchè non possa la compagnia allegare d'aver fatte spese. Come sai, il ministro è persuaso già da sè. Ti rammento ancora che, in ogni caso, si dovrà principiar da Domo fino a Fariolo. Dalla parte d'Arona finirà con una galleria nella rocca (vedi che spese, e per conseguenza, quanto tempo di mezzo) e questo rende anche preferibile la linea superiore, giacchè la discesa di là al lago richiederebbe una gran prolungazione. Se Stefano può in questi due giorni compire e mettere in netto la petizione, e lasciarla a qualcheduno costì, per le firme, farà un'ottima cosa. — Oggi aspetto Pietro senza dubbio, e domani si parte. Mi rallegra il bel tempo, e la bona strada che ne viene di conseguenza, molto più per te che per me, come puoi credere. Il desiderio che ho d'abbracciarti, e la consolazione che provo della vicinanza del momento non lo posso metter qui, ma si spande intorno a questo foglietto e riempie tutta la stanza.

Addio per poco, carissima.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame Thérèse Manzoni
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

144

Brusuglio.

La chiesetta e il viale dei platani.

LXV.

Brusuglio 9 settembre 1858.

Mia cara Teresa,

Le notizie di iersera portatemi oggi da Giovannina m'avrebbero levata ogni inquietudine, se vera inquietudine n'avessi avuta. M'hanno bensì fatto un gran piacere, giacchè i mali anche non gravi e di facile cura si desidera naturalmente molto, che se ne vadano il più presto possibile....[1] Non ci può dunque esser di più d'una semplice terzana. Sicchè se anche (che Dio non voglia) ti venisse oggi l'annunzio d'un ritorno di febbre, sarebbe sempre una febbre di quella qualità e nulla più. Ma spero meglio, e che Pogliághi non troverà nemmeno questa.

Vorrei bensì essere senza inquietudine riguardo allo stato del tuo animo. Povera Teresa! Non ti so dire quanta compassione io provi pensando all'agitazione in cui ti sei trovata tante e tante volte anche per meno, anzi (lasciatelo dire) anche per nulla. Ma mi conforta il pensare alla tua fiducia in Dio, la

[1] Seguono sei righe cancellate da donna Teresa.

quale cresce quando hai un vero motivo di rattristarti, se non di temere. Io non lascio di pregare come so e posso, per te e per Stefano, e con me la famigliola di Brusuglio.

Finisco perchè la penna, disavvezza da tanto tempo, principia a stancarsi. Coraggio, cara Teresa, e un pochino anche per me, che sarei troppo afflitto se questa prova che il Signore ti manda dovesse peggiorare la tua salute, che ha bisogno di tanta quiete.

T'abbraccio col più vivo affetto.

Il tuo ALESSANDRO.

LXVI.

Brusuglio 25 7bre 1858.

Mia cara Teresa,

Meglio tardi che mai, meglio qualcosa che nulla. T'aspetto dunque per lunedì a braccia aperte. Spero che il tempo permetterà e favorirà la tua venuta, e che non ti troverai male nelle stanze dove abbiamo passati de' giorni tranquilli e felici. Ci saranno due letti nella tua camera, se, come credo, desideri d'aver Laura con te. Quando la cosa ti sia indifferente mi pare che sia bene che tu venga

con questa, e con Linda e con Jäger[1]. Per le donne sarà un po' di vacanza, e l'uomo potrà aiutare. Avrai il tuo *sontuoso menu*, non senza speranza che l'aria migliore almeno di quella di Milano sia per farlo cambiare in più. Manderò il Moietta coi soli cavalli, perchè tu possa venire col legno di casa, dove sarai più a tuo comodo, principalmente se meni tutta la brigata. È inutile aggiungere che se Stefano ti accompagna il nostro piacere ne sarà accresciuto.

Dimenticavo di dirti che Linda potrà dormire nel gabinetto contiguo alla tua camera.

Addio, cara Teresa, non ho altro a dirti se non che mi par mill'anni di dirti e dirti e dirti nel senso proprio del vocabolo. Tanti saluti di tutti che t'aspettano anch'essi con tutto il core.

Il tuo ALESSANDRO.

D. Teresa Manzoni
(*per espresso*) *Milano*

---

[1] Il cuoco di casa Manzoni.

LXVII.

Martedì 12 [1].

Mia cara Teresa,

È affatto inutile che quella giovane venga a Brusuglio: quando pare a te che convenga, basta. E trovo affatto ragionevole l'anticiparle i 3 mesi, come s'è fatto a un di presso con Linda, *in illo tempore*. Spero che il ricomparire que' benedetti dolori interpolatamente non sia che uno strascico, e che l'effetto delle mignatte sia per farsi sentire con più efficacia dopo i primi giorni. Ma povera Teresa! O continuo o interrotto è pure un gran patire. Mi vergogno quasi di dirti ch'io vo sempre di bene in meglio. Ricevi i saluti di tutti. Saluta Stefano e ricevi un abbraccio del tuo

ALESSANDRO.

Tanti complimenti del Sig. Curato.

Donna Teresa Manzoni

---

[1] Donna Teresa datò così questa lettera: « Da Brusù il 12 ottobre 1858 ».

LXVIII.

Mercoledì 3 [Novembre 1858][1].

Mia Teresa,

A rivederci domani prima delle cinque, ben inteso se il tempo lo permette. Non credere che sia la neve che mi cacci: era il giorno fissato già fino dall'altra settimana. Di novo a rivederci, e questa parola dice tutto.

Il tuo ALESSANDRO.

Donna Teresa Manzoni
S. R. M.

LXIX.

Domenica 29 [Settembre 1859].

Mia Teresa,

Il Sig. Cassola, che parte per Milano, mi fa il piacere d'incaricarsi di questa lettera.

Ringrazio Stefano delle notizie, che avrebbe voluto darmi migliori, com'io le avrei volute ricevere. Se però ci fosse e continuasse una diminuzione dei dolori alla spalla e al petto, come mi par d'aver inteso, mi pare anche che sarebbe un vantaggio, malgrado la frequenza

[1] La data fu apposta da donna Teresa.

dei dolori de' granchi, che dovrebbero essere più secondari. Il Sig. Cassola, ripartendo domani per ritornar qui[1], passerà da casa verso le tre; e se Stefano può aver pronte due righe da consegnargli per me, puoi figurarti quanto mi saranno care.

Così potessero essere di tua mano! Non esclamare: non è pur troppo una speranza, ma un desiderio.

Dì a Laura che prepari le mie due paia di pantaloni d'estate, che il Sig. Cassola avrà la compiacenza di portarmi. Il caldo si fa sentir di novo, più di quello che credevo.

Con quest'occasione mando anche una lettera a Pietro, che credo a Brusuglio. Forse si troverà anche lui a Milano, domani alle tre, per venir qui col Sig. Cassola. Se lo puoi ricevere, mi potrà portare tue nove di vista.

Di me non ho nulla a dirti, se non che fo la solita vita di Cassolo, in quella eccellente compagnia che sai; la quale però è in questo momento diminuita, essendo Peppino partito per Torino con Castillia. Ritorneranno prestissimo; e intanto abbiamo qui il bravo e bono Torelli.

D. Costanza mi dice di scriverti tante tenerezze da parte sua, e che spera sempre migliori notizie.

---

[1] Cioè a Cassolo, in casa Arconati.

Ti prego d'ordinare che la lettera a Pietro sia spedita domani prestissimo; giacchè credo che sarà ricapitata troppo tardi oggi a Milano, per essere spedita subito.

Addio, mia cara Teresa, prego come posso; e voglio che tu mi permetta di sperar bene. Saluta Stefano, Peppino, Rossari, e la gente di casa. E ricevi un abbraccio

del tuo ALESSANDRO.

P. S. Mando due arnesi per portare gli *abat-jour*, che ho fatto comprare a Vigevano, perchè mi paiono più comodi de' trabiccoli che vendono costì.

Sig. D. Teresa Manzoni
Cont. del Morone, 1168 *Milano*
per favore

LXX.

Cassolo 4 ottobre 1859.

Mia cara Teresa,

Aspetta che t'aspetto non vengono mai nove da Stefano. Ricevo una lettera di Pietro che me ne dà in monte di piuttosto bonine. Ma ne vorrei di particolarizzate. Dunque Stefano scota da sè la pigrizia.

Io non ho ancora alcun disegno fisso riguardo al mio ritorno. Mi pare che avrebbe a essere, o poco prima, o poco dopo la metà del mese. Possa la lettera che aspetto, rinforzare la mia speranza, che, arrivando quando che sia, troverò un vero miglioramento.

Mando, insieme con questa, una lettera per Pietro. Ti prego di dar ordine che gli sia recapitata al più presto.

Tante cose di D. Costanza. Gli altri (D. Ghita[1], Peppino, Castillia, Torelli) sono tutti dispersi, e credo a fare il rispettivo ordinario. Di me nulla di novo; e il meno novo di tutto è che ti voglio tanto bene, e sono il tuo

ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni
Cont. del Morone 1168 *Milano*

LXXI.

Cassolo 10 ottobre 1859.

Mia cara Teresa,

Dio permettendo, verrò presto io a intendere da te le tue nove, come vedrai dall'acclusa,

[1] La contessa di Collegno.

che ti prego di leggere e di spedir subito, sigillata, a Brusuglio.

L'ultime nove ch'ebbi da Stefano, e particolarmente la circostanza del poterti nutrire un po' più, mi fanno sperare di trovarti, non già, pur troppo, dove vorrei, ma qualche passo avanti nella strada per arrivarci. Dio lo faccia! Dio lo faccia!

Intanto t'abbraccio in fretta per non perdere il corriere. Saluta anticipatamente Stefano, Peppino, Rossari, la gente di casa; e a rivederci, mia cara Teresa.

Il tuo ALESSANDRO.

Alla Signora
Sig. D. Teresa Manzoni
Cont. del Morone 1168 *Milano*

LXXII.

Torino [1] giovedì 28.

Mia cara Teresa,

Non sopravvenendo ostacoli partirò domattina col treno delle otto e cinquanta mi-

[1] Il Manzoni si era recato a Torino nel febbraio del 1861 per una memoranda seduta del Senato, come narra la marchesa Arconati in una lettera a Miss Clarcke, citata nell'*Archivio stor. lombardo*, a. XXXV, vol. IX: *Fonti sconosciute o poco note per la biografia di Alessandro Manzoni.*

nuti, per trovarmi in casa, Dio permettendo, al tocco. Sperando di sentire che, in questi giorni, i dolori t'abbiano risparmiata, e di trovarti in via d'ulteriore miglioramento, ti anticipo un abbraccio e tanti saluti a Stefano.

Il tuo ALESSANDRO.

Sig. D. Teresa Manzoni nata Borri
Via del Morone, 2 *Milano*

LXXIII.

Mia Teresa,

Nelle furie della partenza, devo (cioè non dovevo) aver lasciata nella toppa la chiave del mio tavolino. Ti prego di ritirarla e di tenerla presso di te.

Aspetto notizie almeno discrete della tua notte.

Io sto benissimo e t'abbraccio di core.

Il tuo ALESSANDRO.

Brusuglio, domenica [1].

Donna Teresa Manzoni

---

[1] Questa lettera e le due che seguono non sono datate.

LXXIV.

Stresa, martedì.

Mia cara Teresa,

Non posso resistere all'istanze che mi fanno di passar qui anche questa giornata; e siccome gli argomenti per trovar ragionevole ciò che piace non mancano mai, così mi vo persuadendo che questa mia assenza non porterà inconveniente veruno. La mia roba da *imbagagliare* si riduce a vestiti e libri e carte. In quanto ai primi, do plenipotenza, senza responsabilità, alle donne; le quali, rammentandosi di ciò che s'è fatto l'altre volte, faranno bene, o di certo non faranno alcun male serio. In quanto ai libri tu e Stefano potrete scegliere, senza pericolo d'ingannarvi, quelli da portare a Milano, cioè quelli che n'ho portati via, o che mi sono stati mandati di là. Le carte, tutte; tanto quelle scritte da me, come le lettere dirette a me. E sono tutte nella stanza da letto, meno una memoria che deve trovarsi nello scaffale della sala da desinare. Se nascessero dubbi, fare quello che par meglio, senza inquietarsi, giacchè in cose tanto piccole non può nascere uno

sbaglio che d'entità. Le liste poi, avrò tutto il tempo di saldarle domani, quando siano preparate.

Per non affaticare i cavalli verrò domattina, o a piedi se il tempo sarà bello, come pare che si possa sperare, o con una vettura di qui. Rimando il coltroncino, al quale troverò da supplire qui, e il mantello di cui non ho, nè avrò bisogno.

A rivederci dunque domani, mia cara Teresa. Abbraccia Stefano per me.

Il tuo ALESSANDRO.

Donna Teresa Manzoni
Lesa

LXXV.

Cara Teresa,

Due versi soli, e questi cortissimi, perchè lo scrivere mi stanca ancora. Linda m'ha accresciuta la compassione, e il dispiacere facendomi conoscere che il tuo stato fu ancora più deplorabile di quello che m'ero immaginato.

E tu come ti sei potuta immaginare che qualche tua lettera non mi sia pervenuta?

Tanti e cordiali saluti e congratulazioni a

Stefano; ma insieme il dispiacere che abbia dovuto (e questo lo dico per te) sacrificare un'occasione così grata al suo genio per l'arte. Così potessi sperare di vederti qui. Linda ti dirà come la temperatura ci sia bona e le stanze ben riparate. T'abbraccio come posso.

Tanti saluti di tutti.

Il tuo ALESSANDRO.

Madame Thérèse Manzoni

POSTILLE DI ALESSANDRO MANZONI
ALLE LETTERE
DI DONNA TERESA
AL FIGLIO STEFANO STAMPA

160a

Il Conte STEFANO STAMPA, giovinetto.
Da un quadretto a olio del Gerosa.

I.

15 9bre a sera del 1847.

15 9bre. La notte è stata quale Teresa la prevedeva, cioè bonissima: un leggiero pizzicore alla gola, e qualche ugualmente leggiero dolore che s'era fatto sentire qua e là, sono scomparsi con sei grani di chinino. Oggi prende ancora dell'olio di ricino, per precauzione. Se non fossero gli antecedenti, non sarebbe proprio altro che uno di que' raffreddori di testa che sono tanto comuni in questa stagione, e che si trascurano impunemente; e la cura rigorosa che fa, sarà, spero, più che sufficiente a contrappesare anche gli antecedenti. Forse oggi s'alzerà.

Io sto bene e sono il tuo aff.mo babbo

A. M.

P. S.[1] La lettera dell'altra facciata è stata scritta senza avvisarmene prima, *e per timore*

[1] È un secondo poscritto alla medesima lettera di donna Teresa.

d'incomodar me. Ho gridato, ho esclamato, ma la cosa era fatta. Non già che lo scrivere potesse farle un danno serio; ma perchè non bisogna commettere nemmeno la più piccola imprudenza. Spero che questo non accaderà più, e che non ti scriverà se non dal tavolino.

Monsieur
M.r le Comte Etienne Stampa
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

II.

Milano 17 9bre 1847[1].

Il tamarindo e la cassia hanno fatto scomparire il raschio; s'è alzata, ha preso il caffè, più tardi ha mangiato una minestra e dell'erbe; ha passata la sera in sala, e tutto felicemente. — 18: notte bonissima, e tutto annunzia una giornata ancora più da persona sana.

Come non avevi ancora ricevuto lettere, quando, dal giorno della tua partenza inclusive,

[1] La data è in capo alla lettera di donna Teresa.

non n'è passato uno che non ti sia stato scritto?

T'abbraccia caramente il tuo aff.mo babbo

A. M.

Monsieur
M.r le Comte Etienne Stampa
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

III.

20 9bre. Notte ottima, e colazione corrispondente: E mi guardo bene dall'aggiunger altro, perchè tu, il quale, quando si tratta della tua propria salute, t'impazientisci tanto se tua madre vuol saper le minuzie, e ci fa sopra ragionamenti senza fine, fai poi il medesimo con lei; dimanierachè il vostro occuparvi l'uno della salute dell'altro è proprio come l'esame di coscienza d'uno scrupoloso. T'abbraccia di cuore il tuo aff.mo babbo

A. M.

Monsieur
M.r le Comte Etienne Stampa
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

IV.

Lunedì 22 alle 8½[1].

Notte bonissima, come sopra, e colazione simile. Anzi lo stato è tale che, secondo la maniera comune di prender le cose, non ci sarebbe bisogno di far menzione di queste particolarità, perchè nelle parole *la va bene* c'è tutto.

Ti ripeto che le mie lettere sono sempre andate alla posta il giorno datato da me, e qualche volta prima delle nove, sempre prima delle dieci. Sicchè il ritardo dipende dalla posta. Quando ho parlato della sera, s'intendeva dell'antecedente.

Addio: il tuo

A. M.

---

[1] Dalla lettera di donna Teresa, che il Manzoni postilla e che era della sera precedente, appare come don Alessandro non avesse scritto il dì innanzi per esser domenica, giorno in cui soleva « appena sentita la messa.... andar subito dal Cons. Giudici ». (Sono parole di donna Teresa).

V.

Martedì mattina.
[23 novembre 1847][1].

Caro Stefano,

Non so dove Teresa abbia trovato che sia per me un incomodo l'aggiungere quattro parole alle sue lettere, per darti le notizie della notte. Stamani poi lo fo tanto più di genio, che ho da dirti in suo nome che quella tale *cupa doglia nel petto* di cui ti parla nella sua lettera, non ne rimane più nemmeno l'ombra. La notte fu bonissima; e insomma è *stato di salute*. Prevedo che queste mie parole non ti leveranno affatto l'impressione che ti possono aver fatta quell'altre di *cupa doglia;* ma non so cosa farci. Se l'uomo che sta bene si mette a fare un esame rigoroso di coscienza *corporale*, trova in qualche momento qualcosa che gli può parer disordine; ma cosa tale che, se non ci badasse così attentamente, non saprebbe poi che c'è stata. E questo, a mio parere è il caso. Ma io non me n'intendo etc.

---

[1] La data è ricavata dal timbro postale.

Il fatto è che sta bene.

Fa lo stesso anche tu e ama il tuo aff.mo babbo

A. M.

VI.

Mercoledì, 24. Dormito benone, fatta colazione, e s'alzerà secondo quello che oramai si può chiamare il solito.

VII.

26.

Iersera ha avuto molto scolo dal naso, e per questo passerà la giornata a letto, quantunque la notte sia stata bonissima, e non ci sia nè febbre, nè dolore in nessuna parte.

Domani, per conseguenza, non riceverai una lettera scritta da lei; e questo ti sia detto per prevenire ogni tua inquietudine, e per mantenere la parola che ti ha data di dirti ogni cosa. E io scrivo tutte queste per servire al suo desiderio, giacchè per la parte mia non crederei che ce ne fosse bisogno, principalmente con te, così facile a pensar male in

questa materia. Se la mia sicurezza conta qualcosa presso di te (che non credo però), sappi che è pienissima. E t'abbraccio di cuore.

VIII.

Lunedì mattina.

Ha dormito bene, sta facendo colazione con appetito, e s'alzerà presto. Ti rammenta di coprirti bene in viaggio; e io t'abbraccio di cuore.

Il tuo aff.mo babbo
A. M.

IX.

Martedì mattina.

Volevo scriverti semplicemente che la mia poscritta di ieri vale anche per oggi; ma tua madre dice, e questa volta a torto, che tu potresti confonder le giornate e non saper bene cosa io ti voglia dire. Per abbondare dunque in chiarezza, ti dico espressamente: bonissima notte, colazione simile, e s'alzerà.

Il Molinari di Stresa avrà fatto un par di

scarpe per me, che non fu a tempo a darmi prima della mia partenza. Vedi come si possa farmele avere.

Oggi sarai desiderato particolarmente, perchè mancherai anche a tavola. Non c'è dunque altro che il diluvio per snidarti da codesta benedetta Lesa? Addio intanto.

Il tuo aff.mo babbo A. M.

X.

Mercoledì mattina.

Le tre cose di ieri e di ierlaltro: che finalmente mi pare di potermi esprimer così senza pericolo che tu fraintenda. Anzi non ti scrivo per altro, se non perchè il non vedere i miei riveriti caratteri potrebbe farti sospettare che nella notte fosse intervenuto qualcosa. *Insoma la va bèn, insoma;* e continuando così, come tutto lo fa sperare, troverai la cara Teresa in migliore stato di quello che l'hai lasciata. Saluta costì quelli che si ricordano di me, e t'abbraccio.

Tuo aff.mo babbo
A. M.

XI.

Giovedì mattina.

Al solito, cioè tutto bene. Dice che tu sbagli le date delle tue lettere, e desidera che, per più sicurezza, tu noti anche il giorno della settimana.

Addio, carissimo Stefano.

Il tuo aff.mo babbo A. M.

XII.

Venerdì mattina.

Al solito, senonchè il non ricevere ieri tue lettere l'ha messa in inquietudine. Giacchè hai voluto anche tu che il carteggio fosse quotidiano, rifletti quante dolorose chimere la mancanza d'una lettera può suscitare in una fantasia così amorosa. Ma ora non c'è forse più bisogno di questi avvertimenti, e chi sa che questa lettera non ti trovi più a Lesa.

Così sia.

T'abbraccio.

Il tuo aff.mo babbo A. M.

XIII.

Sabato mattina.

Al solito, quantunque la giornata di ieri sia stata agitata fino alle quattro e mezzo, perchè la tua del 1 non arrivò che a quell'ora, cioè quando non si sperava quasi più, e già si contava due giorni senza lettera. Ritratto il rimprovero di ieri, avendo visto la data dell'1 sulla tua lettera, e quella del 2 fuori. La lettera è dunque rimasta in posta 24 ore di più. Rettifico la notizia del ritratto mandato al bravo e buon Pestalozza. Egli l'aveva per farlo copiare, e il C. Mellerio [1] glielo fece richiedere per mandarlo.... a chi? A uno che

---

[1] Il conte Giacomo Mellerio (1777-1847), della famiglia di Val Vigezzo arricchitasi coll'appalto delle imposte, aveva collaborato al regime napoleonico, ma, disamoratosene dopo le persecuzioni alla Santa Sede, s'era accostato agli *italici* ed aveva finito collo sperare garanzie costituzionali dallo stesso governo austriaco. Questo lo chiamò a Vienna, come rappresentante della Lombardia, ufficio deposto dal Mellerio non appena s'avvide che era di semplice apparenza pomposa. Negli ultimi vent'anni di vita il gran finanziere s'era consacrato sempre più esclusivamente ad opere di pietà e di filantropia, meritandosi la riconoscenza affettuosa del Rosmini.

Vedasi J. MELLERIO, *La famille Mellerio*, Paris, 1893, e, per i rapporti coll'Austria, von HELFERT, *Kaiser Franz von Oesterreich und die Stiftung des Lombardo-venetianischen-Königreichs*, Innsbruck, 1901.

Il Mellerio morente aveva inviato in dono al Manzoni un bel ritratto del Rosmini giovine.

non lo meritava che per l'alta e tenera sua venerazione per Rosmini, e per la vera profonda sua stima per il benefico Mellerio. Hai indovinato? O bisogna dirti che il ritratto è su in sala? T'aspettiamo e intanto addio.

Il tuo aff.mo babbo
A M.

XIV.

Lesa 10 7bre 1849.

Ho messo nel ricorso [1]: *abilitare e render legale;* perchè, essendo io partito da Milano al tempo solito della villeggiatura, ed essendosi sempre trovata mia moglie nello stato che sai, trovo che sono i soli termini convenienti. Spero che il ricorso potrà avere ugualmente il suo effetto; ma ho anche messa in conto la possibilità del contrario, e ho concluso che, se anche dovessi esser costretto a partire senza Teresa, sarebbe una disgrazia crudele, ma che non avrei potuta evitare. Ben inteso che tu

[1] Dalla lettera di donna Teresa, alla quale è annesso questo poscritto, sembra che il Governo militare austriaco facesse difficoltà per concedere il passaporto a donna Teresa, forse per essersi questa trattenuta troppo a lungo nel territorio sardo.

non farai menzione di questo cambiamento, riservandoti a renderne la ragione suddetta, nel caso che fosse avvertito da altri. È ben inteso che non ti ringrazio.

XV.

Milano 17 9bre 1858[1].

Il cotone dirigerlo al Sig. Angelo Visconti, presso l'Agenzia de' battelli sardi a Genova, la quale agenzia deve aver sicuramente un ufizio corrispondente in Napoli, essendo gli arrivi e partenze de' detti battelli, o frequentissimi, o anche quotidiani. E tanti saluti a Bonghi[2] e a chi glieli trasmetterà.

---

[1] La data è di mano di donna Teresa e apposta alla lettera di lei.

[2] Dalla lettera di donna Teresa appare che le notizie sulla spedizione del cotone erano destinate al Bonghi.

LETTERE DI A. MANZONI

AL CONTE STEFANO STAMPA

I.

Milano 15, lunedì [novembre 1847].

Caro Stefano,

La notte è stata bonissima; la colazione, fatta con appetito; s'alzerà (non la notte, nè la colazione, ma la sottintesa Teresa) per l'ora del desinare; e questo ritardo è cagionato non tanto da bisogno, quanto dal desiderio di aderire alle tue raccomandazioni.

Ora io raccomando a te di scrivere spesso, perchè sai quanto il minimo ritardo basti da sè, senza alcun altro motivo di temere, per mettere tua madre in inquietudine. Dunque sta bene, faccelo sapere, e ricevi un abbraccio del tuo aff.mo babbo

ALESSANDRO.

Monsieur
M.r Etienne Stampa
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

II.

19 novembre 1847.

Caro Stefano,

La frequenta: notte buona; que' dolori vaghi al petto sono scomparsi: insomma è [1] (sue parole) in stato normale.

Ha ricevute tre tue lettere. Desidera che tu le dica come stai. Oggi ti scriverà, e io t'abbraccio.

Il tuo aff.mo babbo
A. M.

Monsieur
M.r le Comte Etienne Stampa
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

III.

27 novembre [1847].

Caro Stefano,

Teresa voleva stamani mettersi a sedere in letto per scriverti, ma io l'ho obbligata a stare a' patti, perchè le precauzioni, quando non

[1] Il Manzoni si riferisce sempre a donna Teresa nelle notizie che dà al figliastro in queste e nelle successive lettere.

portano danno, non sono mai troppe. Questa sua risoluzione però basta da sè a farti indovinare quello che passo a dirti espressamente, cioè che la notte fu bonissima, che la colazione si fa secondo il solito, e che, non l'ammalata (giacchè questa dolorosa parola non la voglio dire che quando ci sia pur troppo la cagione), ma la carissima è nello stato che era prima dell'ultimo piccolissimo disordine. Ora viene Linda mandata da lei a dirmi che ti scriva che « *non la gh'ha nè toss, nè dolor, nè nient* ».

Sperando di rivederti presto, t'abbraccio con quel core che sai.

Il tuo aff.mo babbo
A. M.

Monsieur
M.r le Comte Etienne Stampa
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

IV.

28 domenica [9bre 1847].

Dormito benone, fatta colazione, e s'alzerà, e quindi ti preparerà probabilmente una lettera da spedirsi domani. Prenderà del chinino

oggi per non so che di reumatizzazione che si sente in giro.

Addio carissimo Stefano, t'abbraccio in fretta.

Il tuo A. M.

Monsieur
M.r le Comte Etienne Stampa
(*Lago Maggiore, Stato Sardo*) *Lesa*

V.

Lesa 6 febbraio 1850.

Caro Stefano,

All'intesa petizione aggiungo un'altra seccatura per te; ti prego di passare da Redaelli [1] per fare una correzione alle prove di stampa. Nell'ultimo de' fogli che gli hai portati, dove dice: « la pianta era morta dopo aver portato il suo fiore immortale, » a *portato*, sostituisci: messo.

Vedendo Pietro, digli se fosse a tempo anche lui di mettere la traduzione sicura al provenzale *je mésis*, di cui gli avevo scritto. Se però non se ne potesse far niente, non sarebbe gran male.

---

[1] Lo stampatore.

Qui stiamo tutti bene. Teresa è venuta ieri a tavola, e spero che avrà passata una bona notte, giacchè lo sperava anche lei, andando a letto. Se non t'ha scritto, fu per dimenticanza: sei contento? M'incaricò quindi iersera, essendo già a letto, di *metterti sott'occhio*, sono le sue parole, se non ti convenisse di ritornare dalla parte di Sesto [1], per evitare il pericolo di trovare a Ispra il lago non praticabile. Dio t'accompagni, Stefano carissimo, nel soggiorno e nel ritorno. Saluti a tutti; e ricevi l'abbraccio

del tuo aff.mo padre
A. MANZONI.

Al Sig.
Sig. Conte Stefano Stampa
Cont. del Morone N. 1168 Milano

VI.

Lesa 7 febbraio 1850.

Caro Stefano,

Non prendo la penna che per dirti che Teresa sta bene. Avendo passata tutta la sera di ieri nel cantoncello, voleva scriverti poi dal letto, ma la dissuasi, promettendole che scriverei

[1] Evidentemente Sesto Calende.

io, come vedi che fo, o come vedrai che avrò fatto.

Però, però.... che non t'avessi a dare nessuna seccatura? Impossibile! Fammi dunque il piacere di ripassare dallo stampatore, per dirgli che se, nella correzione del torchio, si trovi qualche *buono* o *cuore*, o *nuovo*, si levi l'*u*.

Rammentati della carta da scrivere, e aggiungi due cannelli di cera lacca fine, come quella dell'altra volta.

Rinnova i saluti a tutti, e t'abbraccio di core.

Il tuo aff.mo padre
A. MANZONI.

Al Sig.
Sig. Conte Stefano Stampa
Cont. del Morone N. 1168 *Milano*

VII.

7 febbraio.

Seconda lettera.

Bestia io! ho dimenticato di dirti di portare un esemplare del fascicolo 4° e 5° già pubblicati delle mie opere varie, per Rosmini, e, se credi, due altre copie per te e per Teresa.

Al Sig.
Sig. Conte Stefano Stampa
Cont. del Morone N. 1168 *Milano*

VIII.

Lesa 12 febbraio 1850.

Caro Stefano,

Con gran piacere abbiamo ricevuta ieri la tua del 9, che accusa la ricevuta delle tre mie. Ora che si sono aperte le cateratte, speriamo che avrai avute anche le quattro che ti scrisse tua madre ne' giorni consecutivi. Ti do bone nove di lei, e questa volta ci aggiungo anche una prova, ed è che ieri, essendo la giornata bellissima, uscì a far due passi.

Affinchè questa lettera non passi senza una commissione, te ne do una, che sono quasi certo che non potrai eseguire; ma fo conto che siano chiacchiere fatte davanti al foco. Mi servirebbe molto, per un passo del dialogo che sto terminando [1], un volume della *Collection de Mémoires de la Révolution franç*[*aise*] ed è quello che contiene le *Mémoires* o qualcosa di simile, di *Meillan*. Se mi domandi dove lo potresti trovare, ti rispondo con uno di quei *se*, coi quali, come sai, *on met Paris dans une bouteille*. Se Trechi fosse a Milano, lui lo ha, e da lui l'avresti subito. Ma non essendoci

[1] Evidentemente quello dell'Invenzione.

Trechi [1], come si fa? Lo so io? So che tra i non impossibili c'è anche questo, che tu veda qualcheduno che l'abbia o che conosca chi l'abbia. Forse Pietro potrebbe trovarlo da Alessandro Melzi [2]. A ogni modo, la non impossibilità basta perchè si possa parlare ragionevolmente d'una cosa qualunque. E se non serve non nuoce neppure.

Il bello è che forse non t'arriverà neppure questa lettera, giacchè, avendo la mia petizione, è probabile che tu possa metterti in viaggio prima di Giovedì. E questo sarebbe il meglio. Vadano pure in perdizione le lettere, purchè ritorni Stefano. Saluta tutti, e ricevi un abbraccio anticipato del tuo aff.mo padre

ALESSANDRO MANZONI.

Al Sig.
Sig. Conte Stefano Stampa
Cont. del Morone N. 1168 *Milano*

---

[1] Il barone Sigismondo Trechi (1781-1850), amico del Manzoni sino dalla prima giovinezza, si era segnalato come *arbiter elegantiarum* a Milano e persino a Parigi ed a Londra, giovandosi del resto di questa sua rinomanza mondana per patrocinare nelle capitali estere la causa italiana. Il Trechi aveva già assunto un atteggiamento di decisa opposizione negli ultimi anni del regime napoleonico ed era stato messaggero degli *italici* presso Lord William Bentinck nella tragica primavera del 1814. Fu poi ostilissimo all'Austria e solo coll'esilio potè evitare il carcere e forse il capestro. Cfr. le lettere indirizzategli dal Foscolo, pubblicate a Parigi dal Bianchini nel 1875.

[2] Intorno a questo patrizio bibliofilo, cfr. CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, vol. II.

IX.

Lesa 13 febbraio 1850.

Caro Stefano,

Ieri s'è ricevuta la tua del 10. Teresa vuole ch'io te lo scriva, e aggiunga che lei sta bene, e non ha presa la penna iersera, non per altro che per non guastarsi la notte.

Spero che leggerai questa lettera a Lesa alla mia presenza, e allora t'abbraccerò davvero, come ora t'abbraccio per una finzione convenuta. Il tuo aff.mo padre

ALESSANDRO MANZONI.

X.

Lesa 14 febbraio 1850.

Caro Stefano,

Ho ricevuta ieri la tua dell'11, e ho fatta stender subito la procura dal D.r Bertoletti. La manderò a Grossi domattina; perchè ora è in viaggio per Pallanza, dove deve esser vidimata dal Prefetto.

Mi dispiace di non esser sicuro della prolungazione del passaporto, perchè il viaggio prima della calda stagione sarebbe impossi-

bile per Teresa: dico impossibile a non voler fare una vera pazzia. Quando ti dico che sta bene (e te lo dico anche oggi) s'intende quel suo povero star bene, che è non malattia, ma non è purtroppo la salute che permette d'esporsi a un viaggio. Basta, spero che, a suo tempo, la prolungazione s'otterrà.

Ambasciatore non porta pena. Teresa m'incarica di dirti che, se mai venissi dalla parte di Ispra, abbi a rammentarti che quello che a te non par vento, per lei è bufera; e che se ti vedesse in una barchetta, essendo il lago punto agitato, sarebbe lei agitatissima. Non so se le parrà ch'io t'abbia detto abbastanza: in ogni caso supplisci tu.

Io tiro via discretamente, e come posso, coi pensieri, e senza passeggiate. A queste supplisco col rallentare il mangiare; ma è un supplemento che può impedire il male, ma non far bene alla lunga.

Ho tanto piacere che sei stato a Brusuglio a passare una giornata con Pietro. Spero, anzi mi tengo sicuro che avrai visto Giudici [1].

---

[1] Il giansenista abate Gaetano Giudici, confidente e consulente del Manzoni nelle materie letterarie, oltre che nelle filosofiche e religiose. Era stato assessore del ministro del culto nella repubblica italiana, segretario e poi reggente di quel ministero nel regno italico, consigliere di governo per lo stesso dicastero nel regno lombardo-veneto.

Bada che non ti perdonerei di non esserci stato.

M'immagino che, se Redaelli ha delle prove di stampa da spedirmi, le farà avere a te.

Saluta i carissimi amici, e ricevi l'abbraccio del tuo aff.mo padre

A. MANZONI.

Al Sig.
Sig. Conte Stefano Stampa

XI.

Stresa 1 luglio 1855.

Caro Stefano,

Mi pare che all'ultima, così dolorosa e così faticosa notte si possa attribuire, in tutto e per tutto, il peso alla testa, che accusi; e spero quindi, che, col primo riposo, sarà affatto scomparso. Ho sentito con piacere dal Pendola, che codesto incomodo non t'abbia impedito di scrivere a Teresa; altrimenti mi sarei trovato tra due inconvenienti: o d'accennarle il tuo incomodo, o di non far menzione veruna di te, nella lettera che le scrivo. E un tal silenzio avrebbe potuto metterla in sospetto.

Se ti conviene io partirei Me[r]coledì. Desidero ardentemente d'assistere all'esequie [1], che si faranno il giorno prima; ma non ci anderò, che colla certezza di poterlo fare impunemente. Mi vergogno di pensare a me, in tali momenti; ma è un'umiliazione che devo ricevere, in mezzo a tanto dolore. Così sapessi santificare l'una e l'altro!

Se il giorno che t'ho indicato per la partenza conviene anche a te, sarà molto ben fatto il prender le misure che m'accenni, per trovare a Sesto qualche vettura.

Chiudo in fretta, per aver tempo di scrivere a Teresa, e t'abbraccio, con la speranza di rivederti domani. Il tuo aff.mo

A. MANZONI

Monsieur
M.r Etienne Stampa *à Lesa*

XII.

Milano 27 9bre 1858.

Carissimo Stefano,

Ringraziandoti della commissione eseguita presso il Bonghi, ti rammento l'altra, sulla

[1] Dell'abate Rosmini.

quale non ho avuta risposta: cioè di domandare a D. Vincenzo [1] il numero (approssimativo, s'intende) dell'aggiunte fatte da lui al Forcellini. M'era stato detto, credo da D. Paoli; ma, e probabilmente non me ne rammentando bene, dissi a qualcheduno una cifra che parve spropositata; e desidererei di potere, con cognizione di causa, o rettificare, o confermare il mio asserto.

Ringrazia per me il caro Bonghi, e ancora più la sua signora, che vuol prendersi lei medesima l'incomodo di procurare il seme di cotone, a Napoli. Credo che non avrai dimenticato di dire che importa averlo qui nel mese di marzo; e questa volta, dopo due inutili tentativi, spero, se Dio mi lascia al mondo un altr'anno, non solo di vedere nel giardino di Lesa i fiori del cotone (che di quelli n'ho visti anche nel giardino di Milano, e venuti da un seme non ben maturato qui); ma di coglierne il filo, venuto a perfezione.

Rammentami al Noviziato e in casa Fontana [2]: pur troppo non posso aggiungere, al

---

[1] Don Vincenzo de Vitt (1811-1892), dell'istituto della Carità, ripubblicò, completato, il lessico latino edito nel settecento dall'abate Forcellini.

[2] A Belgirate i fratelli Fontana, nipoti del generale Pino, avevano una villa.

bon Branzini; e dì loro che uno de' miei più vivi desidèri, sempre con la clausola di sopra, è di poterli ringraziar tutti costì, l'estate ventura, dell'interesse che hanno avuta la bontà di mostrarmi nella mia malattia. Sta sano e credimi sempre tuo aff.mo

ALESSANDRO MANZONI.

Al Sig. Conte Stefano Stampa
(Lago Maggiore, Stato Sardo) *Lesa*

XIII.

Torino 7 giugno 1860.

Caro Stefano,

Non c'essendo, il giorno del mio arrivo, seduta pubblica, e essendo festa il giorno seguente, ho potuto giurare solamente questa mattina [1]. E siccome potrebbe parere strano l'andarsene prima della votazione, che sarà probabilmente domani, così mi fermerò probabilmente fino a lunedì. Ho dunque tempo di ricever nove della nostra povera Teresa, e le aspetto da te. Sono solo in casa, e non vi posso quindi mandare i saluti degli Arconati,

[1] Il Manzoni era stato nominato senatore all'indomani della liberazione della Lombardia.

e di Bista; ma sono di que' saluti che s'indovinano.

Ti prego di spedir l'accluso viglietto a Brusuglio. Il mio ricapito è: Casa Rorà [1], via dell'Arcivescovado. Se aggiungi al mio riverito nome: Senatore del Regno, non avrai bisogno d'affrancar la lettera.

Un bacio per me a Teresa, e addio.

Il tuo aff.mo
A. MANZONI.

P. S. Se la votazione fosse protratta, dovrei prot[r]arre anch'io la partenza.

Al Sig. C. Stefano Stampa
Via del Morone 1168 Milano

XIV.

16 marzo.

Caro Stefano,

La sig. Rosmini [2], cognata del grande e sant'uomo, desidera di vederne il ritratto. L'ho assicurata, senza timor d'ingannarmi,

[1] Il Manzoni era ospite degli Arconati nel loro appartamento nel palazzo del marchese Luserna di Rorà.

[2] Vorrà alludere alla baronessa Adelaide Rosmini.

che sarà per te una viva compiacenza il mostrarglielo. Trattandosi d'una signora e d'una Rosmini, mi sono arbitrato a pregarla di fissar l'ora. Verrà al tuo studio tra l'una e l'una e mezzo domani domenica. Spero che non ti sarà d'incomodo il trovartici. Potrai parlare d'una venerata e cara memoria con una persona che l'ha profondamente impressa nella mente e nel core, e che per mezzo del Rosmini medesimo, non è estranea a quella della nostra sempre pianta Teresa.

Il tuo MANZONI.

Sig. Conte Stefano Stampa

XV.

Milano sabato 5 marzo [1864].

Caro Stefano,

Vengo a pregarti d'un piacere, incomodo pur troppo per te, urgentissimo per me. Questa seconda considerazione non dovrebbe nè potrebbe farmi posporre la prima, se non avessi tante prove de' tuoi sentimenti per me.

Ignorando la tua assenza da Milano, sono convenuto a fissare il giorno di lunedì, doman l'altro, per l'atto a cui è indispensabile la tua presenza. Mancando questa, si dovrebbe con-

tramandare il concerto preso col municipio, e con dieci altre persone che devono intervenire; e di più, l'atto e il pagamento che ne dipende, e che mi preme, sarebbe rimesso ad altro tempo e forse non vicino. Di questo m'avverte il notaro destinato a fare il rogito.

La mia ardita preghiera, che tu indovini, sarebbe dunque, che tu potessi trovarti a Milano lunedì 10, per essere al municipio all'ora fissata di mezzogiorno.

Nel dubbio, quantunque lontano, che questa lettera possa soffrire ritardo, te la spedisco anche in copia per mezzo del servitore Giuseppe, che partirà domattina con la prima corsa del vapore, e potrà anche rincorrerti a Morosolo, nel caso che ti fossi portato là.

Termino in fretta, sperando di poterti fare a voce e a lungo le mie scuse e i miei ringraziamenti, e abbracciandoti di core, sono

Il tuo come padre
ALESSANDRO MANZONI.

Al Sig.
Sig. Conte Stefano Stampa
(*Lago Maggiore*) *Lesa*

XVI.

Caro Stefano,

Mi dispiace assai di non aver potuto vedere, nè te, se non di fretta, da molto tempo, e Rossari da più tempo ancora. E desidero tanto più di ritrovarvi in breve a Milano.

In quanto alla mia salute, l'audace tentativo di rimanere a questo mondo il più che sia possibile, è riuscito bene in tutta questa stagione campestre: se sia per accadere il medesimo nella prossima stagione urbana, è ciò che vedremo, o che vedrete.

Ho passate con gran piacere varie serate nel sentire la lettura d'una bona parte della lettera A del vocabolario. M'è parso avviato molto, ma molto bene; e ne parleremo a lungo a Milano.

Tutti di casa, compreso Giorgini, che vuol esser nominato espressamente, salutano cordialmente te e Rossari; e la sig. Peppina quelli, tra di noi, che hanno il piacere di conoscerla. Addio, Stefano carissimo, e credimi sempre

Il tuo aff.mo come babbo

ALESSANDRO.

Brusuglio 22 ottobre 1869.

Al Sig. Conte Stefano Stampa
(Lago Maggiore) *Lesa*

ALESSANDRO MANZONI TRA LA FAMIGLIA DEL FIGLIO PIETRO.

Don Pietro. Vittoria (Brambilla). Renzo. Giulia (Costantini).
Sandra. MANZONI. Donna Giovannina.

XVII.

Milano 24 maggio 1870.

Caro Stefano,

Ti ringrazio della tua premura e, per sodisfarla, ti dico cha la gola è di bronzo, e la tosse confinata tra le utopie. Nel resto, la salute è tutto quello di bono che può essere quella d'un vecchione, cioè una specie di stato di convalescenza, ma senza guarigione.

Di te non ho bisogno di domandare. Sento che la bona Peppina Rossari è costì con te. Falle i miei malinconici e affettuosissimi saluti. E Dio ti benedica.

Il tuo aff.mo MANZONI.

I bachi finora vanno benissimo.

All'Ill.mo
Sig. Conte Stefano Stampa
Varese per Morosolo.

XVIII.

Caro Stefano,[1]

Ti prego di mandarmi i seguenti libri:

Il volume d'Aristotele iscritto al di fuori: *Poetica* e l'altro iscritto: *Logica*. Questo Ari-

[1] Queste due ultime lettere sono di data incerta.

stotele è in sei piccoli volumi, legato in pergamena, e si trova nella parte bassa dello scaffale tra la porta della scaletta e l'armadio.

Più: *Logique d'Aristote, par Barthélémy de S. Hilaire,* due volumi in 8°, nel 3° o 4° palchetto dello scaffale tra il camino e l'altro armadio.

Abbraccia per me Teresa e dammi le sue nove, che Dio mi mandi almeno passabili, e ricevi i cordiali saluti del tuo aff.mo

A. MANZONI.

Sig. Conte Stampa
S. P. M.

XIX.

Caro Stefano,

Bisogna che tu compisca la buon'opera, perchè il giudizio è stato contrario.

Il tuo aff.mo babbo
ALESSANDRO.

A Stefano

LETTERA DI D. TERESA AL FIGLIO
E LETTERE DI AMICI
A D. ALESSANDRO E A D. TERESA

Milano 1 Luglio 1855
ore 6 prima di sera.

Povero Caro Stefano![1]
Povero mio Alessandro!
Povera me! Poveri noi! Poveri quei suoi tutti!...

Ora, da *tre ore*, lo so. Un dispaccio Telegrafico di stamani spedito da Torino stamani stesso, alle ore 11 - min. Antimerid.: e subito stampato e promulgato ce lo annunciò. Il Povero Rossari poco a poco, fu lui che me lo fece prima presentire, poi finalmente sapere, col Bullettino che io avevo sulla tavola davanti a me, ma che non leggevo, credendolo semplicemente politico. Venne anche Pogliaghi e l'Ab. Cusani — ma, non mi dissero nulla; ora capisco che alle ore 2, poco fa cioè, lo sapevano, ma non vollero esser loro a dirlo.

Io non so, voi due Miei, dove siate oggi — se a Stresa ancora — o se a Lesa — o se per viaggio col Temporale, — ma il Signore vi assisterà, perchè siete

---

[1] Il Pio Istituto pei Figli della Provvidenza, pur ritenendosi in obbligo di non consentire la pubblicazione di lettere non destinate in alcun modo alla pubblicità, come quelle di donna Teresa al figlio, ha permesso di inserire qui il testo di questa sola lettera, vero specchio dell'animo conturbato di donna Teresa per la notizia della morte del Rosmini.

andati per il suo Santo — e ne ritornate benedetti in Cielo dal suo Santo, per il quale, che festa sarà stata fatta in cielo!... Ma noi!... Ma voi... Ma i suoi!... che deserto!...

Eccomi ancora ritornato Rossari di Stefano! Rossari degli Afflitti, — afflitto lui stesso com'è: e per la perdita, e per Alessandro, e per noi! e per lui.

La tua mamma che sta bene. Sono arcilevata per tempo — e ti ripeto *sto bene per me*, malgrado una cattiva notte.

L'affez.ma tua Mamma, che abbraccia il suo Stefano e il suo Alessandro.

TERESA.

Afona li 22 Xbre [1836].

Preg.ma Sig.ra ed Amica,

Le confesso candidamente che il primo annuncio del di lei ma[t]rimonio con Alessandro Manzoni mi ha fatto una straordinaria sorpresa. Poche settimane erano trascorse dalla mia partenza da costì, nessun cenno mi fece avvisato del disegno di Manzoni di rimaritarsi, ed aveva lasciata la Contessina in una calma assoluta di affetti; come mai sorge una sì improvvisa trattativa? (?) Dalla mia sorpresa nacque in me indivisibile quella di V. S. Car.ma alla pro-

posta d'un vincolo così singolare e così caro; l'ho veduta quindi percorrere tutta l'estensione delle nuove relazioni, dei nuovi doveri colla riunione delle due famiglie; infine combattere fra diversi pensieri deliberando, e sparger lagrime di dubbio e di contento.

Già aveva preso la penna e segnato avea più linee quando mi giunse la carissima sua del 24; nè so esprimerle quanto grato mi sia riuscito il sapere da lei stessa quanto già sapeva d'altronde. Riceva dunque V. S. Car.ma le mie congratulazioni, quantunque nulla possino aggiungere al sommo contento d'essere fra poco di Alessandro Manzoni. Le perdono le troppo umili espressioni di *povera calpestata cosa* posta nella più sublime altezza in quanto che per tal modo più s'accosta al basso sentir di se stesso di quell'altissimo ingegno, e svela una qualità che la rende sempre più degna di lui.

Mi ricordi al nuovo sposo, alla degnissima D. Giulia, alla famiglia tutta, alli amici Rossari, Grossi, Patrizio [1], Torti [2]. Quel caro Torti parlando de'pargoletti aggraziati, e così avvenenti in ogni atto certo pingeva la Metildina. Taccio il resto; ma giusta è la

---

[1] L'amministratore di casa Stampa.

[2] Giovanni Torti (1774-1852), carissimo al Manzoni che lo immortalò nel capitolo quattordicesimo dei *Promessi Sposi*, aveva appena dato alle stampe il poemetto *Scetticismo e Religione*. Cfr. ACHILLE MAURI, *Scritti biografici*, Firenze, 1878; C. CANTÙ, *Reminiscenze*, cit., vol. II, e E. BELLORINI, *Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti*, (*Archivio storico lombardo*, a. XXXI).

lode che lei gli comparte pel mirabile contrasto del dubbiare maligno del vecchio sofo e quell'ingenuo candore ed intimo convincimento d'un'anima semplice e pia.

Carissima Contessina, abbi diligente cura di se stessa che sempre più preziosa diviene la di lei salute; un bacio allo Stefanino; si ricordi che ogni sua linea mi sarà un regalo, e godrò d'essere sempre

il suo aff.mo amico
GIUSEPPE BOTTELLI.

Alla Ill.ma Sig.
La Sig.ra Contessa D. Teresa Stampa
Contrada del monte — Casa Melzi
Milano

Crenna [1] 20 Marzo 1839.

Vi scrivo, gent.ma Teresa, per domandarvi un piacere; che spero, benchè non sia cosa tanto facile ad ottenersi da Alessandro vostro. Mio fratello [2] mi ha interessato per un Professore di Berlino, il quale

---

[1] Don Ermes Visconti, del ramo di San Vito (1784-1841), compagno di studii del Manzoni fin dalla prima gioventù, antesignano in Lombardia del romanticismo e della filosofia germanizzante, s'era ritratto da un decennio a vita contemplativa nella solitudine del feudo avito di Crenna, obbedendo agli impulsi del più rigido ascetismo cattolico.

[2] Il marchese Giuseppe Visconti di San Vito, marito di donna Leopolda Isimbardi.

però non trovasi a Milano, onde non vi è pericolo di una visita; e desidera qualche cosa scritta da Alessandro di suo pugno: fosse anche per dir così la lista della lavandaja, ne sarebbe pago. E' uno di quelli che fanno raccolta di carte scritte da uomini celebri. Vedete di indurlo a fare questa volta una eccezione alla regola: ne ho fatta una anch'io, non già dandogli alcun mio scritto, che da Berlino non ne cercano; ma addossandomi quest'incombenza. Per tutt'altri che mio fratello e mia cognata, interessata anch'essa nella cosa, me ne sarei scansato: a meno che non fosse stato l'Imperatore, l'Arcivescovo....

Se ci riuscite, ma procurate di riuscirvi, mandate il tesoretto, chi sa che inconcludente bazzecola sarà? suggellato con sopraccarta *Al Cav. D. Giuseppe Visconti Ermes: Strada Isara N. 747.* — In ogni caso abbiate la bontà d'informarmi, e darmi vostre nuove, di Alessandro, della Giulia, e di tutti in casa vostra.

Intanto vi do io le mie, dicendovi che mi trovo fortunatissimo di essere venuto a stare in questo villaggetto. Ma spero discorrerne con più commodo quest'estate, al tempo della solita mia gita annuale a Milano, venendo a ritrovarvi a Brusuglio.

Intanto vi auguro ogni prosperità in sù, e in giù da' coppi[1]; e per non cominciare adesso a far complimenti con voi, mi soscrivo

l'aff. amico
ERMES VISCONTI.

---

[1] « *Copp* », in milanese è « *Tegola* ». La locuzione in sostanza significa « in cielo e in terra », od anche « nelle cose spirituali e nelle temporali ».

Luvino li 23 agosto 1842.

Caro Car.mo (?) Alessandro mio,

Dio sa cosa pensi del tuo vecchio Amico, che non hai più nuove di Lui, nè della sua Machina. Ebbene il 20 del corr. si è finalmente messa in movimento ad onta di una tremenda siccità che mi ha lasciato a pena un filo d'acqua nel mio canale. Ma la ruota è sì bene costruita che un Rio veramente pastorale ha bastato a farla smuovere maestosamente, sollecitamente, precipitosamente a volontà del machinista. Il torchio fa esattamente le sue rivoluzioni nel tempo determinato di 40 minuti secondi, ed ora non mi resta che ad ammaestrare ed esercitare gli ammanuensi, poichè dalla loro diligenza e disinvoltura dipende in gran parte il buon esito dell'operazione. Oggi si sta costruendo un forno, giacchè non voglio tornare in città senza un moggio di carbone sulle spalle. Avrei dovuto essere a questo punto fino dal 15 luglio, ma la mala fede dell'appaltatore dell'edificio, mi ha fatto perdere sei settimane preziose, cioè quelle della canicola. Ora il tempo è già rotto. Addio speculazione. Convien limitarsi alle esperienze ed all'ammaestramento.

Ma sono pienamente rassegnato a queste contrarietà che obbligandomi a restar qui provvisoriamente ho riacquistato la piena, pienissima attiva energia del mio stomaco. Mangio cotolette e stuffati a bizzeffe. — Oh che aria, oh divino Lago

Maggiore. L'anno venturo se sarò in Italia verrò a trovarti a Stresa col permesso di D. Teresa a cui dirai mille cose gentili da parte mia. Spero che i tuoi disegni [1] saranno finiti e che non avrai più la noia di compaginare.

Do questa lettera al mio fattore di Maleo che conosce il tuo di Bruzzuglio. Egli bramerebbe di rivedere la tua famosa vignetta. Ti prego di permettergliele. Addio, addio.

Il tuo aff.mo

SIGISMONDO [TRECHI].

P. S. — Sono assai contento del discorso di M.r Thiers [2]. Vi è coraggio e senso pratico della situazione.

Ho qui due volumi di Montaigne che fanno le mie delizie, anche dopo aver letto una pagina o due di Rosmini. Mi trovo all'unisono ad ogni momento. Addio, addio.

Mi manca l'acqua per la mia ruota. Sono disperato.

Non rispondermi perchè sarò presto a Milano.

---

[1] Verosimilmente allude ai disegni del Gonin per l'illustrazione dei *Promessi Sposi*, distribuiti ai rispettivi luoghi della nuova edizione del romanzo in base a precise indicazioni di D. Alessandro.

[2] Adolfo Thiers capitanava allora, nella Camera dei deputati francese, l'opposizione al gabinetto Guizot.

[da Arona].
Sabato mezzodì [8 giugno 50].

Mio ottimo Alessandro,

Giunto qui trovo una lettera di D. Costanza la quale mi dice di scusarla *coi Manzoni* (sic) se non può venire da voi come aveva divisato: sarà per un'altra volta, e spero sia presto. Tra il mal tempo, e qualche leggero maluccio, ella ha pensato di non esporsi per adesso al viaggio del Lago.

Io parto subito per Cassolo, e mi duole di non poterti vedere un'altra volta. La casa la credo trovata; un po' lontanetto da voi, ma col vapore la distanza è ridotta a non intere due ore, sicchè le visite potranno essere spesse (Palanza). Corro a Cassolo per sapere se il contratto s'abbia a conchiudere. Addio, ama sempre il tuo affez.to

G. Berchet [1].

Prego D. Teresa a non pensare al Castelengo; l'ho veduto io, ed ho capito che pel momento non c'è da far nulla.

Scusa la fretta.

Al Chiarissimo
Don Alessandro Manzoni
in Casa Stampa
(*preme*) *Lesa*

[1] Il Berchet, intrinseco del Manzoni fin dai tempi del *Conciliatore* e, vissuto poi durante i lunghi anni d'esilio nell'intimità degli Arconati vagheggiava di comprare una casa su quello stesso lago Maggiore che era divenuto il soggiorno preferito di don Alessandro e di donna Teresa.

Illustrissima Signora Contessa,

Tali sono le mie doverose occupazioni, tale altresì la presente mia condizione, che mi riuscirebbe del tutto impossibile l'accettare un mandato di Deputato. Ho dovuto fare questa dichiarazione ad altri Collegi elettorali. Considero per altro come un sommo onore, che taluno ponga gli occhi sull'umile mia persona, e La prego di far sentire a quelli, che hanno fatto parola di ciò, la mia più viva riconoscenza.

Mi saluti Donn'Alessandro con quell'affetto che Ella sa, ed aggradisca i sentimenti della mia venerazione, coi quali sono

suo umilissimo obbligatissimo servo

A. ROSMINI. [1]

Stresa 5 dicembre 1849.

Alla Nobil Donna
La Contessa Teresa Stampa Manzoni

Lesa

---

[1] Questa sola, di un gruppetto di lettere del Rosmini a donna Teresa, che sono rimaste fra le carte di quest'ultima custodite nell'Istituto pei Figli della Provvidenza, non è stata pubblicata dal BONOLA nel suo *Carteggio fra Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini.*

Le elezioni nelle quali donna Teresa voleva fosse proposta la candidatura dell'ab. Rosmini eran quelle provocate dal celebre proclama di Moncalieri.

Carissima Donna Teresa,

Mi scusi del *Carissima,* che è un po' troppo alla mano, ma esprime il bene che le voglio, e non si maravigli di ricevere una mia lettera prima d'averla letta. Ho dovuto stampare uno di que' miei dialoghi de' quali lei avrà sentito parlare. Sono in sul correggere le bozze, e m'è venuto uno scrupolo, e non posso sgravarne la mia coscienza senza una risposta sua e di suo marito. Di fatto, ho avuto l'audacia di servirmi di lei e di lui; di lui, per mettergli in bocca certi miei girigogoli (dico per modestia) speculativi, di lei, per impedirgli di continuare a discorrere all'umido in un punto, in cui non c'era altro verso di cavar le mani dalla quistione. Ora, son ben risoluto di mettere avanti al dialogo un proemietto, nel quale dire, che di tutto quello che fo dire e fare, non ce n'è stato nulla: ma non so, se questo possa bastare a lei e a lui. In caso che non basti o che ad ogni modo dovesse lor dispiacere di vedersi nominare, me lo scriva lei, ed io, un po' a mal grado a dir vero, scancellerò i loro nomi. Non voglio influire punto sulla vostra risoluzione: e l'aspetto *impavido:* ma non mi so tenere dal dirle che potrebbero dir di sì per questa considerazione che il dialogo non sarà letto da nessuno, ed io non lo stampo se non per chetare un mio amico, che mi levava dal mondo se non gli davo qualcosa da stampare, e non avevo altro.

Vede dunque, che il caso è urgente, e m'obbli-

gherebbe molto a rispondermi presto; quantunque non sappia se l'*obbligare* a questo modo sia Fiorentino. Ma sarà questa una delle cose, che dimanderò ed imparerò questa state dal Sig. Manzoni. Spero di vederlo presto insieme con lei sul Lago. Bisognerà però, che io l'avvisi, che mi dovrò lagnare molto con lei di suo figliuolo Stefano, il quale, quando è stato a Torino, m'ha maltrattatissimo. L'ho visto una sola volta, e anche pochi minuti. Le cime de' monti gli fanno dimenticare gli abitanti delle valli. Chi sa ora, su qual cima di monte Lombardo stia appollajato?

Mi saluti tanto D. Alessandro, mi scusi e mi creda

tutto suo

RUGGIERO BONGHI.

Torino 3 luglio 1854.

All'Egregia Signora
Sig. Teresa Manzoni
Casa Manzoni *Milano*

---

8 Marzo 55.

Carissimo Manzoni,

Non c'è punto bisogno di dirvi perchè vi scriva e vi mandi quella carta che v'acchiudo. L'ho fatta scrivere apposta dal Tommasi. Così potrete mettervi

[1] Salvatore Tommasi, medico abbruzzese esule a Torino.

l'animo in pace, e non temere per il vostro e mio Rosmini.

Giorni fa v'ho mandato a leggere quel numero dello Spettatore per mostrarvi col fatto che dovete tenere quella promessa di scrivere la vostra opera sulla Lingua Italiana. Non vi costa nulla: e farete un gran bene. L'avete fatta: non vi resta che di scriverla. A me sta in testa, che se uno come voi, non riesce a persuadere gl'Italiani, non ci riuscirà nessuno mai; e pure una letteratura in Italia non si può avere davvero, se non s'aggiusta il criterio sulla lingua e sullo stile.

Vi raccomando di cercare l'ultimo Cimento e di leggervi l'articolo del De Sanctis sopra il Bresciani. E' così bello come l'altro sul Guerrazzi, che avrete letto; e che m'è parso uno de' più bei pezzi di critica ch'io abbia mai letti in qualunque lingua.

Salutatemi tanto, tanto la Signora Teresa e Stefano. Spero che la Signora Teresa continui a star bene. Il Cusani ce ne dà notizia spesso; ma pare che voi diciate che stia benino, e lei pretenda che continua a morire. Ma son sicuro che avete ragione voi; e me ne consolo. Vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro
RUGGIERO BONGHI.

Stresa, marzo 1855.
Per D. Alessandro Manzoni

Pregiatissima Donna Teresa,

Se ambasciatore non porta pena, io spero perdono dell'ardimento di questa lettera, che non scriverei di mio capo: ma c'è delle cose che, dette, bisogna ridire per discarico di coscienza. Scrivesi a me: la questione del dominio temporale, dalla quale dipendono le sorti d'Italia, a scioglierla in modo conforme all'onore ed alla fede degl'Italiani, aiuterebbe, assai più dell'armi e delle negoziazioni, la voce di uomo autorevole per la pietà religiosa e la moderazione dell'animo, per la potenza dell'ingegno e del nome. Chi sia quest'uomo, la modestia dell'affetto coniugale non lo può nascondere a Lei. Non c'è che la troppa modestia di lui stesso che possa reprimere il suo zelo e coraggio, e farglisi scusa. Ella veda di vincerla. Qui ci vuole (dirà lui) un volume. No: una lettera, due versi bastano: anzi questo ci vuole. Io non dico di più. Ho fatto il debito mio: e di bel nuovo chiedo perdono. Mille auguri di cuore.

TOMMASEO.

23 giugno 59.

LETTERE DI LUIGI ROSSARI
A STEFANO STAMPA
CON POSTILLE DEL MANZONI

Milano, 8 del 1866.

Caro Stefano

Nel leggere il tuo biglietto che ricevetti l'altrieri a sera (e che è uno de' tuoi capi d'opera — sarebbe veramente un tesoro per un professore di logica e di grammatica che dovesse spiegarlo in iscuola!): nel leggere, dico, quel tuo biglietto andava tra me pensando all'improbabilità che avvenisse ciò che ti aveva messa la penna in mano *per scrivermi di fretta* nell'*ora di andare a letto*, pieno *di freddo*, e stanco dall'*avere scritto altre lettere*. Mi pareva proprio inverisimile che Azeglio, dopo la malattia, pensasse a muoversi di casa in questa stagione per andare a Firenze, tanto più ora che il Senato, dov'egli ama apparire di quando in quando, è in vacanza che durerà fino a' 17 del corr.: epperò quella tua furia di scrivermi quasi in camicia e collo scaldaletto in mano per avere un telegramma del suo passare di qui, caso che avvenisse, aveva fatto ridere non solo me, ma anche Manzoni e lo zio Peppino [1].

---

[1] Don Giuseppe Borri, fratello di Donna Teresa.

Fu però un ridere che finì presto, perchè stamani appunto nell'ora nella quale intendevo andare (ma non potei!) allo scrittoio del signor Devecchi[1] per sentire s'egli ne sapesse qualcosa, il signor Devecchi era da Manzoni con una lettera di Rina che dava, purtroppo, non ottime notizie del povero Azeglio. Quella sua prostrazione di forze dura sempre; e, ancorchè mangi dimolto, il cibo non gli fa pro'. Si tenne un consulto, e i medici, senza vedere per ora nè gravissimo il male, nè vicinissimo un pericolo, pare che non abbiano fiducia in un buon esito della malattia. Puoi immaginarti come sia rimasto nel sentire notizie così diverse da quelle di cui andavo in traccia! povero Azeglio! Ne provo un dispiacere che potrei chiamar dolore: non mi avvedevo d'essergli tanto amico.

Rina scrisse a un prete di qui[2] per domandargli s'egli, venendone richiesto da Azeglio, andrebbe a Torino per prestargli l'opera sua; il prete, che è amico d'Azeglio, rispose subito di sì; e Rina domani riscriverà a lui qualcosa in proposito. Aspetto dunque a domani a serrare la lettera per poter dirti quello che sapremo da Rina.

martedì, 9 d.

Non vennero lettere da Torino; bisogna conso-

[1] Il cav. Pasquale de Vecchi, uomo d'affari del d'Azeglio.
[2] Don Giulio Ratti, preposto parroco di S. Fedele.

larsi col *non nuove buone nuove;* o almeno non peggiori, nel nostro caso.

Tuo aff.mo ROSSARI.

Non sarà che la mia penna serva a una poscritta di Rossari, senza che serva anche a me per mandarti un abbraccio.

Il tuo ALESSANDRO.

Milano, 13 del 66.

Caro Stefano

Ieri sera ricevetti un'altra tua in data di ieri l'altro; e tu stamane avrai ricevuto un mio biglietto di ieri col bullettino di giovedì: il telegramma di ieri era come quello del giorno antecedente; cioè *gravità senza peggioramento*. Ieri sera ho parlato col figlio del Devecchi il quale mi disse che suo padre col prevosto e colla Sig. Luisa d'Azeglio sarebbero arrivati sta notte; il che mi par segno di non vicino pericolo. Potrei mandare allo scrittoio Devecchi, ch'è qui vicino a me, per aver qualche notizia e spedirtela subito; ma preferisco l'aspettar più tardi, immaginandomi che stamani il prevosto andrà da Manzoni a informarlo; e, trattandosi di ammalati, si può fare maggiore fondamento sulle informazioni di uno che deve per obbligo del suo ufizio averne

veduti molti che su quelle d'un banchiere. Epperò aspetterò anche oggi a chiuder la lettera finchè non abbia parlato con Manzoni al quale ho ieri mandata quella tua riga di lettera che lo riguardava.

Nella tua seconda lettera del giorno 11 (quella che ricevetti ieri sera) trovo tre capoversi col punto interrogativo. Non so se quella forma dubbiosa sia un'espressione esitabonda puramente intima e per tuo uso, oppure se deva interpretarsi per un invito al lettore a ficcarci il proprio naso. In questo bivio, non in via di pareri (dai quali abborro come tu dalle visite degli amici e dei parenti anche più prossimi quando sei ammalato), ma in via di osservazioni fatte tra me su quel primo tratto: *vorrei andarlo a trovare anch'io, come ci andranno tanti altri.... ma, e poi?* osserverei (sempre tra me e me, per timor di parere un originale) che non può essere molto facile che *tanti altri vadano a trovarlo* in questi momenti. Che moltissimi del luogo accorrano alla casa di un uomo di tanto merito e così simpatico come lui a informarsi con gran batticuore del suo stato sarà cosa naturalissima; ma codesto non è *andare a trovare....*

Seguono due altre proposizioni dubitative: *Massimo avrà bastante confidenza da servirsi di me come d'un infermiere? E poi riuscirei importuno, o benvisto in tai momenti?* Se questi dubbi nascessero in me (ma, grazie al Cielo, non mi verrebbero mai in un caso simile, nel caso cioè d'un ammalato ch'è assistito dalla propria figlia e dal genero ch'è giovane

più robusto, non dico di me, che son vecchio, ma anche di te o Stefano che sei nel fiore della virilità), se mai il demonio mi tentasse con codesti singolarissimi dubbi, invidierei te, o Stefano, che essendo meno originale di tutti i tuoi amici, puoi avere una norma più sicura per regolarti facendo loro onore col misurarli da te, da te che mi hai confessato che una volta sentendoti male ed essendo venuto a trovarti il tuo più stretto parente, un tuo zio materno, quella visita t'aveva uggito. Se avessi voglia di filosofare, direi che il cuore non deve guadagnar la mano alla ragione, ma deve anzi lasciarsi guidare da lei; penso per altro che se la cosa andasse sempre così, la popolazione ne scapiterebbe; e il Creatore avrebbe dette invano quelle parole che gli uomini han tenute a mente più di tutte le altre sue: *ite et multiplicamini.*

Ma, lasciando stare queste baie, ti dico che un animo mi fa sperar di sentire tra poco da Manzoni notizie meno tristi di quelle di questi giorni passati; il ritorno di quelle tre persone, massimamente di quella che non ha alcuna impegno, m'è un indizio, ripeto, di non urgente pericolo; e *chi ha tempo ha vita,* dice un caro proverbio.

Poscritta:

Purtroppo il mio buon presentimento era bugiardo. Un dispaccio partito oggi a mezzogiorno da Torino dice: *peggioramento in tutti i sintomi; debolezza estrema.* Manzoni che ha visto il prevosto e

la Sig. d'Azeglio dice che l'ammalato è tranquillo, sereno e pieno di rassegnazione « e il meno ad- « dolorato di quelli che si trovano nella sua « camera, e sto per dire di tutti i boni Ita- « liani. Ti abbraccio.

Il tuo come babbo
ALESSANDRO. »[1]

[1] Il virgolato è di Alessandro Manzoni.

INDICE

SAGGIO INTRODUTTIVO ..... pag. V

Lettere di Alessandro Manzoni alla moglie donna Teresa Stampa Borri ..... » 1

Postille di Alessandro Manzoni alle lettere di Donna Teresa al figlio Stefano Stampa .. » 159

Lettere di Alessandro Manzoni al figliastro Stefano Stampa ..... » 173

Lettera di donna Teresa al figlio e lettere di amici a don Alessandro e a donna Teresa » 195

Lettere di Luigi Rossari a Stefano Stampa con postille del Manzoni ..... » 210

18-220

ALESSANDRO MANZONI

I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta. Nuova edizione illustrata con ventiquattro tavole di GAETANO PREVIATI. Volume in-16° di 575 pagine con copertina illustrata da GAETANO PREVIATI . . L. 8,50

☞ Creando con grave sacrificio, agli odierni enormi prezzi di produzione, la presente edizione *di lusso*, popolare solo per il suo *tenue prezzo*, Ulrico Hoepli intende sia celebrato in modo degno una memorabile ricorrenza: cento anni fa, nel 1821, Alessandro Manzoni, dopo lunga e coscienziosa preparazione, cominciava a scrivere il Romanzo immortale. Il volume è stampato su bella carta, con nitidi caratteri da composizione, ed è illustrato (per la prima volta in edizione accessibile a tutti) con ventiquattro tavole fuori testo, che riproducono le più caratteristiche ed espressive composizioni di Gaetano Previati, scelte fra le migliori della grande edizione di lusso, oggi rarissima, pubblicata in seguito al concorso bandito dall'Hoepli fra gli artisti italiani, e del quale Previati riuscì vincitore. ☜

I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta. Edizione curata nel testo da A. CERQUETTI, illustrata da G. PREVIATI e preceduta da cenni biografici per L. BELTRAMI. Edizione in-4, pagine XXIV-716, illustrata con 278 disegni originali e 13 tavole in eliotipia, pressochè esaurita. Le poche copie che rimangono, tutte, poco o più, leggermente macchiate, legate solidamente . . L. **200,—**

La Libreria Antiquaria Hoepli ne ha ancora poche copie legate in tutta pelle, di lusso, a prezzi diversi.

ALESSANDRO MANZONI

OPERE COMPLETE

VOL. I. **I Promessi Sposi,** Storia Milanese del secolo XVII, e *Storia della Colonna Infame*. Precede uno studio su *Gli anni di noviziato poetico del Manzoni*, di M. SCHERILLO. 3ª ediz. di molto accresciuta. 1922, di pag. LXX-682 L. **24,—**

VOL. II. **Brani inediti dei Promessi Sposi,** per cura di GIOVANNI SFORZA. 2ª ediz. accresciuta, 1905. Due volumi inseparabili, in-16, di pag. CXX-CXXIV-882 . . L. **15,—**

VOL. III. **Le tragedie, gl'inni sacri e le odi,** nella forma definitiva e negli abbozzi, con le varianti delle prime edizioni e con gli scritti illustrativi dell'autore, a cura di M. SCHERILLO. Precede uno studio *Sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni*. 3ª edizione (in corso di stampa).

VOL. IV. **Carteggio di Alessandro Manzoni,** a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI. *Parte prima* (1803-1821). 1912, in-16, di pag. XX-610, con 12 ritratti e 2 fac-simili. L. **12,50**

— **Carteggio di Alessandro Manzoni,** a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI. *Parte seconda* (1822-1831). 1921, in-16, di pag. XXIV-760 con 4 ritratti . . . L. **20,—**

— **Carteggio di Alessandro Manzoni,** a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI. *Parte terza* (in corso di stampa).

Manzoni, Alessandro
Author Scherillo, Michele (ed.)
Title Manzoni intimo. 3 vol. in 1.

LI
M2967
.Ysc

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU